This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

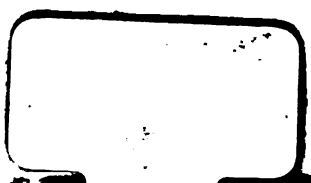
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

537

Per. 3974 e 160
15-C.



Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER LA SICILIA

SOTTO GLI AUSPICII

DI S. E. IL DIRETTORE GENERALE
DI POLIZIA.

Date candida cives
Omina, et inceptis dextera cantet avis.
PROPERT.

TOMO XV, ANNO IV
LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE

PALERMO
PRESSO LA REALE STAMPERIA
1826

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Du perfectionnement moral, etc. cioè: *Del morale perfezionamento, o dell' educazione di sè stesso; del sig.* DEGERANDO, *membro dell' Istituto di Francia.* Parigi 1824, 2 vol. in 8°, presso Renouard. (Art. II, v. fasc. prec. a c. 281).

Si farebbe abuso dell' impero di sè medesimo se, come gli Stoici, si scorgesse nel medesimo lo scopo ed il fine de' suoi sforzi; avvegnachè egli non è che il mezzo; mezzo possente, strumento efficace, ma che degenera in un esercizio sterile, ove si contenti d' imporre all' uomo il suo dominio, senz' adempire verso lui la missione d' ogni autorità legittima, che consiste nel proteggere, e senza dirigerlo, con benevoglienza e dolcezza, verso la pratica del bene.

L' armonia dee esistere tra l'amor del bene e l'impero di sè medesimo; è dessa che costituisce i caratteri compiuti e più vicini alla perfezione, anche con delle facoltà mediocri, e i caratteri non compiuti, dotati di alcune brillanti qualità. La grandezza d' anima prende dall' amor del bene, ciò ch' egli ha di generoso, dall'impero di sè medesimo, ciò che ha di energico. Piena di fuoco nella virtù, essa ha il movimento e l'abbandono della confidenza; trovar non può di che soddisfarsi in un sentimento individuale e troppo esclusivo; si nudrisce di rispetto, di ammirazione, d' entusiasmo; eseguisce naturalmente le cose più grandi; obblia

Digitized by Google

sè stessa, non per indifferenza, ma per un reale sacrifizio che compie con gioja a pro di un oggetto degno di riceverlo; ella non si è disciolta dell'amore di sè stessa, se non perchè si è questo trovato assorto, e conquista di un amor più nobile e più puro. La dignità del carattere consiste nel sostenere co' nostri sentimenti e colle nostre azioni il rango assegnatoci dalla Provvidenza e i nostri dritti d'uomo e di cittadino: altiera senz'orgoglio, modesta senza bassezza, grave, riserbata, protettrice, soccorrevole verso altrui, ella onora la virtù come il pudore adorna la bellezza, come la moderazione concorda con la giustizia, come la semplicità rilieva la grandezza. Ella vede ciò che le manca, più di quello che ha già fatto; pratica il bene, non perchè ne venga applaudita e considerata, ma per adempiere la sua destinazione; e riposandosi nell'intima coscienza di pure intenzioni, rispigne l'ingiustizia e la calunnia che vieta di giungere sino a lei, trionfa di mezzo alle prove, sente la sua superiorità sulla potenza materiale che la opprime, e, avendo a sdegno i grossolani interessi, riconosce la verità, la libertà per le sue inseparabili compagne.

La pace interiore è qualche cosa di più della tranquillità d'animo, dovuta all'impero di sè medesimo e all'assenza d'inquietudine e di turbazione: essa è ravvivata dall'amore del bene, spande al di fuori la sua interna serenità, è un pegno di costanza e di durata ne' sentimenti; ella non è il silenzio, ma l'armonia; non l'inazione, ma l'equilibrio; non il sonno, ma il buonessere; non il nulla, ma la sanità dell'anima. Dessa è una calma piena di vita, che rattempra tutte le pene, raddoppia la pace di tutti i piaceri e rianima tutte le forze. Il perfezionamento morale, soccorso dall'armonia tra l'amor del bene e l'impero di sè stesso, contribuisce possentemente all'intellettuale perfezionamento: lo spirito d'osservazione, che raccoglie i fatti, trova l'attenzione più libera, la riflessione più indipendente, il

Digitized by Google

ritiro dentro sè medesimo più piacevole e più sicuro; il giudizio, che mette in ordine i fatti, s'appoggia al buon senso, e il buon senso vien custodito dalla virtù contro le prevenzioni ed i sofismi delle passioni, contro gli errori d'un'ignoranza volontaria, contro la vanità che si mesce ai nobili bisogni della curiosità, contro l'orgoglio che, nel cercare la virtù, s'ostina e s'accieca s'egli crede averla trovata, in vece di sapere che bisogna continuare a cercarla e ad esaminarla sempre; la facoltà di creazione può senza dubbio, separarsi assai spesso dalla moralità del carattere; ma che se ne studiino le molle, vedrassi tutto ciò ch'ella può guadagnare, ove la libertà interiore dello spirito venga assicurata dalla volontà resa libera; ove il sentimento dell'ordine venga sostenuto dall'armonia dell'amor del bene; ove l'energia delle combinazioni sia rattemprata dalla sanità e dal vigore dell'animo; ove l'amor del vero e del bello esaltato venga da un generoso commercio con le perfezioni infinite, sostenuto dal gusto delle serie meditazioni, ingrandito dalle speranze di utilità generale, raffermato dal giudizio abituale di sè medesimo. Lo sviluppo delle facoltà morali conduce altresì alla religione; desso è il punto donde si giunge a comprendere le previdenti sollecitudini della Provvidenza; che rende testimonianza della Divinità; che dimostra la immortalità dell'anima, il bisogno dell'infinito, per la necessità delle ricompense e delle pene. L'uomo dabbene desidera, invoca la religione, si dispone a comprenderla, prepara a lei un tempio nel suo cuore: a di lui riguardo non è ella un istrumento, ma un fine; non una distinzione che lo renda isolato, ma un'alleanza che più strettamente l'unisce co' suoi fratelli. Lo scetticismo, malattia degli spiriti imperfetti, la indifferenza nata dalla leggerezza e dalla preoccupazione degli oggetti materiali, lo scoraggiamento che non conosce i tesori inesauribili della divina bontà: ecco le cagioni della miscredenza, della irreligio-

ne; l'immoralità, la depravazione, l'ignoranza: ecco i nemici della religione; le idee religiose crescono e sviluppansi col buon senso, con la civilizzazione e co' lumi: i sentimenti religiosi nutrisconsi e fortificansi colle pratiche del bene.

Il *terzo libro* è consecrato alla cultura delle facoltà morali. La prima sezione tratta del regime interiore, adatto a sviluppare l'amor del bene, ed a procurar l'impero di sè medesimo: la seconda sezione si occupa del regime esteriore, degli ostacoli e dei soccorsi.

Due condizioni generali sono necessarie per la comune educazione dell'amor del bene e dell'impero di sè medesimo; cioè la semplicità e l'esercizio. La prima, essenzial carattere del grande e del bello, fedele alla verità, franca con sè stessa, custode dell'unità delle mire e dei sentimenti, è conservatrice al tutto, e protegge le nostre facoltà nella lor sorgente originale; il secondo attivo è creatore favoreggia il loro sviluppamento. Può cadersi in grave errore sulla natura degli esercizii utili, sul carattere delle abitudini e sugli effetti che produr possono. Havvi un esercizio meccanico, che consiste nel ripetere i medesimi atti, senza ricorrere ai motivi loro, e che produce le abitudini passive; egli ristringe in catene, e risiede principalmente nella organizzazione esteriore. L'altro esercizio è ben riflesso e s'applica per l'opposito a conoscere i motivi delle nostre azioni; egli estende, dilata, ed ha la sua sede principale nel più interno dell'anima. Un'intima alleanza fa di mestieri tra questi due ordini di esercizio: il primo, essenzialmente conservatore, riceve in deposito ciò che l'altro raccoglie; ma egli è cieco, incapace di scegliere: è pronto al male del pari che al bene; dove si trascuri, si è condennato a riempiere un vaso senza fondo, è simile ad un uomo smemorato, si comincia e ricomincia ad ogni istante senza mai finirla: ma dove si stia in riposo nelle facilità

Digitized by Google

ch' egli offre, trovasi condannato a una specie di petrificazione morale; si rimane nella immobilità, o schiavo de' pregiudizii, ed i miglioramenti medesimi recan scandalo. Ei si appartiene all' esercizio ben riflesso, essenzialmente attivo e conquistatore, a vegliare su l'origine delle nostre abitudini, a non permetter loro di stabilirsi in noi che con discernimento e con iscelta, ad unirvi dei nuovi acquisti, a imprimere nelle nostre facoltà un movimento salutare e progressivo.

L'amor del bene si sviluppa per la cultura della sensibilità, per la meditazione, per l'intelligenza, e l'uso delle massime e delle regole, delle allegorie, delle pene e delle ricompense.

La morale non dee isolarsi dalle affezioni, e la sensibilità ben diretta è una felice e graduale disposizione all' esercizio del dovere. Ella si distrugge, e si altera o per la influenza interiore della personalità, che ne spegne la fonte, o per le esteriori distrazioni che la dissipano, la logorano e la cancellano. Ella si coltiva per le affezioni domestiche, per la contemplazione dello spettacolo pien di bellezza d' ordine e di sapienza, ch' offre la natura, e per la buona direzione impressa alle nostre affezioni, or come omaggio della riconoscenza cui teme offendere, abbassare e denigrare ciò che onora, or come assistenza della pietà, che rispetta la sventura soccorrendola. Ella s' intertiene per la fedeltà alle affezioni, che è la probità del cuore, per l'abitudine dello rispetto verso gli altri, verso sè stesso, verso la verità e il dovere.

La meditazione esplora il nostro interno: chiede all' intelligenza la chiara nozione e la vista esatta del dovere che scorge la ragione; che l'ignoranza e la disattenzione coprono di un velo: ella rafforza la volontà nel sentimento d' ubbidienza all' autorità della coscienza. Ella, per pervenire nel regime interno dell'anima, ha delle difficoltà a vincere, è d' uopo che ella superi le distrazioni, ricolmi i vuoti della noja,

Digitized by Google

esca dalla confusione e dal dubbio: ella si dispone a trionfar di questi ostacoli con lo raccoglimento, che consiste meno nel silenzio e nel ritiro, circostanze esteriori e locali a cui non bisogna assoggettirsi di troppo, anzichè in una lunga abitudine d'energia e di libertà, e ne' spessi intertenimenti dell'anima con sè medesima, allorchè è tranquilla e quieta, e allorchè in luogo di perdersi in vaghi sogni, ella distribuisce metodicamente i suoi pensieri, li dirige verso uno scopo, e li sostiene nella subordinazione e nell'armonia. Allora egli è che la meditazione fa i suoi frutti e trova nella interiore energia, nella libertà, nella perseveranza, nelle applicazioni pratiche una copiosa sorgente di ricchezze morali. Le massime e le regole, senza dispensar dall'esame, richiamano i doveri ed epilogano le idee raccolte dalla ragione. Le allegorie, i simboli, gli apologhi potranno adornare ed inviluppare le regole; ma non bisogna che le dissimulino, che le nascondano, nè che avvezzino i nostri sguardi a non penetrare più oltre, e a non saper contemplare il bene nella sua nudità, gravità e franchezza. Le ricompense dovute al bene non diverranno uno scopo per la volontà: perocchè il bene più non sarebbe che un calcolo d'egoismo; ma l'anima vi s'attaccherà più meritandole che ottenendole. Le pene dovute al male saranno evitate, non per timor del castigo, ma per orrore della sua cagione, chè il castigo per esser saggio, dovrà richiamar continuamente, e mostrare in tutta la sua laidezza.

Con appoggiarsi su questo buon interno regime egli è che l'amor del bene, il quale tende continovamente verso il meglio, e che si fortifica e riposa, camminando spingerà l'uomo verso un progressivo miglioramento, e gl'insegnerà che, se non gli è concesso di giungere alla perfezione, gli è comandato almeno di cercare ad avvicinarsene sempre vie maggiormente.

L'uomo nasce sovrano di sè medesimo. Mercè lo studio di se stesso, mercè la interna vigilanza e la fer-

Digitized by Google

mezza egli è che vuole con ferma persuasione e che poggia sul dovere; per l'ordine e la calma, può egli acquistare e conservare l'impero di sè medesimo, nel contrarre l'abitudine di osservare e vincere sè stesso. Lo studio di sè medesimo è pieno di difficoltà per le illusioni della immaginazione, dell'amore, dell'abitudine delle passate esperienze mal fatte, dell'emulazioni temerarie e delle balorde imitazioni, della opinione altrui, che mentisce per adulazione o per odio, delle passioni, della vanità, del disordine nelle idee, e nei sentimenti.

La sperienza dei nostri proprii errori servirà al nostro perfezionamento, se noi non siamo giunti a perdere qualunque impero su noi medesimi, e a stordirci ed inebriarci nel male, ella potrà richiamarci alla vigilanza, salvarci dalla presunzione e da una falsa sicurezza, facendoci vedere quanto siamo fallibili, e mostrandoci i confini di nostra natura. Il nostro pentimento, s'egli è franco e sincero, farà nascere in noi l'imperioso bisogno di riparare i nostri torti con delle migliori azioni; i nostri proprii errori c'istruiranno nella cognizione degli uomini; ci porteranno a fuggir quelli che ci trascinerebbero al male, a cercar l'appoggio dei buoni, a purgare e depurare la nostr'anima, consolando gl'infelici, e riconducendo al bene coloro che come noi si saranno smarriti.

L'educazione che dà l'uomo a sè stesso nel corso intero della sua vita, non si limita alla interior cultura di sue facoltà: esercitar si dee altresì su gli esterni rapporti nei quali trovasi egli impegnato, e, se il più delle volte è fuor di stato di cangiare il corso delle circostanze, ha sempre il potere di signoreggiar le impressioni che ne riceve, di prevenire o rispingere i danni ch'elleno recherebbero al suo carattere, di raccorre e conservar l'assistenza che vengono ad offrirgli.

Dell'imitazione avvien lo stesso che dell'abitudine; or passiva e meccanica, ella vede e siegue gli esempii per

istinto e con indifferenza su i motivi che gli hanno prodotto: felice, se questi sono salutevoli, senza difesa s'ei sono pericolosi; attiva, libera, riflessa, feconda ella medita ed interpreta gli esempii, non li siegue che con discernimento e con iscelta. A questa ragionata imitazione egli è che sono utili gli esempii; essi rischiarano la intelligenza con vive definizioni, e con istruttivi paragoni; ingrandiscono e maturano l'esperienza, con dare alla medesima conoscenze positive sui mezzi di buon successo, sugli ostacoli e le risorse nella pratica del bene; ci comunicano, mercè di una felice simpatia, i sentimenti che li hanno provocato, ed eccitano in noi una generosa emulazione. Gli amici saranno altrettanto più utili, a misura che si avrà maggiore attenzione a sceglierli sopra sè stesso, il bisogno della loro stima manterrà in noi l'amor del bene; noi troveremo nella benvogliente severità del lor commercio delle salutari critiche e dei teneri incoraggiamenti, se noi ci abbandoniamo in loro con sincerità e se corrispondiamo con franchezza. I nemici possono altresì divenirci utili, avvegnachè ci forzano a vegliare sopra noi stessi e raffermano l'impero di noi medesimi insegnandoci a preferire l'intima testimonianza della coscienza alla opinione altrui.

La vita del mondo e la solitudine hanno ciascuna i loro vantaggi ed i loro pericoli; ma è d'uopo conservar nel mondo una interior solitudine, che non permette di vivere con noi medesimi; e non vivere nel ritiro per noi soli, restar animati dalla passione del bene e faticare in servigio dei nostri simili. V'ha delle circostanze, a cui la necessità ci obbliga di sottometterci, ed oltrechè noi possiamo modificare o dominare. Tutto ciò che perdiamo d'impero su noi medesimi impicciolisce il nostro dominio sulle cose esterne, e rivolge in necessità ciò che superar potevasi con una gagliarda volontà. Perchè si possegga l'arte di ordinar bene la sua vita, si ha mestieri di formare a sè stesso

Digitized by Google

anticipatamente un sistema di condotta in cui venga fatta separazione delle necessità e degli eventi; di renderselo proprio; di combinarlo colla sua fisica organizzazione, colle sue facoltà, col suo carattere; moltiplicandone attorno a sè i soccorsi e mettendo da parte gli ostacoli; di misurare il valore delle interiori sue forze per abituarle progressivamente a sopportare, a combattere, e a vincere le forze esterne; di combinare l'impiego del suo tempo con metodo, ma senz'assoggettare nè sè, nè gli altri con una minuta servitù; di apprendere a parlare a proposito e ad ascoltare con frutto, e far così della conversazione un mezzo di perfezionamento. Quest'arte di ordinar la sua vita verrà modificata secondo la diversità delle condizioni che, nei rapporti in cui ci pongono con le cose e con gli uomini, ora si oppongono al nostro morale sviluppo, ed or lo favoriscono. Il travaglio si è la legge comune di tutte le professioni; egli corrisponde in tutte alla destinazione dell'uomo che è di domar la materia, e metterla in servigio dell'umanità; egli soccorre l'interna pace dell'animo e n'è soccorso; previene il disordine, sostiene l'attività, rafferma il dominio sopra i sensi, ci rimembra che noi siam dipendenti da altri, c'insegna lo rispetto alla proprietà, l'amore dell'ordine pubblico, ci mostra ad ogni istante l'ordine ammirabile delle leggi naturali e le infinite previsioni della Provvidenza. Dopo il travaglio è più pregevole il riposo: si gusta meglio il piacere a che c'invita la natura, lungi dal vietarcelo, purchè sappiamo comprendere che la felicità non è vera, se non quando è legittima, che il disordine dei costumi pagar ci fa con dei lunghi dispiaceri il torto che facciamo agli altri, ed a noi medesimi per ottenere alcuni piaceri fuggitivi e dubbiosi; che il piacere non è un riposo, se non quando l'accompagna un moral turbamento, e quando egli non reca verun attacco alla sociabilità. Colla purità del cuore egli è che l'allegrezza, la quale corregge e

Digitized by Google

persuade, sarà il nostro perfezionamento. È d'uopo saper impiegare nella sua educazione interiore e le ricreazioni del piacere e le difficili prove dell'avversità, le di cui inevitabili lezioni sollievano l'anima, che sa comprenderle, svegliano la nostra vita morale, ci svelano le consolazioni di nostra immortal destinazione, c'insegnano a giudicar noi medesimi, ci rendono liberi, allorchè noi offriamo la sventura in olocausto al dovere. Se l'anima è debole, se le virtù di che ella credevasi fornita, sono deboli, incostanti e arrestansi alla superficie, l'avversità e il timore, l'avviliranno, la paura e la viltà che tutto sommettono all'egoismo e che non sanno nè amar, nè volere, romperanno tutte le di lei molle.

Tali sono i principali mezzi della cultura del perfezionamento morale ch'è relativo per ogni individuo, e che differisce secondo il sesso o l'età. Nelle donne, egli è l'amor del bene, la vita affettiva, l'abbandono e la purezza del cuore che signoreggiano; nell'uomo, egli è l'impero di sè medesimo, la vita intellettuale, la forza, la ragione. I bambini vivono principalmente della vita de' sensi; ma elli amano, comprendono di essere amati, e hanno già un vero sentimento della giustizia. L'amor del bene si mostra alla giovinezza come la prima potenza morale, ed è sovrattutto per l'ubbidienza e la deferenza ai consigli che supplir può all'impero di sè. L'età matura si è quella del vigore, della calma, della pazienza; ell'ha bisogno di mantenere con attività in sè stessa il fuoco dell'amor del bene per porsi in difesa contro a' pericoli, a cui l'espone la necessità di andar tropp'oltre, per sè ed i suoi nelle combinazioni d'interessi materiali. La vecchiezza trova nella esperienza e nelle rimembranze una calma, una serenità che l'espettazion prossima di un eterno avvenire rende più auguste; la sua bontà è vie più sensibile, più intera la sua generosità; e per chi è vissuto nell'egoismo egli è che la ricchezza è una decrepitezza.

Digitized by Google

Come il perfezionamento morale contribuisce al perfezionamento intellettuale, così del pari l'intellettual perfezionamento contribuisce al perfezionamento morale. Ma egli è la religione soprattutto che forma la grande educazione della umanità. Ella è la saggezza dell'infanzia, e la giovinezza della vecchiaja; ella sviluppa, alimenta, esercita le più intime facoltà, le dirige verso una pratica sempre attiva, innalza l'anima, la richiama alla semplicità e alla modestia; la compenetra di gratitudine, di confidenza e d'amore, la conforta al tempo istesso che la intenerisce, la modera mentrechè l'anima: nobilita e consacra la morale della natura; mostra con la legge il legislatore che ama, consola, incoraggia e perdona.

Senza di essa cessa la vita di essere una preparazione verso un più grande avvenire, e rimane come un'opera senza uso. Alla esposizione de' benefici della religione, chi non riconoscerebbe il cristianesimo? Egli ha scandagliati i misteri del cuore d'ogni uomo, egli ha svelato a tutti la destinazione loro, e fondata la felicità sociale. Porre in lume il perfetto accordo della vera filosofia e della vera religione, è servire ngi loro più cari interessi la causa di amendue.

L'estensione di quest'analisi, che mi sono principalmente applicato a render fedele, mi dispensa dal far l'elogio di un'opera, nella quale sono così fortemente connesse tante sublimi e feconde vedute, e dove l'autore, uscendo dai sistemi incompleti e logori che assai lungamente hanno avuto corso in Francia, ci espone una morale, basata sullo stato attuale delle scienze filosofiche. Io farò non pertanto la parte della critica; imperocchè sarebbe assai mal comprendere un tal libro e simpatizzar assai poco co' generosi sentimenti che han fatto prendere la penna al suo autore, il non esporre con franchezza l'impressione, che ha potuto farmi provare. La lettura non me n'è paruta facile abbastanza. Allorchè si arricchisce il proprio paese di così

Digitized by Google

sane e feconde meditazioni, compier si debbe un tal servigio applicandosi a trarre d' attorno a sè con tutte le seduzioni della lingua e dello stile, il più gran numero di uditori, e rendersi utile a quei medesimi che non intendono che a metà, e che forzar bisogna a comprendere anche quasi a loro malgrado. L'estrema nitidezza del piano viene annebbiata da una troppo grande abbondanza di parole: le metafore, le apostrofi, i paragoni trovansi sparsi con una profusione, che dà ad alcune parti dell' opera un' apparenza di declamazione, mentrechè non esiste al contrario nella nostra favella se non se un picciolissimo numero di produzioni di filosofia morale, così sinceramente sentite ed animate da un sì vero convincimento; io potrei, pur ciò non ostante, ove la lunghezza di questo articolo non vi si opponesse, citare un gran numero di pagine dove il fuoco e la sublimità delle idee sostengono ed abbelliscono lo stile; e, dove fosse d' uopo esprimere il mio sentimento con un paragone, io direi di questo trattato: ch' egli è una tela ben forte e leggiadra, la di cui vista ci vien quasi impedita da troppi abbellimenti, e che, le più volte ricca e pomposa, e spesso ancora alcun poco pesante, pur sia tessuta con qualche precipitanza.

C. Renouard.

(*Révue Encyclop. juin 1825, a c. 671*).

G. B.

Digitized by Google

II.

1° *L' Italia avanti il dominio dei Romani di* Giuseppe Micali, *seconda edizione riveduta ed accresciuta dall' autore.* Firenze 1821, vol. 4 in-8.°

2° *L' Italie avant la domination des Romains; par M. J. Micali. Ouvrage coronné, traduit de l' italien sur la deuxieme edition etc.; avec des notes et des éclairssemens historiques par* M. Raoul-Rochette, *de l' Academie des Inscriptions et Belles-Lettres.* Paris 1824, chez Treuttel et Würtz 4 vol. in-8.°

Uno dei torti più frequenti di che accagionar si possono gli storici, egli è lo aver ristretta l' istoria a un picciol numero d' individui privilegiati, o ad alcune città, che hanno avuta la sorte di vincere, o la destrezza di dominare su le altre. Quasi sempre schiavi di un padrone, elli non han fatto ch' eseguire i suoi ordini, o secondare le di lui intenzioni; e, mentrechè spogliava questi i suoi sudditi della loro esistenza politica, elli affaticavansi a toglier loro la esistenza istorica. Tal si è la principale origine delle lacune e delle innumerevoli menzogne di che in ogni tempo si è imbrattata l' istoria. Quasi sempre la potenza che si innalza, è tutta intenta a far sparire i titoli e i diritti di quella che l' ha preceduta.

Sotto questo punto di vista, niuna nazione ha forse avuto più torti dell' antica Roma verso le sue provincie. I medesimi sforzi, ch' ella fece per soggiogarle, dovettero farle sentire la necessità di cancellare agli occhi loro, per quanto era possibile, le tracce e le rimembranze della loro indipendenza e della loro andata gloria. A misura ch' ella stendeva le sue conquiste e la sua dominazione, usurpava tutto ciò che si

Digitized by Google

appartenéva ai popoli vinti; dacchè giunse poi ad insignorirsi di tutta l'Italia, cessò questa, per dir così, di esistere, e la di lei istoria più non fu che quella di Roma. Invano si cercherebbero le memorie e i monumenti di tanti popoli, che l'avevano preceduta: ei pare che l'Italia nascesse con Roma medesima; e quelle città istesse, per le quali probabilmente Roma era stata lunghissimo tempo oggetto di disprezzo, non compajono nella di lei istoria che per servire alle sue conquiste, ed a' suoi trionfi.

Colpito vivamente dagli effetti di questa tirannica influenza esercitata dagli antichi Romani, il signor Micali, si è proposto il primo di rivendicare a pro' dell'Italia gli antichi titoli di gloria che le si erano rapiti co' suoi diritti. Egli ha raccolto e posto in lume tutto ciò che rimanea di memorie, di monumenti, o più presto di tradizioni sfuggite alla ingiustizia e alla ingratitudine de' suoi oppressori. Parecchi altri scrittori, come Maffei, Guarnacci, Marini, Mazzocchi, Durandi, Carli, Bardetti e principalmente Lanzi, nel suo *Saggio della lingua etrusca*, ec., si erano limitati a schiarire l'istoria particolare di qualche provincia o di qualche città dell'Italia. Il sig. Micali volle abbracciare l'Italia intera, e dare alle sue ricerche un ordine ed un piano, che la varietà loro non men che la loro incoerenza, rendevano assai difficili a seguire! Così egli è che noi veggiamo, la di lui mercè, ricomparire e figurar nell'istoria, tanti popoli che si erano quasi sdimenticati: gli Oschi, i Siculi, i Sabini, i Sanniti, li Bruzii e sovrattutto gli Etruschi.

Tal si è, in generale, lo scopo dell'opera pubblicata dal sig. Micali, nel 1810. Il suo titolo specioso eccitò dapprima la curiosità del pubblico. Tuttosto, una diligente lettura die' luogo a molte osservazioni e molte critiche; ma queste non superarono gli elogi che l'opera avea già riscossi. A malgrado degli attacchi del sig. Inghirami e di parecchi altri, si è prose-

Digitized by Google

guito a distinguerla qual produzione ripiena di spirito, di sagacità e di patriottismo. Allo studio delle antichità il sig. Micali riunisce quello spirito filosofico, che dovrebbe animare e dirigere tutti gli altri. Incoraggiato dagli elogi, egli ha saputo trar profitto a un tempo delle critiche; rivide il suo travaglio con molta diligenza, e riformandone alquanti passi, par che vie meglio raffermato si sia pel suo sistema. Sotto questa nuova forma, ha egli riprodotto la sua opera a Firenze nel 1821; e questa seconda edizione è stata quella ch' ha testè tradotto in Francia il sig. Raoul-Rochette, e fornito di note e rischiarimenti istorici.

L' opera del sig. Micali è divisa in due parti, di cui la prima comprende due volumi. Nel primo, l' autore delinea un quadro delle vicende degli antichi popoli, che abitavano costantemente l' Italia; nel secondo, procura di farne conoscere le istituzioni morali e politiche, che svilupparono il loro stato sociale.

Non facendo verun conto delle fole degli antichi mitologi e de' poeti, nè volendo innabbissarsi nelle tenebre dell' antichità, e nelle origini favolose de' popoli, che vanno a perdersi nelle rivoluzioni fisiche del nostro globo, egli si limita a determinare lo stato dei primi abitatori dell' Italia, intantochè l' istoria gli somministra alcuni indizii. Ei pare non avere alcun bisogno, per popolare e coltivare questa penisola, di quelle emigrazioni, marittime o terrestri, degli Sciti, dei Celti, de' Germani, dei Pelasgi, dei Greci, che si sono piuttosto descritte che provate; ei riconosce dei popoli autoctoni o indigeni, sin da tempi immemorabili, che sonosi riprodotti, e stesi e moltiplicati, sotto la influenza di circostanze favorevoli del lor suolo e del clima loro. Secondo l' autore, rapidi furono i loro progressi; egli è convinto altresì esservi stato in Italia un tempo di civilizzazione anteriore a quel picciol numero di secoli istorici, che noi conosciamo e in cui si vorrebbe eziandio circonscrivere tutta la esi-

Digitized by Google

stenza del mondo. Egli careggia talmente questa idea sino a riguardare qual calunniatore del suo paese quegli che non attribuisca a lui l'onore di questa pretesa civilizzazion primitiva.

Affinchè dia a questa opinione abbastanza di probabilità, il sig. Micali ha dovuto gettar via gran numero di tradizioni e di autorità, sulle quali poggia la opinion contraria. Egli appresta alla filosofia e alla critica i mezzi più adatti per giugnere al suo scopo. Egli attacca così gagliardamente siffatte tradizioni mitologiche che attorniano ed annebbiano la culla dell'istoria degli antichi popoli, ch'e' pare alle volte non rispettare abbastanza la storia medesima. La più parte degli antiquarii non altro han fatto, secondo lui, se non se ammassare, ripetere ed ammettere le numerose citazioni dei lor precessori, senza mai raffrontarle tra loro medesime, nè con le leggi e l'andamento ordinario della natura umana. Egli si conforta eziandio scorgendo aver noi finalmente acquistato il dritto e 'l potere di porre in discredito tante fole, senza aver nulla a temere nè del collegio dei pontefici, nè dell'areopago (t. I, p. 64), dritto che verrà probabilmente esercitato con più grande larghezza da una posterità vie più illuminata o vie più felice.

Stabiliti questi principii, l'autore passa in rivista gli antichi popoli dell'Italia. I Siculi, che compajono i primi, vengono astretti dagli Umbri a ritirarsi ed a stabilirsi nella Sicilia. I Pelasgi, intorno a' quali si è tanto lungamente discorso, non han fatto, secondo il N. A., che delle escursioni, le di cui tracce sono prestamente disparse. I Liguri, i Veneti, i Sabini, i Latini, gli Oschi, gli Etruschi, i Sanniti, i Lucani, ec., sono tutti popoli indigeni. Egli dà a divedere le contraddizioni e la poca solidità delle tradizioni, che li suppongono derivati dalli stranieri, mentrechè egli espone i titoli che giustificar ponno la loro origine italica.

Digitized by Google

Il sig. Micali non ammette emigrazioni e colonie greche nella bassa Italia, anteriori a' due primi secoli dell' era romana. La pretesa genealogia di Œnotro, figliuolo di Licaone, e quella d'Italo di lui successore, che, secondo i Greci e 'l più degli antiquarii, diedero il lor nome e le loro leggi all' Italia, non sono pel nostro autore che favole. Allorchè i Greci, ad un' epoca molto più tarda, stabilironsi in questa parte della penisola, gl' Italiani non erano nè selvaggi, nè barbari; elli erano culti almeno quanto i Greci (t. I, p. 294). La Magna Grecia stessa, allorchè acquistò cotanta celebrità, non sorpassò giammai in tutta la sua estensione i limiti, ne' quali si comprende oggidì il regno di Napoli; e in tutti i luoghi ove stabilironsi i Greci; essi non occuparono che le spiagge e le terre vicine al mare, cioè la più piccola porzione del paese. Tutto l'interno restò in potere de' nazionali, che si vendicarono in appresso su quei Greci medesimi delle ingiurie che ricevute ne aveano.

Nel secondo volume, l' A. cerca di farci conoscere più particolarmente il governo e le leggi civili degli antichi Italiani, non che la religion loro, i loro costumi, le loro arti, la loro letteratura e la favella loro. In generale, elli avean cara la loro indipendenza, e pel loro governo preferivano la forma democratica. I Sabini, i Sanniti, i Bruzii, gli Etruschi si fecero distinguere sovrattutto per il loro amore della libertà. Molti popoli, comechè fosse ciascuno più o men geloso di sua propria indipendenza, sentirono il bisogno di riunirsi in corpo per la loro comune difesa. Quindi trovasi il germe di quella spezie di federalismo, che solo combinar poteva la forza nazionale di tutti quei popoli con la libertà di ciascheduno. Gli Etruschi gli diedero ancora più di sviluppamento, e per questo mezzo, assicurarono per lungo spazio di tempo il loro impero e la loro prosperità. Eglino sono stati altresì riguardati come i fondatori di quella sì importante isti-

Digitized by Google

tuzione che riguardar si potrebbe eziandio come italica.

Le istituzioni religiose vennero sempre identificate colle istituzioni politiche. La strana separazione che se n'è fatta non conoscevasi allora. Elle camminavano costantemente nella direzione medesima, e tendevano verso lo stesso scopo. Gl'iddii medesimi non regolavansi che dell'istessa guisa di questi popoli: niun potere assoluto tra loro. Vejove, il lor capo, non prendeva veruna risoluzione senza il consiglio dei dodici grandi iddii che appellavansi *Consenti*. Non lanciava egli giammai i suoi fulmini senza il consenso degli altri dei; e 'l di lui esempio insegnava ai re della terra a moderare l'autorità loro e ad ajutarsi del consiglio degli altri. Le frequenti meteore a cui la penisola veniva esposta, i vulcani, i tremuoti, le inondazioni prodotte dal mare, dovettero multiplicare e determinare le opinioni e le pratiche religiose di questi popoli. La mitologia e la religione degli Etruschi sono ancor più singolari. L'A. trova nelle medesime un carattere di gravità e d'austerità che perduto aveano presso i Greci (t. II, p. 53); lo che, secondo il pensiero di Vico, proverebbe che la religione e la mitologia dei Greci, austere e gravi da principio come quelle degli antichi Etruschi, erano state successivamente corrotte dall'eccesso della loro civilizzazione: avvegnachè, tale si è l'andamento ordinario dei costumi e delle opinioni.

La letteratura e le arti somministrano al nostro istorico maggior numero di materiali. L'architettura toscana, il di cui carattere era semplicità, solidità e grandiosità, ci ha trasmesso, bastevoli monumenti, onde apprezzarla potessimo. L'A. trova negli antichi Toscani, in riguardo alle arti del disegno, molta correzione di stile, non ostante la durezza e gagliardia della loro espressione, e bastante esattezza nei contorni, del moto nei muscoli, scienza nell'insieme, diligenza nei det-

Digitized by Google

tagli. Egli distingue; nell' istoria delle loro belle arti, l' epoca in cui non ubbidirono che al proprio lor genio, da quella in cui più o meno imitarono la maniera de' Greci.

La filosofia teoretica degli Etruschi riferiva tutto a Dio, detto *OEsar* nel linguaggio liturgico degli aurispici; ammettevan eglino una provvidenza suprema, e la nozione d' una prima cagione, nascosta sotto il velo di loro misteriose dottrine. Davano al lor Giove indistintamente i nomi di provvidenza, di fato, di mondo; credevano che tutto il visibile sia la Divinità medesima, interamente disseminata nelle sue parti, e sostenentesi per sua propria forza. Il lor sistema di cosmogonia, tuttochè bizzarro, come quello degli Egizii e di tanti altri, suppone una idea più imponente della durata del mondo. Gli si assegnava un periodo determinato, i di cui termini erano la distruzione e la rigenerazione che si succederebbero eternamente.

Il sig. Micali tratta in fine della poesia e della lingua. Egli riguarda come una delle più antiche invenzioni degl' Italiani i versi *saturnini* ed i carmi *fescennini*, i giuochi scenici degl' *istrioni*, pantomime propriamente etrusche, e le *farse atellane*. Si perdette insensibilmente fin la memoria della primitiva favella degli antichi Italiani. Si è cercato non pertanto di disciferare o leggere alcuni monumenti di questo genere che da lunghissimo tempo eransi negletti, e si è creduto riconoscere o indovinar l' alfabeto di quest' antica favella. Questo nuovo studio devesi alla scoverta delle *Tavole Eugubine*, accaduta nel 1444; e dopo tre secoli di travagli egli è che i dotti han potuto gloriarsi di essere pervenuti a determinare con qualche probabilità il valore d' ogni lettera, e a comporre un alfabeto regolare a bastanza, perchè leggansi passabilmente i monumenti scritti in questa lingua perduta. Le ultime ricerche, veramente dotte e ingegnose dell' abate Lanzi e di parecchi altri, non hanno scoraggiato

Digitized by Google

il nostro istorico per seguire il suo arringo. Fermo sempre nel suo sistema e sostenuto da altri dotti uomini non men pregiabili, egli ha volti in ridicolo que' gramatici che, trovando da per tutto rapporti d' etimologia, di parole e di espressioni, derivar fanno la scrittura e la lingua etrusca, chi da qualcuna delle lingue orientali, e chi dalla greca. Egli riguarda come poco probabile l' essere stata una sola l' antica lingua dell' Italia presso i diversi popoli di questa contrada; essere pervenuta poco a poco a un rimarchevole grado di perfezionamento, ed avere avuta gran parte nella formazione dell' antica lingua latina (T. II, p. 286).

La seconda parte dell' opera del sig. Micali, che comprende due altri volumi, ci presenta que' medesimi popoli sotto un altro punto di vista, lottanti col potere sempre crescente de' Romani, e costretti gli uni dopo gli altri a sottomettersi al lor dominio. Getta egli dapprima uno sguardo sullo stato morale e politico dell' Italia all' epoca della fondazione di Roma, e rimembra da poi le guerre, i pericoli e le sanguinose vittorie di questi Romani, sino al momento in cui, di tanti popoli più o meno indipendenti, formaron eglino altrettante provincie, riunite sotto uno stesso dominio, e di tutta la penisola un solo impero. Quantunque questa seconda parte non sia così nuova e così curiosa come la prima, non lascia d' interessarci per le osservazioni che di tempo in tempo vi sparge l'autore. Ei rilieva principalmente le circostanze istoriche che ci mettono in istato di vie meglio apprezzare quei popoli, ch' egli ha passati in rivista nella precedente parte della sua istoria.

Ma la miglior porzione dell'opera si è l' *Atlante* in f.°, che contiene, in 67 tavole in rame, una collezione preziosa e istruttiva degli antichi monumenti, di cui la più parte erano ancora inediti, ed alcuni erano stati pubblicati d' una maniera più o meno scorretta. Con questo mezzo, le vicende delle arti, presso gli an-

Digitized by Google

tichi Italiani, divengono più sensibili e più evidenti.

L'opera del sig. Micali meritava, per più titoli, che fosse più generalmente conosciuta; dessa è stata ora tradotta in francese. Questa traduzione era stata intrapresa dal sig. Fauriel, che, assai versato nella cognizione della lingua e della letteratura italiana, data le avrebbe tutta la desiderevole perfezione. Abbandonato da lui, questo lavoro venne continuato, riveduto e finito da' sig. Joly, Gence e Raoul-Rochette, di cui i nomi han sufficiente autorità per inspirare al pubblico una favorevole prevenzione. Tuttavolta gl'Italiani, o più severi, o più interessati nella questione, accagionano i traduttori di molte infedeltà (1). È stato esagerato forse il numero degli errori di un tal genere: ma, poichè noi parecchi ne abbiamo scorti che alterano e sfigurano il testo, ci permetteremo d'indicarli, affinchè coloro che si faranno a leggere la traduzione, non gli attribuiscano all'autore.

Il sig. Micali dice, di alcune tradizioni ridicole che aveano corso a' tempi d'Ecateo di Mileto, che queste venivano rispettate per la loro antichità (t. I, pag. 39). Il traduttore gli fa dire che non aveano credito se non tra' *vecchiardi* (t. I, pag. 48).

L'autore dice che la Gallia cisalpina, essendo stata incorporata, ai tempi d'Augusto, all'Italia, prese nel medesimo tempo il suo nome ch'ella ha mantenuto sino a' nostri giorni (t. I, p. 201). Il traduttore le fa trattenere il medesimo nome di Gallia cisalpina che avea per lo innanzi (t. I, pag. 71).

I sacerdoti, presso i Marsi, attribuivansi la virtù di scongiurare ed ammansare i serpenti (T. I, p. 201). Nella traduzione, ai serpenti van sostituiti gli *spiriti* (t. I, p. 123).

Su le rare medaglie di Nuceria-Alfaterna, vedesi rappresentata l'effigie d'un eroe con un'*epigrafe osca*

(1) Veggasi l'*Antologia* di Firenze, num. 50, p. 97.

Digitized by Google

(t. I, p. 218), e non alla *maniera osca*, come dice il traduttore (t. I, p. 253).

Nell' originale (t. II, p. 55) si parla di non so quali iddii ch' erano ornati di bolle d' oro, di braccialetti, di monili, ec. e il traduttore presenta quest' iddii medesimi come figurati soltanto su quegli ornamenti (t. II, p. 53).

Nella traduzione (t. II, p. 185), leggiamo: » La bilancia fissata dall' uso e dalle leggi, infra le diverse monete, così facile a stabilire a' nostri giorni, dovea recare allora dei grandi ostacoli al commercio e alle sue negoziazioni ». Se il traduttore non ebbe pensiero di correggere l' opinione dell' autore, costui ha detto tutto all' opposto (t. II, p. 179).

Il sig. Micali riguarda il tempio di Proserpina a Crotona, come il centro della superstizione e della furberia (t. III, p. 243): e il traduttore al contrario lo riguarda, come un *oggetto rispettato da una pia credenza* (t. III, p. 264: lo che altera sensibilmente la maniera di pensare dell' autore.

Nella traduzione (t. III, p. 277) ci si dice che Mamerco inspirò coraggio ai Lucani ed ai Bruzii; l' autore avea detto che, stante la temerità di Mamerco, ben si potrebbe formare un' idea dell' ardimento di que' montanari (t. III, p. 255). Ci si dice altresì che a Taranto la pesca era la occupazione esclusiva degli *uomini di qualità* (traduz. t. IV, p. 75), dove che l' autore l' aveva attribuita al basso popolo (t. IV, p. 74).

I liberti di Volsinia, dice il sig. Micali, vietarono alle vergini di condizion libera di andare a marito, se non dopo che un di loro le avesse *disonorate* (t. IV, p. 145). Il traduttore ingannatosi sul vero senso della parola *manomessi*, dice aver eglino fatto divieto alle vergini di libera condizione di maritarsi priachè da un di loro non venissero fatte *libere* (t. IV, p. 151).

Le scambievoli ostilità a cui da lungo tempo si erano dati i Toscani e i Cartaginesi, duravano tuttavia fino alla metà del V° secolo di Roma (t. IV, p.

Digitized by Google

154). Il traduttore fa dire all' autore tutto l' opposto, cioè, che a quest' epoca avvenne appunto che quei popoli dati si fossero a vicendevoli ostilità (t. IV, p. 160).

Noi non imputeremo al traduttore parecchi altri errori che debbonsi forse apporre al tipografo, come, p. e. colonna per *colosso*, Lodi per *Todi*, città per *villa*, Siena per *Ardea*, Repi per *Nepi*, Moritia per *Norcia*, il nord per l' *ovest*, la Grecia italica per la *Grecia orientale*, la Sardegna per la *Corsica*, Bastia per *Stabia* ec. E non citeremo nemmeno molti altri sbagli, che più o meno corrompono il testo e che rilevati vengono nell' *Antologia* di Firenze (Veggasi il n° 57, febbrajo 1825, p. 97).

Avremmo fatto lo stesso riguardo a quelli che testè notammo, se non ci fosse paruto che, in un' opera istorica, avrebbero essi potuto indurre in errori anche più gravi i più accorti leggitori e i critici più circospetti. Ma qualunque sia il giudizio che se ne dia, questi recar non potrebbero un torto reale al traduttore o alla edizione. La traduzione in tutto il resto ha tale precisione e chiarezza, si che non lasci alcun dubbio intorno al merito del suo autore. Una nuova edizione potrebbe facilmente farne sparire le mende.

Ciò che dà più d' importanza a questa edizione, sono le note e gli schiarimenti di che l' ha copiosamente fornita il sig. Raoul-Rochette, e che si trovano principalmente ne' due primi volumi. Questo dotto accademico, essendosi, dopo tanti altri, innoltrato nella oscura e difficile carriera delle antichità e delle origini de' popoli, ha seguito un cammino al tutto diverso da quello del sig. Micali. Costui ha creduto non aver alcun bisogno de' stranieri per popolare l' Italia, e per lor mezzo civilizzare i suoi popoli; il sig. Rochette è d' avviso che l' Italia sia stata popolata e civilizzata da' Greci. Egli si sforza a rendere vie più probabile questo sentimento, ch' era stato già sostenuto da moltissimi altri: attacca a fronte scoverta il suo avversa-

Digitized by Google

rio; alle sue armi aggiunge quelle del cav. Inghirami, che avea già attaccato il sig. Micali, e non cessa ancora di combatterlo. Egli tuttavolta si propone astenersi da quelle rappresaglie, che avrebbero fatto degenerare le questioni d' un ordine istorico in brighe d'interessi privati; e senza dimenticare le convenienze letterarie, egli fa talora rilucere quella vivacità che inspira a lui lo zelo con che sostiene la sua opinion favorita: conciossiachè, chi potrebbe intrigarsi in questo genere di ricerche senza quella contenzione di spirito, cui la difficoltà e il poco successo rendono anche più irritabile?

Il sig. Micali accagiona un po' troppo gli antichi istorici ed i loro partigiani, di cieca credulità; il sig. Rochette non sa a lui perdonare la specie di spregio ch' ei le più volte affetta per la loro autorità. Sì nell' opera dell' uno che ne' schiarimenti dell' altro, trovasi tutto quello che più favorisce l' una e l' altra opinione. Malgrado tutti i loro sforzi ingegnosi, noi non sapremmo definire delle due opinioni quale debbasi preferire, e però ci restringeremo ad alcune considerazioni sul loro carattere filosofico, piuttosto che sulla loro probabilità.

Il sig. Rochette riferisce tutto ciò che i Greci avanzato aveano intorno alle prime loro migrazioni e le loro colonie, stabilite in Italia secondo i medesimi, assai prima della fondazione di Roma. Egli rispetta le narrazioni che ha fatto Erodoto dell' arrivo dei Tirreni in Italia, e che altri han riguardato come favoloso: si lagna che il sig. Micali faccia man bassa sopra tutti gli storici che ci hanno trasmesso somiglianti tradizioni, lo accusa assai spesso di quella spezie d' ingiustizia e d' incredulità: a lui pare altresì che il sig. Micali siasi dichiarato *ch' ei non si appoggia guari sull' autorità degli scrittori e sul soccorso de' monumenti* (t. I, p. 32, N. a); il che sarebbe una vera impertinenza dal canto dello scrittore italiano.

Digitized by Google

Ma, il sig. Micali non ha mai detto ciò che gli fa dire il suo traduttore. Egli ci previene, al contrario, di essersi imposto il dovere di nulla affermare che non avesse analogia coll'umana natura e che *al tempo istesso appoggiato non fosse sull'autorità degli scrittori e il soccorso dei monumenti* (t. I, p. 26), lo che, secondo l'autore, è lo stesso che ristringersi *ne' limiti della certezza istorica.* Però è ch'egli distingue sempre le antiche tradizioni, di cui par non faccia alcun conto, dalle *memorie accreditate* che solo egli ammette, in fuori di qualche eccezione. Se il traduttore non avesse così spessamente confuso questi due termini, tanto differenti nel linguaggio critico degl'Italiani, il sig. Rochette non avrebbe forse nemmeno accusato il sig. Micali di soverchia incredulità, nè di contraddizione manifesta.

Il sig. Micali attacca soltanto quelle volgari tradizioni, che principalmente rincontransi all'entrar della storia degli antichi popoli, e che pajono ad una certa classe tanto più rispettabili quanto più antiche. Si sa qual sia la sorte ordinaria di que' racconti per sì lungo tempo ripetuti, o per dir meglio tradotti, e più o meno parafrasati. Anche quando la menzogna non gli avesse partoriti da prima, elli finiscono con prendere il carattere e l'aspetto della favola. Noi siamo tuttavolta d'accordo col sig. Rochette, che alcuna volta il sig. Micali sia ito tropp'oltre nella sua critica; ma, in generale, noi risguardiamo, come meno pregiudizievole l'abuso del suo metodo anzichè l'opposto. Comechè siasi cercato di screditare il primo, dando a lui il nome di scetticismo istorico o di spirito filosofico, noi crediamo che più vaglia ragionare che credere, ed inoltre che l'eccesso nel credere finisce il più delle volte con distruggere la ragione.

Nell'opposto sistema a quello del sig. Micali le origini di alcuni avvenimenti, in luogo di spiegarle divenir si fanno più antiche, lo che riesce più comodo per coloro che apprender vogliono senza molto stento l'i-

Digitized by Google

storia primitiva de' popoli. Giambattista Vico, che, malgrado il suo rispetto per la religione, portò il primo la fiaccola della ragione in mezzo al bujo dell'antichità, non potè ristarsi dal criticar coloro che facevano l'istoria dello spirito umano e de' suoi progressi fino a' nostri giorni, come se impedissero il corso di uno stesso fiume che allaga tutto l'universo, e di cui gli altri fiumi, non sono che de' ruscelli. E però, dicevasi, Prometeo ruba il primo la luce al sole per farne un dono a' mortali; raccolta indi da Zoroastro, vien essa successivamente ricevuta da Beroe pe' Caldei, da Mercurio Trismegisto per gli Egizii, da Atlante per gli Etiopi, da Orfeo per li Traci e pe' Greci; e di là, propagossi così in tutte le nazioni.

Questo metodo di spiegare le origini di ciascun popolo è, senza dubbio, assai più semplice ed assai più agevole; ma ci lascia sentir sempre il bisogno di sapere come si è moltiplicato e civilizzato quel popolo da cui han ricevuto successivamente gli altri la loro civilizzazione. Che se l'uno lo ha fatto da per sè stesso, perchè tant'altri non l'han parimente fatto, o fare non l'han potuto, di mezzo alle medesime circostanze o ancor più di queste favorevoli? D'appresso sì fatti principii, il sig. Micali si contenta di scorgere, a traverso le tracce delle rivoluzioni fisiche che da pertutto rincontransi sul suolo dell'Italia, un mondo più vecchio che non si crede, ed una lunga serie di secoli in cui invano si cercano i primi tempi istorici (cap. I, pag. 3).

Egli mostra da poi come siansi dovuti sviluppare, riprodurre ed estendere gli antichi popoli italici, che egli suppone autoctoni o indigeni; egli siegue e rimembra i loro sviluppamenti per quanto gli è possibile; si sforza di renderli positivi o probabili; e se non giunge sempre al suo scopo, la sua maniera è almeno, a parer nostro, più filosofica e più istruttiva che non quella degli altri istorici. Può dessa riguardarsi inoltre come un mezzo di eccitare più generosi sentimenti ne' suoi

Digitized by Google

compatriotti. Nell' ammirare quel che i loro antichi hanno intrapreso ed inventato di per sè stessi, elli dovrebbero vie più disporsi ad imitarli, e a sentir vergogna di quel vile spirito di servitù che, desistendo di rinvenire in sè medesimi delle risorse, tutto attende d' altrui. Io già non intendo che rigettar si debbano i loro buoni esempii ed i frutti della sperienza loro; ma son di avviso che fia mestieri apprezzare al tempo istesso e far uso di sue proprie facoltà, per eseguire e compiere ciò che i nostri antichi aveano intrapreso. L' opera del sig. Micali par fatta proprio a svegliare questi nobili sentimenti, lo che ai nostri occhi è un gran merito per uno scrittore italiano.

Le considerazioni da noi qui esposte non permettono di rivocare in dubbio nè lo spirito filosofico del sig. Micali, nè l' esteso e profondo sapere del sig. Rochette. Crediamo altresì che queste due sì commendevoli qualità unir si dovrebbero vie maggiormente in ciascun critico; e non temiamo d' aggiungere che, se talvolta il sig. Micali ha spinto troppo oltre il suo scetticismo, allorch' egli esamina le autorità degli altri, come ne lo rampogna il suo dotto avversario, forse avrebbe fatto ancor meglio, se mostrato avesse talora men di confidenza in alcune delle sue opinioni.

F. Salfi.

(*Rév. Encyclop. août 1825, vol. 27, a c. 363*).

G. B.

Digitized by Google

III.

Della vaccina e del vajuolo. *

(Articolo della Rivista d'Edimburgo).

La vaccina è incontrastabilmente il dono più prezioso che il genio della osservazione abbia fatto alla specie umana. Se non sempre ella mette al coverto degli attacchi del contagio vajuoloso, è quasi senza esempio almeno ch' e' non ne indebolisca e scemi la malignità.

Allorchè si conobbe da prima, che alcuni individui vaccinati erano stati attaccati dal vajuolo, si credette che quelle eruzioni fossero un vajuolo spurio, ovvero che l'operazione della vaccina non fosse stata fatta a dovere. Ecco in qual maniera i relatori del comitato istituito per la propagazione della vaccina esprimevansi a questo proposito nel 1803.

» Ben due o tre volte ci ha spaventati l'apparizione del vajuolo negli individui già vaccinati, da alcuni mesi o da alcune settimane a questa parte; ma dopo averli visitati ed aver preso tutte le informazioni pos-

(*) Noi crediamo rendere un vero servigio alla scienza, facendo oggi di pubblica ragione e mettendo sotto gli occhi de' nostri lettori un articolo pubblicato non ha guari nella *Rivista d' Edimburgo*. Dopo la introduzione della vaccina, dell'epidemie di vajuolo si sono spesamente fatte sentire, in più contee della Gran-Brettagna, ed hanno costretto molti medici a modificare sino ad un certo punto l' opinione che aveano concepito da prima della infallibilità di questo preservativo. Anche in Francia, de' nuovi fatti danno on origine a delle nuove opinioni. Quelli che vengono riferiti in quest' articolo, potranno servire a schiarire le discussioni che si sono fatte o si fanno in simili occasioni, e che per buona ventura sono quasi tutte di natura a far rilevare i vantaggi della vaccina.

Digitized by Google

sibili riguardo alla loro malattia, noi ci siamo assicurati che quello che veniva detto vajuolo non era che un vajuolo spurio ».

Il seguente passaggio è estratto dalla relazione fatta al comitato medesimo nel 1817. » Osservando con diligenza, dicono i relatori, i casi ne' quali la virtù preservativa della vaccina veniva meno, noi ci siamo convinti, come lo erano stati i membri del comitato di Dublino, che gli ammalati fossero stati sottoposti a de' metodi di vaccinazione meno perfetti di quelli che sono stati adottati dal comitato dopo il 1810, e di cui è infallibile l'effetto. Il comitato ha pubblicato e distribuito *gratis* in tutto il regno una istruzione sul modo di vaccinare usato ne' suoi stabilimenti. Dove d'ora innanzi venga eseguito, la vaccina conserverà tutti i suoi dritti alla nostra confidenza, od almeno le eccezioni saranno molto rare per fissare l'attenzione del pubblico ».

Nel 1819, i membri del comitato confessavano che i rapporti de' loro corrispondenti erano meno favorevoli; una eruzione, i di cui caratteri erano esattamente que' del vajuolo, si era manifestata su degli individui vaccinati; solo, nella maggior parte, l'affezione era stata di breve durata ed esente di sintomi spaventevoli; ma in alcuni, la malattia seguito avea il suo ordinario corso, e otto de' medesimi vi soccombettero. I membri del comitato attribuivano le funeste eccezioni surriferite alla imperfezione de' metodi di vaccinazione; elli raccomandavano di far due punzioni per ogni braccio, e di seguire attentamente i progressi de' bottoni sino alla loro sparizione ».

Ma nel 1820, il comitato, nel suo rapporto annuale si espresse della seguente maniera: » in più comitati il vajuolo si è dichiarato in molti individui già vaccinati, ed è ben certo che i pregiudizii popolari contro la efficacia di questo preservativo non sono al tutto esenti di fondamento. Dopo aver messe da par-

Digitized by Google

te, nelle osservazioni che ci sono pervenute, quelle che non hanno un carattere sufficiente di autenticità, vegniamo obbligati a riconoscere che sventuratamente sia troppo ben provato essersi finora attribuito alla vaccina qualche troppo estesa virtù; ma ha essa almeno la facoltà di modificare il vajuolo, anche quando nol prevenga interamente». E di fatto, l'epidemie vajuolose che, a quell'epoca, facevano le loro stragi nella Gran-Brettagna, da sei o sette anni, mostrato aveano che la vaccina non era un mezzo infallibile da preservare de' suoi attacchi.

Negli anni 1818 e 1819, quest'epidemia regnò a Edimburgo e ne' dintorni, facendovi molto male. Il dott. Thompson ne studiò i caratteri e ne osservò l'andamento sopra 836 individui: 281 non aveano mai avuto il vajuolo nè erano stati vaccinati; di questo numero i morti furono a ragione di 1 a 4. Settantuno ammalati erano per la seconda volta attaccati dal vajuolo: non ne morirono che a ragione di 1 a 23. Quattrocento ottantaquattro erano stati vaccinati: *un solo ne soccombette*.

Questo risultato, dice il dott. Thompson, paver dee molto sorprendente, dove riflettasi alla gravezza della epidemia e allo stato di sanità sfavorevole che aggravar potea gli effetti del contagio di alcuni de' numerosi individui che n'erano infetti. Come non iscorgere, dietro a fatti così concludenti, la possente influenza della vaccina, ancorchè altro non faccia che raddolcire il flagello del vajuolo? E però i terrori che avea da prima inspirati l'irruzione dell'epidemia, su degli individui vaccinati, si sono dissipati dacchè s'è veduto il contrasto che offriva l'andamento della malattia in quegli individui, e quello ch'essa ha seguito negli individui non vaccinati. Questo contrasto ha convinto della immensa utilità della vaccina le persone più prevenute contro la medesima».

Allorchè la malattia ha attaccati individui che l'a-

Digitized by Google

vevano già avuta la prima volta, o ch' erano stati inoculati, si è osservato che l' intervallo de' due attacchi era stato or lungo, or brevissimo, da dieci giorni fino a' trent' anni. La febbre che precede la eruzione era le più volte intensissima, e alle volte quasi insensibile. In certi casi, parea che i bottoni appartenessero a delle varietà del vajuolo spurio; in altri, offrivano i caratteri del vajuolo discreto; anche alle volte han presentati i sintomi d' un vero confluente.

Molte osservazioni si è potuto fare su d' individui vaccinati, postochè lo spavento ispirato dalla epidemia avea determinato gran numero di persone a ricorrere a tal preservativo. Tutte queste osservazioni hanno mostrato sino a qual punto egli diminuiva il male, quando nol preveniva del tutto, e non si è visto aver mancato se non quando usavasi troppo tardi.

Negl' individui vaccinati che vennero attaccati dall' epidemia, la febbre d' invasione era allo spesso così violenta che avea i caratteri del tifo; in parecchi altri, essa era lieve, ma sempre la eruzione era il primo carattere della convalescenza, e quando manifestavasi, molti ammalati lasciavano il letto. In certi casi rarissimi eravi febbre senz' eruzione. I più gravi sintomi, ma che si sono presentati di rado, erano una febbre di suppurazione assai violenta, la tumescenza del viso, l' infiammazione delle fauci e della laringe, e la salivazione; tuttavolta, svanivano prestamente, e non riducevano giammai gl' infermi a quello stato di abbattimento e di debolezza, troppo frequenti nel vajuolo confluente naturale. Uno degl' individui provò, per la terza volta, una vajuolosa affezione. Parecchi dei vaccinati trovavansi attaccati, la seconda volta, dal morbo, dopo un intervallo di alcuni giorni o di più anni. In alcuni, il primo assalto era sembrato un vajuolo spurio, e il secondo un vero vajuolo; in altri, avveniyano le medesime eruzioni, in ordine inverso. Le due affezioni, in altri casi, sono state esclusivamente

Digitized by Google

o il vajuolo spurio, o il vajuolo. Niuna ragione, per altro, ha indotto a credere che il *virus* vaccino siasi indebolito o deteriorato; dappoichè, le recidive sono state più rare negl' individui che hanno scorso i dieci anni.

» Puossi rimaner sorpreso, dice il dott. Thompson, che l'azione preventiva o attenuante della vaccina sia stata così potente in questa circostanza; la mortalità essendo stata costantemente d'uno sopra tre a uno sopra cinque, negli individui non vaccinati, proporzione spaventevole che offrivasi per la prima volta, dopo la introduzione della vaccina. Io son persuaso che bisogna attribuire al rigore dell' epidemia e non all' indebolimento del suo preservativo o a' metodi difettosi di vaccinazione, la irruzione del vajuolo, su di un sì gran numero d' individui vaccinati, e le recidive del vajuolo naturale assai più numerose che non l' erano state nelle antecedenti epidemie. Sono del pari convinto che queste recidive sono sempre assai meno gravi della malattia primitiva. Quelle che ho io osservate, come ho già detto, mi hanno offerto le più volte i caratteri del vajuolo secondario ».

Nel 1820 il dott. Cross pubblicò un rapporto sull' epidemia del vajuolo che si manifestò a Norwich nel 1819, e che fe' perire 530 individui. Quest' autore ha notati i fenomeni medesimi del dott. Thompson, sulle tre classi d' individui di che si è di sopra discorso; cioè sopra i vaccinati, non vaccinati o precedentemente assaliti dal vajuolo. Le sue osservazioni hanno esattamente confermato un tal fatto, che, in una intensa epidemia, tutti gl' individui vaccinati o no, sono esposti all' affezion dominante; ma i primi non ne provano che un leggiero attacco e quasi sempre senza pericolo. » Senza fermarmi sulla contraria opinione, dice il dott. Cross, io riguardo sempre come caratteri del vero vajuolo, quegli indicati da Jenner. Io non credo che la virtù del vaccino sia diminuita, nie-

Digitized by Google

go egualmente che tal metodo di vaccinazione sia migliore di tal altro. Questi diversi sistemi non sono stati immaginati che per difendere la vaccina dal rimprovero di non preservare dal vajuolo. A ciò aggiungerei che nè la destrezza, nè il metodo dell'operatore influiscono sull'efficacia del metodo: assai volte i parenti medesimi, vaccinando i lor figliuoli, gli hanno compiutamente preservati, dovechè i più valenti chirurgi non han potuto, in molte circostanze, ottenere lo stesso risultato ».

Dopo avere lungamente esitato, se il vajuolo e lo spurio sieno affezioni distinte, ovvero differenti gradi d'una malattia medesima, il dott. Thompson sostiene quest'ultimo parere. Egli riconosce esserne primo autore il dott. Geoffroy. Questo medico nel 1777, riferì nelle Memorie della R. Società di medicina, che un bambino ebbe un vajuolo volante, la cui durata non fu che di quattro giorni. Immediatamente dopo, la sua maggior sorella che non lo aveva lasciato, venne attaccata da un vero vajuolo di cui conservò poi i segni. » Un tal fatto, soggiung' egli, dove replicasse più volte, attesterebbe la identità di due morbi che riguardansi come distinti, e proverebbe che l'uno non è che un diminuitivo dell'altro; oltreciò, com'è stato osservato dal sig. Bing, la rassomiglianza di queste due malattie le ha fatte riguardare, dai primi medici dell'Europa, come d'una stessa specie ».

I dottori Bateman, Henderson e più altri citati da Thompson, professano la dottrina medesima. Nel corso dell'epidemia d'Edimburgo, i vaccinati e gl'inoculati, che ne vennero assaliti, offrirono, per la maggior parte, degli indizii di vajuolo spurio, comechè il contagio che li avea prodotti, fosse, second'ogni apparenza, un vajuolo legittimo. Avveniva altresì che questi davano ancora origine al vajuolo sotto le diverse sue forme. In una medesima casa, nella stanza medesima, in un medesimo letto, vedeasi le più volte un

Digitized by Google

ammalato affetto di vajuolo spurio, un altro da un vajuolo discreto e un terzo d'un confluente.

In una casa di Canongate, dove moriva un bambino d'un orribile vajuolo, uno dei suoi fratelli non aveva che una discreta eruzione con pochissima febbre, la di cui pelle era ricoperta, non di vere pustole ma di piccole flictose vessichette che comparvero il quinto giorno e si divisero in piccole squame. Un altro ebbe una simile eruzione, che terminò al sesto giorno, mentrechè, nel luogo medesimo, un secondo fanciullo era nel periodo della fine d'un vajuolo confluente violentissimo, ed un terzo presentava la malattia col più ordinario e'l più regolare suo tipo.

Il seguente esempio è ancor più concludente; è desso estratto da una lettera del sig. John Molloch al dott. Thompson. » Dopo nove anni, non v'era stato vajuolo in questa città: un domestico, solito correre pei mercati, soggiornò in una casa dove uno de' pigionanti era affetto di questa malattia; il medesimo era da più anni vaccinato; frattanto, di ritorno in sua casa, gli si dichiara la febbre e l'obbliga a mettersi a letto; al terzo giorno, eruzione di vajuolo spurio e convalescenza; egli potè rendersi l'indomani a un mercato lontano di un mezzo miglio. La settimana d'appresso, uno de' figli del suo padrone cade ammalato, e offre tutti i fenomeni di un discreto vajuolo; un secondo prova il medesimo attacco; in un terzo, la malattia prende un carattere grave e spaventevole; in un quarto, è come ne' due primi; in somma un vajuolo spurio si dichiara nell'ultimo figlio, di otto mesi ».

Ei ci par chiaramente dimostrato da questi fatti che i diversi stati che testè ci sono stati indicati, appartengano a un genere medesimo di affezione, e che le varietà che vi si osservano, risultano solamente dalla intensità più o meno grave della malattia. Noi daremo fine a quest'articolo, citando nuovamente il dott. Thompson.

Digitized by Google

» Dedito da gran tempo, dice questo valente medico, allo studio delle malattie di eruzioni e cutanee, quante volte, allorchè seguiva le opinioni della comune, non mi sono inquietato della impossibilità in che trovavami di stabilire con precisione i distintivi caratteri che i miei colleghi si vantavano di avere facilmente divisati, tra lo spurio e il vajuolo! Pretendevasi riconoscere spesso un vajuolo, quand'io aveva creduto vedere un vajuolo spurio, e così a vicenda. Oggigiorno, dopo una pratica di oltre a trent'anni, io non sono più in istato di notar queste immaginarie differenze, e sono fermamente convinto che il vajuolo secondario e lo spurio non sono che una sola e medesima affezione. »

(*V. Revue Britann. octobre 1825, a c. 291*).

G. B.

IV.

Sino a qual punto può nelle mani di un medico filosofo esser vantaggiosa la purgazione *di Leroy? Memoria di* Gaetano Algeri D. M.

Parecchi autori, lungi dal comporre i loro libri colle osservazioni e col fatto alle mani, si compiacciono meglio spaziarsi nel vasto regno delle ipotesi e delle chimere. Per questo riguardo sono stati in medicina, più che in ogni altro ramo dell'umano sapere, spesso ridicoli, alcune volte di breve momento, e quasi sempre dannosi i sistemi creati nell'entusiasmo della prevenzione. Ricordiamo difatti, e col massimo dispiacere, le malfondate congetture di quelli che dando tutto il peso dei morbi alla lotta dei liquidi inacciditi cogli alcali

Digitized by Google

sprigionati dentro di noi, sognarono dei facilissimi riavimenti o col neutralizzare gli acidi, o coll' estinguere l'effervescenze. Ci sono tuttora presenti le idee sulla bile esclusivamente degenerata, sulla pituita, sull' atrabile, sull' acido mucoso nel ventre, su i vapori nidorosi; e pieno l' animo di tristezza ci duole richiamar dall' obblio, in che si giace, la teorica dello stimolo, rinfacciando al filosofo della Scozia le mille vittime umane sacrificate alla sua diatesi astenica.

In tempi a noi vicinissimi lo spirito di sistema non ha lasciato di occupar le teste dei medici, che prodigando il loro attaccamento ad illazioni non ben derivate dallo stato sano dell' uomo e dal suo vero stato patologico, han pur essi contribuito ad immergere la medicina nel bujo delle più false ipotesi. Chi ha potuto mai cancellare dall'animo le basi del *controstimolo*, gli effetti della dottrina medica di Rasori? Malgrado gli elogii de' quali è stata ricolma la penna del chiarissimo professor Tommasini, adotteremo noi forse la *identità della flogosi* come vera e infallibile in tutta la sua estensione? Massima diffidenza ispira poi la *gastro-enterite* del sig. Broussais, non già per l' applicazione della fisiologia allo stato morboso dell' uomo, ma per la troppa generalità de' principii, che forma il bello di un sistema, sempre lusinghiero in astratto, e poche volte giovevole al letto dell' infermo.

Dopo di ciò sembrava che il mondo medico più non avesse pensato alla morbosità dei liquidi, e che anzi avesse stabilito sulle ruine di tal sistema il trionfo del solidismo, quando Leroy colla sua *medicina curativa* richiamò l' attenzione di pochi, e la censura di tutti i medici d' Europa. La verità de' suoi travagli ha schiuso un germe di contraddizione fra' suoi partigiani, ed ha svegliata la forza della satira tra' suoi nemici. Sarebbe assai stomachevole che io cimentassi la fredda pazienza de' miei leggitori coll' apologia di quest' opera. Ma se non può riconoscersi affatto per vera la cor-

Digitized by Google

ruzione del germe che l'uomo ebbe dal Creatore in un col principio della vita: se non può menarsi buona la putrefazione degli umori: se non possono togliersi dall'animale economia le leggi chimico-fisiche e le proprietà vitali degli organi, che ci fan penetrare con un certo raggio di luce nell'interno dell'uomo per iscandagliarne le sue funzioni, diremo forse che la *medicina curativa* di Leroy sia insufficiente a recare alcun bene agli ammalati? Precipiteremo i nostri giudizii su questo assunto, e quasi a scavezza-collo correremo noi dietro a quelli che senza filosofia, ma per solo spirito di opposizione avviliscono, insultano in mille guise, scongiurano, maledicono Leroy? Di nuovo lo ripetiamo, e con voce sentibile da tutti i medici, la teoria di questo autore è falsa falsissima, e noi non vi prestiamo affatto il nostro consenso; ma la *purgazione* indipendentemente da' suoi principii, non è nuova, ed un abile medico può trarne vantaggio.

Melampodio, che visse 1530 anni prima di G. C., guarì coll'elleboro, di cui ne conobbe la forza catartica, le pazze figlie di Preto. Se consultiamo la storia essa ci presenta gli Egizii come quelli che possedevano de' vomitivi e dei purganti nelle loro famiglie, e che altri mezzi di evacuare non conoscevano all'infuori di questi. I Turchi usarono un tempo i medicamenti drastici, e pel resto si sa quanta confidenza ripongano nei cauteri, nel salasso e nei bagni sudoriferi (1). La medicina curativa dei Peruviani, prima che i successori di Colombo si fossero impadroniti di quelle contrade, consisteva appunto nel salasso e nella purga, per ottener la quale ricorrevano alla polvere di una radice detta *molle* dagli Spagnuoli, all'erba santa, ed alla nicoziana. Ippocrate dietro di aver trovato vani l'esercizio ed i bagni, provava l'elleboro, e noi sappiamo che questo padre della medicina giunse a pre-

(1) Cartheuser. mat. med. t. I, pag. 25.

Digitized by Google

scriver sinanche le regole ed il tempo in cui conveniva la purgazione. » *Concocta purgare et movere oportet, non cruda; neque in principiis nisi turgeant; plurima vero non turgent* (1). Galeno, Brasavola e molti altri diedero tanta vaglia a' purganti, così detti *colagoghi, flegmagoghi* e *melenagoghi*, che non lasciarono di adoprarli secondo la loro teoria nella depravazione della bile, o nell' alterazione della pituita e dell' atrabile. Alain avea detto sin dal 1649 che a conservare la sanità bisognava frequentemente ma con moderazione purgarsi (2).

Questi medici, e popoli così differenti di costumi e di educazione, non ad altro usavano tali farmaci che a liberarsi dal preteso fermento degli umori. Per essi, non escluso il celebre Serapione, la causa de' morbi era materiale, ed esisteva nel sangue. La febbre difatti era uno sforzo della natura, che si annunziava con un movimento negli umori, e con una specie di fermentazione intestina, che producea la separazione de' principii nocivi e preparava la loro espulsione dal corpo (3). Qual novità ravvisiamo noi dunque nella *purgazione* del signor Leroy? Ciò ch' egli scrisse, già era stato detto molti secoli prima di lui: non è dunque la novità che dispiace, è l' antichità che vuol parere cosa nuova. Ma tutti i medici sonosi forse scatenati contro di lui per aver concesso il primato alla sena di commercio, alla scamonea, alla radice di turbit e alla jalappa? Già non è nuovo per chi ha fior di senno l' uso medico di tali sostanze. Io noterò di passaggio, che la sena fu conosciuta dagli Arabi, che Serapione più di tutti ne parlò ne' suoi libri, e che gli altri medici dell' antichità, i quali assegnarono ai purganti un' azione spe-

(1) Aphor. 22, sect. F.
(2) Vedete il suo libro intitolato: *Ergo tuendæ valetudinis frequens et moderata purgatio.*
(3) V. Hallen Synops. ec. t. I.

Digitized by Google

cifica sopra diversi fluidi, la ebbero come mista, o come quella che poteva correggere indistintamente, ed evacuare tutti gli umori. Si sa qual conto facevano essi dell'elettuario di *psillio*, del *lenitivo* e del *cattolico*; quale potere accordavano alla *confezione Hamech* ed alle *pillole idragoghe*, qual rumore destò la *polvere antigottosa di Perard;* quanta credenza si diede al siero di Weiss, capace di sopprimere il latte nelle donne, e come a larga mano si amministrava nell'infarcimento epatico la *tisana reale*, di cui l'ingrediente più attivo era la sena.

La scamonea fu in tanta eccellenza presso gli antichi, che Valéo, mescolandola a' medicamenti poco catartici, la chiamò l'*anima de' purganti*. Niuno ignora la polvere di Warwic e quella purgativa di Elvezio, le pillole *sine quibus* e le *idragoghe* di Bonzio, l'elettuario Hamech e l'estratto *panchimagogo* di Crollio, di cui essa forma la base essenziale, ed è diretta contro le malattie de' nervi e degli umori depravati.

Che dirò io del *convolvolus turpethum?* Esso entrava ne' tempi andati in molte composizioni officinali: l'elettuario di *diacartamo*, il *lassativo benedetto*, l'estratto *panchimagogo* e le pillole di Quercetano fanno di ciò chiara prova. Esso di più era un purgante proprio ad attirare dalle parti lontane del corpo i liquidi spessi e glutinosi, onde poi passò in proverbio secondo Geoffroy (1) » ce que l'agaric ne tire pas, le turbith le fait, et ce que le turbith ne tire pas, la coloquinte le fait. »

La jalappa finalmente ottenne migliori suffragii che la scamonea, e fu creduta un drastico dolcissimo che procurava anche il sonno negli adulti (2). Paullini scrisse nel 1700 un libro intero sopra questo purgante, e si stimò felice di averlo apprestato con vantaggio in

(1) Mat. med. t. II, pag. 256.
(2) Carthenser. loc. cit. vol. I, pag. 472.

Digitized by Google

quasi tutte le malattie (1). Van-Swieten riferisce l' esempio di una donna di quarant' anni, che usandolo per liberarsi dai vermi cucurbitini, un giorno cacciò dall' intestino retto una tenia (2). I medici inglesi adoprano ancora la tintura di jalappa nelle persone avanzate di età e nei malinconici (3).

Or s' egli è vero che la novità della *purgazione* ha procacciato gli anatemi all' A. della *medicina curativa*; se finora noi non abbiam rilevato che cose tanto vecchie quanto può esser vecchia la maniera di pensare dei primi padri dell' arte nostra, ripeteremo forse le ingiurie e le villanie dette e stampate a carico di Leroy dalla nuova forma sotto la quale ordina egli i suoi medicamenti? Non è credibile, ma dato che andasse così la bisogna, due sole parole basterebbero a convincere di errore i contrarii.

È un fatto, che amministrando qualunque drastico ridotto in la polvere più fina, le sue molecole poste a contatto della mucosa intestinale, si annidano tante volte nelle picciole pieghe della membrana, vi mantengono costante la loro azione, e aumentando così l' eretismo de' vasi e la loro sensibilità, producono la flogosi, l' esulcerazione della parte, la dissenteria. Ma quando il purgante si scioglie nello spirito di vino (come fa Leroy), trovasi allora in uno stato più perfetto e più sottile di divisione, invece di limitarsi ad un solo punto della mucosa intestinale, si applica ad una più estesa superficie, e previene in tal modo qualunque positivo disturbo. » La moindre quantité de liquide aqueux (scrisse a proposito l' illustre Barbier parlando nel gran dizionario medico de' purganti dati in polvere) contenu dans l' estomac, ou soulement les

(1) De jalapa Liber singularis.
(2) Per tutte le quattro sostanze di sopra indicate, può vedersi il gran dizionario di scienze mediche alle parole rispettive.
(3) Cartheuser. loc. cit.

Digitized by Google

mucosités dont l'action du medicament provoque l'excrétion dans le canal intestinal, suffisant, dit-on, pour donner lieu à la précipitation de la résine; on est exposé, dit-on encore, à voir arriver tous les accidens qui sont la suite de l'action trop énergique de cette substance drastique, lorque cette action se passe sur une trop petit étendue de la membrane muqueuse des intestins, au lieu d'être répartie sur une plus grande surface».

Ad onta di ciò si grida per ogni dove, che la *purgazione* non guarisce alcun morbo, e che anzi è sommamente nociva alla salute dell'uomo. Io convengo che così dev'esser la cosa, quando s'impiega qual panacea universale ed in tutte le malattie, come pretende Leroy: bisogna intanto riflettere, che la disgrazia dei sistemi è stata sempre quella di aver portato la generalità sino al capriccio, e di non aver mai trovato seguaci abili a calcolare sino a qual punto può essere vantaggiosa la loro teoria, in qual modo e con quali regole, o in quali circostanze e con quali modificazioni è d'uopo metterla in esercizio al letto dell'ammalato.

Egli è il vero, che lo stesso Leroy sembra indicare l'età, i temperamenti ne' quali conviene, e la dose della *purgazione;* ma noi prima di entrare nel dettaglio delle malattie, che possono trar profitto dalla medesima, faremo dinotare come egli non approfondì tale studio, che è la parte più interessante della medica filosofia.

Vi sono delle complessioni così vive che un leggiero purgante vi lascia i sintomi più crudeli: apriamo gli annali della medicina, e persuadiamoci una volta che anche la manna ha suscitato de' terribili avvenimenti (1). In questi individui, malgrado la diminuita dose della purgazione, come vuole il Leroy, il suo medicamento sarebbe nocevolissimo. Di più, il medesimo purgante dato nell'egual dose a più soggetti, provocherà in uno

(1) Vedete il Dizionario loco citato.

Digitized by Google

delle coliche atroci, delle più miti nel secondo, e niente affatto nel terzo. Ella è dunque la disposizione particolare del tubo digestivo di ognuno, che presiede a cotali anomalie, e che Leroy non ha saputo ben apprezzare nella sua teoria. Negli uomini di una medesima età non deve restarsi la dose della purgazione a quella quantità ch' egli prescrive; dapoichè ve ne sono fra di essi di quelli dotati di un' estrema irritabilità muscolare, ed al contrario degli altri di una fibra ottusa, insensibile e quasi stupida. Nasce da ciò, che in alcune persone la *purga* dovrà cagionare la flogosi, la distruzione de' tessuti, la morte; in altre non darà più questo effetto patologico, ma una dolce impressione, incapace a produrre quel cambiamento organico di cui la terapeutica se ne serve senza danno per combattere o per dissipare gli accidenti morbosi. Mancando questa filosofia e questa sottigliezza di analisi, non si potrà mai colpire nel segno, e l' effetto che si desidera sarà sempre avviluppato nella generalità delle idee.

Con questi preliminari noi ci facciamo a conoscere i morbi, ne' quali si può con vantaggio indicare la *purgazione*.

Un genere di febbri, le biliose e le mucose, hanno per fomite principale quella specie di congestione al tubo digestivo, che gli antichi esprimevano tanto bene col nome d' *imbarazzo* o *turgescenza gastrica*. La *purgazione* in tal incontro è sommamente all' uopo; imperocchè sgombrando l' apparecchio addominale dal cumulo di quelle materie, si vengono a ripristinare le secrezioni de' folicoli mocciosi, rialzasi la vitalità della membrana, e l' evacuazioni che han luogo, atterrano l' impeto della malattia.

Il medico s' imbatte di sovente in certe febbri di accesso, che malgrado l' uso de' tonici, de' marziali e della china, si mantengono sempre uguali, e van mano mano precipitando l' infermo nella estenuazione del-

Digitized by Google

le forze e nell' abbattimento dello spirito. Sono allora de' materiali muco-biliosi, è, dirò così, una specie di glutine, che spalmato alla tunica interna degl' intestini, vieta l' assorbimento delle molecole medicamentose, e ne ritarda la guarigione. Ottima riesce in tal caso la *purga* amministrata nello stadio apirettico.

Ma sarebbe essa utile nelle intermittenti, che regnano in luoghi paludosi? No. » In queste malattie che tendono a vestir delle forme ora remittenti, or continue ed ora quartanarie, l' uso de' purganti indebolisce gli ammalati, cagiona una diarrea, che delude l' azione dei tonici, e chiude spesso la scena colla morte, come osservò il giudizioso Caillard nell' epidemia di Pantino, e di altri comuni (1) ».

Pochissimi sono i casi nei quali la diarrea nasce idiopatica, essa per lo più è figlia di un' altra causa, e già si sa quanta parte vi hanno le ridondanze della bile, del muco e del siero negl' intestini. La *purgazione* evacuando questi fluidi sarà quindi a proposito per togliere dell' intutto la malattia.

Recherà ugual profitto nell' emottisi combinata con saburre gastriche, perchè se da un lato, mercè l' irritazione dei purganti sugli intestini, si diminuisce l' afflusso sanguigno all' apparecchio polmonale, si espellono dall' altro canto le materie che per consenso alimentavano il morbo.

Le affezioni soporose, e la paralisi istessa svanir debbono quasi per incanto sotto la *purgazione*, che per lo stimolo improntato sugl' intestini, mette in giuoco la sensibilità generale e restituisce la motilità delle parti (2).

Portando la filosofia dei revulsivi nel sistema di Leroy, troveremo la *purgazione* molto più vantaggiosa di quel che abbiam veduto finora. I drastici agiscono ir-

(1) Ved. il gran Dizionario loc. cit.
(2) Ved. Diz. loc. cit. alla parola Jalap.

Digitized by Google

ritando fortemente la tunica interna del tubo alimentare: le membrane del muco e del siero, i vasellini arteriosi, gli assorbenti ed esalanti di nutrizione, i nervi provano una potente eccitazione, e l'addome in tal guisa diviene un centro ove corrono tutti i fluidi. Da ciò si argomenta che la *purgazione* irritando il duodeno giusto nel punto in cui si apre il condotto comune escretore del fegato e del pancreas, e questa irritazione propagandosi per simpatia agli organi succennati, sveglia l'intorpidita loro vitalità, riaccende le loro funzioni secretorie, fa sgorgare in maggior copia la bile e l'umore pancreatico, ed allontana gl' infiltramenti atonici di tali organi.

Non minor bene sarà per arrecare nell' idrotorace e nell' anasarca, in cui essendovi raccolta di acqua fra la pleura ed il polmone, o nel tessuto delle cellule aeree e della cellulare sottocutanea, saranno in grazia dell' irritazione intestinale, invigorite le secrezioni sierose, ed agevolato l' assorbimento dei liquidi stravasati.

Deve anche indicarsi nell' ascite come un mezzo il cui potere irritante estendendosi ai reni, li obbliga ad invertere le funzioni delle affette membrane, ed aprire la via regia delle urine con tanto sollievo degli ammalati (1).

Lo rapporto di simpatia fra la mucosa intestinale e la pelle, sul quale fondò Ippocrate la famosa legge » *alvi densitas cutis laxitas*; *cutis densitas alvi laxitas* » non sembra forse additare il perchè guarir si può colla *purgazione* la spaventevole itterizia?

Nella colica de' pittori ceder debbe al suo impero l' intensità dello spasmo e l'angoscia della morte colla quale si annunzia. » L' impression irritante (scrisse il più volte citato Barbier) que les purgatifs por-

(1) Comprende ognuno che noi qui non parliamo delle idropisie *calde*, per la guarigione delle quali bisogna ricorrere ad altro metodo curativo.

Digitized by Google

tent sur la surface interne des intestins, change soudain l' état actuel des nerfs que se distribuent dans ses organes, fait enfin pour cette maladie ce que les vésicatoires font pour les nevralgies des membres ».

Gli antichi dissero *emenagoghi* l' elleboro e l' aloe, perchè irritando a preferenza l' intestino retto, comunicavano alla matrice quelle scosse e que' movimenti capaci di rialzare l' affralita vitalità del sistema vascolare uterino, e di riordinare lo scolo delle contribuzioni mensili della donna. Quando dunque l' amenorrea dipende da locale debolezza de' vasi, la *purgazione* soddisfa interamente l' oggetto.

E meglio ancora il farà negli ingorghi cerebrali, e nella *sierosa apoplessia;* dappoichè si conosce la stretta relazione negli intestini coll' encefalo, e come irritando i primi può farsi un vero centro di revulsione in pro del secondo.

L' istesso avviene pe' tubercoli pulmonali, ma sempre nello stadio in cui l' inzuppamento è preceduto da esaltata sensibilità dell' organo respiratorio.

La gotta è rintuzzata potentemente dalla *purgazione*, ciò che onora la pratica di tutti quelli, i quali tengono in questo morbo sempre liberi gl' intestini coi catartici e coi clisteri irritanti.

Gl' intasamenti glandolari, ancorchè scaturissero dalla *sotto-infiammazione* del sig. Broussais, resterebbero vinti dalla *medicina purgativa*, come quella che adempierebbe in tutte le sue parti una felicissima revulsione al tubo digestivo dell' azione morbosa dei linfatici. L' acqua marina forse per questo riguardo merita ancora un posto nei libri degli autori.

Dal fin qui detto pare, che la *purgazione* impiegata come revulsiva più non meritasse altra disamina, e convenisse senz' altra eccezione, nelle malattie che abbiamo poc' anzi noverato. Ma senza dinotare i casi nei quali devesi non adoperare la revulsione, noi ci troveremmo sempre in cimento di rimproverar degli

Digitized by Google

errori alla *medicina purgativa* di Leroy, anche riguardata sotto questo filosofico punto di applicazione.

Il dotto Goupil nel suo *Essai sur la revulsion*, pubblicato a Parigi l'anno 1822, ci ha tramandato come tante proposizioni fondamentali di questa dottrina i qui appresso canoni.

» La revulsione non è buona giammai nelle flemmasie acute, poichè allora elle non possono restar vinte dall'irritazione artificiale, e perchè le simpatie essendo allora troppo attive, non possono intieramente giovare all'organo affetto (pag. 29) ».

» Non conviene negli infermi robusti, perchè l'irritazione dell'organo ammalato essendo più viva, più la revulsione è difficile, ed in questo caso deve ricorrersi ai debilitanti prima di usare i revulsivi (pag. 45) ».

» Quest'ultimi deggiono applicarsi sulle parti che hanno tali connessioni simpatiche con l'organo irritato, che l'azione di essi e di quelle stia sempre in ragione inversa l'una dall'altra (pag. 32) ».

E già dietro tali principii ci siamo, quasi senza avvederci, innoltrati a ragionare delle malattie nelle quali non è da indicarsi la *purgazione* del sig. Leroy. L'abbiam detto di sopra, e adesso lo ripetiamo di nuovo che la prima azione dei drastici è diretta, dopo l'irritazione fatta sul tubo digestivo, al generale dei tessuti viventi; ciascuno quindi si avvisa, che non sono da prescriversi affatto nell'incremento della pulmonite o della frenite, sul timore d'inasprire vieppiù tali morbi.

Non lo sono del pari nella pleurisia o nella peripneumonia, quando già si è stabilita l'anacatarsi, poichè allora per la forte irritazione intestinale soffermata resterebbe l'escrezione di quei materiali, e si esporrebbe l'infermo a positivo pericolo; Baglivi lo avverte e l'istesso Ippocrate lo avea tanto ben rimarcato in quell'aforismo: *alvi fluxus pleuritidi superve-*

Digitized by Google

nientes, fere semper esse perniciosos; siquidem post illos supprimitur sputum, spirandi difficultas augetur, et aeger, paucis interpositis diebus, ad superos migrat, vel in chronicos morbos delabitur.

La febbre infiammatoria, la colite, l'epatite, la nefrite, ricusano in tutto la *purgazione*, e Leroy che dice averne ottenuto de' buoni effetti in queste affezioni, par che non dica la verità, o che propriamente ha scambiato gl' ingorghi semplicissimi di detti organi colla vera flemmassia loro.

Bisogna la più circospetta cautela per ordinare un drastico nella febbre atassica, dapoichè irritando i nervi intestinali, e tutte le maglie del gran simpatico, si può rinforzare l' aberrazione nervosa, e condurre l' ammalato alla tomba.

Falsamente si crederebbe da alcuni, che la metrorragia causata dal *robur vitae* nelle donne pletoriche e ben nutrite, potesse cedere sotto l' uso della *purgazione*, mentre sappiamo che il salasso generale, o topico, i semicupii, le bevande antiflogistiche, i clisteri rilassanti ne completano dell' intutto la guarigione.

L' atonia dei visceri addominali per effetto di lue venerea non può allontanarsi con questo mezzo solamente, perchè gli organi si riattiverebbero in qualche maniera finchè persisterebbe l' irritazione locale o simpatica, ma in seguito, durando ancora la causa morbosa, caderebbero in una maggior debolezza, e sarebbero spesso spesso minacciati di morte.

I limiti di un articolo non mi permettono di tirare più a lungo il catalogo de' morbi nei quali disconviene la *medicina purgativa* di Leroy. Ho detto in breve ciò che dir si potea per mostrare, che la *purgazione* non è nuova, e che nelle mani di un medico filosofo può giovare di molto agli infermi. Rileveranno i dotti, che io non ho fatto alcun conto del *germe di corrozione*, e che ho per nulla calcolato la teoria degli umori: saprà ciascuno le cautele e le dili-

Digitized by Google

genze nell' adoperare il purgativo di Leroy, e come i laici si trovano spesso delusi per impiegarlo qual panacea in tutti i morbi, in tutti gl' individui, in tutti i temperamenti, e senza nessuna di quelle regole che abbiam cennato di sopra: gli aristarchi finalmente sapranno, che in medicina bisogna cercare la verità nelle scrupolose indagini del fatto, e invece di vibrare indistintamente l'acuto strale della satira, correggere con buona grazia gli errori, e rintracciare fino a qual punto una teoria può giovare alla languente umanità (1).

(1) Io finora non ho parlato che teoricamente, e coi lumi di una medica filosofia in riguardo ai buoni effetti della *purgazione*. Bisognerebbe additare dei fatti in sostegno della mia maniera di pensare, e già potrei citarne qualcuno, se non mi fossi determinato di presentare al pubblico le mie proprie osservazioni che intraprenderò sull' assunto. Pur tuttavolta dirò in breve ciò che mi è stato riferito da varii amici, e che ho verificato io stesso in questa capitale.

Don Domenico Testa era tormentato sin da più anni da una gotta ostinata, la quale non altrimenti che in carrozza gli permetteva del moto, ed ora dopo l' uso continuo del rimedio di Leroy è già tornato al primiero suo essere.

Don Giacomino Bellavista impiegato nell' officina dei *reali Pacchetti* portava al collo da molto tempo de' tumori strumosi con sordità dell' orecchio sinistro che sotto l' uso della purgazione si diminuirono oh quanto, e l' udito funziona come prima. Se avesse proseguita la cura, mi assicurava egli stesso che a quest' ora non avrebbe più alcuna traccia di tumore.

Don Domenico Peratoner mercadante in via Toledo si è quasi liberato da una vertigine terebricosa, ed oggi si permette l' uso del vino che prima di ricorrere alla purgazione, poco o male soffriva.

Devo la mia gratitudine al mio precettore di chimica filosofica in questa Università degli studii sig. don Antonino Furitano per avermi procacciato un abboccamento col sig. don Paolo Vitale, che sta risentendo i buoni effetti della *medicina curativa* in una malattia singolarissima, e di grande complicazione, per la quale fu consultato anche l' estinto sig. Spedalieri. Allorchè sarà compiutata la guarigione, noi la faremo di pubblico dritto unitamente alle nostre osservazioni.

Finalmente da varie persone della capitale mi viene confer-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE ED ARTI.

V.

Appendice alla Memoria del sig. barone DE ZACH *su le nuove invenzioni che sono antiche, ec.* (V. fascicolo di maggio num. XLI, a c. 198).

Il sig. *de Navarrete* con sua lettera del dì 30 aprile 1826 ci ha fatto parte di una nota, in cui si dimostra che gli antichi aveano già fatti dei cammini sotterranei, e al disotto de' gran fiumi, simili a quello che si costruisce a Londra sotto il Tamigi. *Niccolò Bergier* (*histoire des grands chemins de l'empire romain:* liv. II, chap. 16) dice così: » L'antichità ha fatto gran caso de' cammini sotterranei, uno dei quali era nella città di Tebe dalle cento porte, di tal lunghezza e larghezza, che i re d'Egitto potevano far sortire la loro armata dall'anzidetta città, senzachè i cittadini ne avessero alcun sentore. L'altro era nella città di Babilonia, inventato e compiuto da una principessa della Media, e condotto dalla medesima per mezzo d'una volta di pietra e di bitume per disotto il canale dell'Eufrate, uno de' più grossi fiumi del mondo, perchè avesse il comodo di andare per que-

mato, che in Partinico una figlia di notar don Antonino Mancuso dichiarata tisica da quei medici, e che intanto non era organicamente disposta a cotale malattia, ridotta quasi scheletro, e che di giorno in giorno si avvicinava alla tomba, dopo la *purgazione* di Leroy si è vestita di nuove forme ed agisce come prima e gode una salute assai buona.

Digitized by Google

sto più breve cammino dall' uno all' altro de' reali palagi, senza che fosse veduta o scorta dagli abitanti della surriferita città. *Philostratus in vita Apollonii*».

Ma egli è propriamente Diodoro di Sicilia che ci dà questa notizia nel secondo libro delle sue istorie. Semiramide fece fabbricare due palagi in Babilonia alle due rive dell' Eufrate, ed avendo fatto scavare un lago quadrato assai vasto e profondo, vi travolse il corso del fiume per formar degli anditi sotterranei a volta, che passando al disotto di quelle acque comunicavano da un palazzo all' altro (1).

La regina Nicotri, moglie di Nubucodónosor, aveva fatto altresì rivolgere il corso dell' Eufrate, ed avendo messo a secco il letto di questo fiume, fe' costruire un ponte e delle magnifiche strade. Questo ponte, al dir di Deodoro, era lungo di cinque stadii: le pietre erano unite con delle chiavi di ferro, e le giunture ripiene di piombo liquefatto (2).

(1) » Semiramide, *dice Diodoro*, in un certo basso luogo della Babilonide, scavò un lago quadrato, ogni cui fianco, che era di mattoni cotti legati insieme con bitume, estendevasi in lunghezza trecento stadii, ed avea trentacinque piedi di larghezza. Avendo a questo lago distratto il fiume, essa da ambidue i palazzi *condusse una strada sotterranea*, la cui volta di mattoni cotti da ambe le parti intonacò alla grossezza di quattro cubiti con bitume fatto prima bollire.... E finito il lavoro, ricondusse il fiume nel suo primo letto; sicchè mentre l'acqua copriva il sotterranco scorrendovi sopra, Semiramide potea passare dall' uno all' altro palazzo a suo talento, senza varcare il fiume ». *Bibl. Stor. lib. II, cap. 3, volgarizz. dal cav. Compagnoni*: Milano 1820.

(2) *Erodoto* nel suo primo libro, intitolato dalla musa *Clio*, scrive della regina *Nicotri*, » che posteriore a Semiramide di cinque generazioni, e di lei più prudente, avendo scavate fosse al di sopra del fiume Eufrate, che passava per mezzo della città di Babilonia, lo fe' così tortuoso.... E molto al di sopra di Babilonia cavò il letto del lago, alcun poco divergente dal fiume, e in profondità il cavò sino a che l' acqua vi scaturisse, ed il circuito fece in larghezza stadii quattrocento venti. La terra che di mano in mano cavavasi da questa fossa, consumava spar-

Digitized by Google

Ciro, secondo il racconto che ci fa Erodoto in *Clio* (1), ha altresì rivolto il corso dell' Eufrate, ed entrar fece la sua armata per il letto di questo fiume messo a secco, per impadronirsi di Babilonia. Più non si fanno di queste cose oggigiorno.

Il libro di *Niccolò Bergier*, professore a Rheims e grande amico del celebre *Peyresc*, è un' opera assai pregiata. Desso era stato da prima composto in francese e dato alle stampe nel 1622, un anno innanzi alla sua morte, gli esemplari di questa prima edizione son divenuti rarissimi. Arrigo Cristiano *Henninius*, professore di umane lettere e di medicina nelle università di Duisburgo li voltò in latino; l' abate *Du Boss* vi aggiunse delle note istoriche, e *Grevius* lo pose in fronte al VI° tomo del suo *Thesaurus antiquitatum Romanorum, etc. Trajecti ad Rhenum 1699*, 12 vol. in fol. Si sono fatte due altre edizioni del libro di *Bergier* in francese a Bruxelles nel 1728 e 1736 2 vol. in-4.°

(*Corresp. astron. etc. vol. 14, juin 1826, a c. 538*).

gendola appo i margini del fiume; e compito lo scavo, e condotte pietre, lastricò in giro il lago .... Scavato il letto al lago, tagliò pietre lunghissime, e come l' ebbe pronte, rivolse ella tutto il corso del fiume, al luogo che scavato avea, rivolse dall' una i labbri del fiume per entro la città, e le discese che dalle particelle menano al fiume, tiedificò con quadrelli cotti nella stessa guisa che il muro, e dall' altra quasi nel mezzo della città colle pietre che avea scavate, costrusse un ponte, concatenando le pietre con ferro e piombo, ec. ». *Volgarizzam. del cav. Mustoxidi a c. 107*, Milano 1820.

(1) « Ciro venuto al lago, *dice Erodoto*, le cose fatte dalla regina de' Babilonesi intorno al fiume, ed intorno al lago, fece pur similmente ». *Ivi a c. 111.*

Digitized by Google

VI.

Notizie sulle antichità di Acre recentemente scoperte in Sicilia, comunicate dal signor Brocchi al signor Bartolomeo Borghese (1).

Poche cose potrei dirvi intorno alle antichità della Sicilia, poichè, sia per imperizia o sia per mancanza di genio, io non potrei guardare se non che assai freddamente e colla massima indifferenza quelle così decantate di Agrigento, di Tauromina e di Siracusa. Esse agli occhi miei non presentano che meschini rottami, e quanto ai famosi templi di Agrigento sono vinti d'assai, così in grandezza, come nel grado di conservazione, da quelli di Pesto, edificati colla medesima architettura. Più diletto trovai nel visitare gli scavi che sta ordinando il sig. barone Judica a Palazzuolo, piccolo paese lontano diciotto miglia da Noto. Questo gentiluomo amante dell'archeologia ha la vaghezza d'impiegare grossa somma di danaro rivoltando un'immensa quantità di terra per disseppellire gli avanzi di un'antica città, che vuolsi essere quella di Acre, intorno alla quale fu molto disputato dai geografi onde stabilirne l'ubicazione. La più gran parte delle rovine messe finora in palese consistono in sepolcri ed in catacombe. Queste ultime sono scavate nella roccia calcaria, e si diramano in varii sot-

(1) Nella Biblioteca Italiana, donde abbiamo estratto questa lettera del rinomato geologo sig. Brocchi, più altri opuscoli si rinvengono del medesimo, scritti dopo il suo viaggio in Sicilia, e molto interessanti per la nostra istoria naturale e le nostre antichità. E poichè non riesce a tutti facile il poterli avere a mano dove lor bisognino per la rarità tra noi di quel giornale di Milano, a vantaggio e comodo de' nostri associati li verremo mano mano riproducendo nel nostro. *N. del Red.*

Digitized by Google

terranei sul piano dei quali sono praticate le fosse o i loculi mortuarii disposti parallelamente fra essi, come è nelle catacombe di Siracusa. Pochissime iscrizioni appartenenti a' Gentili furono ivi trovate, e buon numero di cristiane; per la qual cosa si può argomentare, che i cristiani siensi serviti delle sepolture di quelli, applicando al proprio uso le lapidi e cancellando le prische iscrizioni, poche delle quali rimasero superstiti. Tanto mi sembra che generalmente si possa dire di tutte le catacombe, che sono negli altri paesi dell' Italia, le quali in certi tempi furono tombe de' Gentili, poichè il costume di ardere i cadaveri non si estendeva a tutte le classi di persone, nè da tutti gl' individui era adottato ove l' uso del rogo era in vigore. In uno di quei sotterranei vidi una iscrizione greca, in cui il sig. barone pretende di leggere la data dell' anno dell' era nostra 1010; nè ciò sarebbe maraviglia se vero fosse, come opina quell' erudito, dall' epoca delle monete disseterrate, che Acre sussistesse fino nel 1060 e nel 1070. Siccome per altro nell' anzidetta iscrizione è scolpito il monogramma di Cristo; e vi si legge la parola IXΘYC, fortemente dubito che quella cifra e questa formula fossero tuttavia in uso nelle pietre sepolcrali dopo il mille.

Anticaglie di vario genere, così sacre come profane, e queste ultime in minor numero, furono tratte da quelle catacombe, ma non mai di quei vasi che corrono sotto il nome di etruschi. Queste abbondantemente si trovano in sepolcri di altra fatta, che rimangono in sito diverso, e sono scavati nella roccia in piana terra, non altrimenti che quelli di Nola. Sembra che i più antichi Siculi, a cui quelle tombe appartenevano, non accostumassero di seppellire i cadaveri in catacombe, o in antri sotterranei, come in tempo posteriore fu fatto per risparmio forse del suolo coltivabile, o per mire di sanità.

Digitized by Google

Fra le opere dei prischi tempi è notabile un profondo pozzo praticato nella roccia calcaria, e da cui si attinge ottima acqua: si recano ad esso tre cunicoli che si spiccano da tre diversi punti, e sboccano a varie altezze nel pozzo medesimo. L'uno ha la lunghezza di 56 canne siciliane, l'altro di 42, ed il terzo di 38. Procedono in retta linea, eccetto che hanno una curvatura o un'inflessione presso il punto ove vanno a terminare, e ciò è da credersi essere stato fatto per non avere saputo avviarsi dritto all'angusto vano del pozzo. Nè questo ha da recare sorpresa, poichè s'ignorava allora l'uso della bussola; dee anzi muovere maraviglia, che senza questo strumento sia stato diretto lo scavo, tanto poco deviando dal punto stabilito; il che dà a divedere, se altri più cospicui esempii nol dimostrassero, che di geometria sotterranea non erano tanto ignari gli antichi, quanto da taluno si opina.

Gli scavi di Acre somministrarono al barone Judica un'immensa suppellettile di oggetti curiosi, che riempiono molte stanze del suo museo. Esso è il più notabile di quanti ve ne abbia in Sicilia, giacchè non solamente comprende antichità sicule, ma tratte da un solo luogo; ed io sono di avviso che, dopo Ercolano e Pompeja, in verun altro sito siansi scoverte tante e sì diverse anticaglie. Oltre ai bassorilievi ed alle iscrizioni per lo più in lingua greca, havvi utensili di rame e di bronzo, vetri coloriti d'ogni maniera, vasi, lucerne, patere, medaglie, lavori di plastica, per fino gli stampi in cui si modellavano i vasi di terra ornati di bassorilievi, perchè non è più una rarità quello trovato in Toscana, e che si conserva nel suo museo *Venuti* a Cortona. Tra le molte opere di terra cotta, osservai particolarmente due busti muliebri col modio sul capo, come si scorge in una figura parimente muliebre effigiata nelle medaglie d'Ibla, e così male copiata dal Torremuzza. Quello

Digitized by Google

emblema di cui comunemente si ornava la testa di Giove, indica essere queste due divinità, e la congettura sembra vie maggiormente convalidata da un curioso monumento, che è presso le rovine di Acre. È desso un antichissimo bassorilievo, scolpito nella viva roccia del monte, il quale offre una serie di figure di grandezza eccedente la naturale, fra le quali appajono due donne con quel modio sul capo, e sembra certo che il soggetto ivi rappresentato sia riferibile alla mitologia.

Molti sono i vasi di vetro nei quali si può ammirare la maestria degli antichi nel tingere con vari e vivacissimi colori quella sostanza: ve n'ha parecchi di vetro azzurro, ornati di zone verdi e gialle, e di trisce in diverse guise intrecciate. Vidi alcune palottole di terra turchina, e pezzi di altra terra rossa o carnicina, le quali servivano di materia colorante nelle pitture a fresco, e sono simili a quelle rinvenute a Pompeja e nelle terme di Tito in Roma, che si adoperavano pei medesimi usi.

Ma ciò che sopra ogn'altra cosa richiamò la mia attenzione, fu la dovizia dei vasi etruschi o greco-siculi tratti dalle tombe che sono, come dissi, in piana terra. Altrettanto più interessante fu per me l'esame di quelle stoviglie, in quanto che moltissimo mi stava a cuore di ricavare, se poteva, nuove notizie intorno alla vernice di cui sono esternamente coperte, onde aggiungere altre considerazioni a quelle stesse su tale argomento in una memoria inserita nella Biblioteca Italiana, tom. 6 p. 452, e di cui mi riserbo a pubblicare la seconda parte. Io diceva allora che la composizione della vernice in così fatti vasi non si estendeva come la nostra a tutti i colori, ma era limitata soltanto al nero: che per quanto spetta alle altre tinte o bianca, o gialla o violetta ec., erano applicate a tempera, quando la prima risultava dalla vetrificazione di una sostanza atta a fondersi al grado

Digitized by Google

di temperatura delle comuni fornaci, ed era per conseguenza indelebile: che se ne' vasi etruschi velesi talvolta una vernice del pari durevole di colore rossiccio, essa non è se non che un'accidentale alterazione di quella nera, cagionata dall' azione più continuata e più violenta del fuoco.

Quanto allora fu da me dichiarato in sequela di molte osservazioni in gran numero di vasi etruschi, trovai confermato da quelli di questo museo. Ne vidi alcuni in cui le figure nere o di un bruno marrone erano dipinte sopra un fondo bianco o cenerino; uno di essi rappresentava una schiera di guerrieri, ed in molti erano effigiati tori, leoni, cinghiali, cervi, arpie ed altre bestie, o reali o chimeriche, ma il colore del fondo poteasi di leggieri staccare con la punta di una spilla, e con l'ugna medesima come quello che era solamente spalmato a tempera. Altri vasi all' opposto offrivano una tinta indelebile di un rosso di giuggiola più o meno vivace, ma non era uniforme comparendo a spiazzi, ed a macchie irregolari mentre il rimanente del vaso avea la solita tinta nera da cui era derivata quell' altra mediante un più gagliardo colpo di fuoco. Vero è bensì che in alcune di quelle stoviglie vi erano tratti di colore rubicondo cotanto vivace, che a stento poteva persuadermi che non dipendesse da una tinta particolare; e così era di fatto: ma questa era stata messa da un pennello moderno, che rinforzò il colore giuggiolino, giacchè il barone Judica ebbe presso di sè non so quale guastamestieri, il quale die' ad intendere di restaurare quei vasi così impastricciandoli, come ne intonacò quantità di altri con vernice di pece.

Del rimanente ve ne ha gran numero non tocchi da mano indiscreta e perfettamente conservati: alcuni sono coperti di vernice di un nero così intenso, che non so di avere veduto la più bella in verun museo; in altri ha il lustro dell' acciajo, ed in altri ancora

Digitized by Google

quelo del bronzo o dell' ottone, le quali tinte sono anche esse accidentali e provenienti dall' impressione del fuoco che ha agito con maggiore efficacia sulla vernice nera, la quale si manifesta qua e là sotto la sua ordinaria sembianza.

Molte eleganti tazze di terra cotta guarnite di manubrii si conservano in quella raccolta, e sono parimente nere, con la differenza che il colore non è soltanto superficiale, ma è compenetrato in tutta la massa, come se fossero composte di terra nera, e lo sono effettivamente. Io ho fatto cenno nella indicata memoria di tali stoviglie di cui non so di averne veduto altre in Sicilia, e che sono oltremodo comuni negli antichi sepolcri del territorio di Viterbo.

Non posso tacere che fra le numerosissime figuline trovate in Acre si rinvenne un frammento di vaso con bassirilievi rappresentanti un ornato di pampini e di grappoli d' uva, il quale esternamente è coperto di vernice gialla, e dentro di vernice verde. Manifestamente si ravvisa che la base dell' una e dell' altra è l' ossido di piombo, ma quantunque io propenda a credere che gli antichi non si avvisassero di adoperare questa sostanza a tal uso, e che sia un ritrovato degli Arabi divulgato poscia tra noi, nulla di meno, se è vero che Acre esisteva fin dopo la metà del secolo XI, non sarà maraviglia di rinvenire fra quelle rovine terre così inverniciate. Alla composizione di questa vernice serviva probabilmente la galena di cui sono stati incontrati parecchi pezzi fra quelle anticaglie, e che si conservano nello stesso museo, che se gli antichi non adoperavano il piombo o l' ossido di questo metallo per l' accennato uso, si studiavano bensì, ma con felice esito, di conseguire una durevole vernice con la polvere del vetro. Di tale sostanza almeno sembra formata quella velatura vetrina che mi è accaduto di osservare, benchè di rado, in alcune terre cotte, e fra queste in un frammento di lucerna

Digitized by Google

che è nel museo di cui parlo, su cui è rappresentato in bassorilievo un capriccioso fiorame, o vogliam dire una fronda, con la parola latina *Romane*.

Non molti sono i vasi etruschi posseduti dal barone Judica, i quali si raccomandino per l'elegante disegno delle figure, poichè la più gran parte di queste presentano orribili ceffi, membra fuori di qualunque proporzione e sconce caricature. Di così fatti vasi ne ho parimente veduto in buon numero a Siracusa presso il pittore sig. Politi, il quale mi disse essere stati trovati nelle vicinanze di Agrigento. È opinione degli antiquarii che quei ridicoli personaggi sieno maschere bacchiche.

Dubitano alcuni se i vasi di cui favello fossero unicamente fabbricati per corredo dei sepolcri dove ora si trovano, ovvero se si usassero parimente come ornamento delle stanze domestiche. Questa quistione, qualunque essa sia, che non è certo di gran momento, mi sembra decisa coll'autorità di uno di questi medesimi vasi, che vidi nella ricca raccolta del sig. Santangeli in Napoli. È in esso rappresentata una cerimonia nuziale, e siccome la stanza è addobbata con parecchi utensili, spicca fra questi un vaso del tutto simile a quelli che chiamansi etruschi, ove in un fondo giallognolo sono dipinte in nero alcune figurine pari nel disegno e nello stile a quelle che d'ordinario appajono sopra tali stoviglie. Ora questo vaso etrusco facendo parte degli ornamenti d'una camera nuziale, apertamente dinota che siffatti arnesi erano anche mobili di lusso, non altrimenti che lo sono presso di noi quelli di porcellana.

E poichè sono a ragionarvi di vasi, non voglio trasandare di rammentarne un altro che si ebbe dai sepolcri di Acre, entro il quale si rinvennero pezzi di ambra. Vi sarà noto che la medesima sostanza fu trovata in molte di quelle urnette cenerarie, che si dissotterrarono non è gran tempo nelle vicinanze di

Digitized by Google

Albano presso Roma, e sulle quali tanto è stato scritto e con tanto diverse opinioni. Hanno preteso alcuni essere esse monumenti sepolcrali dei popoli del settentrione che ne' bassi secoli invasero l'Italia e Roma, ed altri all'opposto, che l'antichità loro rimonti ad una lontanissima epoca, anteriore a quella de' Romani non solo, ma all'esplosione medesima di quei vulcani che arsero un tempo nel Lazio: opinione in vero stranissima. Checchè di ciò ne sia, non è da maravigliarsi se trovasi ambra nelle tombe antiche di Acre, essendo quasta materia abbastanza comune in Sicilia, particolarmente in quella parte dell'isola che chiamano Valle di Noto. Essa nella varietà e nella vivacità dei colori, biondo, giallo dorato, rosso di rubino, rosso cupo e turchino (ma quest'ultimo appare per rifrazione) supera di molto l'ambra di Prussia, e magnifiche raccolte ne ho veduto in Catania, nominatamente presso il sig. Recupero, professore di storia naturale in quella università.

Ecco quanto so e posso dirvi intorno alle antichità di Acre, essendomi particolarmente e quasi esclusivamente compiaciuto d'osservare quelle cose che hanno attenenza alle arti, giacchè nè delle medaglie, nè delle iscrizioni e di tanti oggetti di mera erudizione non sono in grado di conoscere il pregio. Non andrà guari che la curiosità del pubblico sarà intorno a ciò soddisfatta, giacchè il sig. barone Judica ha già posto sotto i torchi di Messina un'opera ove saranno illustrate tutte quelle anticaglie (1).

Terminerò il mio ragguaglio, accennandovi qualche osservazione fatta sulla qualità dei mattoni di cui erano costrutti gli edifizii di Acre. Essi sono composti d'una marna argillosa che tanto abbonda in quei

(1) Il primo volume delle *Antichità di Acre* uscì da' torchi del Pulejo in Messina 1819, in f. gr. con 34 tavole in rame: v. tom. 1, del nostro giorn. a c. 103.

Digitized by Google

contorni ed in tutta la Sicilia, ma a questa terra vanno mescolati grani di lava o di lapillo vulcanico. Gli antichi assai comunemente accostumavano di fare questo impasto, ovunque il suolo poteva somministrare i materiali opportuni, di maniera che non si valevano della semplice argilla, come noi facciamo, ma avevano cura di unire ad essa sostanze vulcaniche arenacee. I mattoni delle vetuste fabbriche di Roma, dei varii paesi del Lazio, della Toscana ancora, di Pompea, di Baja e di moltissimi altri luoghi mi hanno dato a conoscere essere stato generale questo uso, e non solamente avea una tal mescolanza nei mattoni, ma nella creta eziandio di cui fabbricavano quei grossissimi dolii e i vasi vinarii stessi di minor mole. Le materie vulcaniche non mancavano in vicinanza di Acre, imperocchè, quatunque la collina su cui era la città sia di quella roccia calcaria a grana grossolana e facilmente trattabile allo scalpello, così ovvia in Sicilia e singolarmente ne' contorni di Siracusa, nulladimeno su quella stessa eminenza e poco lungi dalla vetta havvi un grande ammasso di lava, la quale si schianta per selciare le strade di Palazzuolo. Questa lava è color bigio bruno, ruvida, minutamente porosa, messa contro ai raggi del sole palesa delle particole luccicanti, ed è dotata di un certo grado di pellucidità. Il feltspato costituisce la massa di questa come della più gran parte delle antiche lave del Vallo di Noto, e quantunque sia molto difficile di ravvisarne la forma cristallina, nulla ostante col sussidio della lente si può scorgere a qualche foggia in quelle particelle brillanti, ma non solamente la lava si affaccia sulla collina di Acre, che sembra di riconoscere tuttavia il carattere donde scaturì, tale sembianza avendo uno sprofondamento circolare, non molto ampio in vero e di poca profondità; ma vecchi del paese si rammentano essere stato più vasto e più profondo, prima che il suolo fosse stato smosso onde ridur-

Digitized by Google

lo a cultura. Somiglia a quei piccoli crateri che sono presso Tichiena nel Lazio.

Pubblicata che sia l'opera del barone Judica, non so se egli vorrà più oltre continuare gli scavi, i quali richieggono considerevole spesa, e giudico che non potranno essere ultimati senza il soccorso del governo. Che questi abbia a cuore le patrie antichità, lo dà a divedere l'avere stipendiato ispettori o conservatori di quelle che tuttavia rimangono in Sicilia: sfortuna che questa deliberazione sia stata presa dopo essere state guaste e malmenate quanto più potevano esserlo, e sfortuna ancora che ove si tratti di fare restauri, siano con tanto mal garbo eseguiti, che meglio tornerebbe non accostarvi le mani. I risarcimenti fatti ad uno dei templi di Agrigento e quella lunga iscrizione modernamente scritta che deturpa il fregio del frontispizio, ne sieno fra mille una prova.

(*Estratto dalla Bibliot. Ital. num. L, febbrajo 1820*).

Digitized by Google

VII.

Memoir descriptive of Sicily, and its Islands, interspersed with antiquarian and other notices, by captain W. H. Smyth: cioè, *Descrizione della Sicilia e isole adjacenti del cap. Smyth.* Un vol. in-4°, Londra (1).

L'opera è divisa in sette capitoli. I due primi contengono notizie di vario genere sul commercio, i prodotti e il governo dell'isola, non meno che sui costumi e lo stato morale degli abitanti. Gli altri quattro sono destinati alla descrizione delle coste, da levante, da ponente, da tramontana e da mezzogiorno. L'ultimo capitolo tratta delle isole adjacenti, e somministra maggior istruzione di qualunque altra opera di viaggi nelle stesse parti. Concludesi con un' appendice molto pregevole di ragguagli statistici, idrografici, ec. Ogni parte di questa memoria si fa leggere con profitto, ma sono specialmente da valutarsi le descrizioni geografiche, le quali sembrano scritte d' ufficio, esponendo il

(1) Noi avremmo potuto dar molto prima l' estratto di questa opera del. sig. Smyth, se non ci avesse ritenuto finora quella spezie di nausea che produce la falsità e la menzogna, dove è facile il discoprimento del vero: ma poichè l' opera medesima, in fuori di alcune asserzioni gratuitamente e senza il debito esame azzardate a carico de' Siciliani, ha moltissimo merito, e vien perciò ricercata e letta con avidità e con profitto, ci siamo determinati darne conto ai nostri lettori, e onde premunirli contro a que' pregiudizii o sbagli dell' autore, mostrar loro con sincerità e buona fede la verità dei fatti. In sì pietoso ufficio siamo stati prevenuti a dir vero dalla cortesia e dell' amor nazionale dei dotti compilatori dell' Antologia di Firenze (t. 16, n° XLVI, p. 104), e noi non altro faremo che trascrivere il loro articolo e le loro sensate osservazioni, aggiungendovene da canto nostro qualchedona, che, per distinguersi andremo interponendo al testo in più minuti caratteri.

Digitized by Google

resultato d' osservazioni e d' esami, comandati dal governo inglese, onde il volume porta la dedica ai Lord dell' ammiragliato.

Per dar luogo a qualche estratto di general interesse, sentiamo cosa dice il capitano Smyth sulla nobiltà siciliana e sullo stato della letteratura in Sicilia. Il quadro, come vedremo, è affliggente; e chiunque potesse notarlo d' esagerazione o di falsità, farebbe cosa grata a ogni buon italiano che considera come fratelli gli abitatori di ciascuna parte d' Italia. Ma a ogni modo speriamo che niuno vorrà accusarci di poco amor patrio, biasimandoci d' inserire nel nostro giornale i seguenti paragrafi. Giova sapere come la pensano i forestieri sulle cose nostre, e quando ragionano senza livore e senza mire obblique, vanno ascoltati con pazienza onde non ci venga detto. » Voi siete simili a quegli amanti infatuati che ammirano della lor bella anche i difetti, o perchè non li conoscono, o perchè temono di non poterli correggere ». Li conosciamo pur troppo i nostri difetti, e sappiamo altresì che non sarebbero incorreggibili; però vi ringraziamo di svelarli, purchè (così dovrebbero rispondere gl' Italiani a' loro censori francesi, inglesi, o di qualsivoglia altra nazione) allegando i fatti sappiate, e vogliate riferirli alle vere cause, le quali non da un anno, nè da un lustro, ma da molte centinaja di anni agiscono più o meno, nello stesso senso; purchè vi piaccia istituire giudiziosi confronti fra epoca e epoca, fra provincia e provincia, per vedere se il rallentamento e la sospensione eventuale di queste cause non abbia prodotti quanti salutari effetti era possibile di aspettare; purchè infine non troviate nella nostra condizione e nella vostra fortuna, motivo d' ingiuriosi paralleli, e con pretesto di simpatia e di amicizia non procuriate pascolo al vostro egoismo nazionale. — Ma traduciamo dallo Smyth.

» I nobili siciliani sono in grandissimo numero, poichè senza parlare de' dignitarii della chiesa, si conta-

Digitized by Google

no in un paese così piccolo 127 principi, 78 duchi, 140 marchesi, con infiniti conti, baroni e cavalieri. Alcuni pochi s' ingeriscono d'affari pubblici, e mostrano sufficiente talento e sagacità, ma i più, avendo ricevuto un' educazione molto incompleta, nè cercato di acquistar cognizioni viaggiando, le loro idee rimangono strette e limitate, onde preferiscono l' ozio, e i vuoti piaceri della capitale, alle occupazioni rurali, letterarie, o scientifiche. Invece di godere i bei prospetti naturali che offre in tanta abbondanza la Sicilia, le loro gite in campagna, chiamate *villeggiature*, consistono nell' andare a consumare un mese di primavera, e un mese d' autunno in qualche luogo poco distante della città, facendo e ricevendo visite, giocando, o chiacchierando in quelle noiose loro conversazioni. Nelle loro maniere sono cortesi, affabili, e pieni di premura, sebbene troppo cerimoniosi. Quelle offese contro l' onestà e la morale, che affuscano lo splendore dei più alti titoli, devono attribuirsi al poco prezzo in cui tengono i legami domestici, nella loro indolenza, e agli effetti del cattivo esempio. »

È cosa veramente da recar maraviglia come il signor Smyth, nel breve spazio di tempo ch' e' si trattenne in quest' isola, in mezzo a tante serie sue occupazioni, e tante sue dotte ricerche intorno alla geografia, alla statistica, al clima, al governo, agli usi, ai costumi, al fisico in somma e al morale della Sicilia, abbia potuto poi tener conto di tali e sì fatte minutezze, sino a darci il preciso numero de' *principi*, *duchi*, *marchesi*, *conti e baroni* siciliani; numero, a calcolar bene ed esattamente il quale, era pur d' uopo esaminar registri, rovistare archivii, consultar diplomi, testamenti, rogiti, ec. E par che in ciò abbia egli vinto in accuratezza uno di quei *tanti* nostri *marchesi*, che avendo scritto più volumi su le *famiglie nobili di Sicilia*, non giunse a dare alla fine il preciso calcolo d' ogni classe dei titolati!

Die' egli da poi, che de' nobili *alcuni pochi s' ingeriscono di affari pubblici*, quasi voglia loro dar colpa, che pochi sieno a prender parte ai pubblici affari: ma de' *pochi* o de' *molti* decide la scelta e la saviezza del governo, e non già il privato voler loro. Pur nondimeno non niega egli a costoro *sufficiente talento e sagacità*. Nello rimanente, benchè vi sia alcuna cosa di vero, questo vero tuttavia è molto esagerato e si rende da lui troppo generale. Quante eccezioni di fatto non vi fa gran nu-

Digitized by Google

mero de' nostri magnati di sì diversa mena da quella ch' egli deride, e de' quali, comechè il dovere ci astringa a tacerne i nomi, la savièzza e la buona condotta attestata viene dalla equità e dalla giustizia di molti altri viaggiatori non men di lui illuminati e colti. Ed egli stesso, dopo aver censurato *ne' più* una vita molle ed oziosa, una educazion trascurata, conviene che *nelle loro maniere sieno cortesi, affabili e pieni di premura* (forse anche troppo pe' forestieri), il che egli esprime chiamandoli *troppo cerimoniosi*. Per quello finalmente ch' egli dice delle offese contro l' onestà, come effetti del poco prezzo in che si tengono i legami domestici, e del cattivo esempio, dice assai bene e molto sensatamente: ma un sì tristo traviamento di costumi è egli solo e proprio del nostro paese ? non già che l' essere sventuratamente così comune e sparso per ogni dove, ne diminuisca alcun poco la gravità della colpa, e che servir possa di scusa; ma forse era meglio deplorarlo in silenzio e conchiuderne

» *Che tutti siam macchiati d' una pece.* »

» Fra questa prima classe dello stato i dritti di primogenitura sono così rigorosamente esercitati, che il maggior fratello soltanto acquista tutte le ricchezze paterne; mentre gli altri, dipendenti a vita, non avendo altra risorsa che il *piatto*, ossia un posto a tavola del padre o del fratello maggiore, scordano ogni sentimento della loro dignità, e siccome non hanno mezzi di ammogliarsi, e sono incapaci di qualunque impresa civile e militare, si danno in braccio alla pigrizia, e alla più vile dissolutezza. »

» V' è ancora una classe di nobili pezzenti, il cui grado non ebbe mai patrimonio che lo facesse rispettare; ma pure così vani che stimano disonore per essi e per la loro prole di darsi a qualunque professione commerciale, o liberale. La loro mala condotta è stata causa che la nobiltà siciliana perdesse di prezzo nella opinione universale. »

Quì l' autore ci dà chiaramente a divedere la sua poca diligenza nello scrivere della nostra legislazione senza le necessarie cognizioni e stando forse alle relazioni d' altri viaggiatori che lo avevano proceduto, vigente l'antico sistema. Ignorò egli dunque che sin dall' anno 1812, cessata l' antica feudalità, furono da' baroni generosamente rinunziati i feduali privilegi, ingiuriosi al pubblico bene, e i dritti annessi alla baronale investitura, che nel 1818, per sapientissime leggi del fu augusto Fer-

Digitized by Google

dinando, vennero abolite tutte le sostituzioni fidecommessarie, primogeniali, agnatizie e regolari; che questa abolizione venne da poi confermata dalla nuova legislazione pubblicata al 1819; che gli ultrogeniti dall' ultimo possessore del fedecommesso ottennero la loro quota libera in proprietà ed usufrutto, potendo così provvedere alla loro decente sussistenza e della prole nascente da nozze non più inceppate dall'antico sistema della *vita militia*; e che la maggior parte di questi ultrogeniti hanno sempre battuto ed ora piucchè mai battono le onorate carriere delle armi, del foro, delle amministrazioni finanziere e delle dignità ecclesiastiche, come ben lo dimostrano le storie biografiche della Sicilia.

» La jattanza dei titoli osservabile nel carattere dei Siciliani, e si trova nelle ambiziose iscrizioni degli edifizii publici, delle fontane, e delle statue, come pure nelle soprascritte delle lettere fra genti d' ogni condizione, poichè anche i trafficanti si dan dell' illustrissimo, e una lettera diretta a qualunque privato individuo si annunzia con più pompa che non si farebbe tra noi, scrivendo al primo pari del regno. *A S. E. l' illustrissimo signore e padrone colendissimo don*, segue il nome il cognome, i titoli ec.

» Quasi tutti i nobili hanno un palazzo che porta il loro nome, ma pochissimi l' occupano da cima a fondo, mancandogli quel numero di famigliari e di domestici che si vorrebbe per empirlo tutto. Anzi alcuni appigionano l'*appartamento nobile*, ossia il secondo piano, e si ritirano ne' quartini men buoni. Ambiscono di tenere una guardia alla porta di figura robusta e imponente, vestito più magnificamente degli altri servitori, con folti mostacci, cappello a punta con piume, cintura e sciabola, e mazza con pomo d' argento. »

» In Sicilia ogni casa è palazzo, ed ogni mestiero è professione; ogni persona benestante s' intitola eccellenza, ed ogni servitore che porta messaggi a nome del padrone lo dicono incaricato d' un' ambasciata (1).

(1) Temiamo che la differenza della lingua abbia ingannato il cap. Smyth. *Ambasciata* in italiano si applica tanto a' servitori che vanno da casa a casa, come agli inviati diplomatici che

Digitized by Google

Questa smania d' ostentazione è così inveterata che la nobiltà meno ricca vive meschinamente e senza alcun domestico, e si lascia quasi mancare del necessario, per poter venir fuori in carrozza; la quale è spesso in tal condizione che mostra la povertà di chi v' è dentro, invece d' indicare agiatezza o opulenza. »

L' essere ghiotti di qualificazioni e di titoli, non è un carattere distintivo de' Siciliani, e malgrado la tirannia dell' uso di dare prodigalmente del *don*; e del *signor colendissimo*, *illustrissimo*, *eccellentissimo*, ne ride tra sè ognuno, e ben ne conosce la futilità e il ridicolo. Potremmo dire altresì, che questa malattia di spirito affligge ancor più qualche altra nazione, non ostante una maggiore civilizzazione e migliori ragioni d' inorgoglirsi.

» ..... I Siciliani si dedicano facilmente alle lettere, ma assai spesso la loro dottrina somiglia più alla vernice onde si coprano i cattivi metalli, che allo splendore di una gemma ben lavorata, e molti dei loro insipidi tentativi nel genere critico, letterario e scientifico, vengono alla luce in forma di vili anonime pasquinate, e di saggi pedanteschi e senza gusto. »

» Nonostante la manifesta decadenza del genio della loro letteratura, alcuni sonetti ed alcune poesie pastorali non prive di merito, come pure qualche opera di giurisprudenza, di morale, di minerologia, di matematica, di fisica, e di antiquaria bastano a provare che il talento non è affatto spento tra loro: ma la statistica si trascura da tutti, e parlando di giornali, viaggi, romanzi, opere drammatiche, ed altre produzioni amene, i loro torchi sono assolutamente sterili. Forse le leggi vigenti di censura hanno impedito la pubblicazione di qualche opera bene scritta, e da alcuni si vorrà attribuire, a questa causa la breve durata degli *opuscoli periodici*, *effemeridi*, e *notizie letterarie* che si erano più volte intraprese (1). In questo stato di cose

si spediscono tra' principi. *Embassy* sembra avere un significato più stretto, e non si dice che nel secondo caso.

(1) Allorquando scriveva, il sig. Smyth ignorava che molti

Digitized by Google

le donne leggon poco, ed autori del bel sesso non ne esistono. Pochissime librerie particolari, e le biblioteche publiche, quantunque ve ne siano parecchie, pochissimo frequentate.

» Opere di autori stranieri (eccettuate alcune poche in lingua tedesca che sono state volgarizzate) non possono introdursi. Di libri inglesi non circolano che le notti di Young, e le meditazioni d' Hervey. I nomi di Dryden, Milton, Pope, Thompson, Goldsmith, ed altri lumi del parnaso britanico non sono giunti a diradare oscurità così densa; e Shakespeare stesso fu solamente conosciuto dal pubblico mediante un ballo recentemente composto, il cui soggetto era tratto dal Macbetk. Scott, Byron, ed altri ornamenti della presente nostra letteratura hanno trovato alcuni ammiratori; e mentre le truppe inglesi occuparono l' isola, qualche nostra opera di chimica e di medicina fu conosciuta, e stimata, dopochè parecchi giovani studenti si riceverono in qualità di ajutanti nei nostri spedali militari. »

Che nello stato presente vantar possa la Sicilia un' assai florida letteratura, sarebbe l' affermarlo una nocevole lusinga; e buon per noi, che non le nieghi almeno l' autore una tal quale mediocrità. Ma, dove fonda egli il sospetto che il *governo* impedisca la *pubblicazione di qualche opera bene scritta*, e che in conseguenza di ciò abbiamo avuto *poca durata gli opuscoli periodici e le effemeridi letterarie*? È stata anzi la saviezza e provvidenza del governo, che vedendo da alcuni anni a questa parte venir meno, per altre cagioni, questo mezzo di comunicazione di lumi e di utili conoscenze, lo ha promosso e guarentito egli stesso. Così da più anni addietro stabilì egli un annuo assegnamento al compilatore di un foglio *politico, letterario e di commercio*, perchè due volte nella settimana venisse pubblicando le sovrane determinazioni, ed insieme le notizie del mondo civile e

---

buoni spiriti occupavansi di far risorgere in Sicilia un giornale scientifico letterario, il quale si pubblica adesso in Palermo sotto il titolo di Giornale di scienze, lettere ed arti, il proemio del quale, steso da' compilatori, prova sufficientemente che l' amore delle scienze, delle lettere e delle dottrine non è spento in Sicilia. *N.° dell' Editore dell' Antologia.*

Digitized by Google

letterario. Così ancora sino dal 1821, assegnò il governo un certo fondo per la compilazione di un *giornale scientifico e letterario*, da pubblicarsene due fascicoli ciascun mese, e ciò non bastando alle spese, e dopo un semestre venuto meno, provide nel 1823 che nuovamente si rimettesse, e a dargli più solida base, estese l' associazione del giornale nello scorso anno a' comuni di questo regno di mille anime in sopra.

Falso è in oltre quanto avanza l' autore intorno al pochissimo numeró di librerie particolari, mentrechè non v' ha quasi casa alcuna di magnati, dove non si trovi una scelta libreria, fondata ab antico da' lor maggiori, e che non si vada crescendo al giorno da' nuovi possedenti. Falso ancor più, che 'pochissimo vengono frequentate le pubbliche biblioteche, e ne sia argomento ciò che si vide nel 1823, quando per un fiero tremuoto minacciando rovina la biblioteca del comune di Palermo, e le stanze e le scale venivano tutte da puntelli sostenute, la gioventù studiosa non lasciava intanto di accorrervi a folla, nulla curando il rischio della vita. Falso falsissimo altresì, che della letteratura inglese altro qui non si conosca in fuori di Young e di Hervey. Negli anni passati corse anzi la moda tra noi di apprendere a scrivere e parlar bene l' inglese, e divenne pressochè comune lo studio e la lettura dei libri inglesi. Falso finalmente che *opere di autori stranieri non possano introdursi, tranne alcune poche in lingua tedesca che sono state volgarizzate.* Ma quali, e quando? In fuori del viaggio in Sicilia del Munter, volgarizzato dal sig. colonello Peranni, niun altro volgarizzamento finora sappiamo fatto in Sicilia di opere tedesche. Sì rari e preziosi aneddoti ha il libro del cap. Smyth!

» Esistono diverse società letterarie degli *Ebbri*, dei *Riaccesi*, degli *Addolorati*, dei *Geniali*, degli *Animosi*, dei *Periclitanti*, del *Buongusto*, ec; ma sono ora ridotte a pochi poeti giocosi e improvvisatori, i quali, per confessare il vero, non mancano talvolta d' immaginazione, quantunque verbosi all' eccesso, e privi di gusto e di criterio. I poeti estemporanei non esercitano le facoltà del pensiero, e non ne richiedono l' esercizio da chi li ascolta, consistendo l' arte loro nella facilità di pronunziar versi, di accozzar rime, che possono allettar per l' armonia, e per la prontezza con cui si succedono. Ma è sicuro, ad onta delle loro popolarità, e degli elogi compartiti dal Menzini a queste *gemme di Parnasso* che la composizione di Madrigali e sonetti è un genere, il quale, ove adesso si applichino

Digitized by Google

uomini di grand'ingegno, fa immaginare Raffaello, o Michelagnolo tutt'intenti a dipingere qualche piccola miniatura. »

Da tutto quello che dicemmo di sopra e da quel poco che ora diremo, chiaro apparisce che il sig. Smyth, nel tessere questa parte, non certo la migliore del suo libro, ha voluto essere quasi sempre maldicente piuttosto che veridico; espositore non di ciò che ha visto ed esaminato egli stesso, ma di ciò che troppo leggiermente gli si è fatto credere, o ch'egli ha tratto da poco esatte relazioni di altri viaggiatori, ovvero da vecchi libri dove si parla di cose che già erano e più ora non sono. Dove infatti quelle tante accademie ch'egli annovera con sì strani e specïosi nomi come tuttora esistenti? e se furono un tempo, quando il depravato gusto del seicento le moltiplicava da pertutto, son ora spente da più di un secolo. Di tutte al più una sola ne è in Palermo ancora superstite, quella cioè del *Buongusto*, la quale ragionevolmente ebbe in sul principio tal nome; perchè stabilita nei primi anni dello scorso secolo, fu suo scopo l'opporsi a' traviamenti del gusto corrente, sull'esempio degli Arcadi di Roma, indi, intorno alla metà dello stesso secolo, lasciando per lo più da parte le canore inezie, per opera dell'illustre can. Schiavo e di altre persone di buon senno, prese ella ad illustrare la storia naturale, civile ed ecclesiastica, non che le antichità della Sicilia; e da ultimo, elevata dalla sensatezza del governo a Società di scienze lettere ed arti va ora occupandosi d'assai più utili argomenti, che non sono le *giocose* ed *estemporanee* poesie, di che parla il nostro autore; e da cui prende occasione di farci quella patetica e pedantesca lezione sulla difficoltà di ben poetare improvisando.

Qui non sappiamo ben intendere il capitano Smyth. Conceda egli che il talento degl'improvvisatori è stato talvolta ammirabile, e noi converremo che la maggior parte delle poesie estemporanee mancano di veri pregi, come poesia; ma questo non è argomento per far poca stima dei sonetti in generale, e ci sembra non solo malgrado il Menzini, ma malgrado ogni uomo di gusto e di cognizioni in fatto di lettere italiane abbia il nostro viaggiatore parlato. Vero è che il pregiudizio contro questa maniera di lirica ha messo profonde radici in paesi esteri, forse per leggerezza de' tanti che ripetono le altrui parole, unita all'invidia de' pochi, che avrebbero buon palato, ma si ostinano a non trovar sapore nei frutti che il loro suolo non produce.

Digitized by Google

Eppure una raccolta veramente buona (che ancora non si è fatta) di sonetti italiani dal Petrarca al Monti sarebbe un libro classico, e checchè se ne dica, nel suo genere incomparabile.

Del resto le accuse dello Smyth sono troppo generali. Noi non assumiamo d'approvarle nè di combatterle; ma vorremmo che egli ed altri viaggiatori, dopo aver tratto dal cumulo delle loro osservazioni certi corollari sfavorevoli all'Italia, fossero più diligenti nel ricercare se la regola abbia eccezioni, e se queste non siano così numerose da doverla in parte modificare. Applichiamo il ragionamento al secondo dei riportati estratti. In Francia e in Inghilterra il merito letterario, sparso in ogni remoto angolo del regno, basta che si faccia conoscere a Parigi o a Londra. Di quivi dilatando la sua fama in tutta l'estensione de' paesi, ove sono parlate la lingua francese e l'inglese, torna raggiante di luce anche nella provincia ond'era partito timido e oscuro. Giornali, *e coterics*, gli applausi d'una fazione, le invettive dell'altra, tutto favorisce gli autori nazionali. Arriva un forestiero nella metropoli, e per poco che vi soggiorni è certo di sentir parlare de' frutti del loro ingegno, buoni, mediocri forse cattivi. In Italia è diverso caso. Viaggiando nelle nostre provincie, gli esteri non vi giungono provveduti di notizie sui dotti e sui letterati che pur ne sono ornamento. Quindi riesce loro men facile d'istruirsi dello stato della nostra letteratura. Vi pervengono bensì dopo alcun tempo di residenza, e suona alle loro orecchie la fama di coloro che si manifestarono al pubblico mediante opere a stampa. Ma tanti altri, che vivono nel silenzio per non esser detti imprudenti, non potranno rintracciarsi se non da chi usi cura e pazienza onde scoprirli in mezzo all'oscurità che si sono scelta. Perciò quando il cap. Smyth rappresenta la Sicilia così scarsa di buoni letterati, non deve credere che molti nativi di quell'isola sian senza titolo ad appellare dalla sua sentenza.

Digitized by Google

VIII.

Sopra un' iscrizione del teatro siracusano, Lettera del dott. Teodoro Panofka a S. E. il Duca di Serradifalco gentiluomo di camera di S. M. ec. ec. Poligrafia Fiesolana, 1825 in-8.°

Quando nell' anno passato, dopo un giro della Sicilia ritornando a Palermo, ebbi la fortuna di vedere l' interessante opera sua sopra i monumenti di architettura antica, dei quali la sua bella patria è ricchissima; allora osservandone i disegni molto esatti, ella sempre volta alle illustrazioni delle patrie antichità, e piena di eruditi pensieri mise su dei discorsi sopra varii rimarchevoli oggetti d' antichità, e fra gli altri sopra il teatro siracusano, dai tempi antichi (1) fin ai recenti (2) e per la sua grandezza e per la sua magnificenza assai rinomato. Di questa splendida fabbrica il mezzo cerchio tagliato nella viva pietra, oltrechè per le varie divisioni de' gradini ci mostra le distinzioni dei posti assegnati agli spettatori secondo la loro dignità e con-

(1) Cic. Verrin. lib. IV, cap. 53. *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est* Neapolis *nominatur quam ad summam* theatrum est maximum.

Diodoro Sic. lib. XVI, cap. 83, pag. 494 le dà la preferenza di tutti i teatri della Sicilia per riguardo alla bellezza, dicendo che Timoleone Θέατρον μὲν ἐν τῇ Ἀγυριναίων πόλει κατεσκεύασε, μετὰ τὸ τῶν Συρακουσίων, κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, fabbricò un teatro nella città d' Agira, dopo quello dei Siracusani, il più bello di tutti i teatri della Sicilia.

(2) Bonanni delle Antiche Siracuse vol. I, lib. I, pag. 77, e la descrizione più esatta fattane da Mirabella nel vol. II, delle Antiche Siracuse parte I, tav. V, pag. 101, il quale osserva giustamente che le sedie erano adattate in guisa di scaglioni con artificio tale, che i piedi de' superiori non scomodavano quelli che più basso sedevano.

Digitized by Google

dizione, diviene ancora molto più pregevole per quella comodissima e larga precinzione che divideva il teatro in due parti, una superiore ed una inferiore. Il muro che si elevava dietro la precinzione era ornato d'una fascia d'iscrizioni greche che per tutto il semicerchio ricorrono. Poichè ella, sig. duca ornatissimo, di quella fascia di iscrizioni da me richiedette qualunque sia dichiarazione, io mi sono proposto d'indirizzarle le seguenti ricerche e congetture sopra questa materia, non come certi risultamenti d'un profondo esame di queste cose, ma soltanto come pubblica testimonianza di gratitudine per tanti segni di ospitalità e di benevolenza, co' quali mi ha onorato nel mio soggiorno a Palermo.

Dopo aver osservato per la prima volta quel grandioso teatro siracusano, due questioni mi si destarono nella mente, alle quali, giacchè gli scrittori d'antichità siracusana poco hanno badato, io non potei astenermi di tentar qualche risposta. Due questioni, dissi; l'una, *a che serviva quella precinzione* da noi già descritta; e l'altra, *che cosa significano le iscrizioni scolpite nel muro.*

Quanto alla prima dico, che se il muro fosse stato privo di qualunque iscrizione, avrei potuto figurarmi che i primi magistrati e la nobiltà avessero occupato quel luogo, non per sedere, come il resto degli spettatori, sulle larghe pietre di questa piana e larga cintura, ma per accomodarvi su le sedie, messe l'una presso l'altra in tutta la sua estensione, cosicchè la fila dei nobili, che negli altri teatri era la prima e la più bassa, quì si fosse trovata in mezzo, nel sito dove poteano gli spettatori meglio vedere sì quello che si passava sulla scena, come quello che offriva di bello la natura, per esempio, la vicinanza del mare e la campagna, e tutta la radunanza del popolo.

Ma supponendo le mura ornate d'iscrizioni (come difatti lo erano) passiamo alla seconda questione, pro-

Digitized by Google

curando di interpetrare quelle che in esso muro si trovano: cioè ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ (1) e ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, chiaramente leggibili nel muro. Poco mi dava noja l'osservare che queste due parole occupavano uno spazio sufficiente non ad una sola persona, ma ad una serie di circa dieci sedie: perchè l'usanza nostra che la persona la più distinta dà il nome al palco, benchè occupato da tutta la sua compagnia, mi toglieva subito ogni difficoltà. Ma sconcertava questa congettura l'esperta osservazione del cav. Landolina siracusano, assicurando, che otto o dieci anni addietro si potea leggere con sicurezza, oltre de' nomi sopra mentovati, anche .....ΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ e ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ..... (2) spiegati Διὸς Ὀλυμπίου ed Ἡράκλεος Φρονίμου, Giove Olimpico ed Ercole Prudente. Secondo questa notizia non doveano essere persone di corte frammischiate alle divinità, ma piuttosto quei nomi di Filistide e Nereide doveano altrimenti essere interpetrati.

Giove ed Ercole poteano bene trovarsi insieme in quel teatro, o in bassorilievo o in statua. Ma il muro essendo conservato, ci leva il sospetto che le iscrizioni sieno state soprascritte ad un oggetto bassorilievato in onore dell'uno o dell'altro di questi dei. Nè anco il luogo ci permette di supporre delle statue di Giove e di Ercole, poste in quel corritojo, le quali piccole sarebbero state sproporzionate alla stupenda magnificenza del teatro, alte poi e grandiose, avrebbero dato incomodo agli spettatori della seguente fila, levando loro la vista della scena. Forse mi si opporrà, che sarebbe stato più naturale di mettere le iscrizioni nelle basi piuttosto che nel muro dietro alle sta-

(1) Gualteri, Sic. vet. inscript. tom. I, class. VII, pag. 62, ha pubblicato erroneamente ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΩΣ.

(2) Idem, l. cit. ci ha data una lettera di meno, indicando ΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ.

Digitized by Google

tue; ma questa difficoltà vien dissipata da Pausania (1) il quale, fatta menzione di tre statue, Cerere, Proserpina e Iacco colla face, tutt' e tre nel tempio di Cerere in Atene, asserisce che *nel muro* colle lettere attiche era scritto *opere di Prassitele.* Quindi le due inconvenienze ora mentovate mi richiamarono in memoria gli ordini de' sacerdoti e sacerdotesse, ai quali sappiamo bene che il popolo concedeva i posti i più onorevoli negli spettacoli pubblici. In tal guisa le parole Βασιλίσσας φιλιστίδος e Βασιλίσσας Νικηρίδος ci indicavano i palchi delle *sacerdotesse:* e poi perchè il titolo Βασιλίσσα non potea essere stato dato alle sacerdotesse, generalmente chiamate *ἱερείαι?*

Ricordiamoci del terzo de' dieci arconti ateniesi chiamato Βασιλεύς, la di cui carica abbracciava tutto ciò che aveva relazione col culto e colla religione degli dei: anzi la presidenza e cura principale de' misteri e de' sagrifizi nel tempo delle feste era propria sua (2). L' istesso ritroviamo presso i Romani nel loro *Rex Sacrificulus:* nome che trasse la sua origine dalla riunione del governo politico e religioso nella medesima persona de' primi re. Non mi par dunque strano di credere che in varii paesi questo titolo sia stato attribuito alla sacerdotessa primaria, specialmente quando la dea stessa godeva di tal distintivo (3). Gli esempi do-

(1) Lib. I, cap. II, 4.

(2) Hesich. t. I, pag. 900. Harpocrat. pag. 164. Ἐπιμεληταὶ τῶν μυστηρίων παρ' Ἀθηναίοις ὁ λεγόμενος βασιλεὺς Δημοσθένης κατὰ Μειδίου Ἀριστοτέλης ἐν Ἀθηναίων πολιτείᾳ φησὶν οὕτως· ὁ δὲ βασιλεὺς πρῶτον μὲν μυστηρίων ἐπιμελεῖται μετὰ τῶν ἐπιμελητῶν, οὓς ὁ δῆμος ἐχειροτόνει. Polluc. Onomast. segm. 90, lib. VIII, cap. IX, il quale ci riferisce pure τὴν δὲ συνοικοῦσαν αὐτῷ, βασίλισσαν καλοῦσι la sua moglie chiamano βασίλισσα, sulla di cui carica istruiscono gl' interpetri del l. cit.

(3) Pausan. lib. VI, c. XX, 1. ἐς βύσιλαι καλούμενοι θύουσι

ve l'idea di prima sacerdotessa, la quale per la sua origine divina spesso era partecipe del nome della deità e rappresentava la dea medesima (1), non di rado apparisce nella mente dei devoti, e nel loro culto confusa e quasi identica con quella della dea, ci sono indicati da Pausania, e da altri scrittori classici. Nella città d'Ermione (2) era un sacello di Artemide col cognome Ifigenia, ed un altro in Egira (3). Il passo più importante occorre nel l. I, cap. IV, ove dopo aver fatto menzione d'un Eroo detto Ifigenia in Megara (4) aggiunge che secondo Esiodo *Ifigenia era lo stesso che Ecate*, alla qual religione davano fede anche gli abitanti della Scizia, venerandola con sagrifizi e preghiere. La *Chtonia* sacerdotessa di Cerere non è differente da Cerere stessa venerata presso gli Ermionesi (5); non differiscono dalle Leucippidi figlie d'Apolline adorate nel loro tempio in Sparta le sacerdotesse di quelle deità (6). Non è diverso dal dio Bacco il suo sa-

τῷ κρόνῳ κατὰ ἰσυμερίαν τὴν ἐν τῷ ἔτει Ἐλαφηβολίῳ μηνὶ παρὰ Ἡλείοις. Siccome i sacerdoti di Crono si chiamavano οἱ βάσιλαι dall'epiteto βασιλεὺς che teneva il *deo Cronos*, così potrebbe una dea coll'epiteto di βασιλὶς aver conferito il nome di βασιλίσσαι alle sue ministre. Ef. Esich. v. βασιλὶς p. 701.

(1) In Patre città d'Acaia la vergine sacerdotessa su d'un carro tirata da cervi chiudea la pompa nella festa d'Artemide Zafria (Pausan. lib. VII, cap. XVIII, 7). Nell'istessa biga, cioè condotta da cervi, vediamo la dea medesima rappresentata nel bellissimo fregio del tempio di Apolline in Figalia, ora del museo di Londra. Chi ne desidera di più, legga l'ingegnosissima opera del bar. di Stackelberg sopra il mentovato fregio. Veda il culto d'Ariadne Afrodite presso i Ciprii (Plutarch. Tes. pag. 18), i sacelli di Elena presso i Lacedemonii (Paus. lib. III, cap. XV, 3), ed Ecaerge la sacerdotessa mandata a Delos (Callimach., hymn. del v. 292).

(2) Paus. lib. II, cap. XXXV, 2.

(3) Idem, lib. VII, cap. XXVI, 3.

(4) Idem, lib. I, cap. XLIII, 1.

(5) Idem, lib. II, cap. XXXV, 5.

(6) Idem, lib. III, cap. XVI, 2.

Digitized by Google

cerdote primario che portava il medesimo nome (1).

Ma di qual deità queste due donne avranno sostenuto il sacerdozio? Ambedue questi nomi ci portano a varie congetture, che ponno essere fiancheggiate da passi degli antichi.

In riguardo al ΦΙΛΙΣΤΙΣ me lo figurava come epiteto di Venere, ovvio in Siracusa in due maniere; o interpretando φιλιστὶς per φιλτάτη *molto amica* (2), servendomi per analogia del culto di Ἀφροδίτη Ἑταίρα, *Venere amica* presso gli Ateniesi (3) e presso gli Efesii (4), o derivando il nome dalla composizione delle parole φιλεῖν ed ἱστίον per *amica della vela*. Non ci è dubbio che Venere fu considerata come dea marina Ἀφροδίτη Πόντια (5), tanto più che presso gli abitanti di Gnido è stata venerata col nome di Εὔπλοια, *dea propizia della navigazione* (6): nozione molto analoga alla nostra spiegazione della dea siracusana, e quasi dello stesso tenore. Aggiungo il testimonio d' Esichio (7), il quale non interpetra la parola Βασιλὶς che ἡ Ἀφροδίτη; sentenza più chiaramente espressa e confermata nel bel coro dell' Ippolito d' Euripide (8). Chi desidera altro argomento, consulti Pausania, che mette pres-

(1) Hesich. tom. I, pag. 681.

(2) Idem, tom. II, pag. 1508, φιλίων ἀντὶ τοῦ φίλτερος ὡς τὸ καλλίων, citando Omero Odiss. t. v. 358, ed Ω, v. 292. Da questo comparativo nacque la formazione del superlativo φίλιστη, la quale per reudersi sostantivo, potea passare o in φίλιστὸ o in φιλιστίς. Simili epiteti di superlativo attribuivano i Greci pure a Diana, Ἀρίστη e καλλίστη cognominata. Paus., lib. I, cap. XXIX, 2.

(3) Aten., lib. XIII, pag. 591. D.

(4) Idem, l. cit. pag. 573 A.

(5) Pausan., lib. II, cap. XXXIV, 2. Lib. II, cap. I, 7. Aten. lib. XIII, pag. 566, D. Lib. XIII, pag. 591, A.

(6) Idem, lib. I, cap. I, 3.

(7) Voce Βασιλὶς, vol. I, pag. 701.

(8) Eurip. Hippolit., vers. 1269-1282.

Digitized by Google

so la Sciade in Sparta le due statue di Giove e Venere nel tempio fondato da Epimenide, ambedue col cognome di *deità olimpiche* (1), e non troverà più difficoltà di vedere quì la dea Venere, molto venerata presso i Siracusani (2) nella vicinanza di Giove Olimpico, con cui accomunava in altri siti anche il nome.

Dopo aver illustrato il nome di φιλιστίς, proporrò la mia congettura sopra la ΝΗΡΗΙΣ, nel di cui nome l'etimologia non tanto ci ajuta quanto nell'antecedente. Questa parola mi parea composta da ναῦς ed ἄρειν, di maniera che potrebbe indicare una *fabbricatrice di nave*. Sotto questo riguardo meglio quadrerebbe con Minerva, la quale a richiesta di Giunone fabbricò a Giasone la nave Argo (3) ed istruì pure Danao nel fabbricarsi la nave a cinquanta remi (4). Era pure Minerva considerata come inventrice di tutte le arti, e celebrata col nome di Ἐργάνη presiedeva sì ad altri mestieri che alle fabbriche delle navi (5). Chi ignora la

(1) Pausan. lib. III, cap. XII, 9.

(2) Oltre la celebre statua di Venere che ora nel museo siracusano per la bellezza non ha eguale fra le statue nei musei della Sicilia, ce lo prova Esichio nel tomo I, pag. 680, voce Βαιῶτις Ἀφροδίτη παρὰ Συρακουσίοις. Forse sarà da emendarei Ἁβαιῶτις ossia Ἡβαιῶτις, la quale lettera iniziale per sbaglio dello scrivente che la credeva articolo e perciò di poca importanza, ha potuto sparire ne' libri Ἁβαιῶτις, spiegherei per *Venere che rende giovane*, ricordandomi di Venere coll' epiteto Ἀμβολογήρας presso gli Spartani (Pausan. lib. III, cap. XVIII, 1) il di cui nome viene spiegato da Plutarc. Quaest. Con. lib. III, cap. VI, ἐν θεῶν ὕμνοις ἔλεγον ἀνάβαλε ἄνω τὸ γῆρας, ὦ καλὰ Ἀφροδίτη, negl' inni delle delle deità dicevano, fai ritardare la vecchiaja, o bella Venere. Un' altra spiegazione ci offre Esichio nel tom. II, pag. 920. Περιβάσω ἡ Ἀφροδίτη, e Clem. Alessandr. Protrept. pag. 24, il quale mentova anche il culto di Venere Callipiga presso i Siracusani.

(3) Pseudo-Orfeo Argon. vers. 66.

(4) Apollod. Bibl. lib. II, pag. I, 96.

(5) Valer. Flacc. Argon. lib. I, v. 526 Hygin. Fab. XIV. Zoega, bassirilievi della villa Albani tav. XLV, Plut. Simpos. lib. III, vol. II, pag. 655, ediz. Franef.

Digitized by Google

somma venerazione di Minerva presso i Siracusani, i quali edificarono a questa dea nell'isola Ortigia un tempio tanto magnifico, che le sue belle colonne doriche ci fanno ancora oggi assai stupire ed indovinare lo splendore dell'edifizio quando era intiero (1)? Chi non si ricorda di quell'immensa copia di medaglie siracusane colla testa di Pallade? Da questi ragionamenti dunque mi resultarono due ordini di sacerdoti, vale a dire uno di quei di Giove Olimpico (2) e l'altro di Ercole Prudente, e due ordini di sacerdotesse di Venere Filistide e di Minerva Nereide: e se vi era ancora qualche luogo, prima insignito da iscrizione greca ma ora illeggibile, me lo figurava accordato alle sacerdotesse d'Artemide Ortigia (3) ed ai sacerdoti di Apolline Temenite (4). Da ciò seguiva che questi posti erano addetti ai rispettivi ordini di queste divinità, non già agli individui sacerdoti di esse; i quali succedendosi gli uni agli altri non era necessa-

(1) Diod. Sic. de virtut. et vit. pag. 549. Cic. in Verr. lib. IV, cap. LV. *In Minervae templo pugna equestris Agathoclis regis in tabulis picta praeclare: his autem tabulis interiorer templi parietes vestiebantur: nihil erat ea pictura nobilius: nihil Syracusis quod magis visendum putabatur.---Viginti et septem praeterea tabulas pulcherrime pictas ex eadem cade sustulit (Verres): in quibus erant imagine Siciliae regum ac tyrannorum, quae non solum pictorum artificio delectabant sed etiam commemorutione hominum et cognitione formarum.*

(2) Diod. Sic. lib. XVI, 285, pag. 691, e gl' interpetri. Idem, lib. XVI, pag. 464. Idem, lib. XVI, 473. Cic. in Verr. lib. IV, cap. 53.

(3) Idem, lib. V, v. 287, pag. 331. Cic. Verrin. lib. IV, cap. LIII. Esich. tom. I, pag. 39, Ἄγγελον Συρακουσίοις τὴν Ἄρτεμιν al qual passo avrebbero dovuto badare gli editori di Polluce Onomast. per non proporre una sentenza falsa nel lib. II, cap. XIV, segm. 104, mentre il solo cambiar l' interpunzione richiesta dal passo d' Esichio toglie ogni difficoltà. Ateu., lib. XIX, pag. 629, E.

(4) Cic. Verrin. lib. IV, cap. LIII. *In Neapoli signum Apollinis qui Temenites vocatur pulcherrimum et maximum.* Esich. tom. I, p. 895.

Digitized by Google

rio di apporre i loro nomi, i quali avrebbero dovuto cangiare ad ogni cambiamento di sacerdote. Tanto più che monumenti cotanto magnifici erano sempre edificati in onore degli dei; e tutt'al più non vi si metteva altro nome particolare che quello di coloro che lo aveano o edificato o restaurato.

Or della Filistide non abbiamo altra notizia che quella di Esichio φιλιστίδιον νόμισμάτι (1); e le medaglie stesse d'argento che fin ad oggi si son conservate (2), le quali pare che favoriscano la congettura di essere una sacerdotessa. Infatti esse rappresentano una donna velata, con una benda intorno alla testa troppo semplice per una regina, ma che si addice piuttosto ad una sacerdotessa. Poichè le regine si veggono la maggior parte senza velo, ed ornate di vero regio diadema, come nelle medaglie di Terina (3), ed in un'altra siracusana d'oro occorre distinto da ricchissimi giojelli (4). La siracusana posseduta dall'eruditissimo archeologo, il cavalier Carelli, essendo tale quale Diodoro (5), Esichio (6) ed altri ci descrivono il *Demaretion*, cioè d'oro, e senza nome di Demarete moglie di Gelone primo; per la bellezza però del disegno e per la sigla Γ fa dubitare, se possiamo attribuirla ad un tempo tanto remoto, e se non appartenga piuttosto per la sua rassomiglianza colle medaglie di Pirro, di Agatocle, e de' successivi sovrani di Siracusa ad una regina di quel tempo. Quando vidi per

(1) Esich. tom. II, pag. 1508.
(2) Torremuzza, medaglie della Sicilia, tav. CVI.
(3) Magnan. Miscellan. numismat., tom. III, tav. LVII, II, III, IV.
(4) Auctar. ad Torremuzza Siracusan. numm. tab. VII. Un bel ritratto di una donna con fascia guarnita di gemme, dietro il ritratto Γ; dalla parte opposta quadriga con auriga e l'epigrafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.
(5) Diod. Sic., lib. XI, 21, pag. 424.
(6) Esich., pag. 927, voc. Δημαρετ.

Digitized by Google

la prima volta e la medaglia e la sua sigla, mi ricordai della figlia di Agatocle Lanassa, sposata con Pirro (1) che fu anch' esso re di Siracusa. Infatti; quando Tinione e Sostrato, ambidue bramosi dell' impero siracusano ricorsero a Pirro mettendo la loro fiducia nella di lui moglie Lanassa figlia di Agatocle, venuto Pirro, calmò tutte le sedizioni e i disturbi (2). In questa occasione mi figurava che i Siracusani avessero battuto in segno di gratitudine quella medaglia col ritratto di Lanassa, come cagione della loro restituita tranquillità. Perchè Pirro stesso come suo consorte non l'avrebbe fatta coniare in onore d' una moglie colla quale non visse in perfetta unione e che poi separossi da lui e prese Demetrio re di Macedonia (3) per marito, a cui regalò l' isola di Corcira. Ora la credo con più certezza medaglia d' *Alcia* moglie di Agatocle, cioè Ἀλκία, ossia Ἀλκαία, come sembrami che la lezione del testo sia da emendare. La quale Ἀλκαία ci viene presentata da Diodoro (4) come moglie d' Agatocle e matrigna d' Arcagato: e questo nome vediamo bene che corrisponde affatto alla sigla Α della medaglia.

Il tempo poi quando Agatocle l' avrà battuta lo fisserei verso la fine dell' olimpiade centesima decima settima, appoggiandomi sul fatto di Diodoro, che Licisco uno de' primi generali siracusani in un banchetto avendo burlato Arcagato figlio d' Agatocle su gli amori segreti della sua matrigna Alcia, fu a cagion di questa burla da esso ucciso. Indi nacquero dei gran disturbi fra il popolo siracusano che domandò per soddisfazione la vita di Arcagato dal padre Agatocle. Questi in tal disperata situazione, deposta la veste regale, entrò nell' adunanza pubblica e dopo essersi riconciliato il

(1) Plutarc. Pirr., cap. IX.
(2) Diod. Sic., lib. XXII, pag. 495 e 496.
(3) Plutarc. Pirr., cap. X.
(4) Diod. Sic., lib. XX, pag. 429.

Digitized by Google

favore del popolo, andò coll'armata per combattere i Cartaginesi bramosi di profittare del momento di generale disordine. Ma egli ne riportò una splendida vittoria, in di cui memoria forse avrà fatto coniare la medaglia pel felice successo della guerra, e col ritratto di sua moglie in segno della loro unione (1). Bisogna però che Agatocle abbia almeno avuto tre mogli, della prima delle quali, madre di Arcagato, non conosciamo il nome: la seconda la vediamo nella medaglia, Alcea, e la terza molto fedele al suo moribondo sposo ci viene rapportata da Giustino (2) sotto il nome di *Texena* nata in Egitto. Ma aspettando l'illustrazione più particolare di questa medaglia dal sig. Carelli, ritorniamo ora a Nereide, della quale nessuna medaglia finora ne fa conoscere l'effigie.

Sarà continuato.

IX.

Lettera del prof. cav. ANTONIO SCARPA *al cav.* LUIGI *Bossi sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello.* Pavia dalla tipografia di Pietro Bizzoni successore del Bolzani 1825, in gran foglio velino di p. 27 con due rami.

L'Italia, in cui, siccome cantò il Pindaro pavese, fermarono eterno il loro carro le muse, niuna lasciò delle belle arti, cui non tributasse doviziosi incensi e non ponesse in trono. Le une vanno debitrici del loro splendore in questo suolo alla fecondità del genio italiano, le altre alla fortuna che qui prima innalzò l'impero del-

(1) Idem, l. cit.
(2) Giustin., lib. XXII; Diod. Eclog., lib. XXI, 22.

Digitized by Google

l' universo, indi quello dell' orbe cattolico, parecchie alla feracità del nostro clima, alla dolcezza della nostra lingua, all' altissimo sentire degli animi nostri. Ma perchè neppure nella barbarie di secoli oscuri dovesse starsi inerte il genio italiano, seppe rinvenire fra l' ire civili, l' orgoglio dei potenti e la fierezza del feudalismo un nuovo genere di lusso a cui si strinsero le arti, e resero a gara utile e dilettevole, e fu l' *Armeria*.

Tra noi col secolo IX e X incominciarono le picciole signorie che si spargevano nelle città, nelle castella, nei monti e nelle pianure, e i tiranni di queste andavano orgogliosi per forza, per crudeltà, per dominio e per valore. Quì nel secolo XI aveano vaghezza i cittadini dividersi in varie fazioni, ed esercitarsi in finte battaglie, costume che proseguì ne' secoli che tennero dietro, e divenne fatale in alcune città: quì finalmente si tennero i torneamenti e le corti a cui venivano in copia tutti i signori de' feudi italiani, onde far prova del proprio valore.

È agevole il sentire, come il lusso che convenia seguisse siffatti costumi, esser dovea posto tutto nell' armi, e in fatti, nel tempo che Villani descrive intorno al mille e cento, le donne italiane vestite in semplice gonna, scalze il piede e intese alla conocchia, troviamo dal Manzi che comparivano in campo i cavalieri armati di tutto punto, risplendenti di maglie e di ferro, e recando sopra l' armatura la cotta serica o di velluto. Ecco il lusso cui le arti italiane intesero a rendere meno ridicolo, giacchè ognuno gareggiava d' avere armi più belle per la materia o pel lavoro: nè questo costume si ristette, ma crebbe ne' secoli che vennero poi, e fu piena l' Italia d' armi e d' artisti che ne fornivano a dovizia all' ambizione de' combattenti.

Dobbiamo di certo a questo lusso l' elmo di ferro lavorato a *cesello*, di cui il cav. Scarpa or ne fa dono nella sua squisita memoria che annunziamo, in cui è tesoro prezioso di archeologiche dottrine.

Parrà in vero meraviglioso a taluno, che l' uomo, il quale fe' sua delizia, per tutta la vita, di contemplare gli ar-

Digitized by Google

cani misteri del corpo umano, e sovente involò alla natura i suoi segreti; l'uomo, che, intenerito pei mali che patiano i suoi simili, trattò uno stile, col quale, nel modo istesso che la lancia d' Achille apriva e sanava la piaga, aprì utili ferite nel corpo umano, ne trasse la causa dei morbi, e restituì a lunga vita coloro, che senza l'opera sua erano vittime di morte; parrà maraviglioso, dico, che quest' uomo ora sorga a parlare d' antiquaria. Ma ciò, che altro prova se non che ove dalla natura si abbia sortita un' alta mente, questa, ovunque si rivolga, rimove le tenebre, e passeggia franca e maestra? L'intera Europa avea già applaudito alla tersa latinità con cui seppe lo Scarpa vestire le sue opere; latinità, che facea testimonianza come ricreassero gli ozii suoi, non già i vizii de' letterati, ma i cari studii dell' amena letteratura; ora applaudirà alle sue cognizioni d' antiquaria, e gli saprà buon merito Italia di averle fatto dono di un nuovo squisito monumento delle proprie arti.

Quest' elmo, che accresce la suppellettile della ricca e scelta pinacoteca del cav. Scarpa, venne alle di lui mani siccome sollecito incettatore degli oggetti d' arte, ma però non gli accadde di scoprire d' onde provenisse. Perchè meglio riesca gradito il sapere quale esso sia, giova riportarne la vivace descrizione dell' autore.

» La forma dell' elmo, nobile, svelta, dolcemente curvata nei dintorni, si avvicina a quella dell' elmo romano piuttosto che a quella dell' elmo greco ».

» Il bassorilievo principale sbalzato in fuori a cesello dalla piastra di ferro, e del quale sono decorate la testiera e la cresta dell' elmo, rappresenta nel più vivo ed energico modo la favola dei Titani fulminati da Giove ».

» Sul punto più elevato del cimiero, il Tonante, sostenuto e librato sull' alite armigero, in sembiante maestoso e severo, scaglia d' intorno a sè con poderoso braccio fulmini devastatori, i quali attraversano le sottoposte dense nubi, che ricoprono di folte tenebre la terra ».

» Sedici Titani disposti in linea pressochè circolare, ed

Digitized by Google

in variate attitudini, prossimi a subire dalla celeste vendetta l'ultimo loro eccidio, aggruppati l'uno coll'altro, e l'uno sopra l'altro; quali prostrati al suolo semivivi, quali in atto di rialzarsi; altri avviliti e confusi, perduta ogni speranza di vincere; altri audaci tuttavia e minacciosi del pari che il loro re Titano e condottiero, insigne pel *nastro* che gli cinge la fronte, per l'avanzata età, e pel contegno grave e calmo da infondere coraggio anco ne' più timidi, formano insieme un contrasto ed un'armonia di linee ben ripartite, le quali mentre esprimono per eccellenza il soggetto, servono di *fascia ornamentale* a tutto l'elmo. Al di sopra dei costernati Titani tengono luogo di *fregio architettonico* le atre nubi ed i fulmini, che guizzando spuntano fuori in bell'ordine tutti all'intorno da quel tenebroso nembo forniti di *alette* indicanti la somma loro celerità ».

Flammiferaeque volant magnum per inane sagittae.
..... aeterni sic vox tonat oris:
Sic formidandae grave spiritus infremit irae.

» Lo stile vi è severo e grandioso; ben pronunciata la musculatura; vigorose le forme; fiere ed animate le teste, e quali le avrebbono segnate i più grandi maestri del disegno; e ciò che più è, senza punto scemare in quel conflitto di rabbia, di dolore, di disperazione, in quel complesso di azioni veementi, di aspetti orribili, il bello e l'armonioso dell'arte. La composizione quindi è tutta classica, a parer mio, e dignitosa, ed oserei dire *sublime*, e tale che sdegnata non l'avrebbero gli artisti dei migliori secoli della Grecia e di Roma ».

» Il restante dell'elmo è ornato nel seguente modo. Immediatamente sotto della linea, sulla quale posano i Titani, havvi una cintura o *cordone*, intagliato a *trecce*. Nel mezzo del rostro si alza una maschera con una specie di conchiglia alla bocca, fiancheggiata da due genietti terminanti in pesce e circoscritti da piccolo fregio di foglie d'acanto. Posteriormente, o sia sulla curvata porzione dell'elmo, che discende a coprire l'occipite, sorge una sfinge *alata* in mezzo a due leoni con testa terrifica, di strana ed inusitata forma, circondati da un orlo intagliato a foglie

Digitized by Google

di lauro. Il peso dell'elmo in totalità è di libre sei. Il bassorilievo e tutte le altre parti rilevate dell'elmo, erano state dorate a doppia foglia applicata a caldo, indi brunita a lucido, eccettuato il fondo. In addietro solevano gli artisti indorare il fondo dei loro lavori in ferro, od in acciajo all'*azzimina spuria*, lasciando lucenti le figure in rilievo. Nell'elmo da me posseduto fu seguita una pratica del tutto contraria; le figure cioè, e le altre parti rilevate nell'elmo furono dorate; e niun vestigio di doratura si scorge sul fondo del liscio, del pari che la superficie delle figure, o sia non solcato, nè aspro a modo di lima, preparazione necessaria per dorare all'*azzimina spuria*. E buon divisamento dell'artista fu quello, a parer mio, che la tinta di ferro brunito a guisa d'aria, s'interponesse fra la celeste e la terrestre rappresentazione ».

» Il bassorilievo, come si diceva da principio, è stato eseguito su piastra di ferro a *cesello*. Uomini peritissimi di quest'arte sono di avviso, che anco, malgrado la poca duttilità del metallo, la figura di Giove sia stata sbalzata dal fondo a *cesello*; ad eccezione delle braccia; lo che parmi toccare il sommo dell'arte del *cesello* ».

L'illustre autore quindi viene dimostrando, onde esprimerci coi termini della moderna metafisica, l'*estetica* di questo prezioso oggetto di arte, accennando, 1° come in nulla fosse negletta la regola fondamentale del bassorilievo, toccando l'artista con molto giudizio la prospettiva, sicchè rinvieni giusta proporzione fra le figure che sono all'innanzi e quelle che devono apparire più lontane, per che l'occhio vi trova riposo e piacere; » per cui ogni figura bella per sè stessa nel suo bilanciarsi col restante della composizione, produce nell'animo quella specie di entusiasmo, cui nulla detrae nè l'incertezza di contorni, nè il guasto prodotto dal tempo ».

2° Par lodevole inoltre l'essersi l'artista giudiziosamente scostato dalla favola, di porre nella rovina de' Titani, non già monti rovesciati su monti, ma colonne spezzate, architravi e capitelli, come se accennassero la caduta di

Digitized by Google

qualche monumento di pietre, evitando così lo sconcio di tracciare monti, i quali a paragone de' Titani, o dovrebbero essere piccioli o torrebbero il campo del bassorilievo; » ed in questa guisa egli nobilitò, per così dire, la favola, e ravvivandola inoltre per tal modo alla divolgata tradizione della *Torre di Babele*, rese meno invisibile l'oggetto ch'egli si proponeva di figurare. Il concetto sarà, se vuolsi, meno mitologico da questo lato: ma egli è certo, che l'umano orgoglio è più umiliato dal vedere ruinare e crollare i prodotti del proprio ingegno, di quel che riuscir vani dei tentativi che hanno del soprannaturale ».

3° Non tutti i Titani fece l'artista rabbuffati la barba ed irti i capelli, ma alcuni più giovani, sebbene d'aspetto feroce e imberbi, e con ciò destramente pensò di ottenere quella varietà di Orazio che forma il grazioso del bello ».

4° Avvisa egli finalmente che il cesellatore meglio non potea distinguere dai Titani il sommo Giove, che, trattata la loro caduta a bassorilievo, ponendo la figura del Nume vendicatore isolata, e pressochè tutta di rilievo a cavalcione dell'aquila, e così compiere la forma piramidale dell'elmo. L'artista però seppe con molta destrezza far che l'aquila, quasi sentendo lo sdegno del Nume che reca sul dorso, si rigonfii, sollevi le ampie ali, sicchè resta ingrossata e in proporzione col Giove, evitando il difetto di una medaglia copiata per Carlo V, ove il Nume a cavallo di un' aquila piccola, riesce disaggradevole a vedersi. Nè deve parere, a giudizio dell'autore, disdicevole che Giove scenda a fulminare i Titani a cavallo dell'aquila, giacchè questo è migliore consiglio di quello che trasse Pierino del Vaga, trattando lo stesso argomento, di por Giove sdrajato sull'ala sinistra dell'aquila: sarebbe pure stato più strano partito se lo avesse seduto sul dorso dell'aquila a foggia delle nostre donne allorchè cavalcano, poichè in simile caso mancava l'effetto del fulminare all'intorno i Titani, giacchè a metà del campo nemico avea volte le spalle il Tonante iddio.

Però il cav. Scarpa inteso a considerare l'elmo per sè

Digitized by Google

stesso siccome oggetto d'arte, e ad analizzare se la composizione secondo il concetto del cesellatore era stata sviluppata nel migliore piacevole modo, e trovato che solo con quella condotta poteva ottenere il desiderato effetto, non volle fermarsi a ricercare se poi questo concetto fosse giusto. Fors' anco lieto di ammirare il bello dell' opera, volle per gentilezza d' animo obbliare le mancanze che erano estranee nell' esecuzione, cortesia che sovente usarono il Lanzi e il Cicognara. Noi però che consideriamo le arti in generale, nè amiamo perdonare loro gli errori in cui caddero, meno indulgenti, siamo d' avviso si convenga recare in mezzo alcune avvertenze, onde indagare se l' autore dell' elmo cadde in qualche errore nel concepimento del soggetto che imprendeva a trattare.

Lice al pittore ed al poeta pigliarsi alcune licenze, nè la santità di Giove è appo noi sì veneranda, che vogliasi mandar tacciato d' eresia chi ne alterasse le sue imprese, e poichè il cesellattore ottenne un bellissimo effetto, vorremo perdonargli non solo la licenza, ma anche l' anacronismo commesso nella storia delle guerre celesti.

E primamente presso gli antichi, a meno della Venere Zefiride, la cui statua vide Pausania nel tempio dell'Elicone, cavalcante uno struzzo; dell' Oceano, che in Eschilo viene a trovar Prometeo a cavallo d' un uccello quadrupede, che altri credono un cavallo alato, altri un gufo; e dell'Aurora, secondo il solo Licofrone, scorrente il cielo sul dorso di Pegaso, e pochissimi simili, ma non dii Consenti; non abbiamo alcuna divinità che varcasse i propii uccelli, e invece se ne valevano onde accoppiarli ai loro carri. L'aquila a Giove era piuttosto esecutrice de' suoi cenni, era sua ministra, e nelle sue ire quella che gli portava i fulmini:

> Qualem ministrum fulminis alitem
> Cui et Deorum regnum in aves vagas,
> Permisit.

Omero stesso rare volte ne parla dei mezzi onde Giove adoperasse nel suo discendere dal cielo sull' olimpo, quasi credesse indegno della maestà dell' Altitonante, valersi di

Digitized by Google

altro che del proprio volere, concetto che tanto ne parve sublime nel Padre Eterno di Raffaello nelle logge del Vaticano, che si vede discendere nello spazio e separare il caos sostenuto solo dalla forza sua divina.

In secondo luogo avendo l'autore dell'elmo rappresentata la sconfitta dei Titani, e non quella dei Giganti, commise, a nostro corto intendimento, un errore d'anacronismo, errore in cui caddè il Vaga e qualche altro pittore, poichè pose a Giove sull'aquila che ancora non avea per sua ministra, e fe' a lui trattare il fulmine di cui non era ancora signore.

Sappiamo da Esiodo, da Licofrone, e più da alcuni versi sibillini, che Titano avea rinunciato il trono a Saturno, a patto che non serbasse alcun figlio maschio, sicchè questi sempre stava presente ai parti di Rea, e ove dava alla luce un maschio, ei se lo divorava. Callimaco parla della pia frode della madre onde serbare l'ultimo figlio da sì crudele sciagura, sicchè fra i gridi dei Coribanti, e celato in Creta, crebbe a Saturno Giove. Venne a notizia di Titano la frode e il rotto giuramento, sdegnossene, e collegato co' Titani suoi figli, prese Saturno e Rea e li pose in carcere. Sentita Giove la sventura, e visto minacciato il retaggio paterno, che già vezzeggiava, unì un'armata di Cretesi ed amici, come il consigliò Temide, vestito colla pelle della Capra Amaltea, a' Titani vaticinata fatale, venuto sopra ai nemici fu guerra e sangue; li sconfisse, e liberò il genitore. A queste cose narrateci dagli scrittori della greca teogonia, e delle quali Eumelo l'erotico aveva fatto un poema, Lattanzio nel libro della Falsa Religione aggiunge all'uopo nostro, che Giove prima di scendere alla battaglia, fece in Nesso giurare agli Dei su un'ara di non abbandonarlo, e istituì alcuni sacrifizi ed offrì siccome augurio della futura vittoria, un'aquila; onde, poichè la pugna sortì il bramato fine, egli, come narra Arato dietro la sentenza d'Eratostene, pose quell'ara in cielo, e tenne quello augello sacro a sè, e nelle altre spedizioni lo ebbe siccome militare insegna. Di questa prima guerra, in cui

Digitized by Google

l' Egioco fe' le prime prove di valore, e per le quali Saturno ne divenne geloso, poco parlano i mitologi, e la confusero sovente i poeti con quella contro i Giapetidi, che teneano consanguineità co' Titani, e la quale non fu veramente guerra, ma vendetta del Nume contro gli audaci che presumevano pareggiarsi a lui. Giove poi, espulso anche il padre dal trono, e, strettolo a vomitare i divorati Plutone e Nettuno, diviso con questi fratelli l' imperio, ebbe a sostenere un' altra guerra co' Giganti, cantata poi, da Claudiano, e fu allora che Vulcano gli fabbricò i fulmini, ed ebbe l'aquila l'incarico di ministrarli al Tonante; se non che i poeti, ogni volta che parlano di Giove, il descrivono co' tuoni e le saette, e ve n' ebbe un tale che le pose fino romoreggianti intorno alla sua cuna.

La pugna quindi co' Titani seguì in terra dall' una e dall' altra parte, e tenendo la supposizione che si afforzassero i Titani in qualche luogo, ne vengono le rovine non di monti, ma di colonnati e di mura, siccome adoperò il cesellatore. Fin quì il concetto dell' artista era giusto, ove avesse tralasciato il Giove fulminante; se non che pare ei fosse tirato in errore dall' imitare alla cieca Giulio Romano. È facile l' argomentare come il rumore che avrà mosso in que' tempi per l' Italia lo strepitoso dipinto del palazzo del T. suggerisse ad un' artista il pensiero d' imitarlo, nel modo stesso che un concetto di Canova destò la musa di qualche poeta, e più recentemente una tragedia di Manzoni mosse l' Hajes a tracciare parecchi dipinti. Anche lo stile largo con cui è disegnata la catastrofe di quest' elmo, e ad un tempo castigato, accenna essersi eseguito mentre era sparsa la maniera di Michelangelo, ma non aveasi ancora dato nell' esagerato.

Ciò ad abbondanza: ma ritornando al concetto, osserveremo, che Giulio Romano intese di dipingere non già la caduta dei Titani, ma quella dei Giganti, ossia la giornata di Flegra. Il provano nel più alto del cielo, Giove seduto in trono coll' aquila sua; più basso Giove che fulmina i Giganti, e intorno a lui gli Dei, altri più coraggiosi

Digitized by Google

che gli porgono soccorso, altri timorosi, altri fuggitivi; sulla terra i Giganti rovesciati sotto i monti che gli uni aveano sovrapposti agli altri per mover guerra al cielo. Solo il pittore parve scostarsi dalla favola nella dimenticanza di appiccare qualche coda serpentina ai figli della terra; nel modo stesso che tradì l' unità di costume allorchè li vestì di giubbetti a colori, che pajon talora damerini francesi, sicchè con que' loro orrendi ceffi fanno un singolare contrasto.

Da tutto ciò se ne induce, che il cesellatore, non avendo nè spazio, nè modo da tracciare monti rovesciati, giudiziosamente imprese a trattare la guerra de' Titani, ma s' ingannò nel pensiero del Giove fulminante: nel porlo poi a cavallo dell' aquila ebbe un'idea troppo ardita e poetica, come è soverchiamente poetica quella di aggiungere le ali alle saette, esempio forse unico in bassorilievo ed in pittura, e che dà indizio di una fantasia assai ardente e non troppo castigata.

Altro è poesia, altro è pittura; l' una parla all' immaginazione, l' altra al senso; quindi per indicare la celerità di una saetta, potrà il poeta per ajutar l' immaginazione chiamarla *alata;* ma quando la si dipinge o scolpisce guizzante, già noi la vediamo; e già corre al nostro pensiero, senza che gli abbisogni di idee accessorie, la celerità con cui ne venne sovente a balenar sugli occhi. In questo caso non richiedendosi di ajutar l'immaginazione, ma bensì di parlare all' esperienza del senso, le ali non sono che ingombri, e perchè tolgono la semplicità del concetto, e perchè si aggiungono siccome sussidio a ciò che è più rapido di esse. Diremo pure che, di questo epiteto di *alate* alle saette, riescirà difficile trovarne esempio in buoni e corretti poeti.

Queste cose le abbiamo recate, non già perchè presumiamo di addurre in mezzo antiche dottrine ove ne è sì gran copia, ma per rendere avvisati gli artisti, che conviene non solo trattino la tavolozza e lo scarpello, ma coltivino un po' più lo spirito, affinchè con errori non scemino il pregio de' loro sublimi concepimenti.

Digitized by Google

Ad ogni modo discendiamo sempre nell' opinione dell'ill. antiquario, che, nella circostanza dell'elmo, quello che adoprò il cesellatore era il miglior modo di collocare Giove onde ottenere l'effetto più armonioso e piacevole.

Or come qui riandare la dovizia dell' erudizione attinta dalla storia delle arti, e da quella dei fasti umani, con cui il cavaliere Scarpa viene ricordando le varie armature fatte per molti guerrieri e principi, la profonda sua dottrina sulle varie forme degli elmi secondo i diversi tempi, sicchè pone, diremo quasi, una logica onde giudicare questi oggetti d'antichità? E come richiamare i varii pareri ch' ei pone in mezzo sul modo di lavorare a cesello, per farsi strada a determinare il tempo in cui quest'elmo esser poteva eseguito, e, se non l'autore, la scuola da cui usciva?

Certo ei sarà stato destinato ad ornare e difendere il capo di qualche capitano o signore; e se dallo stile devesi argomentare il tempo in cui fu lavorato, esser dovrebbe il secolo di Michelangelo. In que' tempi molti rinomati cesellatori dimoravano in Roma, e si valevano ne' loro lavori de' consigli di Michelangelo, di Raffaello e de' loro coetanei. Crede l'autore, che questo lavoro non sia alcerto indegno nè del Caradosso, nè del Cellini, se non che di questo ultimo sono troppo note le opere, ed è diverso lo stile per crederlo di lui.

Ma osserveremo che a' tempi, ne' quali la cesellatura era giunta all'altezza in cui la recarono e Cellini e Caradosso, dovevanvi essere moltissimi valenti artisti non rinomati al par di loro, perchè, o meno fortunati nell'avere commissioni da alti personaggi, o autori di poche opere, o anche perchè mancanti di quel fino artifizio, che e i letterati e gli artisti slancia in breve sull' ali della fama. Così sappiamo da Vasari come ai tempi di Raffaello v' ebbe qualche pittore, che osò trattare il pennello con mano maestra e poi lo depose, o immatura morte gli troncò a mezzo il glorioso cammino, e quindi accadde che i pochi suoi quadri movessero lite fra gli studiosi, e si credessero de' maestri. Così potè avvenire del cesellatore di quest' elmo, ed a cre-

Digitized by Google

derlo non de' primi, ne induce l'osservare, che un artista ricco di commissioni difficilmente volea gittare tanta fatica in un lavoro inane quale era questo. Ben però è certo, ch'egli era tale da innalzarsi fra i più valenti, e forse il fece, e questo non fu che il lavoro della sua prima gioventù.

Siccome poi lo Scarpa è uno di quegli uomini rare volte concessi alla terra, i quali allorchè toccano un argomento, non lasciano più nulla a desiderare, così non contento alle dottrine sparse nella descrizione del suo elmo, si consacra nella seconda parte della sua lettera a svolgere una quistione sulla cesellatura presso i latini, e sparge nuova luce, ove tanti antiquarii non trovarono che tenebre.

Plinio parla in diverso modo ed incerto della *caelatura*. 1° Talora dice, che la plastica è la madre della statuaria, della scultura e della *caelatura*. 2° Parla di molte opere minutissime e belle di *caelatura* in argento ed in oro, di bicchieri potorii, di tazze, di vasellami d'ogni modo ornati di eleganti figure a bassorilievo. 3° Altrove discorre dei gruppi a bassorilievo di gran mole da collocarsi sui frontoni de' tempii intagliati a *caelatura*. 4° Narra che delle centoventisette colonne del tempio d'Efeso, trenta erano state *caelate*, ed una dallo scultore Scopas. 5° Finalmente ragionando di varie maniere di lavorare il vetro, il dice altro lavorato al torno, altro *caelato*, altro figurato col fiato.

Ecco la parola *caelare*, adoperata da quel sommo latino in molti modi diversi, ed ecco argomento d'alta interminabile contesa fra gli antiquarii, in che consiste cioè il *caelare* de' latini, contesa che ancora sarebbe dubbia, se non era lo Scarpa.

Riuscirebbe inutile ed audace prova il volere dare estratto di quanto il dotto autore adduce onde sciogliere siffatta quistione. L'erudizione ch'ei reca in mezzo è sì peregrina e castigata nella stessa abbondanza, che non lascia luogo a scelta, e svolge con tanta precisione e filosofia gli autori latini e le romane costumanze, che, meglio di parlare del suo discorso, ne dilletterebbe di qui riportarlo. So-

Digitized by Google

lo basti riferire, a meglio conoscere i dubbii in cui erano gli eruditi, e la luce che vi sparse lo Scarpa, che Aldo Manuzio tenne, 1° *caelatura* suonasse appo i latini lo stesso che *scalptura* o l'arte d'intagliare all'incavo od in rilievo. 2° Che *caelatura* e *caelatum opus* si denominasse da loro qualunque figura più o meno prominente su un piano in qualsivoglia materia, e fino le impronte dei sigilli lasciate nella cera. 3° Pure *caelati* si chiamassero quegli ornamenti che si uniscono ad altra materia e sarebbe l'arte de' nostri giojellieri. Il Caylus invece opinò che *caelatura* fosse l'arte d'incidere ad incavo od in rilievo, e finalmente Ciampi confuse colla scultura il *caelare*, il bassorilievo e la statuaria.

Il dotto autore scioglie queste sinistre interpretazioni richiamando e lavori e testi de' latini scrittori, in cui si mostra: 1° Che *scalptura* chiamavasi l'intaglio, 2° *typus* il bassorilievo massiccio, 3° *opera sigillata*, *crustae emblemata*, o *sigilla et emblemata*, i lavori da giojelliere in alto e bassorilievo. 4° *cavatores* e non mai *caelatores* dicevansi quelli che esercitavano l'arte d'incidere in cavo od in rilievo. A sciogliere intieramente i dubbii, reca finalmente in mezzo il presente passo di Quintiliano, in cui con molta chiarezza sono distinte le arti, confuse da Ciampi e dagli altri antiquarii. *Et caelatura, quae auro, argento, aere, ferro efficit. Nam scalptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas, praeter ea quae supra dixi complectitur. Si quaeram, quae sit materia statuarii, dicitur aes. Si quaeram quae sit Excusoris, similiter aes esse respondetur. Atque plurimum a statuis differunt vasa.....* E poco dopo: *caelator caelum quemadmodum pictor penicillum adhibet.*

Plinio stesso che generalizzò la parola *caelare*, quando parlò dell'arte d'intagliare a ruota in gemme, in pietre fine ec. denominandola *scalptura*, è assai preciso e chiaro quando gli convenne adoperare la parola *caelare* in paragone di altre arti, e la usò nel vero significato di cesellare. Parlando del modo di lavorare i vasi di vetro dice, come

Digitized by Google

già accennammo, *aliud torno teritur, aliud in argento modum caelatur: aliud flatu figuratur.* Da ciò si vede che il *caelare* lo adoperò solo in paragone col modo di lavorare in argento, forse perchè que' vetri ancor fluidi erano adattati ad una forma a bassorilievo, la quale facea sbalzar fuori dal fondo della lamina soprappostavi i diversi lavori.

Se finalmente si osservi che il *caelator*, i latini lo chiamavano anche *excusor*, sarà pienamente chiarito il loro *caelare* altro non essere che la nostra *cesellatura*. In questo modo e con tanta dottrina il cav. Scarpa non già tagliò ma sciolse il nodo Gordiano, e tolse dagli eruditi il pómo della discordia; e ciò con tanto utile, che d' ora innanzi la storia delle arti romane sarà più certa e chiara, assumerà una nuova classificazione, e ogni volta che si farà una vantaggiosa scoperta, mercè questa rimossa confusione, si ricorderà con somma lode lo Scarpa.

L' autore poi che nelle sue disquisizioni parlò con tanta dottrina di tutte le arti romane, storicamente pur favella della loro cesellatura, di varii lavori che pur si ricordano, e di alcuni lavoratori non solo, ma del collegio de' cesellatori che aveasi in Roma distinto da quello degli altri artisti. Mentre poi si compiace di richiamare come quest' arte nel declinare delle altre colla rovina del romano impero, si sostenne in prima seguendo il lusso e l' ambizione de' potenti, poscia adoperata ad ornare gli arredi della nostra religione; riporta un lungo brano di Teofilo Monaco sul modo di lavorare a cesello, perchè pure di questa cognizione il lettore non vada digiuno.

Affinchè meglio gli amatori possano apprezzare l' elmo di cui finora si tenne ragionamento, l' autore lo unisce in due tavole maestrevolmente disegnate dal sig. Garavaglia e con garbo incise dal giovane Ceresa. Una tavola presenta l' elmo copiato da un solo lato; nell' altro, onde si gusti l' intera composizione, si offre spaccato e come sopra una superficie lineare.

Certo i coltivatori delle belle arti italiane renderanno altissimo merito e si terranno oltremodo obbligati all' il-

Digitized by Google

lustre cav. Scarpa del bel dono ch' egli volle fare alla patria: gli saprà ad un tempo ognuno grado ed infinita lode pel modo con cui egli ornò questo dono, sicchè potremo accennare agli stranieri che non solo il loro Haller e Darwin potevano sovente abbandonare gli studii delle scienze naturali, e dilettarsi fra i campi della letteratura, ma pure il Nestore degli anatomici e de' chirurghi viventi, l' uomo venerato da tutto l' universo, e per cui tanto ancora dai lontani è ossequiato l' insubrico Ateneo, seppe svolgere le più scabrose quistioni d' antiquaria, e lasciando quel misero pedantismo degli eruditi, potè parimenti di Ennio Quirino Visconti rischiarare le dubbie ambagi colla face della ragione e richiamare gli studiosi sopra un argomento, che forse in antiquaria non è ancora quanto bisognerebbe illustrato, voglio dire la storia delle armi. Se qualche benemerito si pigliasse cura di fare una raccolta delle armi, specialmente italiane del medio evo, e tutte cercasse le armerie non solo della città, ma di quegli innumerevoli castelli che sono sparsi sulle Alpi e sugli Appennini, certo gli riuscirebbe di scoprire di molti preziosi oggetti d' arte, e ne tornerebbe non poco schiarimento alla storia de' costumi di que' tempi:

» Poca favilla gran fiamma seconda. »

Sia il nostro voto seguito da qualche anima generosa, ed abbiano il cav. Scarpa la lode d' avere col suo felice esempio aperta la strada alla fortunata impresa, siccome ei fu ritrovatore e precursore di tante utili verità e sublimi scoperte, che gli assegnano un' epoca luminosa nella storia dei progressi dello spirito umano.

Tanto nomini nullum par elogium.

D. S.

Digitized by Google

X.

RIVISTA D' OPERE RECENTEMENTE PUBBLICATE.

Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana di JOHN HOBOUSE, *tradotto dall' inglese da M.* PEGNA. Italia 1825 in-8.°

Gli Italiani insospettiscono d' ordinario, quando esce in luce qualche libro straniero sopra la loro letteratura e non han torto. È più facile che la loro letteratura sia dagli stranieri giudicata con benevolenza che con giustizia. L' autore del saggio, di cui si annunzia la traduzione, è l' amico del Byron, il quale nella prefazione al Child Harold scrivea: » parmi che in un paese tutto poetico, a cui è data la lingua più nobile insieme e più dolce, tutte le vie poetiche possono tentarsi, e che in tutte, finchè quel paese, cioè la patria d' Alfieri e di Monti, non ha perduto l' antico valore, i suoi figli dovrebbero primeggiare ». Ponendo per epigrafe al proprio libro queste parole, sembra che Hobouse abbia voluto assicurarci di non esser dominato da alcuna ingiusta prevenzione. Certo che, esaminando lo stato della nostra letteratura fra il cadere del passato e il principio del presente secolo, egli non ha potuto farci perpetui complimenti: ma qual italiano illuminato vorrebbe accettarli? Notando però quello che in Italia si è fatto meno bene come quello che si è fatto più bene, egli non ne cerca tanto il perchè nell' indole degli ingegni, come nelle nostre politiche circostanze, dacchè in simili circostanze, come avverte saggiamente il traduttore, » trovasi la spiegazione del carattere di tutte le opere letterarie ». Può sembrar presunzione in uno straniero il voler sentenziare delle cose nostre più recenti intorno al cui merito le opinioni della nazione debbono credersi ancora indecise. Ma egli si affida pensando che in Ita-

Digitized by Google

lia la riputazione dell'opere e degli scrittori è stabilita da' contemporanei. Ivi, egli dice, l'ottener fama richiede dagli scrittori quegli sforzi che non richiede altrove; ma essi ne sono assai bene compensati, poichè il giudizio dell'età in cui vivono li assicura di quello della posterità.

Fra gli scrittori, di cui il suo assunto dovea condurlo, ei dice d'avere prescelti i poeti per più ragioni. Primieramente perchè la poesia è in ogni paese il deposito della lingua, del gusto e dei costumi de' tempi; in secondo luogo perchè fra un popolo come l'italiano, il quale si distingue principalmente pei doni dell'immaginazione, i poeti stanno a capo di tutti gli altri scrittori; infine perchè, sia caso, sia effetto dell'inclinazione generale del secolo, i nostri poeti più insigni di questi ultimi tempi si sono pur resi celebri come prosatori. Questa considerazione, aggiunta all'altra che il suo libro, pubblicato a Londra fino dal 1821, fu composto dieci, o undici anni addietro, ci spiega il suo silenzio intorno a varii de' nostri scrittori più riputati. Alcuni di essi, non avendo mai fatto versi, non gli davano occasione di parlare delle loro prose, altri avendo acquistata fama dopo l'epoca del suo soggiorno in Italia, non erano forse da lui conosciuti. Sarebbe ridicolo il dire che tutto nel suo libro sia profondo od esatto. Quanto ad alcuni particolari piuttosto biografici che letterarii, i quali potrebbero affliggere qualche uomo benemerito, ci duole ch'egli abbia potuto prestar fede a voci di persone o poco benevole o poco imformate. Queste voci sono per gli Italiani tutt'altro che istoria. Quanto ai giudizii letterarii, comunque discordino più volte dalle nostre idee o dalla nostra maniera di sentire, essi meritano d'essere conosciuti. Può sempre giovarci il vedere l'impressione che fanno le cose nostre, sopra uomini ingegnosi d'altre nazioni, come può giovar loro vedere qual impressione facciano sopra di noi le pro-

Digitized by Google

duzioni della loro letteratura. Persuaso che il libro d'Hobouse non sia senza importanza per l'Italia, il sig. Pegna ha voluto tradurlo. Se a questa fatica, egli dice con stimabile modestia, non mi sono accinto con forze proporzionate, ciò si perdonerà facilmente a quel desiderio d' essere utile alla mia patria, dal quale unicamente fui mosso. *Antolog. marzo 1826, a p. 120.*

L'egloga decima di Virgilio tradotta in ottave da Ippolito Pindemonti. Venezia 1825, in-8.°

Tradurre alquanti versi d' un classico antico è oggi pel buon Pindemonti più che un dolce sollievo: è un vivere fra le memorie della cara gioventù. L' Italia non ha dimenticate quelle terse versioni dal latino e dal greco, con cui egli, accompagnato dal suo Pompei, cominciava una delle carriere poetiche in cui si è reso sì illustre. L' egloga virgiliana, ora da lui recata in ottave, deve renderle ancor più viva la memoria di quelle prime sue prove d' ingegno, e quasi lusingarla per un istante che il fiore de' suoi anni possa rinnovarsi.

Quest' egloga è donata al march. Gargallo (1), ed è bello argomentarne la ragione da alcune parole del donatore». Traducendo quest' egloga, che parla del mar di Sicilia e della fonte d' Aretusa, io correa spesso con l' animo a voi, e a quel tempo ch' io vidi in Si-

(1) Prendiamo qui occasione di riferire ad onor della Sicilia, come l' *Imp. e R. Accademia della Crusca* nell' adunanza del 29 novembre 1825 elesse in accademico corrispondente il sig. marchese *Tommaso Gargallo* siciliano insieme ai sigg. *Pietro Giordani* piacentino, e *Marcantonio Parenti* modanese, e queste tre elezioni vennero fatte valide con sovrano rescritto di S. A I. e R. dei 16 dicembre. *Antologia di Firenze*, t. 21, gennajo 1826, a c. 169.

Digitized by Google

racusa la prima volta, e visitai con voi una fonte sì celebre sul Parnasso. Quindi passando da un pensiero all' altro, cento memorie mi si risvegliarono in testa di quei giorni lieti e ridenti, e già mi parea osservar di nuovo al vostro fianco e il magnifico porto e il teatro e l' anfiteatro, o andar per l'Anapo in picciol barchetto sino all' altra fontana di Ciane, navigando tra due rive di papiro egizio tutte verdeggianti. »

Se questa prova è leggiadra, i versi come possiamo imaginarci lo sono ancor più. Ma la loro leggiadria è piuttosto diversa che somigliante a quella del testo: e appena fa d' uopo indicarne il perchè. Virgilio era nell' età dei cari delirii quando scriveva: *Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycori, — Hic nemus, hic tecum toto consumerer aevo.* A tanto fuoco il buon Pindemonti non può sostituire che quell' espressione, che ancor gli dona la dolcezza delle sue reminiscenze ». Quì freschi fonti, quì prati dipinti, — Licori, quì bellissimo a vedersi — Sorge un bosco e s'infronda, e quì al tuo fianco — Non mi dorria dagli anni venir manco. »

Trattato elementare di Numismatica antica, greca e romana, composta d' appresso quella di ECKHEL *accresciuto d' un gran numero di articoli, di note ed osservazioni de' migliori autori moderni, di* GERARDO JACOB, *corrispondente associato delle Accad. degli Antiquarii di Francia e di Chalons-sur-Marne.* Parigi 1825, presso André e Desplaces, 2 vol. in-8.°

La Numismatica è un ramo importante dell' Archeologia; ma non è coltivata che da un picciol numero di amatori o di eruditi. Dove questa scienza fosse più conosciuta, meglio apprezzerebbesi l' uso a che può ella applicarsi ed i servigi ch' ella può rendere alla letteratura e alle arti. Un trattato elemantere di Numi-

Digitized by Google

matica era tanto più utile, quanto sono invecchiate le opere scritte su questa materia, e quanto più grandi sono i progressi che ha fatti la scienza; deesi dunque sapere buon grado all'autore per essersi indossato un tal carico.

Per base del suo trattato egli ha preso il libro che il dotto Eckhel avea compilato pel suo corso di Numismatica e lo ha tradotto dal tedesco; ma non credette già che Eckhel medesimo avesse perfezionato quel lavoro, e sottoposto ad una forma più metodica e più dotta, ne' prologomeni della sua grand'opera intitolata *Doctrina Nummorum*. Tutta volta, poichè la sua opera è scritta in latino, e composta di 8 volumi in 4°, è assai bello averne un'analisi, nella quale la materia va ridotta a quello ch'ella ha di più generalmente utile ed importante. Tale è stato lo intendimento del sig. Jacob, che ha forse dato troppa estensione a certe parti del suo trattato, in cui si potrebbe desiderar tuttavia un metodo più seguito, e men di minute digressioni. Deesi però convenire ch'ei contenga delle buone cose e delle tavole utili, come quella della stima delle medaglie romane, secondo il *Mionnet* e il catalogo delle leggende latine abbreviate con la loro spiegazione. Ma, in generale, l'autore non è stato sobrio abbastanza di citazioni, e queste non tutte ben scelte. Assai volte egli cita traduzioni in cambio del testo originale, o dà qual opinione di autor recente, delle cose che la tradizione ha reso sacre, e che trovansi nell'autore medesimo ch'egli prendè per guida.

Lo scopo del sig. Jacob non verrà forse raggiunto, perocchè il suo libro nulla offre di quell'attrattiva che compensa l'aridità di un soggetto, di quelle superiori vedute che uscir lo fanno dalla linea comune, e quelle felici applicazioni che gli danno de' punti di contatto con le altre branche delle umane conoscenze; ma sarà utile alle persone che non hanno una

Digitized by Google

nozione esatta della Numismatica, nè fatti gli studi preliminari, mercè de' quali può l'uomo disporsi a coltivare quella interessante scienza. I rami che accompagnano quest' opera, sono nello stile e nel carattere degli originali superiori d' assai a que' dell' opera di Eckhel. Devonsi questi al bulino di *Cousinery*, figliuolo del dotto antiquario, che da gran tempo coltiva la Numismatica con altrettanta assiduità che buon successo.

The life of Erasmus, etc. cioè: *Vita d' Erasmo, con alcune osservazioni istoriche sullo stato della letteratura, dal X° sino al XIV secolo, del cav.* CARLO BUTLER. Londra 1825, presso Murray, 1 vol. in 8.°

Non vi è stato fra' letterati chi preso avesse una parte più attiva allo rinascimento degli studii in Europa, e più possentemente servito a' progetti di Lutero, come il celebre Erasmo di Roterdam. Nato nel 1467, rinserrato in un chiostro sino dalla età di dodici anni, e destinato alla chiesa, si abbandonò egli allo studio con tale ardore, che su' principii del XVI secolo, le sue opere, lette con ammirazione universale, ottenuta aveangli la più alta rinomanza. Amico de' più grandi personaggi del suo secolo, ammirato egualmente nella sua patria, come presso i principi dell' Italia, alla corte di Francia e nel palagio dell' illustre Tommaso Morus, gran cancelliere d' Inghilterra, egli contribuì utilmente a far rinascere il gusto delle lettere in mezzo a' varii popoli ch' ei visitò. Versatissimo nell' istoria della chiesa, erasi applicato più che verun altro dei dotti uomini del suo secolo, alle ricerche teologiche, fornito di sano giudizio e di vasta erudizione, scoprì egli un gran numero di errori nel culto e ne' sistemi delle scuole, e i di lui attacchi, or

Digitized by Google

severi e profondi, or mordaci ed ironici, contro a' vizii del clero e le pratiche anti-evangeliche de' curiali romani, sovvennero grandemente Lutero ne' suoi progetti di riforma. » Non esisteva, dice un istorico, quasi niuna opinione o pratica contro la quale insorgesse Lutero che già non fosse stata dinotata da Erasmo, come degna di censura o di beffa ». (*Robertson; History of Charles the fisth, vol. II; pag. 172*). Erasmo mancò di vita in Basilea, nel 1536, e la sua morte fu un soggetto di lutto all' Europa intera. » Giammai uomo, dice il sig. Butler, ebbe un maggior numero di ammiratori, e di ammiratori di un rango più sublime, la di lui corrispondenza epistolare impressa, prova ad evidenza aver egli più che altri contribuito al risorgimento delle lettere. Immenso era il di lui sapere, squisito il gusto; instancabile la di lui attività. I suoi partigiani e i suoi avversarii convengono, i primi, ch' egli sia caduto in parecchie inesattezze, i secondi, ch' ei sia stato spessamente accusato con ingiustizia. »

La vita di Erasmo è scritta con uno stile facile; interessa per la scelta dei fatti; si siegue con diletto l' erudito e saggio teologo nel lungo corso di sua carriera, che in fuori di un solo aneddoto, nulla offre che non sia onorevole. L' opera del sig. Butler non è soltanto una notizia biografica di un uomo illustre, ma una compendiosa istoria della letteratura, da Omero fino al tempo della riforma e più particolarmente dal X° sino al XVI° secolo. L' A. prova co' fatti; e appoggiato all' autorità di Sismondi (*Histoire d' Italie*), e di *Berrington* (*Vie d' Abeilard et d' Helaise*) » che la ignoranza prodotta dalla devastazione de' Barbari non fu così grande come si è generalmente creduto, e che le tenebre del medio evo non furono così folte quali ci vengono sempre raffigurate... Nello spazio corso dal 1455 sino al 1536, sonosi stampati, soggiung' egli, intorno a 22,932,000 volumi, » Questa

Digitized by Google

porzione dell' opera del sig. Butler verrà letta di certo con un vivo interesse, e si converrà che il suo autore merita il titolo di *good scholar*, buon umanista, di che lo han decorato i suoi concittadini.

Memorie di pubblica economia di SAVERIO SCROFANI *Siciliano.* Pisa presso Niccolò Capurro 1826.

Quattro sono le Memorie del sig. Scrofani, la *prima* sulla libertà del commercio de' grani della Sicilia, presentata a S. M. il re di Napoli (1). — La *seconda Memoria* offre riflessioni sopra le sussistenze, desunte da' fatti osservati in Toscana. — *Prima causa.* Persecuzione implacabile de' rivenditori, ed in specie di quelle classi che più di tutte impedisce i salti lo-

(1) Questa memoria che trovasi pure pubblicata nel XXXIX volume de' classici economisti italiani, fu dall' autore presentata a S. M. il re di Napoli nel principio del 1790, allorchè trovavasi di passaggio in Firenze, ritornando dalla Germania. Siccome il sig. Scrofani avea per esperienza conosciuto il bene recato alla Toscana della libertà del commercio de' grani stabilitavi dall' immortale G. D. Pietro Leopoldo, così volle quasi praticamente, porre sotto gli occhi del nostro benefico Sovrano, la ricchezza che una tal legge avea prodotto alla Toscana, e come ben potevasi adottare alla Sicilia. Basta però che le grandi idee in fatto d' amministrazione cominciano a germogliare, che verrà il tempo della loro maturità e della loro esecuzione. Restò ancor lungo tempo vincolata in questa parte de' reali dominii l' esportazione de' cereali, e soggetta a forti imposizioni e principalmente del frumento. Finché al 1824 piacque a S. M. di togliere ogni vincolo ed ogni dazio talchè i voti del sig. Scrofani espressi in questo scritto, sono stati interamente adempiuti, e speriamo che si ottenghino per noi i vantaggi stessi che n' ebbero i Tosc ni. Questa memoria è stata ora riprodotta in Pisa, tal quale fu allora stampata onde si conosca che l' autore non ha lasciato in ogni incontro d' esser inutile alla sua patria, e quanto, comparato un anno con l' altro, grande sia il vantaggio che con la nuova legge della libera esportazione, ci ha fatto il nostro amatissimo Sovrano.

Digitized by Google

cali de' prezzi. — *Seconda causa.* Vendita de' grani al mercato di Siena al basso prezzo di 16 lire al sacco, fatta da qualche pia persona collo sbagliato supposto di sollevare i poveri. — *Terza causa.* Vendita straordinaria fatta da' possessori per fuggire le conseguenze d' un susurro che temevano dovesse nascere per l' odiosità suscitatagli contro dalla circolare a' consigli generali. — *Quarta causa.* Trapasso del grano della maremma nella provincia superiore di Siena. —La *terza Memoria* versa sopra il censimento di Francia. — *Cap. 1°* oggetto di questa memoria. — *Cap. 2°* stato economico della Francia. — *Cap. 3°* antica maniera di stabilire in Francia le imposizioni. — *Capit. 4°* unica tassa d' Olanda. — *Cap. 5°* censimento di Milano. — *Cap. 6°* catasto di Catalogna. — *Cap. 7°* modi di adottare in Francia il catasto di Catalogna. — *Cap. 8°* condizioni del catasto francese. — La *quarta Memoria* finalmente tratta delle manifatture d' Italia. — *Cap. 1°* in quali paesi possono senza danno introdursi le arti di lusso. Se l' isola sia in questo caso. — *Cap. 2°* stato dell' agricoltura d' Italia nel tempo de' Romani e nel tempo attuale. — *Cap. 3°* breve paragone tra la Francia e l' Italia. — *Cap. 4°* arti di lusso in Italia presso i Romani, nel medio evo e dei nostri tempi. — *Cap. 5°* obbiezioni al favore del sistema manifatturiero e risposte. — *Cap. 6°* prove del poco profitto fatto in Italia delle arti e manifatture di lusso. — *Cap. 7°* importazioni ed esportazioni delle manifatture e fabbriche di lusso tra l' Italia e la Francia come de' loro prodotti territoriali. — *Cap. 8°* fabbriche italiane di qualche considerazione.

Digitized by Google

XI.

Elegia dell' ab. FRANCESCO NASCÈ *in morte del can.* GIUSEPPE ZERILLI, *tradotta dal sac.* SALVATORE DI GIOVANNI.

Rifinito, supin, rotto le membra
Quasi presso a mandar l' ultimo fiato
Mirò Giuseppe, e ratta più che i venti
Più rapida di rapido baleno
Dal sommo Ciel Religion discende,
Ed in non dubbia manifesta luce
A lui si mostra; esser vicino e' sente
Allora un Nume, e la presente Dea
Colla mente, e coll' animo comprende,
Ed al tocco più vivo e più da presso
S' eccita e scuote. Ravvisa la Madre
E co' lumi e col riso la saluta;
L' alma del guardo desïato pasce.
Era tutto squallor. Cinta di benda
Il sacro crine addolorata e mesta
Veneranda Virago a lui dinanzi
Prima d' ogni altra lacrimando stassi.
Questa de' sommi Numi emulatrice
Avea d' eterna e di celeste ambrosia
Il giovine nutrito. Eran cosparti
Anzi a' suoi piedi i codici divini
De' sacri Padri, e quanto è a noi mandato
D' arcan linguaggio. Al limitar del letto
Pari a rigido sasso amaramente
Grave duolsi Sofia; questa quel petto
Di Socratico scudo armato avea,
E a doppia sorte resa egual quell' alma.
Poliglotta tenea le luci immote
Indietro volta. Nelle foci rompe

Digitized by Google

Una e due volte il gemito la voce:
Ah! perchè da fanciullo i' t' allevai
Dolce mia cura in questo seno accolto?
Che giova aver vaste dottrine attinte
Da Ebraiche fonti? O Grecia pur che giova
Se dovrà teco rimaner sepolta?
Gemine suore con lugubre veste
Struggonsi in pianto sull' estrema sponda.
Questa sostien, rivolta al capo il peplo
Alla compagna colle braccia il fianco;
L' altra le gote irriga in un col velo
Che il sen l' avvince, e si discioglie in pianto
E con mal ferme ginocchia vacilla.
Dicon che queste in un medesmo parto
Da te son nate, o candida Mnemosine,
Perchè le gesta de' famosi Eroi
Questo, o quell' altro giorno, e un altro, e un altro
Non possa unqua obbliar. Poichè gli antichi
Fasti, operosi monumenti e grandi
Scuoprono, e bene in loco loro adatti
Rassegnano con certa e stabil legge
Divisi tempi discordanti, e giorni,
E mesi, ed anni, e secoli, e l' immenso
A mille a mille interminabil corso.
Ecco l' ora fatal. L' iniqua Morte
La nera falce sanguinosa arruota,
Già freme in rauco suon; ecco quell' ora.
Qual dalla curva volta della stanza
Di lampade pendente una facella
D' incerta luce moribonda nuota;
Quindi improvvisa si raccoglie; splende
L' aurea soffitta intorno: e quando poi
La vital forza in un balen proruppe
Nel punto ch' era piena luce è notte:
Non altrimenti quello in un ridesta
La vital possa contrastata e stanca;
Rizzasi insino al busto, e nella Madre

Digitized by Google

Tutto s' arresta; dal materno amplesso
Acquistan forza le languenti membra.
Maggior si rende al dipartir dell' alma
Fatto all' estremo sforzo assai più forte,
E nell' amato grembo indi trabocca.
Co' labbri accoglie il fuggitivo spirto
Religion, e all' etere sen vola.
Tutta d' Assirio odor la casa olezza.

VARIETA'.

Chimica.

Il dott. *Carlo Peschier* di Ginevra ha reso nota la scoperta fatta dal di lui fratello farmacista d'un mezzo d' uccidere il verme solitario o tenia, senza far provare a' malati i disgusti che accompagnano la cura medica riconosciuta come la più sicura e la più efficace. È noto esser comprovato da una lunga esperienza che la proprietà antelmintica, o piuttosto elmintoctona contro la tenia risiede specialmente nella felce maschia, *aspidium filis mas*, che amministrata in polvere ed in dose notabile, col suo gusto spiacevolissimo nausea talmente i pazienti, che molti di essi preferiscono la malattia al rimedio. La felce maschia si trova solo in pochi luoghi, sicchè in molti casi dovendosi procurare altronde, oltre la difficoltà vi è il rischio di non ottenere ciò che si desidera. L'indicata virtù non è stata propriamente verificata che nella vera felce maschia; altronde i montagnoli raccolgono e vendono a' droghieri ed a' farmacisti sei diverse qualità di felce, delle quali è molto difficile il determinare la specie, quando non se ne vede che il fusto ed i polloni, il che dà luogo ad infedeltà e produce incertezza. Di più anche la vera felce maschia non possiede le sue pro-

Digitized by Google

prietà in tutta la loro forza che dalla fine di maggio fin verso la metà di settembre, e non le conserva che per un certo tempo. Lo che persuade che nei molti casi d'inutile amministrazione, alcuna di queste circostanze sia causa del non successo.

Posto ciò, era importantissimo trovare un mezzo di render sicura l'efficacia del rimedio, e di spogliar questo d'ogni qualità disgustosa ed incomoda. Trattando le gemme della felce maschia con etere, il signor Peschier ha riconosciuto che questo dissolvente n'estrae il principio antelmintico, formando con esso un liquido di consistenza oleoso. La forma più opportuna per amministrare questo rimedio gli è sembrata quella di associarlo ad una materia estrattiva, e comporne delle pillole nelle quali entri una quantità conosciuta di quel liquido, del quale in alcuni casi 8 gocce hanno prodotto l'effetto, mentre in altri ne è stata necessaria una maggior quantità. Per altro il sig. Peschier si è assicurato che anche in dose assai notabile questo rimedio non produce alcun effetto malefico. Una circostanza che concorre singolarmente a renderlo efficace anche in dose mediocre, è la vacuità o quasi vacuità degl'intestini, sicchè conviene amministrarla alla maggiore possibile distanza dai presi alimenti. Un purgante dato in seguito espelle il verme che il rimedio ha ucciso. Il sig. Peschier farmacista, il quale si trova in vicinanza di luoghi ove la felce maschia è comune, e che è singolarmente idoneo a preparare colla debita diligenza quest'attivo rimedio, è disposto a somministrarlo a tutti quelli che vorranno provvedersene. (*Antolog. gennajo 1826, a c. 138*).

Scienze Agrarie.

Il sig. *Floder* ha fatto conoscere il seguente semplicissimo processo, mediante il quale ricava una specie di cera dai fiori del pioppo. Egli raccoglie in pri-

Digitized by Google

mavera questi fiori ben maturi, li pesta, li tratta con acqua bollente, quindi pone la materia in un sacco, o involucro di grossa tela, che comprime quanto basti per separarne la parte fluida, la quale raffreddandosi si rappiglia in una materia molle che ha qualche analogia colla cera, ma che ha un colore grigiastro sporco. Se ne formano delle candele le quali bruciano assai bene, e che sebbene inferiori a quelle di cera, sono molto superiori a quelle di sego. (*Ivi a c. 148*).

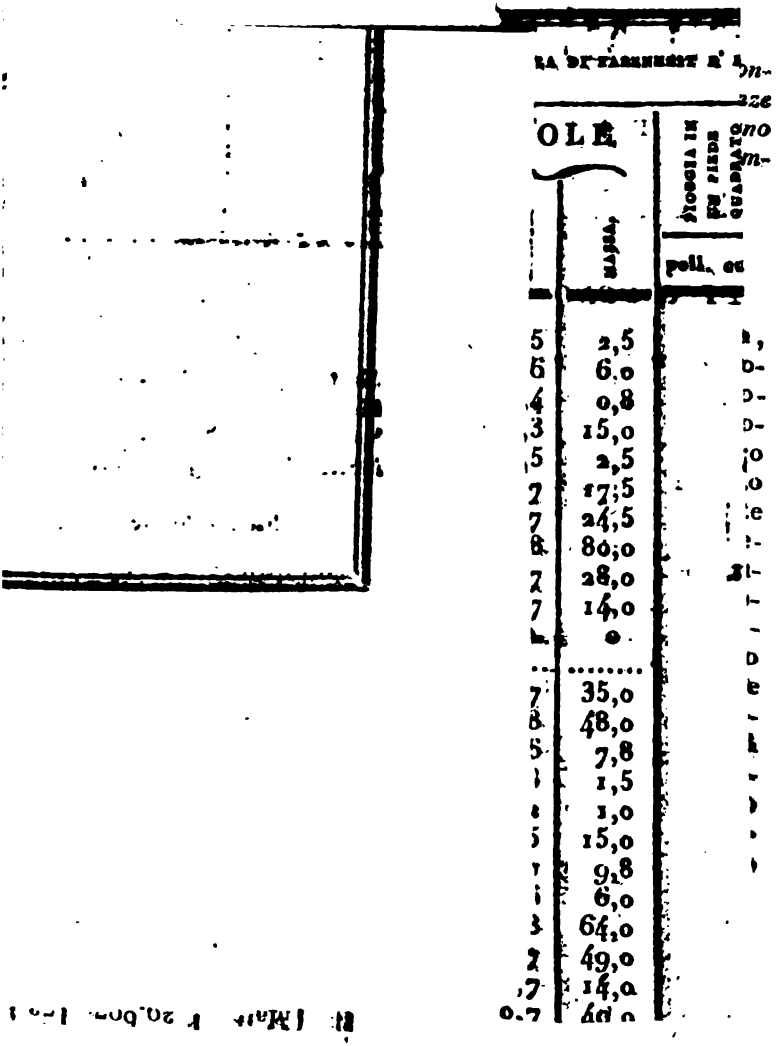
Necrologia.

Il giorno 18 maggio p. p. finì di vivere in età d' anni 75 il dott. Gaetano Cantarella Corsaro, decano della facoltà legale dell' Università di Catania. Educato nelle ottime discipline applicossi principalmente alla giurisprudenza. Dopo molti anni d' esercizio fece in questa scienza tali progressi, che ottenne in Napoli a concorso la cattedra primaria delle pandette nell' Università di Catania. Ei la resse per 38 anni con gran plauso, e sommo grido di sapere, e molti professori, avvocati e magistrati di rinomanza uscirono dalla sua scuola. Ottenne per la sua probità, unita al sapere, varie magistrature. Fu egli successivamente assessore dell' Università degli studii e della G. C. vescovile, A. F. e giudice della Corte patriziale e capitaniale, prouditore di guerra, e finalmente supplente della G. C. civile di Catania, nell' esercizio della quale carica finì la sua lunga carriera.

Restano di lui varie orazioni latine recitate per prolusione degli studii, e molte allocuzioni latine in circostanze di lauree, commendabili per l' eleganza di stile e purità di lingua; un erudito discorso toscano recitato nell' Accademia dei Gioviali, di cui era membro, come lo era di quella degli Etnei, sull' usanza di celebrare i giorni nativi dei sommi uomini, ed alcuni scritti forensi tutti inediti. Solamente è stata pubblicata qualche piccola allocuzione latina.

La sua rimembranza sarà sempre cara ai suoi concittadini, i di cui solidi vantaggi volendo promuovere, si adoperò caldamente perchè si conducesse in Catania l'acqua di Valcorrente, ed all' uopo scrisse una dotta memoria, frutto di grave fatica e somma pazienza, sostenute nel raccogliere antichi diplomi; meriterebbe quindi un posto distinto nella storia letteraria di Sicilia per aver tanto contribuito alli studii legali della medesima.

Digitized by Google



[illegible] A SETTENTRIONE SEMPRE ALL' OMBRA E ALL' ARIA LIBERA.

[illegible]	ANNOTAZIONI.
[illegible]abici	
	Burrasca verso le 6 e 1/4
	Aria umida.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Prospetto d'una topografia fisica dell'Etna e suoi contorni, presentato nell' Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania nella sessione del 10 giugno 1824, dal dott. Carlo Gemmellaro, uno de' membri del comitato destinato a formarlo.

Sig. Direttore, ornatissimi Accademici

La solenne inaugurazione della nostra Accademia, seguita nella gran sala di questa R. Università, ed onorata dalla presenza delle più cospicue scelte persone della città, gli eloquenti ed eruditi discorsi pronunciati dal presidente direttore e dal collega nostro segretario generale, la pubblica approvazione, il dono che molti accademici zelanti han fatto già di queste poche non ancor ordinate naturali produzioni, materiali di un nascente gabinetto, sono stati fausti augurii e felici del grado d'importanza, che ci siam proposti di far prendere a' nostri lavori nelle scienze naturali. Noi ci troviamo finalmente radunati in questo elegante gabinetto fisico, assegnato dalla deputazione degli studii alle ordinarie tornate dell' Accademia Gioenia; è tempo oramai che ognuno di noi con alacrità si presti all' impresa, e faccia vedere colle opere come il genio de' Siciliani, ben diretto ad uno scopo scientifico, possa senza gran difficoltà produrre risultamenti tali, da situare la Sicilia forse al livello delle altre colte nazioni.

Digitized by Google

Era pur troppo rea la nostra pigrizia, vergognosa la nostra trascuraggine; inoperosi a confronto della maggior parte de' colti popoli d'Europa, troppo ingrati verso la natura, che ha prodigalizzato a' Siciliani un felice sviluppo di facoltà intellettuali, abbiam sofferto che la storia naturale del più bel paese della terra, oggetto della curiosità e delle ricerche de' sommi fisici di tutte le età, sia stata sinora, dirò così, fra le cose desiderate. Non niego già che molti valentuomini nazionali abbiano colle loro opere di tempo in tempo illustrato or la topografia di qualche luogo dell'isola, or qualche branca della storia naturale della medesima; ma se possiamo vantarci di un *Pamphyton Siculum*, e di qualche opera mineralogica, manchiamo però di una zoologia siciliana, di una esatta geognosia e di tante altre opere che versino su varii rami di oggetti naturali.

I dotti stranieri, i quali son venuti ad osservar questo suolo interessante, dietro una breve dimora, e per conseguenza con un esame superficiale, han trattato sempre delle sicole produzioni in modo poco soddisfacente: eppure confessar dobbiamo aver dovuto anche noi stessi contentarci delle loro osservazioni, e spesso siamo obbligati a consultarli.

L'Etna, il più famoso vulcano della terra, la di cui vasta estensione abbraccia mille interessanti oggetti naturali, l'Etna non è stato che parzialmente descritto. Le opere de' nostri egregii naturalisti, nel tempo stesso che tanto utili riescono, lasciano però travedere quale immensa fatica si ricerchi ancora, onde pervenire ad una esatta generale descrizione fisica di questo vulcano. Ma che! poteva mai tanto aspettarsi dalle isolate applicazioni di uno, o di pochi individui? No certamente; sono questi i lavori che riserbansi ad un intero corpo di scienziati, i quali ad unico scopo zelantemente mirassero; dalle unite fatiche di molti si possono aspettar solo risultamenti grandiosi: imperciocc-

Digitized by Google

chè disuniti i cultori delle scienze, difficilmente si possono accrescere le loro relazioni; si destano all'incontro segrete gelosie; s' impedisce la reciproca e libera comunicazione de' lumi; resta ognuno isolato nelle proprie conoscenze, senza cercarne dagli altri, o ad altri comunicarne. Ma all' incontro riuniti fra loro questi uomini in amichevole armonia, ad un fine scientifico tutti d' accordo lavorando, vedranno ad ogn' istante il pubblico vantaggio da loro arrecato, per aver promosso ed avanzato in un medesimo tempo rami di scienze, a cui ognuno di loro era separatamente addetto. Ed io mi auguro che l' Accademia Gioenia intenta a promuovere e coltivare le scienze naturali, proponendosi per iscopo di sue fatiche e ricerche un oggetto, la di cui storia naturale sia generalmente desiderata, la di cui statistica sia tanto utile, riuscirà nell'impresa senza l' ajuto de' viaggiatori, senza ciecamente credere a quanto da altri si spaccia, ma tutto assoggettando ad un rigoroso esame, ed a reiterate osservazioni; ed otterrà in tal guisa un posto fra le più cospicue accademie.

Ma qual oggetto più grandioso per fissare sul bel principio la nostra attenzione, che il mont' Etna? Un vulcano ardente e terribile, famoso in tutte l' epoche della storia; una montagna delle più alte d' Europa, che si eleva nel più bel clima della terra; che occupa gran tratto dell' isola colle vaste sue falde coverte di lussureggiante vegetazione; ove verdeggiano le più ridenti fertili campagne; ove si popolano ragguardevoli città e floridi villaggi; ove foltissimi boschi sono interrotti da immense torrenti di lave, da monti di scorie e di arene, da valli e da spelonche; ove scaturiscon limpide e copiose sorgenti; ove scorrono acque minerali; ove correnti di gas esalano da' vulcani idroargillosi; gruppi di basalti da una parte, colline argillose da un' altra; fiumi, torrenti, laghi..... tutti in somma gl' interessanti oggetti delle ricerche del fisi-

Digitized by Google

co, che esistono o ne' dintorni o sul dorso stesso dell' Etna, par che c' invitano incessantemente a studiar l' estensione di questo vulcano famoso, che stendendo le vaste sue radici nelle profonde viscere della terra, s' innalza ad eruttar fumo e fiamme nelle alte regioni dell' aere.

Or persuasa l' Accademia della preferenza che debbe aver l' Etna sopra qualunque altro luogo della Sicilia nelle nostre prime fatiche (senza però impedire che ognun di voi possa a piacere dirigere le sue applicazioni verso altri oggetti naturali dell' isola, e di altrove) scelse un comitato composto da' professori, dott. Salvadore Scuderi, dott. Antonino di Giacomo, cav. Ignazio di Napoli e da me, a fin di formare un Prospetto concernente la *Topografia fisica dell' Etna e suoi contorni*. Eseguito da noi un tal disegno, e presentato il prospetto all' Accademia, fu questo rettificato, e vie meglio perfezionato dal comitato medesimo, dietro i riflessi ed i suggerimenti di alcuni socii (1); onde io, ornatissimi Accademici, espongo ora alla vostra intelligenza i risultamenti del nostro comune lavoro.

Avendo in mira quel detto di Bacone: *Omnia in naturalibus corporibus* (*quantum fieri potest*) *numerata*, *appensa*, *dimensa*, *determinata proponantur*, *opera enim meditamur non speculationes* (2), noi abbiamo stabilito che la nostra topografia dovesse abbracciare tutto ciò che vi ha d' inorganico e di organico nell' Etna e suoi contorni: meno però la parte antropologica, la quale per la sua estensione, e per gl' indefiniti rapporti che mantiene con tutti i rami di statistica, potrebbe formare sola argomento grandioso di altri accademici lavori.

Ma tutti i corpi naturali che trovansi nell' Etna pos-

(1) I prof. cav. Vincenzo Tedeschi, e dott. Francesco Fulci.
(2) Bacon. Verul. *Parasc. ad Hist. Nat.* aphor. VII.

Digitized by Google

sono considerarsi, o nel loro grande insieme, o nel minuto loro dettaglio. Il geografo ed il fisico riguardando questa regione come una porzione interessante del globo, non vi ricercano che le qualità generali; i gradi di longitudine e latitudine, l'estensione, i confini, la qualità del suolo, l'aspetto della montagna, i fenomeni del vulcano, lo stato dell'aere, quello della vegetazione e simili; mentre il naturalista con uno spirito di dettaglio va a trovare, riconoscere e verificare tutte le più minute particolarità che i regni della natura offrono a lui nel territorio dell'Etna. Eccoci dunque ragionatamente portati a dividere la nostra topografia in generale ed in particolare. Tanto nell'una però, quanto nell'altra divisione saran considerati il regno inorganico ed il regno organico, includendo nel primo il tratto terrestre dell'Etna, le acque e l'aria; e nel secondo, i vegetabili e gli animali.

Del tratto terrestre in generale, oggetto primiero e rilevante sarà lo stabilire la situazione geografica, fissando i gradi di longitudine e latitudine a cui corrisponde; andar quindi segnando i punti per cui passa la meridiana che biseca il cratere; descrivere in seguito la figura e l'estensione del suo perimetro, e l'asse massimo, minimo e medio, per aver così l'esatta conoscenza dell'area occupata da questo terreno.

Nello stabilire il perimetro dell'Etna, e del terreno non vulcanico che in qualche parte lo avvicina, si assegneranno per limiti fluviatili il fiume Simeto (*Symaethus*), e quello di Calatabiano (*Onobola*), i quali traendo la loro origine dalle montagne nella massima parte terziarie che si levano al N.O. dell'Etna, scorrendo giù verso il mare in diversa direzione, marcano quasi naturalmente i limiti all'estensione della base di questo vulcano. Sarà il limite marittimo il littorale dell'Etna esposto all'urto dell'esteso mare Jonio. Dalla punta dell'antica *Naxus*, oggi Schisò, sino

Digitized by Google

alla spiaggia di Catania, interessantissimi oggetti presenta non solo ne' sovrapposti alternati corsi di lava, nelle grotte di lave prismatiche della costa di Aci, nelle colline basaltiche della Trezza e Castello, nella orrida e nera sponda di altissime masse vulcaniche da quel punto sino a Catania, ma bensì ne' rinomati scogli de' Ciclopi, e nell'enorme breccia del Castello di Aci.

Necessario sarà inoltre il ricercare l'esatta distanza del tratto terrestre dell'Etna da' principali punti dell'isola, come sarebbero i tre promontorii di Sicilia, e la Specola di Palermo.

Vasto campo presenterà al geologo nelle sue ricerche una montagna vulcanica siffattamente sollevata sopra un basso terreno, il quale mostra di soprastare ad un' immensa carriera di basalti, attorniato per un quinto del suo perimetro da montagne di transizione, e per altri due da terreni terziarii. La natura de' materiali di cui questo basso terreno è composto farà decidere a qual formazione geologica esso appartenga, e quale sia il suo rapporto colla catena delle sopraccennate montagne.

Il gran cono dell' Etna sarà quindi descritto nelle sue regioni tanto generalmente conosciute, determinandone l'altezza dal livello del mare e la marcata estensione; assegnando i limiti alla deserta e gelata *regione discoperta*, nel di cui vertice si apre l'immensa gola fumante del vulcano; alla verdeggiante *regione de' boschi* folta di pini, di faggi e di querce, ma in gran parte ingombrata dalle lave, venute fuori in diverse epoche da' fianchi della montagna; ed in fine alla ridente *regione piedemontana*, che fuor di dubbio è uno de' più fertili ed interessanti luoghi dell'isola.

Utile conoscenza sarà quella della qualità de' terreni; ed in generale potrà trattarsi di que' vulcanici e di quei non vulcanici, accennando le qualità principali che ne fan distinguere la natura diversa, rappor-

Digitized by Google

tando le proporzioni fra questi terreni, e quindi le cagioni della loro alterazione; le quali potrebbero dipendere dalla propria loro natura, come sarebbe l'ossidazione del ferro, l'adesione più o meno forte delle molecole, la loro maggiore o minore grandezza, la struttura più o meno porosa, la predominanza maggiore o minore di parti vetrose e simili; o potrebbero dipendere dall'azione di agenti esterni come le piogge, le nevi, i fenomeni meteorologici, e i materiali trasportati dalle alluvioni o dalle diverse eruzioni.

La descrizione de' fenomeni vulcanici occuperà una parte de' nostri socii, molti de' quali hanno già per lo avanti con le loro scientifiche produzioni dato a vedere al pubblico quanto profondamente conoscano la scienza de' vulcani. Le eruzioni di diversa natura, i vulcani idroargillosi, i tremuoti saranno i fenomeni di cui si dovranno specificar la violenza, la durata, gli effetti su i corpi organici, e la frequenza in fine per fissare la storia delle eruzioni e de' tremuoti, che disgraziatamente questo suolo ha per sì replicate volte sofferto.

Considerato in tal maniera il tratto terrestre, le acque richiamar dovranno la nostra attenzione; e di queste le acque marine in primo luogo, rilevandone il rapporto col tratto terrestre, la loro influenza su' corpi organici non solo, ma sulle lave ed altri materiali del littorale; come ancora esaminar dovrassi quanto la vicinanza del mare influisca sulla dolcezza del clima.

Le acque sorgenti saran divise in potabili e minerali; e si dirà di esse quanto in generale può dirsi della loro natura, abbondanza, rapporto di quantità coll'estensione del tratto terrestre, ed influenza su i corpi organici. Nello stesso modo si tratterà delle acque stagnanti, le quali per esser ben poche non lasciano di richiamar la nostra attenzione per l'utile che arrecar possono, o pel detrimento di cui ci sono in molti luoghi de' contorni dell'Etna.

Digitized by Google

La costituzione fisica dell'aria, la differenza (se mai ve ne fosse) dell'aere etneo con quello del rimanente dell'isola, l'indagine delle cagioni di questa differenza occuperà l'attenzione de' fisici. Essi faransi a conoscere gli effetti dell'influenza dell'aria su i corpi organici ed inorganici, e terran conto delle specie, della frequenza e degli effetti delle meteore, che avvengono in questa regione.

Sarebbero queste presso a poco le vedute da seguirsi nella considerazione generale del regno inorganico.

Passando quindi al regno organico si tratterà dei vegetabili, e poscia degli animali sotto a quei punti di vista generali che rendono marcata la loro esistenza nell'Etna. Le considerazioni generali sullo stato della vegetazione in questa contrada riusciranno sempre utili; se si calcoleranno poi le cause favorevoli o sfavorevoli alla stessa vegetazione dipendenti dal clima, dalla coltivazione o dalla natura del suolo, si avrà allora rivolta l'attenzione a ragionare sulla prodigiosa fertilità del terreno vulcanico, il quale fa vedere i suoi effetti degl'immensi boschi, nella vigorosa e pressochè sorprendente vegetazione del castagno, della quercia e del pino, e nell'abbondanza degli alberi fruttiferi.

Toccherà quì a ragionare dell'agricoltura; e si tratterà in generale della preparazione delle terre e della coltivazione delle piante, facendo menzione nella prima degli strumenti e macchine agrarie e degli ingrassi fisici e meccanici; e nella seconda si parlerà delle piante da vitto, da tiglio, delle economiche, delle fruttifere, delle boschive e di quelle da pascolo. Passando poi a' prodotti de' vegetabili, si farà cenno della loro abbondanza in generale, della loro qualità e degli usi loro principali.

Come dello stato della vegetazione, si daranno così le condizioni generali della *vivenza* animale sull'Etna, esaminandone le cagioni favorevoli o sfavorevoli, e marcandone il confronto con quelle del resto degli a-

Digitized by Google

nimali dell' isola, come si sarà fatto pe' vegetabili. Si ragionerà della pastorizia, la quale versa sul governo degli animali; e che per molti di essi possiamo francamente assicurare esser molto ben intesa nel nostro suolo. La pesca e la caccia, come la pastorizia, riusciranno non indifferenti oggetti da trattarsi; si parlerà nella prima della pesca di mare, e di quella di acque dolci e de' vantaggi che se ne ritraggono; come della seconda sarà utile il dimostrare le specie differenti.

Le osservazioni generali su i prodotti degli animali chiuderanno questo interessante ramo di fisiche ricerche.

Trattata sotto questi capi principali la Topografia fisica dell' Etna, sarà bastante a dare un' idea generale e soddisfacente di tutto ciò che potrebbe aver rapporto tra questo territorio ed il rimanente dell' isola, ed anche cogli altri paesi della terra. Ma siccome queste idee generali non risultano se non dalle ricerche e dalle osservazioni delle cose prrticolari, ed a ciò che si chiama *dettaglio*, sarà così necessario trattare in particolare di questa topografia; e ritornando a' medesimi oggetti che si son riguardati in generale, tornerassi a considerarli nelle particolarità che presentano.

Nel tratto terrestre saran distinti i terreni vulcanici, da quelli non vulcanici.

Il sommo cratere e vertice dell' Etna dovrà fissare l' attenzione fra gli oggetti di maggiore importanza. La sua grandezza, la figura, la profondità accessibile, i prodotti minerali che presenta, le variazioni a cui va soggetta, la sua interna superficie, devono tutte rimarcarsi; ma più d' ogni altro sarà interessante il determinare trigonometricamente e per mezzo del barometro e della livellazione, la vera altezza del vertice dell' Etna sul livello del mare, e confrontarla con quelle tante da altri annunziate, marcandone la rettitudine, l' approssimazione e l' inesattezza.

Digitized by Google

Dei monti che furono già crateri di altrettante eruzioni, delle colline, delle pianure e delle vallate, degli alvei, de' torrenti, ove più che in altri siti si trovano raccolte le varietà de' minerali, de' bacini, de' laghi, delle grotte, delle rocche e degli scogli (fra i quali famosissimi sono de' Ciclopi) delle correnti delle lave, delle ceneri finalmente, delle arene e degli altri materiali vulcanici, si dovranno specificare con diligenza il sito, l'altezza dal livello del mare, le varie dimensioni, la natura de' materiali conosciuta non solo per via de' caratteri fisici, ma assicurata dall'analisi chimica, la proporzione cogli altri terreni, l'attitudine alla coltura, e finalmente gli usi a cui servono i terreni vulcanici, per l'agricoltura non solo ma per le opere architettoniche ed altri lavori.

Se in generale si è trattato de' vulcani idroargillosi sotto all'articolo de' fenomeni vulcanici, sarà necessario descriverne in particolare il numero, il sito e la natura. Della stessa maniera ne' terreni non vulcanici si specificheranno il sito, l'altezza, le dimensioni, la natura de' materiali, le proporzioni cogli altri terreni, l'attitudine alla coltura, e gli usi delle colline, delle pianure, delle vallate, degli alvei, de' fiumi e de' torrenti, de' bacini, de' laghi e stagni, e delle saline; nè si dovrà trascurare l'esatto novero de' minerali non vulcanici, ancorchè molto ricco non ne fosse il suolo naturale del contorno dell'Etna.

Dopo il minuto dettaglio di tutto ciò che offrono i terreni del tratto terrestre, avrà luogo l'esame delle acque. Di quelle marine si dovrà quì far conoscere la natura, la qualità della salsedine e le variazioni a cui van soggette; come ancora si dovranno descrivere le alte tempeste che rendono pericoloso il golfo di Catania sotto al soffio impetuoso del conosciuto *sirocco-levante* (S.E.E.). Non si dovrebbe mancare di tener conto della misura del loro abbassamento ed innalzamento, e dell'epoche in cui suole ciò verificarsi.

Digitized by Google

Nelle acque sorgenti entreranno pria d'ogni altro i due fiumi Simeto ed Onobola. La rinomanza del primo e la sua grandezza, (la maggiore fra quelli della Sicilia), la massa delle sue acque, aumentata dal tributo di quelle del fiume Salso (*Cyamosorus*), del Dittaino (*Chrysas*), e del Gurnalonga (*Eryces*) richiamerà a sè una serie attenzione, non solamente per l' aumento che riceve dalle piene, dalle quali si segneranno le epoche, la durata e gli effetti sui terreni inondati, ma per l' utile che potrebbero arrecare queste acque alla *piana* di Catania, quando verrà descritto il corso del fiume, scandagliato il suo fondo, e calcolata l' altezza delle sue acque e la loro portata.

De' torrenti, incluso il sotterraneo Amenano (*Amenanus*), delle fontane e delle acque minerali si descriveranno l' origine, la lunghezza e la celerità del corso, la massa, l' aumento, la diminuzione che soffrono, per l' evaporazione (della quale si cercheranno anche i rapporti colle piogge), sia per deviamenti naturali prodotti da tremuoti, da alluvioni e da materiali vulcanici, o per deviamenti artificiali. Si passerà quindi a descriverne la natura, gli usi igienici e medicinali, (e principalmente di quelle acque minerali chimicamente analizzate), e gli usi economici, nei quali si menzioneranno le irrigazioni, le macchine mosse dalle acque, i vivai e simili.

Gioverà finalmente il determinare il sito, l'estensione, e le qualità delle acque stagnanti e de' laghi, sebbene fossero ben pochi nel nostro suolo.

I fisici che vorrebbero occuparsi dell' aere etneo, dovrebbero considerarne la variazione ne' luoghi alti e bassi, piani o montuosi, marittimi o paludosi, per poterne stabilire il grado di salubrità ed insalubrità, onde servirsi dell' aria come mezzo terapeutico da un canto, e dar campo dall' altro all' esame del miasma, ossia dalla così detta *mal' aria*, additandone i luoghi, l' origine, la natura e gli effetti, onde adattarvi i mezzi preservativi.

Digitized by Google

Indispensabile è inoltre nello stabilir la natura del clima dell'Etna il tener conto dello stato barometrico, termometrico, igrometrico ed elettrico ne' luoghi diversi, marcandone il grado massimo, minimo e medio nella varietà delle stagioni e de' giorni; e del pari delle meteore elettriche, luminose ed aerolitiche, dovrassi notar la frequenza, la intensità, l'epoche, la durata, i segni e gli effetti: avendo in mira nelle meteore acquose principalmente le piogge, le nevi, le grandini e le nuvole; ed in quelle ventose la direzione e la forza dei venti dominanti.

Scendendo all'esame del regno organico, si divideranno i vegetabili in quelli non coltivati ed in quelli coltivati. Daranno i primi i materiali della *Flora etnea*, ed i botanici ne descriveranno gl'individui rapportandoli alle loro classi, ordini, generi e specie, o seguendo altro metodo di classificazione; indicheranno quindi i loro usi tanto igienici, quanto medicinali. De' vegetabili coltivati poi bisognerà conoscere le specie e le varietà, i luoghi in cui coltivansi, il metodo di coltura particolare ad ogni specie, i tempi della loro fiorescenza e fruttificazione, le malattie diverse a cui van soggetti, co' metodi di cura trovati più opportuni; e si parlerà in fine de' loro prodotti e dell'uso loro.

Come pe' vegetabili si è avuto riguardo al rapporto ch'essi possono avere coll'utile dell'uomo dividendoli in coltivati e non coltivati, così per gli animali si farà una distinzione fra quelli che non fanno oggetto d'industria umana, e quelli che ne fanno oggetto.

Nella prima divisione entra l'esatto novero de' quadrupedi che abitano questo suolo, descrivendone particolarmente le nuove specie, unito a quello della bella classe degli uccelli. Le ricerche sugli anfibii e sui pesci di mare e di acqua dolce; la immensa classe degli insetti; la difficile istoria e classificazione de' vermi

Digitized by Google

molluschi, intestini ed infusorii; la raccolta delle conchiglie, de' zoofiti e litofiti, occuperanno per molto tempo la sezione di storia naturale della nostra Accademia, onde compilare una *Zoologia etnea.*

Gli animali che fanno oggetto d' industria umana, saran distinti in quelli che si governano, in quelli che si caccíano ed in quelli che si pescano. Formano i primi l' oggetto della pastorizia, la quale riguarderà il governo degli animali ed i prodotti de' medesimi; sotto al primo capo si parlerà della razza de' nostri bovi e vacche e modo di allevare i vitelli; si parlerà delle pecore e delle capre, de' cavalli ed altri animali da soma, de' majali e de' polli; e passando agli insetti si tratterà delle api e loro coltivazione, de' filugelli e loro educazione. Come un' appendice entrerà la descrizione e cura delle più frequenti epizoosie. Ne' prodotti poi degli animali saranno considerati il latte, le cascine, le pelli, le lane, il miele, la cera e la seta.

E finalmente utile sarà il descrivere le specie degli animali che si caccíano e si pescano, rapportando i varii modi di pescarli e di caccíarli, ed indicando poi l' uso che si farà da noi di questi esseri.

L' abbozzo ch' io vi presento, o Signori, contiene l' idea di un' opera, la quale poco a desiderar lascerebbe per la completa storia naturale dell' Etna. Ma onde meglio considerar queste idee, noi abbiamo ridotto in un quadro quanto avete da me inteso in dettaglio; si osserveranno così in un sol punto di vista i varii rami di fatiche, che dobbiamo dividerci fra noi, onde poter giungere al determinato scopo di formare la *Topografia fisica dell' Etna.*

Progetto d' immenso lavoro ho io, nol niego, presentato a voi, ornatissimi Accademici, ma lavoro che non ha poi nulla partitamente in sè stesso di difficile; dividetelo difatto ne' suoi rami, ognuno di questi non offre più ostacoli superiori alle forze di ciascheduno di noi separatamente. Prenda il geologo la parte sola

Digitized by Google

che a lui spetta, non avrà da far che pochissimi viaggi intorno alla base dell' Etna, ed in qualche punto de' suoi contorni; si lasci a' versati nell' agricoltura questo ramo unito alla pastorizia; eglino non avranno che poco da aggiungere alle ricerche che si trovano già di aver fatto. La storia delle eruzioni e degli altri fenomeni del vulcano, l' indagine delle cause che potrebbero alimentare i suoi fuochi, l' esame della natura de' materiali che presenta, formeranno l' oggetto della piacevole applicazione de' socii, i quali si son dedicati allo studio de' vulcani. Così del pari le osservazioni meteorologiche continuate da chi le ha già fatte per molti anni, non saranno più a lui di alcun peso. Faticheranno, è vero, i chimici nelle analisi delle acque e degli altri corpi, i botanici nella storia delle piante, i zoologi in quella degli animali, i mineralogisti in quella delle pietre; ma chi mai può venire a capo d' una scienza senza fatiche? Si lavori adunque, e si superi quel pregiudizio fatale al progresso dei nostri lumi, quello cioè di attribuire ogni suscettibilità, ogni perfezione agli stranieri, e nessuna a noi stessi; di promuovere l' ammirazione per tutto ciò che si fa dagli esteri, ed al contrario poi destar lo scoraggiamento, e spesso ancora scendere al dispregio per le opere de' nostri. Confessiamolo, o Signori; noi siamo stati più scoraggiati, che inetti; ci si è voluto far credere che separati dal continente, noi non eravamo destinati che a ricever soltanto qualche raggio refratto del luminoso sapere che ivi risplende; ma se per ben molte fiate nelle già scorse età han saputo i genii inventori siciliani spargere lumi nel continente e nelle scienze naturali soprattutto, lusingar ci possiamo ancor noi di non vederci a' dì nostri degeneri da' Cupani, da' Bocconi e da' Gioeni. Una strada è già aperta per metterci alle prove: noi dobbiamo batterla, lavorando di concerto sul piano già proposto. D' altronde nessun tempo determinato al compimento del-

Digitized by Google

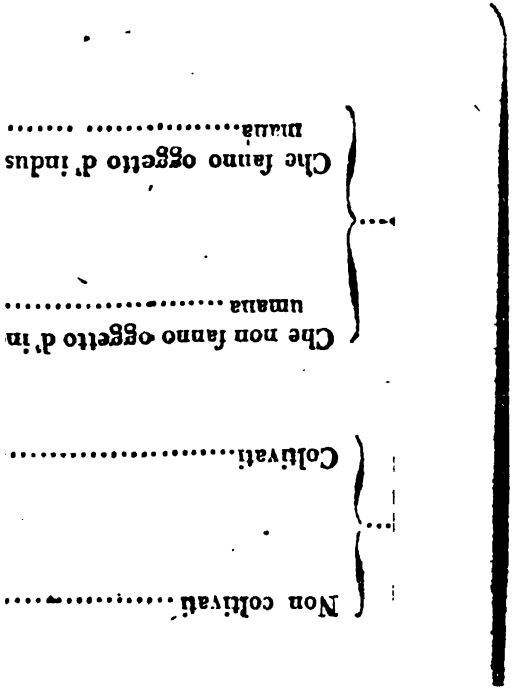
TTI

NELL' ETNA

ira.
nsione.

ittimo.
ciatile.
restre.

montana.
norosa.
perta.



TOPO

Digitized by Google

mare.

iali.
i terreni.

- Nelle varie stagioni. — Epoche.
- Per le piane ..... — Durata. / Effetti.
- Per l' evaporazione.... — Rapporto della evaporazione colle piogge.
- Per deviamenti..... — Naturali. / Artificiali.
- Igienici.
- Medicinali.
- Economici ..... — Irrigazioni. / Macchine mosse dall' acqua. / Vivaji.
- Miasma ..... — Luoghi. / Origine. / Natura. / Effetti..... (Malattie miasmatiche, loro storia e cura.) / Preservati.
- De' giorni. / Delle stagioni — ne' luoghi — alti o bassi. / piani o montuosi. / marittimi o paludosi.

- Frequenza.
- Intensità.
- Epoche.
- Durata.
- Segni.
- Effetti.

Digitized by Google

l'opera: può ognuno di noi scrivere a piacere sopra qualunque de' rami di questo piano: gli scritti saranno presentati all'Accademia, e pubblicati di tempo in tempo; la riunione finalmente e l'accozzamento di queste separate memorie, ma lavorate sempre sullo stesso piano, formerà una volta la desiderata opera che renderà celebre quest'Accademia, coronerà le nostre fatiche, e sarà di sommo onore alla patria nostra.

II.

Histoire de Napoleon etc. cioè: *Storia di Napoleone e della grande armata del 1812; del generale conte* DE SÉGUR. Parigi 1825, presso Baudovin, 2 volumi in-8° (1).

Napoleone e la grande armata in Russia, o Esame critico dell'opera del sig. conte FILIPPO DE SÉGUR. *scritto dal generale* GOURGAUD, *primo uffiziale d'ordinanza ed ajutante di campo dell'imperadore Napoleone.* Parigi, 1825; presso i fratelli Bossangè. 1 vol. in-8.°

Se l'istoria degli avvenimenti del 1812 ci fosse presentata qual dovrebbe essere l'una delle più sublimi lezioni che il passato possa trasmettere all'avvenire, non otterrebbe oggidì quasi niun leggitore. I suoi racconti sarebbero tranquilli come la ragione; gli oggetti vi si mostrerebbero co' loro proprii colori e le loro reali dimensioni; l'immaginazione non vi mescerebbe i suoi

(1) La traduzione di questa storia del C. di Ségur è stata riprodotta appo noi per la tipografia *Baldanza* in quattro vol. in-12° 1826, ed è vendibile presso i librai Pedone e Muratori per il prezzo di tari 19 con una gran tavola in rame.

Digitized by Google

prestigi, e la sola verità eserciterebbe sugli spiriti non prevenuti il suo potere sempre benefico. Ma noi siamo ancor lungi dall' epoca in cui converrà scrivere questa istoria, e in cui i lettori saranno preparati per riceverla, e capaci di profittarne. Le passioni sommosse dalle tempeste politiche non sono ancora in calma; la gioventù del 1812 è al presente nel vigore dell' età e delle rimembranze; gli uomini attempati che videro quei gran disastri, sono ancor lontani della caducità. Gl' interessi e le posizioni sociali sono cambiate, le passioni deboli e le impressioni poco profonde sono già spente: lo che è bastato per dare alla nostra situazione politica un' apparenza sufficientemente pacifica. Ma le passioni energiche non han provato guari l' azione del tempo: le anime ardenti non si raffreddano che alla morte. Fra questi gradi estremi delle facoltà che sono la fonte delle affezioni politiche, si trova la più preziosa parte della nazione, quella che pensa, giudica e forma l' opinione politica. Cotesta opinione non è ancora imparziale intorno a' fatti, agli uomini e alle dottrine dei differenti sistemi, che ci hanno governati o sturbati dopo il 1789; la posterità farà l' istoria di questa porzione del secolo, e la tratterà assai meglio di quel che far potettero gli scrittori del nostro tempo.

L' opera del conte de Segur si è sparsa colla stessa rapidità di un nuovo romanzo di Walter-Scott. Lungi dal congratularci coll' autore delle quattro edizioni che in pochi mesi si sono esaurite, senza scemare in nulla l' avidità dei lettori, saremmo piuttosto disposti a compiangerlo; il di lui libro verrebbe molto meno richiesto, dov' egli giustificasse meglio il titolo d' *istoria:* troppa cura si è egli dato di piacere a' suoi contemporanei per avere un po' negletta la posterità: siffatta disposizione dell' autore si manifesta sin dalla prima pagina; fu essa che traviar lo fece sin nella sua dedica *ai veterani della grande armata.* La parola *veterano* sta in luogo di quella che richiedeva il senso, e che

Digitized by Google

il lettore sostituisce facilmente, ma che non conveniva allo stile sublime della dedica e dell' intera opera. Pur nondimeno, non avviene giammai senza disagio che lo scrittore rigetti il termine proprio; ed egli si mette in necessità di dar delle spiegazioni; diviene più prolisso e men chiaro. Chi sono questi guerrieri » che ha disarmati il diaccio del nord, e che servir più non ponno la patria che per la rimembranza delle sventure, e della gloria loro? » E questi guerrieri saranno lusingati leggendo, in una epistola lor diretta: » chi ignora di noi che, dal seno della sua oscurità, gli sguardi dell' uom decaduto involontariamente si rivolgono verso lo splendore di sua passata esistenza, anche quando questo bagliore risplenda su lo scoglio dove a crollar venne la di lui fortuna, e rischiara gli avanzi del più grande de' naufragi? »

Secondo lo storico d' Alessandro, i Greci mutilati da' Persiani, ed ai quali quel conquistatore annunziava la fine dei loro mali e il ritorno alla loro patria, non giudicarono la situazione loro, come il signor de Ségur giudica quella de' *veterani* della grande armata; ecco quello che uno di quei Greci consigliava ai suoi compagni di sciagura: *Obsecro vos olim vita defuncti! quaeramus locum ubi haec semesa membra obruamus, ubi horribiles vicatrices celet exilium.* Quasi tutti seguirono il di lui parere; e, lungi che *vivessero di rimembranze*, pensarono piuttosto a dimenticare. Noi useremo dell' istessa prudenza; ci guarderemo dal seguire di passo in passo il narratore, e secolui percorrere quella lunga serie di catastrofi che egli descrive, e delle piaghe di cui rinnuova egli i dolori. Noi saremo tantosto nella necessità di occuparcene ancora un' altra volta, allorchè renderemo ragione della nuova edizione dell' *istoria della spedizione di Russia*, del marchese de Chambray. Noi ci abbandoneremo con più fiducia a cotesta guida sperimentata, che rischiara anzichè abbaglia, che dirige

Digitized by Google

anzichè trascina. L' opera del sig. de Chambrav e quella del colonnello Boutourlin sono due autorità pei militari, e serviranno di base a tutte le future istorie della famosa campagna del 1812: il conte de Ségur è venuto più tardi, e non prova abbastanza l' autenticità de' suoi racconti. Parecchie delle sue asserzioni, erano in certa maniera confutate prìachè il torchio le avesse fatto conoscere; imperocchè il generale Gourgaud non impiega altri pezzi giustificativi in fuori di quei che si trovano nell' opera del marchese de Chambray, tranne un solo di poca importanza, relativamente allo scopo militare e politico di questa istoria, ma che, sotto altri rapporti, merita qualche attenzione, cioè una lettera di Napoleone al maggior generale Berthier, nella quale egli così si esprime: *Mio cugino: scrivete al generale Paraguay d' Hilliers che io dò l' ordine all' intendente generale ch' egli spedisca dugento mila franchi in rubli* (1) *a ragione di un rublo in carta per un franco, su tutta la linea di Mojaisk, Gjatz, Wiazma, Dorogobouje e Smolensk, ed io autorizzo a passare de' mercati in farina ed in carne pel servigio del cammino ec.* Questa lettera dà a vedere che la prosperità sempre crescente della Russia, dopo il 1812, non ha guari migliorato il corso della sua carta monetata. Par che questo impero colossale non abbia fatti notabili progressi nella scienza finanziera, e che non posseda ancora il gran segreto del credito. La lettera che abbiamo allegato è data da Mosca, 25 settembre 1812: ella è fuor di luogo; perchè viene dopo molte altre lettere di una data posteriore e termina il volume.

Non è che troppo facile il provare, anche senza il soccorso del generale Gourgaud, che il conte de Ségur

(1) Il *rublo*, carta monetata, del valore di cinque franchi, era allora come oggi ridotto al quinto del suo valore nominale.

Digitized by Google

si allontana alle volte dalla esattezza istorica. Così, per esempio, alla fine del 5° libro, egli rappresenta Napoleone eccitato dalle proclamazioni de' Russi, e ancor più dalla noja del lungo soggiorno a Vitepsk e di una guerra difensiva, che bruscamente risolve d'incamminarsi a Smolensk e Mosca, a malgrado del parere dei più abili suoi generali. I tormenti di corpo e di spirito che provava quest'uomo straordinario, le deliberazioni del consiglio, gl'intrighi delle corti, le sofferenze e la deserzione dei soldati, tutto vien descritto con fuoco; i suoi quadri sono pieni di vita, le situazioni drammatiche: ma le cose accaddero del tutto altramente, ove prestar si voglia fede agli istorici. Questi partigiani della storica esattezza non hannola vivace e franca andatura del conte de Ségur, elli trascinano con seco il corredo de' sommarii, al principio di un libro, de' pezzi giustificativi, e delle tavole delle materie alla fine delle loro opere. Elli dirigono contro la incredulità dei leggitori un attacco regolare alla scoverta, e non istimano la vittoria se non perchè ella si ottiene per la forza della verità. Elli chiamano come ausiliarie le meditazioni, le ricerche, lo studio; il conte de Ségur presentasi solo co' vezzi del suo stile; nè si indirizza alla classe medesima di lettori. La di lui opera appartien meno alle scienze istoriche che alla letteratura: se ci limitiamo a considerarla come una produzione letteraria, non potremmo biasimarne che la scelta dell'argomento, e ci affretteremmo a pagare allo scrittore il giusto tributo, di elogii che si è meritati. A giustificare il gusto del pubblico, dov'egli ha tuttavia bisogno di apologia, noi citeremo a caso parecchi brani di questo rimarchevolissimo libro.

L'armata che si ritira ha testè abbandonata Smolensk, e il nemico le è alle spalle. » Mentrechè tutte queste masse disponevansi d'intorno a Napoleone, egli, tranquillo in un meschino casolare, il solo che

Digitized by Google

rimaneva del villaggio di Korythnia pareva o che ignorasse, o dispregiasse tutti quei movimenti d'uomini, di armi e di cavalli, che d'ogni parte lo circondavano. Almeno non spedì egli l'ordine ai tre corpi che rimasti erano a Smolensk di affrettarsi; egli medesimo aspettò che si facesse giorno per mettersi in cammino. La sua colonna avanzossi senza precauzioni; questa era preceduta da una folla di scorridori che si davano premura di raggiungere Krusnoè, quando a due leghe di questa città, una folla di Cosacchi, situati dietro le alture alla nostra manca, fino a traverso del gran cammino, apparve loro. Colpiti di stupore, fermaronsi i nostri soldati, essi non si aspettavano a nulla di simile, e credettero da prima che su quella neve, un destino nemico segnato avesse fra loro e l'Europa quella linea lunga, nera ed immobile, qual termine fatale alle loro speranze. Alcuni resi stupidi dalla miseria, insensibili, gli occhi fissi verso la loro patria, seguivano macchinalmente questa direzione, non ascoltarono alcuno avvertimento e andarono da loro stessi al macello; gli altri si aggomitolarono, e da una e dall'altra parte si fermarono a considerarsi. Ma tantosto sopraggiunsero alcuni uffiziali; rimisero in qualche ordine questi uomini sbandati, e sette al più otto cacciatori che fecero fuoco, furono bastanti a porre in disordine quel corpo sì minaccevole. Sorridevano i Francesi dell'audacia di così vana dimostrazione, quando ad un tratto, dalle alture alla loro sinistra, scoppiò una batteria nemica. Le sue palle traversavano il cammino; nel tempo stesso, trenta squadroni si mostrarono dal medesimo fianco: minacciarono il corpo westfalico che si avanzava, ed il capo dei quali sturbato non die' nessuna disposizione. Un uffiziale ferito, incognito a quegli Alemanni, e che per caso era lì venuto, fu quegli che, con una voce di sdegno s'impadronì del comando loro. Elli ubbidirono del pari che il lor duce .....

Digitized by Google

Quest' uffiziale ferito era *Excelmans*. In quell' azione egli fu tutto, generale, uffiziale, soldato, finanche artigliere; avvegnachè egli si fe' padrone di un cannone abbandonato, caricollo, puntollo e il fe' servire ancora una volta contro i nostri nemici..... Il nemico, al vedere questa testa di colonna marciare in buon ordine, non osò attaccarlo che con le sue palle: questi si ebbero in ispregio, e ben prestamente se le lasciarono addietro. Quando toccò ai granatieri della vecchia guardia a passar di mezzo a quel fuoco, eglino rinserraronsi d' intorno a Napoleone, come una fortezza mobile; fieri di averlo a proteggere. La loro musica esprimeva quest' orgoglio: nel più forte del pericolo, ella gli fe' udire quell' aria di cui le parole sono così ben note: *Dove può starsi meglio che in grembo alla sua famiglia?* Ma l' imperatore, che non trascurava nulla, la interruppe gridando: Dite piuttosto, *veglisi alla salvezza dell' impero!* Parole più adatte alla sua preoccupazione, ed alla situazione di tutti. »

Aggiungiamo inoltre una citazione di cui avremo bisogno al momento per dare a divedere, che il conte de Ségur non ha voluto ribassar Napoleone: dovremo esaminare altresì se egli non lo ha messo troppo in su in riguardo al rango che assegnerà a lui la posterità. » Dopo quindici secoli di vittorie, la rivoluzione del quarto secolo, quella dei re e dei grandi contro i popoli veniva di esser vinta dalla rivoluzione del secolo XIX, quella dei popoli contro dei grandi e dei re. Napoleone era nato da questo incendio; egli sen' era così possentemente impadronito che pareva tutta questa gran convulsione non essere stata se non se l'opera di un solo uomo. Egli comandava alla rivoluzione, come se fosse stato il genio di così terribile elemento: alla di lui voce ella si era sottomessa, vergognandosi dei suoi eccessi, specchiavasi in lui, e precipitandosi nella sua gloria, riunito avea l'Europa sotto

Digitized by Google

il suo scettro, e l'Europa docile innalzavasi al suo segnale per rispingere i Russi negli antichi loro confini. Parea che a vicenda il Nord venisse ad esser vinto sino nei suoi ghiacci; e tuttavolta, questo grand'uomo, in quella gran circostanza, non potè domar la natura! » Quest'uomo prodigioso perdette così spessamente l'occasione di fare la felicità della sua patria, e preparar quella del genere umano; lasciò dopo di sè un retaggio così funesto di false massime, di cattive leggi e di corruttrici instituzioni; egli ha coperto inutilmente tanti paesi di rovine, di sangue e di lagrime, che si è in obbligo di riconoscere in lui una spezie di maligno genio: la rivoluzione non l'ha partorito, sin dalla origine di questo gran movimento, la sua ambizione ne se' continuamente la spia per profittarne, ed ei non la servì che per dirigerla poco a poco secondo le sue mire. L'espressioni metaforiche, le grandi immagini e la pompa dello stile hanno senza dubbio il loro merito; ma, dopo questi sollazzi dello spirito bisogna far ritorno alla retta, pura e semplice ragione, giudicar Napoleone dietro le sue opere, e le loro conseguenze. Chi non bramerebbe, anche per l'onore della specie umana, che quest'uomo non avsse mai esistito?

Il generale Gourgaud non è di questo parere. Sin dal suo ingresso nella carriera dell'armi, Buonaparte fu l'oggetto di sua ammirazione, e divenne l'oggetto finalmente del più lodevole attaccamento. Il più bell'elogio che possa farsi del prigioniero di Sant'Elena, egli è di noverar coloro che consecraronsi a dividere con lui la sua captività. Ma il generale Gourgaud è troppo esigente a pro di Napoleone. Di vero, la parte che ha fatta il conte de Ségur al defunto imperatore è troppo bella, perchè i suoi più zelanti ammiratori possano esserne soddisfatti. A questo riguardo l'*Esame critico* era senz'oggetto: forse non era esso necessario a rettificare delle osservazioni inesatte, e ri-

Digitized by Google

stabilire dei fatti alterati; il libro confutato non può lungo tempo sedurre; i suoi errori non passeranno nell'istoria. Ma, siccome il soggetto è della più grande importanza, non si possono moltiplicar troppo i mezzi di farlo ben conoscere. Deesi legger dunque quest'*esame critico*, raffrontarlo da per tutto coll'opera criticata, paragonare le narrazioni e le testimonianze, giudicare su questi grandi dibattimenti tra due uffiziali d'una medesima armata, riguardo al lor generale, sul conto del quale son eglino molto più di accordo che non sel credano. Riescirà disgustoso il vedere che alcune personalità assai fuor di luogo siansi accumulate nell'opera del generale Gourgaud, in mezzo a delle discussioni giudiziose, chiare, convenientemente esposte. La vista di così inutili querele affligge gli uomini ragionevoli, gli amici della patria e delle lettere. L'*esame critico*, spogliato, *purgato* di così disaggradevole miscuglio, prenderebbe posto accanto delle istorie contemporanee: meriterebbe assai meglio che una passeggiera voga di un'opera di circostanza; egli durerebbe e spessamente verrebbe consultato, perocchè contiene moltissimi fatti. Niuno dei capitoli del libro del conte de Ségur non isfugge all'esame; niuno ne esce intatto ed esente di correzioni, e molti ricevono delle addizioni, e de' schiarimenti che l'autore avrebbe certamente messo a profitto dove giunti fossero a tempo. Egli è a desiderar veramente che l'una e l'altra opera divenga inseparabile: consultandole amendue nello stesso tempo, non si leggerà con men di piacere il conte de Ségur, e si apprenderebbe assai meglio l'istoria di Napoleone, e della grande armata nel 1812.

(*Rév. Encycl. vol. 27, juillet 1825, a c. 80*).

Digitized by Google

III.

1° *De la situation agricole de la France et des moyens de l'améliorer; par M.* DE MARIVAULT, Paris 1824, in-8° de 120 pag. chez Me Huzard.

2° *Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana: Discorso recitato nell' Accademia I. e R. dei Georgofili* (1).

L'abbassamento generale dei prodotti dell'agricoltura, da alcuni anni a questa parte, spaventa i proprietarii delle terre, i quali aveano sperato da prima, per una estrema ignoranza, vedere un tal movimento funesto ai loro interessi non andar oltre per delle misure legislative. Oggidì conoscendosi appieno l'inutilità delle proibizioni che non han servito se non a determinare i nostri vicini a delle rappresaglie pregiudizievoli a tutti, si cerca quello che si avrebbe dovuto determinare da principio le cause reali del ribasso dei prodotti agricoli, per trovare più efficaci mezzi di rialzarne il valore. Tale si è l'oggetto dell'opera del sig. Marivault.

L'autore di quest'opera comincia dall'esporre l'at-

(1) Questo discorso è inserito nell'opera periodica pubblicata in Firenze col titolo di *Antologia*, o Giornale di Scienze ed Arti, num. 49, gennajo 1825, pag. 12. Noi assai volte abbiamo rimembrato ai nostri leggitori questa eccellente raccolta, che vie maggiormente divien rimarchevole per la scelta dei suoi articoli, e pel merito de' suoi redattori e che tanto onora lo zelo illuminato del suo fondatore, il sig. Vieusseux, direttore d'un Gabinetto scientifico e letterario, divenuto per la capitale della Toscana, come lo sarà ben tosto a Parigi, il bel *Museo Enciclopedico* del sig. Bossange, il padre (rue Richelieu num. 60), il crocchio comune agli amici delle scienze e della letteratura, si nazionali che esteri. (*N. di M. Julien editore della Rivista Enciclop.*).

Digitized by Google

tual sistema agricola della Francia, egli dà un epilogo dei principali risultamenti statistici cavati da' più pregevoli fonti. Questi fatti son noti abbastanza, nè è d' uopo discuterli; uno ve ne ha soltanto che non sarà forse inutile il farne quì menzione; cioè che la consumazion media della carne è in Francia di un oncia e mezzo per individuo. Dessa è tre volte più considerevole in Inghilterra, e anche assai più negli Stati Uniti d' America; e non si teme di avanzare nelle camere legislative che vi fosse già troppo bestiame in Francia, allorchè si è trattato di gravare di un dritto esorbitante l' immissione dello bestiame straniero.

Questa prima parte è al coperto della critica ch' io far intendo dell' opera: ammetto benissimo questi dati come esatti, ed esaminerò solamente i principii e le conseguenze che ne deduce l' autore. » È stato riconosciuto, dic' egli, che nell' interesse comune ben inteso del proprietario e del giornaliero, il prezzo dell' etolitro di frumento non doveva abbassar più di 18 a 20 franchi, pei dipartimenti che raccolgono oltre alla loro consumazione; sotto il regno d' Arrigo IV egli soggiunge, il marco d'argento essendo a 22 libbre, il prezzo dello stajo di frumento era quasi di 10 libbre; oggigiorno, il marco essendo a 55 franchi, lo stajo non vale che circa 21 franchi: per sostenere la proporzione, dovrebbe egli essere a 25 franchi. » — Per sostenere la proporzione di che? Io dimando, se questa non sia della misura del laborioso coltivatore colla ricchezza dell' ozioso proprietario, com' ella era al tempo d' Arrigo IV? Questo tempo è senza dubbio dispiacevole pel proprietario; ma lo è dunque del pari pel giornaliero?

Nella seconda parte il sig. de Marivault esamina l' azione che il governo ed i particolari esercitano sul miglioramento dell' agricoltura. Il governo potrebbe servirla di fatto utilmente con dei regolamenti amministrativi, con de' scavamenti di canali, di cammini e la

Digitized by Google

graduata soppressione degl' impedimenti del commercio, ec. L' A. propone a tal proposito i suoi progetti. Piacemi il rendere omaggio alle sue patriottiche intenzioni; ma sarebbe egli giusto e profittevole adottar tutti i mezzi ch' ei consiglia? » L' uguale ripartizione dell' imposta sul fondo, stabilita secondo il natural valore dei fondi non mai secondo quella che dà loro l' industria; dei soccorsi alle intraprese fatte con discernimento, e che la sola intemperie delle stagioni ha fatto svanire, ec. »

La questione del catasto vien giudicata secondo i principii dell' economia politica. I governi, nello stabilire un dazio sul fondo, si sono impadroniti d' una porzione di rendita di tutte le terre, e han diminuito d' una corrispondente porzione il valor medesimo dei loro fondi. Il dazio non ha pesato realmente che su i possessori delle terre all' epoca in cui è stato stabilito. Elleno han da poi cangiato di mani, per l' effetto, sia di vendite libere, sia di successioni liberamente accettate; e, per quanto sia potuta essere ineguale la sua primitiva ripartizione, oggidì non esiste più l' ingiustizia. Qualsivoglia sgravamento, è un dono gratuito a cui niuno ha dritto, poichè ciascuno, comprando delle terre, ha calcolato non sulla loro rendita netta, ma sulla loro rendita secondo il pagamento dell' imposta, e le ha pagate giusta il calcolo. Se lo sgravamento è adunque un dono gratuito per l' uno, l' alzamento della tassa non è un' ingiustizia rivoltante per l' altro? Ed ecco la giustizia distributiva del catasto! Istituzione assurda nel suo principio, funesta nella sua applicazione, e che si potrebbe definire giustamente un' ammenda al travaglio, e una spinta alla infingardaggine. Egli è ben chiaro che la nuova base d' estima, sulla quale il sig. de Marivault vorrebbe solo vederla stabilire, non avrebbe altro effetto che d' ingrandire ancora smisuratamente le sue ingiustizie.

Molti scrittori fondandosi sull' esempio dei Romani,

Digitized by Google

hanno emesso il voto che si facesse servire in tempo di pace l'armata a tagliar dei cammini: ed eseguire altre grandi opere pubbliche. Ei parrebbe che le ragioni opposte a quegli scrittori avessero dovuto far rinunziare per sempre a quelle idee, che il nostro autore ha tuttavia riprodotte: elle sono in opposizione diretta coi nostri costumi e le nostre istituzioni.

Riguardo ai mezzi d'influenza dei particolari sul miglioramento dell'agricoltura, l'A. altro non dice se non ch'elli consistono a coltivar meglio; egli per contrario si estende con compiacenza su di quei mezzi che sono in potere del Governo. Vorrebbe che lo Stato proteggesse lo stabilimento di colonie agricole, simili a quelle che da parecchi anni si sono fondate in Alemagna e in Olanda; senza prescrivere assolutamente gli esperimenti pubblici, egli preferirebbe che s'impiegassero a delle distribuzioni di prezzo per gli esperimenti privati, le somme allogate agli affitti sperimentali; » sarebbe d'una grande importanza, dic'egli, *per liberarci dai tributi che si pagano all'estero*, lo rendere adatto al nostro clima il cotone erbaceo, il *Phormium tenax* o sia lino della nuova Olanda, l'albero a the ec.; questi tentativi sono stati fatti, ma sono lunghi e dispendiosi; bisognerebbe sostenere con delle ricompense la perseveranza di coloro che vi si provano ec. »

Pensando che i signori G. B. Say e Tracy hanno scritto più di venti anni addietro, i loro libri d'economia politica, non può concepirsi come impiegar si possa seriamente anche oggidì quella ridicola ed assurda espressione di *tributo all'estero*. Senza dubbio sarebbe a desiderare che le produzioni del nostro suolo fossero più variate; ma perchè bastino a noi medesimi, perchè ci rendano liberi da quel *tributo all'estero*, fia d'uopo coltivare appo noi delle piante equinoziali, e chiedere al nostro clima le produzioni de' tropici? Il sistema continentale, abbandonandoci alle sole

Digitized by Google

nostre risorse, ha servito senza dubbio utilmente la nostra industria sotto più rapporti; ma questo stato violento ha fatto prendere a parecchie delle sue branche uno sviluppamento forzato, e una direzione contro natura. Pur nondimeno, questa prosperità fattizia non è cessata ad un tratto col sistema che l'avea fatto nascere, conciossiachè alla caduta di Napoleone, quando i popoli dell'Europa ebbero deposte le armi, proseguirono a farsi la guerra colle dogane. E però mercè le proibizioni, esistono tutt'ora in Francia alcune fabbriche di zucchero di barbabietola; e molte persone desiderano veder consolidarsi ed estendersi questa fabbrica precaria, e la riguardano qual prezioso conquisto. Quando dunque la libertà del commercio farà giustizia di queste politiche assurdità? Egli è del cotone come dello zucchero: raddoppiando per dieci il dritto d'entrata su quello che caviamo dall'estero, forse il cotone indigeno potrebbe sostenerne la concorrenza? Altra preziosa conquista per la nostra industria, e gloriosa per la Francia!

Il nostro autore dà fine alla sua opera con esporre un progetto di *associazione agricola*, che secondo lui recherebbe maggiori vantaggi che la maggior parte delle altre allogazioni di fondi. Questo progetto sembra di una esecuzione difficile, e pare a noi che sia più a preferirsi il sistema dello stabilimento normale di Roville (V. fascicolo XXXIV, tom. XII, ottobre 1825, a pagina 9), sì per gli associati come per lo miglioramento dell'agricoltura. Del resto, checchè sieno i perfezionamenti di quest'arte, il disagio di che si lagnano i proprietarii rurali appartiene ad una causa più generale, che è un beneficio per la società e il di cui effetto andrà sempre crescendo. L'interesse dei capitali scema generalmente, a seconda che cresce la massa di questi capitali: un fondo di terra è un capitale, come un vascello, una casa, o una somma di denaro; il possessore vede la sua rendita diminuita dal

Digitized by Google

banchiero; lo stato altresì lo minaccia di diminuirgliela: perchè il proprietario uscirebbe libero da questa riduzione generale che grava su tutti gli altri capitalisti?

La Francia non è il solo paese dove si faccia lamento della troppo grande abbondanza e del basso prezzo dei prodotti dell'agricoltura: gli stessi lamenti vengono espressi in Italia. Non è dubbio infatti, che, dopo la pace, i proprietarii scemar non vedano le loro entrate; questa diminuzione è inevitabile nel generale abbassamento dell'interesse di tutti i capitali; movimento divenuto sensibilissimo in Europa, dopo dieci anni che la massa di questi capitali si è molto accresciuta pel travaglio più illuminato, pel commercio più libero e per l'economia; ma questa causa d'impoverimento non è stata la sola per i proprietarii dei fondi; nel progresso generale di tutte le arti, di tutte le industrie, quella di cui i profitti compongono la loro entrata, è rimasa pressochè stazionaria; e però, essi han perduto nel doppio titolo di capitalisti e di fabbricanti inabili.

L'autore d'*Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana*, in un discorso assai rimarchevole, ha brevemente esposto le doglianze dei proprietarii toscani sul ribassamento delle derrate rurali e 'l preteso eccesso della loro abbondanza; egli ha esaminato con imparzialità lo stato delle cose che vi danno luogo; ne ha determinato gli effetti, e ne dinota i rimedii. Io rapporterò alcuni tratti di questo discorso perchè si veda il sublime punto di vista sotto il quale l'A. ha riguardato questa questione che, per altro è nella sua generalità la medesima in Francia che in Italia; a questa breve analisi io aggiungerò alcune riflessioni che sembreranno forse la critica giusta ed utile dei voti le più volte emessi fra noi per un ignorante patriottismo.

A non udire che i proppietarii timidi e poco illu-

Digitized by Google

minati, ei par veramente che non vi sia più profitto in coltivare le terre, che sia d'uopo lasciarle incolte; e per interessar più sulla loro posizione, elli aggiungono che, in questo stato di cose il travaglio dei giornalieri riman senza impiego, e che tutta questa parte della popolazione soffre, e languisce nell'ozio e nella miseria. Ma al tempo istesso, ei si lagnano dell'alto prezzo della mano d'opera, e si sono proposti dei mezzi per farnela ribassare; proposizione che, per dirlo di volo, dinota la giusta misura dell'interesse che prendono i proprietarii all'ansietà de' giornalieri. Asserzioni così contraddittorie non posson tutte esser vere; ed ecco, senz'esagerazione e con più di buona fede lo stato degli uni e degli altri.

I capitali che sono stati impiegati a degli acquisti o a de' miglioramenti rurali rendono meno che in ogn'altra maniera impiegati; nel commercio renderebbero 5, 6 e anche sino a 9 per cento. Checchè ne sia: ora che trovansi impiegati nella terra, è ben mestieri, o trarneli con vendere questa terra, o lasciarveli e conservarla: ed allora, scegliere tra un debole provento coltivandola, e niun guadagno lasciandola inculta. Tra il *poco* e 'l *nulla*, non è dubbia la scelta; il proprietario coltiva il suo fondo, si lagna molto e spera nell'avvenire. Se dunque, malgrado il basso prezzo delle ricolte, necessariamente prosieguonsi tutti i lavori de' campi, come ne' tempi più prosperi, la richiesta del lavoro, i bisogni dei lavoratori vi sono rimasi gli stessi e i loro salarii non han dovuto diminuire.

In tale stato di cose, la classe de' giornalieri, un tempo così meschina, e che oggidì vende la sua fatica più cara, e compra a miglior mercato la sua sussistenza, economizza sopra i suoi salarii, e del prodotto de' suoi risparmii compra un picciol campo, una casetta, ed alimenta in quel suo buon essere una più numerosa famiglia. Migliora così la condizione

Digitized by Google

loro, mentrechè scema la ricchezza de' proprietarii; da una deplorabile povertà trapassan eglino a poco a poco a una modesta agiatezza. La civilizzazione estende i suoi beneficii a un maggior numero di uomini, e l'umanità sorride.

Pur tuttavolta, se il valore delle derrate agrarie diminuiva ancora a dilungo, e se lo stento de' proprietarii proseguiva ad accrescersi, i lavori già cominciati e dove trovansi impiegati de' capitali che trar via non si potrebbero senza considerabili perdite, soli verrebbero proseguiti; ma si cesserebbe d'intraprenderne de' nuovi, e tutti i capitali anderebbero a rivolgersi a più profittevoli industrie; mancherebbe tantosto il lavoro alla popolazione delle campagne cresciuta in seno all'agiatezza: il prezzo de' suoi salarii diminuirebbe in conseguenza; la sussistenza al tempo istesso diverrebbe nuovamente più cara, e la società proverebbe un generale disagio.

Per sollevare i proprietarii e arrestare il corso al ribassamento de' prodotti della terra, le misure che il più delle volte si sono prese consistono nella diminuzione dell'imposta fondiaria e nella proibizione dei grani esteri. Egli è però evidente che il primo di questi mezzi non avrebbe che un effetto temporaneo, che non procurerebbe se non se un passaggiero buon essere, e solamente ai proprietarii attuali a cui verrebbe fatta la rimessa d'una parte dell'imposta. Il secondo riescirebbe funesto; avvegnachè l'appoggio incostante delle leggi proibitive proseguirebbe a far seguire all'agricoltura delle false direzioni, mentrechè sarebbe mestieri a mano a mano costringerla, per l'abolizione graduale di queste leggi, a seguire le vie tracciate dalla natura e indicate in ciascun territorio soprattutto dal clima. Dunque, se i frumenti della Toscana sostener non possono la libera concorrenza di quei d'Odessa, d'Egitto e di Barbaria, sarebbe d'uopo abbandonar a poco a poco la coltura

Digitized by Google

dei grani sul littorale, e nelle provincie dove potranno giungere per delle vie economiche questi grani esteri. Lo stesso dovrebbe essere in Francia; delle ricolte vie meglio adattate al suolo ed al clima occuperebbero il luogo di que' cereali che la Provenza si ostina a produrre, a malgrado della sua secchezza e aridità; il Moro, i di cui prodotti costantemente progrediscono, vi verrebbe a moltiplicar d'avantaggio; imperocchè ella è di certo al dì d'oggi la più profittevole di tutte le colture a cui possa attendersi nel mezzogiorno dell'Europa, e l'*autore del discorso* la dinota altresì come la più utile ad estendersi nella Toscana. Finalmente, mercè i migliori metodi, mercè l'impiego di strumenti perfezionati e la sostituzione economica di diverse macchine alle braccia degli uomini in alcuni lavori dell'agricoltura, si potrebbero forse diminuire le spese della produzione de' grani in Italia, e sulle spiagge del Mediterraneo in Francia, sino al punto di escludere, per la sola modicità dei prezzi europei, quei grani esteri del Mar-Nero e della costa d'Africa. Purnondimeno, ei fa d'uopo sperarlo, i perfezionamenti delle nostre arti valicheranno un giorno tutti i mari; e allora quelle contrade, più favorite che non le nostre dalla natura, arricchite di tutte le risorse della nostra civilizzazione acquisteranno definitivamente sopra noi una ben assicurata superiorità, nella produzione del grano e di più altre granaglie. Guai allora ai paesi in cui una politica limitata nelle sue mire avrà eccitato nella industria agricola, per degli imprudenti incoraggiamenti e per la pericolosa protezione delle dogane, lo sviluppamento di branche che cadranno con questi inutili argini i quali presto o tardi rovescerà la libertà presso tutti i popoli. La loro prosperità fattizia manteneva numerose esistenze che nella loro caduta verranno rovesciate, e sagrificate a prosperità ancor più numerse. Tutte le fortune territoriali scosse allora verranno

Digitized by Google

presso queste nazioni non previdenti. Dopo tale scossa, vi si ristabilirà la coltura, a norma delle sole indicazioni ch' ella avrebbe dovuto seguire, quelle della natura, le di cui invariabili leggi rassicurano eternamente a ciascheduna contrada i vantaggi promessi dalla sua latitudine e dalla fisica sua costituzione; ma assai mali particolari segneranno questo violento passaggio d' un sistema agricola obbligato ad un libero e ragionevole sistema, fintantochè le nazioni previdenti vi saranno gradualmente giunte per l' abolizione delle dogane proibitive, e che da gran tempo avranno goduto già de' suoi vantaggi. L' Inghilterra, che gloriosamente cammina alla testa della civilizzazione europea, dà l' esempio di questa illuminata politica, per la sua costante direzione verso la libertà assoluta del commercio.

Vittore Jacquemont,

IV.

De' Colli Iblei in Sicilia; Memoria del sig. Brocchi.

Ille terrarum mihi praeter omnes angulus
Ridet, ubi non Hymetto mela decedunt.
Horat.

Nelle classiche contrade, quali si possono considerare a buon dritto l' Italia meridionale e la Sicilia, un nome celebre e famigerato presso l' antichità determina sovente senza altri motivi il viaggiatore a visitare il luogo a cui esso fu imposto. Nè per altra ragione io mi avviso che i curiosi, che per la Grecia vanno peregrinando abbiano vaghezza di arrampicarsi sul Parnaso e di valicare l' Olimpo; come da pari desio sono mossi coloro che scorrono i deserti del Lazio, contenti

Digitized by Google

di calcare il suolo ove sursero insigni città, di cui più non rimane vestigio.

Da questi sentimenti fui compreso allorchè, viaggiando per la Sicilia, mi si destò la brama di visitare i colli Iblei. Questo nome arrideva alla mia immaginazione; ed io già recavami in mente tutte quelle enfatiche espressioni, che così spesso s' incontrano presso gli antichi ove decantano la fragranza de' fiori che spuntano da quel suolo, e la delicatezza del miele che le api ne succhiano, preso per simbolo di quanto v' ha mai di più squisito e di più soave. L' erbe stesse dell' Ibla erano nei loro versi introdotte per consimili allusioni.

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae

cantava Virgilio, e così viene all' uopo ripetuto dal coro degli altri antichi e moderni poeti.

Tre Ible vi erano nei prischi tempi in Sicilia; la maggiore; la minore che chiamavasi nera, Hera ed Herea; e la piccola detta anche Galeotide e Megarese, le quali tutte vengono ordinatamente nominate da Stefano Bizantino. Ma determinare il sito di ciascheduna non è così agevole impresa; che se tante discrepanti sentenze occorrono presso i geografi e gli eruditi quando vogliasi stabilire il luogo di una città, di cui non rimangono nè tracce, nè monumenti di sorta, che sarà poi qualora trattisi di tre che ostentano il medesimo nome? Vogliono alcuni che la maggiore, di cui molte medaglie si hanno colla leggenda ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ, fosse ove è adesso Paternò, città posta alle radici dell' Etna fra Centorbi e Catania: dicono altri che era a Ragusa presso Modica, ed altri ancora pretendono che sorgesse non guari lungi da Avola a 18 miglia da Siracusa. Un monaco di quel luogo imprese a sostenere acremente questa ultima opinione, incominciando la sua narrazione dal diluvio, e da Jafet il quartogenito, che, come è chiaro, venne ad occupare la Sicilia (*Ibla rediviva del P. Fr. Maria di Avola.* Cal-

Digitized by Google

tagirone, 1745, in-8.°); alcuni letterati di Noto si beffarono dell' erudizione, e della critica di questo cenobita, il quale rispose con un altro volume più prolisso, più intralciato e più inconcludente del primo (*Difesa dell' Ibla rediviva, ec.* Caltagirone 1749, in-8°). Comunemente ora concordano i filologi a credere che l' Ibla maggiore fosse a Paternò, nella quale sentenza concorrono i due insigni numismatici l' Eckel e il Rasche. In questo paese fu dissotterrata una lapide dedicata a Venere vincitrice Iblea da un Cajo Publicio Donato, la quale ho veduto nel museo Biscari in Catania.

Dell' Ibla minore o nera, o Hera, Herea più ancora controverso è il sito. Il Briezio la vuole a Ragusa, ed il Fazello con più verosimile conghiettura e con la scorta di Tucidide, opina che fosse nel territorio di Gela, ora Terranova.

Meno discordi sono gli eruditi circa alla situazione della piccola Ibla Galeotide o Megarese: Tucidide, Cicerone e Pomponio Mela, di cui possono riscontrarsi i passi presso il Fazello (pag. 77), rammentano un' Ibla contigua alla costa dell' Ionio, e stando a questi due ultimi autori doveva essere prossima a Siracusa. Benchè da alcuni si tenga che essa fosse costrutta dove ora è Agosta, nulla dimeno convengono i più che rimanesse fra questo paese e Siracusa medesima presso la foce di un fiumicello, che chiamano Cantara, e che vuolsi essere l'Alabo degli antichi ove tuttavia veggonsi ruderi di una vetusta città. Di questa Ibla havvi medaglie con la leggenda METAPA e col capo di un uomo cornuto. L' Eckel non dubita che non sia desso l' emblema dell'Alabo.

Ma in mezzo a tante controversie importerebbe a noi di sapere ove fosse l' Ibla mellifera o grande o piccola o con qualunque altro appellativo vogliasi essa chiamare. Noi non titubiamo ad abbracciare l' opinione degli eruditi, che la ravvisano in quella ultimamente rammentata, posta fra Siracusa ed Agosta. Lo squi-

Digitized by Google

sito miele che fabbricano tuttavia le api in quei colli, ed il nome di Melilli che porta un paese ivi prossimo, rendono plausibile questa sentenza, ed un'altra osservazione la conferma. Vegeta in questo suolo in maravigliosa copia quella pianta tanto dagli antichi encomiata d'onde le api principalmente traevano il miele Ibleo. Intendo dire del timo che dai moderni botanici riceve il nome di *Satureja capitata*. Varrone attribuisce a questa pianta il primato che ha il miele siculo su tutti gli altri (*De agric.* lib. III, cap. 16). Virgilio nel verso dinanzi citato nominatamente encomia il timo d'Ibla, e le medesime lodi sono ripetute da Ovidio (Trist. lib. V, eleg. 14); *Et careat dulci Trinacris Hybla thymo*.

Questo frutice che predilige i terreni propinqui al lito marittimo è a piena mano sparso nella pianura bagnata dall'Alabo, non che sulla falda dei vicini colli, di maniera che in alcuni siti è la pianta dominante del suolo. Essa non si manifesta, o almeno è scarsissima, nei contorni di Paternò, dove vuolsi collocare l'Ibla maggiore, come fu da me con determinata intenzione osservato trascorrendo quelle contrade. Che se il timo di cui si ragiona è parimente comune nei campi di Gela, ove era l'Ibla minore, difficilmente potremo persuaderci essere questa la decantata Ibla mellifera venendo così oscuramente e vagamente dagli antichi rammemorata, che non è dato tampoco per approssimazione d'indovinare il sito dove sorgeva.

A questi raziocinii, che con plausibili argomenti cospirano a dichiarare qual fosse la nostra Ibla, non vorrò già io aggiungerne un altro fondato sull'etimologia del nome del fiume Alabo, come dal Bochart viene supposta. Imperocchè molto incerte ed assai volte gratuite sono le conseguenze che da simili investigazioni si traggono. Questa etimologia viene tanto da lungi, che ho quasi tema a dire che si deduce dalla lingua siriaca dove *Halava*, secondo il prefato autore, vuole significare dolcezza (Geog. sacra, pag. 538).

Digitized by Google

Havvi parecchie medaglie spettanti all' Ibla maggiore supposta presso Paternò, le quali fra gli altri emblemi portano come accessorio quella di una piccola ape effigiata da un canto. Ma molto ci corre perchè da ciò si possa conchiudere che essa sia l' Ibla, di cui parliamo, trovandosi buon numero di medaglie di altri paesi ove questo insetto è rappresentato. Esso appare nominatamente sopra alcune di Siracusa. Non sarebbe improbabile, che avendo cotesta Ibla maggiore un nome promiscuo alla celebre Ibla mellifera o megarese, avesse voluto aggiungere agli altri suoi proprii un emblema da questa adottato. Riferisce il Ferrara esservi appunto di quest' ultima città una medaglia che ha nel rovescio l' ape chiusa in una ghirlanda di ulivo con le lettere iniziali ME. (*Del miele Ibleo pag. 173*). Il simbolo sarebbe in essa non già accessorio, come nell' altra, ma principale, se non che avendo avuto vaghezza di esaminare in Sicilia molti e ricchi musei di madaglie patrie; in Siracusa quello annesso alla pubblica biblioteca, a Noto l' altro del barone Astuti; in Catania le belle raccolte dei signori Recupero e Gagliani, non mi fu dato di scorgere cotesta medaglia, di cui faceva premurose inchieste.

Ma abbandoniamo alla fine simili discussioni, e conchiudasi che sotto il nome di colli Iblei intenderemo quella serie continuata di monticelli, che a guisa di un giogo o dorso elevato corre quasi parallela alla spiaggia del mare compresa fra Siracusa ed Agosta. A circa metà del cammino dall' una all' altra di queste città sorge sulla pendice il paesetto di Melilli, e due fiumicelli sgorgano del pie' di queste eminenze, di cui l' uno è l' Alabo, oggigiorno denominato Cantara, e l' altro la fonte di s. Gusmano. Trascorre non lungi il fiume Marcellino, che ha la sua origine più addentro sopra Sortino, e tutti e tre mettono foce nel seno di Agosta.

Digitized by Google

L'anzidetto giogo su cui è Melilli, compare dall'una e dall'altra estremità quasi verticalmente tagliato, e se vogliasi ad esso solo circoscrivere l'estensione dei colli Iblei, la lunghezza di cotesta linea sarebbe di 8 in 9 miglia, avendo per termine da un lato il feudo della Montagna, e dall'altro quello della Morghella. Ma se piaccia all'incontro di comprendervi tutta quanta la fila di eminenze per quanta essa va prolungandosi, si avrà in tal caso un tratto di ben venti miglia, che dal territorio di Melilli medesimo si estenderà fino a quello di Avola. Si potrà così contentare coloro che vorrebbero pure fare partecipare quest'ultimo paese dell'onore di avere appartenuto alla nostra Ibla, purchè si sappia che le colline che circondano Avola, non formano veramente una catena continua con quelle che descriviamo.

I colli Iblei di Melilli non offrono a chi li contempla dalla pianura marittima quell'aspetto gajo e ridente, che per le tante cose gentili che ne hanno detto i poeti, potrebbe affacciarsi alla nostra immaginazione. E già noi ci riduciamo alla mente dolci pendici ombreggiate da ameni boschetti, valli vestite di fresca e rigogliosa verdura, praticelli coronati da fioriti cespugli e rivoli scaturienti. Queste bellezze appartengono a regioni meno meridionali, dove la natura modestamente sfarzosa e più regolare, sembra vagheggiare nei suoi paesaggi una schietta eleganza, e studiosa degli accordi e dell'armonia diffonde un certo riposo su tutta la scena. Più fantastica e più sprezzante nei climi caldi pennelleggia a tratti franchi ed arditi, e un non so che di crudo e di selvatico lascia pur travedere sulla faccia di quella terra medesima, che abbellisce d'erbe e di fiori.

Tal'è il carattere dei colli Iblei. Se boschi sempre verdi di elci ne ammantano le falde dal lato di Siracusa, la nuda e scarna roccia si mostra da quello di Melilli e di Agosta, ed una pianura ineguale,

Digitized by Google

pietrosa e poco fruttifera stendesi dalla base loro alla spiaggia del mare. Ma quelle rupi e quei campi sono sparsi di aromatiche piante, che imbalsamano l'aere con la soave loro fragranza, e nell'estiva stagione in cui li visitai, brillavano di mille colori. Il mirto era allora nella pienezza della sua florescenza, il granato silvestre (*Punica granatum*) faceva pompa dei purpurei suoi calici, l'oleandro (*Nerium oleander*), decoro dei nostri giardini, innalzava su' minori arboscelli le sue ghirlande di rosa mentre il timo con profusione disperso vestiva tutto intorno il terreno, e prestava alle api di Melilli un succo nettareo negli odorosi suoi fiori.

Ed io mi abbandonava alle gioconde sensazioni che in me destava l'aspetto di quelle piagge; ma la scienza severa mi comandava di dare uno sguardo meno superfiziale alle piante che mi attorniavano. Io non avrei potuto in pochi giorni di estate ridurre a compimento una flora dei colli Iblei, nè stimai tampoco necessario di farlo, e siccome più importava di conoscere quelle piante, che sono di pastura alle api, così a queste particolarmente rivolsi l'attenzione. Credetti opportuno di prescegliere quelle spettanti alla famiglia delle labiate e delle papilionacee, non che le altre la cui corolla va corredata di nettario, poichè da tutte queste, particolarmente suggono le api, quella zuccherina materia onde praparano il miele. A coteste piante ne aggiungerò talune comprese in altre famiglie o perchè posseggono gli stessi attributi, o perchè, essendo altrove poco ovvie, meritano speciale ricordanza, ed al nome scientifico associerò ad alcune quello vernacolo, come lo udii dalla voce de' paesani. Scorrendo questa lista e confrontandola con quella che die' Weheler delle piante dell'Imeto, monte della Grecia nobilitato anch'esso dal miele, si troverà che in gran parte è diversa, ma le più essenziali erbe aromatiche sono promiscue ad ambidue i luoghi.

Digitized by Google

Acanthus mollis.
Achillaea nobilis.
Anthemis nobilis.
Anthirrinum linifolium.
orontium.
purpureum.
reflexum.
siculum.
Asparegus acutifolius(1).
Centaurea sicula.
Cerinthe major.
Cichorium spinosum.
Cytisus supinus.
Daphne Gnidium.
Delphinium peregrinum.
Delphinium staphysagria.
Hypericum crispum.
Lavandula stoechas.
Liquiritia officinalis.
Marrubium hispanicum W.
marrubium rupestre Biv.
Melissa nepeta.
Melittis melissophylum.
Mentha pulegium.
rotundifolia.
sylvestris.
Molucella spinosa.
Myrtus communis.
Nerium oleander.
Ononis ramosissima, vulgo *Pulicaria.*
Origanum onites, vulgo *reganello.*
smyrneum, vulgo *regano.*
Phlomis fruticosa, vulgo *salvione.*
herba venti.
Potherium spinonum.
Prasium majus.
Paniea granatum.
Ruta chalepensis.
Rumex aculeatus.
spinosus.
Salvia triloba.
Satureja capitata, vulgo *saturo.*
Satureja graeca.
Senecio squalidus.
Seseli ammoides.
Scutellaria peregrina.
Sideritis romana, vulgo *mascarella.*
Teucrium fruticosum.
flavum.
polium.
chamaedris.
Thymus..... V. observ. infra.
serpyllum.
Vicia atropurpurea.
sordida.

Intorno ad alcuna di queste piante occorre di fare qualche osservazione. Il *Nerium oleander* frequente in tutta la Sicilia, e nella costa orientale della Cala-

(1) *Caulis fruticosus, folia rigida mucronata, pedunculi in medio articulati.*

Digitized by Google

bria, ha nello stato selvaggio i fiori privi di odore, quando in quello coltivato spirano una grata fragranza purchè esso non appartenga, come sospetto, al *Nerium odorum* delle Indie; nè ora ho agio di accertarmene. L'*Origanum onites* si rinviene particolarmente nei colli Iblei più prossimi a Siracusa ove fu raccolto dal Boccone (*Mus. di piante rare pag. 43*), non che nei contorni di quella città; ma quando è nel vigore della vegetazione, le foglie non sono così picciole come vengono dal Boccone stesso rappresentate (*tav. 43*), e come si descrivono dal Wildenow, emulando allora in grandezza quelle dell'*Origanum smyrneum*. Questo ultimo è comune in tutta la Sicilia e nelle coste della Calabria. Esso ha costantemente le brattee verdi, ed i fiori bianchi, sparsi egualmente che il calice, di punti glandulosi di color d'oro, discernibili anche negli esemplari secchi. Desfontaines ne fece perciò una specie sotto il nome di *O. glandulosum*, ma esso, secondo Smyth, non è punto diverso dall'*O. smyrneum* di Linneo. Gl'individui raccolti si discostano soltanto dalla descrizione di Desfontaines in quanto che le brattee non sono già più corte del calice ma lo superano in lunghezza. La *Salvia triloba* è frequente nei colli Iblei, e quando sia fresca, se si stropicci fra le dita, esala un odore terebintinaceo, simile a quello della *S. glutinosa*. La *Satureja graeca* è certamente la *Cunila* de' Latini rammentata da Columella ove parla delle piante care alle api; *nostratis cunilae quam saturejam rustici vocant* (*lib. IX c. 4*); di fatto in Roma, ove scrivea quell'agronomo, non havvi altra satureja se non che questa, a cui ed alle specie congeneri rimane nella nostra lingua il medesimo nome corrotto in quello di santoreggia. Il *Senecio squalidus*, assai ovvio in Sicilia, è il *Senecio chrysanthe mifolius* del Bivona, più volte figurato dal Cupani (*Panphyt. Sicul. tav. 160, 161 e 162, edit. Bonan.*). Il *Thymus*, che nella lista ho lasciato senza

Digitized by Google

nome, è una specie dubbia per me, e l'ho rinvenuto non solo nei colli Iblei, ma nelle campagne altresì fra Alicata e Terranova. Non è certo nè il *T. lanuginosus*, nè il *montanus* co' quali lo confrontai, ed accostasi ad una figura data da Barrelier sotto il nome di *Thymum hircinum italicum* da lui trovato in un colle presso Terracina. Nol credo tampoco il *T. fruticulosus* del Bartoloni (*amaen. ital. pag. 101*) per la qual cosa stimo opportuno di porgerne la descrizione. *Caulis fruticosus, semipalmaris, prostratus, radicans. Rami multi erecti, articulati; juniores pubescentes. Folia lanceolato-obtusa, rigida, nervosa, punctato-glandulosa, glabra, vel raris pilis ad spersa, opposita, interdum fasciculata* (*ut in figur. Barrel.*), *basi longis pilis ciliata. Flores spicati, pedicellati, bracteis subulatis, brevibus. Calyx punctatus, nervosus, nervis pilosis, labio superiore latiore, tridentato; inferiore bifido; laciniis subulatis ciliatis. Faux villis clausa. Corolla rubella calyce longior. Stamina ex serta. Floret Junio.*

Ma la pianta più lodata per l'ottimo miele che ne traggono le api è, come dicemmo, la *Satureja capitata*. Essa è il *thymus* degli scrittori latini, poichè il *T. vulgaris* coltivato fra noi, e che abbonda nella Spagna e nella Provenza, è, secondo il Savi, ne' colli marittimi della Toscana, e nel contado di Gorizia, al dire del Mattioli, non abbonda spontaneo in Sicilia, a quello che mi è sembrato. Di questa satureja intende di parlare Varrone sotto il nome di timo ove dice, che per esso il miele siculo ha la palma su tutti (*lib. III, cap. 16*). È parimente il timo di Dioscoride, ed il timo bianco di Teofrasto, che così lo chiama dal colore bigio delle foglie, e lo encomia come pianta gratissima alle api, la quale non dura se non che ove senta l'alito del mare, il che è ripetuto da Plinio, che ha intorno a ciò pressochè letteralmente copiato quell'autore.

Il timo volgare poi appellavasi nero dagli scrittori

Digitized by Google

greci e da Plinio medesimo, che a questo volle alludere quando dice che cresce nella Gallia Narbonese (*lib. XXI, cap. 20*).

Assai reputato è il miele formato nella stagione in cui tal satureja fiorisce, il quale si raccoglie circa la fine di luglio o al principio di agosto, e dicesi *miele di saturo*, così nel vernacolo chiamandosi quella pianta: l'altro poi che producesi in maggio allorchè non è fiorita o ben fiorita la satureja, e che proviene da altri fiori di quella stagione, è denominato *miele di fiore*, che con un vocabolo greco equivalente chiamasi *anthino* da Plinio: questo si reputa d'inferior qualità. È generale opinione in quei luoghi, che dopo la pianta di cui parliamo, quella che dia buon miele sia la *Syderitis romana* detta *Moscarella*, come stimasi essere di reo sapore quello succhiato dai fiori dell'*Ononis ramosissima*, che chiamano *pulicaria*, e che è abbondantissima in quei contorni.

Meritamente sarei tacciato di zotica indifferenza se trovandomi ne' colli Iblei, ed avendo istituito questo pellegrinaggio, tratto dalla fama che hanno le api di quel paese, non mi fossi dato cura di assaggiarne il prodotto. Non indugiai per farlo di essere a Melilli, ed incominciai a palesare questo desiderio tosto che giunsi in Agosta, città non guari distante. Mi fu colà offerto del miele che si affermò provenire dalle api Iblee, e questo tipo di ogni dolcezza tanto encomiato dagli scrittori di tutte le nazioni e di tutte l'età, doveva per la prima volta essere da me assaporato. Lo accostai con una certa riverenza alle labbia, aguzzai, se così posso dire, le papille del palato per non perdere nulla della sua soavità; ma deggio pur confessarlo, altro non mi sembrò, se non che un miele ordinario.

Diversamente fu da me giudicato il miele assaggiato a Melilli, il quale rivendicò l'antica sua reputazione. Quando si trae fresco da' favi è di colore biondo,

Digitized by Google

liquido e stemperato come sciloppo, odoroso e dolcissimo, senza che sia bruciante al palato. Perchè attinga la somma della bontà, dicesi essere d'uopo di attendere, che negli orciuoli ove serbasi abbia acquistato consistenza, e che siasi stagionato per lo spazio almeno di quattro o cinque mesi, essendo allora più fragrante e più dolce. Io darò nulladimeno la preminenza a quello recente che gocciola dalle celle dei favi, il quale se non è così zuccherino come l'altro, ha a senso mio un più soave e più delicato sapore, intorno alle quali cose per altro non vorrò questionare.

Un miele di trista qualità ricavasi talvolta dagli alveari, e chiamasi *miele pullo* o *puddo* secondo la pronunzia di quel vernacolo. Esso è più liquido e poco dolce; e sembra fuori di dubbio che tragga quella denominazione dalle ninfe, ossia dai feti delle api che con un termine latino rimasto nel dialetto siculo, diconsi *pulli*. Ma quale correlazione abbia esso con cotesti pulli non saprei ben dirlo, poco costrutto avendolo ritratto dalle interrogazioni fatte ai paesani. Forse è quel miele che cogliesi dai favi che vanno a male in quel tempo, in cui le celle sono ripiene di figliuolini, che delle loro spoglie lo imbrattano.

A Melilli, come altresì in tutta la Sicilia ed in alcuni luoghi della costa orientale della Calabria, è da rimotissimi tempi in vigore il metodo di moltiplicare le api per isciami artifiziali. Questo metodo accennato da Columella era usato già dai Romani antichi non altrimenti che l'altro di raccogliere il miele e la cera, conservando in vita le benefiche api perché continuino a lavorare. L'assurda e barbara costumanza di uccidere questi animaletti onde approfittarsi del prodotto, fu ne' secoli addietro portata in Italia con tante altre balorde pratiche da' settentrionali, che poi ai tempi nostri promulgarono come propria e peregrina scoperta il processo, di cui parliamo. Molti e voluminosi scritti si pubblicarono a gara su questo argo-

Digitized by Google

mento, che vennero tradotti poi nel nostro idioma; e dal passato governo fu istituita in Brescia una scuola teorica e pratica intorno alla cultura delle api, giusta i dettami di cotesti libri. Meglio sarebbe tornato di spedire nell' Italia meridionale chi esplorasse quei metodi e fedelmente gli descrivesse. Ciò nel 1807 fu fatto dal professore di Napoli sig. Monticelli, naturalista eccellentissimo, con la bella sua operetta: *Del trattamento delle api in Favignana*, isoletta opposta al promontorio Lilibeo, ed una delle Egadi.

È stile in Melilli di costruire gli alveari con pezzi del fusto della ferula maestrevolmente connessi, cementando le commessure con lo sterco bovino, come in alcuni paesi usavasi al tempo di Plinio (*lib. XXI, c. 14*). Le arnie così fabbricate, oltre all'essere assai leggiere e maneggevoli, hanno fama di meglio conservare il calore, e fui accertato che essendone state fatte di asse non prosperavano le api, e poco si mantennero in vita. Questa proprietà della ferula potrebbe dipendere dall'essere essa un imperfetto conduttore del calorico, come generalmente è delle sostanze tutte, la cui tessitura è rara e spugnosa, le quali lo propagano e lo trasmettono meno facilmente che le altre di più densa compage. Murray ha dato una lista della conducibilità dei varii legni rispetto a ciò (*A system. of chem. vol. I, pag. 294*). Ne viene così che men presto in coteste arnie si sperderà il calore introdotto nella stagione invernale dai raggi solari, e quello eziandio che si svolge dalle api, che vi hanno ricovero, avendo i fisici esperimentato che gl'insetti, come tutti gli animali che diconsi a sangue freddo, ed i vegetabili stessi, non sono scevri da una certa quantità di calore termometrico. Ma nella terra di Otranto in parecchi paesi circonvicini al capo di Leuca ho veduto alveari costrutti di pietra, cioè di quel tufo calcario, che colà si denomina *carparo*, i quali

Digitized by Google

vengono intonacati di calce; nè in questi ricetti sono le api men prosperose.

Ma poichè tanto antico è questo uso della ferula, non posso astenermi dal rammentarne un altro forse ancora più antico, e che è tuttavia in vigore in Sicilia. I fusti di cotesta pianta, che vengono d' insigne grossezza e sono zeppi di un midollo soffice e spugnoso, abbronzati al fuoco sulla cima e spenti sotto la cenere si adoperano nelle case per ricevere le scintille della selce in cambio dell'esca ordinaria. Ora quanto vetusta non debbe essere mai questa pratica, poichè la mitologia ci racconta, che di un tronco di ferula si valse Prometeo per rapire il fuoco dal cielo e portarlo in terra!

Le arnie di Melilli hanno tutte la stessa misura. Sono lunghe circa due piedi e mezzo di Parigi, e di larghezza e di altezza hanno nove pollici; talchè la base è quadrata. Il fondo è movibile, e dal capo opposto sono chiuse da uno sportello, che nella parte inferiore mostra un pertugio per cui hanno ingresso le api. Si collocano orizzontalmente, mettendone in cataste parecchie serie l' una sull' altra, e si espongono dalla parte di mezzogiorno, avendo gran cura che non sieno dagli altri lati battute dal vento. Si circondano a tal uopo di secchi cespugli, ovvero si adagiano in una cella che scavasi nella roccia abbastanza molle e trattabile in quel paese, ovvero ancora si trae profitto da qualche cavità naturale.

Coloro che nelle nostre contrade accudiscono al governo delle api, attendono per moltiplicare gli alveari, che tanto questi animaletti sieno cresciuti di numero che non potendo più capire in un' arnia, una parte della popolazione altrove trasmigri accogliendosi in isciame. Si seguita questo sciame vagabondo per la campagna al tintinnio delle padelle, e raggiungendole dove si posa, s'introduce in un' altra arnia all'uopo allestita. A Melilli all' incontro prevengono gli sciami na-

Digitized by Google

turali procacciandone di artifiziali. Al primo soffiar di Favonio (che *Faugno* ora chiamano i Siculi) cominciano le api a uscire nei campi in traccia di cibo, e di mano in mano che la primavera procede, assai si affacendano a radunare miele e cera, ed a fabbricare nuove celle ove albergare i loro figliuolini. Entro il mese di aprile hanno già prolificato. Allorchè è nel suo colmo la fetazione, togliesi dall'alveare porzione dei favi pieni di ninfe o *pulli* e di uova, e si pongono in un altro vuoto aggiungendovi qualche favo di miele e di cera. Alla bocca di quest'ultimo adattasi (il che è da notarsi) lo sportello dell'arnia madre; quest'arnia poi insieme con le api, che stanno dentro, trasportasi alcuni passi più in là dal consueto luogo, e nell'apiario si surroga la nuova al posto della vecchia. Quelle api che intanto vagano per la campagna, poichè son di ritorno ravvisando il proprio uscio, non sono restie di entrare in quel domicilio, e scorgendovi dei mancamenti, con grande attività si affrettano a ripararli fabbricando altri favi. Dell'arnia madre poi hanno cura quelle api che in essa rimasero, e siccome anche queste veggono guasta l'opera loro per essersi forati molti favi, così a tutta possa si vanno industriando di rifabbricarli. Coteste api essendo senza regina ne educano parecchie, e dopo 12 o 13 giorni se ne scelgono una; ma quando appaja a chi ne ha il governo, che in questo spazio di tempo non siavi ancora l'ape maestra, togliesi da altro alveare un pezzetto di favo che abbia una o due cellule con uova di regina, e colà si ripone. E ciò per quanto spetta agli sciami artifiziali. Un metodo somigliante si pratica nel monte Imeto in Grecia, ma gli alveari sono ivi così costrutti, che si possono agevolmente estrarre i favi senza squarciarli, tirando certi bastoncelli a cui sono attaccati (*V. Wheler, voy. en Grece, lib. 3*).

Sarà continuato.

Digitized by Google

PARTE SECONDA,

LETTERE ED ARTI.

V.

Osservazioni sulle buone e cattive innovazioni drammatiche, lette all' Accademia Francese il martedì 5 aprile 1825; del sig. L. Lemercier.

Nous voulons du nouveau, n'en fût-il plus au monde.

La miglior fonte delle novità sulla scena francese è tuttora l' imitazione degli antichi teatri, e non quella de' teatri stranieri moderni. Agevole ci si renderà il provarlo: ma, innanzi a tutto contrastiamo la necessità di andare in cerca del nuovo nei generi che ha creati l' arte, e la insufficienza delle regole de' medesimi per rappresentare la natura sotto tutti i suoi aspetti in una maniera sempre nuova. Io credo nulla doversi escludere, nulla proscrivere, ma che fia d' uopo classar tutto e tutto porre in ordine.

Interroghiamo dapprima le persone che richiedono innovazione: a che miran elleno ricercandola? Senza dubbio allo scopo d' un perfezionamento di cui l' arte sembra loro ancor suscettibile: ma, quali condizioni a lei mancano perché sia in istato di produr tutto? Non si sono classicamente ricevuti i modelli della tragedia e della commedia, delle quali l'una dipinge in grande i costumi istorici, l' altra dipinge in dettaglio i costumi privati? Tra questi due generi fondamentali, l' antichità medesima non poneva molte specie medie, come i pezzi allegorici, di cui il *Plutus* d'Aristofane è un buon modello, delle tragicommedie dove il serio s' accoppia

Digitized by Google

al ridicolo, come nel *Penteo* e nel *Polifemo* antichi, come nell' Amfitrione medesimo, in cui gli adulterii degli iddii erano esposti alle risa del pari che alle matte imitazioni degli uomini; finalmente dei pezzi interessanti e gravi, come i *Captivi* di Plauto, e l' *Andria* di Terenzio? gli eredi degli antichi a queste primitive specie non hanno aggiunto due modi derivati dalle medesime? i drammi eroici, come il *Don Sancio* di Pier Cornelio, il *Principe geloso* di Moliére, che lo stile e i sentimenti temperati mettono al disotto della sublime tragedia; e i drammi domestici, che il familiare linguaggio, il patetico ordinario e i costumi cittadineschi mettono al disotto dell' alta commedia? Melpomene, e Talia non stabiliron elleno tutte e due dei gradi e delle distinzioni diverse tra i loro componimenti, che dividonsi, da un canto, in tragedie favolose, meravigliose ed istoriche; dall' altro in commedie moralmente satiriche e burlesche? a tante sì differenti spezie che si pretende profittevolmente aggiungere? non apron elleno un' assai vasta carriera al gioco dell' immaginazione? e si crede ingrandirla, sorpassando tutti i confini che la sperienza e il gusto hanno imposto già loro? i nostri dotti maestri che seppero scrupolosamente osservarli, crearono dei capi d' opera, senza passar oltre ai limiti da ciascuna prescritti. Elli furono originali nelle innovazioni loro, perocchè il loro vigore e la loro audacia sempre ben ordinate non uscirono dai speciali sentieri. Questa sommessione al freno non intiepidì adunque il fuoco della originalità, conciossiachè risplendette essa anche imitando i dotti loro predecessori. Se tra noi il più originale fu Pier Cornelio, lo è, perch' egli applicò puramente le forme tragiche all' istoria: siffatta innovazione migliorò il genere e lo rendette più efficacemente e più popolarmente istruttivo. Dopo aver meditato questo valido esempio e quello dell' Amfitrione latino e francese, io mi sforzai di applicare ancora le forme comiche alla

Digitized by Google

istoria, di trattar famigliarmente i grandi, come le Muse trattavano gli iddii, e di creare la commedia istorica, nella congiura di *Pinto*, nella giornata dei Merlotti del cardinale di Richelieu, nella conquista di *Cristoforo Colombo*. Io ebbi l' attenzione nella prima di queste innovazioni di allontanarmi un po' dall' unità di luogo, e di astringermi a quelle di tempo e d'azione; nella seconda, più rettificata e messa in versi, conservai strettamente le tre unità; nell' ultima, dove accoppiai il comico all'eroico, io mi dispensai al tutto delle regole di tempo e di luogo, nè serbai che quella d' azione. Questi saggi d' uno scolare parvero un utile progredimento de' generi secondarii, nel tempo che s' incoraggiavano le innovazioni ragionevoli: ma queste estensioni delle molle dell' arte non erano un affrancarsi dalle più importanti sue leggi: desse non autorizzano la confusa miscela de' suoi principii elementari, e il totale rovesciamento de' suoi metodi.

Calcolate adunque il numero de' generi d' imitazione da noi testè annoverati, e vedete se ogni cosa non vi trovi il suo accesso, il suo rango, il suo posto, la sua rappresentazione sia naturale, sia finta. Che vuolsi, che puossi immaginare di più, di che la nostra arte abbia un positivo bisogno? ma, mi si risponderà ancora, come introdurre del nuovo trascinandosi in cammini scavati dal tempo? non sono già, risponderò io, i nuovi cammini che producono la novità de' spettacoli, ma sono sibbene i nuovi oggetti che passar si fanno sotto gli occhi degli spettatori nei cammini battuti, di cui fia d' uopo evitar solamente i fossi. Vi si fecero camminare le tali e tali età, i tali e tali costumi: trasferitevi altri secoli, altri costumi ed altri caratteri: l' immagine esatta dell' epoche e le tradizioni locali vi somministreranno gli effetti curiosi, dietro a' quali corre la moltitudine. Lo stesso metodo da me usato nell' argomento d' *Agamennone*, io adattai nella creazione

Digitized by Google

degli argomenti di *Clodoveo*, di *Fredegonda* e di *Carlo VI*, le mie più originali tragedie; io non cambiai di regole, ma di fondi. Innovate nella scelta delle favole, ma non già ne' piani e nella elocuzione: rendete il tutto conforme alla natura, alla verità, all'ideale che i popoli han potuto formarsene; e voi diverrete originali, come han saputo esserlo i primi vostri modelli, senz' alterare i metodi adottati dal genio. Forsechè i motivi della melodia e dell' armonia musicale, non sono innumerabili, indefiniti, comechè i loro fonti non scorrano che dalla invariabilità delle medesime scale e dei rapporti medesimi strettamente prescritti di tuono, di musica e di combinazioni matematiche?

Un grido perpetuo dei settatori della licenza letteraria s' innalza contro la catena che impone allo spirito la legge delle tre unità di giorno, di luogo e di azione. Ma, se il rigore di questa triplice unità accresce e compie l' illusione dello spettacolo, assimilandone la proporzione e la durata della favola, all' andamento reale e verisimile del fatto rappresentato, si dee ammirarne la triplice condizione che parmi preferibile a tutte, nell' *Edipo*, nel *Filottete*, nell' *Atalia* e nel *Tartuffo*. Purnondimeno, il sistema greco e francese non esige assolutamente che l' unità d' azione, e soffre l' abbandono dell' altre due, dove la necessità del soggetto e non già il solo capriccio, reclama questa libertà.

La prima rappresentazione del *Cristoforo Colombo*, accolta con degli applausi unanimi, provò che gli spettatori non mostraronsi nè restii agli ardiri, nè urtati dallo sviluppamento di un' azione passata nel corso di più mesi, e nello spazio d' un quarto del globo terrestre, appena si avvidero di questi intervalli percorsi in due ore. Io mi appoggio su tale sperimento già fatto; avvegnachè il tumulto della seconda rappresentazione risultò da una provocazione personale nel *parterre*, e da un' influenza politica, causa molto estranea alle prove dell' arte.

Digitized by Google

La recente imitazione *Shakesperiana* che io avven turai nel dramma di *Ricardo III* e *Giovanna Shore* la di cui azione riempie indispensabilmente cinque gior ni, non è stata riprovata dalle prevenzioni del *parter re*. Or, noi abbiamo visto che la moltiplicità de' gene ri principali, intermedii ed inferiori, basta al bisogn delle nostre muse teatrali, e noi veggiamo in oltre che l'infrazione delle due unità è ancor loro permes sa dalla giudiziosa tolleranza del pubblico: ma, io l ripeto, nei generi inferiori a quello della pura trage dia.

Quale profittevole scoverta, quale fruttuosa conqui sta avremmo a far dunque su' teatri stranieri? Sar egli forse la potenza delle visioni fantastiche e sovran naturali di cui stabiliscono l'impero sulla scena? M il maraviglioso della Melpomene greca ne offre un ma gnifico modello nella tragedia intitolata il *Serse*, nel la quale l'ombra di Dario apparisce sulla scena: m Voltaire riprodusse un somigliante spettro nella su *Semiramide*: prima di lui, Moliére e Tommaso Cor nelio non avevano avuto dubbio di adottare dall commedia spagnuola quella statua parlante ed anima ta, simulacro sempre presente della rimembranza d un omicidio che perseguita l'ateo *Don Giovanni Te norio* in mezzo a un banchetto. Cotesti mezzi straor dinarii sono da lungo tempo addietro nostra conqui sta: e la sola ignoranza ha potuto far le maraviglie del loro impiego, di cui assai volte abusarono Shake speare e Lopez de Vega; ma il di lui uso ben mode rato non merita alcun biasimo e non costituisce un ardimentosa innovazione; ne siegue egli. o se ne trar rà la conseguenza che fosse d' uopo personificar nell scena tutti i vaneggiamenti de' superstiziosi, popolar i scenarii di stregoni, di maliardi, di diavoli e di vam piri? Fino ad ora, nulla ci manca per fare agire l natura sul teatro: dobbiam noi forse farvi interveni ciò che non è più la natura, che non è in lei, e pre

Digitized by Google

porre l'assurdo fittizio alle sue moventi e positive realità? Il nostro buon senso non ammette coteste larve.

Ma queste chimere, ci si dice, nascono negli umani cervelli; elle ne escono: hanno pur dunque la lor naturale esistenza. Or, fa d'uopo servirsene e riprodurle, dappoichè puossi ammettere e dipignere tutto ciò ch'esiste. Che! voi ci offrirete senza scelta tutte le astrazioni intellettuali, tutte le malinconie dell'aberrazione dello spirito e de' sensi, tutti i delirii della follia, come maravigliosi agenti! Voi supplirete alle passioni con coteste strane idealità! e voi presumerete quindi che la tragedia giunga ad attignere la più eminente sublimità che non quella de' naturali e veri sentimenti, de' grandiosi pensieri negli *Orazii*, nel *Cinna*, nel *Polieucto*, nella *Fedra*, nel *Bruto*, nella *Merope* e nel *Maometto!* Qual ridicolo errore si è il vostro! Saremo noi ridotti a confutarlo?

Veniamo all'ultimo rimprovero che s'indirizza a queste convenienze poetiche, angusti legami ne' quali ci s'imputa di rinserrare la nostra Melpomene. Gli uni, come abbiamo già dato a divedere, ci compiangono di non poter salire assai alto nello straordinario: gli altri, per una strana contraddizione, ci vituperano di non ribassare i nostri personaggi e i loro discorsi sino alle più volgari trivialità della vita. Da questi due punti estremi, misuran eglino l'estensione di un'arte le di cui dimensioni non hanno verun limite ai loro sguardi.

Leggete *Roberto capo d'assassini*, e la complicata serie d'un intrigo sovversivo di tutte le idee d'ordine sociale non condurravvi che a una bassa compassione sulla sorte di un assassino e di un ladrone sensibile e pentito.

Leggete *Maria Stuart;* vi vedrete due principesse, nimiche politiche, accusarsi a vicenda sulle loro galanti rivalità, del pari che due femminette senza pudore; un giovine paggio ben lesto a violar l'una

Digitized by Google

di esse nel fondo d'una scura prigione, e l'orribile apparato di un palco che previene una confessione.

Leggete la *Zitella di Messina*, in cui tutte le incestuose circostanze della famiglia d'Edipo raccolgonsi insieme, senza che verun altro effetto ne succeda se non quello di un solenne seppellimento al lume de' ceri da chiesa.

Leggete le avventure di *Fausto* che si dá al diavolo, e cade nelle sublimi regioni della metafisica sul letto d'una contadina ch'egli spinge alle forche per delitto d'infanticidio, e per avere uccisa la madre.

Leggete il *Ventiquattro febbrajo*; vi ritroverete le fatalità della sorte de' Pelopidi, ma adattate all'esecrabile tradimento d'un soldato e di sua moglie, che, in una capannuccia, assassinano senz'accorgersene il loro proprio figlio, per rubargli l'oro ch'egli recava a' suoi parenti. Voi credereste aver percorso le atrocità della maggior parte dei neri processi criminali riferiti ne' volumi delle *Cause celebri*. Le Muse, il di cui potere non mira che all'elevazione e al depuramento delle anime, attingeranno alcun che di bello, di generoso, di utile in questi orrori, che depravano l'immaginazione e viziano le affezioni del cuore, scusando colla fatalità i misfatti, dogma che gli antichi applicavano assai moralmente ai tiranni ed ai regi divenuti inviolabili, ma immoralissimo dogma per gli uomini sottomessi alla punizione delle leggi?

Leggete il *Don Carlos*, ed avreste veduto sciorinarsi tutti i fogli di un lungo poema istorico dialoghizzato, in cui l'autore non ha saputo scegliere il punto centrale d'un fatto, nè pigliar giusto l'unico perno sul quale girar dovea la sua azione e la molla de' caratteri. Non ne caverete quindi che alcuni buoni tratti della tetra fisionomia di Filippo II, che svolgendo il registro dove sono scritti i nomi de' suoi servitori, più non si ricorda degli atti di benevoglienza, ma rimembra solo le offese: nè tralascerete la su-

Digitized by Google

blime scena d' un inquisitore centenario e decrepito che intimorisce come un bambino questo re, e lo assolve della morte a cui condanna il suo figliuolo a nome dell' Eterno Padre che sacrifica il suo.

Leggete i tre drammi che contengono l' istoria di *Walstein:* voi vi troverete la vera immagine della defezione de' capi di un' armata che tradiscono i loro giuramenti e abbandonano il lor generale, tal quale ne abbiam visto la realità: ma questa istruttiva dipintura, soffogata dalla sovrabbondanza di mille incidenti e di mille superflui dettagli, non vi darà che de' materiali da farne uso, e non le proporzioni di un buon modello da copiare.

Leggete la stravagante *Giovanna d' Arc* della drammaturgia alemanna: il vostro gusto, il vostro sapere, la vostra ragione s' indegneranno dell' ammassamento di tutte le inverosimiglianze, di tutti i falsi colori che travestono l' istoria di Francia in romanzo ridicolo e di tutte le trivialità unite a quel guazzabuglio tratto dalle più bugiarde croniche de' tempi.

Non escludete da tante informi opere che il bel pezzo di *Guglielmo Tell:* questo solo, per la esatta rappresentazion de' costumi e la beltà dei contrasti, si metta accanto della più robusta e delle più schiette creazioni di Shakespeare. I Tedeschi lusingansi forse di aver ereditato il genio dell' Eschilo inglese, non adottando che le sue selvatiche e grossolane irregolarità, imbastardendo le grandezze de' suoi contrasti energicamente teatrali? Costui mette avanti de' personaggi di tutte le classi, ma riuniti per interessi reciprochi nello stesso affare pubblico o personale, ma concorrendo tutti, per la loro opposizione teatrale, allo scopo medesimo d' un soggetto morale o politico: quelli non ravvicinano i grandi e i piccoli in un quadro medesimo: non lo aggruppano sotto uno stesso disegno che per cangiar di tuono e d' oggetto: l' uno sviluppa sempre il vero positivo, e 'l sentimento dram-

Digitized by Google

matico; gli altri affettano da pertutto il fantastico, il sentimentale e 'l pittoresco; notate bene queste differenze; ed osservate in oltre che nè egli, nè essi, non sapendo conservare quella nobile e graziosa coordinanza, quella elegante conformità delle parti, di che si compone la perfetta beltà.

Prendete da Shakespeare i lampi del genio, la veemenza patetica e terribile, i grandiosi tratti di carattere e di penetrante sublimità, mercè i quali egli rassomiglia ai tragici greci, voi innoverete allora utilmente senza offender le regole del nostro gusto, troppo timido alle volte: ma non adottate i suoi piani difettosi e le sue dissonanze di tuono; voi non innoverete più: voi vi trascinerete sui passi di quelle muse uscite appena di culla che camminano ancora su i lor pannilini, o che ne' loro trasporti precipitansi per salti e per balzi da inebriate Baccanti. Non andate, com'elleno, dietro agli amori per le strade: non cercate la pietà in mezzo ai supplizii, e 'l terrore ne' cimiteri: non isnaturate le simpatie de' giovani cuori, delle anime tenere, con de' slanci sensuali insieme e mistici: non confondete continuamente l'estasi della voluttà e della religione del vostro indeciso linguaggio. Che ogni sentimento parli come dee parlare: e non vi date a credere che la semplicità dei parlari degni di Melpomene abbassar si possa al di sotto della semplicità di quelli dell'antico Orazio, di suo figlio e di suo genero, nell'eroica lor casa; di quelli di Leontina, che, balia del regio Eraclio, tiene a bada tutto il cuore d'un usurpatore, e lo stesso Foca; di quelli d'Augusto ne' suoi familiari ragionamenti con Cinna; di quelli del pargoletto Gioas, nel più pomposo capo d'opera; di quelli di Nicomede in somma, la di cui alterigia spiegasi sul tuono d'una sublime ironia che s'avvicina quasi a quello della stessa commedia, e mantiene non pertanto ancora una superior dignità. Semplificate sì senz'avvilir nulla. Emendate,

Digitized by Google

se fia d' uopo, la monotonia e l'enfasi delle massime: sopprimete il dialogo: sfuggite il fasto epico e descrittivo: innovate con finir d' imitare i Greci nelle parti scappate al genio de' dotti loro imitatori: prendete da essi quella elocuzione elegantemente schietta che Eurìpide poneva sulle labbra della famiglia d' Ecuba, e di quella d' Alceste: introducete, come Sofocle nei due suoi *Edipi*, de' pastori accanto de' re, e 'l deserto di Citerone presso a' palagi ove risiede la grandezza loro. Innovate tracciando i costumi dell' età di mezzo e de' tempi feudali con franchezza, vigore e fedeltà, siccome i Greci dipingevano quelli delle loro età barbare: offrite, com' elli, quegli esempii de' fasti della superstiziosa e tirannica crudeltà all' orrore d' una più illuminata posterità; ma non disonorate i vostri pennelli, con colori e immagini della depravazione degli esseri più vili della società, sotto le ingannatrici insegne di Melpomene. Non obbliate giammai il nobile principio di quella Musa che trattar non dee in un linguaggio sublime, melodioso, scelto, se non gl' interessi delle nazioni, de' loro numi, de' loro sovrani e dei loro tribuni, e che rigetta gl' intrighi volgari e la familiarità prosaica ne' generi subalterni. Ella attacca al termine delle sofferenze di Filottete il destino di Troja, e non vi commuove de' suoi dolori fisici che sotto quella gran veduta: ella nobilita la passione di Fedra, considerandola come l' effetto delle vendette di Venere: ella sempre rialza con de' somiglianti artifizii le infermità e i disordini umani. Non imbrattate adunque la purità del buon linguaggio conforme alle belle sue finzioni, perocchè egli serve di musica alle sue parole armoniosamente misurate: non rinnuovate i sofismi del bello spirito de la Mothe, e quelli del presidente Hénault che spogliando Melpomene del lustro poetico de' bei versi diedero il ridicolo esempio di scrivere la tragedia in prosa

> Un vers coûte à polir, et le travail nous pèse:
> Mais, en prose du moins, on est sot à son aise.

Digitized by Google

Bandite il natural comune ne' drammi romanzeschi comuni, composizioni di genere in cui tutto vien permesso in fuori della noja. Togliete via le stravaganze, correggete i vizii delle cose che adottate d'altrui; ma non vi correggete delle vostre proprie regolarità. Sappiate abbellire lo stesso gotico, sulla maniera dell'antico, e modellar non vogliate le vostre figure sulla durezza delle forme dei santi delle vostre cappelle, sulle statue grottesche dei vostri Dagoberti e sulle deformi sculture dei tempi della cavalleria.

La cava dei teatri tedeschi è stata da gran tempo aperta all'opera comica e su i vostri baluardi: lasciamo che il melodramma siegua le gloriose tracce delle loro muse bastarde, e sgrossi i primi materiali ch'ella ci procurerebbe; e allorquando dei saggi lungamente sottomessi al pubblico crogiuolo somministrate ci avranno alquante verghe di un prezioso metallo in quelle immense leghe, adattiamole al tesoro della nostra depurata letteratura. Sovrattutto, io non cesserò di ripeterlo, non frammischiate i generi, sulla speranza di creare una più semplice e vera tragedia. Quella che ci han lasciato i nostri maestri non è monotona se non quando la poca abilità de' poeti o degli attori rendonla declamatoria: nei loro capo-lavori, ben rappresentati, ella non lo è giammai. Or procuriamo di attingere il bello per via delle regole, e non siamo fastidiosi nelle regole: così non si potrebbe essere più veramente classico. Ma, affinchè vie meglio discernansi i gradi del buono e del bello nelle specie primitive, paragonate la pittura istorica di Raffaello, di Giulio Romano e di David, e la grande scultura antica che le rassomiglia, alla pittura del genere verso il quale già ritornano gli artisti delle nostre degenerate scuole; paragonate la grandiosa architettura a quella che costruisce le nostre particolari abitazioni e le nostre casette di campagna: riconoscerete in un batter d'occhio le qualità che distinguonle nel relativo lor ordine.

Digitized by Google

Che direste d' un architetto che, per soddisfare la generalità dei gusti e delle comodità della vita, costruirebbe un edifizio composto di ordine egizio, dorico, moresco e gotico; mescolerebbe i loro frontispicii, le loro colonne, le loro volte, i loro archi diagonali in una medesima fabbrica; scompartirebbe di alti vestiboli, di spaziose logge, i soffitti de' casolari, le tettoje, le stalle dipendenti dalla sua facciata e dai pomposi scompartimenti? Questo caos di fabbrica offenderebbe i vostri sguardi, dopo averli sopraffatti pei suoi singolari contrasti: egli non converrebbe nè all' augusta pompa delle cerimonie religiose o civili, nè all' abituale alloggiamento de' principi e de' loro commensali. Tale si è il bizzarro insieme che offre la tragedia alemanna. L' antica tragedia più perfetta, non innalza se non se de' tempii, de' regolari palazzi, degli edifici monumentali, e non le riempie che di nobili e decorose figure. Ecco il grande e primiero ordine di cui temer fia d' uopo che se ne deteriori la bellezza con innovazioni, le quali lungi di migliorarlo, lo alterano e 'l degradano.

Eschilo, inventore della tragedia, le die' così alte proporzioni, che sembra non esser ella liricamente formata se non se per far parlare ed agire de' semidei; l' arte depurata di Sofocle seppe correggerla di un eccesso di sublimità per renderla più umana, riducendola al tuono delle passioni che animano gli eroi: la filosofia di Euripide rendette il suo linguaggio più conforme alle debolezze degli uomini e più popolare. Gli Ateniesi gli rimproverarono allora di averla fatta decadere dalla primitiva sua nobiltà; lo che ci fa sapere Aristofane colle sue mordaci censure, piene d' attico sale.

Che pensato avrebbero così delicati e ben colti spiriti dello strano sbalzo di scene eroiche e volgari in drammi metà nobili e metà villerecci? Quale stima fatta ne avrebbero Cornelio, il quale nulla tracciò che

Digitized by Google

di grande, sia in virtù, sia in delitto; Racine, il quale non espresse nel più forbito linguaggio che le passioni le più delicate e nobili e i più sublimi trasporti: Voltaire, di cui la musa brillante sempre e corretta, fu l'interprete delle sante leggi dell'umanità? Questi sapienti scrittori avrebbero creduto migliorar la tragedia abbassandola, e renderla più naturale colla famigliarità del dramma? Avrebbero elli creduto che la rassomiglianza dei re, e dei capi di stato diverrebbe più filosoficamente istruttiva e più fedele, dove l'arte li esponesse nella loro difettosa o accidentale nudità, in vece di trarli tali e quali il prestigio de' ranghi, il prisma della rinomanza, la prospettiva dell'antichità degli annali li rappresentano alla immaginazione de' popoli? Finalmente, se il *parterre* li rivedesse come i lor servitori ed i loro paggi han potuto vederli? No, per quanto sieno vere queste copie de' piccoli difetti dei gran personaggi, dispiacciono ne' quadri tragici, ed entrar non debbono che nei quadri della satira e della tragicommedia dei Calderon e dei Lopez de Vega; cotesti genii spagnuoli ridevansi elli medesimi delle follie che creavano, onde eccitar insieme le risa e le lacrime, per gl' intrighi dei loro drammi, meglio connessi, più vivi e più originali di quei dell' enfatico Schiller, e del tristo Werner.

Quel ch' io dico di questi autori, il cui genio va di accordo col gusto delle loro nazioni meno avanzate della nostra, non attacca i diritti ch' elli acquistano all' ammirazione dei loro compatriotti per la loro fecondità di estro, per la loro varietà di colori, per la poetica inspirazion loro nel proprio idioma, per la loro superiorità relativa nel paese loro. Nella loro lingua hanno eglino delle grazie che loro son proprie, di cui noi esser non possiamo i giudici, che talora ci riempiono di un piacere vagamente aggradevole e che le traduzioni assai volte ci tolgono. Il mio biasimo non muove che sul sistema disordinato ch' elli seguono: an-

Digitized by Google

corchè i medesimi veri letterati tedeschi lo condannino, e che l'errore e la esagerazione di un matto entusiasmo si sforzano di comunicarci. Del resto, io non ho potuto mai comprendere qual quistione si agiti intorno a quello che vien detto il *classico* e il *romantico* di questi due termini l'uno è definito, l'altro è indefinibile. Io riconosco come classico il bello, cioè a dire il lume del buono e del vero: io non so quel che importi il *romantico*, se ciò pur non sia la licenza di pinger tutto senza scelta e senza regola, cioè la confusione dei generi. Or io non entro nelle oscurità di questo soggetto di contesa. Ciò che parmi evidente, si è, che non esistono se non tre letterature drammatiche perfezionate nel mondo, la greca, l'italiana, la francese; e quest'ultima si è la più eminentemente ragionevole. Rinunzieremo noi a' suoi principii chiari e precisi? Rigetteremo i suoi elementi indigeni per delle teorie esotiche, oscure e dubbiose? Certamente, in fatto di preeminenza nelle lettere e nelle belle arti, il volere suscitar delle quistioni di onor nazionale, sarebbe assurdo: ma il non osar di palesare e sostenere una superiorità reale, universalmente contestata, e da guari tempo acquistata, smentirla con delle pusillanimi convenienze ed una falsa modestia, sarebbe ignominioso. Risovvengaci di quei tempi in cui la Francia letteraria dominava le corti di Caterina delle Russie, dell'eroe di Berlino e degl'imperatori d'Austria; allorchè la sua lingua imponeva il farne uso e le leggi del buon gusto all'Europa intera; allorchè il suo spirito diffondeva fino ai Dardanelli i lumi e la verità, allorchè la sua autorità comandava a tutte le dotte accademie, ed offriva dei modelli a tutti i teatri dell'Alemagna e dalla moderna Italia; allorchè la gloria di tutti gli scrittori esteri limitavasi all'imitazione delle sue opere: erasi lungi allora dalla pretensione di darci lezioni nell'arte di comporre e di scrivere; erasi lungi allora di offrirci dei mostruosi dram-

Digitized by Google

mi quali oggetti di studio, prescriverci di copiarli e preferirli ai capi d' opera della nostra scena sì generalmente ammirata. Ebbene, diverremo noi stessi i complici delle incursioni della barbarie, noi, il cui genio andava alla testa de' più civilizzati popoli? Ci trascineremo noi di appresso gli estremi discepoli, di cui i nostri esempii non hanno compiuta ancora l' educazion filosofica? Quei medesimi che venivano d' ogni dove alla nostra scuola, ci trarranno alla loro? I novizii letterati che si fan belli dei colori alemanni sono eglino abbastanza accorti diplomatici per strascinarci nella lor penosa alleanza? Per quanto sia fervido lo zelo dei devoti del Febo straniero, bruciar ci farà egli ciò che abbiamo adorato? Soffriremo noi la goffa invasione del patos e della licenza tedesca? Permetteremo noi che i Velsci ed i Goti del levante e del settentrione battano in breccia e rovinino tutto il nostro Parnasso? No, non mai, le forze della ragione e della intelligenza non mai vanno indietro: son elleno superiori alle forze materiali; le loro ricchezze, di cui niuna lega può spogliarle, non diverranno preda dei barbari. La repubblica delle lettere saprà difendere e ben custodire le sue frontiere, e il santuario delle leggi ch' ella ricevè da Orazio, e da Boileau, rimarrà sempre inespugnabile agli attacchi diretti contro l' invidiato suo lustro.

G. B.

Digitized by Google

VI.

Sopra un' iscrizione del teatro siracusano, Lettera del dott. Teodoro Panofka a S. E. il Duca di Serradifalco gentiluomo di camera di S. M. ec. ec. Poligrafia Fiesolana, 1825 in-8.° Art. II. (Ved. fasc. prec. a c. 74).

Nondimeno alcuni passi di classici autori facendoci ricordare della figlia di Pirro re d'Epiro e sposa di Gelone figlio di Gerone secondo, distruggono ad un tratto tutte queste congetture, e c'inducono ad investigare non solo a quali persone appartenevano i posti che non più si debbono assegnare alle sacerdotesse, ma ancora a determinare l'età e la dignità della sua compagna Filistide.

Bisogna quì ricordarci di quello che abbiamo detto sull'uso a cui era destinato quel largo e scoperto corritojo ove sono le iscrizioni, cioè che queste iscrizioni hanno potuto indicare i nomi de' sovrani che avessero o fabbricato o restaurato questo teatro. Ora conviene abbattere questa supposizione. Ed in primo luogo la bellezza della *fabbrica* di quel teatro anche a chi superficialmente l'osserva ci riporta ai più bei tempi della civiltà siracusana e non già ad epoca tanto bassa qual'è quella di Gerone secondo. In secondo luogo il bisogno che i Siracusani aveano di un luogo di radunanze e di feste, ci fa credere questo teatro molto indietro di tempo a quello di Gerone secondo (1): essendo questo bisogno quasi coevo alla potenza politica di Siracusa.

(1) Plutarco nella vita di Timoleone, cap. XXXIV, riferisce che Mamerco tiranno di Catania, volendo render ragione del suo governo al popolo siracusano, radunato nel teatro, non po-

Digitized by Google

Ma forse l' avranno restaurato i sovrani nel muro iscritti? Ciò non mi fa credere la mancanza della particola ΕΠΙ molto necessaria per significare il tempo; se non ammettiamo che Βασιλίσσας fosse da spiegarsi per Βασιλευούσας. Poi chi potrà pretendere che indoviniamo i restauratori accennati con tali nomi, se non vi si legga qualunque sia indizio del fatto; tanto più che in nessuna parte di esso scopriamo alcun vestigio di restauri; nè anco nelle quasi svanite iscrizioni altro indizio si vede che reliquie di lettere componenti i nomi proprii. Da ciò risulta che possiamo contentarci dell' opinione, che quel sito delle iscrizioni indicava i palchi al re ed alla sua casa destinati. La quale opinione anzi si offre la prima, la più semplice, e la meno soggetta a difficoltà d' illustrazione. Le iscrizioni stesse poi ci presentano e l' istesso carattere e l' istesso tempo della loro origine, il quale indicandoci Nereide moglie di Gelone secondo, indica ancora il tempo della Filistide sua vicina. Debbe dunque ella essere stata *coeva* alla Nereide ed aver assistito nell' istesso tempo ai divertimenti degli spettacoli pubblici. Al tempo della Nereide sappiamo che Gerone secondo figlio di Ierocle governava lo stato dei Siracusani. Di questo Gerone bisogna ora che facciamo prima qualche parola, ricorrendo alle autorità degli scrittori le più confacenti al nostro uopo.

Gerone secondo figlio d' Ierocle che riportava la sua origine fin all' antico re Gelone (1), si distinse prima

tè riuscire pel gran rumore che facevano i Siracusani poco contenti di lui; correva perciò in collera per mezzo del teatro urtando in uno dei gradini mancò poco a rompersi la testa. L' istesso scrittore nel cap. XXXVIII, ci racconta che Timoleone nella vecchiaja molto avanzata andava in carrozza al teatro quando il popolo deliberava sulle cose importanti, e salutato con distinzione gli diede il suo consiglio e ritornò in casa. In conseguenza il teatro siracusano debbe essere stato fabbricato di certo prima di Timoleone.

(1) Giustin., lib. XXIII.

Digitized by Google

nell'olimpiade centesima ventesima sesta, quando le truppe siracusane discordi dai Siracusani che stavano in città, lo scelsero pretore con Artemidoro suo collega (1). Benchè giovane mostrava già un gran talento per gli affari del governo e della politica (2), e dopo aver occupata la città e riconciliato il partito contrario, s' insinuò nell'amicizia di Lettine, uomo di grande influenza e fede presso i Siracusani (3); sposando la di lui figlia; affinchè non avesse da temere nulla dai cittadini, mentre che stava coll' esercito in campo assente dalla capitale (4). Avendo poi superati i Mamertini in due grandi battaglie, ritornò in Siracusa e Βασιλεὺς ὑπὸ παντων προσηγορεύθη τῶν συμμάχων fu salutato re da tutti i socii (5). Nella guerra dei Romani contro i Cartaginesi stette prima con costoro contro i Romani; vinto poi dal console romano Appio Claudio in una battaglia presso Siracusa, domandò l'amicizia del popolo romano, a cui restò socio fedele durante il suo regno di più di cinquant' anni (6). Con qual moderazione egli governasse lo stato de' Siracusani, ce lo prova la mestizia e l'amore del popolo celebrando i suoi funerali (7). Quante somme egli im-

(1) Polib., lib. I, cap. VIII.

(2) La quale manifestò per tutto il tempo del suo regno; parte provvedendo ai bisogni dei Romani con frumento, olio e danaro, e perciò ricompensato pure da essi con qualche parte della preda che Marcello avea riportato dalla guerra contro i Galli (Plutarc. Marcell. cap. VIII): ma nè anco desiderava che cadesse lo stato dei Cartaginesi, il quale intendeva bene che era un equilibrio della potenza romana importantissimo per la sua sicurezza (Polib., lib. I, cap. LXXXIII).

(3) Sarà forse quel Lettine il generale sotto il regno d' Agatocle, prefetto di Cefaledio nell' olimpiade cento diciottesima, 2. Diod. Sic., lib. XX, pag. 448 e 450.

(4) Polib., lib. I, cap. IX.

(5) Idem, cap. XVI. Diod. Eclog., lib. XXII, 15, pag. 497 e 500.

(6) Aurel. Vict. de Vir. illustr. App. Claud. Pausan., lib. VI, cap. XII, 2. Diod., lib. XXIII, pag. 504.

(7) Liv., lib. XXIV, cap. 41.

Digitized by Google

piegasse ad opere pubbliche per aumentare e la sicurezza e lo splendore dello stato, lo testifica non solo quella considerabile fortificazione delle mura dell' Acradina, fornita di tutte le macchine necessarie a sostenere un assedio, fabbricate da Archimede sotto il regno suo (1); ma ancora la gran nave siracusana mandata a Tolomeo in Egitto, fabbricata con sommo lusso e gusto sotto la direzione d' Archimede (2), ed il tempio di Giove Olimpico nel foro, come l'altare vicino al teatro, che avea uno stadio di larghezza, ed un' altezza e larghezza proporzionata, ambedue fabbriche di Gerone secondo col suo nome iscritto in pietra di varii generi (3). In somma quanto fossero ben regolati ed in fiore gli affari de' Siracusani, si può ricavare da ciò, vale a dire che Gerone e Gelone usarono una liberalità e munificenza straordinaria verso i Rodii, caduti in grandissima miseria per cagione di terremoto assai forte (4) e che provvedevano ai bisogni de' Romani, se mancarono di frumento, o di olio o di denáro (5). Ma lasciati altri fatti ed esempi del loro savio governo, esponghiamo solamente il giudizio di Polibio sul re Gerone secondo (6), confermato pure da molti altri classici scrittori (7). Gerone acquistò da sè stesso l'impero de' Siracusani e de' socii, senza far nè uccidere, nè esiliare, nè inquietare alcuno de' cittadini. Rimase sempre alla testa dello stato, cioè durante un regno di cinquanta quattro anni egli

(1) Idem, cap. XV, Polib. Excerpt., e lib. VIII, 18; Plut. Marcell. cap. XIV, dove Archimede è chiamato parente ed amico del re Gerone.
(2) Aten., lib. V, pag. 206, D. 209, E.
(3) Diod. Sic., lib. XVI, pag. 473 e 474.
(4) Idem, lib. XXVI, pag. 508. Polib. lib. V, cap. XXCVIII.
(5) Diod. Eclog., lib. XXIV, 1, e lib. XXV, 4.
(6) Excerpt. e Polib. de virt. et vit., lib. VII.
(7) Diod. Sic. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569. Liv., lib. XXIV, cap. 11. Aurel. Vict. de Vir. illustr. XXXVII. Giustin., lib. XXIII.

Digitized by Google

conservò la pace nella patria, il trono a sè stesso senza insidie, e vietando l'invidia seguace di tal situazione fortunata, volendo anzi spesso scendere dal trono, ma sempre impedito dal favore de' cittadini. Intanto assai distinto per i suoi benefizi e fatti gloriosi presso i Greci procurò a sè stesso un bel nome, ai Siracusani lasciò un'amicizia e benevolenza presso tutti: e dopo aver vissuto nelle ricchezze e nell'abbondanza, morì nell'età di più di novant'anni senza che nessuno de' suoi sensi fosse stato per cagione di vecchiaja offeso (1). Il suo nome dunque, come del fondatore della felicità siracusana, si potea sospettare che fosse scritto in quella fascia del teatro, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΙΕΡΩΝΟΣ; ma la sua memoria vediamo più distintamente onorata, sì per le due statue che i figli gli eressero in Olimpia, l'una equestre, l'altra pedestre, opera del siracusano Micone figlio di Nicostrato (2), come per quelle altre col suo ritratto poste nell'istesso sito, due dal popolo dei Siracusani, la terza da' suoi figli (3).

Il primogenito di Gelone e della figlia di Lettine fu Gelone, che durante lo spazio di più di cinquanta anni si propose il bellissimo scopo della vita, cioè l'obbedienza verso suo padre, e non apprezzò nè le ricchezze, nè lo splendore del regno, nè alcun'altra cosa tanto, quanto l'amore e la fede verso i suoi parenti (4). Egli sposò Nereide figlia di Pirro circa l'olimpiade cento trentacinquesima. Hanno perciò gli interpetri di Diodoro (5) ben scoperto l'errore di Pausania (6) che mentova l'alleanza di Pirro e di Gerone confermata col matrimonio di Gelone e Nereide,

(1) Excerpt. e Polib. de virt. et vit., lib. VII.
(2) Pausan., lib. VI, cap. XII, 2.
(3) Idem, cap. XV, 3. Ved. appendice in fine.
(4) Excerpt. e Polib. de virt. et vit. lib. VII.
(5) Wesseling. presso Diodor. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569.
(6) Pausan. lib. VI, cap. XII, 2.

Digitized by Google

mentre Pirro era già morto molto tempo prima: ma hanno nell'istesso tempo fatto un gran torto a Diodoro (1) pretendendo ch'egli avesse erroneamente chiamato Gelone Βασιλεύς. Oltre al passo di Diodoro (2), Polibio (3) pure lo chiama Βασιλεύς, narrando tutti i regali mandati dai principi ai Rodii dopo quel fortissimo e celebre terremoto. Difatti egli come principe ereditario dovea aver parte e degli onori e del governo. Ce lo testifica Livio (4), raccontando che, dopo la strage dei Romani presso Canne, nè anco la casa di Gerone rimase nella consueta sua tranquillità ed amicizia coi Romani, poichè Gelone il primogenito, sprezzata la vecchiaja del padre, dalla parte dei Romani passò a quella dei Cartaginesi, ed avrebbe cagionato dei gran disturbi nella Sicilia, se una morte tanto opportuna, che liberò il padre Gerone dal sospetto, non l'avesse tolto di mezzo, mentre stava per armare la moltitudine e per procurarsi dei socii. Se aggiungiamo a questi tre fortissimi testimoni l'iscrizione della sua moglie ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΙΡΗΙΔΟΣ, non resta più nessun dubbio che Gelone sia stato chiamato Βασιλεύς, giacchè non succedette al padre nel regno, ma morì poco prima di lui; e che ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΓΕΛΩΝΟΣ era pure iscritto nella fascia del teatro. Questa riflessione di Gelone secondo Βασιλεύς sarà gradita ai numismatici, i quali osservando bene la rassomiglianza fra le monete che si attribuirono finora a Gelone primo e Gerone primo colle siracusane del tempo di Pirro fin a Geronimo, aveano ben ragione di non persuadersi dell'antichità tanto remota di queste medaglie. Ora potranno la maggior parte di quelle sì di Gelone primo che di Gerone primo (5) attribuirsi a Gelone secon-

(1) Diod. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569.
(2) Idem, l. cit.
(3) Polib. lib. V, cap. LXXXVIII.
(4) Liv. lib. XXIII, cap. XXI.
(5) Torremuzza medaglie della Sicilia tav. XCVII, 2, 9, e

Digitized by Google

do ed a Gerone secondo, che aveano comune l'istesso titolo co' passati tiranni (1). Nè l'argomento preso dal diadema (2) c'impedisce di riferir le medaglie ai re, non ai tiranni, poichè crediamo quello che succede anche oggi, che nelle medaglie questa insegna di potenza era se non necessaria, almeno per l'uso quasi stabilita, giacchè i sovrani ordinariamente non avevano bisogno di quel mezzo per farsi venerare ed amare dal loro popolo. *Nereide* figlia di Pirro e moglie di Gelone (3), il di cui nome ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ si è conservato fino adesso in quella fascia d'iscrizioni, morì se non prima di suo marito, di certo prima di suo suocero Gerone: poichè Livio (4) nominando i quindici tutori del successore troppo giovane, e fra loro i generi di Gerone, spinti dalle loro mogli ad impadronirsi del governo, non avrebbe lasciato di mentovare anche lei come madre di Geronimo fra quelli, sotto l'influenza dei quali stava il giovine re.

Demarate figlia di Gerone ci viene indicata da Livio (5) gonfia di superbia e bramosa di governare lo stato de' Siracusani. Sposata ad *Andronodoro* tutore di Geronimo, insistè dopo la morte di Geronimo con tante preghiere presso suo marito, che egli dopo aver recitata una parte equivoca nello stato, s'immischiò in una congiura che gli fece perdere la testa. Ma il popolo che riportava ragionevolmente tutte le scelleraggini ed i tradimenti commessi da Andronodoro all'or-

tav. XCVIII, 8, 9, tav. XCIX, 1, e forse le altre dell' istessa tavola.

(1) Diod. Sic. lib. XI, 38, pag. 433 e lib. XI, 22, pag. 425.

(2) Idem, lib. XIX, pag. 325 e lib. XX, 54, pag. 446. Liv. lib. XXIV, cap. 2. Eckhel Doctr. numism. tab. 1, pag. 264, seq. Visconti Iconograph. gr. tom. I, pag. 21.

(3) Pausan. lib. VI, cap. XII, 2. Polib. Excerpt. lib. 1.

(4) Liv. lib. XXVII, cap. ....

(5) Idem, cap. 21.

Digitized by Google

goglio di sua moglie, fece uccidere anch'essa (1). Il suo nome però ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΔΗΜΑΡΕΤΗΣ ornava credo quel semicerchio del teatro, nel quale si legge ancora adesso il principio della parola Βασιλίσσα spesso ripetuta. Chiunque troverà difficoltà di persuadersi che non solamente le regine vanno decorate con questo titolo, ma pure le principesse (2), ricorra, lasciati tanti altri esempi, ad Antigone figlia di Edipo, la quale dicendo l'ultimo addio ai suoi cittadini Tebani, li fa osservare quanto male sia trattata ella, loro ultima βασιλίς, principessa (3). Per riguardo ad *Andronodoro* non saprei dire, se il suo nome sia stato messo nella fascia; poichè questo dipende dal tempo del matrimonio, se fosse anteceduto a quello in cui scrissero i nomi nel muro: e poi in caso che l'avessero messo non oso di attribuirli il titolo βασιλευς benchè sua moglie ne fosse stata insignita.

Avea pure Gerone un' altra figlia non meno superba di Demarate, il di cui nome ci fu indicato in quell'iscrizione ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ (4), della quale abbia-

(1) Idem, cap. XIII. Diod. Sic. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569.

(2) Arpocrat. pag. 37, οἱ μὲν υἱοὶ καὶ ἀδελφοὶ τοῦ βασιλέως καλοῦνται ἄνακτες, αἱ δὲ ἀδελφαὶ καὶ γυναῖκες ἄνασσαι. Αριστοτ. ἐν τῇ κυπρίων πολιτείᾳ. In conseguenza ebbero i figli e fratelli del re siccome le sorelle e mogli il suo proprio nome distintivo, il quale quanto poco differisca dal titolo del re stesso indi apparisce che il nome di ἄναξ pure vaglia per significare il re.

(3) Sofocl. Antig. v. 932.

(4) La quale iscrizione intendeva prima per ΙερΟΚΛΕΟΣ ΕὖΦΡΟΝος ossia ΦΡΟΝίμου, *Ierocle figlio di Eufrone o Fronimo*, se non quel φρονίμου significava un epiteto ornante » il prudente ». Il nome di Ierocle padre di Gerone lo conosciamo tanto per mezzo degli scrittori che per mezzo de' monumenti (Aten. lib. V, pag. 209, D. Sicil. vet. inscr. nuova coll. class. 1, 1). Ma questo Ierocle avrebbe dovuto secondo tal spiegazione percorrere un troppo lungo spazio di vita. Imperocchè già quan-

Digitized by Google

mo parlato nella prima parte di questa lettera. Ora la serie delle mie ricerche mi costringe a vestire di nuovo Ercole da donna, la quale quanto alla nobiltà non sarà inferiore ad Omfale βασιλίσσα dei Lidii; poichè invece dell' Ercole prudente presento il nome di ΗΡΑΚΛΕΙΑΣ ΙΕΡΩΝΟΣ *Eraclea figlia di Gerone*, alla quale come principessa mettiamo innanzi il titolo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ. Se intendiamo bene questo ΦΡΟΝ per ΙΕΡΩΝΟΣ, allora l' altra sorella Demarate non avrà nè anco mancato di quell' aggiunta onorifica, che indica suo padre, tanto diletto ai suoi sudditi. *Eraclea* dunque, figlia di Gerone, fiera come Demarate, sposò *Zosippo* (1) anch' esso tutore del nuovo re, il quale con Andronodoro, sotto il regno di Geronimo, inclinò ad allearsi co' Cartaginesi. Mandato poi da ambasciatore al re Tolomeo in Egitto, si scelse un esilio volontario in Alessandria (2). Meno felice sorte incontrò Eraclea, la quale fu uccisa con due figlie giovani, quando scoperta la congiura di Andronodoro, il popolo decise di estinguere ogni memoria de' tiranni (3). Quanto a Zosippo (dal greco Ζώσιππος) come lo chiama Polibio (4), i Latini fecero *Zosippus* ossia *Sosippus*

do Gerone il figlio ascese al trono in un' età di trentaquattro anni, il padre Ierocle avea almeno cinquantacinque anni. Quelle iscrizioni poi, essendo come testimoni di concordia ed amicizia fra il sovrano ed il suo popolo, non saranno state messe al principio del regno di Gerone, ma piuttosto verso la metà, quando il re, sì per i suoi fatti gloriosi, che per la pace e felicità acquistata al suo paese meritava bene l' amore popolare ed in conseguenza di esso una tal distinzione. Allora dunque era quasi impossibile che Ierocle fosse stato fra i viventi, del quale gli scrittori non fanno menzione; e che al principio del regno Gerone il suo figlio gli avesse dato qualche parte del governo o degli onori.

(1) Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

(2) Polib. Excerpt. seg. 1.

(3) Diod. Sic. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569. Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

(4) Polib. Excerpt. seg. 1. Occorre però anche il nome Ζωΐλος

(1), il qual nome deve esser messo invece di quell'erroneo di *Zoilus* che occorre due volte presso Livio nel lib. XXIV, cap. II; nè mi pare verisimile che il suo nome sia stato indicato nel teatro, perchè le due di lui figlie assai giovani (2) ci fanno credere, che il matrimonio di Zosippo con Eraclea debba corrispondere all'ultimo decennio del regno di Gerone, a cui mi figuro che le iscrizioni siano state anteriori.

Gelone essendo morto prima del padre, Gerone dovea lasciare il regno al suo nipote *Geronimo*, figlio di Gelone e di Nereide (3), il quale nell'olimpiade centoquarantesima non avendo che sedici anni, tutto dipendente dai voleri e dagli ordini dei ministri e tutori, fece nel principio sentire al suo popolo, quanto il suo governo differirebbe da quello di suo padre e di suo avo (4). Ed infatti in quei tredici mesi lo stato dei Siracusani fu soggetto all'arbitrio ed alla crudeltà di pochissime persone (5). Per cagione dell'alleanza che Geronimo avea fatta co' Cartaginesi, era minacciata una gran tempesta ai Siracusani dalla parte de' Romani (6); ed il brevissimo regno suo finì con una congiura, che eseguita mentre egli entrava nel foro, liberò lo stato dei Siracusani dal suo tiranno, il quale, come abbiamo raccontato prima, subito fu rimpiazzato da Andronodoro (7). Geronimo era troppo

presso i Greci p. e. a Taormina (Sic. vet. inscr. nuova coll. class. VIII, 7).

(1) Cic. Verrin. lib. IV, cap. XIII. *Zosippus et Ismenias homines nobilissimi et principes Tyndaritanae civitatis.*

(2) Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

(3) Diod. Sic. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569. Polib. Excerpt. seg. 1. Pausan. lib. VI, cap. XII, 2. Liv. lib. XXIV, cap. II.

(4) Polib. de virt. et vit. lib. VII. Liv. lib. XXIV, cap. II. Ateu. lib. XIII, pag. 577, mentova lo sposalizio di Geronimo con una donna pubblica, chiamata *Pito*.

(5) Polib. Excerpt. seg. 1. Diod. Sic. l. cit. Liv. l. cit.

(6) Idem, l. cit. Liv. l. cit.

(7) Diod. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569. Liv. lib. XXIV, cap. XI.

Digitized by Google

giovane per aver assistito agli spettacoli pubblici (1), nel tempo quando si fecero le iscrizioni, e perciò non assegnerei nè a lui, nè alla sua sorella *Armonia* un posto insignito col suo nome in quella precinzione del teatro.

Armonia figlia di Gelone e di Nereide (2), sorella per conseguenza di Geronimo, sposò *Temistio* poco tempo dopo che il re suo fratello fu ucciso (3). Ella, aspirando alla corona, fece nel giorno del suo sposalizio in compagnia di sua zia Demarete una congiura contro la libertà del popolo, della quale, essendo stata scoperta, caddero prime vittime i loro mariti; ma poi anch' esse, sì Demarete che Armonia, non sfuggirono la vendetta del popolo furibondo (4).

Questo fu lo sventurato fine della real famiglia, di cui i principi ed i fondatori, celebri per tante e siffatte qualità, si conciliarono l' amore del popolo, ne accrebbero la felicità, e lasciarono molti splendidi monumenti del loro governo.

Ora che abbiamo fatto conoscere tutti i membri della casa di Gerone, senza che il nome di Filistide vi sia stato trovato, fa mestieri che dia, pregiatissimo sig. duca, una scorsa alle congetture finora pubblicate sullo stesso soggetto per ricavarne qualche illustrazione della nostra iscrizione teatrale. Il primo che pro-

(1) Qui sarà d' uopo di far qualche parola dell' iscrizione ΔΙΟΣ ΘΑΤΜΠΗΙΟΥ, la quale secondo l' autorità del cav. Landolina essendo stata dieci anni fa chiaramente leggibile, l' avrei spiegata per βασιΛΕΟΣ ΙερΟΝΥΜΟΥ, se non contrastasse la gioventù del re Geronimo. Ora se mi potessi fidare della verità di questa iscrizione svanita, crederei che accennasse il posto ΑΜΦΙΠΟΛΟΥ ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, cioè dell' autorità la più considerata di Siracusa, col di cui nome insignivano pure l' anno dal tempo di Timoleone, che istituì questa carica annuale, fin ai tempi molto bassi. (Diod. Sic. lib. XVI, pag. 464).

(2) Liv. lib. XXIV, cap. XIII.

(3) Idem, loc. cit.

(4) Idem, l. cit. Diod. de virt. et vit. lib. XXVI, pag. 569.

Digitized by Google

pose l'opinione sua sopra Filistide fu *Begero* (1). il quale pubblicò una medaglia simile a quella di Filistide coll'epigrafe COSSVRA, ricavando dalla rassomiglianza del ritratto che apparteneva a Filistide, la quale egli dichiarò regina di Melita e Cossura. Questa sentenza fu contrastata dall'Haverkampio (2) il quale affermò che le medaglie di Filistide con epigrafe latina non occorrono mai. Ma invece di contentarsi della gloria di aver confutato gli errori del Begero, bramoso di proporre anch'esso una nuova congettura, s'involse in altri nuovi errori forse più forti di quelli ora mentovati; cioè pretese che il *Demaretion* sia l'istessa medaglia di Filistide, la quale *avea due nomi, l'uno nelle monete, l'altro presso gli scrittori e presso il popolo.* Ognuno mi concederà che ci vuol pochissimo per confutare questa sentenza appoggiata ad una supposizione affatto arbitraria. Ma poichè c'interessa di far osservare l'incertezza sopra il vero *Demaretion*, appongo i passi degli scrittori sopra questa moneta. Diodoro (3), dopo aver descritto la gran vittoria riportata presso Imera da Gelone nell'anno primo dell'olimpiade settantesima quinta sopra i Cartaginesi, e dopo aver narrato la clemenza che usò verso i legati di Cartagine che trattavano la pace, la quale egli concedette sotto condizione di pagare per ispese di guerra due mila talenti d'argento e di edificare due templi per conservarvi i documenti della loro confederazione, dopo aver detto tutto ciò, dico, aggiunge che i Cartaginesi contentissimi di riuscire tanto bene καὶ στέφανον χρυσοῦν τῇ γυναικὶ τοῦ Ιελῶνος Δαμαρέτῃ προεωμολόγησαν· αὐτὴ γὰρ ὑπ' αὐτῶν ἀξιωθεῖσα συνήργησε πλεῖστον εἰς τὴν σύνθεσιν τῆς εἰρήνης καὶ στεφανωθεῖσα ὑπ' αὐτῶν ἑκατὸν ταλάντοις, κρύσιον νόμισμα ἐξέκοψε τὸ

(1) Beger. Tesor. Brandeburg. vol. I, pag. 300.
(2) Haverckamp. Sicil. numism. vol. II, pag. 1014.
(3) Diod. Sic. lib. XI, 21, pag. 424.

Digitized by Google

ελληθὲν ἀπ' ἐκείνης Δαμαρέτιον· τοῦτο δ' ἴσχεν Ἀττικὰς δραχμὰς δέκα· ἐκλήθη δὲ παρὰ τοῖς Σικελιώταις ἀπὸ τοῦ σταθμοῦ πεντηκοντάλιτρον » *promisero anco una corona d'oro a Damarete moglie di Gelone. Poichè essa da loro pregata contribuì assai alla convenzione della pace. Ed ornata da loro di una corona di cento talenti, fece coniare una medaglia d'oro, la quale dal suo nome fu chiamata Damaretion, ed avea il valore di dieci dramme attiche. Fu però presso i Siciliani chiamata dal peso suo Pentecontalitron*». In questo passo desideriamo affatto una descrizione particolare della medaglia; e dubbiosi se il ritratto o il nome della regina sia stato messo nella medaglia, o se forse la sola corona abbia accennato la distinzione di Demarate (1) mentre la parte opposta mostrava il ritratto di Gelone sovrano o di Gelone vincitore su d'una quadriga, non ricaviamo altro che *una medaglia d'oro pesante dieci dramme ateniesi chiamata Damaretion da Damarete moglie di Gelone primo.* Polluce (2) citando gli stateri cresei, filippici e darici, poi le monete di Berenice, di Alessandro, di Tolomeo e di Demarete, spiega l'ultima così: Ἡ Δημαρέτη Γέλωνος οὖσα γυνὴ κατὰ τὸν πρὸς λιβύας πόλεμον ἀπορούντος αὐτοῦ, τὸν κόσμον αἰτησαμένη παρὰ τῶν γυναικῶν, συγχωνεύσασα νόμισμα ἐκόψατο. *Demarete moglie di Gelone, nella guerra contro i Cartaginesi domandò alle donne le loro gioje e ne fece battere una moneta, avendo il suo marito bisogno di denaro.* Esichio (3) nella parola Δημαρέτιον lo chiama νόμισμα ἐν Σικελίᾳ ὑπὸ Γέλωνος κοπὲν, ἐπιδούσης αὐτῷ Δημαρέτης τῆς γυναικὸς εἰς αὐτὸ τὸν κόσμον, *moneta in Sicilia da Gelone battuta quando la sua moglie gli diede le sue gioje per farla coniare.*

(1) Torremuzza tav. XLVII, 12 e 13, tav. LVIII, 6, tavola LXVII, 1 e 2, tav. CIII, 9.
(2) Polluc. Onom. segm. LXXXVI, lib. IX, 6.
(3) Esich. pag. 927 voce Δημαρέτ.

Digitized by Google

Lo Scoliaste di Pindaro (1) conferma i testimoni citati che Demarete abbia dato il nome alle medaglie chiamate *Damaretion*. Quanto all' origine dunque della medaglia gli scrittori non sono d'accordo; e siccome io aggiungerei più fede alla notizia di Diodoro che a quella di Polluce ed Esichio, non fo troppo conto del passo di Polluce che sembra subindicare un ritratto della regina stessa; e pretenderei sempre che per l'oggetto rappresentato nella medaglia restiamo finora privi di soddisfacenti testimonii. Ma il buon Haverkampio non vi trovò la menoma difficoltà, e benchè questa Filistide finora non sia stata trovata mai in oro, ma sempre in argento, nondimeno la spiegò come *Demaretion*, e nè anco difese la sua congettura della duplicità del nome con qualunque siasi ragione. Mi fa però maraviglia che *seguendo l'opinione de' due nomi*, non si sia accorto della *Pito*, la quale, secondo Eumaco napoletano (2) essendo stata prima una donna pubblica, Geronimo re di Siracusa la prese poi in moglie e la dichiarò βασιλίς. Così non sarebbe mancato di ragione bastantemente forte pel cangiamento di nome, congettura che assegnando un' età più bassa ad una medaglia distinta pel bel disegno del ritratto della Filistide, si raccomanderebbe di più presso i numismatici, aggiungendovi la relazione che ambedue i nomi di Pito e di Filistide hanno con Venere, della quale sopra feci menzione.

V' ha poi di coloro che hanno chiamata regina d'Epiro la nostra Filistide (3) ed altri con più gran verosimiglianza la credettero moglie di Dionisio giuniore e figlia di Filisto (4). È vero che Filisto si distin-

(1) Scol. di Pindar. ad olimp. II, v. I, pag. 19; ed. Francf. e pag. 108.
(2) Ateu. lib. XIII, pag. 577.
(3) Arduin de Num. Pop. et urb. pag. 154.
(4) Froelich Notit. Elem. ant. numism. tav. V, num. 10, pag.

Digitized by Google

se sotto Dionisio minore come bravissimo generale e fedelissimo amico del tiranno; anzi nella battaglia navale contro i Siracusani per far ricuperare il governo a Dionisio, egli non vedendo altro scampo che una ignominiosa prigionia, si tolse la vita nel primo anno dell' olimpiade centesima sesta (1). Diodoro però parlando del suo carattere e de' suoi gran meriti, doveva pure fare menzione che stava attaccato al tiranno per affinità, la quale lo spinse ancora di più ad esser bravo; siccome non avrebbe anco lasciato di dire che Dionisio, non essendo mai stato troppo dedito agli affari ed alle fatiche della guerra, si scelse perciò un suocero che poteva sostenere bene le sue veci. La moglie poi di Dionisio, il di cui nome ci hanno invidiato gli scrittori, fu presa dai Locresi, ed in vendetta di tanti stupri commessi nelle loro città da Dionisio suo marito, la trucidarono coi figli in maniera molto ignominiosa (2).

Altra congettura assai ingegnosa propose Ennio Quirino Visconti (3), cioè che Filistide fosse stata la figlia di Gelone primo, da cui Gerone secondo derivò la sua origine. Ma se non altro, di certo l'iscrizione del teatro, la quale il Visconti erroneamente pretese che appartenesse ad una statua di quella regina (4), mentre indica il palco di una persona vivente, potrà rifiutare l'opinione di quel grand'uomo. Ritorniamo perciò al-

133 e 134, il quale poteva servirsi d'argomento dell'iscrizione siracusana pubblicata nella nuova collezione d'iscriz. antiche Sicil. class. XIV, 10.

(1) Diod. lib. XVI, 16, pag. 94.

(2) Aten. lib. XII, pag. 541, Plut. Timol. cap. XIII.

(3) Iconogr. gr. tom. I, pag. 21; seq.

(4) Piuttosto mi persuaderei che questa fila sia stata ornata di are, trofei, tripodi come nel teatro di Bacco in Atene, o di altri monumenti dedicati dalle principesse alle deità, e troverei una confermazione di tal opinione nelle grotte e caverne intagliate nella pietra che si vedono di sopra del teatro e che forse avranno servito al culto divino.

Digitized by Google

la congettura Eckheliana (1) che Filistide sia la moglie di Gerone secondo, e serviamoci degli stessi passi, come il Visconti, per confermare quest'opinione. La dichiariamo dunque *regina siracusana, moglie di Gerone secondo e figlia di Lettine* (2); ed aggiungiamo il suo nome a tutti i rami della famiglia de' quali abbiamo fatto prima menzione. A questa supposizione corrisponde pure la semplicità del suo vestito, che osserviamo nel ritratto della medaglia dove occorre velata, la testa avvolta da una semplice benda poco visibile, poichè il suo marito stesso vietò quel fasto e lusso dei tiranni, e non amava di distinguersi nel vestito dagli altri Siracusani (3). Vediamo confermata questa supposizione ancora per la differenza che si osserva nel ritratto di varie medaglie della Filistide, cioè che alcune medaglie ci presentano un ritratto giovane ed assai bello, mentre altre non danno che un viso di donna invecchiata e meno graziosa. Si ricordi, ornatissimo signor duca, che Gerone già al principio del suo regno sposò la figlia di Lettine, che allora dovea essere ancora giovane e bella: le medaglie dunque che Gerone nel primo decennio del suo governo fece coniare in onore di sua moglie saranno state distinte per la bellezza del ritratto di essa. Quelle poi del terzo decennio, quando la sua moglie già era avanzata in età, mancarono di quella vivacità giovanile ed espressione del viso, per colpa non tanto dell'artista quanto della natura, che non volea far conservare la sua primaria bellezza alla consorte di Gerone. Questa differenza di età, che si osserva nelle medaglie di Filistide, non potrebbe riferirsi a nessun'altra regina per due ragioni; prima, perchè pochissimi sovrani di Sira-

(1) Eckhel doctr. numism. tav. I, pag. 264, seq. e Visconti, l. cit.
(2) Polib. histor. lib. I, cap. IX.
(3) Liv. lib. XXIV, cap. II.

Digitized by Google

cusa hanno ottenuto un sì lungo regno come Gerone, poi perchè di quelli che l'aveano, sappiamo bene per mezzo degli scrittori i nomi delle consorti, o che sposarono due o tre volte, come per esempio Agatocle. La rassomiglianza del viso fra le medaglie di Filistide e di Gelone, che 'l Visconti fece osservare il primo, corrisponde pure alla nostra supposizione, poichè il figlio Gelone potea bene aver i tratti simili a quelli della sua madre Filistide. Secondo tal supposizione non mi fa neppur maraviglia che non troviamo Filistide nè anco nominata al principio del regno di Geronimo (1), nè fra le mogli di quella casa che il popolo siracusano volea pure vedere estinta tutta (2), dovendo ella già esser morta prima del suo vecchissimo marito Gerone.

Ecco quanto ho potuto raccogliere nelle mie tumultuarie e forse superficiali ricerche, in un paese dove tanti oggetti di antichità che ogni giorno si moltiplicano, richiamano l'attenzione de' viaggiatori, e non lasciano ozio bastante per esaminare a fondo tutte le materie che sempre di nuovo si offrono alla dotta curiosità degli antiquarii. Il benevolo lettore scuserà il rozzo stile in cui è scritta questa lettera, perdonandolo ad un forestiere, che ha voluto lasciare un segno della sua affezione al paese che lo ha ospitalmente accolto, coll'essersi occupato delle sue antichità nella propria lingua di esso. Gradisca intanto, stimatissimo sig. duca, questo mio qualunque sia lavoro, come segno della mia riconoscenza ec.

(1) Idem, l. cit.
(2) Idem, lib. XXIV, cap. XIII.

Digitized by Google

APPENDICE.

Profitto di quest' occasione per pubblicare una iscrizione inedita del museo dell' ornatissimo barone Judica, caldo amatore dell' antichità, alle di cui fatiche e spese dobbiamo ora lo scoprimento d' una gran parte dell' antica città di Acre, colonia siracusana. La seguente iscrizione si trova nella parte anteriore d' una base che avrà servito ad una statuetta.

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΥ
ΤΟΥ ΣΩΣΙΒΙΟΥ
ΝΙΜΦΟΥ ΙΕΡΩΝΟΣ
ΜΝΑΜΟΝΕΥΣΑΣ
ΑΓΝΑΙΣΙ ΘΕΑΙΣ
Sub Aristodamo
Sosibii filio
Nymphi Hieronis
Monumentum posuerunt
Castis Deabus.

Benchè molti Aristodami vengono citati dagli scrittori classici, e fra gli altri un tiranno di Cuma coll' epiteto Μάλακος (Ved. Suid. voce Ἀρίστοδ) figlio d' Aristocrate, però nessuno ci ajuta nell' illustrazione del nostro Aristodamo, il quale non saprei dire se fosse stato uno de' primi magistrati, o sacerdoti, o forse un tiranno di Acre. Una iscrizione di Messina pubblicata nella nuova Collezione delle iscriz. Sic. class. I, XVIII, mi fa sospettare che ivi si citi il nome d' Aristodamo figlio di Sosibio fra gli ΝΑΥΡΟΙ che hanno dedicato quel marmo a Venere; i quali ναύροι forse saranno stati ispettori dei templi (a νάος ed ὁράω ossia ὥρα cura). È vero che l' iscrizione messinese ci dà il nome ΟΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ΟΕΥΒΙΟΥ, mentre la nostra parla di ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΥ ΤΟΥ ΣΩΣΙΒΙΟΥ; e che questa differenza del nome paterno potrà far più difficoltà, occorrendo l' istesso nome un' altra volta nel nome del fratello di questo Aristodamo ΟΕΥΓΝΙΣ ΟΕΥΒΙΟΥ Teo-

Digitized by Google

gnide figlio di Eubio. Ma questi dubbii dispariscono se osserviamo la facilità di sbagliare che dovea incontrare, chi senza esser troppo versato nella filologia lapidaria, si mise a copiare questa iscrizione. Prima perchè Υ sì nel suono che nel carattere poteva ben confondersi coll' I; poi come la parola antecedente finisce per un Σ, lo scarpellino o il copista tralasciò, per mancanza di attenzione, di metter l' istessa lettera un' altra volta. La confusione delle lettere O ed Ω che si permetteva l' istesso copista, la proviamo dall' esempio di ΦΙΛΙΣΤΙΔΩΣ (Gualter. Sic. vet. inscr., tom. I, class. VII, pag. 62), invece di ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ, come io ho letto nell' anno passato. Finalmente la rassomiglianza delle lettere Ε e Σ non che l' identità di tutte e tre le lettere iniziali nei nomi ΟΕΥΤΙΝΙΣ ed ΟΕΥΒΙΟΥ dava ansa a tal errore se non del quadratario, crederei del copista. Un altro Aristodamo figlio di Sosio lo cita un' iscrizione d' Acre (Judica, le antichità di Acre, tav. V).

Ma molto più di ciò richiamano le seguenti righe dell' iscrizione Acrea l' attenzione dei filologi. Poichè la parola *νυμφοι* non occorre negli autori classici, nei dizionarii di Esichio, di Suida, nè nell' etimologico magno. Se ritenghiamo il plurale *νύμφοι*, mi pare che non potranno essere altrimenti intesi che dal *νυμφάγωγος* e *πάροχος*, i quali Esichio nel tomo II, pag. 691, sotto l' articolo Νυμφάγωγος illustra così; *ὁ μετερχόμενος ἑτέρῳ νύμφην, καὶ ἄγων ἐκ τοῦ πατρὸς οἰκίας· ᾧ πρότερον γεγαμηκότι οὐκ ἔξεστι μετελθεῖν, διὸ ἀποστέλλουσι τῶν φίλων τινάς, διαφέρει γὰρ ὁ νυμφάγωγος τοῦ παρέχου. Καλεῖται γὰρ ὁ πάροχος τῶν φίλωντις ὁ ἐπὶ τῷ ὀχήματι ἅμα τῇ νυμφῃ καὶ τῷ νομφίῳ ὀχεύμενος οἷον παράνυμφος.* Indi siegue che due cariche di amici erano necessarie nella cerimonia dello sposalizio; l' una del *Ninfagogo* che andava cercando la sposa in casa di suo padre per condurla al nuovo marito; caso che succedette quando il marito già era ammogliato pri-

ma. Da questa carica poi differisce l'altra del *Paroco*, il quale pure scelto fra gli amici, assisteva in carrozza insieme con lo sposo alla nuova sposa: egli fu chiamato anche *Paraninfo*. (Polluc. Onom. segm. 42, lib. III, cap. III, e idem, segm. 34, lib. X, cap. VII).

Questi due amici dunque di Gerone μναμονεύσας posero il monumento. Nel dialetto dorico combinano il singolare del verbo col plurale del sostantivo, p. e. ἐμνοι τέλλεται (Pind. Olimp. od. II, v. 4 e 5. Ved. Maittaire Gr. Ling. Dial. ed. Sturz. pag. 337). Da ciò ricaviamo la spiegazione di μναμονεύσας per μναμονεύσαντες, se non emendiamo μνὰμονεύσας in μναμόνευσαν per ἐμναμόνευσα. Il significato ricercato che dobbiamo attribuire a questa parola, che ordinariamente indica *far menzione* ossia *ricordarsi*, non lo possiamo difendere con altro che colla necessità che ci impose il senso. Ἁγναῖσι θεαῖς riferisco a Cerere e a Proserpina (Pausan. lib. IV, cap. XXXIII, 5 e lib. II, cap. XI, 3); benchè anche Minerva e Diana occorrono ornate dell'epiteto Ἁγναί.

Sentendo bene quanti sforzi ci vogliono per ispiegare l'iscrizione tale quale l'ho fedelmente copiata dalla pietra stessa, mi trovo quasi costretto di supporre uno sbaglio dello scarpellino e di emendare la lezione ΝΥΜΦΟΙ. La più facile congettura sarebbe ΝΥΜΦΟΣ, che intenderei dal γάμβρος *genero*, poichè νύμφη significa non solamente sposa, ma anche nuora. Onde sparisce la difficoltà nel singolare μναμονευσας che conviene allora benissimo al singolare Νύμφος; ma ne cresce un'altra nuova, cioè la mancanza del nome di questo νύμφος, se non supponghiamo che la celebrità di quel Gerone fosse stata tanto divulgata, sicchè tutti i membri della sua famiglia fossero anch'essi conosciutissimi. Così dovremo ricorrere al nostro Gerone secondo, re di Siracusa, senza poter confermare tale opinione nè per l'aggiunta del nome paterno Ἱερό-

Digitized by Google

αλσος, nè per altro argomento probabile, se non vogliamo piuttosto attribuire una tal riputazione a Gerone figlio di Filone, nativo di Acre che ci fa conoscere un' iscrizione Acrea (Judica, le antichità di Acre, tav. V). Bramerei perciò leggere invece di ΝΥΜΦΟΙ, ΝΥΜΦΩΝ, interpretando *Ninfone figlio di Gerone dedicò questo monumento alle caste deità.* Cicerone nelle Verrin., lib. III, cap. XXI cita un ricco possidente di Centorbe chiamato Ninfone. Dall' istesso autore (Verrin., lib. IV, cap. XIII) impariamo pure che il nome *Gerone* non fu tanto raro in Sicilia poichè l' uno di quei fratelli Cibirati che servivano a Verre per ricercare i capi d' opera d' arte greca in tutta la Sicilia, fu chiamato Gerone. Ved. Sicil. vet. inscr. Nov. Coll. class. VIII, 8 e XV, 44. Ma questo figlio di Gerone potrà pure essere stato nominato ΝΥΜΦΙΟΣ, *Ninfio*, come quel nobile Palaepolitano presso Liv. lib. VIII.

VII.

Elogio storico di PIETRO NOVELLI *pittore ed architetto palermitano, scritto da* AGOSTINO GALLO, (Art. VI, ved. fasc. XLI, a c. 313).

Parrà a taluni d' essermi dilungato nella parte di questo elogio che si occupa della descrizion de' quadri, e de' diversi stili che tenne il Novelli nella pittura; ma siccome l' essenziale della biografia di un valentuomo sta nella sposizion delle opere sue; così ho stimato principalmente di ciò intrattenermi, che di tutt' altro, molto più che arido campo ritrovava nella sua vita, per la scarsità delle notizie che ce ne hanno lasciato gli scrittori contemporanei o prossimi, vissuti a dir vero in un secolo scarmigliato nelle lettere, se non nelle arti.

Digitized by Google

Volendo ora dir qualche cosa de' talenti architettonici del Novelli si nella parte civile, che militare, fo osservar pria di ogni altro, che non molte opere pubbliche potè egli eseguire ne' pochi anni che servì la regia corte, e il senato di Palermo in qualità di architetto, e non di esse tutte, come altresì di quelle fatte per commessione di privati, ho potuto ricavar certe notizie, comechè mi fossi adoperato a frugare archivii, onde rintracciarle. Questa branca d' istoria che tratta delle belle arti, e di tutte le particolarità de' nostri artisti è stata sì fattamente trasandata da' nostri scrittori, che non poca fatica mi è costato (più che altri sel creda) a riunire quelle che mi han dato materia al presente dettato, e le altre ad un lavoro più esteso, riguardante l' istoria generale delle belle arti in Sicilia, ch' io spero recare a compimento, se l' invidia e la malignità che senz' alcun merito mio onorami, me lo permetterà.

A ben giudicare adunque del Novelli in questa parte convien prima passare brevemente a rassegna le opere da lui fatte, sceverando quelle che a falso gli sono attribuite.

Viene egli riputato autore del bel disegno della porta Austriaca di Palermo, detta volgarmente Nuova, ideata sul fare di Michelangelo nell' ordine inferiore; giacchè il superiore vi fu aggiunto (credo io) in progresso da altro architetto, e con un carattere differente, anzi opposto, e tale da guastare il bello di quella fabbrica grave e maguifica nel primitivo concetto dell' autore. Or quella porta non fu terminata pria dell' anno 1584, allorchè il Novelli non era ancor nato, e ponendo mente che nel 1668 (1) fu ricostruita la seconda volta sullo stesso disegno, dopo di essere stato diroccato il fianco rivolto a nord-ovest per l' incendio della polvere a fuoco, cagionatovi da un fulmine,

(1) L' anno 1668 sta scritto nell' ordine superiore della porta.

Digitized by Google

non potè tampoco essere rifabbricata dal Novelli, essendo egli già morto, ma da Gaspare Guerci allora architetto del Senato. Vi avea dipinto egli bensì nel fianco interno a sud-ovest un quadro a fresco, rappresentante la Beata Vergine con angioli, s. Agata, s. Agatone e s. Michele Arcangelo (1).

I quattro prospetti semicirçolari della piazza Vigliena si spaccia da molti essere stati da lui ideati ed eretti; ma chiunque delle patrie cose è istruito ben sa esser quest' opera dell' architetto Giulio Lasso romano, che verso il 1620 la recò a termine (2).

È parimente a lui attribuito il disegno del recinto marmoreo nel piano del real palazzo, in centro del quale s' innalza la bella statua di bronzo di Filippo IV, che fe' Scipione Livolsi da Tusa unitamente all' altra ancor più bella di Carlo V sita nella piazza Bologni, ambedue sui disegni di Mariano Smiriglio palermitano, ragguardevole pittore e valoroso architetto. Siffatta opera, malgrado che sia da alcuni nostri scrittori creduta del Novelli, pure a lui non appartiene, per essere stata eseguita verso il 1661, allorchè egli più non esistea, e solo si può sospettare ch' egli ne abbia lasciato il disegno, e che sia stato poscia messo in esecuzione.

È del pari creduta del Novelli la porta detta Felice, che il Giardina apertamente scrive di essere stata costruita sopra un disegno del famoso Bramante Lazzari (3). Essendosi cominciata quella porta nel 1582,

(1) Vedi le giunte al Giardina, Porte antiche di Palermo al cap. 1 della Porta Nuova, in Palermo presso Gramignani 1731.

(2) Vedi l' opuscolo titolato Fama dell'Ottagono Palermitano, e Piazza Vigliena.

(3) Giunte al Giardina (pag. 126). Ivi si adduce l' autorità del nostro architetto Giacomo Amato. Se è vero che quel disegno sia stato fatto dal Bramante, come la regolarità delle linee può far sospettare, convien dire, o che molti anni pria gli sia stato commesso dal Senato di Palermo, (giacchè quella porta fu

Digitized by Google

e terminata nel 1636, nel primo anno non era ancor venuto in luce il Novelli, nell' altro non serviva ancora il senato, nè la real corte; ma siccome godea egli l' opinion generale di primo pittore ed architetto di Sicilia, non è improbabile che sia stata da lui finita, come assicura la tradizione: così inclinerei a credere che la parte dacorativa soltanto fosse di sua invenzione, e l' argomento bene dallo scorgere, che alla semplicità primitiva delle linee è congiunta una tal decorazione di volute, e di pigne, che mostra ad evidenza il carattere della scuola e del secolo del Novelli, nel che stimo io esser meritevole di censura più che di lode.

Furono di sua invenzione senza fallo il magnifico arco trionfale di cui sopra abbiam ragionato, il disegno di un' arca di argento, destinata a contenere le sacre reliquie di s. Rocco, patrono della nostra città, ed i carri trionfali fatti dal 1643 al 47, e tutte le macchine architettoniche, eseguite nel nostro duomo nelle surriferite occorrenze funebri, o nella festività di s. Rosalia, al tempo ch' egli era architetto del re, e del comune; e la porta e la facciata della casa dei PP. Filippini in Palermo (1), non che l' architettura dipinta nel refettorio de' PP. Benedettini in s. Martino.

Varii edifizii anche dovette egli costruire a commessa di privati, o di comunità religiose, diversi scorgendone sparsi qua e là per Palermo, che manifestano il suo stile e i suoi difetti; ma di essi non fo menzione per l' incertezza in cui ne sono per difetto di documenti. Scarso di troppo sarebbe quindi il numero del-

cominciata nel 1582, e il Bramante era morto sin dal 1514), o che essendo rimaso fra le carte di quel valentuomo, sia stato indi adoperato dall' architetto esecutore della detta porta.

(1) Esse furono fatte molti anni dopo la costruzione della casa.

Digitized by Google

le opere di architettura civile del Novelli, onde formarne un giudizio esatto e congruente, ed al partito mi sarei attenuto di più presto tacerne, se egli non avesse decorato di architettura molti suoi quadri, da cui se ne può ravvisare patente il carattere, ed argomentar la sua abilità in questo riguardo, e se in soccorso non mi fossero venuti per le mani varii disegni di fabbriche da lui costruite o ideate, che ben si conoscono esser suoi, taluni per l'ornamento di figure, e tal'altri per alcuni distintivi tutti suoi proprii. Procurerò quindi per quanto è in me di pronunziarne un giudizio, che non potendo favoreggiare di molto la fama del Novelli in quest'arte, sarà creduto tanto più imparziale quanto verrà in certo modo a temperare quella commendazione che ho fatta di lui, come pittore, nel che, a dir vero, sono stato avvalorato dall'opinione di stranieri scrittori, che molto innanti han sentito in fatto di belle arti. Prima però di scendere a favellare del suo vero merito in architettura, credo opportuno di premettere alcune idee generali sullo stato di quest'arte nel secolo in cui egli visse, onde vie meglio poterne giudicare.

Risorta l'architettura in Italia per opera principalmente del Brunelleschi, che tolse a modello l'antico, un'eletta schiera di architetti gli successe, che sostenuti dalla protezione de' principi italiani, e dallo spirito della nostra religione arricchirono l'Italia di magnifici e vistosi edificii, che se non mostrano la greca perfezione, hanno un carattere tutto proprio di eleganza e di bellezza; anzi puossi dire, che i nostri costumi, le nostre abitudini, e le pratiche della nostra religione abbian dato all'architettura maggior latitudine di esercitare e variare il suo bello. Bramante, Raffaello, Giulio Romano, Sangallo, Peruzzi, Giocondo, Sanmicheli, Sanzovino, Serlio, Vignola, Palladio, Scamozzi, Fontana ed altri spinsero questa nobilissima arte così innanti, sempre sulle tracce degli antichi

Digitized by Google

monumenti romani, che fecero ad altri valentuomini disperare di migliorarla, e di procacciarsi maggiore rinomanza. Michelangelo, genio sublime ed intraprendente, avido di fama più che altri mai, ambizioso della superiorità su tutti gli artisti nelle tre belle arti, la pittura, la scultura e l'architettura da lui coltivate, volle aprirsi un più vasto campo alla gloria colle più ardite novità, principalmente nell'ultima, giacchè l'altre due arti, avendo un modello certo in natura, tanto non gli permettevano. Egli puossi dire di aver creato un genere tutto nuovo di architettura, che vuolsi appellare pittoresca, traendo partito della sua fantasia, e della immensa varietà delle linee, che la pittura permette, e che l'altra non ama molto, giacchè una parte principale del suo bello fonda sull'euritmia lineare. Egli avea il talento di sorprendere colle sue arditezze, che negli stessi difetti mostrano il suo ingegno originale. Nelle scuole dei sommi maestri, dice il Milizia, non si veggono che i difetti de' loro capi; nè più principii e leggi le regolano, ma in tutto è arbitrio, che va poi sino al capriccio e alla stranezza; così l'autorità di Michelangelo in architettura è stata lungo tempo come quella di Aristotele in filosofia, e all'ombra della sua autorità superstiziosamente venerata, si sono accreditati gli abusi borromineschi (1).

Allorchè il Novelli si recò in Roma, Michelangelo da molti anni più non esistea; ma la sua scuola aveva gettate profonde radici, e i suoi imitatori si erano diffusi per tutto. Gli slanci di quello straordinario ingegno divennero deliri, seguiti ed alterati dal Borromini, che s'impegnava a sorpassare a tutta possa il Bernini men delirante in architettura, che in iscultura, nè con altri mezzi ciò praticava, che col produrre sempremai nuove bizzarrie e stravaganze, ed essen-

(1) Milizia Diz. delle Belle Arti, art. Buonarroti pag. 133. Bassano 1822.

Digitized by Google

dosi prefisso di rendersi eccellente colla novità, non capì l'essenza dell'architettura, e scappò fuori con quel suo modo ondulato, colla smania di ornare tanto lontana dalla semplicità, su cui poggia la vera bellezza delle arti ingenue, dando libero campo alla sua fantasia di usare cartocci, colonne annicchiate, frontoni rotti, e qualunque altra irregolarità (1). Or mentre il Borromini vivea, e trascinava alla depravazione l'architettura, nè esisteva più un Bramante, un Palladio a farvi argine, si recò in Roma il Novelli (2).

(1) Milizia, Memorie degli architetti, art. Borromini.

(2) Lo stile seguito dal Novelli in architettura mi conferma sempre più nell'opinione ch'egli, come dissi di sopra, abbia fatto dimora in Roma qualch'anno prima del 1633 ove allora era in pieno vigore. Spiacemi che in quest'articolo sia a me di contrario avviso il chiarissimo nostro letterato Saverio Scrofani, che avendo letto i fogli che si andavan pubblicando di quest'elogio non ha trovato bastevoli argomenti a credere, che il nostro dipintore ed architetto siasi trasferito in quella città, ed abbia ivi migliorato la sua maniera dopo aver osservato le opere de' grandi maestri dell'arte. Comechè io sentissi quell'ossequiosa stima che merita un tanto uomo, qual si è lo Scrofani; tuttavia trattandosi di stabilire un fatto, che risulta dall'esame di documenti, e dal confronto degli stili adottati dal Novelli, pria e dopo il suo ritorno da Roma, credo che avendo io a lungo studiate le dipinture del medesimo, anche copiandone taluna, e rimuginato e svolto avendo carte e documenti, possa restar tenace nella mia opinione senza la taccia di ostinato. E vaglia il vero, non vi ha artista che non si accorga che ne' varii dipinti del nostro Pietro non sia imitata l'attitudine, il movimento di qualche figura, e qualche aria di testa del Rubens, del Vandyk, del Caravaggio, del Ribera, del Domenichino; e sa ognuno che ha letto il Baldinucci, che tranne le opere di Alberto Durero incise da lui stesso, e quelle di Raffaello da Marcantonio, dalle quali poco o nulla trasse il Novelli, i quadri degli altri surriferiti maestri non si prontamente vennero in piena luce per mezzo dell'intaglio, ch'egli ne potesse profittare; dal che è chiaro ch'egli dovette vederne gli originali in Napoli, in Roma, o in altra parte d'Italia. Se poi non vogliasi dar peso a tal fondata congettura, ma solo alla testimonianza di autori sincroni; e in mancanza, di quelli vissuti vicino all'epoca del nostro artista, come insegna l'arte critica, io potrei citare il Mongitore e il P. Fedele da s. Biagio

Digitized by Google

Non dovea egli sentir l' influenza del suo secolo, e di colui che avea intieramente corrotto il gusto dell' arte del fabbricare? molto più che essendo ancor giovine, nè rassodato del tutto ne' buoni principii della medesima, e poche ottime fabbriche trovato avendo in Sicilia, che gli avessero potuto servir da modelli per gli usi moderni, andava egli per così dire a tentoni e senza guida. Tuttavia puossi francamente dire ad elogio del Novelli, che se egli non seppe ricondursi all' antica semplicità e all' eleganza di un Bramante e di un Palladio, evitar seppe però i ributtanti irragionevoli capricci, direi, de' manieristi in quell' arte, nel cui tempo vivea, e studiando le opere loro seppe trarne quel poco di buono che offrivano, modificando alla sua maniera; in guisa che può egli essere riputato se non purissimo architettore, almeno uno de' migliori del suo secolo; e se pagò il tributo al medesimo, trascinato dal gusto dominante, non operò in modo bensì da far riguardare con disgusto e disprezzo quel che dipinse, e produsse di reale in architettura, ma da costringere chi intende, guardando l' opere sue ad esclamare: in mezzo a questo a quell' altro difetto vi è pur del bello. La legge della solidità apparente e reale è stata quasi sempre da lui osservata; e questa o quell' altra novità ha una certa grazia che piace, perchè tiene il bel mezzo tra i rigorosi principii dell' arte, e le fantasie del suo secolo. Anzi in alcune sue opere egli si avvicina così da presso alla buona architettura, che è più meritevole di commendazione che di biasimo. E quindi opportuno accorgi-

pittore, i quali non furono discosti dal medesimo che di pochi anni, quando ancora era fresca la memoria de' suoi fatti e circolava per mezzo de' suoi scolari ed amici; or questi due autori, il primo nel piccolo articolo del Novelli, che si conserva fra i manuscritti della biblioteca del Comune di Palermo, e l' altro ne' suoi dialoghi sulla pittura (gior. 3 pag 55) fan menzione che egli era stato in Roma.

Digitized by Google

mento egli è di distinguere l' architettura da lui dipinta ne' quadri, da quella da lui costruita, o da costruirsi, che si osserva in alcuni suoi disegni; giacchè nella prima volendo egli richiamarsi per l' analogia dei fatti rappresentati nei quadri all' architettura di quei tempi, e non de' suoi, mostra di conoscere i buoni principii dell' arte. Quindi è che quella da lui dipinta generalmente è di un carattere semplice, sodo e regolare, le linee son grandi, simmetriche e cospiranti alla generale euritmía, l' idea dell' edifizio è nobile e felice. Tale in effetto puossi riguardare quella del quadro della Maddalena in s. Zita, che presenta alcuni grandi e robusti archi maestramente concepiti e pennelleggiati, e tale nell' insieme il prospetto di un tempio nella tela della s. Anna, che guida la V. M. fanciulletta (1) che si osserva parimente in s. Zita; nè altrimente è da stimarsi l' interno di un tempio nel quadro di s. Niccolò Tolentino, che abbiam di sopra descritto. Egli preferiva generalmente l' ordine dorico romano col corrispondente capitello e basamento e analoga travatura, distribuendo le parti con le più severe proporzioni. Ne' disegni però di fabbriche ch' egli eseguì, o che eseguir volea, si scorgono più i difetti del suo secolo; onde vi si veggono talvolta de' frontispizii spezzati, risalti ne' cornicioni sostenuti da mensole con poca solidità reale, ornamenti di cartocci, pigne, chiocciole, e ghiribizzi di simil genere, che sebbene abbiano un certo effetto pittoresco, e una apparenza simmetrica, pure sentono di uno stile capriccioso. Ciò in parte si osserva nella porta Felice. Quan-

(1) Questo quadro viene attribuito a Rosolia Novelli figlia del nostro dipintore, e mostra bene che possa esser di mano di lei per le figure principali, anzi una copia dall' originale di suo padre, che ignoriamo ove sia; però in alcune piccole figure accessorie, e nell' architettura si conosce il pennello di Pietro, che occorse in ajuto di quello della figlia.

Digitized by Google

to all' arco trionfale da lui fatto per l' ingresso del grande Almirante, come di sopra si disse, dall' incisione che ce ne resta, si scorge che l' idea sia tratta dagli antichi archi trionfali, sebbene in molte cose variata. L' insieme è maguifico e bello, le linee sono grandi, e il tutto è ordinato pittorescamente, e in buone proporzioni. Le quattro colonne corinzie scanelate e rabescate verso l' imoscapo mostrano bensì profusione d' ornamenti. Le quattro mensole attaccate al fregio per sorreggere la cornice sembran superflue, giacchè essa con tutta la travatura è sostenuta dalle colonne. Nè riguardar si possono come di buono stile la balaustra del secondo ordine, e del finimento, e le quattro pigne che stanno sulla cornice del primo, senza poi un solido sostegno di sotto, come altresì la lapide centinata. Malgrado questi difetti però il disegno di questa macchina desta diletto per la bella disposizione e movimento delle parti, per la decorazione, e per un effetto grazioso; e pure il disegno non è che l' ombra di ciò, che fu il vero. D' un simile carattere dobbiamo argomentare per analogia di essere stati i carri trionfali, di cui uno schizzo si conservava presso il principe di Butera fino a pochi anni addietro, e tutte le altre macchine fatte nella nostra cattedrale per l' occorrenza della festività di s. Rosolia, o per la morte di reali personaggi. Dopo di aver favellato di quanto il Novelli operò e valse nell' architettura civile, diremo qualche cosa de' suoi talenti nella militare; ma innanzi giova favellare dello stato di quest' arte in Italia ed in Sicilia prima di lui.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VIII.

Di un' opera inedita di Girolamo Ragusa; *Memoria di* Sebastiano Li Greci.

Ottimo consiglio si è quello di recare al pubblico la notizia di pregiate opere inedite. Ma più utile stimiamo il pensiero di chi si fa a divulgare quei lavori nascosi alla pubblica luce, i quali possono sovvenire ai buoni studi, e alla gloria della nazionale cultura: perocchè il patrimonio delle patrie lettere viene in maggior pregio e ricchezza. Faremo quindi ufficio non dispregevole nè vano, dove qui verremo a dar contezza di un' opera, che può assai importare alla storia della siciliana letteratura. La quale, perchè rimasa inedita, è quasi affatto disconosciuta, laddove, se fosse venuta alle stampe, sarebbe per fermo salita in alto grido; e per avventura gran parte di fama avrebbe tolto ad un libro, che in grande estimazione altronde meritamente è tenuto: perciocchè esso è diffatti la sola fonte, onde stranieri e nazionali attingono delle notizie intorno ai nostri letterati.

La Biblioteca Moderna degli scrittori siciliani del p. Girolamo Ragusa si è l' opera, che intendiamo rendere di pubblica conoscenza. Ma prima di recarci a discorrere di essa, starà qui bene di dire alcuna cosa dell' autore medesimo.

Nato in Modica il dì 27 ottobre del 1655 da Baldassare Ragusa e da Francesca Puglisi: chiese da prima di entrare nell' ordine de' minori osservanti, fra i quali un di lui fratello maggiore (1) levava grido

(1) Vincenzo Ragusa. Di questo pio e dotto fratello del nostro A. se ne ha l' elogio nella Biblioteca Moderna: il quale fu

Digitized by Google

per dottrina e pietà di costumi. Ma poscia, cangiato consiglio, volle abbracciare la compagnia di Gesù ove si rese il 15 ottobre del 1671.

Data opera agli studi, e segnatamente alle amene lettere, tolse le prime corone nella patria accademia degli *Affumicati*. Compiuto in Messina il suo noviziato, e fornito il corso della filosofia, venne a Palermo, ove addetto al collegio massimo, vi lesse grammatica, indi retorica: nello insegnamento delle quali discipline acquistò fama di colto ed elegante scrittore delle due lingue. E quì vuolsi notare, che fin da quest'epoca si era egli rivolto a dettare gli elogii degli antichi siciliani. Reduce alla patria dopo quattordici anni, nel collegio di essa e in quello di Malta spendea anni quattro ad insegnar filosofia. Indi nel collegio di Caltagirone leggea per due anni teologia dogmatica, e ne indirizzava lo studio con bella orazione latina (1), e similmente anni quattro in quello di Piazza, ove del suo sapere splendide facea e pubbliche mostre (2); ed ivi tanto si adoperava, che quella vecchia accademia e 'l seminario di Chiarandà, di già venuti in basso stato, restaurava e provvedea di ottimi stabilimenti. Dal 1696 al 1700 trovavasi professore di morale teologia nel collegio di Sciacca: e quivi ancora in private lezioni istruiva i suoi confratelli in quelle severe materie che alle azioni umane

recato a stampa da Marco Antonio Nicolicchia, e riprodotto nel Breviario della vita e delle virtù di esso Vincenzo Ragusa, e finalmente per la terza volta dal Renda-Ragusa pubblicato in Napoli nel 1722.

(1) *De virtutibus theologicis*, Habita die 19 octobris 1700. Si trova stampata nell' opera *Fragmenta Progymnasmatum diversorum.*

(2) Il Ragusa vi lesse nel dicembre del 1693 un' orazione gratulatoria, ed una lezione filosofica *De quassatione et motu terrae*, e nel dicembre dell' anno posteriore una dissertazione intorno al sacramento della penitenza. Stanno questi saggi ne' sullodati Progimnasmi.

Digitized by Google

pertengono. Il quale solennissimo carico di poi sostenne nel collegio di Messina: ove tutto si diede a dar l' ultima mano a quelle opere di già intraprese, non che a dettarne delle nuove. Soprattutto pose pazientissimo studio a condurre la Biblioteca Moderna.

Per la quale fatica principalmente era già di lui corso grido per le contrade lontane. Però in quel torno richiesto da' gesuiti francesi, i quali in Parigi meditavano una grande opera periodica di storia letteraria universale, egli il Ragusa ampiamente corrispondea all' onorevole invito. Che in ogni mese con eruditissime lettere somministrava a quei dotti padri belle e riposte notizie intorno la siciliana letteratura. Circa il 1707 soggiornava in Siracusa, dedito sempre agli studii non mai per lui deserti, ancorchè ne lo impedissero le cure religiose. Pocostante ritornato in Messina, stretto agli ufficii della società parecchi anni vi dimorava. Ove sino alla vecchia età si vivea onorato dalla stima de' grandi, in pregio a molti cospicui letterati, da varie accademie richiesto, e distinto dal concorde suffragio degli stranieri giornali letterarii (1). Teologo di più vescovi (2) medesimamente occupavasi delle chiesiastiche discipline. Le quali gravi sollecitudini pure non tolsero, che con laboriosa e perenne fatica egli non intendesse agli amati studii.

Frutto de' quali si furono le infinite opere che produsse (3): che il palesano quanto altri mai eru-

(1) V. i giornali di Firenze e di Parma, la Galleria di Minerva, l' Effemeridi d' Italia e di Olanda, e le memorie di Trevoux.

(2) Fu il Ragusa teologo del vescovo di Girgenti Francesco Ramirez, indi del vescovo di Siracusa Asdrubale Termini, ed esaminatore sinodale dell' arcivescovo di Messina Giuseppe Migliaccio.

(3) Delle opere fatte di pubblica ragione ci verrà in destro di farne separata menzione nel corso di queste note. Delle inc-

Digitized by Google

ditissimo. Esse in massima parte portano il nome di Girolamo Renda-Ragusa di lui nipote: onde non sarebbe cosa facile il discernere, quali siano le opere, che all'uno, o all'altro pertengono; comechè tenghiamo, che le opere medesimamente, le quali si attribui-

dite esibiamo il seguente catalogo. 1. *Opuscula tria canonico-politica; De electione abbatissarum; De negotiatione clericorum, et monachorum; De impedimentis, matrimonio contrahendo, praesertim de voto simplici, et solemni.* 2. *Opuscula tria theologico-moralia; De jubileo anni sancti; De jubileis ordinariis, et extraordinariis, praesertim de jubileo Bullae Cruciatae; De indulgentiis.* 3. *Paradigmata quaestionum variarum theologico-moralium.* 4. *Dissertationes aliquot canonicae, praesertim ad institutum societatis Jesu pertinentes.* 5. *Historia controversiae regiae monarchiae Siciliae ab initio sui usque ad primum excessum Hispanorum e regno Siciliae.* 6. *Historia ejusdem controversiae ab adventu Victorii Amedei ducis Sabandiae usque ad secundum excessum Hispanorum e regno Siciliae.* 7. *Historia ejusdem controvgrsiae ab adventu Germanorum usque ad exitum totius controversiae.* 8. *Historia sicularum rerum ab excessu Caroli secundi austriaci regis ad hanc usque diem.* 9. *Ethica metrica tyronibus magistris tradita: seu varia virtutum exempla, ex eorum gestis depromptu, qui tyrocinii messanensis societatis Jesu alumni olim adolescentes fuerunt variis carminum, generibus expressa: cum Historia universa ejusdem tyrocinii, soluta scriptione exarata.* Questi sono i manuscritti che si citano dal Renda-Ragusa nell' epoca del 1722. Ma parecchi altri se n' erano precedentemente dal medesimo, e dal Mongitore riferiti, i quali sono i seguenti. 10. *Problemata philosophyca.* 11. *Dissertatio de quantitate.* 12. *Examen metaphisicae.* 13. *Quaestiones theologico-morales de virtutibus theologicis et moralibus.* 14. *Quaestiones theologico-morales de sacramentis.* 15. *Theologia tripartita, de Deo; de creatura; de Deo-creatura,* tomi tre. 16. *Vigilie Mariane,* ovvero *meditazioni per le vigilie delle feste di Maria.* 17. *Breviario della vita e delle virtù del p. Baldassare Loyola della compugnia di Gesù.* Vuolsi avvertire, che queste due ultime operette nel 1722 furono come proprie annunziate del Renda-Ragusa, ove nella lettera all' Albrizzi le ascrive allo zio. Finalmente si vogliono aggiungere queste altre opere sotto mentito nome. 18. *Vacationes extemporaneae studiorum seriorum Musonii Ohilomathi Herminiensis.* 18. *Epistola Beatae Mariae Virginis ad Messanenses. Poemation heroicum octo libris comprehensum, auctore Parthenio Grapheo.*

Digitized by Google

scono al Renda-Ragusa, non abbiano di costui se non se il nome; chè tutte mostrano di essere fattura dello zio (1). Il perchè non saremmo lontani di venire nel parere del di Blasi, il quale dà nota al Renda-Ragusa di fastidiosa smania letteraria (2).

Di tutte queste opere non diremo; perocchè gli studiosi giovar non si possono di quelle materie di ascetica e di scolastica, sì delle buone lettere nemiche. Pure stimiamo a questo luogo di toccare dello stile e della lingua, con che il nostro A. dettava le sue cose, perchè argomento si è questo, del quale tanto si occupa l'odierna letteratura. Sventuratamente si abbattè il Ragusa ad un'età assai corrotta, che si piacea di una insolente falsa barbarica eleganza, pazzamente gloriosa di aver cacciato in fondo l'antica e verginale semplicità di stile: quindi i vizii di lui nella materia del dire debbono ascriversi al secolo delirante più presto, che al suo ingegno. Questo qui si ricorda, perchè si vegga, quanto pulito e ornato scrittore il Ragusa sarebbe riuscito, se in altri più culti tempi si fosse vissuto. Ei del bello scrivere assai

(1) Le opere che propriamente si ascrivono al Renda-Ragusa, sono queste: 1. *Breviario della vita di Vincenzo Ragusa.* Palermo 1706, in-12. 2. *Breviario della vita di fr. Alfio da Melilli.* Messina 1718, in-12. 3. *Breviario della vita di Gio. Antonio Renda-Ragusa.* Ibidem, 1714, in-12. 4. *Breviario della vita del p. Cesare Cosso della compagnia di Gesù.* Ibidem 1723, in-12. 5. *Breviario della vita del p. Filippo Noto della compagnia di Gesù.* Ibidem 1723, in-12. A parte, che per le molte notizie intorno la storia della provincia gesuitica di Sicilia, che in essi opuscoli si contengono, siamo inclinati a crederli del p. Ragusa, ne venghiamo confermati da un avvertimento manuscritto che si osserva nel frontispizio di alcune copie de' medesimi, esistenti in questa biblioteca del collegio massimo.

(2) V. prefazione al tomo VI della nuova raccolta degli opuscoli siciliani, ove parlandosi di un' opera del p. Ragusa si dice che *per troppa condiscendenza dello zio, o per poco onesta avidità del nipote di comparir letterato, questa ed altre opere di colui sien comparse al pubblico sotto nome di questo chiamatosi Girolamo Renda-Ragusa.*

Digitized by Google

caldo amatore precisamente ci dice, che nudrito sin da fanciullo alle scuole de' classici, non mettea orma che nel sentiero segnato da quei gloriosi. Però sì nella lingua di Virgilio, che in quella di Tasso tolse vanto di solenne scrittore. Il che ci è manifesto per le smodate lodi prodigategli da' suoi contemporanei: uno de' quali scrivea (1) (non senza eccesso di parteggiante amicizia) che *nella purità della lingua si accostava a Giulio Cesare, nella brevità chiarissima a Crispo Sallustio, e ne' riflessi aeconci a Quinto Curzio.* Lontani noi da quei tempi, e dal gusto che vi dominava, non vogliamo stare contenti a siffatti generosi giudizii. Recheremo pertanto un qualche squarcio delle opere del nostro A. ove è bello il vedere, siccome fatto accorto delle colpe del suo secolo, ne pigliava sdegno e con libero animo dannavale: ed è notabile cosa, com' ei parteggiava co' tempi, fluttuando tra le abitudini del falso, e 'l senso del vero bello: cosicchè propriamente il vedi dalle brutture del seicento volgersi alla politezza di un più sano stile, e in siffatto passaggio ritenere ancora non poche macchie del secolo, da cui si affrancava. Ma ciò che da noi si assevera, meglio si dimostri co' seguenti saggi.

La lingua italiana, scrive il Ragusa (2), *è venuta*

(1) Ved. la lettera di Marco Antonio Nicolicchia diretta all' ab. Michelangelo Fardella, stampata nel tomo V della Galleria di Minerva, a c. 219. Da essa lettera, ove il Nicolicchia comunica al Fardella il proemio de' ragionamenti, di cui è parola nella seguente nota, si viene in chiaro che quest' ultimo avea ricercate delle notizie intorno al p. Ragusa.

(2) Ved. Proemio de' ragionamenti, panegirici, morali misti, pubblicati in Venezia nel 1706, in-12; e indi riprodotti in Messina nel 1716, in-4, con accrescimenti ed emendazioni. Il surriferito Marco Antonio Nicolicchia trovandosi in Venezia, in una lettera diretta allo stesso p. Ragusa (V. Galleria di Minerva t. V, pag. 237) scrive che » *questi panegirici hanno esatto di giustizia l' applauso universale di tutte queste accademie, che ne hanno assaggiate con gusto particolare la purità della lingua, e la leggiadria dello stile grave e sentenzioso. Onde attendono con impazienza la vostra biblioteca.*

Digitized by Google

in tanto pregio di signoria che le corti de' principi di Europa, quasi tutte le prestano tributo di riverenza. Ma come avviene de' fiumi, che nascono limpidi nelle sorgenti, nel corso ingrossate d' acquacce, o morte tra via, o scolate da nevi già vecchie portano seco e ciottoloni, che romoreggiano nel letto, e fango che imbratta: così per quella colpa degli ingegni lussoreggianti par abbia perduto il candore antico, e le sia scemata cogli accrescimenti la grandezza. Poichè parlando della dicitura oratoria, costoro hanno introdotto tanti vocaboli strani, tante forme barbare, che ne resta macchiata l' eleganza primiera.

Non vogliamo già predicare questo scrivere puro ed elegante: ma solamente dire, che abbastanza egli va sciolto dalle tristi condizioni del secolo. Or leggiamone quel luogo, in cui l' A. si dirige ai benemeriti accademici della Crusca. *Mi congratulo ben di cuore, che colla gravità del vostro giudicio vi siete opposti alla leggerezza dell' abuso altrui, mantenendo incontaminata fra di voi la candidezza e la maestà dell' antica eloquenza, che altri si studia di macolare. Proseguite generosamente, o Signori, e mantenete intero il patrimonio della vera facondia che a voi tramandarono le anime grandi de' Latini e dei Greci, e lasciate che certi fiumi d' ingegno lusinghino solo le menti giovanili e volgari.....* Così scrivea il Ragusa nel 1706, epoca in cui appo noi la matta scuola del seicento, rotta ad ogni intemperanza tutti i nostri ingegni strascinavasi prepotentemente; avvegnachè siccome la depravazione del gusto in Sicilia si introdusse più tardi che altrove, così non fu del pari, che più tardi sbandita. Quindi è da lodare grandemente il Ragusa, che in quei tempi ebbe ardire di alzarsi a sindacatore di quelle pravità, e a tutt' uomo studiavasi di operare la riforma del gusto: e se veramente egli non la conseguiva, chè talvolta gli era mestieri di adagiarsi colle ree consuetudini del secolo, al-

Digitized by Google

meno fortemente desiderava di tornare in onore il vero stile italiano.

Queste cose sono da noi avvertite, perchè si conosca, che a combattere le invereconde sfrenatezze dei secentisti, la Sicilia non si rimase da sezzo; e all'onorata schiera de' Muratori, de' Gravina, degli Zeni e di altri prodi, che rivocavano il sano stile, e la purità della lingua, vuolsi aggiungere alcun nostro valentuomo, che con isforzi generosi cooperava all'avventurosa ammendazione. Ma è ormai tempo, che per noi si discorra dell'opera inedita, che meritamente pretende ad onorata ricordanza.

Non havvi cosa più dolce dell'amore nobilissimo del loco natío. Il quale soprattutto suole accendere gli uomini di alti spiriti dotati, cui a grandi opere sveglia e conforta. Del che veramente bello esempio il nostro Ragusa ci offre: imperocchè, pieno del dolce suono della sua terra osò pensare a non tentata impresa. *Ne' miei lunghi studii intorno le cose nostre*, egli scrive (1), *mi avvidi che gli scrittori siciliani si erano per anco privi di una Biblioteca: e chi potrà mai porre in dubbio, che non la meritassero?* E qui l'A. in compendio ci offre il numeroso stuolo de' nostri ingegni, che delle cose siciliane si occuparono. *Ma niuno*, egli soggiunge, *in tanta copia di scrittori di patrii argomenti scrive di proposito degli uomini illustri siciliani, che vissero o vivono chiari per le lettere. Niuno pose amore ad essere benemerito dei nostri letterati e delle nostre lettere. Di tanta ingratitudine verso i nostri maggiori e i nostri coetanei io presi vergogna, e quasi starei per dire ebbi in orrore di essersi appo noi trascurato un così illustre argomento. Imperocchè, io diceva, quale subbietto più degno di quello di scrivere la storia de' nostri letterati, i quali colle loro opere d'ingegno a sè non che*

(1) Ved. Prefazione alla Biblioteca.

Digitized by Google

a noi procacciarono una vera e durevole gloria? Così il Ragusa: e però ancor giovine si diede a raccogliere gli acconci materiali. Quindi nel 1690 egli producendo gli elogii degli antichi siciliani (1), con queste parole nella prefazione annunzia il lavoro di che si ragiona. *Ora passo passo scenderò ai tempi degli augusti re austriaci, e scriverò gli elogii di coloro, che sotto le felici loro dominazioni furono illustri per le lettere. Ho raccolto le apposite notizie da ottimi libri, da manuscritti e da lettere e relazioni di uomini gravissimi.*

Rinnovò l'A. le sue promesse nel riprodurre in Roma con novello titolo, e sotto il nome di Girolamo Renda-Ragusa gli elogii sopraccitati, i quali furono accolti a grande onore da' giornali letterarii di quei tempi (2). Indi nel 1702 lo stesso Renda-Ragu-

(1) *Elogia Siculorum qui veteri memoria literis floruerunt.* Lugduni apud Anissonios, Posuel et Rigaud. Dei quali se ne ha una ristampa nel Tesoro delle antichità, e della storia di Sicilia, vol. XIV. Quest' opuscolo veramente non si è che una raccolta di quanto scrissero sugli antichi Siciliani Costantino Lascaris, Uberto Goltzio, Lorenzo Crasso e pochi altri. E bene ne portò giudizio il medesimo A. che nella prefazione *raccoglitore* e non *scrittore* chiamasi de' suoi elogii.

(2) *Siciliae Bibliotheca vetus, continens elogia veterum Siculorum, qui literarum fama claruerunt.* La quale opera, benchè porti la data del 1700, pure fu fatta di pubblica ragione nel 1702, secondo il testimonio del Mongitore. A parte dell'estratto favorevole, che di quest' opera si legge nella Galleria di Minerva t. IV, a c. 121, ecco quanto ne scrissero i giornalisti di Trevoux »*Sul fine dell'anno 1700 cominciossi a divulgare in Messina un libro titolato:* La Biblioteca antica della Sicilia. *L'A. vi discorre degli scrittori, che vissero da' più rimoti tempi dell'antichità sino al regno di Ferdinando il cattolico: ci dà un' esatta e minuziosa relazione delle loro opere, e delle differenti edizioni; non che de' commentarii, de' compendii e delle traduzioni delle medesime opere. Medesimamente profferisce giudizio del merito d' ogni autore, e con diligenti investigazioni stabilisce la patria di tutti coloro, de' quali egli scrive: e a misura che gli scrittori vantano maggiore celebrità, ei pone maggior cura, onde farli viemeglio conoscere.* Ved. anno 1702, maggio, a c. 170. Questo giudizio assai lusinghiero per avventura di un' opera molto scarsa di cri-

Digitized by Google

sa in una lettera indirizzata a Girolamo Albrizzi (1) prende a discorrere la vita letteraria del chiarissimo suo zio: nel che fare si promettea di pubblicare tantosto *la Biblioteca Moderna degli scrittori siciliani, essendo già finita di tutto punto, e distribuita in quattordici centurie, e distesa con una latinità la più pura e la più leggiadra.* Dietro quest' epoca, cioè dal 1704 al 1706 il messinese Marco Antonio Nicolicchia, grande amico dell' A. in diverse sue lettere, che si trovano pubblicate nella Galleria di Minerva (2), viene eziandio a favellare degli studii del p. Ragusa, e segnatamente discorre della Moderna Biblioteca. Poco stante, cioè nel 1707 si mostrò un' altra volta il Renda-Ragusa, e ci esibì una più diffusa lettera di ragguaglio degli studii e delle opere del suo zio, la quale indirizzò al ch. Apostolo Zeno (3). E quel ch' è

tica e di notizie, comechè per essere la prima in tale argomento alquanto stimabile, mostra che quei dotti pp. di Trevoux erano spinti più dall' amore della loro compagnia, che da quello del vero. Vuolsi qui avvertire, che il Renda-Ragusa nel 1722 avvisò il pubblico di essere pronta per le stampe una terza edizione di quest' opera, la quale per quanto è a nostra notizia si rimase alle promesse: *Siciliae Bibliotheca vetus continens elogia veterum Siculorum, qui literarum fama claruerunt. Tertia editio, prioribus duplo vel triplo auctior, et emendatior. Tomus singularis in-4.*

(1) Galleria di Minerva l. c.

(2) Ved. le lettere del Nicolicchia sopraccitate o parte di quella indirizzata ad Apostolo Zeno, parimenti stampata nel t. V della Galleria di Minerva a c. 223, nella quale scrive l' A. » *che il p. Ragusa colle sue opere stampate in Lione ed in Roma ha non poco illustrato le cose di Sicilia.* Con essa lettera il Nicolicchia invia allo Zeno l' elogio del p. Vincenzo Ragusa minore osservante, ch' egli cavò, siccome dice, *dalla Biblioteca dei moderni scrittori siciliani, desiderata con tanta impazienza dalla repubblica delle lettere, che ha assaggiato con incredibile suo gusto in alcuni passi della Biblioteca degli antichi Siciliani la dolcezza della favella latina dell' A.*

(3) V. *Lettera di ragguaglio sopra gli studii e componimenti di Girolamo Ragusa della compagnia di Gesù all' eruditissimo sig. Apostolo Zeno.* Venezia presso Giovanni Hertz 1707, in-8.

Digitized by Google

più, il Mongitore non tacque di questo suo competitore, che, a parte della prefazione, ne scrive in un apposito articolo, ricavato dalle preallegate lettere del Nicolicchia e del Renda-Ragusa (1).

E veramente quest'ultimo, assai tenero della gloria del suo zio, sempre travagliavasi a renderne di pubblica ragione le opere: molte di esse diffatti ne recò alla luce (2). Ma queste poco o nulla valeano a fargli onore: laddove quel lavoro, pel quale solo poteva venire a grandissima fama, con matto consiglio si

(1) V. *Bibliotheca sicula, praefatio ad lectorem* pag. VIII e IX, e pag. 284 del primo tomo.

(2) Delle opere del p. Ragusa che pubblicò il di lui nipote non riescirà inutile l'indice che segue. 1. *Fragmenta Progymnasmatum diversorum.* Venezia 1708, in-8. Il primo di essi progimnasmi che è il *Breviario storico del caso di Sciacca* fu nel tempo stesso pubblicato nel tomo V della *Galleria di Minerva* a c. 199. Una terza ristampa se ne fece in Messina nel 1715 purgata da molti errori tipografici. Una quarta se ne vide nel *Famoso caso di Sciacca di Francesco Scasta* pubblicato nel 1726. E finalmente parve bene all'ab. d. Salvat. di Blasi di riprodurlo nel tomo VI della *Nuova raccolta degli opuscoli siciliani.* Palermo 1793, a c. 61. 2. *Istoria della Passione e morte di nostro Signor Gesù Cristo distesa con riflessi morali.* Messina 1812. Nella dedica, che il Renda-Ragusa fa dell'opera a Michelangelo Tamburino, preposito generale della compagnia di Gesù, scrive ch'egli *si era cooperato di dare alle stampe delle altre opere del suo zio colla industria e col denaro.* Vuolsi avvertire che quest'opera non si trova citata tra i manuscritti del nostro A. riportati dal Mongitore, e dal succennato Renda-Ragusa nella lettera allo Zeno, e in quella all'Albrizzi. Se pure non sia quella medesima riferita col seguente titolo dagli anzidetti scrittori. *Passio Domini nostri Jesu Christi secundum quatuor Evangelistas, quatuor commentariis, paraphrastico, grammatico, historico, ethico explicata.* 3. *Triduo della sepoltura del religioso per risorgere rinnovato nello spirito:* ovvero, *Trattenimenti ascetici dei voti religiosi distribuiti in tre giorni.* Messina 1713, in-8. 4. *Historia Cruciatuum et Crucis Domini nostri Jesu Christi eruta ex quatuor Evangelistis.* Messina 1715, in-8. 5. *Pentateuchus Mosis commentario pharaphrastico explicatus.* Messina 1715, in-8. 6. *La scena oratoria divisa in quattro parti.* Messina 1720, in-8. 7. *Singulare juridico-politicum de filiis sagrilegis.* Napoli 1722, in-4.

Digitized by Google

lasciava inedito. Se non che il Renda-Ragusa non si rimaneva di farsene il promulgatore perpetuo. Ma vuolsi riflettere, che cosiffatti perpetui annunzii senza che mai se ne attenesse la pubblicazine, poteano dar luogo al non leggiero sospetto, che si ambiva soltanto di promettere. Il quale dubbio potè per avventura risolversi in certezza, allorchè nel 1722 il Renda-Ragusa per le stampe di Felice Mosca ricomparve al pubblico, con poco accorto intendimento pubblicando per saggio dell'opera (1) il titolo, la intera prefazione e pochissimi articoli. *In vece in somma*, voglio servirmi delle precise parole del chiarissimo ab. Scinà (2), *di pubblicare tutta l'opera non recò in luce, che il proprio elogio, quello del p. Ragusa suo zio, e le vite di tutti quegli, che appartenendo alla famiglia Ragusa erano stati in pubblica estimazione o per santità o per dottrina nelle diverse città di Sicilia. Fornì egli così a gloria della sua famiglia la Biblioteca di Ragusa, non già quella de' letterati siciliani, e non ostante le dichiarazioni e i travagli ch' egli citò del suo zio, restò sola ed in onore la Biblioteca del Mongitore.*

Le quali parole di questo nostro primo storico di storia letteraria, potrebbono con ragione indurre a credere, la Biblioteca Moderna del Ragusa non ridursi ad altro, se non se alle boriose promesse del di costui nipote. Il quale veramente assai male provvedea all'onore del suo zio: perciocchè alla gloria della nazione ponea innanzi quella della propria famiglia, producendo quella sua speciosa Biblioteca.

Sarà continuato.

(1) *Praefatio cum elogiis auctoris et editoris, ejusdem auctoris gentilium Ragusiorum. Ex variis Bibliothecae locis excerptis. Totius operis specimen.*

(2) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo.* Palermo 1824, vol. I, introduzione pag. 6 e 7.

Digitized by Google

IX.

Trattato completo d' Aritmetica seguito da un corso anche completo del cambio delle monete estere ad uso del commercio, composto e dedicato a S. E. Sig. March. delle Favare Luogotenente Generale in Sicilia da Francesco Thouard prof. di lingua francese, d' Aritmetica, di contabilità, di calligrafia ec. Palermo da' torchi di Filippo Solli, 1826.

> Nous vivons dans un siécle ou les droits de la vérité marchent avant tous les autres.
> J. B. Say.

Dobbiamo avvertire il Pubblico, che il detto *Trattato* lungi dall'essere *composto* dal sig. Thouard, è invece una semplice traduzione letterale della seguente opera:

Traité d' Arithmétique a l' usage des Pensionnaires et des écoliers des Frères des Écoles Chrétiennes. A Roven, chez veuve Laurent Dumesnil, 1787.

L' egregio prof. d' aritmetica non ha creduto necessario di cambiare nemmeno la prefazione, ed in ciò lo dobbiamo lodare moltissimo, perchè se l' avesse composta collo stile della dedica, non vi era molto da sperare. Lodiamolo ancora per lo sforzo d' intelletto che ha fatto, sostituendo in alcuni casi le nostre monete e misure alle monete e misure francesi, e di aver messo in fine dell' aritmetica un breve trattato di cambii, che non si trova nell' edizione di Roven, ma per verità in altre opere di simil genere.

Ma giacchè l' opera non appartiene al sig. Thouard, potrà egli almeno aver diritto alla traduzione?

Se dobbiamo giudicare dallo stile della sua dedica e dal modo del suo favellare, il giudizio non può essere che contrario al sig. Thouard. Pare che *sedici*

Digitized by Google

anni consecutivi di dimora nella Sicilia non sieno stati sufficienti per apprendere la lingua italiana; speriamo però che in seguito debba fare dei progressi più sensibili.

Intanto sarebbe bene cambiare nel frontispizio del Trattato la parola *composto*, e sostituirvi l'altra *tradotto*; se poi, per avventura si verificheranno i nostri dubbii, lo pregheremo di levare anche il *tradotto* e mettere *ristampato a spese del sig. Francesco Thouard.*

In fine sommamente ci duole dell'ardire con cui il supposto traduttore ha dedicato ed offerto la detta Aritmetica, come opera sua, all'alto Personaggio che rappresenta l'Augusto Sovrano.

Ci duole pure dell'offesa fatta al pubblico con tanta presunzione ed impudenza.

Trascriviamo alcuni passi delli citati libri per confronto. *Edizione di Roven.* — » Préface. — Plusieurs savants auteurs ont donné des Cours d'Arithmetique; mais les uns se sont contentés d'en donner la pratique sans l'accompagner des principes, des definitions, et des démonstrations nécessaires; les autres ne se sont pas assez étendus sur la pratique, ayant seulement donné les principes sans en faire assez d'applications aux usages ordinaires ». — *Thouard.* Prefazione. — Diversi autori sapienti han dato de' trattati d'Aritmetica, ma alcuni si sono contentati di darne la pratica senza accompagnarla dei principii, delle definizioni e delle dimostrazioni necessarie, altri non si sono distesi abbastanza sulla pratica, avendo essi dato i principii soltanto, senza farne applicazioni bastevoli agli usi ordinarii.

Edizione di Roven, pag. 1. — » Definitions préliminaires. — 1. L'Arithmétique est la science des nombres et du calcul. — 2. Le nombre est ce qui exprime combien il y a d'unités ou de parties d'unité dans une quantité. Ainsi 4, par exemple, est un nombre, etc. » — *Thouard.* Definizioni preliminari. — 1.° L'A-

ritmetica è la scienza dei numeri e del calcolo. — 2° Il numero è ciò che esprime quante unità, e quante parti dell'unità vi sono in una quantità: 4 per cagion d'esempio, è un numero ec.

Edizione di Roven, pages 11, 14, 115 e 138.

7645
3486
5803

somme 16934

De 485 otez 523 reste 322 Preuve 845

$\frac{2}{3} \times \frac{4}{5} = \frac{8}{15}$

3 : 4 :: 15 : 20.

Thouard, pagine 24, 27, 142, 167.

7645
3486
5803

somma 16934

Da 845 sottratte 523 restano 322 Prova 845

$\frac{2}{3} \times \frac{4}{5} = \frac{8}{15}$

3 : 4 :: 15 : 20.

Edizione di Roven, pag. 343. — »Sur la regle indirecte double. — Q. Le maître d'une manufacture a employé 42 ouvriers pendant 28 jours, et 10 2/7 heures par jour pour faire un certain ouvrage; on demande le temps que 24 ouvriers auroient mis à faire cet ouvrage, s'ils avoient travaillé 12 heures par jour. R. 42 jours». — *Thouard*, pag. 441. — Q. Il padrone d'una manifattura ha impiegato 42 operai durante 28 giorni coll'obbligo di travagliare 10 2/7 ore al giorno per fare una certa opera; si domanda il tempo che 24 operai avessero impiegato per fare questa

Digitized by Google

opera travagliando 12 ore al giorno. R. 42 giorni.

Edizione di Rovan, ultimo fog. — » Q. Un Gentilhomme qui fait remonter sa noblesse jusqu'a Charlemagne, assure qu'il a des titres qui prouvent que depuis ce temps, il y a jusqu'a lui dans sa famille 36 générations successives; on démande combien il doit compter de personnes parmi ses ancêtres en ligne directe. R. 137438953470 ». — *Thouard*, foglio ultimo dell' Aritmetica. — Q. Un Principe vantandosi dell' antichità della sua nobiltà fa rimontare l' origine della sua famiglia sino a Carlo Magno, egli assicura di avere dei titoli che provano, che da quell' epoca sino a lui sianvi state 36 generazioni successive; si dimanda quante persone in linea retta deve egli contare fra li suoi antenati. R. 137438953470 persone ».

Noi crediamo che sieno sufficienti i saggi fin qui riferiti a provare il nostro assunto; chi ne bramerebbe degli altri, senzachè si prenda la pena d' impiegarvi molto tempo, apra a caso l' originale francese, dovechessia e in qualsivoglia luogo troverà nel volgarizzamento *copia conforme*. Ecco la maniera di *comporre de' libri*, senz' affaticar molto l'ingegno, e con semplicissimi mezzi!

AVVISO.

La funestissima nuova della morte del chiarissimo p. Piazzi, passato in Napoli agli eterni riposi il dì 22 dello scorso luglio, non essendoci giunta a tempo opportuno, ne abbiamo rimesso ad un altro fascicolo l' articolo necrologico.

Digitized by Google

Notte	29,668	72,5	SO
Matt.	29,685	80,0	ENE

Digitized by Google

opera
Edi
tilhom
lemagn
depuis
généra
compte
recte.
mo de
l'antic
della s
di ave
no a l
manda
re fra
Noi
riferiti
be deg
vi mol
veches
zamen
re de
plicissi

La fu
Piazzi
dello
epport
l'artic

TO A SETTENTRIONE SEMPRE ALL' OMBRA E ALL' ARIA LIBERA.

ANNOTAZIONI.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Trattato de' boschi dell' Etna, di Salvatore Scuderi, regio prof. di economia, commercio ed agricoltura nell' Università di Catania, e vice-direttore dell' Accademia Gioenia.

I. Descrizione della regione nemorosa dell' Etna.

Se fra coloro, che han coltivato presso noi, e tuttor coltivano le scienze naturali, vi è stato alcuno che ha preso a descrivere i fenomeni de' fuochi dell' Etna, a compilare l' istoria delle sue eruzioni, e ad indagar la natura delle sue lave e delle sue diverse sostanze volcaniche; e se qualche naturalista straniero ne ha fatto altresì pochi rapidi cenni, non vi è stato alcuno finora che siesi accinto a trattar particolarmente e metodicamente de' suoi boschi. Non era questo, a dir vero, un soggetto che entrar potea di proposito nelle dotte investigazioni di costoro, dovendosi essi limitar, come fecero, a parlarne per incidenza, e per quanto lo scopo, cui miravano, il comportava. Ond' è che non essendo ancora dilucidato abbastanza un punto così rilevante di storia naturale, e di agricoltura siciliana, dee stimarsi utilissimo il tentativo di chiunque si adopera a metterlo in chiaro.

L' Etna, uno de' più grandi vulcani, che esistano sul globo, elevasi in forma di un immenso cono iso-

Digitized by Google

lato, verso la metà del lato orientale della Sicilia, a poca distanza dal lido. Tutta la sua superficie, a cagione delle rimarchevoli differenze che ha, si è da' naturalisti distribuita in tre segmenti orizzontali, ovveramente in tre regioni, che sonosi dette piemontese, nemorosa e scoperta. La prima regione, che è la piemontese, comprende quel tratto di basse colline, di pianure e di lave, che stendesi circolarmente a qualche distanza dalla base della montagna, e tocca fin dove questa comincia ad innalzarsi. La seconda regione, ossia la nemorosa, da' luoghi ove ha fine la piemontese, dispiegasi come un' ampia fascia attorno i fianchi dell' Etna, sino a poco dopo la metà della sua altezza. La terza finalmente, che è la scoperta, occupa tutto lo spazio, che da' confini della nemorosa giunge fino al cratere.

La regione nemorosa si è così denominata, perchè abbondante di folte selve. Queste pur tuttavia, ove si riandi per poco lo stato, in cui erano due secoli fa, estendevansi ancora quasi per la maggior parte della prima regione. E difatti, le sterminate foreste, che dalle falde settentrionali del monte, e dalle balze di Collebasso s' innoltravano fin presso alle mura di Castiglione, furono, dal 1500 in poi, atterrate dal marchese Invéno, signore di quella città, per convertirne i terreni in campi arabili (1). Le sponde dell' Onobola, e la estesissima valle, posta in mezzo al capo di Taormina ed al monte di Caltabiano, erano coverte da un' ampia selva di platani, che sul principio del decimosesto secolo cominciò a venir meno, talchè al dì d' oggi se ne possono appena scorgere gli avanzi. Ragionando il cardinal Bembo di questa selva, osserva che il platano fu una pianta indigena della Sicilia, e che fu da questa per la prima volta trasportato in

(1) Filoteo *Topographia Ætnæ*, pag. 28.

Digitized by Google

Italia (1). Egli è altresì fuori di dubbio che al cominciamento del secolo scorso le campagne di Mascali non altro alimentavano, che boschi impenetrabili, laddove oggidì, sgombre al tutto di alberi boschivi, son poste soltanto ad alberi da frutto, e spezialmente a vigneti (2). Il bosco di Aci occupava un tempo un terzo in circa di tutta quella estensione di paese, che dalla base orientale dell' Etna dilungasi fino al mare: ma al presente non rimangono di esso, che pochissimi vestigii presso al lido. Il medesimo è addivenuto del bosco del Pisano e di quello della Monacella, che da un secolo in qua sono totalmente mancati. Il bosco di Catania ingombrava sì fattamente, sin da tempi antichissimi, la regione piemontese meridionale dell' Etna, che i piccioli municipii, i quali andavan sorgendo ove questo in parte atterravasi, presero il nome di *villaggi del bosco di Catania*, che tuttora conservano. Contribuirono principalmente alla sua distruzione le concessioni enfiteutiche, che i vescovi di Catania, suoi proprietarii, ne fecero a quei terrazzani. Dal che seguì che venute a maggior floridezza quelle popolazioni, e spinta sempre più innanzi la coltivazione di quelle terre, gli alberi da bosco rimasero unicamente ristretti tra i luoghi montuosi, i quali per la rigidezza del clima non ammettono piante di men forte tessitura.

I boschi attuali dell' Etna, tranne quei di Piemonte, di Caltabiano, del Mitogio e dei Colmi di Bronte, che appartengono alla regione piemontese, son tut-

(1) *Vallis sonoro, et perpetuo flumine scinditur, et irrigatur. Platani numerosa sylva utrasque ripas inumbrantes, maximam sibi vallis partem egregiæ incolæ vindicarunt..... Nam illis, postea quam in Italiam transvectæ sunt, et quidem ab ipsa Sicilia primum, multæ urbes abundavere..... Quamquam posteriorum hominum negligentia deperierint.* Bembo *Dialog. de Ætna*, tom. IV, pag. 322; Fazell. Decad. I, lib. 2, cap. 3, pag. 103.

(2) Recupero *Storia naturale e generale dell' Etna*, tom. I, cap. 9, pag. 121.

Digitized by Google

ti circoscritti entro i confini della regione nemorosa. Questa nella parte meridionale della sua circonferenza inferiore comincia da' monti di Sannicolò l' Arena, e volgendo ad oriente tocca i monti Vampoloso, Arso e Cicirello, gli erti gioghi di Pricóco, dell' Arione e di Cavasecca, le scoscese pendici del Milo e le basse colline della Giarrita. Di là, piegando a settentrione, percorre le Lenze de' Vitulli, e segue la catena semicircolare dei monti, che sta al sud di Castiglione e di Randazzo. Indi si distende lungo la strada, che da quest' ultima città s' innoltra per Maletto e per Bronte, da ove girando per i monti Chiuso e Minardo, e per le alture della parte settentrionale de' territorii di Adernò, di Biancavilla e di Paternò, si ricongiunge ai monti di Sannicolò l' Arena. Tutta questa linea ha il circuito di 49 miglia della misura legale. La circonferenza poi superiore di questa regione, dal monte Avoltojo, uno dei punti della sua parte meridionale, percorre in giro, verso oriente, le Grotte della Neve, il Piano delle Rosselle ed il Monte d' Acquarossa. Prosiegue da questo, in direzione del nord, per i monti Caliato e Caldara, e piegando ad occidente rade l' estremità della Valle del Leone, dalla quale girando per la Grotta di Randazzo e per' i monti Egitto, Cassano e Rovere, si riconduce al monte Avoltojo. Questa circonferenza è assai più stretta della inferiore, attesochè forma un segmento più alto della superficie conica della montagna, e non eccede la estensione di 31 miglia metriche di Sicilia. La larghezza poi della regione, di cui facciam parola, ha le ineguaglianze, che derivano dalle diverse località. Il suo lato più stretto è quello che da nord-est volge a sud-ovest, e non oltrepassa lo spazio di 3 in 4 miglia metriche. Dalle due parti però di settentrione e di occidente la sua larghezza è maggiore, poichè giunge a 6 e ad 8 miglia legali. Ciò posto, se si vuol dare allo spazio, che è tra la circonferenza inferiore e supe-

Digitized by Google

riore di questa regione una larghezza media, che sarebbe di 5 miglia metriche, se ne otterrà la superficie di 200 miglia quadrate legali, e in altri termini di 25,310 salme e 2 bisacce metriche di Sicilia. Ma facciasi bene attenzione, che se la superficie effettiva occupata da' boschi di questa regione sarà, come vedrassi a suo luogo, di 17,734 salme e 2 bisacce legali, che val quanto dire mancherà in 7,576 salme, rispetto al calcolo pur or da noi fatto, ciò proviene, perchè noi in questo abbiam computato un intero segmento conico dell' Etna con tutto il rigore delle matematiche dimensioni, laddove il suolo, che effettivamente i boschi vi occupano, è assai minore, per le ineguaglianze e lacune che sono in esso.

L'aspetto, che offre questa superficie, è per quanto nuovo, altrettanto grandioso. Lo sguardo è a prima vista colpito da molti monti di secondo ordine, sparsi irregolarmente, i quali attestano le diverse eruzioni vulcaniche, da cui furono prodotti. Da questi, che forse più di 70, ve ne ha maggior numero nelle parti meridionali ed orientali, che nelle altre. Essi han la forma di un cono tronco, la sommità pressochè orizzontale, e sono in mezzo concavi in guisa da imitar la figura di un cono inverso. Alcuni hanno alla base la circonferenza di 2 in 3 miglia legali, e tutti sono un ammasso di scorie, di ghiaje e di salbie, sulle quali germogliano i rovi ed altre piante da spina, comechè non lascino anche di allignarvi vigorose foreste, e sovra ogni altro castagneti. Il suolo a pie' di essi è ordinariamente ingombro di lave, che sono o nello stato della loro essenza primitiva, nel quale in molti luoghi sporgono in alto a grandi masse acuminate e luccicanti, o più o meno coverte di terriccio e di arbusti. Ma il pendío di questa regione, che è quello, siccome è detto, della metà inferiore del cono dell'Etna, comunque i boschi impediscano gli scoscendimenti e le disalveazioni, porta seco di

Digitized by Google

necessità la frequenza dei torrenti. E alle ineguaglianze che questi cagionano, aggiungonsi ancora quelle delle profonde valli, che stanno in mezzo a' poggi e alle colline. Il terreno oltracciò in alcuni luoghi e massimamente nella plaga meridionale, scende elevato a ridosso dalle parti superiori della montagna verso le basse, e forma diverse catene di colline, che alcuni han riguardato come altrettanti angoli de' fianchi dell' Etna. E da ciò proviene che la plaga meridionale sia oltremodo ripida ed erta, e scarseggi molto di foreste; le quali dispiegansi altrove ampiamente, e fanno di tratto in tratto col bel verde delle loro fronde un gran contrasto alla fosca tetraggine delle lave.

La natura del terreno di tutta questa regione è generalmente volcanica. Le sabbie, le polveri cinerigne, e le ghiaje impregnate più o meno di sostanze vegetali decomposte, ne formano il primo strato. A qualche profondità da questo giacciono quasi ovunque le lave, sotto le quali incontransi costantemente diversi strati di terra vegetabile, di porzolane, di tufi e di ghiaje. Alle terre sabbiose, alle ceneri, ai lapilli trovansi qualche volta mescolate le argille, e singolarmente nelle parti settentrionali. Tutti i luoghi, nei quali vegetano i boschi, abbondano di copioso terriccio; alcuni rimangono coverti dalle pure e semplici arene, che son di tempo in tempo cacciate dall' Etna.

Osservabili sono eziandio in questa regione gli antri sotterranei e le profonde spelonche. Internansi queste entro i monti, le colline e alcune enormi lave che stan sospese a volta. Assai nota è stata in ogni tempo l'ingente caverna della Barracca, posta nell' estremità superiore settentrionale di questa regione, e quelle altresì della Colomba, dell' Olmo e della Colletta, situate nella plaga di occidente. Esistono, oltre a queste, nella parte meridionale le Grotte della Neve, ove conservasi la neve, che fiocca sull' Etna, per servire alle vicine popolazioni, e l'antro delle Co-

Digitized by Google

lombe, a poca distanza da' Monti Rossi di Nicolosi. Ma la più smisurata forse e insieme la più singolare di queste spelonche è quella al certo, che giace a pie' di Montedolce, in mezzo a' boschi di Castiglione. Fu questa distesamente, e con molta enfasi descritta dal Filotéo, il quale giunse perfino ad immaginare che fosse in comunicazione con l'isola di Vulcano (1).

Alcuni di questi antri gocciano acque dalle pareti e dalle volte. Ma di acque perenni havvi molta penuria nella regione nemorosa. A stento, e non sempre zampilla una tenuissima vena di acqua a pie' del monte detto del Monaco. In fondo della valle di Sangiacomo scaturisce un ruscello, che aggiratosi in quella per erti dirupi, viene alfine assorbito dall' alveo del torrente, che giace al suo ingresso. Sotto le balze del piano di Calanna sgorga ancora un altro ruscello, le cui sorgenti furono coverte in parte dalla lava dell' eruzione del 1819. Il monte di Acquarossa fu così detto, perchè a pie' di esso sgorga un rigagno, le cui onde limpide e pure fan trasparire il color rosso della ghiaja, che sta al fondo. Un' altra picciola scaturigine vi ha presso il villaggio del Milo, sendochè quella di Santamaria la Lavina appartenga più alla prima che alla seconda regione. Ma queste poche acque perenni non soddisfano punto a' bisogni de' villici, che portansi ivi a coltivare la segala, e a far carbone e legna, nè delle gregge, che in està vi si menano a pascolare. Ond' è che si va in traccia penosamente dell' acqua, che accogliesi in fondo a certi grandi massi naturalmente concavi, detti *sciambri*, e fansi ancora nel verno varii mucchi di neve nella terza regione, i quali con l'azione del calore estivo si liquefanno e convertonsi in acqua.

(1) Filoteo oper. cit., pag. 26.

Digitized by Google

L'elevazione della regione selvosa sulle superficie dell'isola, e l'attitudine delle alte montagne a fermare le nubi, e a farsi sede d'intemperie atmosferiche fan sì che sievi una temperatura di aria abbastanza rigida e fredda. L'Etna occupa sul globo un punto che ha 37° 51 di latitudine settentrionale: la sua sommità si eleva sul livello del mare presso a 10,198 piedi di parigini, e l'altezza del fine della regione selvosa sullo stesso livello, è di 8000 piedi parigini all'incirca (1). Per lo che avviene che a questo luogo la temperatura dell'aria sia fredda, e lo sia ben più di quella del principio di essa regione. Difatti il termometro di Reaumur nelle parti elevate di questa, abbassa ordinariamente ne' tempi costanti circa a due gradi, rapporto al grado in cui ascende nelle parti basse. Una seconda differenza di temperatura vi ha pure tra le plaghe meridionali ed orientali di questa regione, e le plaghe di settentrione e di occidente. Perchè queste nella fredda stagione non godono, come quelle, del beneficio de' raggi solari, adombrate come sono in massima parte dell'Etna. Laonde, fino a una certa altezza dalla superficie del suolo, la loro atmosfera mantiensi più umida e fredda.

E quì cade in acconcio riflettere, che essendo appunto i boschi di queste plaghe settentrionali ed occidentali assai più estesi e rigogliosi di quei delle altre due, ciò non solo conforme il precetto assai noto di agronomia, che agli alberi cioè boschivi si convengano particolarmente queste esposizioni di terreno, ma dà ragione eziandio della idoneità, che hanno i boschi ad attirare i vapori e le nubi. Poichè egli è fermo da una costante esperienza che le nubi, partendo sempre dal settentrione, si avviano all'Etna, e si fermano ed ammucchiano sul suo dorso. Ivi è cosa frequente che

(1) Ferrara *Descriz. dell'Etna*. Palermo 1818, part. I, pag. 8 e 36.

Digitized by Google

dalle continue vicende, che intervengono nello stato meteorologico dell'aria, sieno spogliate del calorico, che in lor contengono, e si convertano in pioggia. La quale dalla somma vetta della montagna scende via via, e si sparge per gli ampii suoi fianchi e per le sue falde, ed è spesso accompagnata da veementi baleni e da gagliardissimi tuoni, perciocchè l'elettricità è prontamente attirata dagli acuti cigliom di quel vasto vulcano, e dalle alte cime di quelle enormi foreste, e lo scoppio di essa si ripercuote di balza in balza, e romoreggia intorno con lungo rimbombo.

Le piogge sono frequenti sull' Etna, non solo perchè le nubi sono attirate e fermate dalle sue ingenti foreste, ma sì bene perchè le correnti aeree, che vengono dalle regioni fredde del nord, e spingono innanzi a loro i vapori e le nubi, che incontrano nel lor passaggio, si arrestano sulla montagna, ove trovano una massa di aria più rarefatta e più calda, a cagione della percussione e refrazione che ivi fassi dei raggi solari. E questa è una altresì delle ragioni, per le quali l' Etna è dominato sempre da forti venti. Dappoichè, essendo il primo strato di aria, che circonda la sua superficie, più rarefatto e più caldo di quello che sovrasta ad esso, il calorico con equilibrarsi, e con salire nel secondo strato di aria più denso e più freddo, produce di necessità due correnti di aria che si muovono in senso opposto. Questo movimento, propagandosi tosto all' aria circostante, cagiona quel disquilibrio nella sua massa, quell' urto e quel contrasto nelle sue correnti, che equivalgono in altri termini a' turbini e a' venti.

E sembra ancor sufficiente quanto pur ora abbiam cennato intorno alle diverse meteore, che adunansi sul nostro vulcano, a darci la spiegazione della lunga dimora che vi fan le nevi. Queste non lascian mai di fioccarvi al cominciar del verno, e vi perdurano fino a primavera. In quel tempo si sciolgono, e sì

rimangon solo nella terza regione, al principio della quale può assegnarsi l'altezza della curva nevosa, che, secondo le osservazioni de' fisici, va in giro per le parti elevate del globo.

Sgombra allora delle nevi e de' ghiacci, la regione selvosa par che riceva una novella creazione, e laddove non era stata per lo innanzi, che un campo, dirò così, di lotta per gl'indomiti elementi, diviene un soggiorno il più aggradevole e delizioso. Il terreno rivestesi tosto di minute verdure e di vaghissimi fiori. Gli alberi frondeggiano, e con l'ombre opache che spargono intorno, raddolciscono vieppiù la luce e 'l calor del sole, che è quivi sempre mite e benigno. La grata frescura, che vien sempre da quelle immense masse di denso fogliame, l'aure placide e soavi, ch'ivi spirano, gli aliti odoriferi, onde quell'aria è impregnata, il tranquillo silenzio di quelle remote e vaste solitudini eccitano nell'animo un misto di sensazioni, di un genere grave insieme e giocondo. Ivi dal principio di maggio a tutto ottobre regna una perpetua primavera, e in questo periodo di tempo la natura par che voglia colà radunare tutto ciò, che accorda ne' più felici giorni dell'anno a mille contrade diverse (1).

Dal fin quì detto agevolmente si scorge che l'Etna riunisce in sè le circostanze le più favorevoli alla propagazione delle selve. Queste amano sovra ogni altro i luoghi aperti e montuosi, e quindi l'elevatezza dei suoi gioghi è una delle sue più acconce attitudini a quest'uopo. Ed è cosa, comunque sembri assurda da pria, non però men vera, che la fredda temperatura cioè ch'ivi regna, che le piogge frequenti, i continui venti, le nevi e tutte quante le meteore, che ivi imperversano, sien quasi le sorgenti della nutrizione di

(1) *Hic enimvero in sex fere menses perpetuum continuatur perjucundum ver*, Filoteo oper. cit., pag. 11.

Digitized by Google

quegli alberi, il cui vigoroso e grossolano tessuto si svincola e sviluppa vie meglio all' impressione ed all' urto di agenti esterni, gagliardi e violenti. Le lave oltre a ciò, onde quel suolo è pieno, tostochè cuopronsi più o meno di terriccio e di sabbia, dan fermo appoggio alle radici di alcuni alberi, che han la proprietà di penetrar financo dentro le rupi, e conservano a questi ne' giorni estivi un perenne grado di freschezza in mezzo alle loro ghiaje e lapilli, e in ispecial modo tra le loro interne concavità e fenditure. Aggiungasi di più che il frantume argillo-ferruginoso delle sostanze volcaniche dà al terreno una discreta compattezza, o in altri termini quella qualità, per cui diviene meccanicamente fertile, e lo rende in oltre adatto ad attirare l' umidità dell' aria: per la qual cosa le terre volcaniche, sul far de' giorni anco più caldi e secchi, son sempre madide dell' umido della notte. Il sole poi non giunge mai a riscaldar fortemente quella regione, e la dimora, che per sei mesi vi fan le nevi, non riduce mai quel terreno ne' forti calori a tal siccità da venirne ai boschi alcun detrimento. Ben a ragione adunque è addivenuto che l' Etna ha in tutti i tempi alimentato sul suo dorso spaziose foreste, che sono state sempre, quai sono oggidì, spontanee ed indigene, o a meglio dire un effetto naturale delle sue topografiche e fisiche proprietà. E ciò maggiormente confermasi dalla prontezza, con la quale i terreni della regione piemontese s' inselvano, ove per poco si lascino incolti.

Nè le condizioni topografiche e fisiche della seconda regione conferiscon solo alla produzione delle selve. Noi ne deriviamo altri vantaggi in favor della regione piemontese. Perchè egli è innegabile, ed è una verità agronomica pienamente dimostrata, che le pianure adjacenti a' monti selvosi traggon da questi sommo giovamento per l' ottima fecondazione de' lor prodotti. Imperciocchè le foreste de' luoghi elevati difen-

Digitized by Google

dono le sottoposte pianure da' venti impetuosi, dai freddi intensi e da' nembi, oppongono un ostacolo alla formazione delle ghiacciaje, temperano i calori smoderati del sole, consumano l'elettricità atmosferica, garantiscono dalle inondazioni, dalle *dilamazioni* e dalle frane, apportano molta copia di conci e di ingrassi, aumentano le piogge e le nevi, e danno origine alle acque perenni ed a' fiumi. E chi può mai rivocare in dubbio che l'Onóbola in gran parte, e che una delle tre grandi sorgenti del Simeto non provengano dai boschi dell'Etna? chi può negare che questi non contribuiscano ancora all'aria pura e temperata della regione piemontese, e non sieno perciò fra le altre anche una delle cause della sua sorprendente fertilità?

Sarà continuato.

II.

A Discourse on the rise, progres, peculiar objects and importance of political economy, etc. — Discorso sulla origine, su i progressi, gli obbietti particolari e la importanza dell' Economia politica; di J. R. Mac-Culloch, tradotto dall' inglese, da G. Prevost. Londra 1825 e Parigi 1825, in-8.°

Osservazioni del sig. Giov. Battista Say sul discorso di Culloch.

La molta importanza che gli spiriti illuminati ripongono nella economia politica; la risoluzione presa dal governo della più commerciante nazione del globo, di modellar d'ora innanzi le sue leggi economiche su i principii di cui questa scienza dimostra la verità; i frutti che la Gran Brettagna già raccoglie di un an-

Digitized by Google

damento più analogo ai progressi de' lumi, sono sufficienti motivi onde arrestare per pochi istanti l'attenzion nostra su questo libro che sì vivamente ha interessato l'Inghilterra, e che di recente è stato tradotto in francese dal sig. Guglielmo Prevost, figlio del dotto professore di Ginevra.

Le università dell'Europa risentonsi tuttora della loro origine ne' secoli della barbarie; elleno seguito non hanno il naturale andamento del genere umano. Le accademie, le società dei dotti non han diretto le ricerche loro che sulle scienze fisiche e matematiche; cioè intorno ad oggetti materiali. I fenomeni che offre la società, essendo più complicati, si sono studiati gli ultimi e non ha guari in niuna parte erano insegnati. Credevasi che la loro esistenza altro fondamento non avesse se non se le volontà arbitrarie e versatili degli uomini, e conseguentemente che non dipendesse da alcuni principii certi, suscettibili di dimostrazione e che divenir possono obbietti d'uno studio solido. Ciò che chiamavasi *filosofia*, *metafisica*, *morale*, non essendo fondato sull'osservazione e la sperienza, condur non poteva a nulla di applicabile e di utile. Ma lo scorso secolo aprì un'era novella per le scienze morali e politiche. Locke portò la fiaccola dell'analisi nelle operazioni dell'intendimento; e cinquant'anni dopo, cominciossi a scorgere che i fenomeni offerti dalla economia delle società dipendono eziandio da certe cagioni, le quali producono sempre gli stessi effetti in pari circostanze. Tuttavolta queste nozioni si rimasero vaghe ed imperfette, fino a che delle osservazioni più sicure, relativamente alla natura delle cose e al modo loro d'agire, avvertirono i pubblicisti ch'esisteva una nuova scienza, che dessa basata era su così certi fondamenti che quelli delle altre nostre conoscenze, cioè, sulla osservazione de' fatti, e che le persone che rimanevansi straniere ai principii dell'economia politica, si ritrovavano realmente indietro dei lumi del loro secolo.

Digitized by Google

Pur nondimeno i materiali divenivano ciascun giorno più abbondanti; nuove circostanze davan luogo a nuove osservazioni; le conseguenze che se ne traevano potevano venir frammischiate ad errori: e da pertutto sentivasi la necessità di riunirsi per discutere, e per ischiarirsi. Bonaparte aveva soppresso nell' Istituto la classe delle scienze morali e politiche: egli voleva poter commettere senza riscontro le pazzie che lo condussero al sepolcro. All' epoca della restaurazione, parecchi saggi fatti vennero in Francia per supplirvi: essi incontrarono degli ostacoli. Ciò, a che siamo ridotti di desiderare sul continente, si eseguisce in Inghilterra; e da più anni a questa parte, eravi già in Londra una *Società di economia politica*, allorchè venne a mancar di vita uno de' più zelanti e de' più influenti suoi membri [*Davide Ricardo*]; questa perdita fu profondamente sentita: Ricardo avea contribuito ad estendere le nostre conoscenze economiche co' suoi scritti; prendevane la difesa nel parlamento, l'irreprensibile di lui carattere, la immensa di lui fortuna davangli un fermo appoggio. Parecchi amici de' lumi o dell' umanità riunironsi per offrire alla di lui memoria un tributo degno di lui e della nostra epoca. Stabilito venne mercè di particolari soscrizioni, un corso pubblico destinato ad esporre e diffondere i principii dell' economia politica; e il sig. Mac-Culloch, scozzese, che si era fatto conoscere per alcuni buoni articoli nella *Rivista di Edimburgo* e nell' *Enciclopedia britannica*, fu scelto ad occupare questa cattedra. Egli è il discorso preliminare del suo corso che fa l' argomento di questo articolo.

Il sig. Culloch risponde con eloquenza e con successo agli attacchi diretti contro le nozioni, il di cui sviluppamento è stato a lui affidato. Si è apposto all' economia politica di occupare gli uomini d' interessi troppo materiali e mondani; ma come non iscorgere che occupando la società di ciò che moltiplica le sue

Digitized by Google

risorse, le sue ricchezze, si mettono in sue mani, a un tempo istesso che a lei si danno dei mezzi di felicità, quell' agiatezza assolutamente necessaria a sviluppare nell' uomo le più nobili facoltà della sua anima?

» Laddove non si trova raccolta ed ammassata veruna ricchezza, dice il sig. Culloch, lo spirito degli uomini, costantemente occupato del pensiero di provvedere agli urgenti bisogni del corpo, non potrebbe venir coltivato: anguste, personali, illiberali sono le mire, i sentimenti..... senza la tranquillità e le risorse che procura l' agiatezza, cotesti eleganti studii, che dilatano i nostri pensieri, depurano il nostro gusto, e ci pongono più in su nella scala degli esseri, non potrebbono aver luogo. Lo stato di barbarie o di civilizzazione d' un popolo dipende più dallo stato di sue ricchezze che d' ogni altra circostanza. A dir la verità, un popolo miserabile non è mai civilizzato, ed una nazione opulenta non è mai barbara. » Le leggi, che sieguono i corpi celesti, osserva con ragione il sig. Culloch altrove, benchè noi esercitar non potessimo la menoma influenza su i loro risultati, sono ciò non ostante riguardate come un nobile soggetto de' nostri studii. Ma, quanto le leggi che sieguono nel lor cammino le umane società, le leggi, mercè delle quali una nazione s' innalza alla cima della civilizzazione e dell' opulenza, ovvero si seppellisce in un abisso di barbarie e di miseria, non son elleno più importanti per noi, essendo così da presso alla nostra felicità e non potendo esercitar noi una sì grande influenza su i fenomeni che dall' azion loro risultano! La prosperità d' una nazione non dipende quasi altrettanto dal vantaggio di sua situazione, dalla salubrità del suo clima, dalla fertilità del suo terreno, quanto dalle istituzioni che solleticano il genio inventivo dell' uomo e favoriscono lo sviluppamento di sue facoltà. Con tali istituzioni le più ingrate ed inospitali

Digitized by Google

regioni divengono l'asilo e il *conforto* di una popolazione numerosa, elegante e ben provvista; mentrechè, senza le medesime, i paesi più favoriti della natura non danno che una imperfetta esistenza a delle orde sparse qua e là miserabili e feroci ». Io tralascio molte altre importanti considerazioni, riguardo all'obbietto, ai mezzi ed all'istoria dell'economia politica, considerazioni che i leggitori francesi notato già aveano in un altro discorso preliminare, di cui il sig. Culloch si è servito assai più spesso che non l'ha allegato (1), per giungere a degli articoli in questione, ai quali si è attaccata qualche importanza dall'altro canto del distretto, e su i quali l'opinion generale è ancor lungi d'essere stabilita.

Nel sommario istorico che fa il sig. Culloch dei progressi dell'economia politica, rende lode a David Ricardo di molte verità, ch'egli dice nuove e fondamentali. Ecco in quai termini egli si esprime, a *carte 66 dell'edizione inglese*: » Il principio fondamentale so-

(1) L'autore dell'articolo allude qui al Discorso preliminare che si legge nel suo Trattato di Economia politica, e che il sig. Culloch ha messo in effetto molto a contribuzione, sovrattutto, allorchè egli traccia la linea che separa l'Economia politica dalla statistica; e mostra l'uso che far possono della prima di queste scienze, non solo gli uomini che governano, ma quegli che sono governati; allorchè egli dinota le verità solidamente stabilite da Adamo Smith, e le ragioni che fanno che una verità appartenga, non al primo che l'enunzia, ma al primo che la prova; allorchè egli risponde alle obbiezioni contro l'Economia politica, tratte dalla diversità delle opinioni di quei che la professano: finalmente allorchè egli fa moltissime altre considerazioni relative alla storia ed ai progressi di questa scienza. Il sig. Culloch ha potuto farne tanto più liberamente uso in riguardo di questo Discorso preliminare, che il librajo inglese, il quale pubblicò la traduzione inglese del Trattato di G. B. Say, stimò a proposito toglierne via tutto l'intero Discorso preliminare, per risparmiare alquanti fogli d'impressione, immaginando forse che il lettore inglese comprerebbe il libro sotto quel titolo e senza informarsi s'egli era o no compiutamente tradotto. *N. di M. Julien.*

Digitized by Google

stenuto da Ricardo, nella sua grand' opera (1), si è che il valore di cambio, o il prezzo relativo delle mercanzie, dipende unicamente *dalle quantità del travaglio necessarie per produrle*.... Ei ne risulta: 1° che i profitti de' fondi non fanno al tutto parte delle spese di produzioni (2): 2° che i capitali essendo i risultati di un precedente travaglio, e altro valore non avendo se non quello ch' elli traggono da quel travaglio medesimo, il valore della mercanzia, prodotto pel loro mezzo, è proporzionato alle quantità del travaglio consumate dalla produzione di essa mercanzia; il che mostra che il suo valore è sempre determinato dalla *quantità del travaglio* che ha richiesto la sua produzione. 3° che un rialzamento ne' salarii degli operaj cagiona un abbassamento nei profitti degli intraprenditori, come del pari un ribassamento ne' salarii, è occasione di rialzamento nei profitti, e non già nel prezzo. Queste conclusioni, soggiunge il sig. Culloch, sono tutte della più grande importanza, e il sig. Ri-

(1) *Principii dell' Economia politica e dell' imposto.* Londra 1817; e tradotti in francese da Constancio.

(2) Per *profitti dei fondi* (in inglese *rent*) bisogna intendere i profitti che trae un proprietario dalla sua terra indipendentemente da ciò che può rendere il capitale impiegato in miglioramenti sul suolo e il travaglio del coltivatore. Questo profitto di fondo viene rappresentato dall' affitto, quando la terra è data a questa condizione. Il traduttore francese tradusse questa parola per *la rendita*, espressione inesatta e che risente lo stile che dicesi *rifugiato*, perocchè i protestanti francesi costretti a cercare un rifugio presso l' estero, erano soggetti a trasportare nei loro scritti francesi i termini e le frasi che colpivano continovamente le loro orecchie. La parola *rendita*, ed anche rendita di fondo, è tanto più inesatta per rendere l' espressione inglese *rent*, che questa parola ha già un altro significato in francese, in cui vuol dire una rendita ipotecata su di un bene in fondo, e che non ha niun rapporto col profitto annuale di questo fondo medesimo. Noi abbiamo per altro in francese la parola *fermage* (affitto) che rappresenta il profitto di fondo, cioè il profitto che risulta dall' azione vegetativa del suolo.

Digitized by Google

cardo nello stabilirle ha dato alla scienza un aspetto al tutto nuovo. »

Si tratta di sapere se desse sono ben fondate e conformi alla esperienza. E primieramente, egli è ben vero che il valore di cambio, il prezzo relativo d' una mercanzia *unicamente dipenda* dalle quantità del travaglio necessario per produrla? Ricardo pretende che il travaglio traendosi sempre da un impiego che non indennizza i lavoratori, non v' ha mai più d' offerta che di richiesta; e da un altro canto che la concorrenza dei lavoratori portandosi sempre dove v' ha più di richiesta, vi ha sempre altrettanto di quantità offerta che di quantità richiesta. Credesi egli autorizzato in ragione di questo principio generale, a negar l' influenza (almeno d' una maniera seguita) dell' offerta e della richiesta sui prezzi. Egli disprezza altresì ciò che v' ha di meglio dimostrato dalla sperienza; cioè, che si osservano delle variazioni perpetue nelle quantità dei prodotti che somministrar può una quantità medesima di travaglio; cioè, che vi ha una varietà infinita nelle capacità diverse degli uomini e nel prezzo de' loro travagli. Egli disprezza l' influenza che lo stato in che si trova la società, un paese, una città, esercita sulla richiesta che si fa di questo o di quel prodotto. — Queste sono delle eccezioni, dic' egli; ma la influenza de' principii sussiste ed agisce costantemente. — Ciò è possibile, astrattamente parlando; ma, al fatto: le circostanze della società che tutte agiscono in virtù di qualche altro principio, esistono del pari, e non si dee far mai astrazione della influenza loro.

Se si fosse nel dritto di porre de' principii generali in mezzo a tante influenze particolari, non potrebbe dirsi con maggior ragione, ch' egli è l' utilità dei prodotti la causa della richiesta che ne fa il pubblico? che questa utilità è per conseguenza il primo fon-

Digitized by Google

damento del lor valore? e non potrebbe aggiugnersi che le spese di produzione sono una circostanza accidentale, che fa che il prodotto non possa essere somministrato al disotto d'un certo prezzo? Ammettendo che le spese di produzione sieno la principal circostanza che dà del valore, bisognerebbe ammettere che un prodotto, il quale sarebbe giunto a cento franchi, varrebbe cento franchi, benchè non fosse buono a nulla e che niuno ne valesse. Se noi ci rappresentiamo il valore d' una cosa, per una quantità di acqua versata in un bicchiero finchè ella ridondi, potremmo dire che gli orli del bicchiero sono la causa che fa che v' ha dell' acqua nel bicchiero, perocchè essi determinano l' altezza sopra della quale l' acqua non potrebbe elevarsi?

Qualunque pendío abbiano gl' Inglesi a sostenere le dottrine del loro compatriotto, a preferenza di quelle degli esteri, non bisogna credere che essi tutti sieguano alla cieca il parere di Ricardo. Noi viviamo in un secolo in cui i dritti della verità vanno innanzi a tutti gli altri. Il sig. Tooke, che nel suo libro *Sull' alto e il basso prezzo*, dà a divedere quanto a lui sia familiare la dottrina dei valori, non è a parte della opinione di Ricardo, la quale è stata altresì impugnata di recente dall' autore d' una dissertazione sui valori di cui il seguente passaggio ben rischiara a nostro avviso lo stesso argomento (1).

» Per poco che conoscansi le manifatture, dice quest' autore, si sa esservi, nelle differenti occupazioni ed assai volte ancora in uguali occupazioni, diversi gradi d' abilità e di prontezza nella esecuzione, che permettono ad alcuni operai di guadagnare il doppio di quel che guadagnano i loro compagni nello stesso spazio di tempo. Si sa in oltre esservi de' casi in cui la insalubrità del travaglio, la noja, il pericolo a cui va

(1) *A critical dissertation on Value*, pag. 209.

unito, influiscono molto sul salario che se ne trae. Si sa che il valore di certi articoli è lo stesso, tuttochè prodotti in diverse città, da differenti operaj ed in circostanze assai poco sensibili. Se la natura e la quantità de' travagli variano, e non il prezzo, può affermarsi che il prezzo unicamente dipenda da questo travaglio? Nè si risponda a questo col sig. Mill, allorchè egli dice, che *stimando le differenti quantità del travaglio, fia d' uopo accordare una certa latitudine ai differenti gradi di difficoltà e d' abilità.* L' eccezioni di questo genere distruggono la regola. I differenti gradi d' abilità sono delle circostanze che influiscono sul valore dei prodotti, del pari che le differenti quantità del travaglio; la quantità del travaglio non è dunque la *sola causa* che influisca sul valore. Che crederemmo noi di un' asserzione, per la quale si pretenderebbe che gli abiti sono tra loro relativamente al valore, come la quantità del panno impiegato per farli, *tranne* frattanto le diverse qualità del panno? Dove sarebbe la verità, dove la utilità di una tale proposizione; sovra tutto se ella dovesse servir di base ad una rigorosa e matematica deduzione? La proposizione non dovrebbe in realtà esser cambiata in una proposizione diametralmente opposta, la quale sarebbe che il valore degli abiti tra loro *non è* come la quantità del panno che v' è bisognato per farli ». Che diverrebbero allora le conseguenze rigorose, che tratte si sarebbero dalla prima proposizione?

A riportar tutto alla sua idea dominante, che la quantità del travaglio sola influisca sul prezzo de' prodotti, e però divenga l' unica sorgente delle ricchezze, Davide Ricardo provar dee che l' azione vegetativa della terra non vi contribuisca in nulla. Si sa com' egli si è fatto a provarlo: suppone che il territorio d' un paese sia assai vasto ancora per rapporto al numero di coloro che lo abitano e che possono coltivarlo, perchè le terre di prima qualità vagliano sole la pe-

Digitized by Google

na di essere coltivate. Queste danno un prodotto che basta a indennizzare il coltivatore de' suoi travagli e de' suoi capitali impiegati; ma nulla oltre a questo. Se il coltivatore è al tempo istesso proprietario, il suo campo non gli dà alcun profitto del fondo; se non lo è, egli non può pagare verun affitto; conciossiachè allora non rientrerebbe nella totalità de' suoi capitali, e preferirebbe il non coltivarlo.

Questa società si moltiplica e diviene più ricca; la richiesta de' prodotti del suolo in conseguenza s'accresce, e ne porta il prezzo ad una tale tassa che diviene vantaggioso di coltivar le terre di seconda qualità, che Ricardo dinota col nome di *terre num.* 2.° Queste, col medesimo capitale, colle diligenze medesime, con lo stesso travaglio non rendono che 90, sullo spazio medesimo dove le *terre num.* 1° rendono 100. Da questo momento, dic'egli, un affitto è possibile; perocchè dal punto che il valore de' prodotti territoriali è tale che i coltivatori trovano il loro conto nel coltivare de' terreni che, sotto un dato spazio, rendono 90 moggi di frumento in vece di 100, i proprietarii delle *terre num.* 1° troveranno de' coltivatori che faranno un eguale profitto, anche quando pagassero 10 moggi (o il valore di 10 moggi) per lo affitto. Dopo aver pagati questi 10 moggi i coltivatori delle terre di prima qualità, raccoglieranno ancora 90 moggi, sufficienti per indennizzare quelli che coltivano le terre di seconda qualità.

Se la popolazione e 'l prezzo del frumento crescono ancora, potrà trovarsi del profitto coltivando le terre di terza qualità, quelle cioè che non producono che 80 staj. Allora i proprietarii delle *terre num.* 2° trarne potranno un affitto di 10 moggi, ed i proprietarii delle *terre num.* 1° otterranno da esse loro 20 moggi di pigione; dappoichè, avendo pagati questi venti staj, ne rimarranno 80 al fittajuolo del pari che al coltivatore, che avrà messo in rapporto le *ter-*

Digitized by Google

re num. 3°, senza pagare alcun fitto. Puossi continuare in questa guisa la supposizione, fino a che essa rappresenti il sito reale del paese dove si trova.

Da ciò quale conseguenza ne traggono Ricardo e la sua scuola? ella è che il prezzo del frumento non è mai determinato dal prezzo stabilito della pigione, ma sibbene dalle spese della coltura, della mano d'opera, che in questo sistema, richiedono le più cattive terre da lavoro, quelle che non danno niun profitto di fondo. Donde conclùdon eglino, che il solo travaglio contribuisca alla produzione; che il profitto di fondo non è che il risultato d'un monopolio e che altro effetto non ha se non se di far pagare al consumatore una porzione di valore che non fa parte del prezzo necessario delle cose.

A questa dottrina, che io sono costretto a ristringere perchè possa aver luogo nelle angustie di un articolo, puossi rispondere che, dal momento che la ricchezza d'un paese consiste nel valore di cambio di quelle cose ch'ei possiede, la produzione annuale consiste nel valore di cambio de' prodotti annui, checchè sieno i mezzi di produzione impiegati. Egli è permesso di attribuirlo con Adamo Smith alla quantità dei prodotti territoriali che richiede il pubblico, comparativamente alla quantità che puossene creare. Ch'è ciò che fa nascere e sostiene questa richiesta? Da una parte la utilità di questi prodotti, come risulta dallo stato in che si trova la società; e dall'altra, la qualità d'ogn'altro prodotto che può crearsi e dare in cambio de' primi. Se la società produce molto, ella offre per avere uno stajo di frumento, più di *valori* che non ne esige lo rimborzamento de' capitali del coltivatore. Quindi quell'eccedente di valore, che in una società popolosa è produttiva, dà origine all'affitto.

Questo si è l'effetto del monopolio, soggiugnesi; e un monopolio non cagiona una creazione, egli non ca-

Digitized by Google

giona che un rimovimento di ricchezza (1). — Ma, non si commette un errore, quando si confonde un monopolio che nulla aggiunge all' utilità d' una derrata, colla forza vegetativa del suolo ch' elabóra i succhi sparsi nella terra, l' aria e l' acqua, perchè ne faccia un salutar nutrimento? Un monopolista, che raccoglie tutti i grani d' un paese, e si prevale della facoltà ch' egli solo ha di vendere il frumento, nulla aggiunge alla qualità di questa derrata; e quello ch' ha guadagnato sul consumatore, è un valore per cui nulla dà in cambio a quest' ultimo. Ma non è questa l' operazione che fa un proprietario di fondo per mezzo del suo stromento che è una terra. Egli riceve le materie di che si compone il frumento in uno stato, e le rende in un altro. L' operazione della terra è un' operazione chimica, d' onde risulta per la materia del grano una modificazione tale che pria d' averla subita, non era adatta alla nutrizione dell' uomo. Il suolo è dunque produttore d' un' utilità; e quando un proprietario di fondo fa pagare quest' utile sotto la forma d' un profitto di fondo o di un fitto, ciò non è senza dar nulla al suo consumatore in cambio di quello che il consumatore gli paga. Egli cede a costui un' utilità prodotta, ed egli è producendo questa utilità che la terra è produttiva del pari che il travaglio.

Io so benissimo esservi molte altre utilità che dobbiamo all' azione delle forze naturali, e che la natura non fa pagarci: tale si è la forza produttiva che crea ed anima legioni di pesci sulle nostre spiagge e nelle nostre reti; ma, perchè vi ha degli agenti naturali, ne siegue che gli agenti naturali appropriati non producano? Noi dobbiamo impegnarci a far produrre, per quanto è possibile, dagli agenti gratuiti, le utilità di cui abbiamo bisogno; ma non dobbiamo deside-

(1) Veggasi Bouchanan: *Commentaire sur la richesse des nations.*

Digitized by Google

rare che le terre non sieno delle proprietà particolari. In vero, se il campo non appartenesse a niuno, e se il fittajuolo non pagando alcun fitto, l'utilità che produce questo campo, del pari che quella dell'aria e dell'acqua, verrebbe lasciato per nulla al consumatore che non pagherebbe allora se non se il travaglio del coltivatore. Ma, questa supposizione non potrebbe rappresentare un campo reale; imperocchè allora un coltivatore verrebbe alle mani con un altro per lavorare un campo che non avrebbe proprietario: niuno impiegar vorrebbe del denaro alla coltura, e il campo si rimarrebbe non dissodato. Il grano sarebbe altresì più caro che non è al presente, che veniamo obbligati a pagare un profitto di fondo al proprietario del suolo dov'è sbucciato il grano, perchè noi non avremmo allora frumento; or, si sa che niuna mercanzia non è più cara di quella che a niun prezzo possa ottenersi. Il proprietario rende dunque un servigio dacchè egli concorre pel suo strumento affinchè avessimo del frumento. Il suo servigio è comodo ad essolui, e ne convengo; ma noi non possiamo dispensarcene.

Queste controversie ch'io ristringo in riguardo al lettore, sono a' miei occhi di pochissimo utile, dove cessino di essere una semplice narrazione della maniera di che sono le cose, e di cui fan di meno, quando prendono per basi dei dati medii, che non mai rincontransi in natura, come nelle nostre discussioni, spogliate dalle circostanze che ne modificano i risultati. Queste discussioni degenerano allora in dispute di parole che le fanno rassomigliar moltissimo alle argomentazioni della scuola. Uno dei loro più gravi inconvenienti si è d'infastidire il lettore, e fargli credere che le verità dell'economia politica hanno per fondamenta delle astrazioni, sulle quali è impossibile di venire a un accordo. Tra' settatori di Ricardo e quei di Quesnay vi ha completa opposizione di principii. Costoro pretendevano non esservi ricchezza novella messa

Digitized by Google

al mondo che il profitto del fondo, o il fitto, ch' ei chiamavano il *profitto netto*; i *Ricardiani* pretendono all' opposto che il suolo non ci dà nemmeno un soldo di ricchezza. Io temo che gli uni e gli altri, a forza di generalizzare, non siansi ugualmente allontanati dalle vie della natura, che non ci offre se non fenomeni complicati, risultati di più azioni combinate, e che va al suo scopo, secondo la sua maniera e a dispetto delle regole che a lei ci piace di tracciare. Gli economisti di Quesnay deducevano da un sol principio (quello cioè che la terra si è l' unica produttrice) una folla di conseguenze che menavanli assai lungi dalla verità. Ecco quel che ha impedito loro di sostenersi. La loro dialettica era ciò non ostante ben forte; essa affettava altresì delle formole, delle deduzioni matematiche, ed assai ottimi spiriti vi si erano lasciati trascinare. Pur tuttavia, a capo d' un mezzo secolo niuno più facevasi avanti per sostenere le dottrine di Quesnay. Io ho paura che quegli di Ricardo sul profitto del fondo di terra non vadano così lungi, avvegnachè le questioni sono ora vie meglio proposte.

Avventurosamente le verità essenziali dell' economia politica non dipendono da alcuni punti di dritto che possono venir sempre contrastati. Riposan elleno su de' fatti che *sono o che non sono*. Or, puossi giungere ad accertare un fatto e a svilupparne tutte le conseguenze. Questo si è il metodo di Adamo Smith, e desso è il buono (1).

Sarà continuato.

(1) Desso si è il *metodo sperimentale* di Bacone, applicato alle scienze morali e politiche. Si sa quali sorprendenti progressi gli debbano le scienze fisiche. L' Economia politica dee a lui i suoi soli veri progressi. Smith stabilisce in generale i suoi ragionamenti su di un fatto, e non su di una proposizione generale soggetta a controversia; e poichè egli era buon osservatore e ragionatore giudizioso, s'inganna di raro; così di raro, ch'egli conviene di riguardarvi per due volte, prima di porsi in

Digitized by Google

III.

De' Colli Iblei in Sicilia; Memoria del sig. Broccui. Art. II ed ultimo. (V. fasc. prec. a p. 145).

Circa al modo di cogliere il miele e la cera, adoprano nella seguente guisa, rimuovesi l'arnia dal suo posto, e se ne stacca il fondo chiudendo nel tempo stesso il pertugio dello sportello. Si molestano col fumo le api, acciocchè si ritirino in alto, indi tolgonsi alcuni favi perchè rimanga uno spazio. Ciò fatto rimettesi il fondo, ed apresi allora lo sportello costringendo nuovamente col fumo questi animali a ricoverarsi nel vuoto a bello studio formato. Distaccansi allora i favi di miele e di cera, lasciando dei primi quel tanto che possa essere di nutrimento alle api, se ne patiscono inopia, quando non bastano le provigioni della campagna. Questa raccolta si fa, più che in altri, nei mesi di luglio e di novembre; ma gli antichi, secondo Varrone, la ripetevano in tre stagioni; sul nascimento delle Plejadi (circa alla metà di maggio); prima che tutta appaja la costellazione di Arturo (verso gli 11 di settembre); e dopo il tramontare delle Plejadi (ai 13 di novembre).

Tali cose mi dicevano quei di Melilli, e ad alcune di queste operazioni fui astante io medesimo. In un anno propizio un alveare può fornire da otto a dieci rotoli di miele, essendo il rotolo di trenta once siciliane, equivalente secondo i moderni pesi a kilo-

opposizione con essolui. Certamente alcuni fatti gli sono sfuggiti; le sue analisi sono in parecchi casi incomplete; egli ha lasciato da parte alcune porzioni della scienza, e l' ordine del suo libro lascia molto a desiderare; ma, ne' dettagli, il di lui metodo si è il solo che condur possa con certezza alla verità.

Digitized by Google

grammi 0,794. Ma non deesi già credere che questo solo paese abbia il privilegio in Sicilia di dare ottimo miele, partecipando di questo vanto alcuni altri contigui ai colli Iblei, quali sarebbero Floridia, Vizzini, Avola e Sortino. Lodatissimo ancora è quello di Militello dalla parte di Catania, terra 24 miglia discosta da questa città, ed io ho di fatto in quei contorni incontrato tutte le piante, aromatiche dell' Ibla. Che se il nome di Melilli trae la derivazione del miele, quello di Militello viene dall' ape, che tanto suona in italiano la greca parola *melita*. Ma Melilli, posto in sito per antica fama sì rinomato, volle appropriarsi come stemma di paese questo industre animale.

Non solamente per la squisitezza del miele andò questo luogo in ogni tempo fastoso. La pianta stessa dello zucchero abbondantemente cresceva una volta nel suo territorio, come ne fa fede il Fazello, che nel 1588 pubblicò la sua opera *De rebus siculis* (p. 79). Questa cultura è oggigiorno negletta, e se qualche piantagione sussiste tuttavia ad Avola nei fondi dei signori Rosario Dago e Salvatore Toscano, non si trae più dalle canne lo zucchero, come dinanzi facevasi, allorchè era in vigore la fabbrica del duca di Terranova. Due tumoli di terra davano allora, per quanto mi fu narrato, il prodotto di due quintali di zucchero e di una salma di rhum. Ora quelle canne si comperano da chi per trastullo ama succhiarle.

La Sicilia non era in quel tempo la sola feracе di questa pianta, poichè veniva altresì estesamente coltivata in Calabria. Leandro Alberti, che viaggiava in quelle contrade nel 1526, e che stese la sua *Descrizione dell' Italia*, non già alla guisa dei moderni topografi sedentarii, ma parimente scorrendo i paesi, l' Alberti, dico, racconta che nel territorio di Diamante sulla costa della Calabria ulteriore, si cavava al suo tempo assai zucchero; che a Trevia, fra Pizzo e la foce dell' Angitola, Alfonso re di Aragona e poscia di Na-

Digitized by Google

poli, eresse grandi edifizii per manipolarlo. Scrisse il Barrio nel 1571 che lo zucchero si faceva a Gineto, a Bonvicino, a Torta, a Scalea, a Cirillo, a Blanda, a Maida, a Monteleone, luoghi tutti della Calabria presso la costa del Tirreno (*De antiq. et situ Calabriae: sparsim*), e Monteleone è lodato altresì dal Mazzella per la gran copia di *cannameli* che ai giorni suoi si coltivava in quelle campagne (*Descriz. del regno di Napoli*, pag. 96). Sembra che tutte queste autorità fossero ignorate dal prof. Nocca, che nel 1813 volle acremente sostenere, che la canna da zucchero non fu mai coltivata in Calabria (ved. *Giorn. del Brugnat.*), come erano altresì ignorate dal prof. Re, che difese la causa contraria.

Più conducente adunque sarebbe stato negli anni trascorsi, anzichè ordinare che con puerili sforzi si andasse in traccia di succedanei allo zucchero, di promuovere la cultura di quella pianta in cotesto paese.

Nelle vicinanze di Melilli nasce il papiro. È cosa notoria che di questa sorta di giunco, di cui vi ha gran dovizia in Egitto lungo le sponde del Nilo, solevano gli antichi fabbricare la carta. Tiensi comunemente che non cresca in altri luoghi in Sicilia, se non nel fiume Anápo presso Siracusa, il che viene dai Siracusani ripetuto con una sorta di vanto; ma sotto Melilli verso la marina trovasi il papiro presso la fonte di s. Gusmano in due siti, l'uno accanto il molino detto *di terra*, e l'altro poco lungi da quello chiamato *di mare*. Questa medesima pianta si rinviene inoltre fra Giarri e Tauromina alla foce del fiume Cantara, che mette in mare presso Capo Schisò. Il Capodieci in una sua opera intitolata *Monumenti di Siracusa* scrive, che un inglese Giderfliet che nel 1764 viaggiava per la Sicilia, fece conoscere il papiro che vegeta nell'Anápo (tom. II, pag. 309). Con questa asserzione, assai lontana dal vero, poco onore egli rese alla patria sua, giudicando che una pianta sì decanta-

Digitized by Google

ta fosse rimasta per tanto tempo incognita ai botanici, ed agli eruditi della Sicilia, finchè uno straniero venisse a mostrarla. Ma fino dall' incominciamento dello scorso secolo il Cupani figurò il papiro nel suo *Panphyton* sotto il nome di *Siculus papyrus* (*tab. 13, edit. Bonan.*), e ne fece altresì menzione nel secondo supplemento al suo *Hortus catholicus*, pretendendo che crescesse pure una volta d' intorno a Palermo (pag. 70), come afferma anche il Boccone, a cui non fu ignoto il papiro dell' Ibla (*Observ. naturel.*, p. 207). Nel secolo XVI il Cesalpino scriveva che fu dalla Sicilia trasportato nell' orto botanico di Pisa (*De plant.*, pag. 192), e fino ai tempi del Michieli veniva da quell' isola nei giardini della Toscana (*Nova gen. plant.*, pag. 44). Questo ultimo autore riferisce inoltre di averlo eziandio rinvenuto nei luoghi palustri della Calabria, ma non mi è accaduto mai di vederlo da quelle parti, senzachè voglia con ciò negare che siavi. Esso allega l' autorità di Strabone per dire, che viene anche d' intorno al lago Trasimeno: ora il geografo greco non parla già individualmente di questo lago, ma bensì di tutti quelli del territorio Etrusco prossimo a Roma (lib. V, pag. 346 *edit. Amst.*), ed è cosa molto dubbiosa, che il papiro da lui nominato sia il *Cyperus papyrus* di cui parliamo, intorno a che si possono consultare i commenti fatti dallo Stapelio a Teofrasto (pag. 430).

Il papiro dell' Alabo, come quello eziandio dell' Anapo, produce fusti dell' altezza di otto a dieci piedi ed assai grossi verso la radice. Il sig. Landolina di Siracusa ebbe vaghezza di farne carta, e volli tentarne l' esperimento io medesimo giusta gl' insegnamenti da lui lasciati, benchè per difetto di diligenza e di tempo vi sia riuscito assai rozzamente. Levasi col coltello dal fusto del papiro l' esterna corteccia verde, indi si taglia in sottili liste la parte interna bianca e midollosa. Queste liste parallelamente si assettano so-

Digitized by Google

pra un piano in guisa tale che il margine dell' una sia un cotal poco sovrapposto a quello dell' altra contigua, e sopra di esse un' altra serie si adatta di liste trasversali aderenti nella medesima guisa. Il foglio così tessuto si mette sotto allo strettojo finchè sia asciutto, e le varie liste siensi insieme attaccate, servendo di colla il glutine naturale della pianta.

Vogliono alcuni eruditi di Siracusa che il fiumicello ove nasce il papiro, e che ora dicesi Jonese, non sia punto l' Anapo, ma sibbene il Ciane, il quale altri pretendono essere quella fonte ivi prossima chiamata Pisma, che confluisce nel Jonese, ed unendo ambo le loro acque, sgorgano in mare. Così qualche altro filologo a Melilli sostiene, che l' Alabo degli antichi non è altrimenti il Cantara, ma un altro rio discosto da esso un quarto di miglio, cioè la fonte di S. Gusmano già da noi rammentata. Ma vaglia il vero, l' epiteto con cui da Diodoro Siculo viene qualificato l' Alabo, mal si compete all' uno ed all' altro; poichè non gli dà niente meno che il titolo di *gran fiume* (μεγας ποταμος) (lib. V), come Silio Italico si avvisò di chiamarlo sonoro: *Nec non qui potant Hypsam Alabinque sonoros* (lib. XIV, v. 228). Ora il Cantara è piuttosto un torrentello che un fiume, il quale ha principio alla radice de' colli Iblei alcune centinaja di passi lungi dalla sua foce, e la fonte di S. Gusmano è un povero rio. Dirò per altro che le enfatiche frasi di questi scrittori non debbonsi sottilmente valutare, imperocchè a me sembra che gli antichi molto inclinassero ad essere parabolani, e si mostrino assai vaghi dell' esagerazione. Chi direbbe mai che il ruscello di Aretusa, che scaturisce a pochi passi di distanza dal lito sotto Siracusa, potesse da Cicerone meritare il nome di fonte d' incredibile grandezza (*In Verr.*, or. VI) quando pur si ammettesse, che un po' più copiose fossero un tempo le sue acque? come si potè tanto magnificare quella polla, che gorgoglia alla su-

Digitized by Google

perficie del mare presso la stessa spiaggia, per immaginare che sia il fiume Alfeo, che correndo sotto lo Jonio, parta dal Peloponneso per apparire in Sicilia? così visitando i contorni di Taranto non potei astenermi dal sorridere alla vista del Galeso, che è un mediocre canale di acqua pigra, lungo circa mezzo miglio, a cui Orazio tributò quei suoi versi

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen.

Ora egli è tempo di dire alcuna cosa intorno alla geognostica costituzione de' colli Iblei. Tutta questa fila di colline, se vogliasi prolungare anche fino ad Avola, è composta di calcaria grossolana, bianchiccia, di ruvida grana, sonora, che tagliasi agevolmente col piccone e con l'ascia, e che si adopera come pietra da fabbrica. È regolarmente disposta a strati orizzontali, e sovente a grossissimi banchi, ed è simile a quella in cui sono scavate le antiche e le moderne latomie di Siracusa. Essa è la roccia dominante lungo questa costa, ove con maggiori o minori intervalli, e con qualche diversità d'impasto si seguita per lunghissimo tratto. Potrebbesi qualificare una roccia terziaria contemporanea alle marne ed alle sabbie siliceo-calcarie che l'accompagnano in molti luoghi, e che costituiscono una zona intorno alla Sicilia al pie' dei monti maggiori, nè io dissentirò da questa opinione. Ma in un' altra memoria (*Biblioteca Italiana* vol. XVIII, pag. 52) ho già dichiarato i motivi che mi fanno piuttosto propendere a crederla una roccia intermedia alle secondarie ed alle terziarie. Uno fra questi si è, che in mezzo ai moltiplici testacei marini in essa contenuti si ravvisano eziandio corni di ammone, o piuttosto discoliti di un quarto di pollice di diametro; razza di conchiglie che non mi è accaduto di vedere di tale grandezza nei recenti depositi veramente terziarii. Queste discoliti, o piuttosto la sezione di esse, somiglia alla fig. ** della tavola I che accompagna la memoria

pubblicata dal Fortis su tali politalamii (*Memoria di hist. nat.*, tom. II).

Narra il Fazello che sotto Melilli nel luogo detto Scala dei gigli havvi sepolcri di giganti, donde si trassero grandissimi ossami (pag. 25, 79). Non v'ha dubbio alcuno che non fossero residui di qualche carcame fossile elefantino, o d'altro immane quadrupede somiglianti a quelli, che lo stesso autore e il Boccaccio riferiscono essersi dissotterrati nei conterni di Trapani. Ossa di elefanti si rinvennero parimente nelle vicinanze di Agosta, città prossima ai colli Iblei, essendo stato ivi accertato che in tali vicinanze si scopersero quelle che si conservano nel museo dei Benedettini in Catania. Simili spoglie fossili si rinvengono ovunque in Italia, ed altrove in terreni terziarii o analoghi a questi.

Merita peculiare osservazione che a Melilli, in quell'angolo del paese che chiamasi contrada di S. Vito, havvi sulla calcaria di cui parliamo, un ammasso basaltino compartito in belle colonne prismatiche articolate. Il basalte è di finissima grana e sparso di olivina, e le articolazioni sono d'ordinario disgiunte, talchè i prismi pajono composti di pezzi separati. Ma la giacitura delle sostanze vulcaniche sopra depositi nettunici è assai frequente nel vallo di Noto.

Una produzione minerale peculiare a Melilli, e che io non so perchè in tanta farragine di spezie e di varietà non sia registrata nei moderni repertorii di mineralogia, è la terra fogliata bituminosa, cui piacque al sig. Cordier di chiamare pel suo fetido odore *Dysodila*. Il Boccone fu il primo nel secolo XVII a fare conoscere questa sostanza (*Rech. et observ. natur.*, pag. 217; *Museo di piante rare*, pag. 157), ed io l'ho riscontrata nel luogo detto la *Fiumara*, e precisamente nella *Costa della creta*, che sarà quella stessa da Boccone chiamata *Costa della garita*, male pronunziata dalla mia guida, o male intesa da me. Trovasi

Digitized by Google

in un terreno parte marnoso e parte cretoso, e laddove mostrasi alla superficie è in sottili ed aridi sfogli giallastri, raggrinzati, somiglianti alla *Tremella nostoc* quando sia secca. Zappando il suolo si discopre parimente sotterra in isfogli così tenui quanto la carta, di colore verde bruno di oliva, i quali sono flessibili e semipellucidi mentre serbano la freschezza, e si possono di mano in mano dividere in altri ancora più fini. Inumidita la disodila esala un odore che accostasi all'argilloso: sottoposta all'azione del cannello fiammeggia svolgendo fumo di odore grave bituminoso, e l'accensione si communica a tutto il pezzo; ma terminata che essa sia rimane un residuo nero carbonoso, che infocato diviene bianco e giallastro, e spingendo vieppiù la fiamma si ristringe, e fondesi in un globetto bruno.

Scavando più sotto il terreno nell'indicata situazione, rinvenni una terra dello stesso colore verdognolo, compatta, massiccia e disposta in istratarelli, i quali mostravano una tendenza alla struttura fissile, che era indicata nella sezione verticale da sottili filetti lineari di tinta più chiara. Essa è per avventura, se mi è lecito di adottare questo termine, una disodila immatura. Mi rimane a dire che li sfogli di questa sostanza, che sono più dappresso alla superficie del suolo, hanno per lo più perduto il naturale colore e la loro consistenza medesima: essi sono molto friabili e di un bianco cretaceo che imbratta le mani, di maniera che sembra che siensi così trasformati per essersi volatilizzato il bitume. Allorchè il Boccone risguardò la terra fogliata di Melilli come un olio bituminoso concreto disposto strato a strato, ed analogo al litantrace, sembra che siasi ben apposto.

Digitized by Google

IV.

Ricerche anatomiche sulla struttura e classificazione della membrana interna vascolare del dott. Giovanni Gorgone, prof. interino di anatomia nella R. Università di Palermo (*).

Allorchè il celebre Antonio Scarpa promulgò la sua riforma per la legatura delle principali arterie degli arti, fondata sull' adesione della membrana interna di questi vasi, conservando intatte le tre tonache, allora si destò in me la curiosità, forse utile, a ricercare la struttura e classificazione della membrana interna di tutti i vasi. Le mie premure si accrebbero quando riscontrai varietà di opinioni sull' assunto, tanto fra gli antichi, come fra i più recenti e dotti scrittori. Infatti Galeno, che per quanto io so, è il primo che parla della terza tonaca delle arterie, la paragona per la sua tenuità ad una tela di aragno: Wieusseus la crede glandolare, perchè ha osservato nella sua faccia aderente un gran numero di glandole: secondo Boerave, Luduvig e molti antichi, essa è nervosa: Guillielmini ed altri citati da Senac, la suppongono tendinosa; e tendinea ed adiposa la chiama il Lancisi. Nicholis la denominò ligamentosa, Bichat scrive essere di tessitura particolare, ed inclina a crederla epidermica: lo Scarpa dice assolutamente la tunica interna delle arterie appartenere alle membrane sierose: Cloquet finalmente scrive esser tenuissima, fina, trasparente, affatto pri-

(*) Nel fascicolo XL del nostro Giornale si è dato breve ragguaglio di questa memoria del dott. Gorgone, e noi fedeli a ciò che promettemmo allora, stimiamo nostro debito qui inserirla perchè gli anatomici d' Europa conoscano in tutta l' estensione le fatiche dei nostri connazionali, e si facciano a rettificar le osservazioni che interessano la scienza.

Digitized by Google

va di fibre, liscia e come sierosa, che facilmente si rompe e si lacera; opinione adottata recentemente dal Beclard. La membrana interna delle vene non ha troppo fissata l'attenzione degli anatomici, ma tutti la credono più debole e lasca di quella delle arterie, che pel suo ripiegamento dà origine alle valvole. Finalmente quella interna de' vasi linfatici è stata considerata fina e trasparente, e non si è determinata con precisione la struttura della medesima.

Fra questa diversità di opinioni io considerava, che tutti i condotti, i quali trasmettono fluidi animali pregni di parti eterogenee, sono vestiti di membrane mucose, le quali sono bagnate di un materiale vischioso, che muco si chiama, da cui han ricevuto il nome; umore, che lubrificandone le pareti, serve a difenderle dall' impressione dell' estranee sostanze. Rifletteva poi meco, che tutti i vasi sono condotti anch' essi, i quali trasmettono gli umori bianchi, ed il sangue, che quantunque vivificato per mezzo dell' ematosi delle arterie, pur nondimeno, finchè non si scarica dei materiali delle secrezioni, è eterogeneo; carattere che nessun contrasta al sangue venoso ed alla linfa. Inoltre, siccome osservai, i vasi tutti bagnati nel loro interno da una intonacatura mucosa, la quale serve a guarentirli dal contatto di questi liquidi, osservazione autorizzata dal Sabatier, dal Portal, dal Boyer, da Bichat, dagli autori del *Dizionario Medico;* così formai sospetto fin d' allora, che la tunica interna vascolare appartenesse alla classe delle membrane mucose. Il sospetto però si cambiò per me in realtà, allorchè portai le mie vedute: 1° sull' organizzazione, 2° sulla disposizione, tragitto e rapporti, 3° sulle funzioni e sulle affezioni morbose di questa membrana: caratteri tutti che i resultamenti delle mie osservazioni, mi han fatto credere d' esser identici a quelli delle membrane mucose,

Digitized by Google

I. *Caratteri tirati dall' organizzazione.*

1° L' analogia è il mezzo che s'impiega nelle scienze naturali per dimostrare la natura d'una cosa, quando questa sfugge ai mezzi diretti; e trovandoci noi spesso in questa ultima circostanza, paragonar dobbiamo alcuni caratteri dell'organizzazione di questa membrana, che è l' oggetto delle nostre ricerche, a quelli delle altre conosciute secondo l'opinione degli anatomici, affinchè potessimo determinare la sua struttura, e darle un posto nella classificazione dell' anatomia generale. » Fra le membrane mucose e le altre, scrive il Bichat (1), vi è questa differenza essenziale sotto il rapporto della loro organizzazione interna, che sempre cioè esse risultano dall' insieme di molti foglietti fibrosi, non avendone giammai uno ». Per conoscere se questa proprietà apparteneva alla membrana vascolare, ho distaccato alcuni pezzi della membrana interna del seno sinistro e dritto del cuore, ed altri dell' aorta, della vena cava e del canale toracico (2). L' ho messi tutti in vasi separati a macerazione nell' acqua: dopo venti giorni ho trovato ch' erano ingrossati, opachi, imbevuti di liquido, conservando però la gradazione della loro spessezza come nello stato naturale: intanto senza molta pena, e coll' ajuto delle unghia l' ho divisi or in due, ed or in tre foglietti. Il canale toracico mi ha dato maggior fatica; poichè prima ho dovuto metterlo intiero a macerazione semplicemente aperto in tutto il suo tratto, dopo varii giorni la tunica esterna la separai dall' interna, e questa riposta nell' acqua, dopo dodici giorni si lasciò dividere con

(1) *Traité des membranes*, pag. 45.

(2) Bisogna considerare nella scala degli esseri, degli organi, dei tessuti classificati, il mezzo delle classi, non gli ultimi anelli per vederne distintamente i caratteri.

Digitized by Google

un poco di stento in due lamine. Replicate più volte queste esperienze, ho ottenuto sempre i medesimi risultamenti. Ecco l'essenziale carattere dell'organizzazione della membrana interna vascolare, analogo alle membrane mucose. Secondo l'opinione di Bichat (1), questi foglietti delle membrane mucose sono l'epidermide, il corpo papillare ed il corion. La prima non è ben dimostrata dall'arte nelle mucose: le infiammazioni l'hanno fatto conoscere, ma lo stesso Bichat non l'ha potuto osservare nemmeno in questi casi di flogosi. Però l'esposizione senza danno della superficie libera di queste membrane all'aria ed al contatto dei corpi eterogenei, ha fatto ammettere da tutti quasi i moderni l'esistenza dell'epidermide. Or riguardo alla vascolare chi non sa, che nelle amputazioni, ferite dei grossi vasi, nelle aperture dei sacchi aneurismatici, secondo l'antico metodo, nelle varie sperienze soprá gli animali viventi, la superficie interna dei vasi e in contatto coll'aria, cogl'istrumenti e coi corpi diversi, come fili, filaccia, agarico, spirito, ammoniaca, neve? Chi ignora che nelle legature dei grossi vasi con alcuni metodi, la tunica interna si rompe e si lacera? Or in tutti questi casi non sono suscitati per l'ordinario infiammazioni, le quali si fossero propagate a' vasi vicini, o a' grossi tronchi ed al cuore. Nè questo inconveniente si è giammai osservato nella malattia *bleu*, o nella varicella aneurismatica (2): ciò che avrebbe avuto luogo, se la membrana vascolare fosse stata sierosa, appunto come accade al peritoneo, alla pleura, alle borse sinoviali, quando sono in contatto

(1) *Anatomie générale*, tom. IV, p. 429; *Traitè des membranes*, loc. cit.

(2) Questa inalterabilità della membrana arteriosa interna e venosa quando è in contatto scambievolmente con questi fluidi, dimostra che la medesima è della stessa natura in amendue queste specie di vasi; solamente offre qualche modificazione negli uni e negli altri.

Digitized by Google

co' corpi stranieri. Dunque tra' foglietti che si dividono dopo la macerazione nella membrana interna vascolare si deve ammettere l'epiderme. Per queste ragioni si determinò forse il Bichat (1) a considerar la membrana interna delle arterie come epidermoica: opinione scusabile per le ragioni addotte, ma falsa per molti altri riguardi, come dimostrerò.

2° Il corpo papillare delle mucose scappa alle ricerche le più minute degli anatomici, quantunque si armassero di varii strumenti ottici: le sole proprietà lo fanno supporre, e le medesime colle leggi di analogia dovranno costringerci ad ammetterlo nella vascolare. In fatti, chi ignora che una gran quantità di plessi nervosi distribuisconsi al cuore, alle arterie ed alle vene? Si arrestano questi nervi alla superficie esteriore, non penetrano nell'interno, non sono essi destinati a formare il corpo papillare in quistione? Io son d'avviso, che i nervi i quali si ramificano sul cuore e sui vasi, e che derivano principalmente dal gran sistema dei ganglii e dal vago, si distribuiscono non solo alle pareti muscolari fin dove si possono accompagnare; ma le ultime diramazioni de' filetti più piccoli, si sparpagliano nella loro superficie interna, formano il corpo papillare in discorso, coverto dall'epidermide, come abbiam detto, per cui i vasi sentono con tatto organico per mezzo di questi nervi l'impressione de' fluidi, e servono gli altri distribuiti alla tunica muscolare ad eccitar le fibre, onde trasmettere questi fluidi medesimi. Il coraggio nasce in parte dalla coscienza fisica, dirò così, che si ha della vivacità del circolo, e dall'impressione organica piacevole e stimolante, che il sangue ben vivificato esercita su la membrana interna, la quale non potrebbe questa impressione medesima sentire, se fosse priva di corpo papillare: di più, negli aneurismi veri, che incomincia-

(1) Tom. II, pag. 291: *Anatomie générale.*

Digitized by Google

no dalla dilatazione della tunica interna, il dolor lieve che sul principio si avverte, non ha la sua sede in questa membrana. Quando dalla pelle si assorbono i veleni, son portati nel torrente della circolazione, oppure quando s' injettano negli animali viventi queste deleterie sostanze, o fluidi aeriformi, vanno in contatto colla membrana interna; or i deliquii, la spossatezza, la irregolarità del polso, i dolori atroci che immediatamente ne succedono, non derivano dal contatto del veleno col corpo papillare in discorso? Finalmente la irritabilità maggiore del cuore alla superficie interna, e la gran sensibilità della membrana interna dei vasi, come scrive lo stesso Bichat (1), non son dovute al corpo papillare?

3° Il corion delle mucose finalmente dà a queste membrane diversità di spessezza ne' varii punti del loro tragitto: così sono più spesse al palato, alla pituitaria, nelle gengive, più delicate allo stomaco, agl' intestini, poco distinte alla vescica, vescichetta del fiele, nei condotti escretorii, e sfuggon quasi all' osservazione nell' utero, trombe falloppiane ec. Or la tunica interna vascolare è molto densa al luogo delle valvole del cuore, spessa nel seno sinistro, meno densa al destro, marcata nell' aorta e nelle vene cave, meno nel canale toracico e nei grossi vasi, e va gradatamente scomparendo, finchè sfugge alle nostre ricerche, nei vasi di quarta o quinta divisione; e questa varia densità si deve al corion come nelle mucose (2). Intanto non contento di questo carattere, ho instituito alcuni esperimenti: ho diseccato più e più

(1) *Un fluide irritant, comme l' encre, une dissolution d' acide, le vin etc., produit une doleur très-vive, aussi forte que celle résultant de l' irritation des parties le plus sensibles, s' il faut au moins s' en rapporter aux cris, à l' agitation de l' animal, à l' instant où les fluides entrent dans la carotide.* Anat. générale, tom. II, pag. 312.

(2) V. Bichat, *Traité des membranes*, p. 55.

Digitized by Google

volte molti pezzi della membrana interna dei seni del cuore, e di quella dell' aorta e delle vene cave, e quando furon secchi divennero rigidi, e piegandosi crepitavano, particolarmente il pezzo del seno, perchè quello dell' aorta e della cava, più delicato, conservava in minor grado questa particolarità: queste medesime porzioni di membrana interna, secche e rigide, riposte nell' acqua riprendevano la loro pieghevolezza naturale. Messe a macerazione altre porzioni simili, prendevano l'aspetto mollaccio e fungoso, e resistevano in verità un poco di più alla macerazione medesima di alcune porzioni di membrana mucosa degl' intestini, che si decomposero prontamente; ma si alterarono quelle dei vasi nell' egual tempo che le membrane degli ureteri, e si ridussero in una specie di polpa. Ho esposto all' aria umida degli anfiteatri di Napoli il cuore ed i grossi vasi colle cavità aperte, la putrefazione dopo qualche tempo è incominciata dalla membrana interna, e l' aspetto che acquistò era verdognolo: ho bollito la suddetta membrana interna, che si aggrinzò e s' intenerì, ed acquistò un colore alquanto grigio: l' acqua dell' ebollizione era verdognola e si cambiò in bruno per mezzo dell' acido solforico. Queste proprietà sono eguali a quelle che Bichat ha osservato nel corion delle mucose (1), e come tale io lo giudico: e secondo il mio modo di vedere resta provato, che i foglietti della tunica vascolare, ottenuti dopo la macerazione, sono epidermide, corpo papillare e corion, che ne forma una gran parte come nelle mucose, giacchè l' epidermide ed il corpo papillare si suppongono esilissimi: perciò dalla struttura si rileva, che la medesima è membrana mucosa. Ma le glandole mucose, mi oppone taluno, che formano parte dell' organizzazione delle membrane dello stesso nome, non esistono nella vascolare. Io ho trovato nelle arterie da infiam-

(1) *Anat. générale*, tom. IV, pag. 429 e seg.

Digitized by Google

mazione affette, e propriamente nella cellulare intermedia alla tunica interna e media, alcuni picciolissimi corpicciuoli di figura di semi di fichi. Portal ha osservato delle concrezioni graniformi, ch' egli attribuisce all' ispessimento della sierosità che ammette in questa cellulare intermedia. Wieusseus finalmente, forse appoggiato alla medesima osservazione, chiamò la tunica interna glandolare. In ogni modo da uno stato morboso non voglio dedurne argomento certo, ma almen probabile per l' esistenza di dette glandole. Intanto perchè sfuggono alle nostre ricerche nello stato naturale, siamo autorizzati a negarle? Chi le ha mai trovato nell' utero dei condotti ejaculatori, nei dotti Stenoniani, Wartoniani, epatici, cistici, pancreatici, ureteri, trombe falloppiane, nei seni delle fosse nasali? L' esistenza del fluido mucoso, ancorchè in piccola quantità, basta sulle leggi di analogia per farci ammettere quella delle glandole; muco ch' è stato osservato nei vasi da molti e molti autori (1). Non ignoro che Bichat negò nei vasi l' esistenza di questo umore nello stato di vita (2). Per poter risolvere la questione, ho istituito alcuni esperimenti sopra i bruti: ho voluto allacciare la carotide primitiva dei cani al di sopra della sua origine, quindi situai un' altra legatura prima della sua biforcazione, e l' ho lasciata per quattr' ore circa: di poi ho aperto il vaso longitudinalmente per un gran tratto in mezzo alle due legature, e ritrovai sulla tunica interna poca quantità di un materiale vischioso e filante, insipido, inodoroso, trasparente, e raccolto alla meglio nel primo esperimento sopra un pezzetto di tavola, raschiando col dorso di un coltello sulla tunica interna, si diseccò col calore: al secondo esperimento, accumulato in pochissima quantità in vaso piccolo, non si disciolse nell' al-

(1) V. pag. 37.
(2) *Anat. générale*, tom. II, pag. 291.

Digitized by Google

cool. Raccolto finalmente nel terzo si sciolse con difficoltà nell' acqua, ed agitando la soluzione, faceva qualche bolla di schiuma, e versandovi dentro circa quindici gocce di acetato di piombo, ne successe la precipitazione. Sono queste tutte le proprietà al muco appartenenti. Ecco dunque, a mio credere, l' argomento migliore, che prova l' esistenza delle glandole mucose, e da questo fluido, che muco si chiama, prender deve la sua denominazione la membrana interna vascolare.

II. *Caratteri tirati dal tragitto e rapporti.*

Le membrane mucose hanno una superficie libera, bagnata di muco, in contatto coi corpi eterogenei; l' altra aderente per mezzo di cellulare ad uno strato muscoloso; la membrana interna vascolare ha la medesima disposizione: la superficie libera bagnata di muco, in contatto colla linfa, col chilo, col sangue venoso, coll' arterioso: l' altra aderente per mezzo di lasca cellulare alla tunica carnosa del cuore e di tutti i vasi, ed io ho separato con facilità per mezzo delle dita la tunica interna de' seni del cuore dalla parete carnosa, tanto lasca n' è l' unione per mezzo di fina cellulare, che si osserva ad occhio nudo. La superficie libera delle mucose presenta due specie di pieghe, le une inerenti alla struttura di queste membrane si osservano costantemente, qualunque sia lo stato di dilatazione, o di contrazione dell' organo; le altre sono accidentali, e non si osservano che nello stato di contrazione dell' organo medesimo: le prime sono il piloro e la valvola di Bauhino, le valvole conniventi ec. le seconde si sono osservate con esperienze sopra i bruti. Nei vasi si trovano costantemente le pieghe del primo genere, le valvole linfatiche, le venose, le tricuspidi, mitrali, semilunari; le specie di speroni, che si osservano nella biforcazione delle ar-

Digitized by Google

terie, ne sono irrefragabile prova, ed anco in alcuni luoghi, come all'aorta e nelle carotidi primitive, qualche volta ad occhio nudo, e spesso coll'ajuto del microscopio ho osservato delle specie di pieghe in direzione longitudinale. Le seconde si vedono tagliando un'arteria grossa negli animali, previa la legatura, come negli esperimenti citati ho potuto verificare, oppure nelle amputazioni guardando gli estremi delle arterie dopo la legatura, si scorgono pieghe longitudinali nella tunica interna. Inoltre le membrane mucose incominciano dalla pelle e terminano ordinariamente alla pelle, e son divise in due grandi superficie, *gastro-polmonale* l'una, *genito-orinaria* l'altra. Non si può credere con qualche fondamento, che la membrana mucosa vascolare abbia la medesima disposizione? Dessa incomincia dalla pelle e dalle mucose per mezzo de' linfatici, passa quindi nel dotto toracico, nella vena succlavia, nel sistema venoso, indi nell'arterioso, e finisce in ultimo per mezzo degli esalanti alla pelle ed alle mucose. Non si opponga a questa veduta, che gli esalanti finiscono egualmente nel sacco delle sierose, come gli assorbenti vi prendono origine, e perciò potrebbero essere da queste membrane foderate; giacchè le trombe falloppiane terminano del pari nel sacco del peritoneo, e fraditanto gli anatomici non si avvisarono di far discendere quest'ultima membrana a tapezzar le trombe, l'utero e la vagina. Le membrane sierose quando foderano alcuni organi, o alcune cavità si ripiegano dopo breve tratto sopra loro stesse, per non perdere l'essenziale carattere di sacchi senz'apertura, inoltre vestono sempre l'esterno degli organi, e non sono in contatto con corpi eterogenei. Or tutti questi essenziali caratteri verrebbero a perderli le membrane sierose, se s'intropiegassero a vestire i linfatici o gli esalanti, che ne nascono, e che vi terminano. Piuttosto la pelle esterna, e quella introflessa sono solite a tapezzare tutti quei condotti, che si aprono nel-

Digitized by Google

la loro superficie: or se questa è una disposizione costante, perchè negar vogliamo, che i linfatici e gli esalanti, i quali si aprono con bocche aperte sulla superficie cutanea e mucosa, non son da queste identiche membrane tapezzati? Questa, secondo il mio modo d'intendere, è la più probabile strada che la vascolare membrana interna percorre. Finalmente, volendo estendere più oltre i punti di analogia, non si può ugualmente dividere in due grandi superficie la mucosa vascolare, cioè in *linfatico-venosa* l'una, ed in *esalante-arteriosa* l'altra? La prima offre qualche modificazione per rapporto alla seconda, così quella è più lasca, meno soggetta all'ossificazione di questa, ed è più dilatabile: l'una è in contatto colla linfa ed il sangue venoso, l'altra coll'arterioso; ambedue comunicano fra loro con un estremo e coll'altro no. Ma questa diversità non impedisce di considerar identica la struttura, e permette di farne una divisione pel tragitto.

Mi farà taluno altra obbiezione, cioè che la membrana vascolare interna è sempre nei vasi in contatto, senza intermezzo di cellulare, con membrane fibrose, perchè quella media dei vasi è fibrosa anco nelle arterie, come ha provato Bichat. Rispondo facendo riflettere a costui, che l'opinione di Bichat è erronea, come lo ha ben dimostrato il chiarissimo Tommasini (1); ma voglio accordare per un momento che sia vera, nulla decide in contrario della mia opinione; poichè chi non sa, che nel laringe, trachea e bronchi, la mucosa membrana è in contatto con tessuti *fibro-cartilaginei*? Chi ignora che in tutti i dotti escretorii, la mucosa è in contatto per intermezzo di fina cellulare, con tessuti fibrosi, che formano il loro inviluppo esteriore? L'osservazione semplice poi basta per iscorgere la cellulare interposta fra le due tona-

(1) *Lezioni critiche di fisiologia e patologia*, vol. III.

Digitized by Google

che, nè si può credere che siano tenui fibre della media, perchè questa dopo la separazione resta eguale e liscia. Finalmente Haller, Portal, Boyer, Cloquet ammettono questa cellulare intermedia. La disposizione dunque ed i rapporti, come ancora l'origine ed il termine della vascolare interna membrana, sono analoghi a quelli delle membrane mucose.

III. *Caratteri tirati dalle funzioni ed affezioni morbose.*

1° Le membrane mucose difendono per mezzo dell'epidermide che si suppone esistere, e col muco di cui sono bagnate, le pareti dei tubi dall'urto dei corpi eterogenei, e facilitano per mezzo di questo umore il passaggio dei corpi medesimi. Nei vasi avviene lo stesso, perchè la membrana interna è liscia e bagnata da un'intonacatura mucosa, onde facilita il corso dei liquidi, e per mezzo dell'epidermide, che abbiam detto di esistere, difende i vasi medesimi dalla impressione dell'eterogenee e moltiplici sostanze, che giornalmente sono introdotte per via dell'assorbimento nel torrente della circolazione. Onde si può dire che il sistema cutaneo, il mucoso ed il mucoso vascolare sono formati dalla natura in modo a poter soffrire il contatto dei corpi eterogenei. Inoltre la superficie mucosa vascolare è uno degli emuntorii dell'economia, ed il muco che si caccia mercè delle secrezioni è un mezzo di decomposizione, e che serve a mantener l'equilibrio della nutrizione.

2° La simpatia della membrana mucosa colla pelle è manifesta. E non esiste simpatica communicazione tra quest'organo, e la vascolare mucosa? L'energia del polso, la vivacità della circolazione, le febbri *angioteniche* a tempo d'inverno, ed all'opposto la sposssatezza, la lentezza del circolo, la debolezza del polso e dei movimenti del cuore in està; non derivano

Digitized by Google

in parte dal rapporto della superficie cutanea e mucosa, colla vascolare mucosa? I rubefacienti, o altri stimoli applicati sulla pelle, accrescono in alcuni individui sensibili ed irritabili la vibrazione delle arterie. Le febbri angioteniche in seguito di retropulsione dell' esalazione cutanea e di flussi mucosi, di erpeti, di scabbie e la guarigione delle medesime, favorendo il madore della pelle, ed il richiamo dei flussi soppressi, non son argomento di simpatica comunicazione? Per comprovare maggiormente la mia asserti-va, fra i tanti casi che potrei rapportare, scelgo solamente quelli di scabbie retropulse, che si determinarono alla superficie interna dell' aorta, ove produssero l' eruzione scabbiosa, come l' autopsia dimostrò: osservazioni che il celebre Lancisi comunicò in una lettera ad Antonio Cocchi con queste parole: » *Ut autem paucis multa complectar, non dubito quin acris ille humor, qui in cute primum, deinde in thorace miliarem, quasi dixerim, labem induxerat, ac tuis quidem auxiliis utcumque curatus, a glandulari solum trachearum membrana sensim sine sensu discussus ac dissipatus fuerat, adhuc non levi ex parte internam tendineam adiposamque tunicam ipsius aortae, atque adeo ejusdemet cordis eadem miliari prurigine efficiat. Neque vero existimes conjectura dumtaxat me ad hoc asserendum perduci; nam plures habui hoc mali genere laborantes, qui subsistente paulatim intra cordis substantiam sanguine, auctaque inde hujus visceris mole, in ejusdem prolapsum inciderunt; tandemque qua distractis, qua compressis, erosis ac distruptis sanguiferis, lymphaticisque in pectore vasis decesserunt, in quorum mox cadaveribus comperi non solum cor ad bovilis magnitudinem auctum ac super diafragma decumbens, sed arteriam quoque magnam, forfice per longum apertam cum minuta*, eaque manifesta interioris tunicae scabie, *quod non sine admiratione doctissimis vi-*

ris, qui mecum aderant, et quibus id mali genus praedixeram, ostendi (1). »

3° Inoltre il *virus* sifilitico esulcera la membrana interna vascolare giusta le osservazioni del sullodato Scarpa (2), di Haller (3), di Morgagni (4), di Lancisi (5) e molti altri. Non è questa altra prova manifesta che la medesima sia mucosa? Questo *virus* attacca, è vero, tutte le parti bianche, e forse tutti gli organi, ma non esulcera che le mucose solamente, ed io non trovo registrati esempii di ulcerazione primitiva del peritoneo, delle pleure, dell' aracnoide, delle capsule sinoviali, o del tessuto fibroso prodotta dalla sifilide.

4° I polipi della membrana vascolare sono, è vero, grumi organizzati, ma aderenti fortemente, come scrive Corvisart, alle pareti dei vasi, ed io ho trovato per tre volte la continuazione della membrana interna dei ventricoli sulla superficie di cotesti polipi, i quali aveano la medesima levigatezza e colore di quella all' esterno, e molte appendici che si mescolavano colle colonne carnose e loro tendinucci. Questi polipi vascolari non sono per niente analoghi ai mucosi? Chi ha mai trovato nel cavo del peritoneo, delle pleure, dell' aracnoide, quando si è raccolto nel loro sacco del sangue, questi polipi sanguigni così aderenti alle loro pareti?

5° Negl' individui morti di febri angioteniche si è trovata la tunica interna infiammata. L'anno 1824 allorchè in Napoli lavorava in anatomia nella scuola dei travagli anatomici del prof. Papaleo, osservai nel mese di gennajo un cuore col pericardio che gli aderiva, e la tunica interna nelle due curvature dell' aorta,

(1) V. Sydenam, *Oper. med.*, tom. II.
(2) *Sull' aneurisma riflessioni ed ossservazioni anatomiche chirurgiche*, in-f p. 20 e seg.
(3) *Opusc. Pathol.*, obs. XXII.
(4) *De sedib. et causis morb.*, epist. XXIII.
(5) *De aneurism.*, proposit. 30, 31, 32.

Digitized by Google

rossa, ingrossata e come fungosa. In un altro cadavere la superficie esteriore del cuore suppurata ed esulcerata, particolarmente a dritta, e l'interna tunica infiammata ed ingrossata. Nel mese di marzo dello stesso anno ho trovato in un soggetto atletico con cuore bovino, il doppio più grande dello stato naturale. Aperte le sue cavità ed i grossi vasi, presentò la membrana interna sviluppatissima, e la superficie libera molle, fungosa e come vellutata. Il Desault (1), trovò in alcune arterie la tunica interna spessa, col tessuto mollaccio, tumefatto e di color porporino. Or non son questi gli effetti delle infiammazioni mucose, ossia dei catarri? (2). Se la membrana vascolare è sierosa, come scrive Scarpa ed altri moderni, perchè non si osservano le *pseudo-membrane* nella stessa, come in questa classe frequentemente si trovano? Nel sistema vascolare finalmente vi è il moto antiperistaltico come nella maggior parte dei tubi tapezzati di mucosa, così l'emorragie dei pezzi inferiori delle arterie troncate, i salassi delle vene ed il maggior flusso qualche volta quando si scioglie la legatura, il moto retrogrado dei linfatici, quello dei capillari per effetto delle passioni deprimenti, lo provano ad evidenza. Questo movimento è dovuto in parte alla tunica interna. Non vi è qui altro chiaro punto di analogia colle mucose?

Mi oppongono: 1° che la tunica interna vascolare si ossifica, ciò che non accade nelle mucose. Rispondo a questa prima obbiezione, che il processo dell'ossificazione ha luogo in ogni parte soggetta all'infiammazione, ed è considerato dai moderni come un esito di questa malattia; solamente maggior o minor facili-

(1) *Journ. de médic. de Paris*, tom. II, pag. 141.

(2) L'infiammazione della tunica interna vascolare osservata da quasi tutti i pratici moderni fa ammettere in questa membrana la sensibilità oscura almeno e la contrattilità organica, la composizione e decomposizione, l'esalazione e l'assorbimento. Perciò non è epidermoica come inclina a credere Bichat.

Digitized by Google

tà all'ossificazione si osserva in alcune parti piuttosto che nelle altre. Ma poi non sono rari, nè infrequenti gli esempii di ossificazioni avvenute nelle membrane mucose. Infatti Bailli dice aver veduto un esempio o due di concrezione ossea nella membrana interna degl'intestini, egli ha veduto così un'aderenza tra due porzioni d'intestini convertite in osso. Varii pezzi intieri del polmone si sono trovati ossificati, come rapporta Bayle, e le cellule del parenchima di questo viscere sono tapezzate di mucosa. Alcuni feti interamente ossificati si osservarono, come si legge nelle opere di Lonis, di Lieuteaud, di Portal, e perciò le membrane mucose completamente ossificate. Le pareti della vescichetta del fiele trovò Grandchamp dell'intutto ossificate; e Meyer, Verdier e Portal hanno osservato l'utero in parte, o in tutto ossificato, per cui la membrana interna mucosa ha sofferto la medesima metamorfosi: e poi non sono infrequenti nelle varie porzioni della pelle queste ossificazioni, e le mucose sono una modificazione, una dipendenza della pelle medesima; e siccome la interna vascolare membrana offre un tessuto in generale più serrato delle mucose, così si avvicina al cutaneo involucro, e forse impronta da questo il carattere dell'ossificazione. Ecco risoluta la prima questione co' fatti.

2° Oppongono in secondo luogo, che la tunica interna vascolare aderisce quando è in contatto con sè medesima, e le mucose non hanno questa proprietà. Ma la tunica interna aderisce senza rompersi? Non procurava Jones col suo metodo la rottura della tunica interna per avere l'adesione? Non pende attualmente la questione sul novello metodo dell'adesione senza romperne le tonache, tra i celebri Scarpa e Vacca? In tutti gli operati col nuovo metodo dello Scarpa nell'ospedale degl'incurabili nel tempo che io dimorai in Napoli, si osservarono sempre le pareti arteriose rotte ed esulcerate. Or se ha luogo la rottura

Digitized by Google

anco quando lieve è la pressione, purchè perduri per un certo tempo, accade nella tunica interna vascolare ciò che succede alla congiuntiva esulcerata, per cui ha luogo il *simblefaro* o l'*anchiloblefaro*, ed al prepuzio, ed alla vagina ulcerata per cui succede la fimosi, o l'oclusione. Ma se questa ulcerazione, lacerazione, rottura, o incisione non ha luogo, l'adesione della tunica interna vascolare, non si verifica, o almeno vi dev'essere l'intermezzo di altri corpi per poter aver luogo, come sono i grumi sanguigni, i quali si organizzano, ed acquistano dei rapporti e delle comunicazioni coi vasi della tunica interna.

3° Dicono in terzo luogo, che quando nei vasi non vi passa più sangue si obliterano interamente, e diventano ligamentosi: ciò non succede nei tubi vestiti di mucosa. Questa è una mera asserzione, e per rigettarla basta riferire quanto al proposito scrive il solo Portal(1). » Il restringimento degl'intestini può essere sì completo, che le loro pareti aderiscono fra esse, ed allora sembrano formare piuttosto un ligamento che un canale: la loro coalizione è stata qualche volta sì completa, che non si sarebbe potuto farvi passare la più piccola penna. Questa specie di obliterazione sì funesta è stata osservata negl'individui, che aveano provato dissenterie, e che avean avuto delle ferite al canale intestinale ». In un altro luogo (2), così si esprime: » Un uomo che morì d'iscuria, e di cui ho fatto fare l'apertura del corpo, avea la vescica sì ristretta, che la sua cavità era quasi obliterata, le sue pareti eran callose, e la sua apertura nel canale dell'uretra obliterata. »

4° La tunica interna delle arterie, ripetono tutti, si rompe colla massima facilità quando si legano questi vasi, o si distendono: ma nelle mucose ciò non ha

(1) *Anatomie médical.*, tom. V, pag. 254.
(2) Alla pag. 392.

Digitized by Google

luogo. Quest' altra è anche semplice supposizione, perchè avendo io legato gli ureteri dei cani all'istesso grado di un' arteria, la tunica interna si è trovata rotta, e sui cadaveri, legando i dutti escretori, la tunica interna si rompe egualmente.

5° Finalmente la trasparenza, si dice, e la delicatezza sono caratteri essenziali, che han fatto determinare alcuni anatomici moderni ed il celebre Scarpa a considerarla come sierosa. Ma io mi permetto di far riflettere all' anatomico italiano, che la mucosa dei seni è più fina e trasparente dell' aracnoide, che la congiuntiva ha la medesima proprietà, o finalmente che la mucosa di tutti i dutti escretorii rassomiglia perfettamente alla vascolare. Con qual fondamento egli la crede sierosa? Essa è situata all' interno non all' esterno dei vasi; non presenta un sacco senza apertura; si espone senza danno al contatto dell' aria e dei corpi stranieri; non è bagnata di siero ma di muco, e questo non serve a facilitare i movimenti dell' organo, ma ad agevolare il progresso del sangue e della linfa, ed a difendere i vasi dal contatto di questi fluidi: dunque non è sierosa.

I caratteri tutti tirati dall' organizzazione, dal tragitto, dalle funzioni e dalle affezioni della medesima, dimostrano, secondo la mia opinione, di essere membrana mucosa identica perfettamente a quella, che veste tutti i condotti escretorii. Del resto, queste osservazioni e queste vedute, che mi appartengono, le sottopongo al giudizio dei dotti: io le accarezzo perchè mie, ma essi l' esamineranno senza prevenzione e senza spirito di partito o di superiorità: l' amor proprio mi ha potuto far travedere negli esperimenti: gli anatomici che hanno il coltello alle mani li ripeteranno, e confermeranno la mia opinione trovandoli veri, la rigetteranno con fatti contrarii, se i miei son falsi. In ogni modo richiamo la loro attenzione sopra questo punto di anatomia generale, ch' io credo interes-

Digitized by Google

sante, giacchè se si determinerà la natura mucosa della membrana interna delle arterie, nuove conseguenze ricavar si possono per la legatura di questi vasi. Si dovranno allora esaminare con maggior sagacità le seguenti questioni.

1° È capace di adesione la tunica interna delle arterie senza rompersi?

2° Sono i grumi che si formano, e si organizzano al di sopra ed al di sotto della legatura, quelli che obliterano l'arteria, o piuttosto la pretesa adesione?

3° Se ha luogo l'obliterazione per mezzo dei grumi, in quanto tempo essi si formano?

4° Quanto ne hanno di bisogno per consolidarsi ed opporsi alla colonna del sangue, che viene ad urtarli?

5° Qual è il modo di loro organizzazione, ed il rapporto che acquistano colla membrana interna?

6° Per ultimo, qual è il miglior metodo che può favorire la formazione di questi grumi, e la loro organizzazione per non temere l'emorragie secondarie?

Questioni simili si possono risolvere, dopo che si riconosce la natura mucosa della tunica interna dei vasi, ed allora nuove vedute nosologiche, e terapeutiche potrebbero aver luogo per le vascolari malattie.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V.

Sulla diversità del gusto in letteratura, e sul romanzo di Goethe.

La diversità del gusto presso i differenti popoli offre a primo tratto un bizzarro fenomeno, e che par quasi inspiegabile. Ciò nondimeno pochi problemi vi ha di cui sia più facile lo scioglimento: di fatto, s'egli è pur vero che il fondo dell'umana natura sia essenzialmente lo stesso in tutti i luoghi, non lo è meno che alcune circostanze particolari abbiano dovuto diversamente modificarlo e produrre quella varietà di tratti che caratterizza la fisonomia d'ogni nazione. Perchè si rinvenga la spiegazione di questa apparente contraddizione, deesi studiar dunque il più o meno rapido andamento seguito dai popoli nella carriera della civilizzazione; la forma del governo; i rapporti con le vicine contrade; la direzione dei travagli, determinata in generale dalle proprietà del suolo e dalla natura del clima; finalmente e soprattutto, il carattere delle prime opere che han servito di modelli, o il genere di merito che ha svegliato dapprima la publica ammirazione e la vanità nazionale.

Egli è da osservare, che i progressi del gusto e della civilizzazione sono presso a poco uniformi, e possono le più volte dividersi in periodi, il cui ordine e successione offrono in generale una sensibile analogia. Se, nel corso naturale delle cose, le tribù selvatiche dal-

Digitized by Google

la vita di cacciatori passano alla pastorale, per coltivar da poi l'agricoltura e darsi finalmente al commercio e all'industria, la serie non comparisce meno invariabile nell'istoria delle lettere e delle arti. Nelle lettere costantemente si vede che la poesia precede la prosa, le leggende maravigliose vanno innanzi all'istoria critica, e la esagerazione dei sentimenti alla veridica espressione della natura. Le arti d'imitazione han principio dalla grossolanità delle forme; distinguonsi da poi per l'ostentazione di un fastoso lavoro, che si esercita primieramente in proporzioni gigantesche e più appresso in minuti dettagli prodigati senza discernimento; e non avviene, se non dopo tutti siffatti traviamenti, che giungano essi a riprodurre la semplice e graziosa immagine della realtà.

Nel novero delle circostanze, che modificano il gusto presso i differenti popoli, abbiamo messo in prima linea la rapidità più o meno grande del lor cammino nella carriera della civilizzazione: da tale ineguaglianza ne consiegue, che un popolo avrà in dispregio i suoi vicini, avvegnachè ammiran eglino oggidì ciò che i suoi maggiori ammirarono un tempo, mentrechè dal suo canto egli è esposto al ridicolo per cagione dei gusti, che divideranno inevitabilmente i discendenti di coloro che lo schernivano. Le altre cagioni da noi di sopra indicate, par che richiedano una più profonda disamina; ma, in realtà non riesce più malagevole il provare la loro esistenza, e spiegare la loro azione. In fatti, quando un pesante despotismo, stabilito col mezzo della superstizione o semplicemente dalla forza, ha gravato su di un popolo nascente, come presso la maggior parte delle nazioni dell'Asia, o che alcune poco numerose tribù e di origine diversa, sonosi trovate nella necessità di lottar senza fine, sia per difendere la loro libertà, sia per impadronirsi della superiorità, come già nell'antica Grecia; allorchè l'ambizione e le facoltà di ciascheduno individuo so-

Digitized by Google

no state avvincolate dallo stabilimento di *caste*, che segnan dei limiti da non potersi oltrepassare, siccome nell' India e nell' Egitto, o che tutti i cittadini possono adempiere egualmente tutte le funzioni e pretendere a vicenda agli onori, siccome presso gl' Inglesi; allorchè la guerra si è l' unica occupazione del popolo, come nell' infanzia di Roma, ovvero che un' immensa popolazione, negli agi di una eterna pace, e ridotta a de' travagli meccanici, come nella Cina, è inutile il dire che sì fatte differenze affettino possentemente il carattere delle arti, e che il gusto nazionale venga doppiamente modificato dalla influenza de' sentimenti che sviluppa l' educazione e che l' esercizio rafforza. Tuttavolta, la più possente di queste cagioni si è forse il carattere particolare delle prime opere, che eccitarono la pubblica ammirazione, dove, per esempio, i primi scrittori d' una nazione si sono distinti per una grave e maestosa regolarità, per una certa semplicità studiata di composizione e di stile, avverrà naturalmente che il gusto nazionale sarà diretto da una critica sospettosa nella valutazione di queste qualità speciali, e che accoglierà freddamente il merito della naturalezza e della invenzione, se vi trovi un mescuglio d' irregolarità e di rozzezza. Dove, all' opposto, la superiorità dei patriarchi della letteratura si è manifestata per la varietà e il movimento della composizione, pel fuoco e la verità de' sentimenti, allora queste qualità, non ostante il difetto di correzione e di convenienza che potrebbe alterarne la purezza, diverranno la misura del genio nazionale, e la elegante regolarità sì affettata dalle altre scuole verrà riguardata come il più sicuro mezzo di cadere nella monotonia.

Tale si è, a parer nostro, la inevitabile influenza del carattere particolare dei primi loro scrittori, sul gusto dei popoli; non sapremmo però concepire che così gravi differenze unicamente dipendano dalla organizzazione puramente accidentale d' alquanti individui.

Digitized by Google

Niun dubbio che il gusto nazionale dell' Inghilterra e della Francia diverso non fosse di quello che è oggigiorno, se Shakespeare fosse stato francese, e se Boileau e Racine scritto avessero in inglese; ma non crediamo egualmente che Shakespeare avesse potuto esser francese, e siamo ben persuasi che il suo genio, come quello di parecchi scrittori originali, ha dovuto essere possentemente modificato dalle circostanze morali e politiche del paese che gli ha veduti nascere. Egli è ben chiaro che la sola forza della natura renduto non avrebbe il nostro gran tragico atto a produrre gli stessi capolavori dov' egli fosse nato e nutrito fra i Chinesi o i Peruviani.

Queste considerazioni generali, la di cui evidenza salta agli occhi di tutti ne' casi estremi, possono solamente venir contese, allorchè esistono dei grandi rapporti fra le circostanze che sono concorse alla formazione del gusto. E però, che i Giapponesi e gl' Irochesi non abbiano verun rapporto con esso noi, nulla ci par più naturale; ma che le nazioni dell' Europa, formate dal mescuglio delle medesime razze, educate nella medesima ammirazione degli esemplari classici e nello rispetto medesimo pei capi d'opera dell' antichità, applicate ai medesimi travagli, unite tra loro pei rapporti del commercio, e che formano, per così dire, una sola famiglia, offrono cotanto sensibili differenze, non che nella superiorità relativa delle produzioni loro, ma eziandio negli elementi che costituiscono la loro gloria, questa strana diversità offre un problema, la di cui soluzione presenta più difficoltà.

Egli è principalmente tra il gusto che domina in Inghilterra e quello dei Francesi, che si è voluto stabilire un parallelo, e sebbene lo spirito di rivalità che divide le due nazioni, siasi abusato delle apparenze per andar oltre alla realtà, confessar fa d' uopo che, sotto questo rapporto, v' ha tra noi ed i nostri vicini delle essenziali diversità. Dove si riguardino sotto

Digitized by Google

il più generale punto di vista, può dirsi che i Francesi vengano più colpiti dai difetti e meno penetrati delle bellezze; più innamorati dell' arte e meno ammiratori della natura; più sensibili al merito delle difficoltà superate che a quella forza del genio che impedisce di riconoscerle; meno avidi di vive emozioni e più inclinati di qualsisia altro popolo, all' infuori forse dei Cinesi, a non riconoscere altre regole di gusto, tranne quelle ch' elli han potuto mettere in pratica, e a limitare l' impero dell' intelligenza umana alle regioni ch' essi hanno esplorato. I principii dei due popoli sono stati, nel corso di quest' ultimi anni, il soggetto di una grave contesa, sottomessa al giudizio dell' Europa letteraria: noi crediamo che il definitivo risultato sia stato favorevole agl' Inglesi, e che la Francia si è veduta nell' obbligo di sacrificare una gran parte di sue pretensioni. È bisogna attribuir meno questo risultato agli argomenti de' campioni della nostra letteratura che alle circostanze politiche, le quali hanno costretto gl' ingegnosi nostri vicini di entrare più spesso che fatto non lo avessero insino ai nostri dì, in relazione co' popoli che li circondano, e a familiarizzarsi ancora colle svariate forme che adottar può il genio.

Cercando di stabilire d' una precisa maniera le differenze ch' esistono tra noi e i Francesi, non abbiamo ragionato ancora di quelle che ci distinguono dagli Alemanni; e la lettura dell' opera così strana (1) che abbiamo sotto agli occhi, nel suggerirci alcune riflessioni che abbiamo fatto precedere, ci ha ispirato un

(1) Queste eccellenti considerazioni del N. A. *Sulla diversità del gusto in letteratura* precedono il lunghissimo estratto ch' egli fa del romanzo di *Goethe*, intitolato: *Il maestro Guglielmo*, che dal tedesco venne tradotto in inglese. Noi, lasciato da parte il sunto di quel romanzo, come inutile al nostro proposito, ci siamo contentati di riferire soltanto il giudizio che dà sennatamente l' A. in generale sul gusto degli Alemanni, de' Francesi e degl' Inglesi in fatto di letteratura. *N. del trad.*

Digitized by Google

sentimento di così vivo e profondo disgusto, che disperiamo spiegarlo di una soddisfacente maniera, pel mezzo de' principii che abbiamo stabiliti finora. Gli Alemanni sono in generale di accordo a riguardarla come la migliore opera del primo dei loro scrittori. Ella è dessa ai loro occhi quella che offre più d' originalità, varietà ed invenzione, quella in somma che meglio caratterizza l' autore e la sua nazione. Questo giudizio, che noi abbiamo accolto con una rispettosa fede, mentrechè eccitava nel più alto grado la nostra curiosità, c' imponeva insieme una religiosa attenzione. A dir vero, noi non abbiamo letto che la traduzione il cui titolo va innanzi a questo articolo; ma dessa è l' opera di un ammiratore dichiarato, d' un uomo che, nella sua prefazione, dà prova di un ben distinto talento, e in tutta l' opera d' una profonda conoscenza delle due lingue che fanno la base del suo lavoro. È pressochè inutile lo avvertire i nostri lettori che noi prenderemo per sola regola del nostro giudizio, i nostri principii di gusto e la propria nostra maniera di sentire, e che lungi che io pretenda dettare ai critici d' oltra Reno ciò che pensar debbono del loro autore favorito, ci proponiamo semplicemente di far conoscere, con tutta la convenevole decenza, l' opinion nostra non che quella della più parte dei nostri compatriotti, intorno a questo *capo-lavoro* del genio tedesco.

Noi cominceremo dal dichiarare, che non sapremmo in veruna guisa essere a parte di questa idolatria dei Tedeschi, nemmeno comprendere a qual titolo questa produzione meriti l' ammirazione o la stima. Parci al contrario, dopo il più maturo esame, un modello d' assurdità, d' inconvenienza, di trivialità e d' affettazione, e sebbene una gran forza d' invenzione, assai tratti brillanti e bei modi descrittivi di grande vigoria sieno di qualche peso nella bilancia, è ai nostri occhi sì lontana dalla perfezione, che la riguardiamo dal principio

Digitized by Google

al fine, come un opera contro tutti i principii del gusto e contra tutte le regole della composizione. Quando, per avventura, il lettore sfugga le dispute di mestiero, il grossolano gergo e lo sfrontato libertinaggio degli attori ambulanti, dei buffoni e dei mimi, personaggi principali del romanzo, egli è costretto ad ascoltare continuamente l' oscuro e furbesco linguaggio della più corrotta canaglia. Ogni avvenimento e ciascun personaggio presentano o un enimma o una stravaganza, e non pertanto, malgrado la trivialità dell' intrigo e la grossolanità dei sentimenti, questa composizione in niuna parte produce l' illusione della realtà, e pressochè sempre alcun che di falso e di fantastico.

Non è certamente facile lo spiegare tante irregolarità, nè, dopo un sì strano risultato, stabilire una intelligibile teoria. Ciò non ostante, per quanto possiamo indovinarlo, questa bizzarria del gusto tedesco deesi attribuire in parte alla inesperienza di questo popolo datosi di recente alla letteratura, ed allo stato dell' Europa, dacchè si è egli avventurato per la prima volta nella carriera delle lettere, come ancora allo stato della società in così vasto paese, e alla condizione poco elevata degli scrittori e della maggior parte dei lettori.

I Tedeschi, comechè forniti di una gran forza d' immaginazione e d' entusiasmo, han negletto per due secoli la loro letteratura nazionale, e non si erano distinti che per la erudizione. Bastava loro il comporre enormi trattati latini sulla giurisprudenza e la teologia, ovvero voluminosi commentarii di autori classici. Stanchi tuttavolta alla fine di fare in tal guisa, senza veruna gloria, il profitto della erudizione europea, risolvettero di dare al mondo, per mezzo di creazioni originali, la misura del loro genio. Presa una volta così fatta risoluzione, la loro principale premura fu di mettersi in guardia contro il rimprovero di servile imitazione dei classici: lo che avrebbe sentito

troppo la vecchia scuola, e, a provare la loro *originalità*, dovevan eglino cadere necessariamente nell'eccesso opposto, e trattare argomenti dell'intutto moderni, per stabilire vie meglio la indipendenza loro, e mostrarsi superiori alla pedanteria delle regole dell'antichità. Parecchi di questi nuovi liberali presero a modelli i Francesi, ed impegnaronsi colla maggiore serietà del mondo *a divenire vivaci*. E però composero piccoli pezzi di galanteria in uno stile, al quale noi avremo la generosità di non apporre alcun titolo. Pur ciò non ostante cotesta maniera formava un contrasto ben risentito col gusto generale della nazione, perchè trovasse molti partigiani, e il più gran numero degli scrittori si rivolse naturalmente dal canto nostro, per iscegliervi delle guide e de' modelli. V'ha di fatto più rapporto nello genio delle due nazioni, e i nostri grandi scrittori hanno incontrastabilmente il merito di essere più originali e meno *classici* dei Francesi; e ciò non ostante (noi lo diciamo a malincuore) i cattivi modelli non sono in Inghilterra più rari che i buoni, ed i migliori sono eziandio pericolosi pei novizii e gli audaci imitatori. Ei ne avvenne che la preferenza dei Tedeschi cadette su' più cattivi e scelse nei migliori ciò che eravi di più difettoso. Shakespeare fu sibbene ammirato, ma assai più ne' delirii della sua immaginazione, nella sua scorretta arditezza e nelle sue stranezze, che nella infinita sagacità e quella esattezza del buon senso, che compensano le sue stravaganze, o in quella delicata tenerezza e quella semplicità di sentimento, che sì semplicemente va unita all'ardimento delle sue immagini ed alla sublimità del suo stile. Shakespeare era quindi un rivale assai formidabile, e benchè Schiller abbia osato, non senza gloria, venire a gara con quel maraviglioso genio, con altri rivali però dovette misurarsi la folla de' suoi compatriotti. La pretensiosa assurdità, l'affettata bizzarria, la impertinente famigliarità, lo stile interrotto e la esagerazione sentimentale di

Digitized by Google

Tristano Shandy: le insipide moralità, i minuti dettagli, e le interminabili agonie di Richardson, le vulgari avventure e le teorie senza profondità e sodezza di Giov. Boucle ed altri scrittori caduti in dimenticanza, trovar dovevano più di grazia agli occhi loro. Ecco dove rincontravano essi della originalità, del fracasso, dell' invenzione e soprattutto il merito di non esser classico. Inoltre, sì fatti autori piccavano vivamente la loro curiosità per l' oscurità del linguaggio, e bisogna confessare ancora che l' ardimentosa rapidità delle loro transizioni escludeva la monotonia, e che essi promettevano di far giocare la sensibilità meno attiva per la violenza delle emozioni da loro eccitate continovamente e senza pietà. Tali erano le bellezze di che andavano in cerca i scrittori tedeschi, e non lasciavano di adottarle e di aggiungervi nuove grazie. Per finire di determinare il loro dritto di proprietà su queste ricchezze ad imprestito, alle nostre stravaganze accoppiavan eglino una certa dose delle vecchie loro visioni filosofiche e della loro nebbiosa metafisica, a questo mescuglio univano parecchie teorie molto strane, e condivano il tutto di copiose dissertazioni sulla morale e le belle arti. Oltracciò non facevansi più scrupolo di comparazioni ridicole, tratte per lo più da obbietti bassi o disgustosi; troppo ancor fortunate quando trovavansi pressochè giuste, e che non accrescevano la oscurità che dissipar dovevano.

Coteste considerazioni spiegano molto bene, a parer nostro, l' assurdità, il disordine e l' affettazione delle opere di cui parliamo; ma resta ancora una qualità distintiva di cui non abbiamo renduta ragione, cioè una spezie particolare di *volgarità* che va unita a tutte le concezioni loro, e costituisce forse ciò che v' ha di più disgustoso nel carattere delle loro opere. Noi non sapremmo far conoscere questa mal' avventurosa particolarità in altra guisa, se non col dire ch' essa sia quella trivialità prosaica dei buoni e pacifici contadini, u-

Digitized by Google

nicamente occupati a soddisfare materialmente i loro grossolani appetiti. Egli è certo che non si degnarono mai gli scrittori di provvedere ai naturali bisogni dei loro eroi con una così minuta condiscendenza come i romanzieri tedeschi.

Le loro più interessanti rimembranze di gioventù si rivolgono a spedizioni gastronomiche, contro le buone guardie di cucina. Il catalogo dettagliato di tutto ciò che si è consumato per la bocca, forma il necessario compimento delle scene più appassionate; le dolcezze d'una buona compagnia sarebbero incomplete senza la bottiglia di vecchio vino e la merenda. I loro savii rendono oracoli col bicchiere alle mani, e 'l più caldo innamorato trova nuove ragioni alla sua idolatria, al vedere le pomate e i pettini della sua donna, e le tracce delle di lei mode. In somma, questi umilianti bisogni della natura, che tutti gli autori, il cui fine si è di toccare il cuore e commuovere la fantasia, nascondono premurosamente ai nostri sguardi, vengono messi in prospettiva con una sorta di ostentazione da ogni sentimentale scrittore dell' Alemagna.

G. B.

(*Révue d' Edimbourg, 1825*).

Digitized by Google

VI.

Lettera inedita del fu ch. P. D. Salvatore di Blasi ab. cassinese, al sig. can. Zucchini prof. di agricoltura in Firenze (*).

Ven. sig. Canonico

Il piacere, che a me di presenza sin dacchè ebbi l'onore e la sorte di conoscervi, e poi replicatamente per via del comune amico il degno abate don Giovanni d'Angelo, mostrato avete di aver distinta notizia degli antichi vasi d'argilla, che io acquistato in quel mezzo secolo, dacchè ebbe origine il museo del mio gregoriano monistero di S. Martino non so, se per l'amore verso la vostra patria debba in parte scemarsi dall'udire da me ciò che vi sembrerà un paradosso, cioè che a tali vasi non solo dal volgo, ma altresì da alcuni letterati malamente siasi dato, e dassi il nome di *Etruschi*. Sapendo io però, che i veri dotti uomini più della patria amano la verità, e che al lume della ragione spo-

(*) Questa lettera, che per la prima volta viene ora alla luce, assicura al dotto autore la gloria di essere stato il primo tra gli eruditi ad oppugnare la pretensione de' Toscani, di dare privativamente il nome di *Etruschi* a' vasi figurati d'argilla, e a indurre fra gli antiquarii il costume di appellarli *greco-sicoli*, rivendicando così alla Sicilia l'onore di aver dati all'arte sì preziosi lavori; siccome noi, fondati su di buone ragioni e prima che avessimo conoscenza di questo scritto del di Blasi, avanzammo con sicurezza nel *Prospetto* del giornale tomo I, a c. 120. Il manuscritto originale della presente lettera ci è stato comunicato dalla gentilezza del sig. can. *Giovanni d'Angelo*, il quale per la sua amicizia e famigliarità coll'erudito autore, ha la fortuna di possedere molte inedite produzioni del medesimo, e di più altri letterati ch'erano seco lui in commercio di lettere e di utili cognizioni in fatto di archeologia principalmente e di storia sicula. *N. dell'edit.*

Digitized by Google

gliansi agevolmente dei pregiudizii, bevuti senz' alcun esame sin dall' infanzia, sono a servirvi con questo foglio, scrivendovi famigliarmente, e somministrando alla penna ciò che in quest' età cadente può suggerirmi la memoria.

Circa l' anno 43 del testè decorso secolo XVIII portatomi con un mio compagno, e col comune nostro maestro e allora priore del monistero di S. Martino p. don Giuseppe Antonio Requesens (poi abate ed indi vescovo di Siracusa) ad ammirare una raccolta di antichità e di storia naturale, che da non molti anni aveano fatto i pp. della compagnia di Gesù nel lor collegio degli studii di questa capitale Palermo, alla quale, ad imitazione di simili antiche raccolte fatte dai principi, o da' privati nelle principali provincie e città di Europa, ed anche nella nostra città di Catania, in Taormina ed in qualche altra erasi dato il nome di Museo, che altrove chiamasi ora Galleria ora Istituto, tal piacere in quella varietà di cose co' miei compagni incontrai, che sin da quel punto invaghendocene ci determinammo, malgrado tutti gli ostacoli, che ci si presentarono alla mente, e le gravi difficoltà dell' impresa, a tentare anche noi di cercare da pertutto simili merci, per potere un giorno, s' era possibile, dopo un corso di secoli avere il mio monistero di S. Martino, tra tant' altri pregi quello di conservare dei monumenti degni di esser veduti e ammirati da' continui forestieri, ed esservi un tempo il museo martiniano. Figuratevi in quel fuoco dell' età giovanile, qual potè essere non solo di noi, ma di tutti gli altri religiosi di quel monistero, a' quali avevamo narrato le maraviglie da noi vedute, la premura di cominciare ad usar diligenze per ricercare ovunque con danaro, o con industrie, o con preghiere quanto d' interessante, di pregevole, di non comune potea rinvenirsi e così farne acquisto. M' incontrai, per buona sorte in que' giorni, in un dotto prete, per nome Domenico Schiavo, indi

Digitized by Google

canonico della cattedrale nostra, il quale oltre di aver bastante cognizione dell' antiquaria, avea da' nostri Bocconi, Cupani, Lagusi ed altri cavate le notizie di tutte le pietre, le conchiglie, le petrificazioni, i frutti di mare, o a dire in breve, tutto ciò, che si appartiene alla storia naturale e che ritrovasi ne' diversi luoghi della Sicilia; ciò, che mi facilitava non solo ad arricchir questo ramo del museo, ma a somministrarne a' dilettanti dell' Europa, de' quali ne riportava in cambio le produzioni de' lor paesi. E mi ricordo a tal proposito, la bella raccolta di cristallizzazioni e di rarissime pietre avuta in quei primi tempi dalla Toscana, cioè dall' eruditissimo cav. Baillou, che dimorava in Firenze, e che fu poco dapoi chiamato in Vienna per esercitare in questi studi dilettevoli l' allor fanciullo Giuseppe II, primogenito dell' immortale Maria Teresa di Austria. Fu anche allora un fortunato evento quello di dover fuori la porta nuova di Palermo, nella strada di Monreale, erigersi a regie spese quel magnifico edificio dell' Albergo de' Poveri; poichè nello scavarsi in quel luogo per gettarvi le fondamenta, un' infinità di nicchie sepolcrali trovaronsi piene zeppe di antichi vasi di creta d' ogni forma, per lo più figurati, de' quali con industrie, e con regali qualche porzione ne ottenni, essendovi insieme allora i gesuiti, che avevano eguale impegno per nobilitar con tali monumenti il loro museo. Di questi ed altri molti, ch' erano ne' palagi de' nobili e nelle case de' dilettanti privati, e di che potei in quei primi tempi far acquisto, fu mio pensiero quello di farne al più presto le incisioni in rame, per poter mandarne facilmente le figure a nuovi corrispondenti antiquarii, e di molti di essi darne o la illustrazione, o almeno il rapporto in istampa. Accadde appunto dopo qualche tempo, la congiuntura opportuna di darsi al pubblico due nuove opere, una col titolo di *Memorie per la storia letteraria di Sicilia*, di cui si pubblicaron solo due tomi, l' altra di un primo volume di *Sag-*

Digitized by Google

gi di dissertazioni dell' accademia palermitana del Buongusto. Nella prima, che contenea varie erudite lettere di diversi, fu da me dato saggio di una forma di Priapo, che aveva trovato e acquistato nella città di Girgenti, come altresì di due idoletti, o amorini in oro, e di varii pezzi in creta con quadrighe, iscrizioni, gutti, lucerne, vasetti lunghi, detti volgarmente lacrimatorii, su de' quali anche nelle nostre accademie, o altri dotti uomini, o ancor io ne avea recitato le spiegazioni; nella prima raccolta dell' accademia del Buongusto vi furono tre dissertazioni sopra tre, anzi quattro bellissimi monumenti del lodato mio museo di S. Martino, una sopra un vaso figurato rappresentante le cistefore di Cerere, scritta dall' erudito ab. don Gaetano Barbaraci, che fu indi canonico della nostra metropolitana di Palermo; la seconda sopra due scifi suggellati, fatta dal sullodato ab. Domenico Schiavo (1), la terza, da me prima recitata nella detta accademia del Buongusto, e indi pubblicata in quel tomo.

Per parlarvi di questa, fu allora mio pensiero non solo il descriverne le figure, e 'l darne il mio giudizio, che con valide ragioni provai, che da una faccia un ospite era ricevuto in casa di una donna, e dall' altra era egli condotto al bagno: solita attenzione che faceasi comunemente a' viaggiatori, ma altresì il far vedere non esservi alcun rilevante motivo, per cui

(1) D' uno di questi scifi suggellati, nel cui centro v' ha la figura d' un' antica medaglia di Siracusa, il simile fu trovato dal cav. Hamilton in Capua, com' egli dice nella pag. 27 del tom. II dell' opera sua, che qui appresso vi accennerò con queste parole: *La representation exacte d' une medaille de Syracuse avec une tête de Ceres entourè de dauphins, qui se trouve sur une patere de terre nouvellement decouverte dans une sepulcre aupres de Capoue, et qui est en ma possession, ainsi qu' un autre vase de la même espèce, qui est aù museum de Londres, semblent fournir une preuve, que ces especes de vases ont etè executés par des artistes grecs, comme l' ont eté sans contredit les belles medailles de Syracuse.*

Digitized by Google

si fosse dato o si desse tuttora a questi antichi vasi d'argilla figurati il nome di etruschi, quando se n'era negli scorsi tempi trovata quantità, e se ne trovava un'infinità tuttora in Sicilia, e certo di miglior disegno, di più fina creta e di più perfetta pittura, nelle antiche tombe che accidentalmente si aprivano; luogo ove non avevano mai avuto comando, abitazione, soggiorno gli Etruschi; senza ora riflettere, che, e le medaglie e gl'idoli, ed ogni altro pezzo di antichità di quella nazione è di una foggia affatto imperfetta e sgraziata, che fa noja a vederla. Oltre tant'altre prove del mio assunto, tra le quali voglio rammentarvi soltanto quella delle iscrizioni greche, che in parecchi di essi si vedono, addussi allora l'attestato, o sia la confessione di tre letterati toscani, cioè del p. Pancrazio, teatino noto per la dotta opera dell'Antichità di Sicilia, cortonese, del sig. Salvatore barone Ettore, virtuoso incisore romano, ch'era appunto quegli, che in compagnia del Pancrazio era andato in giro per tutta la Sicilia, e ne faceva i rami, stabilitosi in Girgenti ove è il maggior numero dei templi antichi, e finalmente del dottiss. sig. Antonfrancesco Gori. Essendo i due primi quì presenti, non occorreva altro che l'osservare i vasi di questo regno, per assicurare com'essi fecero, che i più be' vasi, che avevano quì veduto spesso, recentemente cavati dagli antichi sepolcri, erano pregevolissimi, e nella pittura assai più belli di quei della Toscana, il terzo però, che per essere lontano non potea darne il saggio, se non sopra i disegni, che da me allora e da altri prima gli si erano mandati con lettera dei 4 gennajo del 1749, meco si congratulava che avessi fatto *io una scoverta sì bella, ed una matura riflessione, che i vasi greco-sicoli, che sono in qualche copia*, diceva egli, *in cotesti musei, differiscono dalla maniera etrusca, e tale è il vaso di cui ella mi favorì il disegno*. Soggiungeva poi, che avendo avuto anni prima dal suo amico p. Lupi gesui-

ta, i disegni di due vasi, avea cominciato a ravvisarvi non so che di varietà di maniera di pittura, non totalmente simile agli altri vasi trovati nella Toscana, ma che non potea farne giudizio senza vederne molti, locchè era a lui difficile, non così a me che in tanti musei della Sicilia ne avrei trovato abbondanza e potea di leggieri farne il confronto.

Questa mia scoperta è stata posteriormente confermata da altri valentuomini, che han dovuto parlare di sì fatti vasi, ma senza che abbiano probabilmente avuto a mano quel tomo dell'accademia del Buongusto, e quindi quella mia dissertazione; e soltanto trovo, ch'essendosi in Milano nella stamperia dell'imperial monastero di s. Ambrogio de' pp. cisterciensi nel 1789 stampata la *Storia delle arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkelmann, tradotta dal tedesco con note*, dopo essersi detto nel tom. I al cap. IV pag. 142 e seguenti, che tai vasi dipinti *generalmente vasi etruschi si dicono*, si soggiunge; *i primi a così chiamarli furono Buonaroti e Gorì, ma questi due toscani troppo si lasciarono guidare dall' amor della patria nell' attribuire quelle opere agli etruschi;* e addotte indi le loro ragioni si dice: *l' autorità del Gorì non è altronde quì d' alcun peso. Egli non mai uscito da Firenze sua patria, non ha potuto cogli occhi proprii vedere ed esaminare, se non poche fra le vetuste opere dell' arte.* A questa diceria gli editori han soggiunto in piede questa nota: *il Gorì sebben a stento, pur alla fine si è ricreduto di questa sua opinione. Fu egli convinto dagli argomenti addottigli in una lettera* (non le altero perchè son parole loro) *dal dotto monaco cassinese p. di Blasi siciliano, alla quale con un' altra de' 4 gennajo del 1749 rispondendo ammette vasi greco-siculi differenti dalla maniera etrusca, e tale fra gli altri riconosce un bel vaso figurato, esistente nel museo del monistero martiniano di Palermo, dato poi alla luce e illustrato dallo stesso di Blasi* (Dissert. V, vol. I;

Digitized by Google

Saggi di diss. dell' Acc. Palerm.). Del resto, senzachè sapesse la mia scoverta, della quale han fatto solo memoria gli editori, che vi han fatte le note, disse il detto scrittore, dopo avere esaminato e impugnato le ragioni de' Toscani: *un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro di quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato l' indicarne alcuni, ch' effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti.* Ed al contrario per credere quei vasi opera greca, così dice: *l' argomento, che per ascrivere agli artisti greci i summentovati lavori, si trae dalle iscrizioni e dal disegno medesimo, anche dove le iscrizioni mancano, vien confermato.... da' vasi di simil maniera e d' egual lavoro ritrovati in Sicilia.* Indi riferisce tanto le collezioni di tali vasi di Sicilia fatti in Roma, in Napoli e nella stessa Sicilia, che vennero alla di lui conoscenza, quanto i luoghi di quest' isola, ove si trovano e si sono ne' diversi tempi dissotterrati. Ma tanto intorno a quelle collezioni, quanto intorno agli indicati luoghi vi sarebbe oggi molto da aggiungere e da correggere. Vi parlerò solo de' due musei, uno de' gesuiti oggi reale, l' altro di S. Martino, de' quali non ebbe cognizione allora il Winkelmann, il quale nell' altra sua opera, che ha per titolo: *Monumenti antichi inediti* al cap. III del trattato preliminare pag. XXXIX così dice: *Fra le opere, che volgarmente vengono riputate per etrusche, sono i vasi di terra cotta e dipinti, alcuni de' quali si pubblicano in quest' opera, cavati dalla raccolta che di essi trovasi nella Biblioteca Vaticana, e da quella del sig. Mengs, celebre dipintore. Essendochè il disegno di molte figure in quelli espresse sia simile a quello delle patere etrusche di bronzo, è stata attribuita per patria anche a questi vasi l' Etruria, i quali dovrebbono più tosto dirsi vasi campani. Imperciocchè la maggior parte, se pur non tutti quelli de' quali si ha contezza, si sono dissotterrati nella*

Digitized by Google

Campania e nella Magna-Grecia, e particolarmente negli antichi sepolcri intorno alla città di Nola, e nel sito dell' antica Capua, onde non è maraviglia, se ve ne ha alcuni con caratteri greci. Fin qui l' autore, il quale non avea forse ancora potuto far confronto di tali vasi. Infatti segue appresso a dire, che *essendo stato assicurato da persone di non dubbia fede, che vasi di quest' ultima sorte* (cioè figurati) *sieno stati dissotterrati nelle vicinanze di Viterbo, ed intorno a Corneto nell' antico agro di Tarquene, i quali in conseguenza sarebbero di fattura etrusca, voglio ammettere, che vi sia della conformità fra vasi dell' uno e dell' altro paese, ma in quanto allo stile del disegno, del figurato e della dipintura, di cui questi vasi erano ornati, non avendoli veduti, non posso darne giudizio.* Aggiunge appresso: *l' idea poi del disegno degli stessi vasi campani, e l' assomiglianza con quello degli artefici etruschi è stata comunemente formata sopra le pitture de' vasi più odorosi; talchè questa somiglianza si ristringe a quella, che si osserva fra le più mediocri pitture di essi con le figure delle sole patere estrusche, e non si può applicare ad altri monumenti etruschi. Imperocchè il carattere generale delle figure dipinte in quei vasi è la sveltezza, peccando alcune nel soverchio, come quelle, che più del solito son lunghe e scarnite; ciò ch' è l' opposito del risentito, e del caricato del disegno etrusco.* Ma lasciamo ora il Vinkelmann, il quale benchè col suo gran talento e colla sua gran pratica vi riconoscea in detti vasi tutti i segni d' esser lavoro greco e non etrusco, pure temendo di opporsi al comune errore del volgo, e forse de' letterati di chiamarli etruschi, non volle espressamente dichiararli greci. Udiamo cosa ne dica il sig. cav. Hamilton nella celebre opera che ha per titolo: *Recueil des Gravures d' apres des vases antiques, la plus part d' un ouvrage grecque trouvés dans les tombeaux dans le royaume des deux Siciles.... tirées du cabi-*

Digitized by Google

net de monsieur le chavalier Hamilton etc. Ivi nel tomo I, nel discorso al lettore pag. 9, così scrive: *Plusieurs de ces vases ont eté regardés comme etrusques, et publiés comme tels par Dempster, Gori, Passeri, le comte de Caylus, Montfaucon et autres, et les peintures qui s' y trouvent, ont etè jugées plutôt comme les premiers essais de l' art grossier et dans son enfance, tandis que quelques uns sont reallement des chefs d' œuvre de l' art arrivée a sa perfection;* e dopo la pag. 15, in cui molto parla di quelli vasi, adducendo anche i due Buonaroti e Gori, ch' essendo toscani han creduto fare onore alla lor patria chiamandoli etruschi, per l' invenzione di queste opere eleganti dell' arte, e che sono stati a chiusi occhi seguiti da una infinità di autori, che hanno addotta questa opinione; soggiunge, che anch' egli, quando incominciò a far la prima collezione di tali vasi, che adornano oggi il museo britannico, avea la stessa idea degli altri; ma poi un famoso vaso di quella raccolta, sul quale era rappresentato Antifate re dei Lestrigoni alla caccia d' un cignale, e vi si vedeano in caratteri greci antichi, e nella maniera appellata *Boustrophedon*, che non fu più usata cinquecent' anni prima dell' era cristiana, i nomi di detto re e de' suoi compagni, il quale vaso era stato cavato da un sepolcro dell' antica Capua, gli fe' sicuramente giudicare, che quell' opera era realmente d' origine greca, quando, se non faceasi riflessione alle dette lettere, si sarebbe creduta etrusca; conchiude poi: *Je suis persuadé, que la plus part des vases de ce genre qui sont repandus dans les differents museum de l' Europe, ont etè trouvés dans le royaume des deux Siciles:* e adducendone alcune collezioni così dice: *Mais le plus fort argument contre les ecrivains toscans, se tire des superbes vases, qui ont etè trouvés, et que l' on conserve en Sicile, ils sont exactement semblables aux plus beaux de ceux, qui ont etè déterrés dans les environs de Naples, et*

Digitized by Google

lors qui ils ont des inscriptions, elles sont toujours en caractères grecs, et jamais en lettres etrusques: on sait d' ailleurs qu' il n' y a aucun vestige qui indique, que les etrusques ayent jamais formé aucun etablissement en Sicile. Nel tom. II nell' avviso al lettore p. 5 così dice: *L' opinion, que y' ai mise en avant dans le primiere volume sur ce, que ces vases sont grecs, et non pas etrusques, a eté pleinement justifiè et par les dernieres découvertes faites en Athenes, et dans l' isle de Milo, où l' on trouve dans les tombeaux d' anciens vases parfaitement semblables à ceux, qu' on trouve dans le royaume de Naples et en Sicile. Je me souviens d' avoir montrè, il y a biens des années, a l' abbè Vinkelmann quelques figures sur les vâses de ma premiere collection tres superieures en elegance à toutes celles, qu' on ait jamais vues sur les monuments etrusques; cette circostance, les inscriptions grecques, l' architecture ont convaincu ce savant antiquaire que dans le fait cette espece des vases est grecque, et que c' est à tort qu' on les croit etrusques;* e alla pag. 7. *C' est une circostance fort singuliere, que les vases trouvés en Grece, et dans le royaume de deux Siciles se ressemblent si parfaitement a l' egard de leurs formes, de la qualitè de l' argile, dont ils sont faits, et des figures.* Ma già sembra certo d' essere persuasi gli antiquarii, che malamente finora si sono chiamati etruschi cotesti vasi, e tali li dicono come una opinione del volgo, in quella maniera, con che il dotto monsig. Passeri, vicario di Pesaro (uomo per altro infatuato per sostenere estruschi i suddetti vasi, che ne fa una lunga dissertazione sul principio del tom. I del *Museum etruscum* stampato dal Gori) chiama del volgo quel nome di *lacrimatorii* dato a quei vasetti di creta, di vetro ed anche di alabastro e di legno, stretti, lunghi e col fondo rotondo dicendo: *ut vulgus jocatur.* In fatti, in quest' anno si è stampata in Venezia un' opera col seguente titolo: *Serie di pitture copiata da celebri vasi antichi, detti volgarmente etruschi ec.*

Sarà continuato.

Digitized by Google

VII.

Sopra i Reali Sepolcri del Duomo di Monreale; Memoria del p. don GIOVAN BATTISTA TARALLO, *canonico cassinese del medesimo Duomo.*

Cinque erano gli avelli reali della dinastia dei Normanni eretti nel tempio di Monreale (1). Tre di marmo bianco, uno di un masso di porfido, e di lastre di questa pietra era il quinto. Stavano tre situati nell' ala destra del tempio, che corrisponde alla sinistra di chi entra, ed in quella parte della chiesa, detta comunemente il *Tè*, appoggiando dalla parte di dietro al muro settentrionale, mentre da quella dinanzi erano sostenuti da mezze colonne (2). Eretti gli altri due nel mezzo dell' opposto lato del *Tè*, hanno sinora una mutilata esistenza. Erano sepolti nei primi tre la regina Margarita, ed i suoi figli Ruggieri ed Enrico, e negli altri i due re Guglielmi I° e II.° Noi cominceremo a parlare di quelli dell' ala destra del tempio e nominatamente di quello di Ruggieri, che seguiva appunto l' altare di s. Ludovico IX° re di Francia.

Ruggieri primogenito di Guglielmo I° e di Margarita era nato nel 1152, ed ancor fanciullo di anni 4 ebbe dal padre il ducato di Puglia (3). Molto somi-

(1) Non parleremo delle sepolture del principe Alberto, e della principessa Maria Amalia, fratello il primo e figlia l' altra di S. M. Francesco I, perchè non appartengono a quella dinastia, e perchè esistono nella cappella del p. s. Benedetto, che non forma parte del disegno della chiesa.

(2) Lungo il medesimo sito eranvi altri due avelli, che racchiudevano le ossa di cinque prelati di questa chiesa, dei quali non faremo parola, perchè non appartengono al nostro assunto.

(3) Pirri *Chr. Reg. Sic.*, p. 21, edit. Pan. 1733. - Giann. *Stor. di Nap.*, lib. XII, § 2.

Digitized by Google

gliava nell'indole ai suoi augusti antenati, di cui portava il nome, e ciò tanto lo rendeva caro ai Siciliani, che in un tumulto popolare sotto il governo del padre fu proclamato re (1). L' invida falce della morte troncò nei teneri anni il filo de' suoi giorni, e benchè siano discordi gli storici circa il modo della sua morte, pure tutti convengono, che cessò di vivere di anni nove nel 1161, quantunque non ci dicano nè il giorno nè il mese della sua morte (2). Tace ancora la storia in qual luogo sia stato seppellito il suo corpo, ma, s' è lecito giudicarne dal costume della corte di quel tempo, possiamo presumere, che sia stato sepolto nella cappella reale di santa Maria Maddalena, ove si trovavano tumulati i cadaveri di molti principi e principesse della dinastía normanna (3). Edificato in seguito il tempio di Monreale dal fratello Guglielmo II°, le sue ossa furono trasportate in questa nuova cattedrale, in un tumulo di marmo bianco, lungo palmi 8 e alto sino al coperchio palmi 2 e un terzo. Le dimensioni di questo tumulo, oltremodo eccedenti per il corpo di un fanciullo di nove anni, ci dan luogo a sospettare, che per altro cadavere di uomo maturo sia stato costruito. Non è però agevole di decidere qual personaggio vi sia stato tumulato. Se la espressione dell' epitafio *quondam tempore patris*, si volesse pigliare in un senso in verità poco latino, ma forse

(1) Faz. *De Reb. Sic.*, dec. II, lib. VII, c. 3. - Pir. *l. c.*, p. 21. Giann. l. XII, c. 2. - Di Blasi *St. Civ.*, t. V, lib. VII, sez. III, p. 76.

(2) Pir. *l. c.* - Del Giud. *Stor. della chiesa di Monreale*, p. 81. - Di Bl. *l. c.*

(3) Contigua alla vecchia cattedrale di Palermo la regina Albina moglie del re Ruggieri edificò la chiesa di s. Maria Maddalena, perchè in essa si seppellissero i cadaveri reali. Fu poi questa chiesa demolita nel 1187 da Gualterio II arcivescovo di Palermo per edificare la nuova cattedrale, ottenutone il permesso da Guglielmo II. Ved. *Chr. Reg. Sic.*, p. 187, ed il diploma nella notizia della chiesa di Palermo p. 111.

Digitized by Google

perdonabile all'ignoranza del secolo duodecimo, cioè riferendosi, non già alla parola *Dux*, da cui veramente è retta, ma alla parola *tumulus*, potrebbe allora inferirsi, che in questo tumulo vi sia stato sepolto il padre, e che rimasto vuoto per essersi trasferito il suo cadavere in Monreale nel sarcofago di porfido, servì poscia per riporvi le ossa del figlio Ruggieri. Qualunque del resto sia stato il suo primario destino, era la sua lastra dinanzi lavorata con strie ondeggianti. Nel mezzo vi si vedeva scolpito un delfino in un' ancora intorcigliato, ed ai lati mostravansi due donne mature coperte di vesti colle mani sulle spalle di due genii ignudi. Giusto al di sotto la finestra, che corrispondeva sopra del detto tumulo, si legge sinora l' epitafio, non già scolpito come dice Lello (1), seguito dall' abate del Giudice (2), ma fatto a musaico con piccole pietre nere in campo d' oro:

Hic tua Rogeri Dux quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris.
Undecies centum; decies sex his magis anno
Migras post Christum natum sub Herode tyranno.
Jungeris hic fratri, princeps Henrice, sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque modestia vultus,
Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem pius induit agnus.
Det requiem natis, et matri rex pietatis,
Teque beet fatis rex unica spes tribulatis;
Rex cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis rex par Wilielme beatis.

Le lettere di questo epitafio e del seguente ancora, benchè abbiano un contorno rustico, sono pure per lo più regolari. Si scostano un poco più dalla moderna calligrafia le lettere A, D, E, G, H, M, N, T, U, ma ciò non ostante appartengono all'alfabeto romano

(1) *Stor. della chiesa di Monreale*, p. 34.
(2) *Loc. cit.*, p. 32.

Digitized by Google

o sia latino, e si potranno tutte riscontrare nella tavola XX del nuovo trattato di diplomatica di due pp. Maurini, la quale esibisce i caratteri latini sino al secolo XVI° (1).

Riguardo al metro poi, questa iscrizione è formata di dodici versi esametri, gli ultimi quattro de' quali, in cui il primo emistichio rima col secondo, sono dai poeti detti Leonini da Leonio canonico di Parigi, il quale nel secolo XII°, benchè non li avesse inventati, pure si mostrò molto abile in questo genere di poesia (2). Gli altri otto poi sono rimati di due in due, e simili all' altra iscrizione. Noi non entreremo nella spinosa controversia, qual nazione sia stata la prima a far uso delle rime; volentieri su di ciò ci rimettiamo a quanto dottamente ne hanno scritto il Muratori (3), il Tiraboschi (4), ed altri autori, che direttamente o indirettamente hanno trattato tal questione. Solo diremo, che sebbene non possa negarsi che si rinvenga qualche esempio di versi rimati nei poeti del secolo di Augusto, come in Orazio (5)

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.

in Properzio

Non, non humani sunt partus talia dona,
Ista decem menses non peperere bona.

ed in altri: pure bisogna convenire, che le poesie rimate degli autori del secolo d' oro non erano lunghi componimenti, ma soli distici, e forse anche prodotti dal caso e non dall' arte, e che fu questo più tosto un costume dei secoli bassi e barbarici. Il proposto Muratori (6), benchè fa risalire la rima alla fine del

(1) *Nouv. Traité de Dipl.*, t. II, p. 312.
(2) *Du Cange Glos. ad hoc Verb. Lexic. sept. ling. ibidem.*
(3) *Ant. Ital.*, diss. 40.
(4) *St. della Lett.*, lib. IV, c. 4.
(5) *De Art. Poet.*, v. 99.
(6) *Ant. Ital.*, diss. 40.

Digitized by Google

secolo VI°, pure confessa che più frequenti esempii se ne incontrano dal secolo IX° in poi, ed a questo appartiene il saggio di poesia latina rimata, il più antico fra quelli conservatici dal p. Martene (1) attribuita a Carlo Magno. Questo stile di verseggiare in latino con rime s'introdusse in Monte Casino nel secolo X°, secondo scrive il sig. Grossi (2), il quale ce n'ha pubblicato alcuni saggi di quattro in quattro versi, e di due in due; e siccome in quel secolo la scuola di Monte Casino era segnalata e distinta (3), potremo dunque verisimilmente fissare a quell'epoca ancora l'introduzione di questa maniera di verseggiare nella nostra Sicilia. Si conservò lo stesso stile nei secoli seguenti sino al risorgimento delle lettere, come si potrà vedere nei frammenti pubblicatici da Mabillon (4), Martene (5), Muratori (6) e Grossi (7). Da tutto ciò possiamo conchiuderne, che nel secolo XII° in che fu scritto l'epitafio di cui si tratta, era uno stile comunemente adottato di verseggiare in latino con rime e che l'autore volle uniformarsi al gusto della sua età componendo questa iscrizione, e la seguente ancora con versi rimati di due in due.

Passando dalle rime al senso dell'epitafio, desso ci conduce a fare alcune riflessioni per dilucidarne alquanti punti di storia. Non ci dà luogo a dubitare primariamente dell'anno, in cui morì il duca Ruggieri, mentre chiaramente ce lo addita il terzo verso: *undecies centum, decies sex his magis anno*, cioè 1161. L'espressione poi che siegue, *Jungeris hic fratri, princeps Henrice sepultus*, fa sospettare all'ab. del Giudi-

(1) *Vet. Script. Coll.*, t. VI, p. 814.
(2) *Bibl. di M. Cas.*, p. 176 e seg.
(3) Giann. *St. Civ. di Nap.*, lib. X, cap. XI.
(4) *Mus. Ital. - Analect. - Ann. Bened.*
(5) *Vet. Script. Coll. - Thes. Anecd.*
(6) *Rer. Ital. Script.*
(7) *Bibl. di M. Cas.*

Digitized by Google

ce (1), che i due fratelli Ruggieri ed Enrico fossero tumulati nel medesimo sepolcro, ma egli stesso confessa, che il Lello opina essere i due principi in differenti avelli, e tale espressione indicare l'indentità della chiesa più presto, che quella del sepolcro. Possiamo noi accertare l'opinione del Lello, e togliere il dubbio dell'ab. del Giudice, poichè nel 1811, quando si fece la traslazione delle ossa in dette tombe esistenti, quelle dei due fratelli si trovarono in differenti sepolcri. Segna di più questo epitafio l'anno della morte del principe Enrico espresso in quei versi, *mille decem decies, decies septem datus annus te tollit post, quam carnem pius induit agnus*, un doppio senso potrebbe darsi all'espressione *datus*. Se volesse prendersi nel significato di aggiunto, come l'intendono Pirri e l'ab. del Giudice, allora la morte sarebbe accaduta nel 1171. Se però volesse prendersi nel senso disegnato, come l'hanno concepito il Lello ed il Pellegrini, sarebbe stata allora nel 1170. Lasciando per ora indecisa questa data, ne torneremo a parlare più a lungo nelle notizie biografiche del principe Enrico. Dall'espressione finalmente del secondo verso, *tumulo contermina matris*, e dai voti che fa l'autore in vantaggio dei figli e della madre nel nono verso, *det requiem natis et matri rex pietatis*, possiamo stabilire che questi sepolcri di Ruggieri, di Enrico e di Margarita furono contemporaneamente eretti dopo la morte della madre, cioè dopo il 1183, e quì ci duole di dover dissentire dal chiarissimo monsignore Francesco Testa(2), il quale asserisce, senza addurci veruna autorità o ragione, che i cadaveri di Guglielmo I°, di Ruggieri ed Enrico furono trasportati in Monreale dalla regina Margarita nel 1175, ciò che si oppone alle cennate espressioni, se pur non si volesse inverisimilmente suppor-

(1) *Loc. cit.*, p. 82.
(2) *De Vit. Guil. II*, p. 215.

Digitized by Google

re, che l'iscrizione vi sia stata apposta circa dieci anni dopo.

Seguiva il detto sepolcro di Ruggieri l'altro del fratello Enrico principe di Capua. Era egli ultimo figlio di Guglielmo I° e di Margarita. Per disposizione testamentaria del padre ebbe nel 1166 il principato di Capua (1), di cui qualche anno avanti avea ottenuto il titolo (2). Il Pirri (3) ce lo dipinge, come un giovinetto pieno di spirito e di coraggio. Accompagnando esso il fratello in un viaggio per oltremare, ammalossi; onde fu obbligato a portarsi direttamente a Salerno, perchè indi si trasferisse in Palermo. In quella città, scrive monsignore Testa, finì di vivere questo principe di anni 13 (4); ma dando a Palermo l'onore di aver raccolti gli ultimi suoi sospiri il Muratori (5), il Giannone (6), il Pirri (7) e l'abate di Blasi (8), appoggiati all'autorità di Romualdo Salernitano (9) e dell'anonimo cassinese (10). Nel giorno 16 giugno fissano la sua morte il Salernitano e l'emortuale cassinese, seguiti dal Caruso, e dal proposto Muratori, benchè altri autori la pospongano sino al 19. Non così facilmente però si può sciogliere il problema dell'anno della sua morte. Il Salernitano e l'anonimo cassinese (11), seguiti da molti fra i moderni (12), la fissano nel 1172, ed a questo anno corrisponde l'indizione quinta segna-

(1) Pir. *Chr.*, p. 21. - Testa, *loc. cit.*, p. 20. - Di Bl. *l. c.*, p. 114.
(2) Giann. lib. XII, c. 4. - Di Bl., p. 114.
(3) *Loc. cit.*
(4) *Loc. cit.*, p. 198.
(5) *Ann. d' Ital.*, ab. 1172.
(6) *St. di Nap.*, lib. XIII, p. 91.
(7) *Loc. cit.*, p. 21.
(8) *Loc. cit.*, p. 228.
(9) *Chr.*, p. 876, *apud* Car. *Bibl. Hist.*, t. II.
(10) *Chr. apud* Car. *Bibl. Hist.*, t. I.
(11) *Ll. cc.*
(12) Mur. Carus. Giann. Di Bl.

Digitized by Google

ta dal primo. I due versi intanto dell'epitafio surriferito:

Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem prus induit agnus

par che volessero anticiparla di uno o di due anni. Sembra al dotto Camillo Pellegrini nelle note all'anonimo cassinese (1) di aver tolto di mezzo questa differenza, e di poter combinare l'epitafio co' due mentovati contemporanei, supponendo che l'autore siciliano dell'epitafio avesse seguito un'era particolare a questa isola, che prevenivà di due anni l'era comune abbracciata dal Salernitano e dell'anonimo cassinese, e corrobora la sua opinione coll'esempio dell'epitafio apposto al tumulo di Ruggieri in Palermo, in cui dicesi morto nel 1152, quando altronde non si dubita che cessò di vivere nel 1154. Ma intanto il paracronismo che suppone il Pellegrini, par che non possa aver luogo nel nostro caso, poichè nel medesimo epitafio è segnata la morte del fratello secondo l'era cristiana comune; non vi è dunque ragione, perchè seguire lo stesso autore nella medesima iscrizione un'era per la morte di Ruggieri, ed un'altra per quella di Enrico. Par dunque che si dovesse ricorrere ad una svista del poeta, il quale, obbligato a scrivere questo epitafio dopo il 1183, cioè più di undici anni dopo la morte del principe, non ben si ricordò dell'anno della medesima. Nell'impossibilità di sciogliere bisogna tagliare il nodo, e parecchie volte in verità occorrono nella cronologia delle differenze, che non si possono appianare senza avere ricorso ad uno sbaglio del meno autorevole scrittore.

Il cadavere di questo principe fu sepolto nella cappella reale di s. Maria Maddalena, presso il sepolcro del re Ruggieri suo avolo (2). Dopo il 1183 final-

(1) Nota 69 *apud* Mur. *Rer. It. Script.* t. V, p. 69.
(2) Testa, *l. c.* pag. 19. - Di Bl. *l. c.*, p. 228.

Digitized by Google

mente, come sopra abbiamo stabilito, trasportate furono le sue ossa in questa cattedrale, e riposte in un sarcofago di marmo bianco, lungo palmi sei e mezzo, e alto sino al coperchio palmi due. La lastra dinanzi era striata a onde come quella del fratello. Nel mezzo in un rotondo presentava il busto di una donna ammantata con un involto nella mano; in ambi i lati vi era poi scolpito un lione che sbranava un cavallo.

Si vedeva in ultimo l'avello della madre di questi due principi, che sarebbe stato il primo per coloro, che entravano in chiesa. La regina Margarita era figlia di Garzia II° re di Navarra (1). Questa principessa spagnuola sposò nel 1150 Guglielmo I°, erede della corona di Sicilia. Alla morte del marito fu lasciata tutrice del figlio e governatrice del regno (2). Mostrò tutta la cura per l'educazione del piccolo re Guglielmo II°, al quale oggetto fe' ella venire dalla Francia Pietro de Blois, comunemente chiamato Blesense (3). Fu una donna di sagace ingegno, che seppe sempre dominare nella corte, e col marito, e col figlio (4). Il monistero di Maniace dell'ordine di san Benedetto alle falde dell'Etna, e l'altro di monache del ss. Salvadore di s. Marco, presso la terra di questo nome, dalla regina Margarita eretti (5), sono i più certi monumenti della sua pietà e beneficenza (6). Questa sovrana cessò di vivere in Palermo il primo agosto del 1183, e secondo Pirri nell'anno cinquantesi-

(1) Pir. *l. c.*, p. 21. - Testa, p. 16.
(2) Pir. *l. c.* - Testa, p. 21. - Di Bl., p. 114.
(3) Pir. p. 22. - Testa, p. 62.
(4) Testa, p. 21. - Di Bl., p. 266.
(5) Testa, p. 214.
(6) I due cennati monasteri sin dalla loro fondazione furono soggetti alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Monreale, ma dalla bolla di separazione di detto arcivescovado da quello di Palermo sotto li 12 marzo 1802, ne restarono smembrati insieme col comune di Bronte, senza che l'antico ordinario ne avesse ricevuto un compenso.

Digitized by Google

moterzo di sua età (1). Dopo i funerali fatti in Palermo, il suo cadavere per disposizione del figlio fu trasportato in questa cattedrale (2). Il suo sepolcro era assai più nobile di quelli dei figli poichè era formato, non già di un' urna antica striata, come scrive qualche moderno, ma di una lastra di porfido finissimo, adorna elegantemente nei lati di fregi in musaico. La sua lunghezza era di palmi otto, e l' altezza, non calcolando il coperchio, palmi due. Al di sopra del tumulo sotto la finestra, si legge in musaico l' epitafio, che siegue secondo l' originale:

Hic regina jaces regalibus edita cunis,
Margarita tibi nomen, quod moribus unis.
Regia progenies, per reges ducta propago,
Uxor regis eras, et nobilitatis imago.
Si taceam quibus ipsa reples praeconia mundum
Regem Wilelmum satis est peperisse secundum.
Undecies centum, decies octo tribus annis
Post hominem Christum migras necis eruta damnis.
Lux ea, quam populis dant Petri festa catenae
His te de nebulis tulit ad loca lucis amenae.

Sarà continuato.

(1) *L. c.*, pag. 22.
(2) Pir. *l. c.* - Testa, pag. 225. - Di Bl., p. 267.

Digitized by Google

VIII.

Di un' opera inedita di Girolamo Ragusa, *Memoria di* Sebastiano li Greci. (Articolo II ed ult. Ved. fasc. prec. a pag. 205).

Ma lasciamo stare il Renda-Ragusa, che nel succennato saggio pure prontissima facea sperare la stampa dell' intera opera (1), e si consideri cosa più grave. La pubblicazione dell' opera del Mongitore, oltrechè dovea punger l' animo del Ragusa, pare che avesse eziandio dovuto solleticare l' ambizione letteraria de' gesuiti, onde produrre per le stampe l' insigne fatica di questo lor confratello, e contrapporla alla *Sicula Bibliotheca*. E bene in quei tempi il potea la loro soverchiante fortuna. Ma per avventura essi che, segnatamente appo noi, si appagavano della scolastica, non prendeano pensiero di quelle opere, le quali si dilungavano da' loro prediletti studi. Infatti, mentre lasciavano giacere inediti nelle loro biblioteche insigni lavori in fatto di storia e di antiquaria, solleciti erano oltremodo di venir pubblicando quelli che trattavano delle spinose controversie delle scuole, le quali loro singolarmente talentavano, onde aspramente abbaruffarsi co' loro avversarii.

Dopo le quali cose, chiaro si conosce il nostro intendimento nel dettare il presente scritto. E primieramente, ci è paruto bene di rimuovere un dubbio assai oltraggioso all' onorata memoria di quell' amplissimo letterato, che lunghi avea spesi e perenni studi a con-

(1) *Nunc primum in lucem prodit duobus tomis in-4. Tomus prior continet centurias decem priores: tomus posterior totidem centurias posteriores cum apparatu ad reliquas centurias, et indice multiplici præsertim topographico.*

Digitized by Google

durre l'opera in quistione. In secondo luogo, abbiamo stimato assai pietosa l'opera nostra nel far conoscere al pubblico una fatica gravissima dimenticata e negletta ne' penetrali di polverosa biblioteca: mentre che veggiamo di molti libri tristissimi godere di quella luce, che dovrebbe esser loro perpetuamente negata. *Il perchè disse già bene colui*, secondo le parole del conte Perticari (1), *che per fino le carte hanno la loro stella; signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama o spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.*

L'autografo dell'opera stette parecchi anni in Messina presso Andrea Gallo, in di cui potere dietro la morte dell'A. ignoriamo il come sia pervenuto (2). Indi, vivente il medesimo Gallo, cioè circa il 1785, fu venduto per mezzo del chiarissimo Salvatore di Blasi all'egregio bibliografo p. d. Giuseppe Sterzinger, che ne fe' acquisto per la libreria eretta sulle rovine della gesuitica (3).

(1) Della difesa di Dante, pag. 224.

(2) Da alcune lettere del protopapa Giuseppe Vinci dirette a Domenico Schiavo negli anni 1755 e 1756. (V. *Frammenti storici di Schiavo* manuscritto che si conserva nella pubblica libreria del Senato di Palermo) si ricava che il manuscritto della *Bibliotheca recens* del Ragusa possedevasi a quel tempo da un letterato messinese. E che costui si fosse Andrea Gallo ce ne assicura una lettera di Salvatore di Blasi in data del 21 novembre del 1777 diretta al Bibliotecario Tommaso Angelini. Della quale qui trascriviamo quel capitolo che torna bene al nostro assunto » *Da Messina ho notizie, che d. Andrea Gallo sta faticando per far le aggiunte e le correzioni al Mongitore secondo la Biblioteca Sicola manuscritta del p. Ragusa: e così quella che altre volte ricercatagli non avea voluto nè pure imprestare, adesso l'avremo da lui medesimo.*

(3) Se ne è ricavata la notizia da una carta di carattere del p. d. Salvatore di Blasi, la quale è del seguente tenore » *Il rev. p. Sterzinger osservi questo primo tomo della Biblioteca inedita degli scrittori siciliani del p. Ragusa, autore della* Biblio-

Digitized by Google

Il perchè attualmente si guarda in essa Biblioteca, che oggi è di nuovo affidata ai pp. gesuiti. Il titolo si è questo: *Siciliæ Bibliotheca recens, continens elogia Siculorum, qui nostra, vel nostrorum memoria literatorum fama claruerunt ab anno 1500 ad annum 1700, distributa in centurias XX cum apparatu ad reliquas centurias conscribendas.* L'opera è compresa in tre volumi in-f.°, i quali sono più presto male conservati, chè in alcune pagine rose dall' inchiostro si ren-

theca vetus, *che appellò questa* recens. *L' opera è in tre tomi in-f.° : de' quali i primi due contengono dieci centurie di autori per uno, e il terzo è appendice ai medesimi. Contiene molti più autori, che il Mongitore : arriva ai tempi posteriori, ai quali giunge il Mongitore. Si crede più esatta, più ragionata e meglio scritta. Frattanto si esamini e si consideri, se serve per la Biblioteca Regia, che poi verrà il dì Blasi a trattare* ». A questo luogo torna bene lo assicurare che il manuscritto di cui è parola si è veramente autografo: chè, oltre ai molti indizii che se ne hanno, ne è bello argomento una lettera originale del Ragusa, la quale si trova inserita nella storia letteraria del Caruso, manuscritto che si conserva nella pubblica libreria del Senato di Palermo (ved. vol. I, Q. q., F. 48, a c. 460). In essa lettera che è data da Messina il 27 gennajo del 1722, e che verisimilmente pare indirizzata all' anzidetto Caruso, l'A. discorre delle opere di alcuni nostri letterati, e principalmente del nostro Claudio Mario Arezzo, di che era stato richiesto dall' amico a cui scrive ; e dice infine della lettera che *nella sua Biblioteca parla copiosamente di quei letterati. Ma da essa non può estrarre alcun elogio.* E questa lettera che ci mostra autografo il manuscritto della Biblioteca, vale eziandio a dichiarare per autografo un altro manuscritto in-4, che si conserva nella sopraccitata libreria (ved. Q. q. B. 14). Il di cui titolo si è il seguente: *Historia controversiae Regiae Monarchiae Siciliae auctore.....* senza nome del medesimo: perchè appositamente si vede mutilato il foglio, sì del frontispizio che della dedica, comechè non sappiamo scoprirne il perchè. Ma egli è chiaro, che il Ragusa ne è l' autore, mentre a parte del titolo e del soggetto dell' opera il carettere del manuscritto ce ne convince irrefragabilmente. Di siffatte notizie, ricavate da manuscritti della libreria di questo comune, ci è stata larga la cortesia dell' ab. d. Gaspare Rossi, il quale siccome fornito di copiosissime cognizioni bibliografiche, si è volto lodevolmente ad illustrare la siciliana biografia.

Digitized by Google

de difficile il raccogliervi le parole. Però, coloro che posseggono questo pregevole manuscritto, dovrebbono sollecitamente provvedere affinchè non venisse a perire irreparabilmente. Il primo di essi volumi abbraccia, a parte della prefazione, le prime dieci centurie(1). Il secondo le altre dieci, e nel terzo contiensi un' appendice alle venti centurie, un indice detto *onomastico*, e un altro *topico*, ed infine un materiale per iscrivere gli elogii di altri illustri siciliani, che per la maggior parte pertengono ai primordii del secolo decimottavo: i quali spinse al numero di dugento ottantotto. Cosicchè in questa Biblioteca si trova memoria di due mila dugento ottantotto personaggi illustri di Sicilia, vissuti nello spazio di due secoli e più anni.

Grande fu la diligenza e l'amore che pose il Ragusa a questo suo lavoro: e non è da dire quanto egli si travagliasse a renderlo bello e compiuto. Si dolea che non di tutti i letterati siciliani eragli riuscito di aver contezza. *Nulladimeno*, egli scrive, *a chiunque è manifesta la mia sollecitudine; e sì che non mi lasciai vincere all' ostinatezza dello studio, ai dispendii, nè agl' incomodi di varie peregrinazioni, onde così da me medesimo potessi visitare e frugare gli archivii, e medesimamente da vicino esortare ogni erudito e tutti coloro, che teneri sono delle patrie lettere, a partecipare alla mia intrapresa. Nè altronde, puossi ignorare quella pertinace molestia delle mie lettere, colle quali i nazionali letterati avvisava del mio lavoro, perchè*

(1) Vuolsi avvertire che nel manuscritto di questo primo volume pare che sieno mutilati alquanti fogli: perocchè vi è mancanza dalla pagina undecima sino alla ventesima. Intanto la prefazione è compiuta, nè vi è laguna nel principio della prima centuria. Il perchè è da supporre che tra la prefazione e la prima centuria vi avesse frapposto l' A. qualche altro proemio o simile. Ci confermano in questa credenza le seguenti parole, che sono il cominciamento dell' elogio di Alessandro Burgos, col quale ha inizio la Biblioteca. *Explicatum in primam centuriam agmen siculorum nostra vel nostrorum memoria literis illustrium...*

Digitized by Google

mi sovvenissero nel faticoso cammino, e non mancassero alla comune causa, alla patria loro, alla loro famiglia, nè infine a sè stessi.

Mentre il Ragusa intendea fermamente a questo lavoro, il Mongitore avea posto l'animo al medesimo argomento. Onde è bello il vedere, che ambidue con generosa emulazione sieno convenuti a scrivere la storia dei siciliani letterati. L'A. della *Sicula Bibliotheca* nella sua prefazione ci narra, che mentre la sua fatica progrediva, ebbe egli notizia dei travagli del p. Ragusa. Fu quindi che dapprima esitando di continuare il suo lavoro, venne in pensiero di abbandonarlo. Ma poscia dissuaso dall'amorevolezza degli amici, e dall'impegno di già tolto col pubblico, attese all'ulteriore conducimento dell'opera. Al che si diede con maggiore alacrità, di poi che comparve la *Bibliotheca vetus*. Nella quale ravvisava il Mongitore non poche omissioni e parecchie indiligenze, *derivate per avventura*, egli scrive, *o per inopia di libri, o per difetto di tempo: quindi se qualche cosa*, egli soggiunge, *emendo nei miei scritti, o diversamente propongo, dalla moderazione di quell' uomo eruditissimo mi prometto perdono. Imperocchè io chiamo in testimonio il cielo, che a questo io non mi recai per isfrenatezza di censurare, ma sibbene per amor del vero. Nè però ho in animo di detrarre la menoma lode al Ragusa, anzi di buon grado il confesso degnissimo d' ogni laude.*

Per l'opposto il Ragusa, in tutto il corso della sua opera, non fa alcun motto del Mongitore: e comechè avesse compiuta la sua fatica sin dall'anno 1700, siccome raccogliesi da moltissimi luoghi, pur non dovea ignorare il lavoro di già innoltrato del suo competitore, ed annunziato sin dall'anno 1698 (1). Altronde parecchi dotti di quell'epoca fornivano contempora-

(1) Da Vincenzo Auria nel suo Gagini redivivo.

Digitized by Google

neamente sì all'uno che all'altro delle notizie intorno al comune argomento, fra i quali i due palermitani Vincenzo Auria e Michele del Giudice amicissimi di entrambi. Anzi vuolsi osservare che il Ragusa sfugge ogni incontro di nominare il Mongitore: chè in molti luoghi bene gli si offriva di farne menzione. Ma quel che più è da notare si è, che il Ragusa ebbe a mani, e diligentemente frugò i due volumi di quell'opera, sì che tutte quelle notizie state per lui omesse, fedelmente travasò nella sua Biblioteca: il che è manifesto per le molte addizioni tolte di peso dal Mongitore, che nel manuscritto si osservano. Sibbene lasciò stare di aggiungervi tutti gli articoli (i quali non sono moltissimi) di quei letterati non venuti a sua notizia, ma bensì non trascurati dall'A. della *Sicula Bibliotheca*.

Assai giudiziose pertanto sono da stimare le parole di quest'ultimo, degnissime di essere quì riportate. *Non a tutti è dato di saper tutto. Molte cose, che pubblicherò io, sfuggiranno al Ragusa: laddove non poche notizie a costui note, a me non lo saranno. Quindi ciò che mancherà nell'una Biblioteca verrà supplito nell'altra. Talchè le fatiche di entrambi formeranno intera la gloria della Sicilia.* Certo, questo dire è a noi bello argomento dell'indole soavissima del palermitano scrittore. Pure da queste oneste maniere per inutili disputazioni, per le quali niuna utilità traevano le lettere, che anzi si fomentavano le asprezze tutte della riottosa scolastica, venne tempo che il Mongitore contro il Ragusa fu visto trascorrere a rabbiosissime contumelie (1).

(1) Si pubblicò nel 1707 la *Isagoge alla storia sagra siciliana* del ch. p. Ottavio Gaetani mercè le cure del p. Gio. Andrea Massa. Il quale benchè non siciliano, pure altamente benemerito delle cose nostre, stimò bene di aggiungere all'opera del Gaetani alcune sue addizioni e considerazioni. Contro que-

Digitized by Google

Nè quì si trapassi da noi il raffrontare l'una e l'altra Biblioteca. E primieramente è da considerare, che il Ragusa vince di assai il Mongitore per la gran copia di notizie, di che largamente ci abbonda: le quali sfuggirono affatto alla laboriosa diligenza del Mongitore. Per cui riescirremmo infiniti, ove presentar volessimo il catalogo dei siciliani letterati non ricordati nella *Sicula Bibliotheca*, i quali in massima parte ci fornisce il Ragusa. Nè per questo solo, ma sibbene

sta edizione si levò il p. Girolamo Ragusa, sotto il nome di Partenio Grafiofilo con un opuscolo così titolato: *Animadversiones in caput XXII. Pseudo-Isagogis ad Historiam Siculam Sacram P. Octavii Cajetani Soc. Jesu Syracusani.* Messina 1712, in-12. Nel quale principalmente assume dimostrare che il capitolo XXII di essa Isagoge, ove si parla della venuta di s. Paolo in Messina e di altre cose pertinenti alle pie tradizioni di essa città, sia affatto mentito: il che egli si studia di provare con parecchi argomenti, e principalmente col testimonio del p. Cornelio a Lapide, il quale riferisce assai diversamente il capitolo in quistione, che gli era stato comunicato dal fratello medesimo dell' A. il p. Alfonso, presso cui esisteva un manuscritto originale della Isagoge. Inoltre intende dichiarare apocrifa la Isagoge stampata con un altro manuscritto di essa opera, che secondo il suo testimonio guardavasi nella libreria del collegio di Siracusa. Il quale manuscritto non solo differiva dalla Isagoge pubblicata, ma sibbene da quella riportata dal p. Cornelio a Lapide. Perlochè conchiude il Ragusa, che la stampata sia una Pseudo-Isagoge, nè meriti veruna fede. Queste considerazioni del gesuita modicano riuscirono odiosissime ai palermitani, contro i quali parevano indirizzate. Il perchè sorse a loro campione il Mongitore, recando a luce questo opuscolo: *Apologetica Epistola Philalethi Orathei de patria s. Silviæ etc.* Palermo 1715, in-8 picc. In questo libretto l' A. toglie a dimostrare che s. Silvia madre di s. Gregorio il grande fosse stata palermitana: e nel confermare questa opinione di già emessa sin dal 1708 nella vite, ch' ei scrisse de' santi palermitani, ove si attenne al sentimento del p. Francesco Bardi, si fa contro perciò al Ragusa, che avea seguito l' avviso di un altro gesuita, il p. Benedetto Chiarelli. Nel che fare investe il suo avversario con tutte le armi del *furor letterato*, *che a guerra mena*. Così lo trasporta una pretesa carità di patria sino a scagliare al Ragusa svergognatissime ingiurie, cui appella *audace violatore* degl' istituti della sua compagnia; perocchè il Ragusa,

Digitized by Google

per altri non comuni pregi risplende l'opera di costui. Chè non contento alle sole ricerche di date, di edizioni e simili, viene talvolta a darci un qualche breve sunto delle opere, non che alcun fuggevole giudizio dello stile e della lingua con che sono dettate. E vuolsi eziandio aggiungere che il Ragusa stimò accogliere nella sua Biblioteca quei siciliani distinti per lo sapere, ancorchè niuna produzione lasciato avessero del loro ingegno. Il che lungi di apporgli a colpa, siccome fa il Mongitore, noi a giusta lode glielo ascriviamo. Perciocchè questi insigni uomini più che altri possono aver contribuito all'incremento dei buoni studi. Imperò costoro altamente benemeriti delle patrie lettere meritano di essere con lode ricordati a miglior diritto di quei scrittorelli di libricini ascetici, e di quei vani e smilzi facitori di versi, de' quali copiosa

egli dice, *non palermitano, non messinese, ma da Modica si ardiva di seminare infaustissime discordie, tra le più chiare città della Sicilia.* Pure questa apologia incivilissima non attacca che una sola opinione del Ragusa, mentre il Mongitore lasciò il carico ai gesuiti di Palermo di scolparsi delle accuse apposte loro dal Ragusa a motivo dell' interpolata Isagoge. E benchè alla sfuggita il propugnatore di Palermo assicuri la ingenuità dell' autografo, che della Isagoge conservavasi nella libreria del collegio massimo, in esatta corrispondenza del quale egli certifica di essere stata la stampa prodotta, pure non ci è noto, che altri fosse venuto a combattere le asserzioni del Ragusa. Quindi avvisiamo, che molto vero in esse per avventura si contiene. Poichè altronde possiamo contestare che tuttora esiste quella Isagoge che un tempo si conservava nella libreria del collegio di Siracusa: la quale attualmente si trova nella biblioteca pubblica dell' anzidetta patria nostra. Essa è in-f.°, ed è preceduta da un avvertimento di carattere del conte Cesare Gaetani, il quale devoto alla memoria del suo zio p. Ottavio, autore di quell' opera, tolse sollecitudine di salvarla dai depredamenti della sopraccitata libreria de' gesuiti, avvenuti all' epoca della di loro soppressione. Sarebbe intanto desiderabile, che si raffrontasse questa Isagoge con quell'altro manuscritto, che tuttora esiste nella Biblioteca del collegio massimo, onde assicurarci delle differenze e delle interpolazioni che gli oppone il p. Ragusa.

Digitized by Google

messe raccolse il Mongitore, per questa parte smaniosamente accurato.

E di vero, quanto erroneo si fosse stato il costui metodo, senza dilungarci dai dotti della nostra patria, veggasi per gli esempii. Invano rivolgeresti la *Sicula Bibliotheca* per trovarvi menzione di un Gaspare Ventura: e pure ti è noto dal Pirri, quale famoso ingegno si fosse stato costui. Per lo contrario ti avvieni nell' articolo di un Lucio Siviglia, e invece di un letterato vi trovi un umile e pio sacerdote, che vergine d'ogni sorta di studi, tutto pur di chiese e di orazioni divotamente ti contempla *le tre ore di agonia*.

Nè sia chi creda, che per queste considerazioni vogliasi defraudare dell' alto e giusto ossequio nostro la memoria del ch. Mongitore: chè niuno ci potrà mai vincere in riverenza verso quel dottissimo, il quale per ben molti anni recò nuovi lumi alle nostre lettere, e in certo modo può dirsi il nostro Varrone. Perocchè molte carte dimentiche de' nostri archivii ebbe viste, cerchi non pochi codici e manuscritti, frugate intere librerie. Ma non per questo debito ossequio starà muta la ragione. E però nè anche inchinandoci a indulgenza verso il Ragusa, osserveremo, non doversi costui lodare, ove si estende a discorrere di personaggi famosi per santità: la quale cosa non è da dire quanto sia aliena dal suo scopo.

E di quest' opera pregio grandissimo sarebbe stato, se l' A. ordinato l' avesse alle alte ragioni della critica. Ma nè il Ragusa, e molto meno il Mongitore dell' arte critica si conosceano: chè la di lei face non ancora rischiarava i nostri ingegni; i quali adescati da quella pesante e soverchievole erudizione ammassavano più presto che sceglievano le notizie. Sibbene ciò non vuolsi apporre a colpa sì dell' uno, che dell' altro. *Perchè*, diremo col sapiente Perticari, *colui che dà sentenza di un' opera, deve dimenticarsi del proprio se-*

Digitized by Google

colo, e di colà giudicarne. Ci rimane a dire dello stile e della lingua. E in quanto al Ragusa, non temiamo di affermare che ornatamente scrisse la sua opera. Il perchè a dritto, siccome osservammo, esso ebbe voce di valente scrittore: laddove è da confessare, che assai grossamente il Mongitore dettò la sua Biblioteca. Tuttavolta non vuolsi tacere, che lo stile del primo ad ora ad ora risente il gusto del secolo; lo che, a nostro avviso, più increscevole talvolta riesce de' solecismi e degl' idiotismi del secondo: imperocchè il falso e il tumido escludono affatto quella specie di semplicità e di sprezzatura, che richieggono le cose biografiche.

Finalmente, non loderemo l'ordine che piacque sì all'uno che all'altro di adoperare. E benchè il Mongitore disapprovi il metodo delle centurie adottato dal Ragusa, dicendo *di seguir egli quell'ordine, che da prima gli presentarono i primi elementi de' nomi,* nondimeno è chiara cosa, che ambidue i metodi riescono avviluppati e indistinti. Per lo che è da dolere, che niuno di essi abbia posto mente alla ragione de' tempi, o almanco all'ordine alfabetico de' cognomi: il che era assai più proprio e naturale.

Se non che vuolsi accennare, che il Ragusa si era avvisato della convenevolezza dell'ordine cronologico: e quindi ottimamente consigliavasi di riunire in parte l'antica e la moderna Biblioteca. la quale accomodata giusta l'ordine de' tempi dovea comprendere gli elogi di coloro, che de' moderni e degli antichi nostri scrittori in qualunque modo aveano illustrato le cose di Sicilia. Commendevolissima fatica, la quale ancorchè più volte annunziata, come già condotta al suo termine, verisimilmente non era che un semplice conceputo disegno. Avvegnachè ci attesta il Renda-Ragusa, che il suo zio ne depose affatto il pensiero, allorquando fu recato alla luce da Michele del Giudice il pro-

Digitized by Google

dromo agli annali sicoli dello Inveges (1). Il quale lavoro non costa che di semplici cataloghi, ove quello del Ragusa sarebbe stato una compendiosa Biblioteca di tutti i nostri storici.

Per le quali cose ci resta il dolore, che la Sicilia manchi tuttora di un dizionario de' nostri scrittori, disposto cronologicamente: il quale potesse appianare il faticoso cammino a chi per avventura si assumesse di scrivere la compiuta istoria della nazionale letteratura. Pur tuttavia vuolsi confessare, che un siffatto disegno puossi ora incamminare con minor fatica. Perciocchè a parte de' materiali già dal Mongitore raccolti, sono ugualmente pronti quelli forse più copiosi che, siccome abbiamo mostrato, ci esibisce il Ragusa. E in fine, potrebbesi medesimamente fruire delle addizioni e delle osservazioni di Francesco Serio alla *Sicula Bibliotheca* (2). Il perchè caldamente preghiamo i nostri letterati che, teneri del nazionale decoro, vogliano recarsi all' onorata e splendida impresa. E questa non sarà certamente *inutile fatica*, siccome scrisse il ch. Francesco Salfi (3) poco o male conoscente delle cose nostre, ma opera gloriosissima, e da pregiarsene assai la nostra isola. Siffattamente si mostrerà aperto che da' cataloghi biografici (così dal sullodato valoroso continuatore del Ginguenè impropriamente chiamasi

(1) Il Renda-Ragusa, e sulla testimonianza di costui il Mongitore, citano fra i manoscritti del nostro A. il seguente: *Siciliæ Bibliotheca vetus, et recens, quæ continet elogia tum veterum, tum recentiorum scriptorum, qui quoquo modo Siciliæ monumenta illustrarunt in annos distributa.* Ma in tempi posteriori, cioè nel 1722. il Renda-Ragusa così scrisse di quest' opera. *Hanc lumen curam porro abjecit, cum Panormi prodivissent appendices ad annales siculos Augustini Inveges cum notis et additionibus Michaelis* de Judice.

(2) *Antonini Mongitore Bibliotheca Sicula cum additionibus et observationibus Francisci Serio et Mongitore* in cinque volumi in foglio, i quali si conservano presso gli eredi.

(3) V. Rev. Encycl. vol. 28. Dicembre 1825, a c. 831.

Digitized by Google

la Biblioteca del Mongitore, e qualche altra intorno al medesimo argomento), sarà bene possibile cosa il trarre un' esatta e compiuta storia letteraria del nostro paese. E bene è da promettere in questo campo appena dissodato potersi cogliere uno di quegli allori gloriosi, onde la Sicilia togliesse un luogo di onore fra le nazioni in scienze e lettere grandi e famose.

IX.

Cenni intorno a Solunto antica città della Sicilia, non più ora esistente, di VINCENZO MORTILLARO.

τὰ δὲ ἀγνοηθέντα τυγχανέτω διορθώσεως ὑπὸ τῶν δυναμένων.

ΔΙΟΔΟΡ. ΤΟΥ ΣΙΚΕΛ., *βιβλ. δ.*

Molte erudite controversie agitate, intorno alla distrutta Solunto, antichissima città della nostra isola, in un' adunanza di colte persone, nella congiuntura di essersi parlato degli ultimi scavamenti in quella eseguiti, han dato origine a questi pochi cenni, che ora presento al pubblico, e siccome in qualche punto ho riferito delle opinioni da quelle diverse, che comunemente sostenevansi, ho voluto adesso con qualche ordine riunire tutto ciò che da me si disse, fondato, come io credo, sull' autorità de' più accurati scrittori e sostenuto dal più sano giudizio.

Giacea l' antica città, della quale ci facciamo a ragionare, nella riviera settentrionale, tra Palermo e Termini Imerese, dodici miglia distante dall' una e dall' altra di queste città: le rovine di essa si veggono sulle alture del monte Yalfano o Catalfano, che è uno di quelli, che l' amenissimo palermitano territorio

Digitized by Google

circondano, e che innalzasi tra il fiume Eleutero (1), e quel ramo del fiume Imera, che scarica nel mar tirreno; il quale dicesi fiume di Termini. Stava essa dalla parte orientale, sopra inaccessibile pendice, che inespugnabile la rendea: quasi due miglia ne era il circuito, e grosse mura la cingeano, delle quali in gran parte ne esistono le fondamenta e le vestigia; con una larga strada a sinistra di grossi ineguali lastroni selciata, cominciando dalla cava dell' Aspra, della quale un lungo tratto da cespugli ricoperto tuttora ne sussiste, e questa il declivio del monte agevolando, comodo accesso agli abitanti apprestava, su per la montagna a lunghe giravolte pianamente conducendo; questa a pochi passi dalla città formando un bivio, in due strade si dividea; l' una delle quali il lato occidentale, e l' altra la parte orientale del monte costeggiavano.

Credesi, che fosse stata in tre parti divisa la città, e che avuto abbia ingresso da una sola parte; a me però sembra, per quanto mi è stato possibile di attentamente osservare, che divisa fosse stata in due parti da una vallata, che dalla sommità del monte discende, e guarda il mezzogiorno, e che appunto ivi la città terminasse, laddove il mare riguardasi, e verso il levante dove un gran precipizio va a finire al prossimo lido.

Varie questioni sono insorte riguardo al vero nome di questa città, ed alla sua etimologia. Essa dai Greci venne chiamata ΣΟΛΟΕΙΣ ed abbreviatamente ΣΟΛΟΥΣ; così come da ΥΔΡΟΕΙ n' è venuto ΥΔΡΟΥΣ, e da ΠΥΞΟΕΙΣ si è fatto ΠΥΞΟΥΣ: dai Romani poi SOLVNTVM o SOLENTVM, ed anche SOLVMVM e SOLVCTVM; e siccome si nella Cilicia che in Cipro una città vi era detta ΣΟΛΟΙ, i gramatici, od i copisti dei secoli posteriori, quei nomi confusero, e

(1) Volgarmente chiamasi fiume della Bagheria.

Digitized by Google

quindi diedero occasione ad immaginare assurdissime chimere: inoltre gli abitatori di Solunto sono chiamati da Diodoro Siculo (1) SOLENTINI, da Cicerone (2) in alcuni esemplari SOLVNTINI, in altri SOLENTINI; in un' antica iscrizione SOLONTINI, in una medaglia del museo Teupoli (3) ΣΟΛΟΝΤΙΝΙΩΝ, ed in un' altra presso il Paruta (4) ΣΟΛΟΝΤΙΝΙΟΝ. La grande controversia è nata da quel passo di Stefano bizantino (5), ove sta scritto: ΣΟΛΟΤΣ πόλις Κιλικίας, ὡς Ἑκαταῖος ἐν Εὐρώπῃ: ma questo certamente sarà stato un errore di scrittura, niente difficile a succedere, e che debba leggersi in vece di πόλις Κιλικίας *città della Cicilia*, πόλις Σικελίας *città della Sicilia*; poichè la Cilicia essendo una provincia dell' Asia, non è verisimile, che Ecateo, avendo scritto altronde dell' Asia, abbia voluto parlare di *Solus* come città di Cilicia in Europa (6). Questa città *Solus* poi nella Cilicia celebrata non viene da alcuno; nè altra *Solus* nell' antica geografia si conosce; tranne questa di Sicilia (7).

Molte sono le spiegazioni, che di questo nome hanno dato gli eruditi; Ecateo seguito da molti storici de' tempi andati, ci narra che Ercole venuto in Sicilia, ucciso avendo un famoso ladro nominato Solunto; il quale in un monte abitava non lungi da Palermo, abbia poscia colla sua morte dato il nome alla città di Solanto; *sed id merito viri docti irriserunt, licet inde recentiores scriptores Siculi avide hanc nar-*

(1) Bibliot. histor., l. 14.
(2) In Verr., l. 3, c. 43.
(3) Pag. 1301.
(4) L. 1, 3f, 4.
(5) *De urbibus*. Amstel. 1678, pag. 613.
(6) Thomas: *De Pinedo in comm. ad Steph. Byz.* Amst. 1678, pag. 613.
(7) Cellarius: *Orbis antiqui notitia*, t. I, l. 2, c. 12, § 55, pag. 199.

Digitized by Google

rationem arripuerint, dice il dotto Pietro Burmanno (1) rigettando tale opinione, e accomodandosi di buon grado a ciò che ne pensò il d' Orville (2), il quale scrivendo di questa città dice, aver preso il nome *a figura eollis in quo sita fuit, qui referebat discum lusorium;* ma checchè se ne voglia pensare, a me sembra più naturale, ed alla verità più vicina l' opinione dell' eruditissimo Samuele Bocharto (3), il quale così si fa a discorrere della nostra Solunto. *Urbs* ΣΟΛΟΕΙΣ *vel* ΣΟΛΟΥΣ *nomen accepisse traditur a Solunto viro in hospites inhumano, quem interemit Hercules. Haec fabulatores apud Stephanum. At vera nominis origo patet ex situ quem Fazellus..... describit* (dec. I, l. 8). *Urbs in loco tam praerupto, et confragoso condita dicta est a Poenis* selaim *rupes; unde Graecis* ΣΟΛΟΕΙΣ *solois, quae mutatio prorsus est analogica.* Ciò sembra troppo facile ad aver potuto accadere; e così come dall' eccellenza del porto prese il suo nome Palermo, abbia similmente dalla scabrosità del sitò presa la sua denominazione Solanto, e poi in seguito sia stato con qualche alterazione dai Greci il suo nome profferito.

Facendoci ora ad investigare l' origine, i primi abitatori e 'l tempo della fondazione di Solanto, incontriamo sulle prime un ammasso di opinioni, non di rado mal fondate di alcuni critici poco saggi, i quali hanno tali ricerche così inviluppato, che molto difficile oggi riesce stabilirne la verità scevra d' ogni pregiudizio. La maggior parte degli scrittori hanno dato alla città, della quale trattiamo, un cominciamento romanzesco e favoloso, mettendolo nell' età di Ercole; altri l' han creduto fabbricata dagli antichi Greci circa un secolo prima del famoso incendio di Troja; v' ha

(1) *Comm. ad numism. Sicul.*, pag. 432.
(2) *Sicul.* c. IV, pag. 33.
(3) *Geogr. Sacr.*, l. I, c. 27.

Digitized by Google

chi pretese essere stata opera de' Cartaginesi; ma tutte sono state queste, congetture senza solido appoggio; poichè tuttociò che di certo, intorno a ciò puossi stabilire, si è che fu abitata Solanto dai Fenicii, come attesta lo storico Tucidide (1), il quale, dopo aver detto che i Fenicii vennero ad occupare i promontorii, e le isolette adjacenti della Sicilia per mercanteggiare co' Siculi, poscia soggiunge: *ἐπειδὴ δέ οἱ Ἕλληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν ἐπεσέπλεον, ἐκλιπόντες ταπλεῖω, Μοτύην, καὶ* ΣΟΛΟΕΝΤΑ, *καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἐλύμων ξυνοικίσαντες ἐνέμοντο*, che come tradusse il nostro dotto siciliano Valguarnera (2) importa: *at ubi permulti Graecorum eo per mare adnavigavcrunt, relinquentes pleraque Motyam, et SOLOENTEM, et Panormum prope Elymos, civibus frequentantes incoluerunt.* Come ancora, sebbene non possiamo assegnare un' epoca certa della sua fondazione, nondimeno stabilir possiamo esserne antico molto il cominciamento; mentre Ecateo che ne fa menzione, vivea ne' tempi di quel Dario, il quale cominciò a regnare nell' olimpiade LXIV (3).

Finalmente, sulla sua durata è da riflettere, che la sua esistenza è certa ai tempi di Dionisio il maggiore (4), di Agatocle (5), di Gerone secondo (6), e delle notissime guerre puniche, come attesta Diodoro Siculo (7). Esistea pure questa città ai tempi di Cicerone, quarantaquattro anni avanti Gesù Cristo; mentre quegli in una delle sue verrine (8) fa menzione di un certo Matrone di Solanto: *Matro Solentinus, homo*

(1) Thucyd. *De bello Peloponn.*, l. VI.
(2) *Discorso dell' orig. ed antichità di Palermo*, pag. 54.
(3) G. A. Massa: *La Sicilia in prospettiva.*
(4) Questi usurpò il regno di Siracusa l' anno 405 avanti G. C.
(5) Costui divenne tiranno di Siracusa l' anno 317 prima di G. C.
(6) Questo salì sul trono di Siracusa l' anno 268 innanzi G. C.
(7) *Bibliot. stor.*, l. XIV.
(8) Act. II, l. II, III, 42.

Digitized by Google

summâ nobilitate, existimatione, virtute etc. Proseguiva pure ad esistere ai tempi di Plinio (1), il quale fiorì sotto l'impero di Vespasiano nell'anno settantesimosecondo dell'era cristiana: come poi, e quando fosse stata distrutta, e da chi s'ignora, e solo può congetturarsi averla atterrata i Saracini, o i Normanni.

Governandosi ne' tempi andati da sè sole le città della nostra isola, soggetta essendo ciascuna alle proprie leggi, e per conseguenza sussistendo come tante indipendenti repubbliche, aveano ognuna la propria zecca, nella quale per comodo e per utile del commercio si monetava; or della nostra Solanto (come di molte altre città) ci restano antiche monete (2), o *medaglie* come chiamanle gli antiquarii: ve n'ha di esse alcune, nelle quali si vede il capo di Minerva d'elmo coperta e di altri ornamenti, e nel rovescio si legge in una corona d'alloro ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ; altre ve n'ha, nelle quali si ammira il capo di Ercole colla pelle di quel leone da lui ucciso, e v'ha nel rovescio in alcune l'effigie del verme *ruga* con caratteri punici, che niuno sino ad oggi ha saputo interpetrare; in altre una specie di gambero fra sei globi; i quali indicano certamente il valore della moneta; in fatti in altre più piccole, ma della stessa forma, ve n'ha tre di essi globetti: si vede poi in parecchie il capo di Nettuno coronato d'ulivo, col tridente sulla spalla, e nell'opposta parte in alcune la testa di Minerva coll'usbergo; in altre un guerriero di corazza vestito, colla spada sul cinto, e collo scudo alla destra, genuflesso in atto supplichevole, il quale si crede (come ricavasi da Diodoro) essere un soldato degli Egestani, fatto prigione dai Soluntini, vicino al fiume che le loro città dividea.

Intorno poi agli avvenimenti di Solanto, poche notabili cose si narrano. Viene da Diodoro elogiata la sua

(1) L. 3, c. 3.
(2) *Siciliae veteres Nummi..... La Sicilia*, di Filippo Paruta.

Digitized by Google

fedeltà verso i Cartaginesi; principalmente per essere stata ferma con altre quattro città (1) a non cedere, come le altre, a Dionisio re di Siracusa; il quale spaventò tutta la Sicilia colla sua grande armata. Seguirono i Solentini nella prima guerra punica la fazione de' Romani; nè più di questo si sa: solamente in ultimo, se è da prestar fede alla testimonianza di Pietro Diacono (2), si crede che allorchè vennero i Saracini in Sicilia, abbia Solanto sofferto una sanguinosissima strage.

Restaci ora a far parola delle rimasuglie, che si sono trovate nella città, della quale abbiamo ragionato; e fin cominciando dalla sottoposta pianura, incontransi in essa delle antiche sepolture, ove si sono trovati ottimi vasi di terra cotta: proseguendo poi a girare la periferia della montagna, ed entrando nella città, ingombrato ogni luogo si vede de' frammenti di varii rustici abituri, ammiransi per ogni dove pezzi di colonne di diversi ordini, forme e grandezze, non pochi pezzi architettati, resto di pavimenti di musaico, cisterne e cose simili; vedesi fra le altre dentro una grande fossa, che forma le rovine di un edificio, una colonna scanellata, bellissima ed intera co' rottami di molte altre; le quali indicano essere state di qualche tempio; e dà luogo a fondarsi questo sospetto l'esservisi negli ultimi scavamenti trovati gli avanzi di una statua, e di due candelabri.

Ecco quanto può dirsi intorno a Solanto; nè altro ci resta se non augurare al pubblico, che trovar si possano de' considerevoli monumenti ne' nuovi scavi da eseguirvisi, i quali meritar possano le dotte fatiche de' nostri antiquarii.

(1) Furono queste Palermo, Egesta, Entella ed Ancira.
(2) Presso G. A. Massa, *loc. cit.*

Digitized by Google

X.

M. Tullii Ciceronis orationum pro Scauro, etc. fragmenta inedita ex membranis palimpsestis biblioth. R. Taurinensis edidit AMEDEUS PEYRON *in R. Taur. Atheneo professor etc.* Tubingae 1824, in-4.°

Le opere di M. Tullio Cicerone compionsi insensibilmente sott' ai nostri occhi, e vi si fa generalmente pochissima attenzione: in molte città dell' Europa si riproducono per le stampe con una singolare indifferenza le antiche edizioni mutilate, come se da dieci anni a questa parte più fortunosi rincontri non avessero accresciuto d' interessanti addizioni i tesori dell' antichità. Senza far parola di altri scrittori, le cui opere sono state a' nostri giorni o accresciute, o per la prima volta pubblicate, Cicerone ha più che altri guadagnato in queste recenti acquisizioni. Sono ben noti i preziosi travagli del dottor *Angelo Mai*, bibliotecario dell' Ambrosiana e oggidì della Vaticana in Roma, non che del tedesco Niebuhr, e tuttociò che amendue cotesti letterati hanno aggiunto, sia ai libri della *Repubblica*, sia alle *Orazioni* del medesimo. A questo luogo noi ragioneremo di una nuova scoperta.

Questi frammenti, da lungo tempo promessi, sono stati pubblicati sulla fine del 1824 dal sig. ab. Amedeo Peyron, amico del Mai, sopra un manuscritto *palimpsesto* (1) che si trova al presente nella biblioteca della università di Torino (*segm. D.* IV 22), e che era

(1) *Palimpsesto*, parola usata eziandio da' latini a significare una pergamena, dove potevasi cancellare quel che vi si era scritto dapprima, onde scrivervi di bel nuovo. Catullo (carm. XXII, v. 5): *Nec sic, ut fit in palimpsesto - Relata*, etc. *N. del redatt.*

Digitized by Google

appartenuto, siccome la maggior parte di questi rari monumenti d'antichità al monastero di san Colombano di Bobio. Il testo di Cicerone vi si trova sotto a quello di un trattato di s. Agostino, inserito nel tom. VIII delle sue opere: *Collatio cum Maximino, Arianorum episcopo.* Sotto questa nuova scrittura, che sembra essere del XII secolo, il sig. Peyron ha distinto le tracce dell'antico testo, diviso in due colonne, e che può credersi del III o IV secolo. Egli ne ha tratto molte pagine che riferisconsi ai frammenti, già accresciuti da mons. Mai, delle orazioni a pro di *Tullio*, di *Scauro* e di quella contro *Clodio* nel senato.

Noi abbiamo ora l'esordio quasi intero dell'aringa per *Tullio*. Nello rimanente, vi ha sull'interdetto *unde vi*, e sul senso di *dolo malo* nella formola del pretore, alcune osservazioni e distinzioni fatte a pro di coloro che amano di schiarire le oscurità della giurisprudenza romana.

I nuovi frammenti del discorso contro *Clodio*, assai meno importanti, hanno tuttavolta il pregio di servire di compimento e di spiegazione ai frammenti sparsi nello scoliasta ambrosiano: ci fanno essi desiderare inoltre i dettagli di quella altercazione politica, di cui non abbiamo che una breve narrazione nelle *Lettere ad Attico* (*ep.* I, 16), e nella quale la indegnazione dell'odio e la gravità d'una deliberazione del senato davano luogo, il più delle volte, ad una motteggevole gajezza, ad una piccante ironia, che bastavano alla vendetta di Cicerone.

I pezzi che la nuova scoperta aggiunge alla orazione a pro di *Scauro*, già conosciuta pei commentarii d'Asconio e pei frammenti che dobbiamo a mons. Mai, meritano tutta l'attenzione dei dotti. Il manuscritto di Torino conferma appieno primieramente le congetture del sig. Niebuhr sulla maniera di disporre le pagine di quello di Milano; indi ci fa conoscere, almeno in parte, una perorazione bellissima, di cui i gramma-

Digitized by Google

tici ci avevano conservato soltanto alcune parole, e che si distingue ancora, benchè mutilata, per un gran carattere di filosofia e d'eloquenza. Non fa mestieri dolerci troppo delle quattro lacune, dove mancano sette linee: sono esse di dodici o quindici lettere, e che valgono appena due delle nostre pagine ordinarie. È stato tagliato all'ingiù, per cambiare la forma del libro il foglio della pergamena, con che quell'esordio riempiva i due fianchi, e così si è troncata ciascuna delle quattro colonne.

La curiosità di tutti coloro che han studiato gli antichi, verrà singolarmente eccitata, come mi do a credere, dalli due frammenti che il sig. Peyron aggiunge ai capitoli 12 e 13 della celebre orazione a *pro di T. Annio Milone*. Beniamino Weiske, in una edizione di alcune scelte aringhe (*Lipsia*, 1807), avea già creduto scorgere una lacuna in questa bell'opera; ma egli mettevala altrove, al cap. X nella narrazione. Il luogo del secondo frammento, tratto dal Peyron dal manuscritto di Torino, è chiaramente indicato, avvegnachè nella medesima linea, quantunque brevissima, si trovano e parecchie lettere del testo che noi conoscevamo, e parecchie altre del nuovo; ed io confesso parermi difficile il non ammetterne l'autenticità. Non porrò qui in esame nè questa quistione, nè le seguenti: d'onde nasce che non si è trovato fino ad ora questo passo in verun manuscritto, nemmeno in quelli di più rimote epoche? L'autore avea dato forse differenti edizioni, com'egli ha fatto per altre opere? Questo frammento non potrebbe appartenere eziandio alla prima aringa per *Milone*, l'unica che fu profferita, che i tachigrafi raccoglievano, e che esisteva ancora a' tempi d'Asconio e di Quintiliano? E dacchè prova il manuscritto che queste nuove linee sono strettamente connesse alle antiche, non si potrebbe rispondere che questa pagina era presso a poco la medesima nelle due orazioni? Molte altre quistioni ci verrebbero innanzi che io

Digitized by Google

tralascio, poichè bisogna dare ai dotti il tempo di giudicarne (1).

Io son d'avviso che l'altro frammento inspirerà loro, come a me, più diffidenza. Il Peyron lo ha formato di più elementi diversi, di Quintiliano e dello scoliasta a cui debbonsi alcune frasi della orazione da gran tempo smarrita *su i debiti di Milone*. Questa è già una sfavorevole presunzione; e, a dire il vero, io non oserei giammai introdurre nella magnifica aringa di Cicerone un testo dubbioso e che vi lascerebbe ancora delle lacune. Pur nondimeno, siccome invito i dotti filologi a dar giudicio in questa causa, io debbo loro far parte di quello che mi scrive da Torino il sig. Amedeo Peyron, il dì 6 febbrajo 1825, per ispiegarmi come mons. Mai, il quale ha pubblicato l'aringa *su i debiti di Milone*, potè prendere per un passo del testo una citazione dello scoliasta: » io vi prego a considerare il comentario ambrosiano di Milano come un *adversaria* molto confuso di qualche grammatico, che dettava in fretta i suoi scolii, e che aveva indicato appena le prime e le ultime parole della sua citazione, *atque per.... de nostr. omn.*, ec., pensando d'inserire appresso la citazione intera, allorquando trascriverebbe

(1) Ecco le nuove frasi, che devono aver luogo nel cap. 13, dopo quelle parole dell'antico testo, *irasci certe non debeo*. Le prime quattro parole, e la metà della quinta sono per congettura restituite così: *Audistis, judices, quantum Clodio profuerit occidi Milonem; convertite animos nunc vicissim ad Milonem. Quid Milonis intererat interfici Clodium? Quid erat, cur Milo, non dicam, admitteret, sed optaret? Obstabat in spe consulatus Milonii Clodius. At eo repugnante fiebat; imo vero eo fiebat magis; nec me suffragatore meliore utebatur, quam Clodio. Valebat apud vos, judices, Milonem erga me remque publicam meritorum memoria; valebant preces et lacrymae nostrae, quibus ego tum vos mirifice moveri sentiebam: sed plus multo valebat periculorum impendentium timor. Quis enim erat civium, qui sibi salutem P. Clodii praeturam sine maximo rerum novarum metu proponeret? Solutam autem fore videbatis....* Lo rimanente come nelle edizioni.

Digitized by Google

be e porrebbe in chiaro quel foglio, dove scriveva senz' ordine e senza nesso ». Cotesti indizii son preziosi; ma il testo parmi sempre qui troppo incerto, troppo congetturale, perchè non lasci a desiderar nuovi lumi. Applaudiamo frattanto, come far debbono gli amatori tutti delle lettere, ai nobili sforzi con che gli abili investigatori cercano di render feconda la polve delle biblioteche di Roma, di Firenze, di Milano, di Padova, di Venezia, di Torino; e facciamo de' voti perchè l'Italia, così doviziosa in avanzi del passato tragga tuttora da' suoi vecchi archivii alcuni monumenti da tanti secoli obliati, e diffonda ella medesima una nuova luce su queste brillanti epoche dell' antica sua gloria.

Io do fine a questa notizia con una traduzione della nuova perorazione dell' aringa di Cicerone *a pro di Scauro*, di cui proccuro riempiere alcuna volta le lacune, o per congettura, o la mercè di alquante parole che gli antichi ne hanno citato. L' oratore così ragiona: » Da qualsivoglia parte rivolga i miei sguardi, trovo sempre di che difendere Marco Scauro. Quel palazzo che voi mirate, rimembrerà mai sempre le virtù di suo padre, capo del senato: e si dirà che lo stesso L. Metello, di lui avo materno, non ha posto dinanzi a voi in questo tempio le più auguste divinità, se non se per ottener da voi, mercè la intercession loro, la salvezza del suo nipote, principalmente quando queste divinità medesime hanno assai volte protetto gli infelici che il soccorso loro imploravano. Questo campidoglio decorato da tre templi, queste magnifiche offerte con che e il padre e 'l figliuolo ornato hanno l' ingresso del santuario del re de' numi, di Giunone, e di Minerva, difendono Scauro appo di voi... egli è difeso altresì dalla memoria del gran pontefice Metello, che precipitossi in mezzo alle fiamme che bruciavano questo tempio, e salvò questo Palladio, affidato alla misteriosa custodia di Vesta qual pegno della immortali-

Digitized by Google

tà del nostro impero. Che possa egli rinascere un istante! Strapperebbe egli di certo al pericolo che gli sovrasta il rampollo della sua famiglia, egli medesimo che strappò dalle voraci fiamme il santo simulacro di Pallade.... E te, Marco Scauro, io ho veduto e veggoti ancora; e non è questa soltanto la memoria di te che mi si fa presente, sei tu stesso, tu il cui nobile aspetto mi rattrista e mi affligge, essendo testimoni i miei occhi del duolo del tuo figlio. Possa io stesso, dapoichè sei stato presente ai miei sguardi per l'intero corso di questa causa, riempiere ancora di tua memoria il pensiero dei nostri giudici, e penetrare sino al fondo delle loro anime! sì, la sola tua immagine parlerebbe a pro di tuo figlio, e 'l tuo nome, che tutte le nazioni hanno udito proferire, gli servirebbe di sostegno. Quegli stessi che non ti han mai veduto, riconoscerebbero in te il primo cittadino di Roma. Con qual nome degg' io invocarti? potrò annoverar te fra gli uomini? tu non sei con noi. Fra coloro che più non sono? tu sei pur vivente, ma di una vita incorruttibile e pura; tu vivi nel cuore, e dinanzi agli occhi di ciascun romano. Un'anima divina nulla avea di mortale, e solo potè morire il tuo corpo. Ovunque però tu sei, getta su del tuo figlio uno sguardo tutelare, inspira ai suoi giudici quella moderazione che formò la tua gloria, e conserva agli alleati un fido proteggitore, al senato uno de' più illustri suoi membri, a Roma un gran cittadino! ».

Ecco delle preziose ruine! facciamo ancora una volta dei voti perchè i dotti d' Italia proseguano con non meno di buon successo che di zelo le maravigliose loro scoperte, ed accrescano il numero di quelle opere nuove dell' antica Roma, che rinascono per non più morire, cui non rimane più nulla a temere della oscurità e delle tenebre in cui sono sì lungo tempo rimase e che par riacquistino sotto ai nostri occhi l'immortalità loro. (*Rév. Encyclop. vol. 26, avril 1825, a c. 40*).

C. B.

Digitized by Google

XI.

In obitum Astronomi Josephi Platii, *Viri Clarissimi,*
Carmen Joh. Baptistæ Cutelli.

Corda dum moeror peredit, fluuntque
Per genas tristes lacrymae, quia urget
Civem, amicum perpetuus sopor, nec
Deseret unquam,
Carpe plectrum Melpomene, melosque
Carmini misce querulo, reliquit
Nos et orbem, nec rediet, superna ad
Littora Joseph.
Quid tamen pro funereo canorus
Mulcet aures, cordaque maesta cantus?
Vera pando, insania vel beatâ
Deceipit aurâ?
Per pios Pindi videor novâ jam
Mente lucos currere, quos amaenae,
Aurae in aeterno subeunt, et undae
Vere tepenti
Sub jugo, lauri quem obeunt perennes,
Gloriae sacrum ex adamante, fato
Majus, et Caelo propius videtur
Surgere templum.
Limine aerato rutilisque cincto
Nubibus, cantu citharaque musae
Ether implent, eminet inter omnes
Flavus Apollo.
Hinc, ait, fati procul est iniqua
Lex, neque aeterno locus est sopori,
Semper heroes genus hic Deorum
Nectare vivent.
Mille clarum sideribus corona
Ornat Hipparcum, gradus atque motus
Ignium, Caelique vices, viasque
Jure docentem.

Digitized by Google

Laude dignus, concilioque Divum est
Ille, cui terrae super axe motus,
Sole cui firmo, patuit simulque
Annuus orbis:
Qui orbis ellipsim tribuisse siguis
Traditur, cui clara adeo fuit vis
Solis, ut currant spatio superno
Tempore menso.
Laurea cinctus rutilat micanti
Luce Newtonus merito, suumque
Nomen incisum, sicut aere Olympo
Saecula vincit:
Is, velut Regno intrepidus potitur
Ductor, et civi sacra jura figit,
Unicus Caelum imperio gubernat
Legibus aptis.
Sol trahit quodvis solidum, repellit
At vim iners, Caeli hinc regione curvo
Ambulant flexu, varioque cursu
Astra moventur.
Huc ades, Joseph, Cereris coruscum
Anteit sidus, sequitur nitens te
Ignium octo, quos numero locasti
Mille corona;
Siderum motus proprii fuere
Agniti tantum tibi, in axe tellus
Quam subit vim, quam radius serenas
Lucis aberrat.
Huc ades, fanum ingreditor, choroque
Divum habe dignos meritis honores,
Quos edax non imminuet vetustas,
Aut Jovis ira.
Dixit, et flamma celeri nitescunt
Nubila, extemplo e superis Sicanus
Advolans, Joseph, Genius perenni
Fronde coronat.

Digitized by Google

Parafrasi italiana dello stesso dott. don GIOVANBATTISTA CUTELLI, *raz. della G. C. de' conti.*

Mentre profondo il duol ci strugge il core,
E largo pianto giù dagli occhi geme,
Perchè letéo, ed eternal sopore
L' amico preme;
Prendi il plettro, o Melpomene, e ferale
A mesti carmi mesci il suono, i giorni
Piazzi chiuse, e lasciò la spoglia frale,
Nè fia che torni.
Ma, perchè invece di funebre, dolce
Suona all' orecchie un' armonia sonora,
Che l' abbattuto cor solleva e molce,
L' alma ristora?
Dico il vero o un amabile deliro
L' alma mi ingombra, e con novel furore
Fra le selve di Pindo erro e mi aggiro,
Di me maggiore?
Cinge lauro immortal l' eccelsa cima,
Sacro alla gloria, e vincitor del fato
Di diamante nel ciel s' erge e sublima,
Tempio beato
Sulla soglia di bronzo, ove di lume
Hanno le nubi glorioso ammanto,
Risuona delle Muse e biondo nume
Il dolce canto.
Lungi, disse, da quì l' empio destino,
Quì ricetto non ha sopor fatale,
Quì godranno gli Eroi, germe divino
Vita immortale.
Orna a ragione di mille astri un serto
Al chiaro Ipparco l' onorata fronte,
Se il moto a discoprir degli astri ha il merto,
Dell' arte è il fonte.

Digitized by Google

Di lode è degno, e del celeste impero
Chi in la terra scopri sull' asse il moto,
Che l' annuo giro, fermo il Sol, primiero
Ebbe già noto.
Chi i segni in orbe ellittico racchiuse,
U' del tempo a ragion, correr si suole
Spazio del cielo, per virtù, che infuse
Lucido il Sole.
Cinto d' alloro, e luce sfavillante
Splende Newtono, e già nel ciel scolpío
Suo nome, come in bronzo od in diamante
Vinto l' oblío.
Unico ei regge le celesti ruote,
Governa gli astri con sovrano impero,
Qual, vinto un regno, dominar mai puote
Prode guerriero.
Gli eterei corpi il Sol attrae, rispinge
Inerzia il dato impulso, indi nel vuoto,
Dell' alte sfere al rotear si pinge
Curva sul moto.
Piazzi ti accosta, ti precede il segno
Di Cerere, e ti segue alma corona
D' astri ottomille, che ti fer sì degno
In Elicona.
Solo a te nota in l' asse della terra
Fu ormai la forza, e qual negli astri induce
L' intenso moto loro, e quanta aberra
Del Sol la luce.
Piazzi ti accosta, entra nel tempio, e in pace
Abbii fra' Numi l' onorate prove,
Che strugger non potrà il tempo edace,
L' ira di Giove.
Disse, e repente in ciel lume sovrano
Le nubi rivestì di fiamme e d' oro,
E Piazzi coronò Genio sicano
D' eterno alloro.

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL TOMO XV.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Del morale perfezionamento, o dell' educazione di sè medesimo, del sig. Degerando. *Trad. dal franc.* G. B. pag. 5
L' Italia avanti il dominio de' Romani di Giuseppe Micali. » 15
Storia di Napoleone e della grande armata del 1812 del conte de Segur; Esame Critico della medesima del generale Gourgaud. *Trad. dal franc.* G. B. » 127

STORIA NATURALE.

Trattato de' boschi dell' Etna del prof. Salvatore Sonderi. Artic. I. » 221
Prospetto di una topografia fisica dell' Etna e suoi contorni del dott. Carlo Gemmellaro. » 113
De' colli Iblei in Sicilia del sig. Giov. Battista Brocchi. Art. I e II. pag. 145-246

SCIENZE ECONOMICHE.

Economia agraria della Francia e della Toscana: del sig. Marivault, ec. *Trad. dal franc.* G. B. » 136
Osservazioni del sig. Giov. Battista Say sul discorso di Mac-Culloch intorno alla Economia politica, *Trad. dal franc.* G. B. Artic. I. » 232

SCIENZE MEDICHE.

Della vaccina e del vajuolo. *Trad dall' inglese.* G. B. » 30
Sino a qual punto può esser utile la purgazione di Leroy: Memoria del dott. Gaetano Algeri. » 37
Ricerche anatomiche sulla struttura della membrana interna vascolare, del dott. Giovanni Gorgone. » 254

LETTERATURA.

Sulle buone e cattive imitazioni drammatiche: Discorso del sig. Lemercier. *Trad. dal franc.* G. B. » 160
Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana del sig. Hobouse. » 99

Digitized by Google

Sulla diversità del gusto in letteratura. Artic. I della Rivista d' Edimburgo. *Trad. dall' ingl.* G. B. pag. 278
Appendice alla memoria del sig. bar. de Zach su le nuove invenzioni che sono antiche. *Trad. dal franc.* G. B. » 51
Alcuni frammenti delle opere di M. Tullio, scoperti in un palimpsesto della R. bibl. di Torino dall' abate Amedeo Peyron. » 331

STORIA E VIAGGI.

Vita di Erasmo di Roterdam, e sullo stato della letteratura dal X sino al secolo XVI del sig. Butler. *Trad. dall' ingl.* G. B. » 104
Descrizione della Sicilia del cap. Smith, con osservazioni dell' Antol. di Firenze, e di G. B. » 64
Elogio Storico di Pietro Novelli di Agostino Gallo, art. VI. » 193
Di un' opera inedita di Girolamo Ragusa sugli Scrittori Siciliani: Memoria di Sebastiano Li Greci. Art. I e II. pag. 205-303

ANTICHITA'.

Notizie sulle antichità di Acre in Sicilia del sig. Brocchi » 54
Sopra un' iscrizione dell' antico teatro siracusano: Lettera del dott. Teodoro Panofka al duca di Serradifalco. Art. I e II. pag. 74-117
De' Reali Sepolcri del duomo di Monreale. Art. I, del p. Tarallo, can. cassinese dello stesso duomo. » 293

POESIA E BELLE ARTI.

L' egloga X di Virgilio tradotta in ottave del sig. Pindemonti. » 101
Elegia dell' ab. Nascè tradotta da Salvatore di Giovanni » 108
In obitum Cl. Astronomi Josephi Platii Carmen. J. B. Cutelli. » 327
Parafrasi italiana di questa Ode dello stesso Cutelli. » ivi
Lettera sopra un elmo di ferro lavorato a cesello, del ce-prof. cav. Antonino Scarpa. *Estratto.* » 84
Lettera inedita del p. d. Salvatore di Blasi ab. cassinese al sig. can. Zucchini intorno a' vasi greco-siculi. » 283
Cenni di Vincenzo Mortillaro sull' antica città di Solunto in Sicilia. » 514

Tavole meteorologiche del R. Osservatorio di Palermo dei mesi di giugno, luglio ed agosto 1826.

Digitized by Google

...te australe

A SCALA DI FARENHEIT E' ESPOST...

U VOLE		PIOGGIA IN UN PIEDE QUADRATO INGLESE.
DENSITA'.	MASSA.	poll. cubic...
0,4	4,0	
0,5	5,0	
0,3	1,5	
0,7	63,0	
0,8	24,0	
0,6	3,0	
0	0	
0,7	21,0	
0,6	3,0	
0,6	1,8	
0	0	
0	0	
0	0	
0,8	12,0	
.....	.....	
0,6	24,0	
0,5	2,5	
0,7	2,1	
0	0	
0	0	
0	0	
0	0	
0	0	
0	0	

23	Notte	29,757	75,[illegible]
	Matt.	29,724	77,0
	Mezz.	29,701	78,9

Digitized by Google

A SETTENTRIONE SEMPRE ALL' OMBRA E ALL' ARIA LIBERA.

ANNOTAZIONI.

Nebbia.
Nebbia sul basso orizzonte di SE.

Digitized by Google

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER LA SICILIA

SOTTO GLI AUSPICII

DI S. E. IL DIRETTORE GENERALE
DI POLIZIA.

Date candida cives
Omina, et inceptis dextera cantet avis.
PROPERT.

TOMO XVI. ANNO IV.
OTTOBRE NOVEMBRE E DICEMBRE

PALERMO
PRESSO LA REALE STAMPERIA
1826.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Trattato de' boschi dell' Etna, di SALVADORE SCUDERI, *ec.* (Art. II, v. fasc. prec. a c. 221).

II. Degli alberi indigeni della regione nemorosa dell' Etna.

Descritta nel miglior modo, che per noi si è potuto, la regione nemorosa dell' Etna, facciamoci ora ad osservare quali sieno le diverse specie degli alberi indigeni, che in essa produconsi. Senza attenerci alle distinzioni, che sonosi fatte tra gli alberi, gli arboscelli e i frutici, noi gli addurremo per ordine alfabetico, che stimiamo più utile a chiunque voglia in particolare prender cognizione di alcun di loro. Diremo solo a questo luogo che *alberi* chiamansi quelle piante legnose, che sono provviste di gemme e crescono sopra un solo fusto; *arboscelli* quelle che han gemme, ma non si elevano sopra un solo fusto e vengono a cespuglio; e *frutici* finalmente quelle, che non han gemme e crescono a cespuglio. Affine di agevolarne oltre a ciò il riscontro con gli autori di agricoltura e di botanica, aggiungeremo al nome italiano di ciascuno di essi il vocabolo e la classificazione di Linneo riformata da Persoon, attesochè ci sembra che il sistema sessuale, essendo più universalmente conosciuto, sia da preferirsi a tutti gli altri, finchè il nuovo metodo della classificazione dei vegetabili per

Digitized by Google

famiglie giunga al suo compimento. Acciocchè poi i nostri agricoltori non prendano equivoci sull'identità di alcuni alberi particolari, recheremo ancora il nome, che essi hanno nel dialetto siciliano. Ma contenti nel descriverli di accennarne i caratteri più essenziali, ci asterremo espressamente dalle minute descrizioni botaniche, che trovansi ormai ripetute a sazietà in molte opere di botanica, dalle quali è agevole, ove si voglia, prenderne cognizione. Faremo all'incontro maggiore attenzione alla parte agronomica, principalmente in riguardo ai fatti e alle osservazioni, che concernono il suolo e'l clima così dell'Etna che della Sicilia. E in questo intendimento ne escluderemo le madriselve, le edere, i rovi, le clematidi, il rusco, le smilaci, il tamaro, e cosiffatte altre piante, le quali, tuttochè potessero trovar luogo in questo scritto e formassero parte della vasta scienza della natura, che considera la materia vegetale in tutte le sue forme e in tutti i suoi fenomeni, non sono tuttavia di una uguale importanza in un argomento, che aver dee per oggetto le piante propriamente boschive, ossia quelle che addur possono un utile immediato e positivo alla civile società.

Acero comune. Sist. sess. *Acer campestre*, clas. VIII. ord. I. *Octandria monogynia.* Dialet. sicil., *aceru occhiu.*

Sono presso a venti le diverse specie dell'acero. Quest'albero ama principalmente i terreni umidi, ma non lascia di allignare negli sterili ed asciutti, benchè vegeti in questi con minor prestezza e vigoria. L'acero comune, detto anche *oppio*, *loppo*, nasce nei monti e nelle selve, ha le foglie a cinque lobi, verdi e nitide nella pagina superiore, di un verde smorto nella inferiore, che è lievemente lanuginosa. Ha la chioma regolare e tondeggiante, i grappoli dritti, e le samare vellose e con le ale patenti.

Il suo legno è bianco, compatto, ottimo per lavo-

Digitized by Google

po, e adoperato da' tornitori ed archibugieri. Il legno delle radici è di un bianco elegantemente macchiato. Le foglie son buona pastura per lo bestiame.

Propagansi gli aceri per seme, per margotto e per mazza. Ma val meglio porre i semi in terra in primavera, che in autunno, poichè il gelo d'inverno gli abbrucia.

Questi alberi si coprono di fronde sul principio di aprile, fioriscono nel fine di questo mese, e si spogliano verso la metà di novembre. Ne ho visto molti sulla sommità delle scoscese sponde de' torrenti della seconda regione etnéa. Ma non son da noi conosciuti, nè considerati come capaci di formare i più utili boschi delle nostre contrade.

Acero riccio. Sist. sess. *Acer platanoides*, clas. VIII, ord. I. *Octandria monogynia.* Dial. sicil. *Aceru rizzu.*

È pure indigeno della nostra regione nemorosa. Ha le foglie a cinque lobi con denti molto acuti. Ove le circostanze del suolo e del clima cooperano alla sua vegetazione, s' ingrossa smisuratamente. Si ha di ciò qualche esempio ne' boschi della costa settentrionale di Sicilia. Narrasi infatti che, circa ad anni quindici addietro, fu reciso nel bosco di Manganavite, che è nel territorio di Longi, al nord di Cesarò, un acero riccio, del cui tronco si formarono quattrocento telai di archibugio. Ecco adunque uno di quegli alberi che son da preferirsi, qualora si vogliano migliorare ed estendere le nostre foreste.

Alaterno. Sist. sess. *Rhamnus alaternus*, clas. V, ord. I. *Pentandria monogynia.* Dial. sicil. *lanternu, aranciteddu.*

Alligna l' alaterno sui monti e in qualsisia specie di terra. Ha la chioma folta, le foglie perenni e di un bel color verde. Fiorisce in marzo e matura le bacche in giugno. Gli alaterni dell' Etna danno alla bacche un color rosso carico, così risplendente che fan-

Digitized by Google

no una figura assai vistosa, e potrebbero adoprarsi per ornamento delle siepi e de' giardini.

Questa pianta si moltiplica per seme, che si pone in terra, essendo già maturo, e liberandolo dalla polpa, onde è involto nella bacca. È facilissima a venire. Puossi altresì propagare per margotto, sotterrandone i rami in ottobre.

Agrifoglio. Sist. sess. *Ilex aquifolium*, clas. IV, ord. IV. *Tetrandria tetragynia*. Dialet. sicil. *agrifoghiu*.

Nasce spontaneo sui monti; ma vuol per altro un terreno fresco e adombrato. Le plaghe orientali e meridionali della nostra regione boscosa ne abbondano. Ha le foglie color verde cupo, qualche volta screziate di giallo, e con spine gialle dorate, delle quali non si spoglia giammai. È quindi ottimo per siepi.

Il legno è bianco e assai solido. Ove il tronco s'ingrossi, l'anima prende un color nero da imitar quello dell'ebano.

Difficilmente propagasi per barbatelle, a meno che non si scelgano le pianticelle assai tenere. Può bensì moltiplicarsi per seme, ponendo le coccole in terreno sciolto, e mantenendovi un leggiero grado di umidità.

Anagiride. Sist. sess. *Anagyris foetida*, clas. X, ord. I. *Decandria monogynia*. Dial. sicil. *Ascinu, fasola sarvaggia*.

Questo arboscello, detto anche in Italia *Fagiolo della Madonna*, e *Fava-lupina*, ha le foglie di color verde chiaro, le quali mandano un odore spiacevole, sovrattutto se si strofinano. La scorza è crespolata e filamentosa: il legno color giallo sporco è compatto e capace di pulimento. Mette i fiori in dicembre con grappoletti giallo-verdi; matura i frutti in giugno; si spoglia in agosto, e si riveste in ottobre.

Si propaga per margotto, e più facilmente per seme. Ve ne ha a sufficienza per entro i boschi della plaga meridionale di Mongibello.

Digitized by Google

Astragalo siculo. Sist. sess. *Astragalus siculus*, clas. XVII, ord. IV. *Diadelphia Decandria.* Dialet. sicil. *stragalu.*

Alcuni botanici lo han preso per l' *astragalus tragacantha* di Linneo, ma i suoi caratteri sono ben diversi. Forma esso una specie particolare, ch' è stata osservata e descritta dal sig. Rafinesque Schmaltz. Ha il fusto legnoso, i picciuóli spinosi, le foglioline bislunghe, mucronate, vellose, i fiori picciolissimi, bianchi o lievemente purpurei. Abita nelle parti montuose e troppo elevate. E però, roteando sempre intorno ad esso il vento, prende la forma di un cespuglio isolato, perfettamente rotondo, che ha qualche volta la circonferenza di otto in dieci palmi. Ve ne ha non solo nella regione nemorosa, ma altresì nella discoperta.

Bagolaro. Sist. sess. *Celtis australis*, clas. V, ord. II. *Pentandria digynia.* Dialet. sicil. *caccama*, *menicuccu.*

È questo l'albero *Loto* o *Celti*, che dicesi pure in Italia *giragolo*, *fragiragolo*, *perlaro*, *frassignuolo*, *spaccasassi.* Si è creduto da alcuni scrittori di cose naturali che fosse questo l'albero, del cui frutto cibavansi i Lotofagi, perchè è originario delle coste dell' Africa, e delle regioni Cirenaica e Libica, abitate un tempo da quei popoli. E qualor vogliasi aver deferenza a questa opinione, che non è per altro, a mio credere, molto fondata, potrebbesi aggiungere che anche i primi popoli della Sicilia, nella quale il loto è parimente indigeno, furono detti Lotofagi.

Checchè ne sia, egli è certo che così Teofrasto che Plinio riferiscono essere molte le varietà di quest' albero. *Genera ejus plura, fructibus inter se discreta produntur* (1). E Plinio distingue il loto col frut-

(1) Teophr., lib. IV, cap. IV.

Digitized by Google

to senza nocciolo da quello col frutto a nocciolo osseo: *melior sine interiore nucleo, qui in altero osseus videtur* (1). Presso noi esiste solo la seconda specie, che ha un nocciolo osseo con un integumento polposo, assai delicato. Laonde molti han creduto che dall'essere il suo frutto così scarno di polpa gli sia stato applicato il nome di *celtis*, proveniente dalla voce araba *kelt*, che significa *pauca carne praeditus* (2).

Or, di quest'ultimo loto havvi in Sicilia tre specie diverse, come rapporta il nostro celebre Cupani nel suo *Orto cattolico*. La prima è il *lotus arbor cerasi fructu;* la seconda *eadem fructu ex albido;* e la terza *eadem etnensis mali armeniaci foliis, fructu ex albo lactescente suaviori*. La più comune è la prima *cerasi fructu*, la quale fa il frutto come la ciliegia detta dagli italiani bisciolina, o come una piccola giuggiola. Questa specie di loto producesi in mezzo alle lave decomposte dal tempo, e sparse di terriccio della regione nemorosa, ed abbonda fuor di modo nella regione piemontese dell'Etna. Si suole da noi educare o a fusto lungo e delicato, o a capitozzo o ad albero regolare. Ha la scorza o buccia di un colore olivastro bruno. Le foglie sono ruvide nella pagina superiore, venate di sotto, lunghe, dentellate ed appuntate; hanno un color verde cupo di lunga durata, e sono appetite dalle capre. I fiori spuntano in marzo, e son piccoli, inodoriferi e color d'erba. I frutti sul principio sono verdi, poi gialli e finalmente neri. Han la grossezza di poco più di un granello di pepe, un nocciolo osseo nell'interno, e pochissima polpa gialliccia, coverta da una nera pellicola. Danno al palato un sapor dolcigno e maturano in ottobre.

Il legno è bianco-sudicio, compatto, duro, a fibre

(1) Plinio, *Hist. natur.*, lib. XIII.
(2) Veggasi il *Trattato degli alberi della Toscana* del prof. Savi, tom. I, pag. 83, voc. *Celtis australis*.

Digitized by Google

tenaci e flessibili. Ed ha siffatta elasticità, che piegasi agevolmente senza rompersi. Per lo che, fassene grand' uso in Sicilia per i cerchi delle botti, al quale oggetto si fa crescere a fusto lungo e delicato. I cerchi di loto non van soggetti al tarlo, come quei di castagno, e hanno maggior forza e durata. I suoi rami verdi adopransi dai contadini per ritortole, e 'l legno secco per ruote di carri, per tregge, camati e simili.

Cresciuti altri loti all' altezza di sei in otto palmi, si tagliano a capitozzo in modo che intorno al taglio si vestano di rami, i quali in capo a certo tempo si recidono per legna da fuoco. Indi il tronco rimette novelli rami, i quali recidonsi ugualmente a suo tempo e così degli altri.

Quei finalmente, che crescono ad alberi regolari, sogliono destinarsi a sostegno delle viti, che si arrampicano sovr' essi, come fan cogli olmi. E quest' albero allora s' ingrossa sì fattamente da gareggiar col castagno e col noce. Rapportasi che sul cadere del secolo passato eravene uno presso al confine meridionale della regione selvosa, il quale poteva appena essere abbracciato da quattro uomini, ed estendevasi tanto co' suoi rami, che dava in està opportuno riparo contro i raggi del sole a tutti i coltivatori de' campi circonvicini. E benchè quest' albero più non esista oggidì, havvene pure altri in quelle parti, e nel rimanente delle campagne etnée, i quali sono estremamente notabili per la loro smisurata grossezza.

Il loto propagasi per seme, per barbatella e per margotto.

Betula. Sist. sess. *Betula alba*, clas. XX, ord. VII. *Monoecia polyandria*. Dialet. sicil. *vituddu*.

La betula indigena della seconda regione dell' Etna ha la singolare proprietà di portare sulla liscia corteccia del tronco e de' rami alcune escrescenze, che non han le altre betule. Questa circostanza indusse il si-

Digitized by Google

gnor Rafinesque a farne una specie particolare, che denominò *betula etnensis:* denominazione, che a maggiore schiarimento di questa specie potrebbesi ritenere.

La betula etnense vegeta nelle parti alte e settentrionali de' fianchi del nostro vulcano, sopra terreni sciolti, sabbiosi e oltremodo freddi, sì per la loro elevatezza, che per la lunga dimora che vi fan le nevi. Egli è questo difatti un albero indigeno della Boemia, del nord dell' Europa, e come osserva Plinio, delle Gallie. Ha la corteccia assai bianca, le foglie ovali, seghettate, bianche nella pagina inferiore, e alquanto verdi nella superiore. Il legno è leggiero, tenace ed arrendevole. Fa le panicole come i noccioli, ma non produce alcun frutto. Dal tronco, qualor s' intacchi in primavera, scorre un umor dolcigno, che prendendo consistenza, rassomiglia alla manna. E la scorza nel bruciarsi manda un licor bituminoso nericcio, per cui la fiamma fassi lucida e durevole.

I nostri contadini usano la betula per i cerchi delle botti, che hanno la capacità di quattro in otto salme legali. E questi, non avendo nodi, nè tortuosità, son più tersi e regolari di quei di loto, ma di minore durata. Ne fan pure carbone, ch' è men pregevole di quel di quercia, benchè si creda da taluni preferibile a questo per la polvere da cannone.

Nelle Gallie, come narra Plinio, usavasi la betula per verghe di magistrati, per cerchi, corbe, e traevasene ancora bitume. I Lapponi adoperano la scorza per coverte delle capanne, per suola da scarpe, e per funi.

Carpino. Sist. sess. *Carpinus betulus*, clas. XX, ord. VII. *Monoecia polyandria.* Dialet. sicil. *carpinu.*

È questo un albero selvatico, che nasce sui monti, e nei luoghi anche sterili. Porta un tronco alto, ma non dritto, i rami forti, robusti e che si dilatano intorno con grandi masse di fogliame. La scorza è bianca e ruvida. Le foglie sono appuntate, minuta-

Digitized by Google

mente seghettate, di color verde carico, ed imitano quelle dell' olmo, benchè sien più sottili. Le radici son grosse e sode, ed il legno bianco, saldo e tenace. Dai picciuóli in està pendono alcune fogliette grosse, come silique, tra le quali crescono varii bottoni, come ceci che racchiudono il seme.

Ei ha di questi alberi nelle parti orientali della nostra regione nemorosa. Sembra per altro che anticamente ve ne fosse stata un' intera selva nella contrada, che giace tra i monti dell' Elce e dell' Urna, conservando essa ancora la denominazione, che prese da questi alberi, come un' altra eziandio all' occidente di Mascali, nella contrada detta del Carpineto.

Il legno del carpino puossi adoperare in tutti quei lavori, che esigono un legno forte e compatto. Il carbone va usato nelle fabbriche della polvere a cannone. Le foglie servono di pastura alle pecore, e la scorza tinge in giallo.

Il carpino si propaga per barbatella, per margotto, e più facilmente per seme.

Castagno. Sist. sess. *Castanea vesca*, clas. XX, ord. VII. *Monoecia polyandria.* Dialet. sicil. *castagna.*

Ecco uno degli alberi più abbondanti, e di più vigorosa e pronta vegetazione, non solo della regione selvosa, ma pure della regione piemontese etnea.

Due sono generalmente le varietà del castagno: il selvatico e 'l dimestico. Il primo produce le frutta meno grosse, men dolci e meno facili a spogliarsi della pellicola di quelle del secondo, le quali son dette marroni. Vi ha poi un altro castagno, indigeno dei paesi orientali, e detto in Oriente cavallino, perchè ivi, come narra il Mattioli, dassi in cibo ai cavalli, e che è appunto l' ippocastano, o il castagno indiano, *aesculus hippocastanum* clas. VII, ord. I, *heptandria monogynia.*

I castagni, che vegetano sui fianchi, ed alla base dell' Etna, sono propriamente i selvatici. Egli è vero

che sogliono le loro frutta aver positive differenze di grossezza, di colore e di figura; ma ciò dipende dalla diversità del terreno, in cui vegetano, dalla diversa coltura che ricevono, e dalla circostanza sovrattutto di crescere o ad albero isolato, o a folta selva, ossia a castagneto. Dappoichè, i frutti de' castagni isolati superano in tutto quei de' castagneti. I nostri villici poi non altre differenze ammettono tra queste frutta, se non di quelle, che agevolmente spogliansi della pellicola e di quelle che non se ne spogliano. E chiamano le prime *castagne napolitane*, quasichè fossero le dimestiche o i marroni delle provincie di Napoli, laddove in realtà non sono altro, che le migliori tra le castagne selvatiche.

Il castagno alligna mirabilmente nelle terre volcaniche. E ciò chiaro apparisce, osservando come molti de' vulcani dell' Etna, e quasi tutti i terreni delle sue falde sieno sparsi di vigorosi castagni e di spaziosi castagneti. Nè trovasi su tal punto in Sicilia un sito paragonabile a questo. Par nondimeno che vie meglio adatte a quest' albero riescano le terre volcaniche, ove si trovino mescolate alle argillose. Ama inoltre i luoghi freschi ed esposti a settentrione, ma non resiste ad una temperatura di aria troppo fredda.

La grossezza di alcuni castagni del bosco del Carpineto, che è posto sul principio del lato nord-est della nostra regione selvosa, è pressochè superiore ad ogni umana credenza. Non han certo di che sorprendere, rispetto a questi, le canne delle Indie, i cui internodii, al dir di Plinio, spaccati in mezzo, facevano le veci di battelli (1). Son ovvii in quel bosco i castagni, i cui tronchi estendonsi in circonferenza da quindici in trenta piedi parigini. Ma il più famoso tra questi, e l' albero forse più enorme e più straor-

(1) Plinio, *Hist. natur.*, lib. VII, cap. 2.

Digitized by Google

dinario, che esista sul globo, si è il castagno detto di *cento cavalli*. Si è tanto scritto e ragionato intorno a quest' albero, che par superfluo il farne più oltre parola. Io non dirò tuttavia quanto basti per lo scopo che mi sono proposto.

Il castagno di *cento cavalli* non ha più il tronco intero, a cagione della sua vecchiezza, ma bensì aperto in cinque parti, fino alla superficie del terreno, talchè sporge da questo per cinque grandi schegge o fusti, ognuno de' quali produce molti grossi rami, che intrecciansi fra loro e fanno unica massa. Questi fusti son situati in guisa da formare una elipsoide, il cui diametro maggiore è da settentrione a mezzogiorno. Gli spazii che li separano, hanno una larghezza ineguale: il maggiore di essi è largo presso a 25 piedi di paragini. Nel mezzo di questa elipsoide eransi un tempo construite da quei contadini una capanna, un forno ed una casa; ma oggidì non vi ha che un muro a secco, alto cinque piedi, che va in direzione del suo diametro maggiore. Ed è ben facile quindi il persuadersi, che possa starvi dentro molta gente, e che non per altro siesi dato a quest' albero il nome che ha, se non perchè immaginossi che cento uomini a cavallo potevano entrarv, ovvero potevano accogliersi sotto le ampie volte de' suoi rami. Ciò che mette intanto ad evidenza che questi cinque fusti non sono cinque alberi diversi, ma appartengono a un solo tronco, è il vedere che la loro parte esterna è coperta di scorza, mentre non lo è la interna, e che i loro strati corticali si corrispondono circolarmente, tendendo tutti verso un centro comune. Essendosi inoltre, da alcuni naturalisti, sì nazionali che esteri, scavato tutto il tronco, si è questo alla profondità di due palmi trovato interp. Misurando pertanto la circonferenza di esso a fior di terra, con supplirne i vuoti, trovasi giungere a 176 piedi parigini, avvegnachè le dimensioni maggiori o minori di questa,

Digitized by Google

che adduconsi da altri investigatori delle cose nostre naturali, attribuir si debbono a' diversi metodi di cui sonosi serviti nel prenderle, alla differenza de' punti del tronco, onde le han prese, e alle inesattezze sopra ogni altro, che son nate da' suoi vuoti. I suoi fusti più bassi elevansi da terra palmi sedici, e i più alti palmi ventiquattro. I rami vegetano con sufficiente vigoria; ma i frutti, che producono sono piccioli e mal condizionati: il che proviene dalla specie particolare dell' albero, che è de' selvatici, ed ancor più dalla sua decrepitezza.

Al castagno di cento cavalli segue l' altro detto *della nave*, che è intero da cima a piede, e nel più vegeto e forte rigoglio. Il suo tronco ha la circonferenza di 100 piedi parigini, e s' innalza, scemando un poco in grossezza, fino all' altezza di palmi sedici. A questo punto spiega il primo ordine de' rami, che stendonsi orizzontalmente a molta distanza, e sono di una grossezza strabocchevole. Dal centro di questi prosiegue il tronco ad elevarsi dritto, fino all' altezza di altri palmi trenta, da ove sporge il secondo ordine de' rami, che ampiamente intorno si spandono, e offrono allo sguardo una delle più singolari e sorprendenti maravíglie in questo genere.

Oltre a questi due castagni così prodigiosi, eravene un terzo di ugual mole, che fu reciso forse nel secolo decimosesto, come accenna il Carrera, e che somministrò il materiale sufficiente al fornimento di un gran palagio. *Pristinis temporibus in eadem sylva tertia item castanea arbor conspiciebatur, cujus materia sufficere visa est sola ad ligna satis magno palatio praebenda* (1).

Or, ponendo mente per poco al fenomeno, dirò così, della strana grossezza di questi alberi, si ha tosto

(1) Carrera, *Descriptio Ætnae*, cap. III, pag. 7.

Digitized by Google

il desio d' indagare, da che mai questo derivi. Ma quali posson mai essere le cagioni di una così esuberante ed inusitata vegetazione, se non le proprietà meccaniche e fisiche del terreno, e le condizioni meteorologiche del clima? Il terreno, in cui vegetano questi alberi, non è semplicemente volcanico, ma è un misto di sabbie volcaniche e di argilla. Al copioso terriccio inoltre, di cui è pieno, ed a' monti e colli, appiè de' quali giace, mostra di essere come un luogo di sedimento delle acque piovane, e per conseguenza delle materie marcescibili, che sono le fonti della fertilità. Ond' è che alla struttura meccanica del suolo, che è quel misto di sabbia e di argilla, il quale convienși, come osservammo, particolarmente al castagno, si aggiunge la sua fisica idoneità a ben nudrire quest' albero, e a ben provvederlo di una abbondante copia di conci e d' ingrassi. Osserverò oltre a questo, che quel terreno, a cagion della sua posizione e delle molte piogge, che cadonvi in tutto il corso dell' anno, non perde giammai, anche nei più forti calori, quel lieve grado di freschezza, ch' è assai favorevole alla vegetazione. Nè il clima coopera meno della terra allo smoderato incremento di quegli alberi. Imperciocchè la temperatura di quell' aria, come riferisce Recupero, è dell' altezza di dieci linee del pollice di Parigi, che fanno un pollice d' Inghilterra (1). Or, si sa che a questo livello l' aria ha un grado medio di freschezza e di umidità, il quale molto acconcio riesce alla vita de' vegetabili. E a ciò contribuiscono eziandio i folti boschi, che circondano per settentrione ed occidente quella contrada, e che rinfrescano in està con le loro ombre, e con i gas che traspirano l' atmosfera; mentre per lo contrario nel verno i raggi solari possono convenientemente riscal-

(1) Recupero, oper. cit., tom. I, cap. X, art. VIII, pag. 178.

Digitized by Google

darla, perchè non havvi alcuna boscaglia, e che lor si elevi incontro per oriente e mezzogiorno.

Il castagno in tutto il resto dell'agro etnéo ha una pronta e lieta vegetazione, la quale seconda opportunamente il bisogno, che se ne ha e l'uso che fassene. Il legno del castagno è forte, tenace, di lunga durata, e resiste all'umido e alle piogge. Noi ne adoperiamo il tavolame per le aperture esterne degli edifizii, per soffitte, per doghe da botti e simili. Non abbiamo che poter sostituire di meglio a' suoi travi grossi e minuti, per formare le ossature de' tetti delle case, ponendoli senza segarli in mezzo, e liberandoli della scorza affinchè non dieno accesso al tarlo. E qui si rifletta, che è sentimento di poca predilezione, e di poca cura per li nostri prodotti rurali, quella smania, che ci fa preferire i grossi travi di abete, i quali ci vengono da fuori, a quei di castagno, che abbiamo presso noi. Nè si dica che questi ultimi non hanno, nè aver possono la grossezza e la lunghezza de' primi. Dappoichè, ove il consumo di questo genere si limitasse unicamente all'indigeno, se ne vedrebbe all'istante migliorata la produzione. Ma la difficoltà più essenziale, a mio avviso, è quella del trasporto di così grossi legni, non potendosi questo eseguire per istrade malagevoli, e senza l'ajuto de' canali navigabili e de' fiumi.

I castagneti educansi da noi in due modi: o a bosco ceduo, o ad uso di travi. Si lasciano nel primo caso tutti i novellami dritti, che germogliano sulle ceppaje, e venuti a segno di potersene fare cerchi di botti e pali, si recidono. Sfollansi nel secondo caso gli accennati novellami, lasciandone tanti in ogni ceppaja, quanti si suppone che possano ben crescere in grossezza ed altezza, ponendo attenzione che restino piuttosto densi fra loro, acciocchè salendo il fusto in su, e non disperdendosi in rami, se ne ottengano lunghi travi da costruzione. Ed in fatto, è cosa osserva-

Digitized by Google

bile come gli alberi di tutti i nostri castagneti sien dritti, lunghi, spogli affatto di virgulti laterali e forniti di pochi rami nella sola cima, i quali avviluppandosi tra loro formano come un verde coperchio, che stendesi lateralmente pressochè di livello, e non dà alcun adito a' raggi del sole.

Il legno del castagno, quanto è confacevole alle opere di costruzione, altrettanto è disadatto per fuoco e per carbone. Perchè acceso non conserva la fiamma, scoppia facilmente, e non dà molto calore. I nostri fabbri per altro preferiscono per le loro fucine il carbone di castagno a quel di quercia, per la ragione che lo comprano a minor prezzo.

Il castagno vestesi di fronde in aprile, mette i fiori in giugno e matura i frutti in ottobre.

Dicesi che in alcuni castagneti dell' Etna si trovi il castagno indiano. Non mi è venuto fatto di vederlo, per quanto siemi in ciò adoperato. Ne ho bensì veduto uno presso Catania, il quale offrir potrebbe il mezzo onde propagarlo. Dappoichè, comunque non porti un frutto edulo, perchè amaro, compensa tuttavia questo discapito per la regolarità ed altezza del tronco, per l'ampiezza e vistosa comparsa della chioma, e per la larghezza delle foglie, talchè vale opportunamente ad ombreggiare, e a concimare i sottoposti terreni. Credesi inoltre che la sua corteccia sia febrifuga, e che dal suo frutto, cui con reiterate lozioni può togliersi l' amarezza, si ricavi buon amido.

Cerro. Sist. sess. *Quercus cerris.* Clas. XX, ord. VII, *Monoecia polyandria.* Dialet. sicil. *cerru.*

Il cerro è una delle varietà della querce, del quale rimangono tuttora gli avanzi di una selva estesissima, ch' era un tempo nella parte nord-est de' fianchi dell' Etna, denominata *Giarrita*, per corruzione del nome primitivo Cerrita. Gli avanzi di questa selva han tuttora l' ampiezza di sei miglia legali in circa. Ma restano sempre esposti al pericolo di esser più volte de-

Digitized by Google

vastati, perchè son sopra un terreno fertile, ed atto alla segala: circostanza che contribuì principalmente alla distruzione di quel bosco.

Il cerro ha le foglie più sinuose delle altre specie di querci, e le ha quasi pennate. Il calice della ghianda è velloso, per la qual cosa è stato detto dall' Enciclopedia *quercus crinita*. Il tronco cresce a minore altezza e meno diramasi delle altre querci. Il legno è duro, ma vuolsi che con l' accendersi rechi danno al capo colle sue evaporazioni. Si usa la scorza unitamente alla vallonéa per conciare i cuoi, e dar loro elasticità e consistenza.

Il cerro ama i luoghi montuosi, e s' insinua in guisa colle radici in mezzo a' massi, che giunge a fenderli. Poco alimento gli basta, e non son rari i cerri, che vegetano fra i dirupi, e i macigni con la metà delle radici scoperte.

Sarà continuato.

II.

Osservazioni del sig. SAY sul Discorso di MAC-CULLOCH. (Art. II ed ultimo, v. fascic. prec. a c. 232).

Ricardo e quelli che professano la medesima dottrina, non si contentano di negare la cooperazione dei fondi di terra nella produzione delle ricchezze sociali: sempre prevenuti dalla idea che il solo travaglio umano sia produttivo, han ricusato ogn' azione produttiva ai capitali, cioè, a que' valori quasi sempre applicati in miglioramenti sopra una proprietà territoriale, e che costituiscono il fondo di quasi tutte le imprese di commercio e di manifattura. Elli pretendono che un capitale, una porzione di capitale (per supposizione, il valore d' uno strumento o d' una macchina)

Digitized by Google

non essendo altro che il valore accumulato da un anteriore travaglio, il prodotto a cui ha contribuito la macchina non sia sempre che il risultato di un travaglio antico o recente.

Io dommi a credere ch' elli non ravvisano l' azione del capitale nella produzione, tanto più chè non han ravvisato l' azione del fondo di terra. Io credo, che in ogni intrapresa che va bene e che si continua, il capitale serve, e non è consumato; o almeno che è perpetuamente ristabilito, a misura ch' ei vien consumato; talchè alla fine di uno, di due, di dieci anni, un capitale ch' ha servito in tutto quel tempo, esiste ancora e nuovamente si mostra tutt' intero al momento d' una liquidazione. Io ne appello a tutti coloro che meno di tutti conoscono le imprese industriali. I prodotti d' un' intrapresa che si sostiene hanno un valore che basta, non solo per ristabilire perpetuamente il capitale nella sua integrità; ma recano un profitto che bisogna dividere in due parti: l' una che può riguardarsi come il salario de' travagli dell' intraprenditore; l' altra, come l' interesse de' suoi capitali impiegati.

Se la porzione del valore capitale che noi consideriamo, è una macchina, il capitale non è ristabilito che in quanto i prodotti, indipendentemente dell' interesse, hanno rimborzato le riparazioni, e che la macchina ha conservato il suo intero valore. Tale si è l' andamento dell' industria, quand' ella è produttiva: tali sono i fatti.

Or, se il valor capitale non è consumato, non si consuma producendo qualche porzione d' un travaglio anteriore. Non si consuma che il tempo, il servizio, se così può esprimersi, del capitale impiegato; della maniera medesima, che quando si è coltivata una terra, dopo che vi si è fatta una raccolta, si è consumato il servizio del suolo per un anno; ma non si è consumato il suolo medesimo che si può vendere, ogni cosa

Digitized by Google

eguale d' altronde, così caro dopo la raccolta che si sarebbe venduto prima di averla consumata. Dopo che si è servito di un capitale per un anno, si può metterlo interamente d' un' altra maniera, con impiegarlo ad un' altra produzione. Il valore del capitale, come il valore della terra, è indipendente dal valore del servizio ch' essi rendono. Si compra il servizio d' un capitale, d' una terra, come si compra il servizio d' un operajo, senza distruggere la cosa o la persona di cui si è acquistato il servizio per un tempo qualunque.

Per adattare al nostro proposito cotesta dimostrazione ch' è del tutto sfuggita a Ricardo e alla sua scuola, siccome era sfuggita anche a Smith, se un capitale è un travaglio antico ch' è stato raccolto e, per così dire, incorporato in una macchina; e, se questo capitale antico non è definitivamente consumato nella produzione di un nuovo prodotto, il valore dell' antico travaglio non fa affatto porzione del valore del nuovo prodotto. Questo si è il risultato di un nuovo servizio, sempre rinascente, ma di un triplice servizio: quello de' faticatori, quello dei capitali e quello dei fondi di terra, comechè Ricardo non ne riconosca che un solo: quello cioè dei faticatori d' antica o di nuova data. Il travaglio dei faticatori è stato incorporato in un prodotto chiamato *macchina;* il prodotto dei faticatori nuovi è stato incorporato in un altro prodotto, chiamato, se così si vuole, *stoffa;* cotesti due prodotti esistono simultaneamente; niuna porzione del valore dell' uno è passata nell' altro.

Un altro esempio ci presenterà la dottrina medesima sotto un' altra veduta. Uno speculatore impiega una somma di duemila franchi nella compra d' una porzione di vino o d' acquavite, con intenzione di migliorarlo conservandolo. Dato che questo capitale sia il frutto di un antico travaglio messo in riserba, il profitto che farà lo speculatore sul liquore passar non potrebbe pel prodotto di questo travaglio. Egli è il

Digitized by Google

capitale medesimo il frutto di questo travaglio e che può essere impiegato o consumato, da che la speculazione sarà stata terminata, ed avrà recato un profitto dipendente dalla somma di diecimila franchi impiegati dallo speculatore.

Gli è impossibile il non capire che un capitale è un prodotto differente de' nuovi prodotti a cui esso concorre: che nella sua qualità di fondo produttivo, rende un servizio che si è nell' obbligo di pagare sotto il nome di *interesse;* che lo interesse dei capitali forma una parte de' frutti di produzione, e dee, per conseguenza, far parte del prezzo delle mercanzie, dove il produttore rientrar voglia nelle sue spese. Perchè levarsi contro a queste nozioni già adottate dal buon senso del pubblico? e perchè qualificare col nome di grandi scoperte de' principii astratti che son loro opposti e cui contraddice l' esperienza?

La sperienza smentisce similmente mille altre asserzioni della medesima scuola, che i salarii dell' operajo e i profitti dell' intraprenditore siano perpetuamente in opposizione; che i salarii non potrebbero rialzare, senzachè rialzino i profitti e *vice versa*. Chiunque ha visto molte intraprese industriali, può rendere testimonianza che in esse egli è che danno i più grossi benefici ai loro autori, che gli operaj son meglio pagati. A Parigi siccome a Londra, all' epoca in cui siamo, si fabbrica molto, il che si è una prova che trovansi buoni profitti in questo impiego di capitali. Or, nell' una e l' altra città gli operaj che faticano alla fabbrica delle case, muratori, legnajuoli, falegnami, conciatetti, chiavajuoli e altri, sono forse gli operaj che, a talenti uguali, guadagnano i più grossi salarii. La viva richiesta di un prodotto è favorevole a tutti i produttori che se ne occupano, e il profitto degli uni non ha luogo nelle spese degli altri. Si dirà esser questa una circostanza accidentale che determina un simile effetto. Ma, può dirsi accidentale una circostanza

Digitized by Google

che dura per secoli? La manifattura de' cristalli di Parigi dà de' considerevoli profitti dopo 150 anni che ella esiste.

La situazione della società, soggiungerassi, cagiona la richiesta d' un certo prodotto sino ad alzarne i frutti di produzione; e il valore del prodotto resta ancora uguale ai frutti di produzione; ma, se la richiesta cagiona quest' effetto, come può negarsi alla estensione della richiesta ogn' influenza sul prezzo?

La sperienza smentisce ancora un' altra asserzione della medesima scuola. Ricardo ha detto che al tempo istesso che il prezzo della mano d' opera regola il valore dei prodotti, egli è il prezzo delle derrate di prima necessità (i grani, per esempio in Europa) che regola il prezzo stabilito della mano d' opera, e che l' incarire del grano scema il prezzo de' profitti e cresce i salarii. Or, io intendo da' principali manifatturieri d' Inghilterra e di Francia, nominatamente dai sig. Ternaux e figliuoli, che han manifatture a Liegi, a Louviers, a Sedan, a Reims ed a Parigi ch' egli avviene tutto l' opposto. Allorchè i grani divengono più cari, i salarii ribassano. Questo risultato non è accidentale; l' istessa causa è seguita sempre dallo stesso effetto, e l' effetto dura tanto tempo quanto la causa. La spiegazione non ne è malagevole: quando il frumento è ad un alto prezzo, le classi laboriose vengono costrette a consumare a loro spese in frumento una parte de' loro guadagni che avrebbero impiegata in vestimenta migliori ó più ricercate, in alloggiamento, in mobili, in alimenti più nutritivi e più variati; in una parola, essi ristringono tutte le loro consumazioni; e il difetto di consumazione riduce la quantità richiesta di quasi tutti i prodotti. Or, la riduzione della richiesta porta seco la mediocrità de' profitti d' ogni genere, così quelli de' padroni come quelli degli operaj.

Egli è sopr' alcuni principii sgraziatamente così poco

Digitized by Google

d' accordo co' fatti che il sig. Mac-Culloch mette Ricardo al di sopra di Adamo Smith, per le verità che egli ha scoperte; gli accorda, fra gli altri, l' onore di aver pienamente svelate le leggi della distribuzione delle ricchezze (1). Non si potrebbe far osservare a Culloch che i punti, ai quali egli attacca una sì alta importanza, non sono le parti più applicabili e più utili della scienza? Esse non sono, conveniamone, nè la parte del proprietario di fondo, nè la parte del capitalista, nè quella dell' operajo, sopra alcune regole che piace ad alcuni teoretici astratti di stabilire, ch' esercitano la più rimarchevole influenza sulla distribuzione delle ricchezze. Egli è la capacità degl' intraprenditori d' industria. Nel medesimo genere d' industria, un intraprenditore ch' ha del senno, dell' attività, del metodo e delle cognizioni, fa la sua fortuna, mentrechè un altro, che non ha queste qualità, o che s' incontra con delle circostanze troppo contrarie, si rovina. Conveniva adunque, a me pare, di distinguere con accuratezza la capacità dell' intraprenditore d' industria, dalla capacità del capitalista, anche quando ambedue queste capacità rinvengansi riunite nello stesso individuo. L' ultima, quella del capitalista, non può provare che deboli variazioni nella parte ch' ella ottiene nei valori prodotti. Ecco delle verità pratiche che sono di grande utilità per i particolari.

Riguardo ai pubblicisti, agli uomini di Stato, le cui viste si portano innanzi tutto sopra considerazioni di generale interesse, sui mezzi di accrescere l' agiatezza nazionale, le verità pratiche, che ponno più utilmente dirigerli, sembranmi esser quelle che han per obbietto la produzione e le cause che la favoriscono. Sì per gli uni come per gli altri, sarei tentato di credere che ciò che vi ha di maggiore importanza dopo queste dimostrazioni, si è l' analisi della consumazione e

(1) V. pag. 65 e 69 dell' ediz. inglese.

Digitized by Google

de' suoi effetti, perocchè questo si è quello che rischiarar può gli uomini sui buoni o cattivi risultati dell' impiego delle ricchezze, che sono ottime o pessime, secondo l' uso che ne vien fatto.

Del resto, le controversie astratte, contro le quali io credo esser utile lo dichiararmi, han tanto meno ragione di perpetuarsi in Inghilterra, quanto vi si moltiplicano al giorno le *società d' economia politica*. Vivente ancora il Ricardo, non ve n' era in Londra che una; dessa non solo è divenuta più numerosa, ma se n' è formata un' altra, nella parte più commerciante della città. L' una e l' altra sono composte d' uomini di pratica, che tutti prendono parte, sia negli affari politici, sia con intraprese d' azione, sia con de' negozii particolari. Io ho assistito, nel seno di queste società, alle più interessanti discussioni mosse fra' più istruiti individui. Egli è impossibile che l' attenzione di così distinte adunanze non sia portata continovamente intorno a soggetti applicabili, non che ai privati interessi, ma a quelli eziandio della nazione e dell' umanità.

Si è attaccata all' opera di Ricardo non solo un' importanza, a parer mio, esagerata; ma le si è attribuito con pochissimo fondamento il merito della originalità e della novità. Secondo il sig. Mac-Culloch, la pubblicazione di quest' opera forma una *nuova e memorabile epoca* (pag. 65); o si fan le meraviglie che egli abbia scoperto che tutti i valori di cambio non sieno se non se il prezzo del travaglio, e che i fondi di terra in nulla influiscano sui prezzi, senza riflettere che il sig. *Destutt-Tracy* nel suo *Commentario sopra Montesquieu*, che anche prima degli avvenimenti del 1815, era stato tradotto in inglese dall' illustre *Jefferson*, expresidente degli Stati Uniti, avanzato avea precisamente gli stessi principii; e ch' egli aveali riprodotti nel 1815, nel suo *Trattato della volontà* (1). Io nol

(1) La porzione di quest' opera che ha rapporto alla econo-

Digitized by Google

credo neppure esente d' errore; ma alla fine, ecco le espressioni del sullodato sig. de Tracy.

» Nelle nostre facoltà e nell' impiego che ne fa la volontà nostra, consistono tutti i nostri tesori, e questo impiego, il *travaglio* si è la sola ricchezza che abbia per sè stessa un valore primitivo, naturale e necessario ch' ella comunica a tutte le cose alle quali viene applicata, e che non potrebbero averne altro..... Adamo Smith vide benissimo che ciò che forma la massa delle ricchezze d' un particolare o d' una società, altro non sia che travaglio accumulato..... Pur nondimeno, egli crede vedere ancora nella rendita della terra altra cosa diversa da quel ch' egli chiama i *profitti d' un capitale*. Il sig. Say va più oltre. Egli vede chiaramente ch' essendo incapaci di creare un atomo di materia, noi non operiamo giammai che trasformazioni e trasmutazioni..... Egli decide, senza esitar punto, che un fondo di terra non è se non se una macchina..... Pur ciò non ostante, egli sostiene anche più formalmente di Smith, che dall' azione della terra egli è che nasce il profitto ch' ella dà al suo proprietario (1)..... Con questa prevenzione, non si sa come determinare il prezzo naturale e necessario di ciascuna cosa (2). »

» A torto egli è, dice lo stesso autore in un' altra opera, che si è fatto dell' industria rurale, una cosa essenzialmente diversa di tutte le altre branche della

mia politica è stata ristampata ultimamente sotto il titolo di *Trattato di economia politica*.

(1) Il sig. de Tracy si è dimenticato che io riconosco in un capitale come in un fondo di terra, una cooperazione necessaria per creare de' profitti, e che si è nell' obbligo di pagare questa cooperazione, quando si compra l' utilità prodotta. Si paga la cooperazione d' una macchina ch' è una porzione di capitale del pari che si paga la cooperazione di un fondo di terra che è una specie di macchina.

(2) *Commentaire sur l' esprit des loix du president Montesquieu, par M. Destutt-Tracy*, pag. 312 a 315, édit. de 1817.

Digitized by Google

umana industria, e nella quale l'azione della natura interveniva d'una particolar maniera (1)..... Tutti gli esseri esistenti nella natura, e capaci di divenire a noi profittevoli, nol divengono se non se per l'azione che noi esercitiamo sui medesimi, per lo travaglio più o meno grande che facciamo per convertirli in nostro uso..... Ciò non importa che s'elli sono già divenuti la proprietà di un uomo (come sono le terre), non sia mestieri cominciare dal fare un sacrifizio per ottenerli da esso lui; ma non sono essi divenuti la proprietà di qualcheduno, se non perchè egli v'ha precedentemente applicato un travaglio qualunque, di cui le convenzioni sociali gli hanno assicurato il frutto. E però, questo sacrificio medesimo si è il prezzo d'un travaglio (2). »

Parecchi altri autori avevano ancora sostenuto che i prodotti agricoli non erano se non se il profitto di un capitale accumulato, per la ragione appunto che non si fanno impieghi per rendere produttivo un fondo se non quando questi impieghi producono un interesse per gl'impieghi destinati a mettere in valore una terra, dell'interesse che si trarrebbe per ogni altro impiego, perocchè questo si considera come di tutti il più solido.

Questo così specioso ragionamento non prova nulla ancorchè l'affitto in totalità non sia che un interesse mascherato del capitale impiegato in un fondo di terra. Egli lo è senza dubbio in parte; conciossiachè vi ha pochi beni-fondi che non ritraggano qualche valore da' miglioramenti che vi si sono fatti; ma la totalità del lor valore locativo non proverrebbe quindi che

(1) L'azione vegetativa del suolo non è di una natura differente dell'azione del vento che sospinge le nostre navi; ma l'azione del suolo può farsi pagare in virtù dell'appropriazione delle terre che da sua parte è necessaria onde abbia luogo la produzione.

(2) *Traité de la volonté*, pag. 174 e 184.

Digitized by Google

nel caso in cui la terra suscettibile di prodotto, e privata di miglioramenti non potrebbe locarsi a verun prezzo; or questo caso non avviene in un paese incivilito. Vi sono nel regno di Napoli (che non è al certo un paese molto avanzato, sovra tutto lungi dalla capitale), fra la catena dell' Appennino e il mare adriatico, delle immense pianure cui traversa l' *Ofanto*, l' antico *Aufido;* laddove si die' la famosa battaglia di Canne, così fatale a' Romani. Quando da poi i Barbari invasero l' impero romano, rovinarono quella pianura fino allora tanto ben coltivata; la popolazione disparve, e il terreno rimase proprietà de' principi che si succedettero d' allora in poi nel governo del regno di Napoli. Il clima è più dolce in inverno che non quello delle vicine provincie; di maniera che si è stabilito il costume di mandarvi a svernare le greggie che passato aveano la bella stagione nelle montagne della Puglia. Quel cantone che si chiama il *tavoliere di Puglia*, e che non ha meno di 25 leghe di longitudine sopra dieci di larghezza, è abbandonato alle sole produzioni spontanee della natura, e il valore di queste produzioni viene rappresentato da un dritto che le greggie, entrandovi, pagano al governo, per ciascuno a testa del bestiame.

Questo dritto, ch' è una spezie di locazione, rappresenta ben certamente il potere produttivo del suolo, avvegnachè quivi non trovasi miglioramento alcuno, alcun capitale impiegato di cui possa pagarsi un interesse; e al tempo medesimo, ben fa d' uopo che i proprietarii delle greggie vi raccolgano un profitto, dappoichè elli continuano a pagarlo, e mandano i loro bestiami in quel luogo, senza che vi vengano obbligati.

Quest' esempio, nel mostrarci che la potenza vegetativa della terra può avere un valore indipendentemente d' ogni capitale impiegato sul terreno, e indipendentemente d' alcun travaglio che lo promuova, ci mostra al tempo stesso come un capitale, come l' in-

Digitized by Google

dustria, accrescano le facoltà produttive del fondo di terra. Il dritto che il governo napolitano percepisce in tale circostanza su i bestiami che conduconsi nel *Tavoliere*, monta, al dire di M. Castellan (1), a 425, 600 ducati (un milione 800 mila franchi). Tale si è il prodotto grezzo di un' intera provincia che, dove venisse coltivata, montar potrebbe a 32 milioni di affitti ai proprietarii del suolo, probabilmente altrettanto ai coltivatori fattajuoli, e 10 milioni al manco al governo, sotto forma di dazii: senza far conto ch' ella alimenterebbe al tempo istesso una popolazione laboriosa di due a trecento mila anime.

Si vede chiaramente che il sig. Mac-Culloch, come le più volte si avvera de' suoi connazionali, non dà una grande attenzione se non a quello che si scrive in Inghilterra. E frattanto si è egli dipartito da questa regola in riguardo al sig. Arrigo Storch, il quale ha fatto stampare in francese un *Corso di economia politica*, destinato alla educazione de' gran duchi delle Russie. Non si sa indovinar la ragione che ha indotto il sig. Culloch a lodare oltre misura a cielo quest' opera (v. la pag. 89). Non può egli ignorare che i tre quarti del libro di Storch non sono se non se una *copia letterale* di alcune ben conosciute opere (2). Deesi certamente sapere buon grado a quest' autore che si affatica per la istruzione de' due principi, di aver messo sotto a' loro occhi degli estratti di libri che godon fama, ma, non era questo un motivo di eccitare l' ammirazione del dotto professore di Londra; tanto più che l' ultimo quarto che non è copiato, del Cor-

(1) *Lettres sur l' Italie*, tom. I, a c. 202.

(2) *Della ricchezza delle nazioni*, *di Smith*; del *Trattato di Economia politica*, *di G. B. Say*, donde egli ha tratti dei capitali interi, compresi i' titoli d' ogni capitolo; del *Trattato della volontà* e del *Commentario sullo Spirito delle leggi*, *di Destutt-Tracy*, dal *Trattato delle Pene e delle Ricompense*, *di Benthum*, messo in buon ordine da *Dumont*.

Digitized by Google

so di Storch, non è se non se l' esposizione di un novello sistema ch' egli si è forgiato relativamente ai prodotti immateriali, ch' ei chiama *beni interni*, sistema che non soffre un solo istante d' esame. Cos' è mai d' altronde un corso di economia politica, il quale nulla assolutamente contiene sulle grandi questioni che più interessano la società: sul bilancio del commercio, sugl' impedimenti della circolazione, sulle corporazioni, sulle colonie, sulle pubbliche spese, su i dazii? Del resto, vi sono nelle note di Storch alcuni fatti interessanti sugli Stati del nord; ma dai quali l' autore non trae veruna nuova conseguenza.

Per tornare a Ricardo, io credo che il suo solo titolo di gloria sia la sua dottrina delle monete. Egli ha compiutamente profittato delle grandi sperienze che sventuratamente si sono fatte sullo ribassamento delle carte monetate di Francia e d' Inghilterra, non che sullo ristoramento di quella d' Inghilterra, ch' è stato forse più dannoso del suo abbassamento. Su questo articolo, egli ha aperto gli occhi dell' Inghilterra, la quale buonamente credeva che i suoi biglietti di banco avessero sempre il valore medesimo, allorquando comprar più non potevano che i due terzi della quantità di mercanzie che si ottenevano con dell' oro. E ciò che vi ha di più arguto si è, che la dottrina di Ricardo intorno a questo argomento, è precisamente fondata su quel principio della proporzione tra la quantità offerta e la quantità richiesta, di cui egli non vuol riconoscere l' influenza. Egli prova di una maniera innegabile che lo strumento della circolazione sia una mercanzia della natura medesima di tutte le altre, e niega che tutte l' altre siano sottomesse alle influenze medesime.

Il sig. Culloch mi accuserà forse di non aver fatto conoscere più tosto la mia maniera di pensare in riguardo alle dottrine di Ricardo. Io avrei ancora più rimproverato me stesso di cagionare il più piccolo dis-

Digitized by Google

gusto ad un uomo tanto commendevole, che mi onorava di sua amicizia, di cui tutti i pensieri, dacchè ritirato si era dagli affari, erano rivolti al bene pubblico, i di cui travagli, nel totale, sono riesciti favorevoli all' avanzamento della scienza ch' egli coltivava, ad un uomo in somma, ch' era così poco inchinevole a trar vanità dal suo sapere, non che dalla sua fortuna. E però, io non ho toccato che assai leggiermente, nelle note che i libraj mi han sollecitato di aggiungere alla traduzione francese del suo libro, i punti su i quali diversamente pensiamo; ma vedrassi forse un giorno, mercè della nostra corrispondenza che, se io ho sfuggito di combatterlo sotto gli sguardi del pubblico, sosteneva pur nondimeno a porte chiuse contro di lui parecchi dibattimenti per l' interesse della verità.

(*Rép. encycl. t. 27, a'c. 694*).

G. B.

III.

Se mai sia utile il divieto d' introdurre in Sicilia cavalli e giumente che diconsi schiavotti di Dalmazia, *perchè non vengono a imbastardirsi le razze dei cavalli siciliani? Memoria del dott. ALESSIO SCIGLIANO da Catania* (1).

Due oggetti di disamina si presentano sulle prime onde dilucidar l'assunto: 1° avere esatta conoscenza delle razze dei cavalli di Sicilia. 2° esaminare quale

(1) Questa *Memoria* è stata scritta dall' A. per incombenza del sig. principe di Manganelli, patrizio di Catania, il quale *per superiore incarico* gli propose di rispondere *sollecitamente* al sullodato tema. *N. del redatt.*

Digitized by Google

posto occupano tra le razze nobili i cavalli, detti schiavotti, e quali differenze passino tra questi ultimi ed i cavalli siciliani, per poter conchiudere se debbano o no ammettersi in Sicilia.

PARTE I. *Istoria delle razze de' cavalli di Sicilia.*

Percorrendo l'istoria dei tempi andati, leggiamo in Servio che Pindaro prodigava gran lodi ai cavalli di Agrigento, poichè mandati nei combattimenti della Grecia ne ritornavano vincitori, ed il gran poeta del Lazio, nel libro terzo dell' Eneide, parlando di Agrigento lo chiama *Magnanimum quondam generator equorum*. Erano di tale rinomanza in Grecia codesti cavalli, che consultato dai Cappadoci l'oracolo di Delfo, dietro la perdita delle mandrie de' loro cavalli, ne ottennero per risposta di ripararli con quei di Agrigento (1).

In Ulisse Aldrovando leggesi (2): *Equi siculi in magna sunt existimatione*. E poco appresso (3): *Siculi Oppiano probantur, et celeberrimi habentur, cedunt tamen Partis et Armeniis. Interpres reddidit Sicanos. Sicania enim Siciliae pars est in finibus Agrigentinis, quorum equi prae caeteris laudabantur, ut dictum est.*

Inter equos porro, quos tellus educat omnes,
Antevolant celeres rapida levitate Sicani,
Qui depascuntur Lylibeum gramine mollem,
Trinacriamque onus Enceladi populantur anheli
Qua Ætnae flammivomis eructat faucibus ignes.

Così in elegantissimi versi vengono del pari celebrati

(1) Gli Agrigentini avevano tale trasporto pei cavalli che al dir di Plinio (lib. 8 cap. 42) non solamente erigevano ai loro cavalli illustri de' tumoli, ma anche delle piramidi, il quale uso durò sino ai tempi di Timeo, come leggesi nel Fazello: *De rebus siculis prioris decadis*, libro VI.

(2) *De quadrupedibus solipedibus*. Bononiæ 1649, pag. 53.

(3) Ivi, pag. 61.

Digitized by Google

da Grazio i cavalli siciliani. Vegezio che distingue i cavalli di buona qualità in tre usi, per la battaglia cioè, per il circo e per la sella, parlando dei cavalli di Sicilia dice: *Nec inferiores* (*Hispanis equos*) *prope Sicilia exhibet circo;* e lodandone l'indole, esprimesi nei seguenti termini: *Nec epirotas, siculosque despexeris si mores ac pulchritudo non deserant* (1). Isidoro vanta il fiume Alfeo qual generatore di grandi cavalli, ma sembra limitato, poichè Esichio seguendo Sofocle, dice essere grandi in tutta la Sicilia, come si ricava dalle sue parole: Αἰθαιαν πωλον ἡ Σικελην ἡ μιγαλην.

Ma terminati i tempi felici della Grecia, di cui la Sicilia era a parte, soggetta quest' ultima a continue guerre intestine, il bersaglio addivenuta delle potenti nazioni che l'hanno occupata a vicenda, l'agricoltura caduta in avvilimento, gli animali parteciparono della sorte degli uomini, e le belle razze dei cavalli andarono a deteriorare, a tal segno che oggi non occupano posto alcuno fra le razze. Di fatto, tiensi conto delle razze arabe, barbere, ispane, inglesi, napolitane infine, ma della siciliana affatto non si fa parola. E nel vero, qual mai sarebbe la razza che in oggi siciliana dir si possa? dov'è questo numero di cavalli, e di giumente? dove l'analogia tra le forme, l'indole ec. da potersi rapportare sotto un tipo? (2).

(1) *Artis veterinariae sive mulo-medicinae*, lib. IV, cap. VI, Lipsiae MDCCXXXV, pag. 1157.

(2) Le razze de' cavalli siciliani furono in pregio anche assai dopo il termine che vi prefigge il N. A., e leggiamo di fatto nella Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici, scritta dall'accurato inglese sig. Roscoe che amando egli di possedere de' bei cavalli, ne ebbe in dono uno dalla Sicilia di tal suo gradimento che ne ricompensò il donatore con un regalo di un prezzo molto maggiore (*cap.* 2, *t.* 1, *a c.* 77 *della trad. ital. del cav. Mecherini*, Pisa 1816). Dunque sino al secolo XV, non erano così degenerate le nostre razze, che non venissero ricercate da si alti personaggi. Io mi sono permesso di fare questa osservazione, perchè sfuggita alle ricerche dell' erudito sig. Scigliano. *N. del redattore.*

Digitized by Google

Secondo ciò che mi è stato detto da un naturalista italiano di grande rinomanza, che percorre attualmente la Sicilia, solo nelle contrade di Nicosia trovasi un certo numero di cavalli e giumente, che al dire di lui, si possono riferire al tipo spagnuolo (1).

» La pastorizia siciliana inesatta ne' suoi mezzi » dice il sig. Scuderi, debole nelle sue risorse, e quasi all' epoca del suo nascimento, è assai difettosa e manchevole in ciò che riguarda le razze de' bestiami. Gli animali che compongono gli armenti della Sicilia, non hanno in generale quel complesso di buone qualità che appartengono segnatamente alla loro spezie. Questi armenti si riproducono in tutto il regno, lasciandoli abbandonati a sè stessi, e propagando nella loro generazione i difetti e le imperfezioni che in essi si ritrovano (2) ».

Solo da pochi anni in qua alcuni proprietarii hanno acquistato de' cavalli svizzeri, tedeschi, inglesi, nor-

(1) Taluni sostengono esservi ancora una specie di cavalli selvaggi in Sicilia nel territorio di Trapani, nel locale chiamato la Montagna di s. Vito, e l' abate Chigi ha delineato questi cavalli nella sua elegante carta della Sicilia, dedicata all' imperatrice delle Russie Caterina II. Ve ne sono, secondo altri, vicino un locale così detto li *margiazzi* alla costa del nord, nel bosco vicino alla gran selva di Troina che appartiene al principe di Paternò. Mi è ignoto il proprietario del folto bosco ove questi animali hanno stabilito la loro dimora. Questi cavalli rassomigliano, per statura e forme esteriori, ai cavalli di Sardegna, sono macilenti, e mancano delle qualità che i cavalli ritengono soltanto nello stato di dimestichezza, come dice il sig. Cuvier: *Ces chevaux de selle dont les formes sont si belles, les proportions si elegantes, les mouvemens si légers, la docilité si grande, ou ces chevaux epais, et lourds que nous employons au train, sont entierement les produits de la domesticité: ils ne se conservent que par les soins de l' homme, abbandonnés à eux mêmes, et à la nature sauvage, ils reprendroient les formes primitives de leur espece, et perdroient toutes les qualités précieuses qu' ils tiennent de nous.*

(2) Veggasi la dissertazione su i mezzi di migliorare in Sicilia le razze dei bestiami.

Digitized by Google

manni, e di questi ultimi il nostro Sovrano (che Dio guardi) di recente, secondo mi si è detto, ne ha inviato in Palermo nelle mandrie reali, pel miglioramento delle razze (1).

Questa scarsezza di cavalli e giumente in Sicilia, tale da mostrarsi a dito fra un milione e mezzo di abitanti, i pochi individui che tengono razze, m'induce a cennar rapidamente alcune circostanze che v' influiscono.

1° La prima circostanza, parlando specialmente dei cavalli di maneggio o da sella, si è l' introduzione che fassi in ogni anno di gran numero di cavalli castrati di Normandia, d' Andalusia, d' Inghilterra ec. Se al contrario facendosi venire interi, e non adoperandoli soltanto all' ostentazione ed al fasto, come si pratica da molti ricchi proprietarii, si facessero servire al miglioramento delle razze domestiche, allontanato il pregiudizio che in questa guisa si degradano e si avviliscono, quale non ne sarebbe il vantaggio?

2° Siccome la Sicilia, nello stato attuale, manca di strade rotabili consolari, ed il cavallo da maneggio servirebbe per la passeggiata di poche miglia, dentro o attorno le città principali, ed abbisognano per li trasporti de' diversi generi da un punto all' altro dell' isola, bestie da soma robustissime da reggere ai faticosissimi cammini; perciò si è rivolta l' attenzione al procreamento dei muli, di cui fassi poco o nessun uso nel-

(1) Bisogna render lode ad alcuni signori palermitani, tali sono il principe di Villafranca, che fece venire degli stalloni d' Inghilterra, il marchese Drago, il marchese Artali ec. i quali hanno comprato dei cavalli dei Sette cantoni; la razza di quest' ultimo dopo la reale, e quelle di Marino e Valenza di Prizzi nel val di Mazzara, è molto apprezzata in Sicilia. In Catania si vantavano le razze dei principi di Manganelli e Cerami, del marchese s. Giuliano, del barone s. Giorgio, ed attualmente è in figura quella del cav. Asmondo, il di cui stallone è della razza del marchese Artali.

Digitized by Google

le colte regioni dell' Europa, come si scorge di quel poco che ne dicono gli autori nei rispettivi articoli.

3° L' uso che facciamo de' buoi per l' aratro ed i carri pesanti, mentre in Italia, in Inghilterra ed altrove, si adoperano i cavalli, contribuisce al poco interesse che si prende per la moltiplicazione delle razze dei cavalli.

4° Pochissimi sono da noi mantenuti per lo spettacolo della corsa, a cui gl' Inglesi destinano la razza migliore dei loro cavalli, detti *Blood-Horses*.

5° Finalmente si annovera fra le cause principali la negligenza assoluta, come dicemmo poco sopra, nella scelta delle giumente, poichè si prendono a qualunque età e di qualsisia stato di salute, la dissipazione che loro si fa subire per le fatiche nel tempo della gravidanza, e della lattazione, la poca cura che si usa nella scelta dello stallone, e ancorchè sia ottima l' applicazione che se ne fa a qualunque uffizio, il mettere al servizio il puledro all' età di diciotto mesi, o due anni al più, tempo in cui le sue membra non abbastanza forti piegano sotto il peso che l' opprime, si convellono, si distendono, e prendono una conformazione assai difettosa e sconvolta; tutte queste circostanze insieme ad altre che lungo sarebbe l' annoverare rendono ragione dello stato attuale di decadenza delle razze di Sicilia.

Parte II. *Esame dei cavalli schiavotti di Dalmazia.*

La razza di Dalmazia presso gli scrittori antichi ottiene l' istesso posto di quella di Epiro o Albania, inferiore come si scorge in Vegezio: *Epirotas, Sarmaricos ac Dalmatas licet contumaces ad frena, habiles armis asseverant* (*cruribus*), e Gesnero, di lui espositore, si esprime in nota press' a poco negli stessi sentimenti dicendo: *licet contumaces ad frena ita viles armis; at bellis etc.* Ulisse Aldovrando, nel far menzione dei cavalli di Dalmazia, rimanda a quei d' Epiro: *de Dalmatis equis nox fiet mentio inter Epirotas.* Della raz-

Digitized by Google

za di Epiro poi fanno gran conto gli scrittori, e Virgilio parlando di Micene qual patria di cavalli eccellentissimi, la nomina insieme coll' Epiro dicendo:

Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epiram referat, fortesque Mycenas.

Giovanni Stradano dipinse questo genere di cavalli coi seguenti versi:

Herbida fundit equos bellis furialibus aptos
Epirus, calidis volventes naribus ignes,
Qui vel ad Elei metas, vel maxima campi
Sudabunt spatia, et spumas flant ore cruentas.

Per lo stato attuale, avendo percorso tutti i libri sulla materia di mia conoscenza, solo in Mitterpacher ho trovato che » i cavalli schiavoni ed ungheri hanno la medesima origine dei cavalli turchi, i quali sono pregevoli per la bellezza e per la generosità, ma gli schiavoni ed ungheri reggono più di essi alla fatica (1)». Avido di avere un dettaglio della statura, delle fattezze, energia ec., in somma delle qualità fisiche e morali di questa razza per decidermi sulla dimanda, e non potendola schiarire coi libri, ho consultato molti individui che si trovano più versati in queste materie, altri ne ignorano assolutamente il nome, ed altri possessori d' inesatte notizie si rimandano a vicenda. In tale stato d' incertezza, mi rivolsi all' accennato naturalista italiano, e ne ottenni a voce il seguente dettaglio: I cavalli, detti schiavoni di Dalmazia, di razza indigena, sono in statura simili ai sardegnuoli, e a prima vista si confondono, hanno la testa e corporatura piccola, il treno d' avanti più rialzato, disposizione opportuna pella natura del suolo che abitano, sono robusti, ardenti, focosi, hanno una complessione gagliarda, forte, muscolosa, le forme sono ruvide, pronunciate, angolose, i loro tendini sono robustissimi, compatti, l' ugna è densa e forte, del resto pittosto secchi nella

(1) *Elementi di agricoltura.* Milano 1794, tom. II, pag. 229.

Digitized by Google

corporatura, a cagione della scarsezza de' loro pascoli, soffrono facilmente il digiuno.

Le giumente non offrono sensibile differenza. La loro complessione corrisponde al destino che ricevono dalla natura, il loro corpo è più delicato, più debole, un poco più piccolo di quello de' maschi, le loro membra sono meno robuste, le forme sono più rotondate, hanno in somma le qualità delle razze stabilite nei terreni secchi e leggieri, laddove nei luoghi umidi, e nei più grassi pascoli si sa che hanno pressochè tutte in generale la testa grossa pesante, denso il corpo, cariche le gambe, l'ugna cattiva, ed i piedi piatti ec. Questi cavalli reggono bene alla fatica, specialmente nelle salite delle montagne alpestri e scoscese, vengono cacciate a mandre nel numero di 300 a 400 per volta nell' Istria e nell'Exveneto, e se ne fa uso in quest' ultima provincia per li sediolini, ossia piccole carrozze per una sola persona.

In quanto alla questione, se dalla copula coi cavalli siciliani ne risulti la degenerazione della razza di questi ultimi, a tenore del dettaglio già esposto, chi potrebbe dubitarne? e qual mai sarebbe quel proprietario di scelte giumente siciliane, e possessori di stalloni di prima sfera, arabi cioè, barberi, andalusini ec. che farebbe incrocicchiare la sua razza da questa specie che si rassomiglia ai sardegnuoli? » Si pretende, dice un celebre autore (1), che sia vietato in Inghilterra di lasciar coprire una cavalla da un cavallo che abbia un' altezza minore di quattro piedi e mezzo ».

Dei fatti positivi, ossia delle copule succedute fra queste razze scioglierebbero ogni dubbio, ma questi mancano. Dal maestro da cavalcare don Antonino Sala, uomo a quel che sembra, versato in queste materie, mi è stato riferito che il barone Cagnone, del con-

(1) Veggasi il *Nuovo corso completo di agricoltura* art. Cavallo.

Digitized by Google

tado di Modica, fu in possesso di un cavallo scavotto di Dalmazia intero, di mantello pio ossia *carcarazzo* che accoppiò ad una giumenta siciliana di mantello bajo, e ne risultò un puledro dell' istesso colore, statura ec. del padre (1). Ma un solo fatto non basta, ne abbisognerebbero degli altri sotto l' ispezione e la direzione dei professori. Se si ammettono poi i cavalli colle giumente della stessa razza forestiera, si avrebbe in Sicilia una razza di più da poter servire all' uso che se ne fa in Italia ec. come abbiamo detto di sopra.

Nè vale l' opinione che corre comunemente, e soprattutto del sig. Rozier (op. cit.) e di Mitterpacher (op. cit., pag. 231) della differenza del clima. È provato dall' autorità dei più celebrati scrittori il cavallo essere al par dell' uomo, l' abitatore di tutti i climi(2). L' esperienza ha d' altronde pienamente dimostrato, dirò con Scuderi, che il clima non esercita sulle razze degli animali, e dei cavalli particolarmente, quell' ampia ed universale influenza, che l' ignoranza ed

(1) Nella generazione dei quadrupedi accade comunemente che l' allievo rassomiglia al padre nelle parti esterne ed alla madre nelle interne. I meticci, dice Virey (artic. Generation) prendono più del padre all' esterno e della madre all' interno. Si è osservato, secondo Linneo, che le capre d' Angora accoppiate con becchi a peli corti, le pecore merine di Spagna a lunga lana con montoni a lana grossa, producessero degli individui di cui i peli e la lana non erano così buoni come quei delle loro madri; al contrario dei becchi d' Angora, e dei montoni a lunga lana, o merini, generano con femmine di una razza comune individui a lunghi peli, ed a lana setacea (*veggasi il sig. Tessier sulle pecore ed i merini*). I maschi modificano dunque la circonferenza, e le femmine influiscono sopra le parti interne. Il dentro appartiene alla madre, il di fuori al padre, i prodotti partecipano così dei due sessi. Egli è certo però, dice lo Scuderi (opera citata) che l' influenza del maschio è nella generazione degli animali, di cui qui si tratta, assai più grande di quella della femmina.

(2) V. i dizionarii di storia naturale, ed il dizionario ragionato di agricoltura di Francia, come anche Buffon.

Digitized by Google

i pregiudizii dei tempi andati gli avevano accordata. Come può in effetto sostenersi che gli animali traliguano, o degenerano se si trasportano in un clima diverso dal loro natio, allorchè si vedono i cavalli usciti dalle arene ardenti dell' Arabia conservare la loro innata alacrità, la sveltezza delle loro mosse in mezzo ai rigidi ghiacci della gran Brettagna, agli aspri freddi del settentrione (1)? e se pure il clima contribuisce in qualche modo alla conservazione ed al perfezionamento delle buone razze, qual clima vi ha mai a quest' uopo migliore della Sicilia? Qual altro grado di latitudine presenta una temperatura di atmosfera più mite, più dolce, più soave di quella di quest' isola, e quindi più adatta alla facile procreazione ed all' ottimo governo degli animali (2)? sotto qual parallelo si trovano i placidi giorni jemali, i moderati calori estivi, le discrete pioggie autunnali della Sicilia che dando luogo ad un' insensibile variazione di tempi, ad un medio tenor di stagioni, favoriscono acconciamente le funzioni della vitalità e adunano le più felici influenze sopra tutti gli esseri viventi? Parlando poi del clima della Dalmazia, situata al 44° grado di latitudine settentrionale, la differenza da quello di Sicilia è sì sparuta, che non merita di farsene menzione. Ed anche supposto per un momento, indispensabilmente necessario un grado di calore termometrico simile, abbiamo nella Sicilia regioni tanto variate e diverse che corrispondono ai differenti punti dell' Europa. E se in Palermo, situato al 31° grado di

(1) Vuolsi, dice Buffon (op. cit., pag. 41), che in Inghilterra ec. i cavalli arabi e barbari generino d'ordinario cavalli più grandi di loro, e che all' opposto gli spagnuoli non ne generino che dei più piccoli; ciò che si deve, a mio parere, probabilmente ripetere dalla diversa maniera di conservarli.

(2) *Sicilia ex astronomorum calculo sub quarto benigniore climate collocatur, ideoque coeli clementia, et insigni aeris salubritate mirifice gaudet.* Mongitore: *Regni Siciliae delineatio,*

Digitized by Google

longitudine, ed al 38° 11′ di latitudine, ed in altre parti dell' isola i cavalli d' Inghilterra, della Svizzera, di Normandia ec. servono bene da stalloni, quale difficoltà si potrebbe incontrare per quei di Dalmazia, qualora dipendesse dal solo clima? E se si conviene da tutti i naturalisti, che le cocenti arene dell' Arabia siano il luogo natio del cavallo (1), quanto più dai climi freddi si trasporta ai caldi, migliorar deve la di lui costituzione. È ben provato, dice l' abate Rozier(2), che i climi più caldi, e specialmente i paesi asciutti convengono più alla natura di questi animali. E se talora il cavallo vedesi degenerare, se ne attribuisca la colpa più presto alla differenza degli alimenti, come all' uso della paglia, della crusca ec., mentre prima è stato avvezzo all' avena, fieno ec.

Conferma maggiormente la mia proposizione l' esistenza in questo regno di cavalli di tutte sorta di pelature, ossia di tutti i mantelli che si riscontrano nelle diverse parti dell' Europa; infatti fra i morelli abbiamo: morelli veri, maltinti o color nero sporco. Fra i baj contansi, baj dorati, castagni, bovini, carmicini. Fra i sauri, sauri sanguigni, metallini, bruscati, carmicini, rossi. Fra i merlini, merlini ciminagri, sturni, corvi, argentini, leardi, arrotati. E finalmente: saginati a cavezza di moro, sopra bajo, sopra sauro.

A questi aggiungansi quei risultanti dalle mischie, come merlino con occhio celeste, falbo frumentino, falbo melato con coda e crine neri, falbo isabello chiaro con coda e crine bianchi, color di torlo d' uovo (dorato) con coda e crine bianchi. Cervo chiaro con

(1) Il clima dell' Arabia è per avventura il vero clima dei cavalli e il migliore di tutti (v. Buffon op. cit. pag. 89), sebbene un altro autore, parlando dello stato selvaggio del cavallo, dica: » sembra che le contrade naturali a questi animali siano solamente le pianure della Tartaria » (V. *Dict. d' hist. naturelle*).

(2) Op. cit., tom. II, pag. 242.

Digitized by Google

coda e crine neri, pio, volgarmente detto *carcarazzo*, cavallo tigrato, ossia macchiato a tigre con fondo bianco e macchie nere.

Questo è quanto ho potuto ricavare nel corso di pochi giorni, e fra gli ardenti e nojosi fuochi della canicola, e le mie scarse cognizioni mi autorizzano a proporre che sarebbe miglior partito quello di richiamare al lustro primiero le nostre razze col migliorarle, facendo coprire le scelte giumente della Sicilia dai cavalli di prima classe degli Arabi cioè, barberi, andalusini ec. rinnovando così la razza per metà, rinnovazione, che al dire di Mitterpacher e di Buffon (1) produce effetti assai migliori di una rinnovazione intiera (2), e non introdurre giumente e cavalli, dei quali non si fa menzione dai naturalisti, cavalli che non occupano posto fra le razze nobili, e di cui nelle colte nazioni non si fa uso per l'incrocicchiamento delle razze, sul timore che l'imbastardirebbero sicuramente.

(1) Op. cit., tom. I, pag. 55.

(2) L'incrocicchiamento è molto raccomandato dai naturalisti, e specialmente da Buffon, il quale dopo avere esposto che alla terza generazione i cavalli incrocicchiati diventano assolutamente naturali del paese, e inculca » anzichè conservare le razze, vogliono attraversare e rompere.

IV.

Esame critico di una nuova teoria delle febbri e della loro cura, con riflessioni sulla nuova dottrina medica italiana, sulla medicina fisiologica della Francia e sulla medicina omojopatica di Alemagna, di GAETANO SCLAFANI, *dottore in filosofia e medicina dell' Università di Palermo e socio della R. Accademia di medicina di questa città, ec.* Vol. I° in-8°, di pag. 173. Palermo dalla reale stamperia, 1826.

> Dogmata non juro in Paracelsi aut scita Galeni;
> Vera utriusque placent, falsa utriusque jacent.
> PETRI POTERII, *de febrib.*

Dopo la comparsa della dottrina medica di Giovanni Brown, la medicina, scossa ne' suoi fondamenti, incominciò a soffrire delle incredibili innovazioni: e comechè si biasimasse in tutte le scuole mediche il sistema del medico scozzese, qual parto di una fantasia riscaldata, pure l'Italia e la Francia, correggendo non pochi errori, che veramente ne deturpavano il bello, hanno adottato i suoi principii, modificandoli secondo le loro idee sistematiche.

Il professore Amoretti di Oneglia, una volta accanito sostenitore del brownianismo, rimasto dopo mature riflessioni poco contento de' principii fondamentali del sistema eccitabilistico, ha fatti i più gravi sforzi onde formare una nuova teoria delle febbri e della loro cura, basandola sopra alcune innovazioni di quel sistema, non che sulla ruina, ch' egli ha inteso apportare alle principali moderne dottrine mediche, specialmente dell' Italia e della Francia, contro le quali ha vibrato una critica mordace e poco degna della penna di un virtuoso scrittore.

Il dott. Sclafani mal soddisfatto della dottrina del

Digitized by Google

prof. d'Oneglia e della di lui critica fatta alla dottrina medica italiana ed alla medicina fisiologica della Francia, si è creduto nel dovere per il bene della scienza di sottoporre ad un rigoroso esame la medica teoria di Amoretti, e di presentare quelle riflessioni che egli ha creduto convenevoli sulla dottrina medica italiana e francese; dividendo la sua opera in due parti.

Ha destinato la prima a discutere i principii fondamentali fisiologici che professa il dott. Amoretti, e che servono di cardine primario della sua teoria, oggetto del presente volume: la seconda promette destinarla all'esame dei principii fondamentali patologici e terapeutici che costituiscono la sua nuova dottrina; e sarà l'oggetto del secondo volume.

L'A. fa precedere alla prima parte una rapida e generale esposizione dei principii fondamentali della dottrina medica italiana e della medicina fisiologica della Francia, credendola necessaria alla migliore intelligenza ed al migliore sviluppo delle materie, che dovrà trattare nel secondo volume; e non avendo a spregio la polemica fa eziandio susseguire ad una tale esposizione un cenno critico e generale del sistema medico surto di fresco in Alemagna, e che sotto il titolo si conosce di arte medica *omojopatica*.

Nell'esposizione della nuova dottrina medica italiana fa rilevare, che sebbene la stessa si discosta molto, o modifica o rigetta alcuni principii della medicina eccitabilistica, non lascia però di adottare non pochi dei fondamentali; cosicchè le idee di Brown sull'eccitabilità e l'eccitamento, sulle due classi di malattie dinamiche e diatesiche, di vigore e di debolezza, sono in essa stabilmente adottate; come all'incontro dai neoterici italiani si abbatte la debolezza indiretta dello scozzese riformatore, e si distrugge quel pernicioso principio della patologia browniana che analoga stabiliva sempre la natura de' morbi a quella delle cagioni produttrici e dell'opportunità de' soggetti: e porta opinio-

Digitized by Google

nè il N. A. che a tutte le importantissime riforme della brownniana patologia prestarono peso ed elemento le opere del chiarissimo Tommasini.

Non tralascia di far conoscere il dott. Sclafani, cosa intendano i novatori italiani per malattie irritative, che fanno il terzo genere della loro classificazione, le quali non le rapportano nè alle dinamiche, nè alle diatesiche, che non importano aumento o diminuzione di eccitamento, ma soltanto moti abnormi, pervertiti ec., e che non curano coi metodi debilitante o eccitante, nè per compensazione come le diatesiche, ma unicamente colla distruzione o allontanamento della causa provocatrice; e quì fa saggiamente rilevare le diverse opinioni di coloro che pretendono queste malattie di provvenienza puramente locale o strumentale, e di coloro che le considerano di condizione sempre universale, e formanti un terzo genere di diatesi, detta irritativa. Inoltre, egli riflette che le malattie d'irritazione, secondo tali autori medesimi, alle flogistiche per lo più vanno finalmente a riportarsi. Da ciò i neoterici italiani hanno eretto per massima fondamentale che le affezioni di diatesi iperstenica superano di gran lunga le iposteniche; che quelle pigliano sorgente ed alimento insieme da un processo flogistico di qualche organo, ciò che costituisce la loro condizione patologica; e perciò hanno essi dato la maggior preponderanza al metodo deprimente, raccomandandone la maggior perseveranza, salvo il caso qualche volta di cambiar temporariamente il metodo curativo alla trasmutazione temporaria della diatesi; disprezzando sempre l'indolenza e l'aspettazione nella cura delle malattie.

Si trattiene finalmente il N. A. sulla più ruinosa innovazione che i neoterici italiani han portato al brownianismo coll'introduzione del controstimolo, reputando di una virtù deprimente la maggior parte di quelle sostanze, ch'erano riguardate come stimolanti, adoprando profusamente nelle malattie iperstenichè non

Digitized by Google

pochi di quei rimedii che Brown consigliava nelle iposteniche; ma egli riflette, che i controstimolisti, non ostante ciò, evitano nel maggior numero de' casi di applicare direttamente i controstimoli sulle parti stenizzate, e conchiude col far osservare, che essi dan sempre alla cura una direzion generale sotto la veduta di modificare l' universale, e poca o niuna confidenza apprestano al metodo rivulsivo.

Dopo di ciò passa il dott. Sclafani ad esporre i principii fondamentali della medicina fisiologica della Francia, e fa osservare che il dott. Broussais ammette con Brown due sole classi di malattie, di eccitazione accresciuta o diminuita; che al contrario di Brown e dei novatori italiani, considera egli qualunque malattia sempre primitivamente locale ed organica, escludendo le malattie universali e diatesiche, e stabilisce di non esservi mai nè esaltazione, nè diminuzione generale ed uniforme della vitalità degli organi tutti; che l' irritazione intensa di qualunque organo si trasmette costantemente allo stomaco ed al cervello, almeno sul principio, ed al cuore, producendo la febbre; e che ogni irritazione, capace a produrre la febbre, è un grado di infiammazione; talmente che la febbre è un processo infiammatorio che importa l' irritazione del cuore, ed insieme, almeno sul principio, dello stomaco e del cervello. E perciò Broussais reclama contro l' esistenza delle febbri essenziali degli autori, e le rifonde tutte nell' irritazione o infiammazione, sia semplice, sia complicata del tubo gastro-enterico: che anzi a questa infiammazione ei riattacca ogni febbre di qualsiasi tipo; come all' infiammazione cronica del medesimo tubo gastro-enterico riporta l' ipocondria, molte nevrosi dello stomaco e di altri organi. In conseguenza di tali principii, il metodo debilitante ed antiflogistico, diretto particolarmente verso il fomite morboso, vien raccomandato sempre con attività e perseveranza in qualsisia periodo d' irritazione.

Digitized by Google

Finalmente Broussais, come Brown, non riconosce in tutti i modificatori dell'economia che la sola virtù di stimolare; ma non ammette egli nè stimolanti, nè debilitanti generali ed assoluti, perchè, secondo lui, una potenza qualunque, mentre accresce la vitalità in una parte, per legge di revulsione, o per rapporto inverso di energia di azione, la diminuisce in un'altra, e *vice versa;* su di ciò per lo appunto fonda egli il metodo revulsivo, uno de' più validi mezzi della sua terapia.

Le riflessioni critiche e comparative che brevemente il nostro autore presenta su queste due moderne mediche teorie, sulle quali promette di ritornare a proposito e più estesamente nella seconda parte della sua opera, fanno rilevare con qual giudizio sa egli discernere l'utile ed il buono de' sistemi, per non confonderlo con le ipotesi.

Esponendo le basi fondamentali della medicina *omojopatica* di Hahnemann, il nostro autore fa riconoscere, ch'essa è il prodotto della stravaganza e dell'illusione; che una contraddizione manifesta la precede, dappoichè mentre l'autore tedesco vuole proscritta la ragione dalla medicina, ne fa egli stesso il più strano abuso; ch'è erroneo e pericoloso il voler basare la conoscenza perfetta delle malattie, ed il soggetto dell'indicazione curativa nel solo apparato de' sintomi che suscita ciascun morbo, giacchè la giornaliera sperienza fa chiaramente conoscere quanto sono variabili i sintomi nella stessa specie di morbi, non essendo essi mai sempre i rappresentanti reali delle malattie; facendo rilevare cogli esempii, che malattie di fondo identico possono variare e diversificare moltissimo nel gruppo dei sintomi che suscitano, ed all'inverso malattie di fondo contrario possono sviluppare sintomi similissimi da farle riputare identiche; che è bizzarra pur troppo la maniera con che il sig. Hahnemann riconosce la virtù medicatrice de' rimedii, saggiandola sull'uomo sano, poi-

Digitized by Google

chè le condizioni dell' uomo sano, essendo distantissime da quelle del malato, e la modificabilità del primo con tutti gli emergenti essendo molto diversa da quella del secondo, non può mai aversi un giusto criterio di ciò che succede nel primo per applicarlo al secondo. E finalmente che il metodo curativo essendo unicamente riposto in quella ipotesi, che *similia similibus curantur*, e perciò contrario alla natura, alla ragione ed alla buona sperienza di tutti i secoli, è per lo più ruinoso, pieno di pericoli, e nel tempo stesso ridicolo agli occhi del vero e saggio osservatore. È poi veramente ridicolo il metodo curativo *omojopatico*, riflettendo, che dosi infinitamente frazionate dei rimedii *omojopatici* possano essere così efficaci da produrre nel tempo stesso tanto male nell' uomo sano, sino a svilupparvi malattie artificiali, e tanto bene nell' uomo malato da distruggervi le malattie naturali.

Per tali ed altre simili riflessioni il nostro autore si è creduto nel dritto di poter pronunciare, che l'arte medica *omojopatica* di Hahnemann, lungi di costituire un edifizio solido della vera medicina, com' egli lo crede, non costituisce che un sistema ridicolo, immaginario, pericoloso e generalmente nocivo, che merita disprezzo ed abborrimento.

In una nota susseguente ha voluto il nostro A. dare anche un' idea della medicina curativa di Le Roy, strano impasto di ciurmerie e di stravaganze, la quale favorita dall' impostura e dall' ignoranza, va disseminandosi in non pochi paesi; e fa rilevare i paradossi micidiali che contiene e propaga l' opera di questo francese, non ostante che essa, siccome estranea ad ogni principio della scienza, meritasse piuttosto il rigore e la vigilanza delle leggi, che la critica scientifica di un medico.

Dopo questi preliminari, che il nostro autore ha creduto necessario premettere, passa all' esame dell' opera del prof. Amoretti, e dà mano ai principii fondamentali della vita ch' egli adotta.

Digitized by Google

La vita per il professore di Oneglia consiste essenzialmente nella reazione della fibra organizzata, e questa reazione è l' effetto comune della capacità della fibra a vivere [*reattività*], e della potenza agente, o degli enti esterni ed interni, ponderabili ed imponderabili, che la impressionano. Queste idee, riflette il nostro A., non sono che le identiche di Brown, di già da più tempo combattute ed abbandonate da' più celebri fisiologi, perchè con esse si viene ad innalzare in causa della vita ciò che semplicemente la mantiene. Nell' esame della vita non bisogna ricercare le condizioni occulte che la fanno esistere e la conservano, ma unicamente esaminare i fenomeni che essa ci presenta.

Determinata dal prof. Amoretti la causa de' fenomeni vitali della reazione della fibra organizzata, suppone, come si è notato, in questa una proprietà vitale, ch' ei chiama *reattività*, dalla quale la stessa fibra ripete la capacità a vivere; distinguendo in questa proprietà due modi, l' uno passivo, consistente nella facoltà della fibra ad essere impressionata dagli agenti, che chiama *impressionabilità*, sembrando impropria al sig. Amoretti la parola sensibilità, adottata da molti fisiologi; l' altro attivo, che consiste nella facoltà della fibra a reagire all' impressione ricevuta, ch' ei chiama propriamente *reattività:* proprietà ch' ei crede derivare da un principio arcano, *sui generis*, distinto dai principii comuni della materia organizzata e che unito a questa le comunica la proprietà vitale, la capacità a vivere.

Il nostro autore esaminando tali idee fa riflettere che ogni ricerca diretta ad iscoprire cose che superano il cerchio fenomenico, e determinato delle cause occulte, non può ad altro condurre che alle supposizioni ed all' errore; ed in conseguenza che l' ultimo anello de' fenomeni vitali, cui possono giungere le nostre conoscenze, essendo l' azione organica, in rigorosa fisiologia non bisogna che ad essa arrestare il progresso delle ricerche; e le idee sulla causa della stessa, vale a dire, sulla pro-

Digitized by Google

prietà vitale così supposta, non possono essere che puramente ontologiche e di pretta supposizione. E perciò a parere del nostro A. sotto i nomi di proprietà vitale, di contrattilità, di reattività, d' irritabilità, ec., di cui parlano i diversi fisiologi, non bisogna intendere altro che l' azione organica presa astrattivamente ed in potenza; ed i due modi distinti dal prof. Amoretti in tale proprietà non sono realmente che un' astrazione dello spirito, il quale concepisce separati due momenti della stessa azione organica, sentire cioè l' impressione degli agenti e reagire; momenti che sono affatto indivisibili, e che costituiscono un solo e medesimo atto.

Relativamente poi al principio arcano, *sui generis*, che dal prof. Amoretti si ha per causa ed origine della proprietà vitale, esso sembra al nostro A. una supposizione la più strana. Non sa persuadersi egli cosa sia mai un principio specifico, distinto dai principii comuni della materia organizzata, e che frattanto esso stesso è materiale, e continuamente riprodotto dall' organizzazione stessa; e sembragli antifilosofico nello stato attuale della scienza il supporre ai fenomeni viventi ignote cagioni, quando le note sono più che sufficienti a renderci persuasi.

Passando alla sede del principio vitale o della vitalità, che il dott. Amoretti ripone nel sistema nervoso negli animali che ne sono provveduti, ed in una sostanza analoga in quei che ne mancano; opinione sostenuta vicendevolmente e combattuta da diversi fisiologi, e che porta in appoggio le ragioni le più seducenti, il N. A. crede di esser ciò un' opinione esagerata ed esclusiva, ed inclina per l' opinione de' zoologisti moderni, i quali non riconoscono altre proprietà vitali fuori di quelle che sono inerenti a tutti i corpi dotati di vita, che si ritrovano in tutte le parti di questi corpi, che indispensabili sono alla loro conservazione e non ripetono dai nervi l' origine della proprietà vitale, poichè tali agenti mancano in certi corpi viven-

Digitized by Google

ti, e negli animali stessi dotati di nervi, mancano in certe parti; e sostiene con essi che la sola chimica composizione della materia vivente basta a sviluppare e dar origine ai fenomeni vitali.

Intanto però il N. A. non contende ai nervi, laddove esistono, delle grandi attribuzioni; e se non li riguarda come un organo speciale ed esclusivo della vitalità, li crede però come una delle condizioni necessarie al suo esercizio, e li considera ancora come uno de' legami, che fan corrispondere e comunicare simpaticamente tutte le parti della macchina viva, e come un mezzo per cui si trasmettono al cervello le impressioni sensitive, e si riportano gli ordini della volontà negli apparati corrispondenti.

Sostiene il professore Amoretti che la proprietà vitale è identica in tutte le fibre, e che perciò le idee sulle modificazioni primitive di essa, conosciute sotto il nome di gusto specifico, di sensibilità specifica, ec., sono un prodotto dell' immaginazione e dell' empirismo. Ma il N. A., opponendosi all'opinione del professor di Oneglia, s'impegna dimostrare colle ragioni e coi fatti che nello stato attuale della scienza dovendosi riguardare la proprietà vitale come un modo ed una cosa medesima dell' organizzazione, e la tessitura e la materia di ogni organo, non essendo in tutto identiche sebbene analoghe, o almeno sono variamente modificate, è perciò consentaneo ai principii della più sana fisiologia, che tale proprietà si modifichi a tenore della varietà o della modificazione di tessitura e di materia di cui sono i diversi organi composti; conseguentemente a ciò egli combatte l' opinione del sig. Broussais, il quale, non riconoscendo veruna modificazione primitiva nella proprietà vitale de' diversi organi, nè verun modo elettivo nel massimo numero delle varie sostanze che vi si applicano, ripete dalle simpatie diverse dello stomaco la maggior parte degli effetti che il N. A. deriva dalla modificata irritabilità

Digitized by Google

degli organi e dal modo elettivo degli agenti che la influenzano.

Con tutto ciò il N. A. è lungi dal credere che le diverse modificazioni della proprietà vitale rendano i diversi organi della macchina viva, come tanti esseri particolari dotati di una vita propria e indipendente dalla vita di tutta la macchina; poichè se per le modificazioni particolari sembra sotto un certo rapporto, e fino ad un certo limite, che gli organi si allontanino dalle leggi generali, sotto molti altri vi rientrano, e ne seguono tutte le variazioni: e tali e tanti rapporti simpatici ei riconosce esistere, e legare gli uni con gli altri gli organi diversi della macchina, che gli sembrano costituire veramente un sol tutto.

E qui il N. A. prende occasione di discutere per ultimo l'opinione del prof. Amoretti, e quella del signor Broussais sulle simpatie che essi esclusivamente attribuiscono al sistema de' nervi. Egli osserva che un'idea la quale nella sua spiegazione non abbraccia tutti gli esseri animati della natura, e che sembra escludere ogni sorta di simpatia da quegli animali che sono destituti di nervi, ed anche, secondo l'opinione del sig. Broussais, da quegli animali che mancano di cervello, e di nervo gransimpatico, non può certamente soddisfare un fisiologo che non osa negare le simpatie negli animali senza alcun cordone ganglionare che ne faccia le veci. Considerando inoltre le simpatie negli animali stessi dotati di nervi, egli v'incontra gravissime difficoltà a poterle esclusivamente attribuire al sistema nervoso. Tralasciandone alcune il N. A. ne annovera tre sole, che gli pajono veramente meritevoli di attenzione. 1° Perchè si osservano delle simpatie tra parti i di cui nervi non sembrano avere una stretta comunicazione fra loro, mentre non si osservano tra parti i di cui nervi sono nella più stretta comunicazione. 2° Perchè le simpatie non sono sempre necessariamente reciproche fra le parti simpatizzan-

Digitized by Google

ti; ciò che non dovrebbe avvenir mai se le simpatie fossero addette ai nervi, peciocchè i nervi formano un conduttore reciproco, e comune tra le parti che animano. 3° Perchè i nervi de' diversi organi, comunicandosi fra loro, anastomizzandosi nei loro centri, gangli, midollo spinale, cervello, ed ivi perdendo le loro direzioni, ed accomunandosi per formare un tutto omogeneo, le impressioni simpatiche ivi pervenute, dovrebbero sparpagliarsi, e comunicarsi a tutti i nervi che da quel punto ne partono, nè seguire un cammino costante e diretto più per questa, che per quell' altra parte; ciò che è contrario ai fatti, i quali dimostrano delle simpatie costanti, e dirette sempre fra certe parti. Nè l' idea del sig. Broussais, il quale stabilisce che le impressioni simpatiche raccolte ne' centri del sistema nervoso, quantunque si trasmettano a tutta l'estensione dell' albero sensitivo, vanno particolarmente a produrre i loro effetti nelle parti, che sia naturalmente, sia accidentalmente, sono le più sensibili, sembra soddisfare il N. A., e distruggere le sue difficoltà; giacchè al dott. Sclafani pare dimostrato dai fatti non essere sempre vero che le impressioni simpatiche si risentano principalmente dalle parti le più sensibili, e sostiene che le simpatie, essendo un fenomeno eminentemente vitale, risultante dalle leggi primordiali dalla vita, vi concorrono al loro esercizio tutti i sistemi della macchina organizzata; però egli riconosce che il sistema de' nervi sebbene non sia un organo speciale ed esclusivo, vi contribuisce più di ogni altro.

Sono queste le idee esposte nel primo volume dell' opera del dott. Sclafani, e che noi abbiam puramente descritte senza mescolarle ad alcuna riflessione, che ci riserbiamo pubblicare nel dare l' estratto del secondo volume, che fra non molto sarà per darsi alla luce. Ci astenghiamo ancora dal fare gli elogii dovuti al N. A., il quale ha voluto far conoscere al prof. di

Digitized by Google

Oneglia quanto male a proposito egli ha pensato delle moderne mediche scuole italiane e francesi, poichè il suo nome conosciuto per altre produzioni medico-letterarie riscuote anche per questa il pubblico aggradimento che ha per quelle ricevuto.

F. Calcagni.

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V.

De' principali avvenimenti della monarchia per tutti i tempi austriaci, ossia da Filippo II° sino a Carlo II.° Del carattere de' viceré di quel tempo e forma del governo in Sicilia. Stato dell' isola in questi tempi. Memoria del fu ch. can. Rosario Gregorio (inedita).

Filippo II° per tutto il tempo, ch' ei regnò, sostenne la grandezza e la dignità della monarchia. Sebbene, non come l' imperador Carlo, suo padre, scorresse per tutti i suoi ampii dominii, e si fosse fermato in Ispagna, e spezialmente in Madrid; pure essendo egli saggio e prudente, e di finissimo accorgimento nella scelta de' ministri, per mezzo di questi le molte e disunite provincie ei governò con tanto studio, e tal eccellenza di consiglio, che potè tramandare al suo successore l' impero nella stessa grandezza e integrità, che suo padre gli avea consegnato. Che se Filippo II° ebbe a soffrire una lunga ed ostinata guerra per la ri-

Digitized by Google

bellione del Belgio (1), di cui finalmente sette provincie furono riconosciute, dopo la morte di quello, indipendenti e sovrane; tuttavia egli aggiunse alla corona di Spagna il Portogallo nel 1580 (2), e oltre agl' immensi domimii nel nuovo mondo, furono a lui acquistate nel 1564 le isole Molucche, ossia le Filippine nell' Asia. Parimenti, concorrendovi lui massimamente colle sue forze, ed animando e dirigendo gli stati cristiani contro il Turco, che minacciava il mediterraneo, ebbe due rotte la potenza ottomana, dopo le quali non fu più temuta come insuperabile: cioè lo scioglimento dell' assedio di Malta nel 1565, e la famosa vittoria di Lepanto nel 1571 riportata dalla flotta della santa lega, comandata da d. Giovanni d' Austria, fratello bastardo di Filippo II.°

Alla di lui morte nel 1598, gli succedette il figlio Filippo III°, ch' era stato già dichiarato erede della corona sin dal 1584; finalmente per opera del conte di Lerma, ministro assai favorito di quel monarca, fu conchiusa la prima volta tregua colle sette provincie unite del Belgio, che furono allora trattate dalla corona di Spagna come stati sovrani, liberi e indipendenti (3); quindi non avendo più i bravi Spagnuoli a combattere cogli ostinati Olandesi; e siccome la Francia per entro a' domestici scismi non dava nè inquietudini, nè

(1) La rivolta nel Belgio cominciò nel 1566 sotto Filippo II°, che vi mandò il famoso duca d' Alba, la di cui durezza fece perdere sette di queste provincie alla Spagna. - Bentivoglio *Storia di Fiandra*. - Vatson *Vita di Filippo II.*

(2) Dopo la morte del re Sebastiano senza figli, avvenuta nel 1578 ne' piani di Alcassar in Africa, pretesero quel regno diversi principi; Filippo II sostenne i suoi dritti colla sua armata comandata dal duca d' Alba, il quale disfece completamente sotto Alcantara quella di don Antonio, priore di Crato, proclamato re da quelli del suo partito; questa vittoria assicurò la corona del Portogallo a Filippo II.

(3) Questa tregua di 12 anni fu conchiusa a' 9 di aprile del 1609. Aprile *Cronologia di Sicilia*, ann. 1609. - Bentivoglio *l. c.*

Digitized by Google

sospetti alla frontiera, così Filippo III° potè occupare in diversi tempi per mezzo delle sue armate la piazza di Arrach nell' Africa, il porto del Finale in Italia, e nella guerra germanica spedì nel Palatinato Ambrogio Spinola, famoso comandante di arme; nè lasciò di tenere in soggezione in più luoghi colle sue forze marittime i corsali e le flotte ottomane. Morì quel re nel 1621.

Nel regno di Filippo IV° scoppiarono tali disordini e convulsioni, che ridussero in fine la monarchia in uno stato assai deplorabile, la quale sebbene si fosse mantenuta nella sua antica sterminata grandezza, era vota di danari e di forze. Ricominciò di nuovo la guerra più aspra e dura cogli Olandesi, e dopo molti ed incerti eventi fu bisogno riconoscere quegli stati come sovrani nel trattato di Munster (1). Più lunga e più ostinata guerra fu accesa più volte fra la Francia e la Spagna, che impegnò in diversi tempi le armate spagnuole a combattere in Francia, nelle Fiandre e in Italia: e perchè niente mancasse a sì gravi scompigli, si ribellarono apertamente nel 1640 la Catalogna e il Portogallo (3), e furono parimenti nel tempo stesso da tumulti agitati altri dominii spagnuoli; ma il Portogallo in fine per sempre si sottrasse dalla corona di Spagna. Furono allor attribuite tante disgrazie all' autorità illimitata, che accordava al conte duca di Olivares il re Filippo IV.° Il trattato dei Pirenei conchiuso nel 1659, con poca riputazione della monarchia (3), pose fine alla guerra colla Francia, al cui re

(1) Nel 1648. - Bentivoglio *l. c.*

(2) I Catalani, per sottrarsi dal lègittimo sovrano, chiamarono le arme francesi, che per undici anni vi mantennero la rivolta. - Brietius ad ann. 1640. - Loschi: *Compend. storic. della casa di Austria.*

(3) Conchiuso nell' isola de' Fagiani sulla Bidassoa dal cardinal Mazzarini, e da don Luigi de Haro. Questa pace fece acquistare alla Francia il Rossiglione e l' Artois, e le recò mol-

Digitized by Google

Ludovico XIV° fu data in matrimonio Maria Teresa figliuola del re Filippo, la quale sebbene avesse rinunziato espressamente alla successione dei regni spagnuoli, pure indi ritrassero il dritto i Borboni di Francia. Morì Filippo IV° nel 1665 mentre tuttora ardeva la guerra col Portogallo.

Carlo II°, di lui successore e figliuolo, contava appena quattro anni, e ne prese cura col governo del regno la regina Maria Anna sua madre. Finalmente fu bisogno cedere il Portogallo, con cui fu trattata e stabilita pace nel 1668, essendo stato riconosciuto indipendente quel regno, e rendutegli tutte le piazze e città, tolta Ceuta nell'Africa, che restò agli Spagnuoli. Questa pace fu sollecitata dalla guerra portata già nei Paesi-Bassi da Ludovico XIV°, che pretendea appartenere alla regina sua moglie come figliuola della prima moglie di Filippo IV.° Vi occupò il re di Francia molte terre e fortezze, le quali gli furono confermate nella pace di Aquisgrana, conchiusa nell'anno stesso 1668, restituita solamente al re cattolico la Franca-Contea. Non guari dopo avendo il re Ludovico XIV° assalite le provincie di Olanda, vi accorsero immantinenti gli Spagnuoli a difendervi i loro dominii: quindi accesa di nuovo la guerra, i Francesi entrarono in Catalogna, ed occuparono nel tempo stesso gran parte dell' Olanda e de' Paesi-Bassi: e cadde loro assai bene in acconcio che Messina, ribellatasi apertamete nel 1674, vi mandò il re francese flotte, armate e un governo a porre in iscompiglio la Sicilia (1), disegnando pure di ottenerne il dominio. I Francesi abbandonarono l' isola nel 1678 (2), e in quest'anno conchiusero la famosa pace di Nimega col re cattolico, il quale, abbandonato dagli alleati, ebbe a

ti altri vantaggi. - April. *l. c. ad ann.* 1659 *pag.* 352. - Volt. *Essais sur l' histoire gen.*, t. V, pag. 338, ediz. di Amsterdam 1874.

(1) April. *l. c.*, anno 1674, pag. 365 e seg.

(2) April. *l. c.*, anno 1678, pag. 379. - Briet. ad ann. 1678, suplem.

Digitized by Google

comprarla con perdita della Franca-Contea, e di alcune piazze ne' Paesi-Bassi (1). Poscia nel 1691 rinnovellò la guerra Luigi XIV°, desolò la Catalogna, invase le Fiandre, e dopo varii avvenimenti si accordò con la corte di Madrid nel trattato di Rusvik (2). Intanto la salute del re cattolico ogni dì declinava, e non lasciava di sè erede alcuno; e finalmente non ostanti le pretensioni e le pratiche dell' imperial casa di Austria di Germania, prevalendo nell' animo dell' ottimo re il pensiero di lasciar tranquilli i suoi stati, e non ismembrar la monarchia, dichiarò suo erede in testamento Filippo Borbone, duca d' Angiò, secondogenito del Delfino di Francia, figlio della sorella del re cattolico, Maria Teresa, e di Luigi XIV°. Si morì quel principe in novembre 1700 (3).

In tante infelici vicende dee pur confessarsi che i principi austriaci di Spagna, degni successori dell' immortal Carlo V°, furono tutti per virtù e pregi di animo assai riguardevoli. Filippo II° d'ingegno elevato e sagace, ed accortissimo nel trattare gli affari, ei prima tutti diligentemente li esaminava, e poi risolveali e spedivali per ciascuno de' molti e lontani suoi regni. La pietà, la bontà, la continenza costituirono Filippo III° superiore a' suoi sudditi. Filippo IV° amò sempre la giustizia, e nella pietà fu singolare. Fu ammirabile in Carlo II° la religione, il costume innocentissimo e la somma applicazione agli affari, quali risolvea sempre dopo il consiglio de' suoi ministri, che sempre al suo parer preferiva. Con un cuore tanto diritto, e in queste intenzioni santissime di ordinario a governare i loro regni iscegliean ministri di spiriti grandi e magnanimi, di amore al ben pubblico, e pieni di zelo a vo-

(1) Voltaire *l. c.*, pag. 449, conchiusa a 10 agosto. - April. *l. c.*
(2) April. *l. c.*, pag. 361.
(3) Idem *l. c.*, pag. 393.

Digitized by Google

lere la giustizia, il buon ordine, la disciplina. Dobbiamo noi a' vicerè di questi tempi che siesi allor fortificata l'isola in più luoghi, ed armata la nazione a rispingere gli Ottomani e gli Barbareschi, a corseggiare il mediterraneo, e sino a portar guerra più volte nell' Africa. Allo zelo ed all' opera loro dobbiamo che siasi recata a più ordinata forma l'amministrazione della giustizia, e la costituzione de' tribunali, e si fondarono e protessero molte istituzioni laudevoli, come accademie di arme e di lettere, e gli stessi nomi delle strade e delle piazze, delle porte, de' forti e di altri nobili e grandiosi edificii, annunziano pubblici monumenti in più città dell' isola innalzati e adornati per opera e protezione de' vicerè di quel tempo, e massimamente finchè nel corso del regno di Filippo IV° non fu la monarchia travagliata da guerra e da intestini scompigli, onde il denaro che poteasi spendere in opere belle e magnifiche, era bisogno mandarlo alla real corte di Spagna.

E giova a questo luogo il fare spezial menzione del vicerè Vega, l'ultimo sotto Carlo V° e confermato da Filippo II°, il quale fortificò di bastioni e muraglie la città di Catania (1); innalzò due baluardi in Palermo, e per argomento di sua somma benemerenza alle lettere, basta quì ricordare che il Vega protesse gli studi del Fazello nel compilare la storia di Sicilia, e fu mecenate insigne del gran Maurolico (2). Ferdinando di lui fratello, ch' ei lasciò presidente del regno, cinse di grandi muraglie Siracusa. Il duca di Medinaceli, successore del Vega dal 1557 sino al 1564 fabbricò la gran sala del real palazzo di Palermo, e compì la fortificazion del castello. D. Garsia de Toledo dal

(1) Amico: *Catania illustrata*, vol. II, lib. 8, cap. I, pag. 400, ediz. di Catania del 1741. - Auria: *Cronologia de' vicerè di Sicilia*, pag. 43.

(2) Auria *l. c.*, pag. 42.

Digitized by Google

1564 al 1567 disegnò e incominciò la maravigliosa fabbrica del molo in Palermo, la strada del *cassero*, fe' acquistare da questo senato la gran fontana di molte nobilissime statue di marmo, posta d'innanzi al palazzo pretorio, e quì fondò un'accademia cavalleresca per esercizio d'arme. Ei fabbricò l'arsenale in Messina e due forti nel porto di Agosta. Il marchese di Pescara dal 1568 al 1571 nobilitò e ingrandì di belle stanze il palazzo reale, fondò in Palermo l'accademia letteraria detta degli *Accesi*, e ne furono tosto pubblicate le rime, e intitolate al detto marchese, come principe amatore de' dotti e de' virtuosi. Deesi al vicerè M. A. Colonna, dal 1577 al 1584, la gran fabbrica della *Vicaría*, perfezionata poi nel governo del conte di Olivarez, destinata allora per dogana e fu indi stanza de' tribunali, e nella inferior parte pubbliche carceri. I due spedali di s. Bartolomeo e di s. Giovanni di Dio furono spezialmente protetti dal pietoso zelo del conte di Albadelista dal 1585 al 1592. Si distinse il vicerè duca di Ossuna dal 1611 al 1616, per magnifiche opere, ed egli indusse il Valguarnera a pubblicare il dottissimo libro delle antichità di Palermo, e il Paruta la Sicilia illustrata da medaglie. Il conte di Castro, successore di quello nel viceregnato sino al 1622, innalzò ancora grandi edificii, ebbe assai cari i belli e virtuosi ingegni, e fondò nello spedale una scuola di chirurgia e di notomia. Occupossi dopo il duca di Alburquerque dal 1627 al 1632, ad aprire in Palermo l'amenissima strada di Monreale, che nobilitò in più luoghi di fontane; promosse la fabbrica dell'arsenale al molo, e l'innalzamento della statua di Carlo V° nella piazza Bologni, e la statua di Filippo IV° in quella del palazzo reale (1). Furono parimenti le principali città del regno con edificii adornate da'

(1) Il celebre nostro scultore, Carlo Aprile fu l'autore di questa statua, e Filippo Li Volsi da Nicosia di quella di Carlo V.

Digitized by Google

vicerè di quel tempo; e basta dire che il principe Filiberto di Savoja, vicerè nel 1622, diede opera a fabbricarsi, ed a sorgere in due anni in Messina il famoso teatro marittimo, ossia lungo il porto quei superbi palazzi, onde fu sì bella e sì grande Messina. E l'Almirante di Castiglia nel 1642 fece ridurre a più nobile e sontuosa forma il palazzo del senato in Catania (1). E di Palermo fu assai benemerito lo stesso principe Filiberto, ivi morto di peste nel 1624, avendo qui fatto fabbricare il quartiere e lo spedale per la milizia spagnuola, ed ei rinnovò l'accademia in Palermo, che fu detta de' *Riaccesi*, la quale in giorni stabiliti radunavasi alla di lui presenza nel regio palazzo.

Ma nell'arte del governo si distinsero spezialmente i vicerè di quest'epoca; e veramente assai tenuta in istima, e coltivavasi in quel tempo presso gli Spagnuoli la scienza della politica, e se ne facea lo studio principale nella real corte di Madrid. I nostri vicerè pubblicarono allora molte utili e provvide leggi e savie prammatiche, e diedero, secondo i bisogni e le circostanze, assai salutari provvedimenti. Ed essendo di mano in mano le leggi accresciute, perchè la osservanza ne fosse maggiormente inculcata, e i magistrati le avessero presenti, si applicarono in diversi tempi i vicerè a farle raccogliere e pubblicare. Fu il primo il duca di Terranova, presidente del regno, il quale ordinò una compilazione a parte delle prammatiche, ossia di quelle leggi stabilite dal re o da' vicerè previa la deliberazione del consiglio, cioè del corpo dei supremi magistrati; ne die' egli cura al presidente Ramondetta, e furono stampate in Venezia in due tomi nel 1574 (2). Ne chiese poi nuova e più studiata raccolta il parla-

(1) De Grossis: *Decacord. Cathin.* parte 2, pag. 62. - Auria *l. c.*, pag. 107.

(2) Auria *l. c.*, pag. 58. - Franc. Paul. de Blasi in praefat. ad *Pragmat. regni*, pag. XXX.

Digitized by Google

mento del 1579 (1): e in tempi assai dopo datone l' incarico a tre famosi giureconsulti, Cataldo Fimia, Rocco Potenzano e Pietro d' Amico, fu recata a compimento e data alle stampe in Palermo nel 1636 sotto il duca di Alcalà, a cui fu dedicato il primo tomo, e il secondo intitolato al principe di Paternò, presidente del regno, fu pubblicato nel seguente anno (2). Il terzo volume ebbesi stampato in Palermo nel 1658. Ed avea già il vicerè M. A. Colonna disposto che fossero qui date alla luce le ordinazioni da lui stabilite intorno a' tribunali e agli ufficii; e furono quelle pubblicate nel 1583 col titolo di *Costituzioni prammaticali del regno*.

Il grado di autorità ch' esercitavano allora in Sicilia i vicerè, fu quasi lo stesso in questi tempi, siccome abbiamo veduto nell' epoca precedente: non aveano consiglio certo, nè certi consiglieri, ne' determinati casi, ne' quali doveano assolutamente ragunare un consiglio: chiamavano quei tribunali, e quei magistrati, ch' erano di lor piacimento; delegavano la conoscenza di alcune cause a persone di lor grado, eccetto che sin dal tempo di Carlo V° aveano assegnato un *Consultore*, il quale era sempre un forastiero, e di ordinario spagnuolo. Non ostante quest' apparenza di estesa ed illimitata autorità, erano pure i vicerè soggetti ad una sopraintendenza e ad un freno, che ne' principii di quest' epoca venivano loro ad imporre i sindicatori mandati in Sicilia dalla real corte di Madrid, de' quali in appresso ragioneremo. Pure questi sindicatori mancarono da Filippo III° in poi, ed egli è degno di notarsi che da quel tempo i vicerè, per mezzo della lor segretaria di governo, cominciarono ad ispedire in palazzo, ed a risolvere di moto proprio gli affari, ch' e-

(1) *Capit. regni Siciliae*, tom. II, cap. 47, pag. 273, ediz. di Palermo 1741.
(2) De Blasi *l. c.*, pag. XLI.

Digitized by Google

rano da esaminarsi in giustizia da magistrati, e quindi occupavano e diminuivano la giurisdizione de' tribunali. Fu bisogno che Filippo IV°, dopo il voto del supremo consiglio d' Italia, comandasse ai tempi del duca di Alcalà (il quale governò dal 1632 sino al 1636), che i vicerè negli affari spettanti alla competenza dei magistrati non adoperassero i loro segretarii (1). Egli era naturale che prevalesse di mano in mano la segretaria del governo; ma questa non fu portata mai a sì alto grado di potenza, quanto dal 1678 in poi sotto il conte di s. Stefano, uomo di spiriti magnanimi, e lieto di avere ridotta e riformata Messina, e domi i torbidi umori nelle città principali del regno, che introdusse un modo più assoluto di governo, dando per mezzo della sua segretaria provvedimenti, che richiedevano esserne giudiziario e rito legale, e ne aveano rammarico i magistrati (2). Accrebbe di molto questo uso il di lui successore duca di Uzeda nel 1687, ed ei governò la Sicilia sino al 1696, non intendendo

(1) Comechè il re Martino, prevedendo gli abusi che la segretaria del governo di questo regno avrebbe potuto fare in materia di giustizia, avesse ordinato *che nullo de li officiali s' intrometta in lo officio de altro. Et inter caetera che nixuno de li officiali nostri di curti presuma fari, nè spacciari littera tangenti oi spettanti a justitia, exceptu la gran Curti, a la quali specta canuxiri de justitia, etc. etc.*; tuttavia invalse il costume che molti affari da esaminarsi e definirsi giuridicamente, spedianai e risolveansi dalla segretaria del vicerè. Vi provvide allora Filippo IV, come attesta il Cutelli *Codice Sicul.*, pag. 602; ma sì saggissima provvidenza non molto dopo fu posta in dimenticanza; e i vicerè, profittando delle circostanze dei tempi, arrogaronsi gli affari spettanti a' magistrati ed alla magna Curia; quali tutti da sè per via de' lor segretarii risolveano.

(2) Depresse alquanto l' autorità del tribunale, accrebbe la potenza della segretaria del palazzo, introducendo un modo più assoluto di governo, dandosi da quella molti provvedimenti, che richiedeano matura discussione e rito legale; del che doleansi i regii ministri. - April. *l. c.*, pag. 385. - De Blasi: *Stor. cronol. de' vicerè di Sicilia*, lib. 3, cap. 37, t. 2, parte 2, pag. 496.

Digitized by Google

in varie occorrenze di stare all'antico rito, e di seguire la via giudiziaria de' tribunali; ma risolvea anche materie non attinenti al governo politico con ordini della sua segretaria di palazzo (1).

A guardare lo stato dell'isola in questi tempi, e massimamente sin quasi alla metà del secolo decimosettimo, essa presenta apparenza di prosperità e di opulenza, spese di magnificenza e di lusso, studio di belle arti e di lettere; la nazione piena di forza ed armata, e molte sue spedizioni con felici successi contro gli sforzi terribili e continui degli Ottomani e de' Barbareschi. Ei non si vuol quì trarre argomento dagl'ingenti donativi di cui le città faceano presente al sovrano, oltre a quelli conchiusi ne' parlamenti; nè dalle spese di grandi edifizii innalzati per fortificazioni e difese; ma furono incredibili le spese di puro ornamento e di lusso. La magnifica fontana marmorea per compra ed allogamento nella piazza pretoria in Palermo costò al patrimonio pubblico nel 1574 scudi 70,000: la strada Colonna e l'innalzamento della porta Felice scudi 4,000 (2), e nella fabbrica del molo si erano spesi sino al 1642, tre milioni e mezzo di scudi (3). Fu parimenti magnanimo e generoso lo sforzo de' Messinesi nel 1622, i quali erogarono in due anni più di 600,000 scudi nella fabbrica de' palazzi sul porto, che sino al compimento costarono due milioni e mezzo di scudi (4). Or tanto travaglio e sì grandi edifizii non lasciavano di alimentare e perfe-

(1) Accrebbe egli di molto l'uso che trovò introdotto dal suo predecessore, nel darsi varii provvedimenti non secondo l'antico rito, e per via giuridica de' tribunali e de' regii ministri, ma dalla segretaria del palazzo. April. *l. c.*, pag. 361. - Blasi *l. c.*; pag. 516 e seguenti.

(2) Di Giovanni: *Palermo vistorato*, pag. 250, manuscritto nella pubblica libreria del Comune di Palermo. - Auria *l. c.*, pag. 58.

(3) April. *l. c.*, pag. 300.

(4) Gallo: *Annali di Messina*, t. I apparat., pag. 281,

Digitized by Google

zionare le arti, e d' incoraggire gli artisti, i quali di ordinario trovavano splendidi mecenati ne' grandi e nei vicerè. Basta quì solo far menzione di Pietro Novelli, detto il *Morrealese*, morto in Palermo ne' tumulti del 1647, architetto e pittore forse il più grande, che abbia avuto la Sicilia, e non indegno di sedere accanto a' più grandi pittori d' Italia, che adornò questa metropoli e varii luoghi del regno di bellissime opere (1). Fu allora famoso in Messina Giacomo del Duca, scultore ed architetto, discepolo del Buonaroti (2); e più di ogni altro la scuola di pittura che avea ivi fondata Polidoro da Caravaggio, fu in questi tempi fioritissima, e produsse valenti artefici, e assai opere pregevoli, che vedeansi da per tutto in quella città ne' suoi lieti giorni adornare i pubblici e privati edifizii (3).

Allo studio delle belle arti aggiungeasi nel tempo stesso lo splendor delle lettere. I grandi non isdegnavano di coltivarle e proteggerle. Il nostro senato recavasi a gloria di aver a suoi segretarii il famoso An-

(1) V. il di lui *Elogio* nella *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, tomo II, dove si dà ragguaglio delle migliori sue opere, e de' più bravi allievi della sua scuola, fra' quali singolarmente si distinsero, *Giacomo lo Verde*, *Ignazio Buongiovanni*, *Vincenzo Marchese*, e *Rosalia Novelli*, figliuola del medesimo Pietro.

(2) Gallo *l. c.*, t. I appar., pag. 284 e t. 3 *Annal.*, pag. 115.

(3) I primi seguaci dello stile di Polidoro, detti *polidoristi*, furono il Quagliata, lo Biondo, Bonfiglio, il Cannata e il Berna. Sursero indi gli *ecclettici*, così detti, perchè allontanandosi da questa scuola adottarono altre maniere: sono fra questi assai pregiati il Catalano, il Giannotto, il Mittica, il Camarda e Alfonso Rodriquez: ma tutte queste scuole vennero meno dopo la fatale rivolta del 1674. Erano in quella coltissima città in tanta estimazione e pregio tenute le arti belle, e più di ogni altra la pittura che si videro in quest' epoca alcuni delle più cospicue famiglie esercitar ivi con lode la pittura; e maneggiò la matita e i pennelli Anna Ardoino, poi principessa di Piombino, celebre per le sue poesie. Vedete il nostro autore nel *Saggio sui pittori messinesi*, - *Memorie de' pittori messinesi*.

Digitized by Google

tonio Veneziano, morto nel 1593 e il dotto Filippo Paruta morto nel 1629. Aveanvi ancora in più luoghi dell' isola letterarie adunanze, dette volgarmente accademie, nelle quali esercitavansi i bell' ingegni, e a vicenda con laudevol gara animavansi. Era da gran tempo fondata in Palermo l' accademia dei *Solitarii*, rinnovata poi col titolo di *Solleciti* nel 1554; ma fu assai più celebre quella degli Accesi, istituita dal vicerè marchese di Pescara nel 1568. Fondò poscia in Palermo l' accademia de' *Risoluti* Fabrizio Valguarnera nel 1570, le quali poi tutte furono oscurate dall' accademia de' *Riaccesi*, che istituì nel 1623 e raccolse nel real palazzo in Palermo Filiberto di Savoja, principe che avea assai cari e in istima gli studii e gli scienziati (1). In Messina fioriva l' accademia degli *Abbarbicati* nel 1636 e si mantenne ivi per lungo tempo in onore quella della *Fucina*, fondata nel 1639 (2).

Concorrevano allora ad alimentare tanta cultura le pubbliche università degli studii. In quella stabilita in Catania dal re Alfonso furono allevati i più dotti giureconsulti del tempo, Blasco Lanza, il presidente Ramondetta, Cumia, e sopra tutti l' incomparabile Mario Cutelli. Surse dopo a pareggiare con essa l' università di Messina, la quale in fine dopo lunghi contrasti ebbe il solenne stabilimento da Filippo II° nel 1591 (3). Sia quì detto a commendazione di quella coltissima città che non solo fu provveduta di assai abili professori; ma con ampli stipendii invitava tra i forastieri i più rinomati, che allora si vivessero. Il famoso Alfonso Borelli fu chiamato professore di matematiche in Messina, e poscia da quei magistrati fu a

(1) Tiraboschi: *Storia della letter. italiana*, vol. 7, parte I, pag. 185. Modena 1777. - Auria *l. c.*, pag. 85.

(2) Gallo: *Annali ec.*, tom. 1, pag. 83 apparat., e tom. 3, pag. 296, ad ann. 1639 in fine.

(3) Auria *l. c.*, ad ann. 1548. - Gallo *l. c.*, t. 3, pag. 91. - Pirr. *l. c.*, t. 1, pag. 427 et seq.

Digitized by Google

pubbliche spese invitato in Italia, perchè viaggiando più si perfezionasse. Nel 1648 eravi già ritornato il Borelli, e vi fu sommamente onorato ed ascritto tra i nobili: e sebbene fosse indi ad occupare la cattedra di matematiche in Pisa, pure undici anni dopo, ossia nel 1667 tornò all'università di Messina, d'onde partì negli accidenti del 1674 (1). Fu in quella città allievo del Borelli Michelangelo Fardella da Trapani celebre per gli studii metafisici, e professore nell'università di Padova di primaria filosofia. Aveano ancora chiamato da Roma i Messinesi Pietro Castelli, rinomatissimo medico, e che ivi fondò un pubblico orto botanico; dopo la cui morte nel 1662 invitarono il gran Malpighi con lo stipendio di mille scudi, il quale vi si trattenne per quattro anni (2). Nel tempo stesso erano così accreditati in Palermo gli studii professati nel collegio de' gesuiti che vi ha memoria di averli accordato Filippo IV° il titolo di università nel 1637 (3); e per avventura sarebbero venuti in maggior nome, e maggior profitto se ne saria tratto se non si fossero ostinati a contendere a questo arcivescovo l'ufficio di gran cancelliero (4).

Egli era insieme in quest'epoca dolce spettacolo il vedere i nobili, accesi di spiriti generosi e di ben inclinato animo alle cose onorate e laudevoli. Applicavansi con ardente gara agli studii militari, nei quali esercitavansi in alcune adunanze, dette *congregazioni*, ossia *accademie di armi*. Ne davano poi i cavalieri

(1) Tiraboschi *l. c.*, tom. 8, part. 1, pag. 197.
(2) Idem *l. c.*, pag. 236. - Idem, pag. 283. - Gallo *l. c.*, t. 3, pag. 418.
(3) Auria *l. c.*, pag. 101 e 102. - Fioriva l'università di Catania per lo studio della giurisprudenza. Studiavansi con vantaggio in quella di Messina le scienze naturali e le matematiche; la lingua latina poi e la erudizione presso i gesuiti in Palermo.
(4) *Capit. regn. Sic.*, tom. 2, cap. 16, pag. 382.

Digitized by Google

pubbliche mostre e lieti spettacoli negli armeggiamenti, ne' tornei e nelle giostre. Furono famosi in Palermo i giuochi cavallereschi, celebrati nel 1572 per festeggiare don Giovanni d'Austria, ritornato trionfante dalla battaglia di Lepanto (1); e gli altri del 1629 alla nascita del real principe. E in simiglianti armeggiamenti fecero più volte magnifica comparsa i cavalieri della *Stella* in Messina (2). Comprendasi ora manifestamente, perchè i nobili siciliani vaghi di gloria e di onore si segnalassero allora nelle imprese militari, e massimamente in quelle di mare, dove nelle continue spedizioni contro varii luoghi dell' Africa e contro gli Ottomani, e gli Barbareschi, sopra le dieci galee mantenute allora a spese del regno, riportarono insigni vittorie. Fu nel 1613 famosa la spedizione di Ottavio Aragona, figlio del duca di Terranova, il quale con otto galee siciliane investì ne' mari di Scio dieci galee ottomane, e tutte seco le condusse prigioniere in Palermo (3).

Or tutte queste belle apparenze, ed i grandiosi edifizii e le arti e gli studii e le armi ebbero luogo e fiorirono lodevolmente in Sicilia sin quasi alla metà del secolo decimosettimo, ossia sin quando fu inviluppata ne' tanti travagli della monarchia spagnuola. Da quest' epoca in poi manifestaronsi più spesso, e più apertamente scoppiarono nell' isola i molti suoi e gravi disordini politici, nati e nudriti ne' tempi antecedenti. Il governo era in modo costituito in Sicilia, che l'autorità del vicerè, sebbene illimitata e suprema, apparentemente avea pure nella costituzione delle cose pubbliche più contrappesi ed urti e contrasti; quasi che fosse massima di una corte lontana di non lasciare tut-

(1) Auria *l. c.*, pag. 57.
(2) Gallo *l. c.*, tom. 1 apparat. pag. 75; e tom. 3, pag. 87, anno 1635, e pag. 365, anno 1654.
(3) Auria *l. c.*, pag. 80.

Digitized by Google

ta la forza del governo in mano di un solo; nè di poter un solo disporre a sua voglia della nazion tutta. Veramente i principi erano buoni e diritti; ma il real consiglio di Madrid era diffidente e sospettoso, e di ordinario in balía del ministro favorito, il quale volea signoreggiare, e tener da sè dipendenti tutti i ministri e i governatori de' regni. Primieramente fu sistema favorito a' tempi di Filippo II°, massimamente che i vicerè e i governatori de' lontani dominii dovessero sempre temere una visita straordinaria, e una sindicazione, la quale era riputata come la guardia della giustizia e delle leggi, il rimedio degli aggravii, il freno degli ufficiali e l'indizio maggiore delle sante intenzioni del principe. Pure nell'esecuzione e nel fatto il rimedio alcuna volta era assai peggiore del male. Comechè i sindicatori prendessero in mira la condotta de' magistrati e degli ufficiali, pure non lasciavano di risultare in manifesto discredito de' vicerè, facendoli supporre o deboli o interessati, i quali con la poca intelligenza, o con la molta tolleranza aveano lasciati correre i mali e gli abusi, e non aveanvi apportato riparo: e qualche fiata urtavano ambedue sì apertamente che vedeansi ridotti i vicerè o a partirne con danno, o a restar con vergogna (1).

(1) Il nostro autore ha voluto servirsi delle medesime parole di un grave politico di quel tempo, e delle cose di Sicilia intendentissimo, per mostrare qual idea aveasi della sindicazione, e come poi nel fatto questa poco o niun bene anzi che danno produceva: crediamo far cosa grata trascriverne qui alcuni passi. » La sindicazione può con ogni ragione chiamarsi la guardia della giustizia, la custodia delle leggi, il rimedio degli aggravii, il freno degli ufficiali, l' universal contento de' popoli, e l' indicio maggiore della santa intenzione de' principi. Per questo sono tutti inclinati a mandarla spesso, e a concederla molto volentieri, quando si dimanda dagli stati; ma perchè sì buona medicina vien data con le condizioni molto contrarie a quello che si deve, per far che operi bene, si è causa che per l' ordinario è più dannosa che l'infermità. In Sicilia vien la sindica-

Digitized by Google

Erano i sindicatori o di moto proprio del re, o a richiesta del regno: nel primo caso supponeano poca fiducia nel principe, e nel secondo impazienza e discontento ne' sudditi. Fu da Filippo II° nel 1562 destinato il marchese di Oriolo con podestà sì grande che era tutta a depressione del vicerè, duca di Medinaceli, e portò seco le carcerazioni e i tormenti, e la condennagione de' ministri e consiglieri più cari e più adoperati, come di due maestri razionali Gisulfo e Sollima (1); anzi a malgrado del vicerè e sotto i di lui occhi congregò l' Oriolo il parlamento, non ostante che se ne fosse celebrato un altro nell' anno antecedente, e da quello fu spedito alla corte il marchese delle Favare in apparenza a presentare il donativo; ma realmente contro del duca, onde fu questi immantinenti privato dal governo (2). Il parlamento pure non lasciò di dolersi che gli ufficiali perpetui non doveano essere molestati, nè chiamati a sindicato quando non vi fosse istanza nè di fisco nè di parti (3). In tempi dopo, nel viceregnato di M. A. Colonna, venne da Spagna un visitatore in Sicilia contro gli ufficiali, e compilati i processi, condannò molti a privazione di ufficio, e ad altre pene: fu allora che si dolse l' università di Palermo che quei visitatori non rispettavano i privilegi della città (4). Parimenti il parlamento

zione, o mandata dal re, o richiesta dal regno; nel primo modo è cattiva, nel secondo è pessima..... E li sindicatori che dalla forma delle istruzioni conoscono la mente del principe, tengono poi modi sì fatti di procedere, che sforzano il reggitore o a partirne con danni, o a restare con vergogna »..... Scipione de Castro, Istruzione a M. A. Colonna, articolo della sindicazione, che è richiesta dal regno. Si trova nel *Tesoro politico*, tom. 2, pag. 480 e 481.

(1) Di Giovanni *l. c.*, pag. 245. - Blasi *l. c*, tom. 2, pagina 201.

(2) De Castro *l. c.*, pag. 453. - Di Giov. *l. c.*, p. 660 e 661.

(3) Idem *l. c.*, pag. 728. - *Cap. regn. Philip. II*, 29, anno 1563, tom. 2, pag. 259.

(4) De Vio *Privilegia urbis Panormi*, anno 1584, pag. 458.

Digitized by Google

del 1596 supplicò il re Filippo II° di richiamare il presidente Campanile, mandato a visitare i conti e l'amministrazione del real patrimonio, che costava spese ingenti e insoffribili vessazioni (1). Di altro sindicatore, venuto dopo sotto il duca di Feria, col quale ruppe apertamente, si ha menzione (2). Per alcun tempo ogni 20 anni, e sul finire di quest' epoca erasi già introdotto che ogni 25 anni soleasi spedire dalla real corte un sindicator generale. Or tutte queste visite e sindicazioni massimamente nel tempo, in cui furono più frequenti e meno aspettate, sospendeano quasi nel tempo stesso, e certamente discreditavano e indebolivano l' autorità de' vicerè (3).

Sarà continuato.

VI.

Continuazione della Lettera inedita del P. D. Salvatore di Blasi, ab. cassinese ec. (Art. II ed ultimo, ved. fasc. prec. a pag. 283).

Per venir poi al punto principale, ch' è quello di voler sapere il numero e qualità de' vasi antichi d' argilla, ch' io in questo tempo ho acquistato, posso dirvi di averne oltre a 200, tra grandi e piccoli, e di questi la maggior parte figurati. Di essi, più di trenta sono d' una grandezza considerabile, e quasi tutti sto-

(1) *Capit. regni Siciliae*, tom. 2, cap. 108, pag. 309.
(2) Di Giov. *l. c.*, pag. 287.
(3) Questa Memoria, inedita dell' egregio Gregorio, ci è stata comunicata dal sig. Nicolosi, uno de' più laboriosi redattori del nostro giornale, il quale, trattala dalle lezioni ch' egli dettava dalla cattedra, l' ha fornita in oltre di note giustificative ed istoriche. *N. del Direttore.*

Digitized by Google

riati, molti di combattenti, molti di dansatori, o di altri giuochi che usavansi in quei vetusti tempi da' Greci; come potrete vederne molti nelle figure de' rami, che di tempo in tempo ho potuto fare incidere con spesa non indifferente. Posso poi dirvi, che forse la metà di questo numero l' ho acquistato da quattr' anni in qua, nè posso distintamente ricordarmi quali in un anno, e quali in un altro. Basta solamente dirvi che ne ho avuto da diece cassi, tutte di essi ripiene, e vi parlerò solamente de' quattro ultimi vasi ben grandi, ottenuti in quest' anno. Due di essi eguali di forma esterna, di grossezza e di altezza, con bocca larga, e due manichi, come una brocca, o sia un *cafiso* d' olio, sono con fondo rosso e figure nere. Il primo ha da una parte tre guerrieri che si battono, e che hanno in una mano la lancia, e nell' altra lo scudo: dall' altra parte quattro altre figure, una d' un vecchio che ha in una mano un bastone con alla cima un fiore, o ramo, con capelli bianchi, e faccia o maschera nera in mezzo a due militari con elmo diverso, due lance ed un arco, de' quali compariscono le teste, le cosce e le gambe, essendo il resto del corpo dallo scudo coperto, e dietro a loro un cane; la quarta figura poi sembra essere d' una donna con faccia e mano bianca, nella quale ha come un fiore, o un sistro. Già questo vaso e il compagno hanno sopra, sotto ed a' fianchi, i fregi soliti alla greca, e sono alti un palmo siciliano e tre quarti. Il vaso, eguale di grandezza e di forma, ha da una parte un uomo tutto nero con una spezie di beretta e un bastone, o lancia alle mani: ne siegue un altro, che con sforzo stringe un cinghiale, sotto il quale v' ha in una caldaja un altro, che pare essere in maschera, e d' onde esce fuori il mezzo corpo, che tiene in una mano un bastone nodoso, e l' altra in aria. Segue appresso altra figura con un grand' elmo e scudo, terminando così questa parte (1).

(1) Nel tomo II del nostro Giornale, vi ha una tavola ben

Dall' altra v' ha una maschera con elmo finito in corno, che ha nella mano un coltello, altra con elmo grande, che finisce in scure, ed ha al fianco una mezza spada o pugnale, nella mano destra due lance ed alla sinistra lo scudo; la terza figura, che ha la faccia bianca è vestita. Il terzo vaso, che ha la forma di una testa di fiori, ha il fondo nero, e da una faccia tre figure donnesche di color rosso; quella del centro tiene un bastone col fiore in cima, quelle de' lati gestiscono con una mano, quasi domandando qualche cosa: dall' altro lato una donna rivolta a un satiro, o priapo con barba e coda, che sembra di volere abbracciare una donna, che colla destra volta al petto tiene un bastone, e colla sinistra afferra la coda d' un altro satiro. Questo, ch' è d' un palmo e mezzo, parendomi poco onesto nella nudità, e nell' attitudine delle membra, lo diedi in dono a un dilettante di questi studii, col quale siamo convenuti del prezzo da me pagato. Il quarto, ch' è della stessa forma, e che è uno de' più rari che si siano veduti, ha l' altezza di un palmo e due terzi, ed ha in giro tredici figure, e tre brevi iscrizioni greche. Le dette figure, che sono di rosso in campo bianco, cominciano, per quel che pare (perchè non è, come gli altri, diviso in due facce, ma tutte in giro continuano) da una donna in piedi, che ha dinanzi un albero di palma, tiene una lancia alla destra e un ramo di ulivo o d' altro albero alla sinistra: dopo la palma segue altra donna con un bocale alla destra, e un piatto o una patera alla manca, e dietro alle spalle faretra ed arco. Segue rivolta ad essa sedente un' altra donna, ignuda dal cinto in su, e nel resto coperta, che afferra il tronco

intagliata in rame di questo vaso, dal nostro bravo Vaiucher, e la descrizione ed illustrazione di ciò che in esso si rafligura, dell' abate Maggiore a c. 257, che venne indi lodata nel *Bulletin univers. de Paris*, 1825. (*N. del redattore*).

Digitized by Google

d' un ramo, che ha due ramoscelli di foglie in cima, ed uno nel mezzo. Dietro a lei un' altra donna, vestita a destra, con un ramo in mezzo a due ramoscelli di foglie rivolto a terra. Fra l' una e l' altra di queste due figure, v' ha in aria una corona di fiori. Viene appresso una donna volta a sinistra, che colla destra alzata tiene altra corona di fiori. Di rimpetto a lei v' ha un' altra donna a sedere, che rivolge la testa in dietro a sinistra, ed ha sotto di sé un cerviotto, e con una donna in piedi, rivolta a destra, che viene appresso, par ch' ella parli. Dopo di essa in aria v' ha una figura di giovane ignudo, che dal cinto in poi ha il resto d' animale, con due gambe e piedi come di capra, e con una coda sottile, e par che guardi attentamente le sottoposte figure, che seguono; avanti di lui, e sopra di esse v' ha la seguente iscrizione ΚΡΥΣΗ ΦΙΛΟΜΗΛΗ. Le accennate figure di sotto sono di una donna a sinistra in ginocchio, o molto piegata, che col braccio destro ignudo sostiene una donna a sedere. Questa, che ha il capo a destra, ha la faccia volta a chi guarda, la testa coronata, e con gran capelli o fiocchi pendenti dall' una e dall' altra guancia; la destra di questa donna, che sembra essere la principale della storia o favola, si avvicina ad un altro gran ramo, da cui escono sino in cima le foglie, e dalle radici un altro ramo con foglie. Fra le due sopradette donne, una in ginocchio, e l' altra a sedere, havvi l' iscrizione ΟΛΩΣ ΚΑΛΟΣ. Sopra detto ramo v' ha un personaggio coronato, e a lato rivolto a destra a sedere sopra uno de' due cavalli o cervi, de' quali tiene in mano le redini. Appresso il ramo, e sotto il personaggio al lato già detto, v' ha un altro personaggio coronato ed alato, che colle mani sostiene il suo destro ginocchio alzato. Fra le ale del superiore e quelle dell' inferiore è la terza iscrizione ΕΡΟΣ ΚΑΛΟΣ (1).

(1) Il p. don *Benedetto Denti*, oggidì priore di s. Carlo dei

Digitized by Google

Questo ΚΑΛΟΣ quì ripetuto, e che trovasi spesso in simili vasi anche del mio Museo, come in quello del sig. capitano don Felice Nicolas, intendente della real fabbrica delle porcellane di Napoli, da lui acquistato in questa capitale, del qual vaso a lungo favella in una sua lettera al sig. Giovanni Gherardo de' Rossi il sig. Luigi Targioni (*Novelle di letteratura, scienze, arti e commercio:* Napoli, 27 agosto 1801, n.° 91, t. II, pag. 33) in quello riportato nella *Storia Nolana* del p. Ramondini, ed in altri accennati nella sudetta lettera, si crede essere più tosto *un idiotismo, come notò il sig. Lanzi nel suo* Saggio di lingua etrusca *t. I, pag. 114 e t. II, pag. 487, o persone nelle loro arti perite: o augurii di felicità a norma del* ΚΑΛΟΣ *interpetrato dal proposto* Filippo Venuti *nella sua* Dissertazione sopra alcune antiche gemme letterate, particolarmente greche, *compresa nel t. VII de'* Saggi dell' accademia etrusca di Cortona, *a c. 43.* Dietro dell' inferiore v' ha altra donna in piedi rivolta a destra: che si sostiene con una mano la veste, e coll' altra si alza in aria la stessa veste di dietro. Ha essa un monile di perle, collana, braccialetti e orecchine. Questo bel vaso, che per il numero delle figure, pel disegno, per il colorito, e perchè dee descrivere un tutto di favola, o di antica storia interessante, venutomi in tempo, in cui non ho potuto affatto applicarmivi, nè il posso dopo il peso del governo di questo gran monistero, lo feci io osservare al dottissimo sig. Italischi, oggi ministro di Pietroburgo presso il mio Sovrano; sperando, che per le sue vaste cognizioni nei

cassinesi in Palermo, diede nel 1823 in luce la illustrazione di questo bellissimo vaso, con un gran rame inciso dal Vaincher, pei torchi del Dato in-4. Io ne diedi l' estratto nel nostro Giornale (tomo II, a c. 178), appoggiando co' versi del sulmonese poeta la favola di Filomela e di Progne, che ivi credette rappresentarsi il cennato erudito illustratore. (*Nota del redattore*).

Digitized by Google

poeti greci, e per la pratica già acquistata nelle spiegazioni de' vasi del sig. Hamilton, potesse addottrinarci della storia, o favola in esso rappresentata, nè so se abbia finora trovato il tempo di applicarvisi sul disegno, che volle eseguito. Io lo farò forse incidere, e mi farò un pregio di mandarvene le figure colle altre che ho fatto finora in buon numero intagliare di vasi, e altri monumenti di questo museo, de' quali si è dato saggio nelle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, ne' Saggi di dissertazioni dell' accademia del Buongusto, in più tomi degli opuscoli di autori siciliani, e in altre opere. Sarebbe lungo il descrivervi tutti gli altri, molto più che di questi non ho avuto finora tempo di applicarmivi, e per altro sarebbe in molti far l' indovino, il volere attribuire ogni pittura a questa, o a quell' altra favola degli antichi, quando in gran parte rappresentano generalmente i giochi, i balli, le lotte che celebravansi nelle feste de' Greci. Vi accenno soltanto uno di essi di bel disegno, e di prima grandezza, avuto tre anni sono, comprato non a gran prezzo, in Palermo, in cui v' ha il fatto ben noto della nascita di Bacco. Sapete già, che Giove, o dalle ceneri della sua Semele incinta di Bacco, come vuole Orfeo, (*in Hymn.*) o dalla sua coscia, ove avea serbato quel bambino cavatolo dalla bruciata Semele, diedelo a Mercurio in cura per farlo nutrire, come vuole Ovidio (lib. III *Metamorph.*) - *Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo - Eripitur, patriique tener, (si credere dignum est) - Insuitur fœmori, maternaque tempora complet etc.* Questo fatto è rappresentato in quel mio vaso, ove scorgesi da una faccia Mercurio con Bacco in mano, che consegna egli a una donna, naturalmente a Macrina figlia di Aristeo, o a Leocotea ch' è la stessa che Ino, secondo i Greci. *Mercurium, qui puerum, Bacchum Leucothea tradit lacte nutriendum*, come scrive il proposto Gerì dalla notizia avuta dall' abate Rodolfino Venuti nel

Digitized by Google

t. I delle sue *Simbole letterarie* dell' edizione di Firenze, a pag. 137, intorno a una pittura d' Ercolano, e dall' altra faccia alla stessa nudrice viene consegnata una corona o ghirlanda, ch' io credo per coronarne, il figliuolo o per di lui trastullo (1). Ve ne accludo il disegno, che ne ho fatto trarre dal rame inciso per mio ordine, come di tant' altri vasi, e monumenti di questo museo; anzi, in proposito di Bacco vi unisco un' altra figura di esso, che abbiamo in marmo coronato, e tutto circondato di frondi e di grappoli di vite, come il primo maestro della coltura dell' uva, e della maniera di trarne il vino. Basti fin quì, non volendo più nojarvi con questa oramai ben lunga lettera, nè avendo per li miei tanti affari sopravvenutimi del mio nuovo ministero, un' ora libera da potere scrivere su queste materie. Ricordatevi di questo nuovo vostro ossequiosissimo amico, che vantasi di dichiararsi per sempre, ec.

(1) Può vedersi la rappresentazione di quest' eccellente vaso, di che parla il N. A., e la erudita illustrazione del medesimo del sullodato ab. Maggiore, uno dei nostri collaboratori, nel tomo VII di questo Giornale a c. 66. Nelle *Memorie per le belle arti di Stutgardia*, scritte in tedesco, venne a ragione censurato il rame, come non molto accurato nel trascrivere le forme originali delle figure, colpa (a nostro avviso) di chi lo delineò e non dell' intagliatore. La spiegazione ricevette delle lodi dai dotti compilatori del *Bulletin Universel de Paris*, 1825, e dall' erudito sig. *Panofka* che ricevuto avealo dall' autore nel suo viaggio in Sicilia. Vi aggiunse egli oltreciò una *Memoria*, che può leggersi nel tomo X del nostro Giornale a c. 331, nella quale fa alcune erudite osservazioni sui nomi delle nutrici di Bacco, e sul soggetto di questa favola. (*N. dei redatt.*)

Digitized by Google

VII.

Sopra i Reali Sepolcri del Duomo di Monreale: Memoria del p. don GIOVAN BATTISTA TARALLO, *canonico cassinese del medesimo Duomo.* (Art. II, v. fasc. prec. a pag. 293).

Questo epitafio della regina Margarita è composto di dieci versi esametri, rimati di due in due, simili all'altro dei figli, e in riguardo alla sua calligrafia e alle sue rime, non occorre ripetere quanto di sopra abbiamo cennato.

Nulla di particolare poi troviamo da osservare nel medesimo, menochè l'epoca della morte della regina, additataci degli ultimi quattro versi, i primi due de' quali ci fissano l'anno 1183, ed i seguenti due il giorno del mese, cioè la festa di s. Pietro *in vinculis*, o sia il primo di agosto. È quì da correggersi dunque uno sbaglio dell'ab. del Giudice, che nella sua tavola cronologica fissa la morte di questa regina al dì 30 di luglio (1).

L infausto incendio del tempio di Monreale, accaduto il dì 11 novembre del 1811, ha disgraziatamente calcinati e ridotti in pezzi i tre sepolcri di cui sinora si è tenuto discorso, e riserbandoci di parlare in seguito delle ossa di questi reali personaggi, continueremo a dettagliare gli avelli di Guglielmo I e Guglielmo II, situati nel mezzo dell'ala sinistra della chiesa, che corrisponde alla destra di chi entra, e cominceremo dal primo.

Guglielmo I, detto il malo, secondo re della dinastía de' Normanni, nacque nel 1120 dal re Ruggieri e dalla regina Albina, nominata anche Alberia, figlia

(1) Pag. 26.

Digitized by Google

di Alfonso VI re di Castiglia (1). Morti i fratelli maggiori Ruggieri ed Amfuso, e forse anche un terzo, come scrive Giannone (2), per nome Tancredi, Guglielmo divenne principe di Capua (3), essendolo stato prima di Taranto (4). Giunto al trentesimo anno di sua età, sposò Margarita, principessa spagnuola, da cui ebbe Ruggieri, Roberto (5), Guglielmo ed Enrico. Sin dal 1151, cioè due anni e mesi pria di morire il padre, fu assunto dal medesimo a collega nel maneggio degli affari (6), e parecchi diplomi infatti di Guglielmo ci ha conservato il Pirri, i quali contano gli anni del suo regno dal 1151 (7). Alla morte di Ruggieri, Guglielmo fu coronato re in Palermo nel 1154 (8). Nel suo governo mostrossi sempre valoroso in guerra, ma poco avveduto ed infingardo in pace. L' essere stato troppo avido di accumular danaro, e più ancora l' essersi molto affidato a Majone, al cancelliere Matteo ed agli Eunuchi, fecelo comparir cattivo presso i popoli, e rendè poco felice il suo regno. Dove avesse egli avuto per consiglieri un Agrippa e un Mecenate, come li ebbe Ottaviano Augusto, non sarebbero accaduti tante rivoluzioni ne' suoi dominii, e sarebbe stato forse il regno di Guglielmo, se non glorioso quanto quel-

(1) Pir., pag. 18.
(2) Lib. XI, c. I.
(3) Pir., pag. 19.
(4) Faz., dec. 2, l. 7, c. III. - Di Bl., t. V, lib. 7, c. I.
(5) *De qua Margarita*, scrive il salernitano, *plures liberos habuit, Rogerium, quem Ducem Apuliae constituit; Robertum, quem Capuanorum principem ordinavit; Guilielmum, et Henricum.* Chr. ad ann. 1154 *apud* Mur. R. I. S. t. VII, p. 200. Queste parole di un familiare, e stretto in parentela con Guglielmo non ammettono alcuna replica circa l' esistenza del figlio Roberto; che che ne scrivano altri autori.
(6) Pir., p. 17. - Giann. lib. XI, c. I.
(7) *Chr.* p. 19. - *Not. p. Eccl. Pan.*, p. 98 e 99. - *Not. Sec. Eccl. Mess.*, p. 394. etc.
(8) Giann., lib. XI, c. 7. - Mur. *Annal. d' It.* an. 1154 nel prine.

Digitized by Google

lo, almeno soffribile e men degno di biasimo. Finchè Nerone ebbe per consiglieri ed amici Burro e Seneca, fu, o per lo meno comparve, virtuoso; nè il crudele di lui carattere si fe' palese, se non quando si abbandonò nelle braccia del perfido Narciso.

Accerchiato Guglielmo da tristi e malfidi cortigiani, assalito da dissenteria cessò di viver in Palermo di quarantasei anni nel 1166 à' dì 7 di maggio, secondo Romualdo salernitano (1), che perito dell' arte medica si era fatto a bella posta venire dalla sua sede, e ai 15 di maggio, secondo l' anonimo cassinese (2). Per conciliare la piccola discrepanza di questi due sincroni storici, potrebbe sospettarsi, che il dì 15 fosse stato il giorno della pubblicazione della morte, giacchè sappiamo che la regina Margarita la tenne nascosta per assicurare la corona al figlio (3). Il suo corpo (dopo le esequie occulto nella r. chiesa di s. Pietro) fu indi sepolto nella cappella reale di s. Maria Maddalena; e scorsi alquanti anni fu trasportato nel tempio di Monreale, di recente eretto dal figlio, ove fu posto in un sepolcro di porfido, analogo alla grandezza di un re (4).

Questo sarcofago in verità era magnifico e per la preziosità della pietra, e per i suoi ornamenti. L'ab. d' Amico nelle note a Fazello (5) dice, che il figlio lo avea fatto trasportare dalla chiesa di Cefalù » *id porphyreticum sarcophagum e cephaledensi ecclesia Guilielmus II substulit, ut patris in eo corpus conderet* ». E' però da tutti rigettata l' opinione di questo abate cassinese, giacchè lo stesso Fazello (6), seguito dall' In-

(1) *Chron.*, p. 891 *apud* Car., t. II.
(2) *Chron.*, p. 512 *apud* Car., t. I.
(3) *Testa*, p. 23. Scrivendo l' anonimo cassinese più di due cento miglia lungi da Palermo, poteva ignorare il segreto stratagemma della regina.
(4) Pir., p. 21. - Di Bl., *l. c.*, p. 121. - Del Gind., p. 29.
(5) Dec. 2, lib. 7, c. 4, n. 10.
(6) Dec. 1, lib. 8, p. 333.

Digitized by Google

veges (1), dal Pirri (2), dal Daniele (3) e dal Gregorio (4), scrive che i due sepolcri di porfido eretti dal re Ruggieri in Cefalù, trasferiti furono in Palermo per ordine dell' imperatore Federico II°, per riporvi il cadavere suo, e quello del padre Enrico VI°, ed il Pirri (5) aggiunge di più, che al suo tempo vedevasi nel duomo di Cefalù un quadro in musaico, rappresentante l' imperatore Federico II°, che dava l' incarico di un' ambasceria al vescovo Giovanni, aggiuntavi sotto questa iscrizione » *vade in Babyloniam et Damascum, et filios Saladini quaere, et verba mea audacter loquere, ut statum ipsius valeas in melius reformare* » e che lontano dalla sua sede il vescovo per questa incombenza, prosiegue Pirri, Federico fece a Palermo trasportare i due sepolcri di porfido. Il vescovo però al suo ritorno ne rimase così corrucciato, che fulminò la scomunica all' imperatore, dalla quale non fu assoluto se non quando concedette alla cattedrale di Cefalù in compensò il feudo della Cultura. Di questa concessione l' accuratissimo Inveges (6) ne avea veduto il diploma, ed afferma ivi narrarsi, che in uno di quei sepolcri, già collocati in Palermo, volea Federico riporre il cadavere di suo padre, e voleva l' altro a sé riserbare. Si osservano infatti sinora in quel duomo, contenenti i corpi dei due succennati imperatori (7).

Donde venne dunque tal sepolcro di Guglielmo I° ? Questo si è ciò che gli storici non ci han tramandato, e noi lasciamo agli amatori della mineralogia il decidere se in Sicilia vi siano state mai cave di porfido,

(1) *Ann. di Pal.*, tom. III, p. 536.
(2) *Not. Eccl. Ceph.*, pag. 805.
(3) *I sepolcri di Pal. ill.*
(4) *Diss. 37 sulla Sic.*
(5) *Loc. cit.*
(6) *Ann. di Pal.* all' ann. 1215, tom. III, pag. 536.
(7) Dan. *I sep. di Pal. illustr.* - Greg. *diss.* 38 *sulla Sic.* -

Digitized by Google

e non vogliamo precipitare un giudizio circa una materia, che confessiamo di non conoscere, e in un laberinto di contrarie autorità. Pure riguardo al porfido di questo sarcofago, e degli altri di Palermo, tanto per la testimonianza di scrittori molto accreditati (1), quanto per la sua finezza e durezza, bisogna convenire, che sia orientale. Nè deve recar maraviglia, che desso quì si trovi, poichè i nostri principi normanni e svevi, o usarono dimesticamente, o più guerre fecero nelle parti di Oriente, donde preziosissime cose ne trassero. La storia ci vanta eziandio le prede acquistate da Ruggieri su Tebe e Corinto, e non mancano degli autori, i quali opinano che i nostri sepolcri di porfido siano un avanzo di quel bottino.

Comunque del resto sia stata la provvenienza del nostro sarcofago, noi nè daremo la descrizione. S'innalza esso sopra tre gradini di forma quadrilunga, i primi due de' quali sono di marmo bianco, e di granito è il terzo. Su di questo si ergevano sei colonne, tre per ogni lato di porfido con le loro basi, e capitelli della stessa pietra, adorne le prime con le loro cornici, e gli altri fregiati di fini lavori. Desse sostenevano un tetto a frontispicio, formato da due lastre di granito, e nei timpani si vedevano due piccole colonne di granito che poggiavano sopra l'architrave retto, posato sulle colonne. In mezzo a queste era situata l'arca sepolcrale di un intero masso di porfido, che presenta una forma orbiculare col coperchio a frontispicio, tutta adorna di fregi a mezzo rilievo, e posando sopra due mensuole di porfido (2). La sua lunghezza è

(1) Paternò, manuscritto. - Dan. *l. c.* p. 58. - Greg. disc. 37. e Torr. *Fasti di Sic.*, tom. 1, p. 79.

(2) Se si considera un momento la durezza e la facilità di scheggiare del porfido, potrà di leggieri conoscersi quanto sia difficile l'eseguire dei mezzi rilievi in una tal pietra, e di qual pregio essi riescano. (Winck. *Stor. del dis.*, tom. II, lib. X, cap. II). Questa riflessione spinge tutti i forestieri, e principal-

Digitized by Google

di palmi 9, e di palmi 3 e mezzo l'altezza dal basso dell'urna alla base del coperchio.

Dalla parte della testa i due gradini hanno una maggior larghezza, che negli altri lati del mausoleo, ed il terzo di granito mostra un'aggiunta di marmo bianco, poichè ivi eretto era un altarino per celebrarvi la messa. Costume era questo derivato certamente da quegli altari, detti memorie (in quanto erano un mezzo di non essere i defunti dimenticati dai vivi) che si erigevano nell'antica disciplina della chiesa, da principio sulle tombe dei martiri, in seguito dei confessori, poi dei vescovi, e finalmente d'ogni fedele defunto (1), per dinotare in qualche modo, come insegna il cardinal Bona, la comunione della chiesa trionfante colla militante (2).

Non vi è dubbio, che quello altarino vi sia stato apposto nell'epoca dell'erezione del mausoleo, essendo perfettamente i gradini nel centro dell'ala del tempio, quandochè se l'aggiunta fosse posteriore, non potrebbero quelli corrispondere nel centro. Volendo poi determinare quando vi fu tolto, rimontar fia d'uopo ad un'epoca anteriore alla promozione ad arcivescovo di Monreale del card. Luigi II° de Torres, poichè questi, il quale scrisse la storia della sua chiesa sotto il nome del suo segretario, Giovan-Luigi Lello per incarico di suo zio Luigi I° de Torres, questi, dico, parlando del suddetto altarino (3), si serve di quella espressione, *ei ne fu levato gli anni passati*, per cui dovette ciò succedere prima del 1588, epoca della sua promozione.

mente gl' intendenti di litologia ad ammirare nel tempio di Monreale una colonnetta alta palmi quattro, che serve di base alla statua di bronzo di san Giovan Battista, tutta di porfido, e nobilissima per li fini lavori in mezzo rilievo, che vi sono maestrevolmente eseguiti.

(1) Martene *De ant. Eccl. ritib.* lib. III, c. 13, § 13. - Mabillon *Acta ss.*, tom. III, p. 51.

(2) *De reb. litur.*, lib. 2, c. 19, § 5.

(3) *Pag.* 29.

Digitized by Google

Non si legge alcuna iscrizione in questo tumulo, come da prima nessuna ve n' era in parecchi di quelli del duomo di Palermo. Ciò ha dato luogo a sospettare, che questo sepolcro non fosse di Guglielmo I°, ma dell' imperatore Federico II.° Il Villani infatti (1), il Collenuccio (2) ed altri, scrivono che il re Manfredi, suo figliuolo, lo fece portare, e seppellire nobilmente nella chiesa di Monreale. Non è difficile però di mostrare l' errore di tali scrittori, poichè sappiamo, che Federico avea ordinato nel suo testamento (che può leggersi presso Giannone (3)), di essere seppellito in Palermo, e che siasi eseguita poi questa sua disposizione ne fanno fede Francesco Pipino (4) e Fazello, il quale soggiugne essere stato tumulato in uno di quei sepolcri trasferiti da Cefalù (5). A costoro si uniscono pure gli altri storici patrii, i quali assicurano che il detto imperatore fu seppellito nella cattedrale di Palermo, presente l' arcivescovo Berardo di Castaca, ed infatti in quel duomo osservasi sinora il sarcofago di Federico.

A pie' del mausoleo di Guglielmo I° giaceva in un sepolcro di mattoni Guglielmo II°, per le sue ottime qualità detto il Buono, il quale ebbe i suoi natali in Palermo da Guglielmo I° e da Margarita nello stesso anno della morte dell' avo Ruggieri, cioè nel 1154 (6). Morto il padre, salì sul trono di anni quattordici, come vuole Ugone Falcando (7), copiato dal Pirri (8) e dall' abate del Giudice (9), ma di soli anni dodici

(1) *Stor. fior.*, lib. VI, c. 42.
(2) *Stor. di Nap.*, lib. IV, p. 112.
(3) *Stor. civ. di Nap.*, lib. XVII, c. 6.
(4) *Chr.*, lib. II, c. 41 *apud* Mur. *R. I. S.*, t. III, p. 663.
(5) *Dec.* I, lib. IX, c. 3, p. 379.
(6) Faz. *dec.* II, lib. VII, c. 3. - Testa, p. 17. - Mur. ann. 1154.
(7) *Hist. Sic.*, p. 449 *apud* Car. t. I.
(8) *L. c.*, p. 21.
(9) *Cron.* p. 23.

Digitized by Google

secondo Romualdo Salernitano (1), autore sincrono, che viveva in corte, seguito dal suo biografo mons. Testa (2), e dal Giannone (3). Per disposizione del padre restò sotto la tutela della madre, assistita d'altri consiglieri. Ebbe a educatore e maestro di grammatica, Gualtieri Offamilio inglese, che morì poscia arcivescovo di Palermo, e per le scienze Pietro de Blois, fatto venire a bella posta dalla Francia dalla regina madre. Era un principe bellissimo di aspetto, di modo che era difficile trovarne il simile, e quel ch'è più, all'avvenenza del corpo univa le qualità dell'animo. Fu desso infatti un re pio, giusto e benefico. Tutti gli storici ne fanno i più grandi elogii, e la posterità, giudice il più imparziale, non ha lasciato di encomiarne le virtù. È un sufficiente monumento del suo animo religioso e magnifico questo tempio di Monreale di gotico-normanna architettura, una delle opere più singolari, che decorano il nostro regno, e celebre in tutta l'Europa e per la magnificenza dell'edificio, e per la nobile architettura, e per i marmi, e per i musaici, e per le ricchezze di cui lo dotò. In età di ventitrè anni sposò la principessa Giovanna, figlia di Enrico II° re d'Inghilterra, la quale rimasta vedova, e ricuperata la dote ritornò presso i suoi (4). Fatto un viaggio ne' dominii di oltremare, si recò Guglielmo a visitare il monistero di Monte Casino, ove si abboccò col papa Lucio III.° Il Pirri (5), il Muratori (6) e l'abate di Blasi (7), seguendo l'anonimo cassinese (8), rapportano con ragione questo viaggio nel 1183. Sem-

(1) *Chr.*, p. 871, *apud* Car. t. II.
(2) *L. c.*, p. 19.
(3) *L. c.*, lib. XIII.
(4) Pir. *Chr.*, p. 23.
(5) *L. c.*, p. 23.
(6) Ann. 1183.
(7) *L. c.*, p. 262.
(8) *Chr.*, p. 512, *apud* Car., t. I.

Digitized by Google

bra incontrarsi alla prima una difficoltà in questa data; poichè il Pirri (1) e mons. Testa (2) scrivono, che in quella conferenza il re ottenne dal papa l'erezione della chiesa di Monreale in arcivescovato; e la bolla è data » *Velletri nonis februarii, indictione* 1, *incarnationis Dominicae* anno 1182, *pontificatus anno II* (3) », per cui pare, che il viaggio di Guglielmo dovesse anticiparsi nel 1182. Purtuttavia è da riflettersi, che l'anno 1182, segnato in questa bolla, è il fiorentino, che cominciava quasi tre mesi dopo il volgare (4), per cui il mese di febbrajo, secondo il calcolo fiorentino, cadeva nel 1182, secondo il volgare però nel 1183. Ci conduce a questa riflessione la data stessa del diploma, poichè l'indizione prima, segnata nella bolla, cade, riguardo a febbrajo, nel 1183, come potrà scorgersi dalle tavole di Ughelli (5); ed altronde Lucio III° fu promosso al soglio pontificio in agosto 1181 (6), il secondo anno adunque del suo pontificato cadeva nel 1183 e non mai nel 1182. Senz'alcun dubbio quindi deve riferirsi al 1183 la bolla

(1) *L. c.*
(2) *L. c.*, p. 267 e 270.
(3) Del Giud. *Priv. della ch. di Monr.*, bolla XIII, p. 39.
(4) I Pisani seguendo il computo di Dionisio il Piccolo cominciavano a contar l'anno dalla concezione di G. C., cioè dalli 25 di marzo. Altri però, considerando che gli anni si computano dalla nascita, e non già dal concepimento, cominciavano a contarlo dalli 25 di dicembre, o pure, come i Romani, dalle calende di gennajo, cioè nove mesi dopo il pisano. I Fiorentini però e i Francesi, volendo riguadagnare il punto annuale della concezione, invece di retrocedere di nove mesi, e così uniformarsi ai Pisani, posposero di tre mesi, e così trovaronsi lontani un anno intero dall'era di Dionisio o pisana, e tre mesi dalla volgare; e questo computo fiorentino fu in uso appunto presso la curia romana nel secolo duodecimo. Vedi *Nouv. Trait. de Diplom.*, tom. V, p. 258, - Du-Cang. *Glos. ver. annus.*
(5) *Ital. Sac.*, tom. X, p. 670.
(6) Giacc. *Vitae pont.*, tom. I, p. 1109.

Digitized by Google

di erezione dell'arcivescovato di Monreale, e per conseguenza il viaggio del nostro re per oltremare.

Ritornato Guglielmo in Sicilia, vi si fermò per varii anni, ma finalmente l'onor delle armi cristiane lo chiamò altrove, poichè, quantunque egli fosse stato un principe per carattere più presto pacifico, pure nelle circostanze non rifiutava la guerra (1). Impegnatosi infatti nelle famose crociate, sbarcò in Tripoli nel 1189 per recar la guerra in Soria, ed ivi fatto consapevole, che dovevano allo stesso oggetto arrivare in Messina i sovrani di Francia e d'Inghilterra, fece subito ritorno in Palermo (2). Appena giuntovi, fu assalito da grave febbre, ed in pochi giorni terminò la sua mortale carriera a dì 18no vembre 1189, nell'anno trentesimosesto di sua età, e ventesimoquarto del suo regno non ancora compito (3). Eseguitisi i funerali, il di lui corpo fu seppellito nel duomo di Palermo, ma in seguito, secondo la sua disposizione, fu traslato in questo di Monreale, ed oscuramente restò sotterrato a pie' del paterno sepolcro, forse perchè morto, come fondatamente opina l'ab. del Giudice (4), tra le vicende di tante rivoluzioni che tennero per molti anni occupata la Sicilia, nessuno ebbe cura di onorar le sue spoglie.

Così ignobilmente riposarono le ossa del fondatore di questa chiesa, fino al 1575, in cui l'arcivescovo don Luigi I° de Torres, per onorare la memoria di un tanto re, e di un sì pio fondatore, gli eresse un condegno sarcofago. Ha desso due gradini di marmo bianco, sopra i quali posa una cassa di simile marmo di forma parallelepipeda, che poggia sopra le sue mensuole

(1) Pir., p. 22. - Testa, p. 305.
(2) Testa, p. 297.
(3) Faz., dec. 2, lib. VII, c. 5, p. 414. - Pir., p. 23. - Del Giud. *Cr.* p. 26. - Testa, p. 298. - Di Bl., p. 279.
(4) *Descr. della ch.*, p. 23.

Digitized by Google

lunga palmi 9 e mezzo, ed alta palmi 4. Lavorata è tutta di fregi intagliati a fogliami e messi ad oro (1). Sopra gli angoli avea quattro palle di mischio, che mettevano in mezzo il coperchio, fatto a piramide, e questo sosteneva una croce di marmo fra due pal'e simili all'altre. Negli otto angoli dei gradini si ergevano altrettante colonne di marmo bianco, sopra le quali posavano alcune palle di marmo, con una fascia di scacchi bianchi e rossi, ch'era lo stemma de' normanni, il quale anche dipinto vedeasi in certi ferri, che circondavano il sarcofago, posti fra i capitelli delle colonne e le palle. Si leggeva in una parte della piramide l'epigrafe, tolta dai salmi (2), e adottata dai sovrani normanni » *dextera Domini fecit virtutem* » e nell'altra parte il rimanente » *dextera Domini exaltavit me* ». Alla testa ed ai piedi della cassa sepolcrale si vedea lo stemma del re, e del sullodato arcivescovo Torres. Da un lato poi della medesima sta scolpita la seguente iscrizione in versi, in cui il poeta encomiando la virtù del suo eroe, lo antepone ad Alessandro il Grande, e per non mancare di esattezza noi l'abbiamo trascritta secondo l'originale.

Inclyta quas verbis sapientum turba recenset,
Virtutes solus factis hic praestitit omnes
Egregiis, quare Bonus est cognomine dictus,
Utque bonus magno longe est praestantior, illo
Major Alexandro sic rex Guilielmus habetur.
Artibus ipse etenim pacis, bellique fuisti
Clarus, et ut semper justa, ac pia bella gerebas,
Sic quoque laeta tibi semper victoria parta est;
Et nunc ne vilis jaceas, rex optime, Praesul
Te decorat tumulo hoc Ludovicus Torrius aureo
In templo hoc, magna quod tu pietate dicasti (1).

(1) I fregi in mezzo rilievo di questo sarcofago si attribuiscono dagl'intendenti ai figli del Gagino.

(2) Psalm. 117, v. 16.

(3) Tutti coloro che ci han pubblicato questa iscrizione ne

Digitized by Google

Sta scritto dall' altro lato l' epitafio in prosa, in cui l' autore segna l' anno della morte di Guglielmo, la sua età, la sua pietà nell' edificare il monistero ed il tempio, nell' innalzarlo ad arcivescovato, e nell' arricchirlo di beni. Loda in seguito il suo governo, avendo alleggerito di pesi i sudditi, essendo stato pacifico, giusto, leale e benemerito della sede apostolica, e finalmente ci addita l' erezione di questo sepolcro fatta da Luigi I.° de Torres l' anno del giubbileo 1575. Eccolo:

D. O. M.
Guilielmo II.° cognomento Bono regi Siciliae,
Qui vixit annos XXXVI.
Templum hoc Virgini Dei Genitrici statuit,
Coenobium illi conjunctum extruxit,
Magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit,
Montem regalem a Lucio III.° Pont. Max. Metropolim
Constituendam curavit.
Siciliam tributis levavit. Pacis, et justitiae cultor
Fuit.
Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit.
Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes omni
Ope, et consilio juvit.
Obiit anno salutis ✠CXXCIX.
Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne tantus rex
Sine honore jaceret, Principi optimo, et religiosissimo P.
Anno Jubilaei ✠DLXXV.

Opina qualche moderno, che queste iscrizioni sieno composte dallo stesso mons. Torres, ma noi non osiamo affermarlo a fronte del silenzio di Lello, o sia di suo nipote, che certamente non avrebbe taciuto questa onorevole circostanza. Francesco Baronio le anno-

hanno cambiato l' ultimo verso, scrivendo » *Hoc ipso in templo, quod tu Guilielme dicasti* ». Lo stesso Francesco Baronio poco da costoro si allontana » *Hoc ipso in templo, quod tu Guilielme sacrasti* ».

Digitized by Google

vera fra le composizioni del celebre poeta monrealese, Antonio Veneziano (1).

Nulla di particolare esse ci presentano da osservare, nè nella loro composizione, nè nei loro caratteri. Solo troviamo differente dalla moderna calligrafia il numero mille, che invece di essere indicato da una M è scritto con questa cifra ↀ, che si sostituiva a quella. I pp. Maurini infatti nel loro *Nuovo trattato di diplomatica* (2) scrivono, che la M, come lettera cubitale, si è insensibilmente cambiata in queste quattro figure CIↃ CD ∞ Ⅿ senza niente perdere del suo valore, e la cifra di cui parliamo può riscontrarsi nella loro tavola XX (3) che presenta i caratteri latini dalla fondazione di Roma in circa sino al secolo XVI. Eretto da principio questo sarcofago nella tribuna dietro l'altare maggiore (4), fu trasportato in seguito da Luigi II° de Torres accanto a quello del padre, dove oggi si vede, e ciò dovette avvenire tra il 1569 ed il 1604 (5).

L'incendio del tempio ha cagionato l'irreparabile danno di rovinare questi due nobili avelli, e principalmente ci duole la perdita di quello di Guglielmo I° tutto di porfido, mancando la pietra per rifarlo.

(1) Questo poeta nacque in Monreale a' 7 gennajo 1543 e morì in Palermo a' 19 agosto 1593. Francesco Baronio, suo concittadino, ne ha raccolte le poesie e le prose in un vol. in-8.° *Panormi apud Alphonsum de Isola* 1646.

(2) Tom. 3, p. 518.

(3) *Serie* VIII, *sottoserie* XIII.

(4) Lello, p. 30.

(5) Ci siamo indotti a circonscrivere tale innovazione nel breve periodo di questi otto anni, poichè nel 1596, epoca della ristampa dell' opera di Lello, esisteva il sepolcro di Guglielmo II nella tribuna maggiore, e nel 1604 accanto a quello del padre, leggendosi nella visita regia di Filippo Giordi in detto anno eseguita » *visitavit etiam monumenta seremiss. Regum Sic. Guilielmi I et II, quae unum post aliud in medio situs ecclesiae, quae est ante altare praedictae gloriosae virginis a tergo chori collata decenter manent.*

Digitized by Google

Le grandi travi della soffitta, piombando mezz' aduste sul tetto del citato sepolcro, ne ruppero le due lastre di granito, facendone crollare ad un tempo le colonne di porfido. Cadendo queste sul coperchio dell' urna, mentre si fecero in più pezzi anche ruppero quello e l' urna in più parti scheggiarono: onde, e per la totale mancanza delle colonne, e per la fattura del coperchio, e per le scheggiature dell' urna, e per trovarsi finalmente la pietra scottata dal fuoco, sembra impossibile la restaurazione di questo mausoleo, almeno colla primitiva magnificenza, e con quei reali ornamenti. Meno di questo restò sconcio l' altro di Guglielmo II°, che per altro potrebbe rialzarsi ugualmente, essendo di marmo bianco. Il suo coperchio a piramide fu spezzato, in pezzi parimente si ridussero le sue colonne, e l' urna o sia la cassa sepolcrale restò aperta, ma in modo da potersi perfettamente riparare. La fatalità di questo incendio, fracassando le tombe ci porse l' opportunità di potere osservare i cadaveri, i loro abiti e l' interno di questi avelli. Non sarà dunque discaro ai lettori, dopo aver parlato dei sepolcri e del loro stato attuale, di far qualche motto dei cadaveri e delle loro vestimenta, ricominciando da quelli dell' ala dritta.

Sarà continuato.

VIII.

Continuazione dell' Elogio storico di PIETRO NOVELLI *pittore ed architetto, scritto da* AGOSTINO GALLO *palermitano.* (Art. VI, v. il fasc. di n° XLII, a p. 313).

L' Italia che in tutti i tempi ha prodotto valorosi capitani, ed esimii scrittori della scienza della guerra, che ha il vanto d' aver creato parte del tecnico lin-

Digitized by Google

guaggio della medesima, dagli altri popoli indi adottato(1), ella che al dir del Sofocle d'Asti è stata sempre

D' ogni alta cosa insegnatrice altrui,

vien riguardata parimente come inventrice e maestra della moderna militare architettura, gloria che indarno alcuni oltramontani entusiasti han preteso attribuire al Pagan, al Blondel, allo Scheiter e principalmente al Vauban, e che i compilatori dell' Enciclopedia metodica con miglior senno han confessato appartenerle come di lei legittima proprietà (2). Inventata la polvere da cannone, e introdottasi la moderna artiglieria verso la metà del secolo XIV (3) si conobbero inutili tutte le macchine da guerra degli antichi che formavano parte della loro architettura militare, delle quali parlano Vitruvio, Vegezio ed altri scrittori delle cose romane. Pria di quell' epoca l' arte di fortificar le piazze avea diversi principii, e metodo differente, che il ritrovamento del cannone ha fatto porre in dimenticanza e disuso. Altro allora non conoscevasi per munire le città, o i luoghi esposti alla nemica aggressione che castelli e torri rotonde o quadrate, più o meno alte, acconcie in vero a resistere alle antiche macchine militari o a quelle del medio evo, maladatte e deboli però per la forza devastatrice dell' artiglieria.

L' invenzione de' primi baluardi, che delle torri son riconosciuti più saldi, e che formano quasi un anello intermedio tra l' antico e 'l nuovo metodo si attribui-

(1) Senz' altra prova di fatto basterebbe, riflette il Maffei, osservare che molti termini della militare architettura sono di origine italiana, come cittadella, bastione, parapetto, casamatte ec. *Storia della lett. ital.*, vol. 2, pag. 293.

(2) *Encicl. met.*, art. arch. mil., t. I.

(3) Sin dal 1346 si trovava usato il cannone, e la corrispondente artiglieria dagl' Inglesi nella celebre vittoria di Cresy. In Italia i primi a servirsene furono i Veneziani nella guerra di Chioggia.

Digitized by Google

sce, siccome riferiscono i citati autori dell' Enciclopedia (1), da alcuni a Zisca capo degli Ussiti, da altri ad Achmet bascià che avendo preso Otranto nel 1480 li fe' in quella città costruire. Ma ignoravano essi o vollero obliare a detrimento della gloria italiana che sin dal 1461 era già costruito in Torino quello fortissimo di s. Lorenzo. E qui giova di volo accennare che sin dal 1328 si facevano in Sicilia bastioni, ma di questi che non appartengono invero al moderno metodo, non vuolsi tener conto per altro oggetto, che per indicare, che la Sicilia ha dal canto suo anche per questa parte contribuito alla gloria dell' Italia, e per manifestare altresì un mio non mal fondato sospetto, che i nostri baluardi abbiano potuto suggerire l' idea al Veronese Sanmicheli della ben divisata riforma, sì acconciamente adatta all' attuale artiglieria, e che ha procacciato tanto onore a lui ed all' Italia.

Che che ne sia però egli è certo che uno de' primi baluardi che puossi dire di aver segnato l'epoca della moderna maniera di fortificare, sebbene non ancora ridotta alla perfezione, si è quello delle maddalene, eretto in Verona dal Sanmicheli nel 1527. In esso, secondo si esprime il Milizia (2), si vede lo spirar della vecchia maniera, e'l nascer della nuova, e per così dire, l'arte ancor bambina; negli altri poi, ammaestrato il Sanmicheli dal suo stesso operare, fe' vedere il progresso vie sempre maggiore sino alla perfezione. Questo intelligente architetto fu il primo a cambiar la forma rotonda de' bastioni in triangolare (3), o per

(1) *Encicl. met.*, loc. cit.

(2) *Memor. degli arch.*, tom. I, pag. 179. Bassano per Remondini.

(3) Il Maffei nella sua *Verona illustrata*, ne dà giustamente la gloria al Sanmicheli, ingegniero di quella città, fondandosi sopra due ragioni, l' una che Giorgio Vasari nelle sue *Vite de' pittori, scultori ed architetti*, tom. V, Firenze 1772, pag. 254, dice che pria di Sanmicheli si facevano i bastioni roton-

Digitized by Google

dir meglio con cinque angoli, due de' quali son formati pel rincontro de' fianchi con le cortine, due altri per li fianchi e le facce, e 'l quinto infine pel rincontro delle facce. Vi aggiunse del pari le piazze basse che raddoppiano le difese, e non solamente fiancheggiano la cortina; ma tutta la faccia del baluardo prossimo, e nettano il fosso, la strada coperta, e lo spalto. Con siffatta costruzione ottenne che tutte le parti del ricinto della piazza sieno difese da' fianchi del bastione.

Francesco Demarchi, nato pochi anni dopo del Sanmicheli, spinse più innanzi il piede nella scienza militare, e mostrò non meno colle fortificazioni fatte in Camerino, Castro, Nepi e Pesaro, che colla sua grand' opera sull'architettura militare, ove descrisse i veri modi d' ogni fortificazione, que' di fabbricar l' artiglieria e la maniera di adoperarla, ch' egli non era men valoroso nelle teorie, che nella pratica. Ecco la scienza delle nuove fortificazioni nata e cresciuta in Italia, quasi un secolo prima del francese Vauban, che da' molti suoi connazionali a falso ne è stato proclamato inventore (1), avendola egli soltanto condotta a maggior perfezione. E quindi mal non s' appose al vero quel-

di, e ch' egli fu il primo, che lor diede la forma triangolare, l' altra che si veggono in Verona bastioni che si riguardano come i più antichi, e secondo lui, costruiti nel 1523 e 29. Pretende parimente questo autore che i primi libri ne' quali si parli di bastioni, non sieno anteriori in Italia all' anno 1500, e nel resto dell' Europa al 1600. Ma qui è da osservare che Daniele Speckle, ingegniere della città di Strasburg, che morì nel 1589 pubblicò un *Trattato di fortificazione* nel quale dice d' essere stato il primo autore tedesco che abbia scritto di bastioni triangolari. Errard de Bar, *le Duc*, ingegniere di Enrico IV fu il primo che ne scrisse in Francia, ma a tutti questi sono anteriori gl' italiani Sanmicheli e Demarchi.

(1) Il Sanmicheli nacque in Verona nel 1484, e morì nel 1559. Il Demarchi vide la luce in Bologna nel 1495, e credesi morto nel 1589. Il Vauban però cominciò a vivere nel 1633, e mancò nel 1707.

Digitized by Google

l'ufficiale lorenese, citato dal p. Ermenegildo Pini ne' suoi dialoghi sull'architettura, che volle provare che i tre metodi di fortificare, attribuiti al Vauban, quanto alla sostanza son quelli del Demarchi. Non dee perciò recar maraviglia, che i Francesi, ingelositi d'una gloria che tutta all'Italia si appartiene, abbiano dato sospetto, che siensi a tutta possa adoperati a sopprimere le copie dell'opera del Demarchi (1).

Tale era lo stato della moderna architettura in Italia, che gradatamente andò propagandosi per tutti gli altri regni di Europa. La Sicilia, non ultima tra le provincie italiane, e madre di svegliati e pronti ingegni, fu tra le prime a conoscere e porre in pratica questo novello metodo, siccome tra le prime era stata sin dai secoli più rimoti a costruire fortezze, castelli e torri di varia forma, secondo l'antico. Essendo ella stata oggetto della brama e delle gare di tutte le nazioni che se l'han contrastata e rapita a vicenda, i suoi abitatori, seguendo l'impulso e l'interesse delle varie dominazioni e dinastie regnanti, si sono rivolti a difenderla con tutti i mezzi che la scienza, l'arte e l'industria può trovare dalle continue aggressioni della forza straniera. L'arte militare è stata quindi sempre in fiore fra noi; talchè incontro a questa isola che grandeggia sul mar Tirreno, si è veduta rompere la potenza ateniese e cartaginese, vacillar la romana, affaticarsi l'araba, far vani tentativi la bizantina, ed abbassarsi a segreti maneggi il valore normanno, che infine scortato dal consenso de' Siciliani e dalla religione, ne ottenne lo scettro desiato. Palermo riconfermata da' Normanni sede del governo, fu da Roberto resa forte da due castelli e da salde mura (2), che indi fu-

(1) Maffei, *Stor. della lett. ital.*, loc. cit.
(2) Faz., *Stor. di Sic.*, dec. I, lib. VIII, pag. 170 e 434, edia. 1560.

Digitized by Google

rono ristorate e in parte ricostruite da Federico I (1). che altri castelli vi aggiunse. Peripono Calandrino da Corleone, abilissimo architetto che fiorì verso la metà del secolo XIV, innalzò dalle fondamenta la fortezza de' Patitari (2), e Alberto Milite sin dal 1328 era incaricato della fabbrica di alcuni baluardi, e delle mura della nostra città (3), carica che nel 1335 fu anche esercitata da Andrea Altilia (4). Quella parte del forte della Garita che sporge in mare, onde vien formato il piccolo porto, fu fatta sotto il re Alfonso nel 1445. D' ignota data, ma antichissimo era il baluardo della Balata, indi detto di porta d' Ossuna, e l' altro di porta di san Giorgio (5). Questo minuto ragguaglio è diretto a dimostrare quanto in Sicilia la scienza di fortificare sia stata maneggiata con successo negli antichi tempi. Ma ciò che reca maggior maraviglia si è, che prichè in Italia, si conoscesse in Sicilia una maniera di fortificare assai acconcia a difendere le piazze e le città dalla moderna artiglieria, già introdotta. Dopo il 1453 in cui cadde Costantinopoli sotto il dominio de' Turchi, ebbe a temersi fondatamente dal provvido Alfonso d' Aragona, che avea il dominio della nostra isola, che la prossimità di que' potenti e fortunati nemici, non isvegliasse in loro il desiderio di occuparla. Fu in tale occasione, come si esprime il Caruso, che molto cangiò di faccia l' isola nostra, sì per

(1) Paruta *Cron.* manuscritta. - Arez. appresso l' Inveges. Pal. sac. pag. 19. - Ranz. appresso Tornamira risp. pag. 19. - Maur. lib. II, pag. 36. - Pontano *de magnif.*, pag. 130.

(2) *Faz.*, dec. II, lib. IX, cap. V, pag. 546. Pal. 1566.

(3) *Cron.*, manuscritto del Senato rapportata dal Mongitore in un suo manuscritto segnato Q. q. C. 3, pag. 26, che si conserva nella libreria di questo Comune.

(4) *Cronaca* manuscitta, cavata da un libro del Senato di Palermo che si conserva nella biblioteca di questo Comune.

(5) *Villabianca* vol. manuscritto, che si conserva nell' anzidetta biblioteca.

Digitized by Google

la mancanza del traffico, ch'era prima più libero in Oriente, e molto; sì per la nuova maniera di fortificare le piazze più esposte, che per le grosse imposizioni esatte a tal fine su i nostri popoli (1), e più innanzi soggiunge, che fu allora che si ridussero in altra forma le fortezze, e che l'invenzione dell'artiglieria obbligò il re Alfonso a far fabbricare con grandissime spese quei baluardi, e quelle esteriori fortificazioni, che ne' secoli seguenti furono a maraviglia perfezionati (2). Comunque sia stata questa maniera di fortificare, egli è certo, ch'esser dovea adatta a resistere all'artiglieria e a respingere il nemico. E però, questo novello metodo pare che sia stato intermedio, tra quello del Sanmicheli e del Demarchi, e in Sicilia primieramente praticato. Non dee quindi recare stupore che nel 1527 esistevano già in Messina de' baluardi di ottima forma, che si possono tuttavia osservare, ove si dispose un forte presidio di soldati a difendere quella città dalle quindici galere de' Veneziani, che crociavano il nostro mare non senza ostile sospetto (3).

Se i Siciliani abbiano pria del Sanmicheli praticato il suo metodo, che gli procacciò rinomanza o altro affine, ci è ignoto; quel che è certo si è, che poco dopo l'accennata epoca, molti altri baluardi e castelli sorsero in Sicilia. Furono allora fortificate Messina, Catania, Palermo, Trapani, Agosta, Noto, Capo Passaro. Di ciò deesi lode principalmente al vicerè don Ferrante Gonzaga (4), invitto guerriero ed uomo sommo di stato, esempio indi seguito dal vicerè don Giovanni de

(1) Caruso: *Mem. istor. di Sicilia*, part. III, vol. I, pag. 65. Palermo 1744, per Valenza.

(2) Caruso, pag. 76 e 77.

(3) Maur. *Stor. di Sic.*, lib. VI. - Gosselini *Vita del Gonzaga*, pag. 13. Venezia 1579.

(4) Siccome nessuno, per quel ch'io mi sappia, ha finora trattato dell'architettura militare in Sicilia, credo conveniente di quì notare alcune notizie da me raccolte, onde se ne

Vega, che nel 1546 fe' fabbricare 137 torri attorno alle spiagge della nostra isola, onde assicurarla dall'incursione de' barbareschi.

Se l'architettura militare era già adulta in Sicilia nel secolo XVI e 'l servizio corrispondente era bene

possa giovare qualche persona del mestiere per illustrare questa scienza appo noi.

Nel 1536 e negli anni successivi don Ferrante Gonzaga fortificò di muraglie Messina, vi fece i bastioni di s. Giorgio, di s. Giovanni, di s. Giacomo e di s. Francesco, ristorò il castello Matagrifone, nel 1540 cominciò novella fortezza chiamata Gonzaga dal suo nome, nel 1537 migliorò il castello a mare di Palermo, e fece i bastioni allo Spasimo, e a porta di Carini(Maur., libro 6, e p. Francesco Gregorio d'Agostino, continuazione al Faz. manoscritto nel convento di s. Zita, Mar. Aretius, *De situ Sic.*, p. 34 e seg. Mes. 1542. Auria, *Storia de' vicerè*, pag. 40).

Il vicerè Giovanni de Vega circa l'anno 1547 e seguente, fece il baluardo del Tuono, e l'altro detto del Vega, nel 1551, fortificò Catania con baluardi dalla parte del teatro, detto Coliseo, nel 1555 compì la fortezza del Salvatore in Messina, cominciata cinque anni prima(Aur. manoscritto Q. q. C. 4, pag. 52. P. Franc. Gregorio d'Agostino, p. 213). Il vicerè don Francesco Fernandez d'Avilos, march. di Pescara, nel 1570 fabbricò in Palermo il baluardo meridionale alla porta di s. Agata (Inveges parte II, pag. 52 apparato). Il vicerè don Carlo Aragona e Tagliavia, principe di Castelvetrano, circa il 1572 cominciò il baluardo detto d'Aragona, vicino la porta settentrionale di Carini, compito poi dal vicerè don Luigi Moncada e la Cerda, duca di Montalto, nel 1637, che avea pure fatto nell'anno precedente i due baluardi a lato di porta Felice, or più non esistenti. Il vicerè don Diego Erriquez di Gusman, conte d'Albadelista, diede compimento al molo di Palermo nel 1589, cominciato dal vicerè don Garsia di Toledo nel 1564, e fe' costruire il piccolo molo alla Garita. Il vicerè don Pietro Faxando de Zunica e Requesens, marchese de los Velez nel 1645 fortificò con fossi la muraglia meridionale della città. Il luogotenente don Teodoro Cardinal Trivulzio nel 1648 die' principio a' due baluardi a' fianchi del real palazzo di Palermo, che furon poi finiti da don Giovanni d'Austria, figlio di Filippo IV. (Ved. Inveges, *Palermo sacro*, app. pag. 52 e 53. Auria, *Stor. cron. dei vicerè ec.*). - Alcune di queste notize mi furono somministrate dal sacerdote don Gaspare Rossi, bibliotecario della libreria pubblica di questo Comune.

Digitized by Google

stabilito sin dall' epoca del vicerè Gonzaga (1), fu ridotta questa scienza a maggior perfezione nel seguente secolo, principalmente per opera del dotto magnate Carlo Ventimiglia, palermitano, che in essa fu maestro del nostro Pietro Novelli. Carlo eletto visitator generale delle fortezze di Sicilia dal vicerè duca di Alcalà nel 1636, volle recar seco per siffatto oggetto il famoso nostro geometra Francesco Negro, e Camillo Camilliani scultore ed architetto fiorentino, e fu allora, secondo si esprime l' Auria, che esse con mirabile ingegno vennero da lui rinforzate, ed ampliate in miglior forma contro gli assalti de' nemici (2). Scrisse quegli allora una distinta relazione al governo, ed altra il Camilliani, in adempimento dell' incarico loro dato, e Negro non lasciò di cooperare a sì lodevole intrapresa, mercè i suoi lumi nelle matematiche, e col Ventimiglia formò di più una carta corografica della Sicilia, la cui esattezza fu cotanto lodata, e la cui perdita si è sempre compianta (3). Nè in queste fortificazioni fu egli soltanto adoperato, ma in quelle certo della capitale obbligatovi della carica di architetto militare del re Filippo. Io non dubito che in queste onorate fatiche non abbia avuto parte il nostro Pietro, abilissimo ed affezionato allievo di quel magnate, precipuamente in quelle di Palermo, comechè l' istoria non ce lo accenni. Certo egli è che quelle ordinate dal vicerè marchese de Los Veles furon dal Novelli eseguite, e le altre che ebbero luogo tra il 1644 sino al 1647, essendo egli allora subentrato nella stessa carica del Ventimiglia.

(1) Ved. le *Istruzioni sul servizio militare* accennate in un manoscritto di varie cose notabili accorse in Palermo di Valerio Rosso, che si conserva nella biblioteca di questo Comune.

(2) Auria manoscritto, *Teatro de' letterati palermitani*, Q. q. D. 79, che conservasi nella pubblica libreria del Comune di Palermo.

(3) Leggi la dedica al Ventimiglia dell' opera del Borelli sull' *Incendio dell' Etna del* 1669.

Digitized by Google

Nè alla parte pratica della militare architettura si limitò soltanto il talento de' Siciliani in quell' epoca, o in appresso, in alcune cose migliorandola (1), ma alla teoretica ancora; onde noi possiamo in essa vantare pregiatissimi scrittori parimente, tra i quali il palermitano Tommaso Napoli (2) il trapanese Giovanni d' Amico (3) e 'l palermitano Benedetto del Castrone (4), che intese ad estendere il metodo di M. Vauban, e qualch' altro autore.

Ritornando ora al Novelli, sebbene questi nulla abbia scritto in detta scienza, operò in modo bensì, col porre in pratica i buoni principii della medesima, che a diritto vien riguardato dalle persone dell' arte militare, come istruitissimo ingegniere (5). E vaglia il ve-

(1) Basta in prova di quanto ho asserito il riferire una osservazione fatta dal barone lo Guasto, abilissimo capitano del corpo del Genio, sopra il baluardo di s. Antonino, attaccato al palazzo del principe di Cutò. Ivi ebbe egli occasione di vedere, allorquando fu distrutto, due ordini interni di lamie, una più bassa e l' altra più alta con molto senno dirette ad impedire il rovesciamento delle terre dopo la breccia. Di questo ritrovato già posto in pratica da' nostri antichi ingegnieri si è menato dai francesi gran vanto, attribuendosene l' invenzione a M. Carnot. Lo stesso fu osservato nell' altro nostro baluardo a porta di Greci sotto la casa de' principi di Cattolica.

(2) Sebbene appartenesse all' ordine de' pp. predicatori non lasciò di occuparsi dell' architettura militare, e pubblicò in Roma l' anno 1688 l' opera titolata *Utriusque architecturae compendium in duos libros divisum*, e in Palermo nel 1723 l' altra che ha per tilolo: *Breve ristretto dell' architettura militare e fortificazione moderna offensiva e difensiva, estratta da' matematici più insigni.*

(3) Il D' Amico nella sua opera dell' *Architetto pratico*, pubblicata in Palermo nel 1726, tratta anche dell' architettura militare.

(4) Egli die' in luce nel 1733 l' operetta titolata l' *Ingegnoso ritrovato di fortificare ogni sorta di poligono regolare sopra l' idea del sig. Vauban.*

(5) È questo il giudizio del sig. don Carlo Dolce, capitano del corpo del Genio, uomo fornito di estesi lumi in questa e in altre materie.

Digitized by Google

ro nelle surriferite opere militari il Novelli si mostrò bene informato, non che del metodo del Sanmicheli e del Demarchi, ma de' miglioramenti fattivi dal Vauban di cui fu contemporaneo. Da una relazione veduta dal capitano don Carlo Dolce nell' archivio comunale della città di Melazzo rilevasi, che il Novelli ideò, ed eseguì il progetto della seconda linea di fortificazione, che si estende tra il baluardo di s. Papino e s. Gennaro, sulla cui cortina fece egli costruire il quartiere de' soldati. I due baluardi da lui parimente fabbricati con solida costruzione e con facce e fianchi, sono secondo il buono sistema moderno. Oggetto di questa linea fortificata si era la difesa dell' antico borgo di quella città, che oggi è parte principale della medesima; e siccome la linea del quartiere anzidetto forma un tutto insieme pel suo oggetto con i due bastioni che la fiancheggiano, così è da credersi ch' essi sieno stati allo stesso tempo da lui innalzati. Questa fortificazione era bene immaginata, perchè tagliava e difendea la penisola al piede della salita, sebbene avendo avuto l'anzidetta città in progresso un aumento di popolazione e di fabbriche sul prolungamento dell' istmo nella parte piana, quella ormai non presenta più patente la primitiva utilità, essendo ella inviluppata cogli edificii fattivi posteriormente. Pure nell' assedio di quella piazza del 1718, servì a difesa del campo trincerato pel lungo spazio di otto mesi, che venne protetto dal fronte del quartiere, e particolarmente dal bastione di s. Papino. Gl' Inglesi nel 1812, destinati a custodire quella piazza, la conobbero sì ben munita, che non si allontanarono dall' idea di farla servire per campo trincerato, protetto, per quanto era possibile, da' surriferiti antichi bastioni.

Dall' altra relazione di Pietro Novelli che ha la data de' 18 marzo 1745 si argomenta, ch' egli fu incaricato dal governo di mettere in istato di difesa

Digitized by Google

quella piazza medesima, e di proporre de' miglioramenti alle altre fortificazioni dell' antica parte della città e del castello, progettando di ristabilire i parapetti e dando a taluni punti un dominio sull' adjacente campagna, come altresì di eseguire l' acconcio modo di difendere alcune parti di quella piazza dal dominio della campagna stessa. Propose egli del pari la perfezione di alcune opere incomplete, e pose mente a guarnire i cammini coperti con linee di palizzate, il che mostra quanto egli fosse al fatto della scienza militare de' tempi suoi, da potere stare al pareggio de' migliori ingegnieri di quell' epoca.

Sedute dell' Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 10 dicembre 1825.

Riunitasi l' Accademia sotto la presidenza del vice-direttore prof. Salvatore Scuderi, e lettosi il verbale dell' antecedente tornata, si presentò una lettera diretta all' Accademia dal chiarissimo prof. cav. L. V. Brera, colla quale si degnò accompagnare varie sue scientifiche produzioni di recente date alla luce, fra le quali furon rimesse per darne rapporto l' opuscolo *Sulla nuova china bicolorata* al socio don Domenico Orsini, ed il *Prospetto dei resultamenti ottenuti nella clinica medica dell' illustre regia università di Padova* al socio don Carmine Recupero.

Poscia il vice-direttore Salvatore Scuderi continuò la lettura del di lui *Trattato de' boschi dell' Etna*. In questa seduta intrattenne l' Accademia di una parte del 3° capo del suddetto suo lavoro riguardante

Digitized by Google

la statistica de' boschi etnei. L' autore, dopo aver parlato degli alberi della regione selvosa, soltanto relativamente alla loro semplice specie e quasi come isolati, considerò esser conveniente di osservarli nelle diverse masse onde sono aggregati fra loro, cioè nei diversi boschi che costituiscono, ed a tale oggetto, ammessa la distribuzione già di essi da più tempo statuita, e consistente in quelli così denominati, di Catania, della Cerrita, della Lenza, di Linguagrossa o Ragabò, delle Germanere, di Collebasso, di Randazzo, di Maletto, di Bronte, di Adernò e Biancavilla, di S. Lucia, di Paternò e di Belpasso, si fe' a divisarne particolarmente la denominazione e la pertinenza, la situazione e i confini, la esposizione e la superficie, la natura e le varietà del suolo, il numero approssimativo degli alberi e precipuamente di quei di alta cima, le servitù e i dritti di uso, la distanza dal mare, le strade accessibili e tutte le altre circostanziate particolarità tendenti a stabilire una perfetta e completa statistica dei detti boschi. — In questa tornata non trattò pertanto l' autore che sol di quelli di Catania, della Cerrita, della Lenza e di Linguagrossa o di Ragabò, riserbando la descrizione del rimanente ad una immediata lettura.

Il socio prof. Antonino di Giacomo interessò indi l' Accademia di un suo dotto rapporto sull' opera *Delle stufe a vapore* del cav. Paolo Assalini, socio onorario, dopochè il socio Gaetano Mirone di un altro suo rapporto fe' lettura relativo all' ultima edizione del *Corso analitico di chimica* del socio corrispondente sig. Giuseppe Mojon, divisando accuratamente quanto in questa opera elementare contiensi, il piano e l' utiltà della stessa.

Ciò posto, dopo essersi passato alla proposta di un socio onorario, l' adunanza si sciolse.

Il socio ordinario
Dott. Salvatore Leonardi.

Digitized by Google

Necrologia (1).

Giuseppe Piazzi, direttore generale degli osservatorii di Palermo e di Napoli, membro della reale accademia delle scienze di questa città, di Torino, Gottinga, Berlino, Pietroburgo, socio estero dell' Istituto di Francia e della società di Londra, membro ordinario della Società italiana e corrispondente dell' istituto di Milano, nacque a Ponte, nella Valtellina, il dì 16 luglio 1746, e vestì l'abito de' teatini nella casa di S. Antonio a Milano, dove compiè il suo noviziato. Negli studii ch' ei fece successivamente a Milano, a Torino e a Roma, ebbe il vantaggio di annoverare nel catalogo de' suoi precettori Tiraboschi, Beccaria, Leseur e Jacquier. Destinato egli medesimo a correre la carriera dell' insegnamento, recossi a professar filosofia in Genova, dove, per alcune tesi che pubblicovvi, accese lo zelo dei domenicani della città, i quali turbato avrebbero la di lui quiete, se il gran maestro Pinto non lo avesse impegnato a rendersi a Malta, per insegnare le matematiche in quella nuova università. Allorchè venne questa soppressa dal di lui successore Ximenes, Piazzi si portò a Roma, e indi a Ravenna, dove occupó la cattedra di filosofia e di matematiche nel collegio de' nobili, di cui addivenne ancor direttore. Avendovi pubblicato delle nuove tesi filosofiche, che parvero troppo ardite per un giovane religioso, vi acquistò parimente de' nemici. Pur ciò malgrado,

(1) Abbiamo estratto quest' articolo dalla *Biographie des auteurs vivents*, *a Paris*, 1824 con aggiungervi lo rimanente della vita del Piazzi; daremo in seguito il di lui *Elogio storico*, cortesemente promessoci da illustre penna (*N. del redattore*).

Digitized by Google

venne stimato degno della scelta di predicatore ordinario di Cremona, dove erasi ritirato, da che i teatini ebbero rinunziata l'amministrazione del collegio di Ravenna; fu egli altresì nominato lettore di teologia dommatica in Sant' Andrea della Valle a Roma, ove ebbe a collega il cassinese Chiaramonte, che conservò per lui sul trono pontificio i sentimenti di stima che mostrato aveagli nel chiostro.

Nel 1780, cedendo a' consigli del P. Jacquier, che se n'era servito per verificare i suoi calcoli, accettò Piazzi il posto di professore di matematica sublime nella nostra accademia degli studii in Palermo. Giunto egli appena vi riformò il metodo d'insegnamento, sostituendo a Wolfio delle opere moderne, e rendendovi familiari quelle di Lock e di Condillac, che appena vi si conoscevano (1). Mercè la di lui influenza ed i suoi lumi, contribuì valevolmente a dissipar le tenebre che, sotto il doppio patrocinio della inquisizione e de' gesuiti, coprivano tuttora il bel cielo della Sicilia. Non contento d'avervi fatto rinascere l'amor delle lettere, ei pervenne ad ispirare al principe di Caramanica, ch'erane allora vicerè, la brama di vedere trasformata in osservatorio un'antica torre del palazzo dei re di Sicilia a Palermo. Ottenne altresì il permesso di recarsi in Francia e in Inghilterra, per farvi acquisto degl'istromenti necessarii a quel nuovo stabilimento, e per mettersi in relazione cogli astronomi più rinomati per le loro fatiche e il lor sapere. Venne egli dapprima a Parigi, ove Lalande, Jeaurat, Bailly, Delambre, Pingrè ed altri, gli attestarono la più grande amicizia. Associandosi alla spedizione di Cassini, Méchain e Legendre, incaricati di

(1) Per la descrizione del vero stato de' nostri studii all'epoca in che venne Piazzi tra noi, ci rimettiamo a quanto ne dice l'eloquente autore del di lui Elogio storico, che verrà fra breve inserito nel nostro Giornale. *N. del redattore.*

Digitized by Google

determinare la differenza delle due meridiane di Parigi e di Greenwich, profittò egli di quest' occasione, la più favorevole per un astronomo, onde visitar l' Inghilterra, dove conobbe Maskelyne, Herschel, Vince, e principalmente Ramsden, a cui affidò la costruzione de' suoi strumenti. Andava egli spesso all' osservatorio di Greenwich, e da questo luogo per lo appunto esaminò l' ecclissi solare del 1788, di cui rendè conto in una Memoria inserita nelle *Transazioni filosofiche* di Londra.

Convinto dell' incertezza, nella quale tutti i quarti del cerchio lasciano lo spirito di un osservatore, Piazzi impegnò Ramsden a costruirgli un cerchio verticale di cinque piedi di diametro, accompagnato d' un azimutale, e diviso con quella precisione di che quell' artista solo era allora capace. Ciascun dì, egli rendevasi alla di lui officina per accelerarne i lavori; ma, poco soddisfatto della lentezza dell' artista, immaginò il mezzo di stimolare il suo amor proprio con dare al pubblico una lettera, diretta a Lalande, sulla vita e opere di Ramsden. Un tale artificio riuscì a meraviglia: fra breve egli ebbe il contento di veder terminato il suo gran cerchio, e potè anche aggiungervi un istrumento di passaggi, un sestante, ed altre macchine secondarie. Il ministro inglese pretese che il cerchio, appartenendo alla classe delle scoperte, dovesse considerarsi soggetto ai dritti proibitivi, e non sortire dall' Inghilterra. Ma Ramsden dichiarò che se questa era una nuova invenzione, la gloria erane dovuta a Piazzi, di cui non altro aveva egli fatto che eseguirne le idee. Così fatta protesta impose silenzio ai ministri, che permisero a Piazzi di condur seco i suoi stromenti. Affrettossi egli di far ritorno in Sicilia, per mettere in attività il nuovo osservatorio ch' era allora il più meridionale, dacchè quello di Malta era stato incendiato nel 1789. Tosto che potettero venirvi situati gli stromenti, Piazzi cominciò a farvi le sue osser-

Digitized by Google

vazioni, i di cui resultati die' egli in un volume pubblicato nel 1792, a cui si vide ben presto succederne un altro. Persuaso insin da principio, che la vera posizione delle stelle sia la base dell' edificio astronomico, ei si propose d' indrizzarne il catalogo, dirigendo tutti i suoi travagli a sì grande scopo. In Francia Lalande, Cagnoli in Italia, de Zach, Henry, Barry in Alemagna, intrapreso aveano, in questo genere, dei parziali travagli, fondandosi tutti sulla posizione delle trentasei stelle che Maskelyne aveva indicate agli astronomi quai sicuri termini di comparazione. Piazzi, all' opposto, non credette doversi fidare alla posizione degli astri, determinata d' appresso una semplice osservazione: la menoma inesattezza da parte dell' osservatore, la più piccola imperfezione ne' suoi strumenti, sembravano a lui degli accidenti assai probabili, per rigettarli come inammessibili. Sapeva altresì, che se Flamsteed, Mayer e Le Monnier avessero moltiplicato le loro osservazioni, tolto avrebbero probabilmente ad Herschel la gloria delle sue scoperte. Sì fatte considerazioni l' obbligarono a tornar più volte sulla medesima stella pria di fissarne la posizione, e non fu che d' appresso un sì laborioso ma esatto metodo, con che partendo dalle trentasei stelle di Maskelyne, terminò Piazzi il suo gran Catalogo, contenente 6748 stelle, che venne accolto con ammirazione da tutti gli astronomi, e meritò di essere coronato dall' Istituto di Francia.

Ma un più bel resultato di questo sistema si fu la scoperta di un nuovo pianeta che aprì il cammino a delle nuove conquiste nel cielo. Il 1° gennajo 1801, Piazzi, volendo osservare la 87ª stella del catalogo zodiacale di La Caille, fra la coda dell' ariete ed il toro, scoprì una stella di 8ª grandezza, ch' egli osservò egualmente per occasione; la sua abitudine nel verificare le osservazioni del giorno d' avanti fecegli dinotare l' indomani una differenza nella posizione del

Digitized by Google

picciolo astro, che credette a prima giunta essere una cometa. Comunicò egli le sue osservazioni a Oriani, il quale vedendo che questo punto luminoso non avea la nebulosità delle comete, e ch' era stato stazionario e retrogrado in un picciolissimo spazio al modo dei pianeti, lo calcolò in un cerchio. Non s' ingannò egli nella sua ipotesi, che confermata da tutti gli astronomi assicurò a Piazzi i vantaggi della scoperta, alla quale impose il nome di *Cerere Ferdinandea* a motivo della dea della Sicilia e dell' attuale suo re. Lalande sostenne che si fosse dovuto piuttosto appellarla *Piazzi*. Il re volle ricompensar l' astronomo, facendo coniare una medaglia d' oro in suo onore, ma Piazzi, modesto nel suo trionfo, richiedette che il valore di quel dono si fosse impiegato nella compra di un equatoriale, che mancava al suo osservatorio.

In questa espettazione, proseguiva egli con perseveranza le opere che aveva cominciate: nè le fatiche del suo gran catalogo, nè le fatiche che aveva richiesto la scoperta di Cerere, non che una febbre che per lo spazio di quattro anni il crucciò, rallentar potettero il suo fervore, nè svolgerlo un istante dagli studii. Si cominciava quasi generalmente a diffidar della posizione assegnata da Meskelyne a molte stelle; ma, per distruggere le sue osservazioni, era mestieri rifarle, e Piazzi era troppo impegnato nelle sue ricerche, perchè pensasse a rettificare le opere altrui. Egli incaricò Cacciatore, il più distinto de' suoi allievi, della comparazione diretta delle principali stelle col sole, per la formazione di un nuovo catalogo fondamentale. Questo travaglio, che in cambio delle 36 stelle di Maskelyne, ne conteneva sino a 120, servì di base a Piazzi per rifondere il suo antico catalogo: egli sottopose il cielo a nuove osservazioni, che poggiò sulla posizione di quelle stelle, direttamente comparate col sole. Questo secondo catalogo, ch' egli compiè nel 1814, contiene 7646 stelle oltre un discorso preliminare, che è un pezzo prezioso all' estremo.

Digitized by Google

Un sì gran numero di osservazioni su gli astri, aggrandiva giornalmente la massa de' suoi materiali sulle differenti parti della scienza. Pressato da' suoi amici e da' suoi discepoli, Piazzi occupossi della composizione di parecchie *Memorie*, dirette a diverse accademie alle quali apparteneva. Soddisfaceva egli a un tempo istesso a più incombenze che venivangli addossate dal suo governo, tra le quali della formazione d' un codice metrico, per stabilire in Sicilia la uniformità de' pesi e delle misure. A questo lavoro precedè un Saggio pubblicato nel 1808, ed una istruzione diretta ai curati di tutti i Comuni dell' isola. Durante il costituzionale governo del 1812 in questo regno, Piazzi fu incaricato d' una nuova divisione territoriale; il parlamento adottolla com' egli l' avea proposto, e dopo la distruzione del governo rappresentativo, venne essa tuttavia rispettata.

La cometa del 1811 porse occasione a Piazzi di manifestare le sue opinioni intorno alla natura di tai corpi, di cui non crede egli la formazione contemporanea a quella de' pianeti; piuttosto egli è d' avviso che si formino di tempo in tempo nella immensità dello spazio dove poi si dissipano, presso a poco come quei globi e quelle luminose meteore che si generano e spariscono nell' atmosfera terrestre. Pieno di questa idea, egli ha fatto sempre poco conto della osservazione delle comete, riguardando del pari come inutili i travagli degli astronomi intorno a questi astri.

Nel 1817 Piazzi venne chiamato in Napoli, per esaminarvi i piani del nuovo osservatorio, fondato da Gioacchino Murat sulle alture di capo di Monte; recovvi egli più cambiamenti, de' quali rendè conto in un' opera pubblicata un po' prima del suo ritorno in Palermo. Essendo stato nella direzione immediata dell' osservatorio a lui surrogato il suo allievo Cacciatore, potè egli prender parte ai travagli d' una commissione incaricata della pubblica istruzione in Sicilia, e occu-

Digitized by Google

parsi della riforma degli studii in questo paese ch' ei riguardava come una seconda sua patria, sino a preferirla alle splendide esibizioni fattegli da Napoleone per trarlo a Bologna, ed a quelle del re Ferdinando che avrebbe voluto ritenerlo in Napoli.

» Nell'aprile dello scaduto anno, venne incaricato il Piazzi da S. E., il marchese delle Favare, Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia, di formare un piano, onde migliorare il metodo, ed assicurare la continuazione del Giornale letterario, promosso già da lui medesimo e cominciato sin dall'anno 1823, trovandosi egli nella carica di Direttor Generale di Polizia. Scrisse a tale oggetto il Piazzi alcuni articoli, e coll' usata sua accuratezza propose i mezzi economici, opportuni al proseguimento di un lavoro che egli commendò come sommamente utile, non che necessario alla propagazione de' lumi in questo regno, e prescrisse il metodo con che dovesse venir d' indi in poi compilato.

Nel luglio dello stesso anno, credette suo dovere il Piazzi di recarsi in Napoli a prestare omaggio al nostro nuovo Augusto Sovrano, Francesco I°, da cui venne accolto colla consueta sua reale bontà; ma oppresso da gravi incomodi di salute e dagli anni, lasciò morendo di sè desiderio il dì 22 luglio di quest' anno 1826, dell' età sua ottantesimo ».

Le opere di Piazzi sono: 1° *Result of calculations of the observations made at various places of the eclipse of the sun wich happened on June 3, 1788*, nel v. LXXIX delle *Transazioni filosofiche* per l'anno 1789; 2° *Lettre sur les ouvrages de M. Ramsden, de la societè royale de Londres, adressée a M. de Lalande*, nel *Journal des Savans*, novembre 1788, e ristampata nella traduzione della *Macchina a dividere* di Ramsden, del sig. Lalande; 3° *Discorso recitato nell' aprirsi la prima volta la cattedra d' astronomia degli studii*, Palermo 1790, in-4:° questo discorso, di 54 pagine, ha

Digitized by Google

per oggetto l'istoria dell'astronomia (1); 4° *Della specola astronomica de' regii studii di Palermo*, libri 4 ibid., 1792 in-fog.° fig.: quest'opera contiene la descrizione dettagliata del bel cerchio di Ramsden, la determinazione esatta della latitudine dell'osservatorio di Palermo, che è 38° 6′ 45″ la sua longitudine 11° 1′ 45″ all'oriente di Parigi, e la rifrazione a 45° 55′ 9″; 5° *Della specola astronomica de' regii studii di Palermo*, lib. V° ib. 1794, in-f.° è questa un' appendice della precedente opera; contiene i calcoli della cometa del 1793, molte osservazioni intorno al sole e i pianeti, parecchie ricerche sulle refrazioni, determinate per la prima volta secondo il metodo degli angoli azimutali, ed una nuova rettificazione della posizione dell'osservatorio: 6° *Sull' orologio italiano e l' europeo*, Palermo 1798, in-8° (2): lo scopo di quest'opera, edita in occasione di un nuovo orologio situato sull'alto del regio palazzo di Palermo, si è di provare i vantaggi dell'orologio regolato all'europea, su quello all'italiana: 7° *Risultati delle osservazioni della nuova stella, scoperta il dì 1 gennajo all' osservatorio di Palermo*, ibid. 1801 in-12.° sono queste le prime osservazioni intorno al nuovo pianeta co' suoi elementi; 8° *Della scoperta del nuovo pianeta* Cerere Ferdinandea, *tra i primarii del nostro sistema solare*, ibid. 1802 in-8.° 9° *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineunte saeculo XIX, ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad 1802*, ibid. 1803 in-fol.° questo catalogo, che, come di sopra è stato detto, contiene 6748 *stelle*, ottenne il principale premio astronomico, fondato da Lalande; 10° *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineun-*

(1) Si trova ancora inserito nel nostro Giornale, tom. VI, a c. 30.

(2) Quest' opuscolo essendo divenuto assai raro, noi lo riproducemmo nel tom. VII del nostro Giornale, a c. 137.

Digitized by Google

te saeculo XIX, ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1793 ad 1813, ibid. 1814: bisogna non confondere questo secondo catalogo col primo; oltrechè egli contiene un maggior numero di stelle, cioè 7646, le osservazioni ne sono ancora più esatte; egli meritò altresì il premio di utilità, fondato da Lalande. 11° *Memoria sull' obbliquità dell' ecclittica*, nel tomo XI degli atti della società italiana, e coronata dal medesimo; 12° *Memoria sulla precessione degli equinozii dedotta dalla declinazione delle stelle*, nelle Efemeridi di Milano, del 1714; 13° *Ricerche sulla parallasse di alcune principali stelle* nel tomo XII degli atti della Società Italiana; 14° *Sulla misura dell' anno tropico solare*, nel tomo XIII della medesima raccolta; 15° *Saggio su' movimenti proprii delle stelle fisse* nel tomo I degli atti dell'Istituto Italiano; 16° *Del reale osservatorio di Palermo* libro VI, Palermo 1806, in-fog.° quest' è una seconda appendice del num. 4; contiene il catalogo fondamentale delle 120 stelle, accresciuto di altre cento; la determinazione della lunghezza dell'anno, l' equazione dell' orbita, il movimento dell' apogeo del sole, e quello degli equinozii, ed alcuni punti principali della teoria del sole; alla fine di questo volume, trovasi un catalogo di 210 stelle. 17° *Sistema metrico per la Sicilia, presentato a S. M. dalla deputazione di pesi e misure*. Palermo 1808: in questo saggio preliminare l'autore espose il sistema che proponevasi di seguire. 18° *Istruzione diretta ai parrochi all' occasione della legge su i pesi e misure*, ibid. 1810; 19° *Legge nella quale si stabilisce uniformità di misure e di pesi in tutto il regno di Sicilia e sue adjacenze, colla prima parte delle riduzioni delle misure*, ibid. 1810: 20° *Codice metrico siculo diviso in due parti*, Catania 1812, in-fog.° piccolo: 21° *Della cometa del 1811*, Palermo 1812, in-8.° 22° *Lezioni di astronomia ad uso del real osservatorio di Palermo*, ibid. 1817, 2 vol. in-

Digitized by Google

8.° 23.° *Sull' obbliquità dell' ecclittica*, in supplemento al num. 11: 24° *Sull' aberrazione della luce, e sulla nutazione dell' asse terrestre*, nel tom. I degli atti della Reale Accademia delle scienze di Napoli: 25° *Ragguaglio del reale osservatorio di Napoli*, eretto sulla collina di Capo di Monte, Napoli 1821, in-4° fig.°

» Si hanno in oltre di lui più opere manuscritte, e un copioso epistolare commercio co' primi astronomi d'Europa «.

Digitized by Google

il dopopranzo diverse gros-
aleni e tuoni forti.

DI FARENHEIT E'

PIOGGIA IN

poll.

0
0
...
0
,0
0
,5
,0
,0
,0
,0
,0
0
0
...
0
0
0
0
0
0
6
0
,0
52,8

(Notte | 29,769 | 68,9
(Matt. | 702

nubici

ANNOTAZIONI.

Leggiera nebbia sul basso orizzonte.

Baleni al Nord.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Del governo delle api in Sicilia, Memoria del dott. STEFANO COPPOLER *palermitano* (1).

In his tam parvis, atque tam nullis, quae ratio! quanta vis! quam inextricabilis perfectio!
PLIN., *lib. XI.*

Tra le varie produzioni, che offerte ci vengono dall'agricoltura siciliana, di non lieve utilità e non poco guadagno devono riputarsi quelle somministrate dalle api, insetti del più grande interesse pel coltivatore anche più povero della campagna. Non ricercansi per la coltivazione di esse nè grandi o mezzane estensioni di terreno, nè ingenti o moderate somme: solo basta, che si abbia un discreto locale in cui metter gli alveari, o al più un pezzetto di terreno, anche inetto a qualunque produzione, ove allevar si possa un buon numero di piante utili al mellificio; ed in riguardo a spesa, non se ne richiede che tenuissima; giacchè, in fuori del prezzo degli alveari, che le abitazioni formano delle api, null'altro è necessario. I nostri primi padri quin-

(1) Questa importante Memoria doveva far parte del *Calendario per l' agricoltore siciliano*, che annualmente si pubblica dal sig. principe di Castelnuovo, singolar promotore della economia rurale; ma l' estensione che le die' l'accurato autore, non permettendo che quivi intera potesse inserirsi, a nostra richiesta ce l' ha egli gentilmente comunicata, onde produrla a comun vantaggio nel nostro Giornale. (*N. del redatt.*).

Digitized by Google

di non senza ragione particolar cura presero di questa utile branca di economia rurale, e fecero perciò alto risuonare presso tutte le nazioni la gloria del nostro miele, e con particolarità dell' ibleo, prodotto su' colli iblei, e ricercato sin da' più rimoti paesi dell' universo.

La delicatezza del miele ibleo è stata vantata pressochè da tutti gli antichi scrittori, nelle opere de' quali s' incontrano di sovente delle espressioni enfatiche in lode di questo miele, sì che chiamato ancor viene, *nettare ibleo*; ond' è che la Sicilia, al dir di Strabone, *rendesi maravigliosamente superiore a molti paesi del mondo, sovrattutto a cagione dell' eccellenza del miele d' Ibla;* e Varrone ci attesta, che *il miele della Sicilia ottiene sovr' ogni altro la palma pel monte ibleo.*

I colli iblei costano di una catena di piccioli monti, che da Agosta costeggiando la ripa del mare, si stendono per quasi nove miglia verso il porto di Siracusa. Traggono questi monti il loro nome dalla città di Ibla, ivi fondata dal re *Iblone*, che poi fu detta *Megara iblense*, e nelle cui vicinanze si rinviene a' giorni nostri il comune di Melilli. Lo stesso si conferma dal sig. Brocchi in una sua *Memoria su' colli iblei in Sicilia* (1). Sorge su queste amene colline alla sinistra di Melilli il fiume *Cantara*, anticamente denominato *Alabo*. Son coperte quelle rupi e que' campi sottoposti di piante odorifere, che imbalsamano tutta quell' atmosfera colle loro soavi esalazioni, ed apprestano nel tempo stesso ottimo pascolo alle api, ma soprattutto vi è abbondantissima nelle pianure prossime al fiume, la Santoreggia capitata, *Satureja capitata* W., *Satureddu*, *Saturu* o *Riganeddu* sic., che corrisponde al *Timo* degli antichi scrittori, del quale parla Varrone, allorchè dice che il miele d' Ibla è il migliore,

(1) Da noi inserita nel tomo XV del nostro giornale a c. 145 e 246.

Digitized by Google

per l' abbondanza che v' ha in Sicilia di ottimo timo, tanto opportuno al mellificio; propter optimum frequentemque in Sicilia thymum aptissimum ad mellificium. Tale si fu in conseguenza l'onore e la riputazione in cui salì il nostro miele, che per esprimere l'eccellenza di un miele qualunque, altro soprannome non gli veniva concesso, se non quello d' *ibleo*, o di *siculo*.

Tra le altre piante, che nascono in queste deliziose contrade, al riferire del cennato signor Brocchi, son da notarsi con particolarità come utilissime alle api: l' Acanto, o Branca orsina, *Acanthus mollis* W.; *Vranca russina* sic. — Il Delfinio straniero, *Delphinium peregrinum* W., *Palummedda sarvaggia* sic. — L' Erba vajola, *Cerinthe aspera* W., *Pappameli*, o *Sucameli* sic. — La Stecade arabica, *Lavandula Stoechas* W., *Erva di Palermu* sic. — Il Falso dittamo, *Marrubium hyspanicum* W. (1), — La Nepitella selvatica, *Melissa calamintha* W., *Nipitedda* sic. — La Melissa di bosco, *Melittis melissophyllum* W. — Il Puleggio, *Mentha pulegium* W., *Puleju* sic. — Il Mentastro, *Mentha rotundifolia* W., *Mintastru* sic. — La Menta selvatica, *Mentha silvestris* W., *Mentastru cu oduri di amenta* sic. — Lo Scarsapepe, *Origanum Onites* W. — L' Origano di Smirne, *Origanum smirneum* W. — Il Mirto, *Myrtus communis* W., *Murtidda* sic. — Il Melagrano, *Punica Granatum* W., *Granatu* sic. — La Salvia selvatica, *Phlomis fruticosa* W., *Salviuni*, o *Salvia sarvaggia* sic. — La Flomide erba del vento, *Phlomis haerba venti* W., *Cunocchia* Cup. — Il Prasio maggiore, *Prasium majus* W. — La Cedronella selvatica, *Scutellaria peregrina* W. — Il Teucrio fruticoso, *Teucrium fruticans* W., *Olivetta* sic. — Il Teucrio giallo, *Teucrium flavum* W., *Camedriu* sic. — Il Teucrio Polio, *Teucrium Polium* W., — L' Erba quer-

(1) La pianta alla quale vien dato dal sig. Brocchi questo nome, dubito che sia altra specie di Marrubio.

Digitized by Google

ciola, *Teucrium Chamaedris* W., *Quercula* sic. — Il Serpillo, *Thymus Serpillum* W., *Serpillu* sic.

ART. I.° *Necessità e vantaggi di allevare le api pei loro prodotti; massime erronee su' danni che possono produrre questi insetti.*

Non si limitano le prodozioni, che dalle api ritraggonsi, al solo miele, cotanto vantato da tutti gli antichi scrittori, ma un altro più prezioso e piu importante prodotto ancora se ne ottiene, quale appunto si è la cera; per la quale, non essendo sufficiente al consumo che nell' isola se ne fa, quella quantità che presso noi si produce, trovasi la Sicilia obbligata ad erogare annualmente delle considerevoli somme per ritrarne dall' estero il bisognevole. Non vi ha paese o villaggio, per piccolo che sia, nel quale non facciasi consumo grandissimo di cera e di miele, cosicchè queste due utilissime derrate rendonsi indispensabili a qualunque popolazione. Il poco numero però degli alveari, e la scarsa produzione in conseguenza tanto in miele che in cera, affatto insufficiente al bisogno, non solo ci mette nella necessità di provvedercene da altri paesi, i quali ne ritraggono perciò a nostro carico considerevole guadagno; ma cagionandone bensì l'aumento del prezzo, fa che si accresca vieppiù un tal guadagno con positivo nostro danno. Moltiplicato al contrario il numero degli alveari, e bene allevate le api in modo che si ottengano tali produzioni nella quantità richiesta, potremmo, in vece di accrescere, come di presente avviene, le altrui ricchezze a spese del proprio patrimonio, trovarci in istato di restarne ben provveduti, di comprarle a buon patto, d' essere sgravati da questo annuale peso, e poterne ancora ritirar guadagno vendendone il superfluo all' estero.

Quantunque frattanto chiara si manifesti la necessità di coltivare quanto più estesamente si possa le

Digitized by Google

api, attesi i sommi ed incalcolabili vantaggi che possono ritrarsene, tanto per la rurale, che per la civile economia; pur non di meno, non so per qual motivo dandosi retta ad alcune erronee massime, che predominano presso i nostri villici, si vede pressochè abbandonato nelle nostre contrade questo interessante ramo di agricoltura. Si crede generalmente, che le api mandino a male, col cibarsene, varie specie di frutti; come l'uva, le pesche, gli albicocchi, le prugna, i fichi, ec.; ma, a togliere questa falsa idea, basti quì il riportare le note esperienze ed osservazioni praticate sul proposito dal signor don Francesco Pasqualino palermitano (1), dalle quali si raccoglie, che le api dotate di una tromba o lingua assai flessibile, non possono se non succhiare o piuttosto lambire il succo delle frutta, dietro però che trovinsi questi feriti nell'epidermide, ed alterati perciò nella loro sostanza interna da altri insetti armati nelle mascelle di forti dentature. Fra questi insetti si contano specialmente il Calabrone, *Vespra crabro* L., *Cardubulu* sic. — La Vespa, *Vespa vulgaris* L., *Vespa* sic. — Le cavallette, *Lacustae var. sp.* L. — Lo Scarafaggio dorato, *Scarabæus auratus* L., *Papaleu* sic.

Giova al contrario su questo assunto il far riflettere, che le api nel saccheggiare i fiori, rompendo le cellette del polline e facilitandone la dispersione, favoriscono la fecondazione de' germi, ed assicurano, con particolarità nelle piante a fiori unisessuali, la raccolta de' frutti.

ART. II.° *Degli alveari, de' luoghi, delle esposizioni, e degli altri oggetti per ben allevare le api.*

Le api, *apis mellifica* L., vivono riunite in socie-

(1) Opusc. di Aut. sic., t. IX, pag. 160.

Digitized by Google

tà, scegliendo nello stato selvaggio per loro abitazione un voto tronco di albero, o le fessure de' monti; ma allorchè l'uomo ha voluto mettere a profitto i loro prodotti, ha racchiuso ciascheduna colonia di api, alla quale diede il nome di *sciame*, in un locale detto *alveare* o *arnia*, in siciliano *fasceddu*.

I nostri alveari presentano degli esaedri regolari, larghi ed alti un palmo, lunghi quattro palmi o poco più. Sono costruiti di fusti di ferula, *Ferula communis* L., *Ferra* sic., i quali fatti in pezzi di un palmo vengono disposti su' quattro lati, infilsandoli negli angoli con pezzi di piccole canne, *Arundo donax* L., della cennata lunghezza di palmi quattro; la parte anteriore e posteriore di questi alveari, che è d'un palmo quadrato, viene poi chiusa con delle imposte mobili della stessa materia, le quali s'introducono nelle estremità rispettive quanto basti, perchè vi si mantengano ferme; restano finalmente guarentiti dall'umido con intonacarli esternamente di un luto composto di argilla, *crita* sic., e di sterco vaccino fresco, col quale se ne chiudono ancora tutte le fessure, lasciandone libere solamente alcune piccole nel davanti per l'entrata ed uscita delle api, e per la rinnovazione dell'aria nell'interno dell'alveare; cosa assai giovevole alla sanità di questi insetti. Alcuni usano invece, di fare nel basso dell'imposta anteriore uno o due buchi di un mezzo pollice di quadro all'incirca. Il luto viene rinnovato ogni volta che si osserva mancante in qualche parte, o che per essersi aperto l'alveare se ne fosse staccato e caduto.

Tali alveari, siccome più sotto si avrà luogo di osservare, sono assai difettosi pel buon governo delle api, e non possono conservarsi servibili, che tre o quattro anni al più; il perchè non si lascia di proporre l'introduzione di un nuovo alveare ideato su quello di Gelieu il figlio, nel quale con facilità, e con maggior vantaggio possano allevarsi questi utilissimi insetti.

Digitized by Google

Questo nuovo alveare è costruito di tavole, e perciò di più lunga durata; la sua forma è un cubo sopra un lato di un palmo ed otto pollici, ma la base sporge un poco in fuori dalla parte anteriore, all' oggetto di potervisi nelle buone giornate riposare le api prima di entrar nell' alveare; è tagliato esso verticalmente in due parti uguali che tengonsi insieme unite con l' ajuto di quattro uncini; la cavità interna resta in simil modo divisa in due uguali spazii per mezzo di due sottili tavolette, attaccate sugli orli delle due parti, le quali tavolette lascino però nel basso quattro pollici circa di voto per la comunicazione delle api; le due pareti laterali sono mobili nella larghezza di un palmo e quattro pollici, fermi nel rimanente degli altri quattro pollici; e mobili son parimenti i due pezzi della parete anteriore, sopra l' uno de' quali è tagliata nella base la porta dell' alveare, alta un pollice, larga due, divisa verticalmente da tre grossi fili di ferro. Tutti i pezzi mobili si trattengono fermi per via di alcuni chiodi, che possono levarsi allorchè si voglia.

Per evitare delle inutili ripetizioni, tralascio di fare qui osservare quanto riesca più proficuo agli interessi del proprietario di api questo alveare in confronto di quello attualmente in uso presso i nostri contadini, riserbandomi farlo rilevare piuttosto ne' rispettivi articoli che sieguono, trattando delle varie operazioni da eseguirsi pel buon governo delle api.

I migliori locali per allevare le api son le colline, le quali abbondano di piante aromatiche, sieguono poi le pianure incolte, ove ugualmente nascono in copia piante utilissime al mellificio, quindi i giardini e le praterie, ed in ultimo i luoghi boschivi.

Son da evitarsi nella vicinanza delle abitazioni di questi insetti le paludi, le acque stagnanti, le fabbriche di calce, ed altri immondi locali, le malsane esalazioni che ivi necessariamente avvengono, sono loro funestissime.

Digitized by Google

Si collochino gli alveari lungo un muro, che li difenda da' venti freddi del nord, dimodochè godano perfettamente dell' esposizione da levante a mezzodì, e siano guarentiti dall' umido col tenerli sollevati da terra per un palmo o più, situandoli a tale oggetto sopra alcune pietre ben tagliate, o sopra due travi incastrati su base ben solida, o finalmente su di un tavolato.

Godendo di tal favorevole esposizione le api, usciranno ben presto la mattina per le campagne a far la loro raccolta, nè saran prevenute da altri insetti, che similmente vanno in preda del miele; giacchè ben si sa, che esse non escono giammai se non si osservi un calore sufficiente nell' atmosfera loro vicina; cosa che si avvera troppo tardi nelle altre esposizioni.

Non lascio in questa circostanza di far osservare, a seconda di quanto c' insegna Virgilio, parlando dei locali proprii agli alveari, che il vento è assai nocivo alle api, impedendo loro di poter volare con libertà da un luogo all' altro a raccogliere ne' fiori il miele, e ritornare prontamente all' alveare per depositarvi la loro preda:

Quo neque sit ventis aditus, nam pabula venti
Ferre domum prohibent.....(1).

Sono i nostri alveari disposti orizzontalmente in due o tre ordini, l' uno de' quali sovrimposto all' altro, ed appoggiati tutti al muro; vengono collocati per lo più all' aria libera, e restan difesi dalla pioggia e dall' azione diretta del sole estivo con delle tegole, che sopra vi si dispongono. Non si è però ben sicuro in tal guisa dell' ottima loro conservazione; giacchè non restano così ben riparate dal calore troppo forte che liquefà i favi, e dall' umido della fredda stagione che falli muffare, come bene avvertì Virgilio, dicendo: *U-*

(1) Georg. lib. IV, v. 9.

Digitized by Google

traque vis apibus pariter metuenda (1). La loro disposizione in due o tre ordini tra loro sovrapposti riesce inoltre di grave incomodo nelle diverse operazioni da eseguirsi, non essendo in libertà di prendere un alveare dell' ordine inferiore, se non prima si levi almeno porzione degli alveari dell' ordine superiore che vi sovrasta. Il contatto immediato poi che hanno in questa posizione gli alveari da tutti i loro lati, reca non leggiero disturbo alle api, le quali amiche del silenzio e della quiete si sconcertano dal travaglio ad ogni piccolo rumore. Se ne troverà perciò molto contento colui, che potrà difenderli da cotali disagi per mezzo di una *tettoja*, *pinnata* sic., che sia però prossima ad un muro il quale faccia riparo al Nord. Si ottiene così in ugual modo il vantaggio, che le api sorprese dalla pioggia, non potendo tutte ad un tratto entrare nell' alveare, al quale fan subito ritorno in tal circostanza, abbiano il comodo di mettersene al coperto per poi entrar mano mano nelle loro rispettive abitazioni.

La tettoja dovrà avere la capacità sufficiente a contener con comodità gli alveari, i quali non saran disposti che ad un semplice ordine a qualche distanza dal muro, o al più in due ordini separati, l' uno dei quali più alto al di dietro, e l' altro più basso nel davanti, dimodochè siano ben soleggiati, e si possano nel tempo stesso visitare da ogni lato.

La più semplice tra le tettoje è quella formata da due travi ben robusti, piantati perpendicolarmente a quella distanza che si vuole, tanto tra' medesimi, che dal muro sul quale deve appoggiarsi la tettoja; sulla estremità di questi travi verran disposti, legandoli con corda o con chiodi, altri travicelli, l' uno de' quali, che serve ad unire i due travi, orizzontale, e gli altri, che vengono appoggiati su quest' ultimo e sul mu-

(1). Ib. v. 37.

Digitized by Google

ro, obliquamente; dimodochè il tutto formi un piano inclinato, sul quale si distende poi della paglia, o delle stoppie capaci ad impedire, che la pioggia cada sugli alveari. Si può costruire similmente la tettoja che sarà allora più solida, e di più lunga durata, appoggiandone i travi a pilastri di pietra, e disponendovi sopra delle tegole.

In ogni modo non si tralasci di piantare innanzi il luogo, ove conservansi gli alveari, che prende il nome di *Alveario*, alcuni alberi a foglie caduche, affinchè possano nella calda stagione render grata ombra alle api, e lasciar poi che godano esse liberamente de' raggi solari nell' inverno, e sul principio di primavera; cosa, che si vede trascurata dai nostri villici, e che rendesi di non lieve importanza nel nostro clima.

Tengasi in ugual maniera sgombro da qualunque erba il dintorno degli alveari, perchè non soffrano per l' umido che cagionar suole la rugiada ivi attirata dalle foglie de' vegetabili.

Troppo necessaria ancora si è l' acqua, che però fosse ben pura, alla sanità delle api e al buon successo de' loro lavori servendo essa non solo a dissetarle, ma eziandio a render più fluido il miele allorchè corre secca l' annata.

At liquidi fontes, et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus (1).

Poco però si cura in Sicilia l' apprestare alle api il comodo dell' acqua tanto loro proficua, e di sommo interesse al proprietario per la raccolta del buon miele. Chi non avrà in vicinanza degli alveari un piccolo ruscelletto, ove possano dissetarsi le api, vi collochi una, o più tinozze ripiene di acqua, al fondo delle quali avrà posto un mezzo palmo di terra con sopra alcune piante di nasturzio o crescione, *Sisymbrium Nasturtium* W., *Crisciuni* sic., affinchè vaglia-

(1) Virg. Georg. lib. IV, v. 18.

Digitized by Google

no queste non solo a mantener pura l'acqua, essendo la corrotta assai nociva alle api, come prescrive anche Varrone: *Diligenter habenda cura est, ut aqua sit pura*; ma possan bensì servir loro di appoggio per non permettere, che vi affoghino.

ART. III. *Del sesso delle api, e loro propagazione.*

Tre sorti di api si contengono in ciascuno alveare, specialmente verso la primavera, le quali considerar debbonsi come tre sessi di una specie medesima. Un'ape madre, *apa mastra* sic., la quale si distingue, con particolarità nel tempo di sua gravidanza, per la grossezza e lunghezza del suo corpo, e per le ali in proporzione troppo piccole, per cui stentando a volare non esce che di raro fuori dell'alveare; nella schiena è di un bruno chiaro, e nel ventre di un bel giallo, è armata di un aculeo ben lungo, del quale rare volte fa uso, ed è la sola incaricata a propagare la specie, dotata perciò d'una immensa fecondità: una quantità pressochè uguale a mille di *api maschi*, detti *fuchi*, *bagani* sic., i quali son due volte più grossi delle altre api, hanno le ali ben grandi, son privi di aculeo, han l'estremità del corpo sommamente pelosa; pigri per natura non lavorano nè vanno alla campagna, ma sono unicamente destinati a fecondar l'ape madre, per cui non escon fuori, che verso il mezzogiorno, epoca in cui si verifica la fecondazione, e non si allontanano giammai dall'alveare: un grandissimo numero finalmente di *api neutre*, dette *operaje*, *api* sic., che sono piccole e pelose, han le ali lunghe quanto il corpo, sono armate di aculeo, ed è loro incombenza il provvedere di tutto il bisognevole la società, alla cui difesa vegliano giorno e notte; alcune di esse travagliano alla campagna ed altre alternativamente nell'interno degli alvearî; raccolgono quelle il miele ed il polline, il primo da alcuni particolari organi dei

Digitized by Google

fiori, dai botanici chiamati *nettarii*, con lambirlo per mezzo della loro lingua, ed il secondo dalle antere degli stami con l'estremità delle loro zampe posteriori, ove trovasi una piccola cavità in forma di cucchiajo; costruiscono queste le cellette destinate tanto alla loro propagazione, che alla conservazione del miele, han cura di allevare dalle uova le giovani api apprestando alle stesse il necessario nutrimento, trasportano fuori dell'alveare tutte le lordure ed i cadaveri delle api e di altri insetti da loro uccisi. Ne' giorni piovosi, o quando spiri vento non vanno le api alla campagna, ma restan tutte a travagliare nell'alveare aspettando che il cielo si rassereni, e che splenda vermiglio il sole.

Le api operaje, secondo dice Hubert, non sono che api femmine abortite per la scarsezza del nutrimento loro somministrato, e per essere state collocate sin dalla loro nascita in celle troppo ristrette; ciò che viene confermato, allorchè morta l'ape madre, o mancando per qualunque causa, vien rimpiazzata dalle api operaje con dare ad alcuno de' loro embrioni un particolar nutrimento, come più avanti sarò per fare osservare.

Nella primavera uscendo l'ape madre fuori dell'alveare, vien fecondata verso il mezzogiorno all'aria libera dai fuchi, dopo di averli spinto con mille carezze a superare il loro naturale torpore. Finita l'epoca della fecondazione, vengono questi nel luglio ed agosto uccisi a colpi di aculeo dalle api operaje.

Una sola unione è sufficiente per un intero anno, due giorni dopo della quale comincia l'ape madre a deporre per undici mesi uova di operaje, sebbene non ne deponga che pochissime nell'autunno e nell'inverno; depone quindi le uova de' fuchi, poi alcune uova di api madri, ed in fine altre uova di operaje. Si crede che le uova deposte annualmente dall'ape madre ascendano dalle trenta alle cinquantamila. Da ogni uovo deposto in ciascuna delle cellettte, già

Digitized by Google

preparate dalle api operaje, nasce dietro tre giorni, correndo calda la stagione, un piccolo verme bianco, il quale acquistando il suo completo sviluppo in sei giorni, vien poi chiuso dalle api operaje nella celletta per mezzo di un leggiero strato di cera, e cangiasi in *crisalide* comunemente detta *ninfa*, involgendosi in un inviluppo filamentoso finissimo e bianco, che si forma da per sè stesso; non rimane in tale stato che per dodici giorni, spazio sufficiente, perchè le parti del corpo della novella ape acquistino la consistenza necessaria; scorso questo tempo comincia a lacerare l'inviluppo, rode il coperchio cereo, e comparisce fuori insetto perfetto, il quale appena uscito è capace di andare alla campagna, e di eseguire tutto ciò che dalle altre api si pratica. Replicate volte si è cercato di conoscere quanto viver possa un'ape, ma giammai se ne è potuto aver certezza, giacchè van soggette le api a moltissimi accidenti, che presto ne cagionerebbero la distruzione della specie, se non venisse questa rimpiazzata dalla loro ben numerosa riproduzione. Le cellette che contengono vermi di api operaje, hanno il coperchio leggermente convesso, a differenza di quelle de' fuchi e delle api madri, che lo hanno molto protuberante. I vermi, come si è detto, vengono totalmente allevati dalle api operaje, le quali ne prendono particolar cura, ed apprestano agli stessi un nutrimento composto di miele e di polline, già preparato nel loro stomaco. Abbandonata dall'ape già sviluppata la celletta, vien subito ripulita dalle api operaje, perchè possa ricevere un nuovo ospite.

Questa si è l'opinione de' più accreditati scrittori ed osservatori sul sesso, sulla generazione e sulla propagazione delle api; la quale vien però contraddetta, e posta in ridicolo senza alcun ragionevole fondamento, nè alcuna basata osservazione dal padre Tannoja (1),

(1) Trattato fisico-economico-rustico delle api e loro utile, e della maniera di ben governarle, t. I, cap. XI, XII, XIII, XIV.

Digitized by Google

supponendo egli al contrario, secondo il suo modo di pensare, che ognuna delle tre descritte sorti di api sia una specie distinta, che contenga i suoi due diversi sessi, e che in conseguenza si propaghi da sè medesima.

Art. IV.° *Dei lavori delle api.*

Le cellette, che lavoransi dalle api perfettamente uguali, son fabbricate di cera, sostanza che vien depositata dalle api operaje in parte dalla bocca, ed in parte dalle giunture degli ultimi anelli del basso ventre, hanno la forma esagona, e sono con mirabil arte riunite in due serie, che congiunte l'una di rincontro all'altra senzachè vi resti spazio alcuno intermedio formano ciò, che dicesi Favo, *Vrisca* sic. Più grandi delle ordinarie si osservano però le cellette degli embrioni de' fuchi, e molto più grandi ancora e di forma diversa quelle destinate alla generazione delle api madri, che vengono poi distrutte dalle api operaje, dopo la di loro nascita. Queste cellette, per lo più al numero di sei o sette in ciascun alveare, sono ovali allungate, le loro pareti ben grosse, e stanno attaccate verticalmente su lati de' favi.

Cominciansi i favi dalla parte superiore o tetto dell'alveare, ove stanno attaccati perpendicolarmente e fra loro paralleli, in modo che vi resti fra l'uno e l'altro uno spazio capace a passarvi due api, e così proseguonsi quasi sino alla base dell'alveare. Si scorge da ciò il naturale istinto, che le api conservano di faticar dall'alto in basso piuttosto, che in larghezza. Quanto più goda in altezza l'alveare in confronto della larghezza, tanto più confacente si renda alla loro natura, per cui di assai gran lunga più utile è il nuovo alveare, del quale si propone l'introduzione, paragonato agli alveari comuni, i quali essendo troppo bassi obbligano l'insetto a travagliar

Digitized by Google

contro il proprio istinto. Nella parte media de' favi più interni trovansi ordinariamente le cellette destinate alla prole, restando le altre della parte superiore e della inferiore, e quelle de' favi più esterni riservate pel miele, il quale allorchè le celle ne sono ben piene, viene coperto da un leggiero velo di cera, per preservarlo da qualunque alterazione, che potrebbe soffrire. I favi sono bianchi in principio, ma poi divengono giallicci nel secondo anno, e nel terzo bruni, a cagion di un vapore crasso, esalato dalle api che sopra vi si attacca.

La cera non è che il miele, e principalmente la materia zuccherina in esso contenuta, alterato dalla digestione dello stomaco delle api; sebbene da alcuni credasi prodotta dal polline de' fiori digerito similmente dalle api. L'esperienze però praticate da M. Huber il figlio fan conoscere, che la cera è formata esclusivamente dal principio dello zucchero, e che dalle api viene essa formata non solo dal miele, in cui questo principio si ritrova, ma ben anco da qualunque altra sostanza zuccherina, come lo zucchero, i siroppi, il succo dolce dei frutti ec.

Il miele è una segregazione dei vegetabili composta di zucchero e di mucilagine, contenuto, come sopra si è detto, ne' nettarii dei fiori, da' quali raccolto dalle api operaje per mezzo della loro tromba, vien poi deposto nelle cellette dopo di aver sofferto nel loro stomaco una piccola alterazione, che lo spoglia da quell' acido, a cui spesso è unito. Si raccoglie ancora il miele da varie specie di frutti, i succhi dei quali abbondano ugualmente di sostanza zuccherina, quali sono l' uva, i fichi, gli albicocchi, le prugna ec. e da quella traspirazione anche zuccherosa, che tramandar sogliono annualmente alcuni vegetabili dalle loro giovani foglie. Nelle annate piovose questa segregazione melliflua è troppo acquosa, e nelle secche non è che scarsissima, per cui le une e le altre son di no-

Digitized by Google

cumento alle api, non potendo opportunamente farne la raccolta.

In alcune delle cellette si osserva ammassato il polline o polvere fecondante dei vegetabili, sostanza che venne per lungo tempo riguardata come il principio, dal quale formavasi la cera, ma dalle ultime replicate osservazioni risulta non servire il polline che al solo alimento della prole, dietro però che le api operaje, unendolo a qualche porzione di miele, gli han fatto subire nel loro stomaco una elaborazione particolare.

Una quarta sostanza si rinviene finalmente negli alveari detta propoli, *cirobisu* sic., sostanza colla quale turano le api tutte le fessure delle loro abitazioni non amando esse la luce, e per difendersi così dalle intemperie delle stagioni; ciò che ancora avvertì Virgilio(1).

Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque et floribus oras
Explent, collectumque haec ipsa adnuncra gluten
Et visco, et Phrygiae servant pice lentius Idae.

Con tal sostanza cuoprono ancora le api i cadaveri di quegli animaletti, che ivi introdottisi e da esse ammazzati, nè avendo poi forze bastevoli a poterneli metter fuori, sarebbero per viziare e corrompere l'aria interna degli alveari con le cattive esalazioni, che putrefacendosi ne potrebbero emanare. Il propoli è una vera resina di un color giallo bruno, e di un sapore amaro, non si scioglie nell'acqua, ma nello spirito di vino, si brucia su' carboni accesi senza dar fiamma, diffondendo un odore aromatico.

Sarà continuato.

(1) Georg., lib. IV, v. 38.

Digitized by Google

II.

Trattato de' boschi dell' Etna del prof. Salvatore Scuderi vice-direttore dell' Accademia Gioenia: Continuazione del n° II.° (Art. III°, v. fasc. prec. a p. 3).

Cisto Mustio. Sist. sess. *Cistus monspeliensis*, class. XIII, ord. I. *Polyandria monogynia.* Dial. sic. *Sarvia sarvaggia.* — È un arboscello ramoso, fronduto, poco alto da terra. Ha le foglie lunghe, polpute e vellose; i fiori piccoli e bianchi, e rassomiglia in modo alla salvia, che vien detto dai villici salvia selvatica.

Nasce spontaneo ne' luoghi erti, aridi e sassosi. Le scoscese balze dell' Etna ne abbondano. Sta in fiore da aprile a tutto luglio, e fa allora una vaga comparsa.

Citiso minore, e trifloro. Sist. sess. *Cytisus capitatus. Cytisus triflorus*, class. XVII, ord. IV. *Diadelphia decandria.* Dial. sic. *Citisu.* — Queste due specie di citiso adornano le foreste de' nostri monti. Vengono spontanee, e crescono all' altezza del mirto. Han le foglie a somiglianza di quelle del trifoglio. Il citiso minore le ha ovali e vellose; il trifloro le ha inoltre di color verde cupo. Ambidue fanno il fiore giallo, e il loro legno è duro e nero, come quello dell' ebano.

Columella raccomanda di piantarsi abbondantemente il citiso intorno alle ville, perchè giova ad ingrassare i polli, i bovi e le capre, e genera nelle pecore copiosissimo latte, potendosi lor somministrare verde per otto mesi, e secco per lo rimanente dell' anno. Nel che fare agevolmente si riesce, perciocchè il citiso, alligna e vegeta assai bene in qualsivoglia terreno, fosse anco de' più sterili, nè teme punto le intempe-

Digitized by Google

rie atmosferiche (1). Traggon di più le api dal suo fiore i succhi più idonei a farne ottimo miele. Propagasi facilmente per seme.

Coronilla bianca. Sist. sess. *Coronilla valentina*, class. XVII, ord. IV. *Diadelphia decandria.* Dial. sic. *Cruinidda.* — È simile alla *Coronilla glauca*, cresce a cespuglio, e si adorna di fiori gialli. È una pianta fruticosa, con foglie sotto le nove coppie, foglioline ottuse, e peduncoli con fiori a mazzetto.

Crespino. Sist. sess. *Berberis vulgaris*, class. VI, ord. I. *Hexandria monogynia.* Dial. sic. *Barberi spinusu.* — Sporge da terra a cespuglio con folti virgulti o bacchette, a guisa del nocciolo selvatico, le quali sono armate da alto in basso di acutissime spine, che escon fuori a tre a tre in ciascun luogo. Ha le foglie simili a quelle del melagrano, ma alquanto più sottili, più larghe, mozze in cima, e cinte intorno di minute spine. La scorza è liscia e bianca; il legno giallo e fragile; le radici ancor gialle diramansi nella prima superficie del terreno. Al finir di aprile mette i fiori in grappoletti gialli e odoriferi, come quei dell'uva. Indi dà i frutti, che sono piccoli grappoli di acini lunghetti, color rosso fiammeggiante, men grossi di quei del melagrano, e di sapore acido. Di questi si fa il vino detto *Berbero*, ch'è assai aspro al palato. Soglionsi ancora candire. La scorza e le radici tingono in giallo.

Essendo questo un arboscello spinoso, potrebbesi acconciamente adoperare per siepi. Tanto più che adattasi a tutti i terreni, e si moltiplica facilmente per barbatella e per margotto.

Elce. Sist. sess. *Quercus ilex*, class. XX, ord. VII. *Monoecia polyandria.* Dial. sic. *Ilici.* — Dicesi pure in Italia *elice*, *leccio*. Nasce spontaneo in varie parti de' gioghi dell'Etna; e il monte dell'Elce fu senza dubbio detto così, perchè ne abbonda.

(1) Columella: *De re rustica*, lib. V, cap. ultimo.

Digitized by Google

L'elce cresce all' altezza delle altre querci, ha la corteccia colore azzurro fosco, le fronde sempre verdi, simili a quelle dell' alloro, bianche nella pagina inferiore, un po' ruvide nella superiore e dentate. Le ghiande non son molto grosse.

Il suo legno è assai duro, forte e pesante, per lo che impiegasi a preferenza di quel della querce ne' lavori di molta forza, come negli strettoi, ne' mangani e ne' torchi da stampa. Gli antichi ne facevan canali o docce, come si ha da Virgilio:

Currentem ilignis potare canalibus undam (1).

Il carbone dell' elce dà un fuoco assai vivo, e non offende il capo co' vapori.

Vi ha più varietà di elce distinte nella forma delle foglie e de' frutti; ma la più essenziale è quella dell' elce, le cui foglie sono intorno spinose, e la quale, al dir del Mattioli, abbonda in Ispagna (2).

Euforbio arboreo. Sist. sess. *Euphorbia dentroides*, class. XI, ord. III. *Dodecandria trigynia.* Dial. sic. *Titimalu, Carramuni ad arvulu.* — Ha il tronco arboreo, che si eleva all' altezza di sei in otto palmi; ma per esser dentro spongioso e poco consistente, può solo adoperarsi per fuoco.

Faggio. Sist. sess. *Fagus sylvatica*, class. XX, ord. VII. *Monoccia polyandria.* Dial. sic. *Fagu.* — Il faggio si confà specialmente a' luoghi elevati, e dove a lungo soggiorna la neve. Ha le foglie larghe, ovali e molto salde e carnose, il frutto rotondo, irsuto e scabroso di fuori, con polpa nell' interno coperta da liscia e sottile corteccia, e di dolce sapore. Il legno è fitto e facile a lavorarsi. L' albero cresce con minor prestezza ne' primi anni di sua vegetazione, che ne' seguenti, ne' quali prende una bella forma regolare, e sparge intorno un' ombra assai folta.

(1) Virgilio Georg. 3.
(2) Mattioli? *Discorsi sopra Dioscoride ec.* voc. *Elice*, p. 148.

Digitized by Google

I faggi abbondano per tutti gli alpestri colmi del nostro vulcano, e sono singolarmente considerevoli nel loro genere i faggeti de' boschi di Bronte. Noi non ne tiriam tuttavia quel vero utile che ne potremmo. Tranne l' uso che facciamo del legno per pochi mobili, e massime per utensili da villa e per gioghi di aratri, lasciamo il rimanente come inutile. Le foglie intanto del faggio, e la scorza vanno impiegate nella concia delle pelli; colle sole foglie si riempiono in Inghilterra i pagliarieci, che riescon morbidi oltremodo; il frutto, detto *faggiola*, è ottimo ingrasso per lo bestiame, e dà un olio buono per ardere, e passabile per condimento. Dal legno finalmente fassi buon carbone ad uso delle fucine.

Quest' albero, come osserva Linneo, non è facile a trapiantarsi, eccetto che si ponga una estrema diligenza nel conservargli illese le radici, e più che altro il fittone. Propagasi però agevolmente per seme, mettendolo sotterra in primavera, e non già in autunno, perciocchè nel corso del verno sarebbe al certo mangiato da' topi, che ne sono avidi fuor di modo.

Farnia. Sist. sess. *Quercus pedunculata*, class. XX, ord. VII. *Monoecia polyandria*. Dial. sic. *Cerza*, *Farnia*. — A scanso di equivoci, fa mestieri distinguere la farnia dall' ischia, ovvero eschio. Dicesi farnia quella specie di querce, che cresce a maggiore altezza delle altre, e fa molte ghiande a mazzo, che pendono da lungo picciólo. Ella è questa la *quercus racemosa* dell' Enciclopedia, o la *quercus cum longo pediculo* del Bahuino. L' ischia però ha le ghiande con picciólo più corto, e le foglie più grandi. Egli è ben facile scambiare l' una con l' altra. Ma noi ci limiteremo per ora a dir qualche cosa della farnia.

Quest' albero vegeta ne' gioghi, nelle pianure e nelle valli della costa inferiore della regione boscosa, e per tutta l' estensione della piemontese; ma non prospera bene, che nel suolo sciolto ed abbondante di

Digitized by Google

terriccio. Cresce a fusto dritto, regolare ed alto, in modo da somministrare le migliori travi maestre, per reggere i palchi e i tetti. Si suole anche scegliere da noi per formare il grosso legno, che serve al torchio col quale spremiamo la vinaccia. Nè vi ha, a dir vero, un legno più duro, più forte e più indestruttibile di questo, massimamente se si mette in opera, dopo averlo scorzato nel piede, pria di reciderlo, affinchè si dissecchi per gradi, ovvero se tiensi, dopo reciso, in infusione nell' acqua per alquanti mesi. In questi casi la sua durata è fuori esempio, certo essendo che alcune palafitte di questo legno sonosi trovate intatte, dopo il corso di anni mille e cinquecento (1).

La farnia non si dilata molto in rami, ed ha una chioma raccolta e regolare; mette le foglie verso la metà di aprile, e si propaga per via delle ghiande.

Fico selvatico. Sist. sess. *Ficus carica sylvestris*, class. XXI, ord. III. *Dioecia triandria.* Dial. sic. *Ficu sarvaggia.* — Cresce spontaneo fra le spaccature de' massi, sugli antichi muri, e tra i calcinacci. Viene ordinariamente a macchia, mettendo da basso molti rami tortuosi. Suole anche portar qualche volta unico fusto, ma ciò poco rileva, sendochè il legno è tenero e facile a tarlarsi.

Il caprifico non riesce in altro utile a noi, che nel fecondare i fichi domestici, o nella così detta caprificazione. Dappoichè è cosa costante, che molte spezie di fichi domestici, portati appena i frutti a poca grossezza, lasciano caderli immaturi, o non li conducono a perfezione, e ciò noi significhiamo con dire, che *scaldano*, o *siroccano*. Ad evitar questo danno, costumano i nostri contadini d' infilzare in un giunco una dozzina di frutta immature di fico selvatico, e di sospenderli al domestico in sul finire di giugno. Una turba allora di minutissimi insetti, sbucando dai

(1) Savi: oper. cit., t. I, pag. 175.

Digitized by Google

frutti selvatici, si slancia sui domestici, e in essi internasi o facendosi strada a traverso il loro occhio, o bucandoli in più luoghi. Da ciò segue che questi fecondano, s' ingrossano e giungono a perfetta maturazione.

Molte sono le ingegnose spiegazioni, che gli agronomi han dato di questo fatto. Giova il consultare a tal uopo la dotta Memoria di Jeannon de Saint Laurent, pubblicata negli *Atti dell' Accademia Colombaria Fiorentina* (1). Anche il nostro Boccone accenna tal nostra costumanza rurale, e crede trovarne la ragione nella debolezza, come egli dice, di alcune specie particolari di fichi, le quali han bisogno della presenza di altri fichi immaturi. Si ha da altri supposto che le frutta de' fichi domestici vadano a guasto, perchè piene di molte uova d' insetti nocivi e che gl' insetti de' selvatici, mischiandosi con questi, abbiano la virtù o di fecondarli, e farli poscia andar via per i fori da essi già aperti, o pure di ucciderli. Si è altresì avuto ricorso al congiungimento de' due sessi, prendendo l'esempio della fecondazione del pistacchio, postochè si è stabilito che il frutto del fico domestico non sia altro, che un aggregato di minuti fiorellini di sesso femminile, ossia forniti del solo pistillo, e quello del selvatico per lo contrario contenga i fiorellini maschili, dotati di soli stami carichi della polvere fecondatrice. E quindi si è detto che gl' insetti del caprifico, nell' uscir dal suo frutto si trovino aspersi di essa polvere, ed entrando nel frutto del domestico, per l'avidità che hanno di nutrirsi del suo nettare, ed agitandosi tra' suoi fiorellini la partecipino a' pistilli, i quali in tal guisa fecondano. Ma un altro fatto assai certo e notorio par che renda vano lo intervenimento di questi abili animaletti. Imperciocchè

(1) *Atti dell' Accademia Colombaria Fiorentina*, t. II, pag. 243.

Digitized by Google

chè la caprificazione puossi tralasciar francamente in qualsivoglia specie di fico domestico, tutte le volte che si fori il frutto con uno spillo, o si dilati leggermente il suo occhio. E ciò dà a divedere che la vera cagione della fecondazione di queste frutta stia nel dare un facile ingresso ed una libera circolazione all' aria. E tale è in effetto l' opinione de' Siciliani sul punto della caprificazione. Onde essi sogliono tralasciarla nel fico domestico, detto *ficus uttata*, volgarmente *dottato*, il quale ha l' occhio naturalmente più aperto e più grande degli altri, e conduce i frutti a piena maturità senza il soccorso della caprificazione; e di questa non altrimenti fanno esperimento negli altri fichi, se non affinchè gl' insetti, di cui favelliamo, dilatandone l' occhio, o forandoli in più luoghi, dieno in essi all' aria una pronta e facile introduzione.

Frassino. Sist. sess. *Fraxinus excelsior*, class. XXI, ord. II. *Dioecia diandria*. Dial. sicil. *Frascinu*. Sono atti a quest' albero segnatamente i luoghi montuosi, ma freschi. E perciò vegeta con facilità sulle sponde de' torrenti, sui fianchi delle valli esposte a settentrione, sul dorso de' monti e sulle colline. Poca terra gli basta, poichè alligna ancora in mezzo a' dirupi. Ma il suolo sabbioso, sciolto e leggiero gli si addice più che altro.

Due sono le varietà del frassino che si producono in Sicilia. La prima è quella del frassino propriamente detto, o del *fraxinus excelsior*, che cresce altisssimo, di bella forma e col legno bianco, nervoso, flessibile e senza nodi: la seconda è quella del *fraxinus humilior*, che cresce più basso, ed è ruvido e scabroso. Ambidue crescono spontanei sulle pendici e per le valli dell' Etna. La loro scorza è color cinericcio verdastro. Le foglie distribuite a quattro o cinque paja sopra un picciólo comune, che termina con una sola foglia, a guisa di quelle del sorbo, sono lisce, lievemente dentellate e color verde bruno. Questi alberi

Digitized by Google

fan poca ombra, e in aprile producono la semenza, detta da' botanici *lingua avis*, che pende da' rami come le bacche dell' alloro.

Il frassino somministra col suo legno il materiale a varii lavori. Esso serve inoltre a formar cerchi, pali, pertiche ed aste. Da' suoi rami dritti e tersi traevano gli antichi guerrieri le loro aste, e basta il ricordare che quella del grande eroe dell' Iliade era di frassino. Le foglie servono di pascolo al bestiame, e la foglia tinge in verde.

Ma il maggior profitto, che puossi cavar da questo albero, è fuori dubbio la manna. Onde noi a questo fine lo coltiviamo nella nostra isola, e non pure ne ottenghiamo la manna necessaria al nostro interno consumo, ma quella eziandio che asportiamo fuori, e vendiamo agli stranieri. Il frassino propagasi da noi men per via della sementa che delle barbatelle, che piantiamo sulle colline, e sugli acclivi pendii, in distanza di otto in dieci palmi l' una dall' altra, e ponendo anche tra esse la vite, che dà sempre qualche frutto, comunque resti ingombra da' rami del frassino, tostochè giunge a farsi adulto. Le incisioni sul tronco fansi verso la fine di luglio, in tempo asciutto e sereno, in ora di meriggio, e con istromento di ferro, aprendo un taglio orizzontale, che si addentri per tutta la grossezza della corteccia, ed abbia più o meno la lunghezza di una spanna. Ne' dì seguenti rinnovansi le stesse incisioni, distanti un dito l' una dall' altra, e sempre nell' istesso lato del tronco, per riserbare l' altro all' anno seguente. Va ancora usato a maggiore speditezza un ferro a tre tagli, il quale con un solo colpo fa tre diverse incisioni.

Da cosiffatte ferite comincia a trasudare un umor grasso e bianco, che o si rapprende sulla scorza, o cade aggrumato a pie' dell' albero. I villici lo raccolgono di tre in tre giorni, sul far dell' aurora, o staccandolo dal tronco, o vuotando le cassette di legno,

Digitized by Google

e in lor vece le foglie dell' opunzia americana, che han precedentemente posto al suo piede.

La manna, che si raccoglie in tal modo, è quella che dicesi *manna in frasca, forzata.* Ve ne ha beusì un' altra specie, che è ben più pregevole, ed è quella detta *spontanea, di corpo, a cannólo.* E questa vien fuori spontaneamente, per effetto di soprabbondanza di sugo vegetale sui bronchi e i nodi de' giovani tronchi de' frassini, o per alcune screpolature, che produconsi nella calda stagione sulla loro scorza. E siccome se ne cava minor quantità, ed è di qualità migliore, così si vende a maggior prezzo.

I territorii di Sicilia che producono maggior quantità di questa derrata, sono quei di Tusa, Cefalù, Gibilmanna, Cinisi, Capaci, e specialmente quei di Geraci, Castelbuono, Sammauro. I boschi di Caronía abbondano pure di frassini; e la manna che se ne ottiene è ricercata particolarmente dagli stranieri. Ma non così i frassini dell' Etna, i quali lasciansi incolti, e non si adattano ad un uso commerciale di tanto rilievo. Non è però questa, a dir vero, un' incuria degna di biasimo? Non è questo un rifiutarci ad accettare i doni, che la natura largamente ci comparte? Ma noi toccheremo nuovamente questo argomento al luogo, che coincide col metodo che in questo scritto abbiamo adottato, e per ora ci è mestieri ritornare al soggetto del presente capitolo.

Ginepro. Sist. sess. *Juniperus communis*, class. XXI, ord. XII. *Dioecia monadelphia.* Dial. sic. *Inipru.* — Arboscello a foglie sempre verdi, lineari acutissime, disposte a tre ne' fusti dritti e sporgenti. Produce i fiori di diverso sesso sopra piante diverse: gli uni prendono la forma di fiocchetti conici, a tre stami, gli altri hanno il calice tripartito, la corolla a tre petali ed un germe con tre stili. Il frutto è una bacca rotonda, azzurrina e odorifera, qualora si metta ad ardere. Il legno dà ancora bruciando un grato odore, ed

Digitized by Google

è compatto e forte in modo da potersi usar con successo ne' lavori di forza, e da durar per più secoli. Narra Plinio che il tempio di Sagunto, dedicato da Annibale a Diana, era coperto con travi di ginepro; ma vuolsi intendere che sia stato il *juniperus hispanica* che cresce a maggiore altezza dei nostrali.

Le bacche del ginepro maturano nel secondo anno dopo la fioritura: e quindi avviene che trovansi contemporaneamente sull'istessa pianta il fiore, il frutto immaturo e le bacche perfette. Da queste spremesi un olio essenziale per farmachi, e un liquore spiritoso assai gagliardo, che bevesi ne' paesi del nord. Noi però non altro uso ne facciamo, che quello di porle sul fuoco de' camminì, per l'odor piacevole che mandano nel bruciare.

La sementa di questo alberetto difficilmente germoglia. I margotti valgono vie meglio a moltiplicarlo. Tornerebbe assai utile il piantarlo ne' luoghi aridi e sassosi, e nelle siepi de' giardini e de' poderi.

Ginestra comune, ovata, cartilaginosa, spinosa. Sist. sess. *Genista vulgaris, ovata, januensis, germanica*, class. XVII, ord. IV. *Diadelphia Decandria.* Dial. sic. *Inestra.* — Pongasi bene attenzione a non confondere la ginestra con lo sparzio, come alcuni botanici han fatto. Ho a quest'oggetto esaminato diligentemente l'una e l'altro, e sonmi appieno convinto della differenza che vi ha tra loro, già da altri naturalisti osservata.

La ginestra fa le frondi folte e lunghette come quelle del lino, i fiori gialli e la sementa ne' follicoli al par di quella della veccia. Lo sparzio per lo contrario produce le verghe rade, grossette e tenaci, il fiore giallo sufficientemente grande, e il baccello, ov'è la sementa, lungo come quello del faggiolo. La prima cresce le più volte con un sol grosso fusto all'altezza di un albero, laddove il secondo sporge a stento tre in quattro palmi da terra, a guisa di ce-

Digitized by Google

spuglio, talchè Plinio lo denomina *giunco di terreno arido*, e soggiunge che in Africa vien così basso, che non è utile a cosa alcuna (1). Avvertasi purnondimeno che queste due piante, comunque diverse di specie, appartengono però ad un medesimo genere.

La ginestra è una di quelle piante, che sono le prime a vegetar sulle lave. Producesi in effetto, più che altrove, ne' luoghi erti ed alpestri, per le sabbie e i lapilli, e sulle arsicce scorie de' nostri monti. Racconta il gesuita Massa, che nel 1682 sorgea presso alla Rocca di Musarra un bosco di ginestre così impenetrabile, che volendo egli salire per colà sul cratere, fu astretto a smontar da cavallo, e far più miglia a piedi. Al dì d'oggi non vi ha di quel bosco che pochi rampolli sparsi qua e là di vecchie ceppaje, i quali per altro col recidersi di tempo in tempo per legna da fuoco, dan del lucro sufficiente (2). Ma l'uso che si ha di scortecciarsi annualmente, per legar con la scorza le viti, contribuisce oltremodo alla loro distruzione.

È molto vistosa l'appariscenza, che fan le ginestre per le nostre campagne dal fin di maggio a tutto giugno, vestite allor come sono da cima a piede di vaghissimi fiori color d'oro. È assai grato ancora l'odor che esalano, il quale diffondesi intorno a tanta distanza, che par che l'aria tutta ne sia impregnata. Le api volano a folla intorno ad esse, perchè son avide del nettare che si raccoglie entro i lor fiori. Quindi è che converrebbe piantarle attorno a' luoghi, ove coltivansi questi utilissimi insetti. Oltre alla ginestra comune, provano ancor fra i nostri boschi la ginestra ovata, la cartilaginosa e la spinosa. La prima

(1) Plinio: oper. cit., lib. XIX, cap. XI.

(2) Il taglio che se ne fece nel 1811, ossia quattro anni da che erasi fatto il precedente, fruttò alla mensa vescovile di Catania più di ducati 2000.

Digitized by Google

ha le foglie semplici e vellose, ha pur vellosi legumi, e tinge in giallo. La seconda produce i fusti triangolari, e le foglie guarnite di un orlo cartilaginoso. La terza ha i rami armati di spine ramose.

La scorza della ginestra posta a macerare somministra un filo da cordame, ed una tela grossolana detta *panno ginestrino:* invenzione economica, che risale all'epoca, nella quale i Cartaginesi armeggiarono per la prima volta nelle Spagne. Cotal panno si fabbrica pur ancora al bagno ad acqua. Il tronco e le fascine de' rami tingono le majoliche color d' oro. Il legno è bianco, compatto e capace di politura.

Il miglior modo di propagar le ginestre è quello di servirsi della sementa.

Ginestrella. Sist. sess. *Osyris alba*, class. XXI, ord. III. *Dioecia triandria.* Dial. sic. *Inestra russa.* — Frutice sempre verde, foglie perenni, lineari, acutissime. Molto abbondante nella nostra regione nemorosa. Adatto al par della ginestra all'alimento delle api.

Laureola. Sist. sess. *Daphne Laureola*, class. VIII, ord. I. *Octandria monogynia.* Dial. sic. *Lauriola vera.* — Vien detta, in Italia *fruzzicona.* Le sue foglie nitide, glabre e di un bel color verde vivo, dan notabile risalto ai vaghi grappoletti de' suoi fiori color giallo verdastro. I suoi rami vincidi e arrendevoli tendono al suolo con lievi incurvature.

Nasce segnatamente nelle valli, nelle sponde de' torrenti e ne' luoghi freschi. È ovvia in varie parti della seconda regione del nostro monte. È da alcuni tenuta in conto di avere virtù medicinali.

Laureola linaria. Sist. sess. *Daphne gnidium*, class. VIII, ord. I. *Octandria monogynia.* Dial. sic. *Spezziu sarvaggiu.* — È questa la timeléa di Dioscoride, della quale raccogliesi il seme, che è detto *grano gnidio.* Produce assai fusti sottili, lunghi tre piedi, e guerniti di foglie piccole e strette. Ha il fior bianco

Digitized by Google

e il frutto rotondo, verdastro in pria, indi rosso, e in ultimo così nero da assomigliarsi perfettamente al pepe. Onde i villici lo chiamano *pepe montano* o *selvatico*. Tanto più che ha come il pepe un sapore fortemente acuto, e la stessa azione stimolante.

Questa pianta cresce spontanea ne' terreni sabbiosi, e tra i lapilli e le scorie de' nostri monti.

È vano l'avvertire dopo il fin quì detto, che errano coloro i quali confondono la laureola semplice colla timeléa.

Lauro. Sist. sess. *Laurus nobilis*, class. IX, ord. I. *Enneandria monogynia*. Dial. sic. *Addauru*. — Havvene pochi individui ne' boschi di Randazzo, ed abbonda in quei di Sanfratello.

Quest'albero è originario de' paesi meridionali; ma si è naturalizzato ne' temperati. Son molte le sue specie, le quali distinguonsi generalmente alle foglie larghe, ondate e strette. Quelle che son comuni nelle Indie, non ben comportano i freddi d'Europa, e solo si custodiscono ne' nostri orti botanici con molte precauzioni: tali sono il lauro-cannella, il lauro-cassia, il lauro-canfora, il rosso e più altri. Il *sassafras* e il *carolinensis* vegetano nella Novella-Jork, e in molte parti della Virginia, della Carolina e delle Floride.

Il lauro ordinario si eleva dal terreno a fusto alto e dritto, al quale si stringono ad angolo assai acuto i rami che sporgono lateralmente. La scorza è sottile, il legno compatto, ma facile a piegarsi, i fiori spuntano a gruppo nelle ascelle delle foglie, che sono dure, sode, a forma di lancetta e sempre verdi.

Dalle coccole e dalle foglie del lauro si cavano 4 specie di olio, che non fanno al nostro argomento. Dei suoi rami si fanno cerchi. La sua verdura ognor perenne, invita a piantarlo ne' parchi e ne' giardini di delizia.

Quest'albero propagasi per margotto, e più facilmente per pollone, sendochè le radici sogliono pullu-

Digitized by Google

lare piccoli germogli, che al guarnirsi di cappelletti si trapiantano. Ama un terreno pingue, e teme il freddo e le plaghe settentrionali.

Gli antichi, come è ben noto, destinavano le corone di alloro per ornarne le fronti degli uomini sommi nelle armi, nella palestra e nelle lettere.

Lazzarolo gazzerino. Sist, sess. *Crataegus Pyracantha*, class. XII, ord. II. *Icosandria digynia*. Dial. sic. *Russedda*. — Corrisponde al *Mespilus Pyracantha* di Linneo. E sembra ancora assai probabile che sia l'*oxyacantha* di Dioscoride. Il prof. Savi fa distinzione tra il *crataegus pyracantha*, e l'*oxyacantha*, e spiega italianamente il secondo per la marruca bianca. Ma l'*oxyacantha* che descrive Dioscoride, e sul quale a lungo ragiona il Mattioli, è precisamente quello i cui frutti durano sulla pianta fino a mezzo il verno, e sono lisci, lucidi e rossi, a similitudine de' coralli, onde gli antichi gl'intrecciavano, come accenna Teofrasto, nelle ghirlande (1). Or la pianta di cui facciam parola, e la quale nasce spontanea fra i boschi dell'Etna, produce esattamente i frutti così rossi, nitidi e sfolgoranti, come gli accennati. Troviamo oltre a ciò un'altra corrispondenza tra questa e l'*oxyacantha* di Dioscoride, ed è che serve universalmente appo noi ad innestar in essa il lazzarolo vero, non diversamente che si faccia coll'*oxyacantha* in Italia, come riferisce il Mattioli. Comunque sia, i caratteri di questo alberetto rispondono nel rimanente a quei del *crataegus pyracantha*, divisati dal Savi. Epperò ci siamo attenuti a tal nomenclatura.

Il lazzarolo gazzerino ha i rami folti, tortuosi, tenaci e guarnite di spine; le foglie ovali, intagliate a tre, o al più cinque lobi, di un bel color verde nella pagina superiore, e di un verde smorto nella inferiore; i frutti alquanto più grossi di quei del mirto,

(1) Teofr.: *Istoria delle piante*, lib. VI, cap. ultimo.

Digitized by Google

lunghetti, con piccolo ombelico e con un nucleo osseo dentro. Venendo a maturità, acquistano un vivo colore rosso splendente; fiorisce in maggio in bei mazzetti di fiori bianchi e odorosi.

L' unico vantaggio che ricaviamo da quest' alberetto, che per altro anderebbe egregiamente usato nelle siepi, è quello d' innestarlo ad azzarolo così bianco, che rosso. Queste due specie di azzarolo prosperano ottimamente in Sicilia, ma, anzichè essere spontanee, del che altri ha dubitato, vengono solo per via d'innesto e di coltura. Nè si creda che il lazzarolo bianco di Sicilia abbia cosa alcuna di comune col lazzarolo selvatico, o il *crataegus monogyna*. Dappoichè dal colore del frutto in fuori, è nel dippiù perfettamente simile al lazzarolo rosso.

E questo, poichè torna in acconcio il fevellarne alcun poco, ha le foglie più profondamente intagliate di quelle del gazzerino, a sette lobi, simili a quelle dell' appio, e color verde fosco. Ha la scorza del tronco scabra a un di presso come quella della querce, i rami folti, tortuosi, coverti di lieve lanugine, quando son giovini, e senza spine. Il frutto è grossetto, rotondo, coll' ombelico un po' stretto, con tre noccioli dentro e con polpa gialliccia. Fatto questo maturo, diviene o rosso, o bianco gialliccio, secondo le due varietà sopraccennate. Par quindi evidente che il lazzarolo nostrale sia identicamente l' aronia di Dioscoride, e il nespolo primo del Mattioli. Ma non ben si appone a mio avviso quest' ultimo autore, quando dice che l' *oxyacantha* abbia molta conformità con lo azzarolo, avvegnachè tra queste due piante sia la stessa differenza, che passa tra il perugine e il pero.

Gli azzaroli perdono le foglie in novembre, ma sono i primi tra i nostri alberi a vestirsene nel declinar del verno, e prendono sovente molto incremento. Da' lor grossi tronchi si cava un tavolame, che per la compattezza, il bel color giallo-rosso che ha, e la

Digitized by Google

lucidezza che acquista col pulimento, potrebbe per la mobilia prender le veci del maone, che tiriamo a gran dispendio da fuori. E sarebbe mestieri estenderne la produzione, ancor più se si rifletta che il gazzerino sul quale dovrebbe innestarsi, prova in mezzo alle lave, su i greppi de' torrenti, e si contenta di pochissima terra.

Le azzaruole, sì rosse che bianche, maturano in ottobre, e danno al gusto un grato sapore acidetto. Sono perciò molto pregiate, e più ancora qualor si candiscano.

Il lazzeruolo gazzerino si moltiplica per barbatella, richiedendosi maggior tempo con altri mezzi di propagazione.

Lazzeruolo montano. Sist. sess. *Sorbus aria*, class. XII, ord. II. *Icosandria digynia.* Dial. sic. *Arómolu.* — Se avvien che volgasi per poco lo sguardo a questo arboscello, quando è agitato dal vento, l' istantanea alternativa del color verde e bianco, che mandano le pagine superiori ed inferiori delle sue foglie, farà gratissima illusione. Nuovo mezzo di variare e di accrescere le prospettive campestri per l'ingegnosa arte de' giardini. Nuovo ornamento per le siepi. Propagasi agevolmente per pollone.

Legnosanto. Sist. sess. *Diospyros lotus*, class. XXI, ord. VIII. *Dioecia octandria.* Dial. sic. *Lignusantu.* — Equivale in altri termini al *loto-falso*, o *pseudoloto.* Ha il calice a cinque divisioni, la corolla breve e quadrifida, otto stami, e la bacca con sei fino a dodici celle.

Elevasi molto dal suolo, spingendo all' aure alti rami, cui si attengono i frutti scevri di peduncolo, grossi come ciriegie, e sporgenti da minute fogliettine disposte a modo d' involgio.

Non è così abbondante tra le selve etnee come il loto propriamente detto. Non è nè anco conosciuto a sufficienza, nè messo in opera in cosa alcuna.

Sarà continuato.

Digitized by Google

III.

Di un trattato inedito di medicina legale, del celebre FILIPPO INGRASSIA (*), *siciliano del secolo XVI°, che si conserva manuscritto nella Biblioteca del Comune di Palermo: Memoria di* GAETANO ALGERI, *M. D.*

Se la medicina legale presa nel suo vero senso ed in un modo generale e più trascendente, si è, come riflette il sig. Foderè, » l'arte di applicare le conoscenze ed i precetti dei rami principali ed accessorii della medicina alla formazione delle leggi, ed alle diverse quistioni di dritto per ischiarirle, od opportunamente interpetrarle », gli è certo che la sua data rimonta alla più alta antichità, e si può dir senza tema di errore, che sia nata coll' uomo. Tostochè però rivolgiamo lo sguardo ai progressi che ha fatto in varie nazioni riguardo al suo pratico esercizio, noi in verità non abbiamo di che lodarci nei secoli anteriori al XVII° e XVIII.° In Francia ne abbiamo l'esempio sotto Carlo V° e Francesco I.° Ma se per poco riandiamo lo stato della legislazione in quell' epoca, e la coltura della nazione e delle scienze naturali, breve fatica durar dobbiamo a persuaderci che, malgrado l'influenza della medicina sulla giurisprudenza, non perciò progrediva ella sensibilmente. Sotto Ar-

(*) Di questo insigne medico del sestodecimo secolo noi daremo in seguito l' Elogio, che ne pubblicò in Pavia il fu nostro dottissimo Spedalieri, prof. in quella università; oltre il merito dell' eloquenza e della pulitezza della lingua con che è scritto, presenta egli un' accurata analisi di tutte le di lui opere pubblicate a stampa, e una compiuta istoria delle di lui scoperte in notomia, e quindi le copie essendone divenute rarissime crediamo utile riprodurlo per i nostri lettori. *N. del Redattore.*

Digitized by Google

rigo III°, i medici ed i chirurgi non erano chiamati che a comparire in giudizio per essere intesi con indifferenza, ed in miglior dignità fu poi tenuta nel 1606, in cui Arrigo IV° preferì il suo primo medico di corte ad eligere due chirurgi per ogni città, i quali assicurassero gl' interessi della giustizia. Dal secolo di Luigi XIV° sino al 1728 varie contese sursero tra i medici ed i chirurgi, che di ostacolo riescivano allo sviluppo della legale medicina. Superbo il diciottesimo secolo dei progressi dello spirito umano, anche ammiratore si rese della rivalità di due accademie, che sommi uomini nel proprio seno alimentando, fecero nel 1798 stabilire delle pubbliche cattedre per l'insegnamento di questa scienza.

Fra gli autori che si distinsero, Ambrogio Pareo scrisse nel 1675 un trattato di medicina legale, che non va esente de' pregiudizii del tempo, e su di esso poi Niccolò Blegni nel 1684, e Deveaux nel 1693 e 1701 modellarono i proprii pensieri. Ma i Tedeschi erano allora versati più che i Francesi in cosiffatte materie, e la biblioteca medica di Plouquet non avanza di certo la collezione, *Opusculorum selectorum ad medicinam forensem spectantium, curante F. Ch. Irg. Schelgel.*

Più indietro si rimase la medicina legale in Inghilterra. Nel 1798 pretese Duncan lo stabilimento di una cattedra nell' università di Edimburgo, che quindi ottenne egli l' anno 1803. Riguardo agli autori che maneggiarono questo argomento, Fahr tradusse nel 1788 gli elementi di giurisprudenza medica di Faselio. Persival e Johnstón non rimasero inoperosi, e Guglielmo Hunter ebbe più campo di ragionare sull' infanticidio, non che di comporre più dissertazioni sulla maniera di conoscere gli avvelenamenti prodotti dall' arsenico.

L' Italia coltivò anche ella nel secolo XVII la polizia medica, e l' anno 1621 furono stampate in Ro-

Digitized by Google

ma le quistioni medico-legali di Paolo Zacchia, tenute da alcuni per capo-lavoro della scienza, e della massima parte per un mosaico stranamente abbozzato (1).

La Sicilia, rimoto angolo dell'Italia, fece pure nell'epoca istessa conoscere all'Europa, che si occupava di questa scienza. L'anno 1602 fu stampata in Palermo pei torchi di Giovanni-Antonio de Franciscis un'opera che ha per titolo: *Fortunati Fidelis medici libri quatuor, in quibus ea omnia, quae in forensibus ac publicis causis medici referre solent.* Essa però non è la più degna del nostro encomio, e contiene un masso di cose tanto disparate fra loro, e di sì opposta natura, che il cennato sig. Foderè ebbe a dire, *ce qui nous reste de Fortunatus Fidelis, de Zembirius, Ammannus etc., appartient plutôt à la controverse, et à la théologie scolastique qu'à la bonne médicine.*

Sul proposito bisogna ingenuamente confessare, che se allora fosse stato di pubblico dritto il manuscritto di cui dobbiamo adesso far cenno, gli autori medesimi che si sono fatti qualche onore nei secoli anteriori al XVII e XVIII, avrebbero certamente chinata la fronte alle venerande dottrine, ed alla filosofia che vi è sparsa. E prima di entrare in dettaglio, ragion vuole, che io tributi la mia riconoscenza al sac. don Gaspare Rossi, degno bibliotecario della libreria del Comune di Palermo, per avermi somministrato, come ha anche fatto con altri scrittori delle patrie cose, le notizie a ciò necessarie, non che il manuscritto medesimo, e le opere di Fortunato Fedele.

Questo manuscritto è quello istesso di cui parla il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, tom. I, pag. 362. Il titolo è come siegue: *Methodus dandi relatio-*

(1) Su tutto ciò che si è detto ainora, possono aversi più estese relazioni nel tom. I. della *Medicina Legale* di Foderè.

Digitized by Google

nes pro mutilatis torquendis, aut a tortura excusandis: pro deformibus, venenatisque judicandis: proque elephantiacis extra urbem propulsandis, sive intus urbem domi sequestrandis, vel fortassis publicè conversari dimittendis; ac pro semestrium, octimestrium, undecimestrium, ac aliorum sive majorum, sive minorum successoribus defendendis: deque frigidis aut impotentibus, et maleficiatis. Ac tandem pro gemellorum duorum, sive pluriùm primogenio determinando: Johanne-Philippo Ingrassia auctore. —Panormi anno domini millesimo quingentesimo septuagesimo octavo.

Arcangelo Spedalieri, tolto ne' migliori suoi anni alla scienza, scrisse elegantemente della vita e delle opere dell' Ingrassia, ma di tutte ei parlò nel suo elogio meno di questa, che veramente la è degna di vedere la pubblica luce. Non ignorava forse l' illustre professore di Pavia, che Mongitore ce l' avea indicata come allora di proprietà del canonico don Francesco Marchese, e del giureconsulto don Antonio di lui fratello; ma il non averla avuto sott' occhio, onde profferire con esattezza il suo giudizio, a buon dritto il difende dalle nostre doglianze.

E quì torna meglio a proposito far palese ai nostri nazionali ed agli esteri, che Fortunato Fedele, comechè abbia stampato nel 1602 quattro libri di piccola mole, non lasciò ciò malgrado di profittare in alcuni luoghi delle idee del nostro A., di sviluppare in ugual modo le materie, e financo servirsi delle medesime autorità ed espressioni in certi punti; mentre nel resto ne cambia la dizione, divide in più capitoli gli articoli interi dell' Ingrassia, e nella massima parte vi aggiunge solo *de proprio* quel tanto che alle sottigliezze scolastiche si appartiene; onde noi ci sentiamo poco disposti a lodarlo, come ha fatto l' illustre autore del *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII°* (tom. II, pag. 262), il quale, d' altronde non avrebbe mancato coll' esattezza sua, dirò così, ma-

Digitized by Google

tematica, a rilevare i difetti ed il plagio, se a caso avesse avuto per le mani il manuscritto dell'Ingrassia, che al confronto coi quattro libri del Fedele, ben sostiene il paragone di un vaso d'oro, in cui a primo tratto saltano agli occhi i pregi tutti dell'arte, e l'originalità dell'artista, con un altro di terra in modo strano e meschinamente congegnato.

Aprendo appena il manuscritto di cui parliamo, si vede l'immagine dell'A. che minutamente corrisponde a quella disegnata ed incisa in Italia da Luigi Meazzi. A man sinistra della seconda pagina si legge la seguente iscrizione, che ci assicura in qualche maniera delle peripezie di quest'opera, e come or si trovi nella pubblica libreria del Comune di Palermo.

Joannis Philippi Ingrassia
Codex anecdotus
Ab domestica canonici Cajetani Barbaracii bibliotheca
eaque selectissimis omnis generis libris
Instructissima
In publicam S. P. Q. Panhormitani invectus
hortatu Francisci Danielis
Neapolitani
Regiique Historici
MDCCLXXXII Kal. Julii.

Da una lettera latina dell'Ingrassia, diretta a Luca Cifonte, presidente allora della R. G. C. in Sicilia, che si trova nel manuscritto, si vede che da costui era stato egli richiesto del suo parere sui tormenti da darsi ai mutilati. Siegue indi il trattato, *De mutilatis torquendis aut a tortura excusandis*, diviso in dieci parti o sezioni, delle quali ciascuna presenta il caso di mutilazione, e la maniera onde sapersene fare ai giudici il rapporto. Serve di modello la *prima parte* in cui si cita l'avvenimento in persona di un certo Leone Mannella, il luogo mutilato che fu la mano sinistra, quanto valeva in sè stessa l'offesa, l'esito delle cose, la stagione che prometteva buone speranze sull'avve-

Digitized by Google

nire, e le precauzioni che dovea tenere l'infermo. E poichè la G. C. bramava rettificato il giudizio dell'A., il quale avea detto liberarsi il Mannella infra un anno, così egli esamina nella *seconda parte* la maggiore o minore importanza de' membri mutilati, accenna la dignità delle dita delle mani, prova che la lesione dell'auriculare per consenso tramandasi all'anulare, preferisce la mano alle parti tutte del corpo, e stabilisce che il pollice può rimpiazzare il maggior numero delle sue funzioni.

Con questo metodo così ben ordinato, e sommamente analitico, rassegna nella *terza parte* l'intensità e le conseguenze delle mutilazioni: parla di quella dell'omero colla scapula, del cubito col raggio, e di quella del carpo: fa dinotare che i piedi han relazione colle mani, e possono scambievolmente supplirsi nei loro uffizii: non dimentica il mutilamento della coscia: osserva che la locomozione si avvera per ventinove muscoli, dieci dei quali appartengono alla coscia medesima, altrettanti alla tibia, e nove al piede divisi in quattro anteriori, e cinque posteriori che lo rendono sempre fisso, quando si vuole: s'intertiene sulle loro lesioni, e sulle conseguenze che possono difettar l'uomo nel camminare, specialmente se è ferito il tendine di Achille, ciò che lo dimostra sommo nell'arte anatomica: percorre fil filo quelle della pianta dei piedi, del tarso, dell'astragalo, del ginocchio, del femore; e fermatosi alquanto sopra i diversi gradi di mutilazione, li riduce poi al numero di sei, quanti esser ponno gli articoli offesi, e conchiude, *veluti praetactum jam est, peritusque ac integer judex pro vario mutilationis gradu, varias quoque paenas, variosque earum gradus in percussores instituet.*

La *quarta parte* ci dà un' idea della morale dell'A. Si legge in essa che la mutilazione del braccio, malgrado che sia peggiore di quella delle gambe, tuttavolta però ella è giovevole alla salvezza dell'anima:

Digitized by Google

un uomo privo di quelle estremità non investe affatto il carattere di omicida, non sente il vivo eccitamento d'involar la robba altrui, e si astiene dal far ciò che avrebbe potuto nello stato libero di tali membra.

Le tratte alla colla, prescritte dalla legislazione criminale vigente a quel tempo fra noi, sono dall' A. riprovate negli individui malmenati nelle articolazioni delle estremità superiori; dapoichè il moto essendo già tolto via, o comunque diminuito, son eglino manifestamente deboli, e possono soccomber vittima di un mezzo di cui la giustizia si serve per assicurarsi della confessione delle loro scelleratezze: savii consigli porge a coloro i quali vogliono sottoporre al medesimo genere di tormento, e per enormi delitti, gli ammalati di ernie, i quartanarii, le donne con procidenze uterine.

Dà nella *quinta parte* le regole per guarire la debolezza del membro mutilato, nè può dirsi quante precise nozioni egli impiega e di terapia e d'igiene, secondo i precetti del vecchio di Coo: favella a quest'uopo della scelta del medico, e vuole che sia il più probo nell' arte ed il più consumato nelle osservazioni, poichè, *si vulneratus* (sono parole dell' A.) *faciens se curari per incantatores moriatur, non poterit vulnerans intitulari de homicidio; tum quia vulneratus non dicitur adhibuisse medicum, qui vulnus curaret; tum quia per artes damnatas curam sui procuravit, et sic fuit in culpa secundum Barth. etc.*

A questo proposito, non possiamo noi dispensarci dall' avvertire, che l'A. dovea insegnare ai giudici la medesima cautela nella scelta del medico relatore per un accidente qualunque. » I giudici sono in errore, dice un moderno, quando essi credono che perchè un medico o chirurgo sia riconosciuto per tale, possa egli fare un buon rapporto. La medicina legale, quantunque unita coll'arte di guarire, pur non di meno differisce da questa nell' esercizio, per ciò solo che la riputazione di un medico o di un chirurgo è sovente

Digitized by Google

usurpata e si limita alla fortuna, mentre un giudizio reso nella prima non è ligio al caso, ma dipende dalle cognizioni acquistate, e da uno spirito giusto, che mettendo a paragone il presente col passato e coll' avvenire, argomenta poi sulle proprie osservazioni, o sopra quelle fatte dagli altri (*Foderè*) ».

A vieppiù render chiara l' intelligenza di quanto ha detto di sopra, passa l' A. alla *sesta parte*, ed offre due casi di mutilazione, accaduta non senza pericolo in due patrizii palermitani: un barbiero fece, in assenza del medico, un salasso del braccio destro e ferì il nervo contiguo alla vena: un chirurgo avendo lacerato il nervo, e trattata l' irritazione locale in principio coi rilassanti ed emollienti, indi cogli astringenti, ed all' interno coi rivulsivi, procurò la morte all' infermo. Non è credibile qual giudizio egli mostri in questo genere di ricerche, e come dalla semplice lettura delle medesime, gran profitto possa trarne chiunque.

Analizzando nella *settima parte* le ferite in generale, va qual uomo di genio alla di cui penetrazione non isfugge alcun che, minutamente discorrendo circa il potere che sulle medesime esercita l' aria, il paese, il clima, la stagione ed il luogo, l' abito del corpo, l' età e l' idiosincrasia particolare dell' individuo: ragiona con molta filosofia sugli effetti e sulla cura delle ferite del capo e delle tibie; riporta quelle del primo alle micidiali dell' Africa; vuole che la cucitura di esse, per guarentirle dal contatto atmosferico, sia il mezzo più indicato e più felice; nè i morbi precedenti, come quelli che possono influire sulle piaghe, e che debbono modificarne la loro cura, sono affatto trascurati dall' A.

Nell' *ottava parte* espone i segni per distinguere le ferite o per sè stesse, o per un accidente qualunque mortali, tiene conto de' giorni critici, e offre importantissimi avvisi sul pronostico delle prime.

Le altre due parti interessano appositamente l' av-

Digitized by Google

vedutezza e la coscienza del giudice, il quale deve in simili casi profferire la condanna del reo. Così nella *nona* fa egli riflettere, che il magistrato nel soddisfacimento dei danni a favor degli offesi, non deve obliare la qualità loro, il mestiere o professione con che vivono in società, e se la destra o la sinistra mano sia stata mutilata. Gran precetto si è egli questo, che dopo tre secoli dacchè fu dettato dalla sperienza dell' A. comparisce oggi applicato coll' esempio nel libro *Dell' ingiuria* del celebre Melchiorre Gioja, e fa vedere che gli uomini di genio in qualunque epoca o luogo, ed anche privi di scambievoli relazioni, pensano e sostengono egualmente gli stessi principii.

Nella *decima* ed ultima *parte* aggiunge l' A. tre circostanze per determinare il grado della mutilazione, cioè quando a questa vi si unisce la deformità, quando la lesione accade in un modo piuttosto che in un altro, e l' ultima nel saper valutare se la detta lesione sia per durar sempre, o può l' infermo liberarsene in poco tempo: circostanze che ora portano ad un mite grado di pena, or a un maggiore, e finalmente ad uno massimo.

In alcune relazioni date in epoche diverse dall' A. ai magistrati, che ne lo aveano richiesto, e che tengon dietro a questo trattato immediatamente, si vede come egli ha saputo recare ad effetto il suo piano.

Dalle mutilazioni passa alla deformità, e procedendo sempre con ordine, divide questo secondo trattato in sette parti, connesse fra loro per la successione delle materie, ma distinte per la erudizione che vi si nota maravigliosamente in ognuna.

Dà nella *prima parte* la relazione di una ferita nel lato destro della faccia, penetrante nel cavo della bocca, e che essendo ben guarita dal chirurgo, e la cicatrice rimasa in un luogo da potersi ricoprire di peli, si rende egli dubbioso se mai appartenga essa alle deformità, o tutto al più dichiararsi apparente e

Digitized by Google

non deforme, lo che rimette all' intelligenza della G. Corte.

Si avanza nella *seconda parte* ad un esame dettagliato circa la bellezza del viso, che divide in più specie, onde aprirsi il varco a mettere in chiaro nella *terza parte* i varii gradi di ferite, a norma dei quali debbesi regolare la pena.

Applicando tali principii nella *quarta sezione*, accenna la nobiltà degli organi feriti, la dignità e moralità delle persone, il sesso, l'età, la condizione e lo stato delle donne; cosicchè una ferita giudicata lieve nell' uomo volgare, diviene mortale in un signore di buoni costumi, il quale, se mai sopravvive a quella ingiuria, non perciò ne va esente dal dispregio ricevuto dall' offensore: ciò che deve far variare i gradi della pena da imporsi dal giudice. » È fuori di dubbio (dice il cennato Gioja) che l' ingiuria cresce colla moralità della persona offesa. Voi dite in una conversazione, che fu ingiuriato un uomo di onestissimi costumi; il dispiacere si mostra in tutti i volti. Altri provando che vi siete ingannato accerta, che l' ingiuria cadde sopra persona abbominatissima; il dispiacere si cambia in allegrezza. Pretendere che la moralità della persona ingiuriata non rende grave l' ingiuria, è pretendere che una donna onesta debba essere confusa con una impudente méretrice ».

Poichè l' A. ha riconosciuto fra le altre specie di bellezza il colorito del volto, i capelli e la barba, così egli lascia nella *quinta parte* all' arbitrio dei giudici l' applicazione della pena, che secondo lui, debb' essere la più mite, perchè questa bellezza può in breve tempo ripristinarsi, e deve attribuirsi ad ingiuria piuttosto che a cattiva intenzione d' improntarvi una durevole deformità.

Vuolsi intanto avvertire, che il giudice, volendo esattamente pronunziare un giudizio in cosiffatte occorrenze, dee aver riguardo al costume dell' individuo offe-

Digitized by Google

so, e a quello insieme della nazione. » Guglielmo Duprat rinunziò il vescovato di Clermont nel XIV secolo, perchè quel capitolo voleva che si tagliasse la sua bellissima barba. Allorchè Guglielmo il Conquistatore forzò gl'Inglesi, i quali erano usi di radersi il pelo del solo labbro superiore, a radersi intieramente, parecchie persone amarono meglio abbandonare il loro paese di quello che rinunciare ai loro mustacchi(Gioja loc. cit)». Si concepisce perciò, che un' offesa ricevuta da questi individui nelle cennate parti dee meritare una pena proporzionata al grado di affezione che per esse conservano.

Nella *sesta parte* ci fa molto a proposito rilevare, che spesso la bellezza non è naturale, ma procacciata dall' artifizio dell' uomo, il quale si studia a render vaghe ed illusive le forme, per sè medesime contraffatte, e massima cautela raccomanda a que' medici che sono chiamati a rifevire legalmente sulla deformità di tali soggetti.

Finalmente esamina l'A. nella *settima parte*, che le lesioni de' muscoli della faccia possono, secondo il sito che occupano, modificare, impedire, o togliere dell' intutto il moto di tali organi, onde mano mano argomenta sulle circostanze di un' ottima prognosi.

Dopo questo trattato si legge una lettera del R. Fisco e Consigliere di quei tempi, Francesco Milo, nella quale richiede dall' A. la soluzione di alquanti dubbii intorno alla deformità delle narici e delle labbra; se può con distinzione additarsi il loro grado nelle varie parti che affettano, e se i medici fisici sono in istato di determinarle con precisione. La risposta è in dieci parti, come in dieci ben collegate dissertazioni, che tornano alla meglio per l'A. e danno a divedere l' esattezza nell' analisi, e l' elevazione ne' sentimenti. *Pro venenatis judicandis:* è questo appunto quel trattato che l' A. scrisse in risposta al duca Giovanni della Cerda, in occasione che il di lui figliuolo era caduto nelle mani dei barbari, e temeva di essere avvelenato

Digitized by Google

mentre affrettavasi a ricomprarlo. È desso un bel trattato di medicina legale, che nulla lascia a desiderare circa l'ottimo e felice di lei esercizio in un ramo così importante. È diviso in tre parti, delle quali la prima è suddivisa in nove sezioni, che noi partitamente ci faremo ad esaminare.

Sezione prima. Propostosi all'A. un caso di avvelenamento, gli si muovono al medesimo tempo quattro questioni: 1° se può darsi un veleno che agisca prontamente in un giorno; 2° se possa colpire l'individuo colla massima velocità; 3° se ve ne sia uno determinato; 4° se possa questo riconoscersi immediatamente dopo d'essere stato preso dall'uomo, e farsene quindi la diagnosi con precisione.

Sezione seconda. Risponde l'autore che vi ha dei veleni, i quali uccidono dopo lungo tempo da che sono introdotti nello stomaco, e ciò prova coll'autorità di Teofrasto, di Avicenna, di Ermolao e di Galeno, dice che elli possono aversi dalla natura e dall'arte, e adduce in esempio della loro azione la morte dell'imperatore Germanico, che secondo Svetonio, però dopo gran tempo che ne era stato avvelenato.

Sezione terza. A dilucidare viemeglio la prima e seconda quistione, cita egli l'autorità di Galeno, il quale asserisce potersi dare un veleno che si occulta sin dal suo principio nel corpo dell'uomo, e da ciò ne inferisce che anche può darsi di non offendere manifestamente, e tostochè s'ingoja: così difatto morì Attilio Regolo per opera de' Cartaginesi.

Sezione quarta. Sul dubbio, che nella massima parte può riconoscersi l'avvelenamento subito che si è verificato, l'A. colla norma dei più bravi medici suoi contemporanei, dinota i sintomi che allora hanno luogo, vuole che la diagnosi resti poi confermata coll'autopsia del cadavere, e a quest'uopo rigetta come fallaci i segni proposti da Galeno, specialmente quello dello screpolamento del cuore; che gli antichi ammettevano in molti casi.

Digitized by Google

Nelle cinque sezioni consecutive, torna l'A. sopra sè stesso, e ragiona più a lungo sulle proposte difficoltà, servendosi molto a proposito della storia e della filosofia.

Nella *seconda parte* di questo trattato si occupa del modo di preservare l'uomo dall'avvelenamento, e ciò può aver luogo con varie cautele, che ristringe a nove, di cui la prima è diretta a vivere secondo la legge di Dio, e le altre otto consistono in mezzi igienici e farmaceutici, ch'egli con tanto senno chiama a soccorso di tali infelici.

La *terza* ed ultima *parte* è diretta alla cura degli avvelenati, ad ottener la quale bisogna in sulle prime chiamare il vomito con delle sostanze opportune, tra le quali egli crede doversi preferire la liscivia della *vitis vinifera* coll'olio caldo: consiglia dopo del vomito l'uso del latte, e quindi dopo un certo periodo, vuol procacciato di nuovo il vomito istesso.

Così disposto l'infermo, passa alla terra lemnia, alla teriaca ed al bolo armeno, cui sussieguono i clisteri di latte per temperare la qualità del veleno, e per difendere gl'intestini dalle acri sue qualità, onde non siano per alcun patto forati e corrosi. E poichè molti medici attestano che l'agarico non solo trae a sè quasi per affinità elettiva il veleno, ma ben anche lo spoglia dai suoi nocivi principii, così l'A. prescrive, oltre a quanto abbiamo detto di sopra, i clisteri di decozione di centaura minore coll'agarico. E annovera poi tutti gli altri mezzi, che non potevano certamente sfuggire alla sublime intelligenza di un uomo, cui tanto dee l'organo dell'udito, l'etmoide, le vescichette del seme, e che fu il primo a ristaurare la medicina e la notomia nel regno delle due Sicilie.

Sarà continuato.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

IV.

Continuazione della Memoria inedita del can. Gregorio sugli avvenimenti della monarchia in Sicilia da Filippo II° sino a Carlo II.° Art. ultimo (v. fasc. prec. a c. 53).

Era parimenti occasione di gravi e spessi disturbi al governo ed al vicerè, e pretendeva un'autorità suprema ed universale il tribunale dell'Inquisizione, il quale essendo pur costato alla Spagna da principio la ribellione, e poi la perdita delle sette provincie del Belgio, e non ostante che i vicini Napolitani lo avessero sempre ferocemente ed ostinatamente ricusato, erasi tuttavia stabilito in Sicilia con sì grande potenza, che apertamente gareggiava co' vicerè. Con lo scudo delle cause spirituali e di fede, traendo a sè gl'inquisitori ogni giurisdizion temporale, sino le cause feudali arrogavansi; e non conoscendo niun tribunale superiore, non permetteano dalle sentenze da lor profferite appello o richiamo. Per la qual cosa, non solo erano in manifeste e continue contese co' tribunali laici, ma ancora co' prelati tutti, i quali doleansi dall'eccesso delle censure, e desideravano un giudice di appello; e a ciò proponeano il legato, la cui giurisdizione in Sicilia esercitavasi da' vicerè. Sotto il duca di Feria, che governò dal 1602 al 1606, fu veduto uno scandalo nuovo, e grande scompiglio in Palermo, avendo gl'inquisitori scomunicato il tribunale della

Digitized by Google

gran corte, cui avendo l'arcivescovo Ajedo data l'assoluzione, gl'inquisitori all'incontro intimarongli l'interdetto: onde il vicerè dispose che per via di arme, e di armati fosse sforzato il palazzo degl'inquisitori dov'eransi serrati, ed aveano custodito con armi, e furono obbligati a sentire le legali proteste dell'arcivescovo (1). Di tanti eccessi ne faceano alla real corte replicate rimostranze i vicerè. Il regno più volte ne avanzò suppliche ne' parlamenti, e dal regno erano spediti gravissimi uomini alla real corte per implorarne provvidenza e riparo. E quasi a concordare due potenze rivali, l'inquisizione e il governo, furon allor disposti più stabilimenti, chiamati *concordie*, due sotto Filippo II° nel 1580 e 1597; e l'altra del 1637 sotto Filippo IV°; la quale a trattare e conchiudere fu spedito Mario Cutelli, mentr'era giudice della gran corte. Ma tanti concordati, in diversi tempi rinnovellati, dimostravano chiaramente che sussistevano sempre i disordini per l'autorità eccedente, che a discapito di quella del governo arrogavansi gl'inquisitori (2).

I baroni a poter travagliare impunemente il vicerè, e a costituirsi indipendenti e pressochè inviolabili, tirarono più volte e in varii modi a farsi scudo della inquisizione, o come allor diceasi, a poter godere il foro del santo ufficio (3). Avealo espressamente vietato Filippo II° nel 1591; ma poi nella concordia del

(1) Blasi: *loc. cit.*, lib. III, cap. XIII, t. II, parte II, pag. 6, 7 e *seg.* - Di Giov.: *loc. cit.*, pag 285 e 286.

(2) Cutelli: *Cod. sicul.*, a pag. 343 ad 501. - Di Giov.: *loc. cit.*, pag. 277 e *seg.* Questi parlamenti di cui fa parola il Cutelli, e nei quali fu fatta istanza contro gl'inquisitori non si trovano tra gli stampati. Vedete il Cutelli, *l. c.*, pag. 430 e 470.

(3) Sotto il conte di Albadalista, Giovanni Delcarretto conte di Regalmuto rimesso al foro del s. Ufficio per esser giudicato di un assassinio, che avea fatto commettere appositamente si liberò mediante la multa di once 1000. Di Giov., *l. c.*, pag. 177.

Digitized by Google

1597 fu bisogno dichiarare, che il divieto riguardava i baroni con vassallaggio e che aveano voto in parlamento; ma eziandio i semplici feudatarii (1). Ad eludere questa legge, introdussero i nobili in processo di tempo di rinunziare apertamente in persona di altri la baronía e il feudo, ritenendosi pure l'amministrazione, e perciò gli abilitavano gl'inquisitori a poter godere del foro. Anche a questa frode fu provveduto nella concordia del 1635 dal re Filippo IV° (2). Ma non poteano impedire i vicerè, che alcuni tra i nobili non avessero intelligenza nella real corte, o con qualche favorito, o con gli segretarii: ed aveanla di ordinario con li reggenti del supremo consiglio d'Italia in Madrid; e realmente teneano una corrispondenza di censura sopra le azioni de' vicerè, de' di lui confidenti e ufficiali (3). La qual maniera di procedere indeboliva l'autorità, e rendeala certamente men sicura e più timida in chi governava. Oltrachè, i baroni in parlamento aveano gran forza di travagliare un vicerè poco destro, siccome vedremo in appresso.

Messina, per la natura del sito, per la comodità del porto, e per l'índole e condizione degli abitanti essendo stata sempre chiave del regno, e sempre stimata da' padroni dell'isola, avea ottenute per gli suoi segnalati servizii immunità speziali e privilegi: aggiungevano i Messinesi una naturale inclinazione al mantenimento di quelli sì gagliarda, che stimavasi saggio consiglio non ispingerli mai sino all'estremo, nè ridurli a farne esperimento. Indi nascevano i tanti disturbi col governo, e questo era lo scoglio in cui rompea alcuna volta l'autorità e la riputazione de' vicerè. Aveano i Messinesi introdotto un sistema, e fortificatolo con atti solenni di fermezza, e con le indul-

(1) Cutelli: *l. c.*, pag. 496, num. 14.
(2) Idem, *l. c.*, pag. 510, num. 17.
(3) Scipione de Castro: *l. c.*, pag. 482.

Digitized by Google

genze de' re, che quando venivano in sospetto che offendesse qualche lor privilegio una disposizione del governo di Sicilia, ragunavano immantinenti un consiglio straordinario, nel quale intervenivano i giudici stradicoziali, i giurati, i dottori di collegio ed altri scienziati uomini ad esaminare e decidere in giustizia, se quella disposizione fosse veramente *contro privilegio;* e questa sentenza chiamavano *eulogio;* colla quale profferita, credevano di poter con dritto e impunemente resistere a questo governo, di sospendere l'esecuzione di ciò che era stato loro imposto, sottoponendosi pure allo esame del supremo consiglio d'Italia, e alle dichiarazioni del re (1). Osservavano sin da quel tempo savii ed imparziali uomini, che procedeasi con assai smoderato fervore in quella città alla difesa ed estensione de' suoi privilegi, che seguivane scandalo e danno agli altri regnicoli, e che tanti disturbi e resistenze sì aperte non potea dissimulare il governo (2).

(1) Gallo: *l. c.*, tom. III, pag. 178 e 179; e pag. 241 e seg.

(2) Ecco le parole del sensatissimo Cutelli nella nota 17 del cap. XV del re Federigo: » *Ad haec non abs re esset aliqua de hujus urbis privilegiis exequendis in medium proferre, ut qui optarem ne ipsorum specioso pretextu, potentes aliqui ad infuriam ac oppressionem concivium vel regniculorum uterentur, praeberentque per hoc divo regi nostro latissimam revocandi ansam, utque urbs undique dignissima suo jure decederet: ex levi enim quandoque ac vanissima causa, ut morem aliquibus viris principibus gerant, solent judices rescriptum, citationem, decretum, inveteratamque saepius consuetudinem privilegia esse pronunciare, ac pluries ignoto aliquo instante, qui nec citari ad processus expeditionem possit* (eulogium *vocant*) *e medio se tollere solet, ut causa perpetuo pendeat, neve actor jura sua unquam expedire, aut judici finem obtinere possit; in quo, ut verum fatear, nimis ac multo saepius quam par est peccatur, adeo ut summo Italiae senatui quaerelis hujusmodi delatis decretum est, ut animus in haec verteretur, ac ut fisci patronus curam horum gereret..... Ajebat urbi de rege benemeritae privilegia in bonum publicum inducta servanda esse, et imo in dies amplianda, illa tamen ad specialia litigia in comprovincialium injuriam non esse producenda.* » Cutelli, *l. c.*, pag. 134, num. 1 et 2.

Digitized by Google

Gli animi più si accesero e a più acerbe contenzioni trascorsero dal 1630 in poi, nel quale anno, avendo proposto i Messinesi la divisione del governo del regno e non ottenutala, riclamarono sempre la esecuzione di un privilegio di Filippo II°, nel quale avea dichiarato che i vicerè la metà del triennio dovessero risedere in Messina. Ma, siccome da una parte aveavi apposta quel re la condizione di doversi eseguire ad arbitrio del vicerè, e quando non convenisse altrimenti al servizio del principe e del regno; e dall'altra parte si frapponevano degli ostacoli alla esecuzione, nè mancarono de' vicerè, ne' quali maggior benivoglienza alla città loro desideravano i Messinesi, così per queste e per infinite altre cagioni, nascevano e nutrivansi con molta esacerbazione di animo lunghi ed aspri contrasti. Indi aveano origine i viaggi e le tante spedizioni che faceano alla real corte, ove con larghissime offerte, e tenendo ben soddisfatti i reggenti, e raccogliendo i discontenti e le querele di altri regnicoli, per dimostrare che aveano degli altri compagni agli aggravii, veniva lor fatto di persuadere alcuna volta che il vicerè era già entrato in passione, che non serbava egualità di giustizia e cose somiglianti, le quali, secondo che attestava un gravissimo politico di quel tempo, seminavano di spine il letto del vicerè, che prima gli toglievano il sonno, e poi la riputazione, e qualche volta il governo (1). Ma egli è ancor vero, che spingendo sempre i Messinesi troppo oltre quello studio cotanto acceso per le cose patrie, ed accumulando sempre con vigor nuovo nuove pretensioni, divampò infine licenziosamente l'incendio del 1674, che non si potè spegnere, e di allora in poi in quella città di popolo, di arti, di commercio già fiorentissima, i dì lieti in tristi lutti tornarono.

(1) Scipione de Castro: *l. c.*, pag. 464, art. Delle immunità di Messina.

Digitized by Google

Stando le cose in questi termini, cade in acconcio il ricercare per quali cagioni avvenne, che in tanto rilasciamento de' legami della subordinazione politica, e in tanta debolezza ed opinion d'impotenza, in cui teneansi alle volte i vicerè, e non ostante che sotto Filippo IV° minacciasse pressochè da pertutto dissolversi la monarchia; tuttavolta fu sempre rispettato il governo, ed eziandio in quella gravissima scossa di Messina, mostrarono i Siciliani fervido zelo e leale attaccamento a' loro re? Essendo quelli per natura ubbidienti alla giustizia e fedeli al principe, teneansi anche paghi della real corte per la osservanza de' privilegi, de' quali erano oltremodo gelosi, e risoluti per la difesa di quelli a qualsivoglia risentimento, sicuri che per qualunque movimento popolare, che accadesse, non sarebbero mai per venire in opinion di ribelli (1). E fu certo costante e inalterabile la paterna amorevolezza e la indulgenza de' re austriaci in verso questo regno a cui nuovi privilegi ogni dì concedevano, e nuove immunità alle città principali: che se alcuna volta accennavano i vicerè di voler fare innovazione alcuna o pregiudizio agli antichi usi, non portavano mai le cose all'estremo, e se ne otteneva poi la grazia dal re. Il perchè con tanto studio di accarezzare e contentare i Siciliani per la osservanza degli antichi privilegi, e con la concessione di nuovi, fortificavansi l'affezione e l'attaccamento de' sudditi. Il regno all'incontro sforzavasi con nuovi sussidii conchiusi ne' parlamenti, e faceano a gara le primarie città con donativi continui di mostrare gratitudine, prontezza al real servizio ed ossequio. Se non che le ingenti spese che costarono allora i pubblici edificii e i tanti donativi fatti alla real corte, aveano estenuata la nazion tutta, e ridotto in istenti, ed aggravato di debiti il patrimonio de' principali comuni.

(1) Idem, *l. c.*, pag. 458, art. Della natura de' Siciliani.

Digitized by Google

Nel tempo istesso la forza della nazione era divisa, perciocchè il regno non era signoreggiato dalla metropoli, colla quale contendevano di dritti e di preeminenze altre primarie città, che fiorivano anch' esse di popolo, e per residenza di nobili. Furono eterne e implacabili le gare e le nimistà tra Palermo e Messina: fu manifesto lo scisma alla pretensione dalla divisione del governo del regno, e furono le contese aspre e continue per la residenza de' vicerè. Questo stato di cose tenea il regno diviso tra le due principali città, e queste malivolenze e gare reciproche, nutrite ed accese successivamente spiravano la ben più fondata credenza sopra la certa subordinazione del regno tutto, e che non potea pericolare l' autorità del governo; sebbene alcuna volta fosse sul luogo men rispettato chi governava. Alla sollevazion di Messina, ed al minacciare di armate forastiere fu propriamente guerra civile nell' isola; perciocchè non perdonarono allora i Siciliani nè a spese, nè a servizii, e i nobili col più ardente zelo accorsero da per tutto a stringere quella città e a cacciarne il nemico. Ridotta poi quella ad assai umile condizione, e severamente abbassata, fu documento efficace e terribile esempio, non solo a non potere scoppiare in appresso, ma nè anco a potersi concepire un reo disegno.

Nè gli animi erano inclinati a cose nuove, e forse con assai indifferenza trattavansi gli oggetti di comune interesse e le cose pubbliche. Travagliandosi animosamente le città principali delle sole gare private e delle prerogative locali, non seppero subordinare giammai l' amore del suolo nativo al maggiore servizio del re ed all' interesse più generale della nazione e del regno. Negli atti de' parlamenti da' tempi di Alfonzo sino a Carlo V° e sino a Filippo II°, si vede che i Siciliani assai volentieri servivano alla paterna sollecitudine ed a' saggi disegni de' re, che gli abilitavano a proporre in ciascun parlamento, in separati capitoli, le

Digitized by Google

riforme, i rimedii ed altri espedienti, che si giudicavano necessarii intorno ad oggetti gravissimi, che riguardavano i magistrati, la disciplina ed il costume pubblico; l'agricoltura, il commercio, in somma oggetti tutti di pubblico bene e d'interesse generale del regno. Quasi in tutti i parlamenti tenuti in quel tempo, vi si accompagnavano sempre capitoli e suppliche di simil fatta. Nell'epoca della quale trattiamo, e spezialmente da Filippo II° in poi, furono assai frequenti i parlamenti, de' quali tutti sussistono gli atti della proposta e della conchiusione de' donativi; ma di assai pochi abbiamo capitoli. Sotto Filippo III° se ne hanno di due solamente, cioè del 1604 e 1615, di nove parlamenti, che allora si celebrarono: e di dieci e nove sotto Filippo IV°; tre soli, cioè quelli del 1648, 1651 e 1654 presentano i corrispondenti capitoli. Questa mancanza fa con buon dritto argomentare un certo abbandono e una noja, e certamente una indifferenza al ben pubblico; per la qual cosa restavano a tutto carico del governo e di chi presedeva gli espedienti e le provvidenze, le quali riparassero i mali e i disordini, di cui non fu penuria giammai; o proccurassero una miglior condizione del regno.

Adunque erano così composte in Sicilia in quest'epoca le cose pubbliche, e tale lo stato interno dell'isola, e la qualità del governo, che aveano reciprocamente contrappesi e contrasti. Sebbene l'autorità dei vicerè fosse suprema ed illimitata, era tuttavia la loro potenza, per le cagioni anzidette, in varie guise indebolita, e qualche volta contrariata sul luogo: e qualunque disegno ambizioso di occupare un governo indipendente, o di mutarlo, non sarebbe stato alla fine che solamente una rea ed impotente voglia di furioso animo, o d'insensato. Dall'altra parte la nazione era naturalmente fedele a' suoi principi, e nel tempo stesso divisa, estenuata, ed a nuovi ordini indifferente. Indi avvenne, che lo stato politico dell'isola non die'

Digitized by Google

giammai in questi tempi nè anche leggieri o lontani sospetti di turbamento, e se ebbevi pure scompigli o disordini, come in più luoghi ne' popolari movimenti del 1647, furono quelli sintomi comuni ad altri dominii della travagliata monarchia.

V.

Sopra i Reali Sepolcri del Duomo di Monreale: Memoria del p. don GIOVAN BATTISTA TARALLO, *canonico cassinese del medesimo Duomo.* (Art. III ed ultimo, ved. fasc. prec. a pag. 77).

I cadaveri dei tre reali personaggi Ruggieri, Enrico e Margarita, niente di particolare diedero da osservare. Tutte le loro ossa e le loro ceneri disperse, ed i pochi avanzi delle loro vestimenta furono raccolti, ed in casse separate riposti. Nell' avello di Guglielmo II° non si trovò, che un teschio con una ciocca di capelli lunghi di color rosso, e molte ossa coperte di un drappo di seta color d' oro. Era tutto ciò rinchiuso in una cassa di legno, tinta color celeste, adorna di molte stelle giallicce, di una croce rossa al di sopra, e dello stemma de' Normanni tinto in campo giallo nel dinanzi. Il cadavere di questo re sembra non essere stato imbalsamato, o almeno molto male, poichè se consultiamo la relazione, che ci ha lasciato il Lello (1) del trasporto di questo cadavere fatto nel 1575 si osserva, che in quell' epoca trovossi tutto consunto, e non più che un teschio, alcuni capelli ed alquan-

(1) *Descr. della chiesa di Monreale*, pag. 32.

Digitized by Google

te ossa; in somma non più di quanto si è trovato nel 1811, quandochè, ove fosse stato bene imbalsamato, avrebbe dovuto osservarsi intero, se non nell'ultima, almeno nella prima traslazione.

Si attirò poi tutta l'attenzione dei riguardanti il cadavere di Guglielmo I.° All'aprirsi del sarcofago, trovossi una cassa di cipresso convessa al di sotto, la quale girava secondo la concavità di quello. Dessa era esteriormente vestita di un bel drappo di seta color di legno secco, che sembrava un raso. Aperta questa cassa, si vide il cadavere del re tutto intero, non senza sorpresa dei riguardanti, nello scorgere un corpo, che avea resistito alla voracità di sei secoli e mezzo. Giaceva supino nell'urna. Misurata la sua lunghezza da un ingegniere militare, si trovò di palmi sette, e la larghezza d'una spalla all'altra di un palmo ed once nove. Il che ci fa riconoscere la fedeltà della storia, che conservandoci il suo ritratto, ci narra essere egli stato di alta statura (1). Il volto in tutti i suoi membri intero si conservava. Rossa gli scendeva dal mento la barba con mustacchi pendenti. Dello stesso colore erano i capelli sulla testa, molti dei quali si videro sparsi verso il fianco sinistro. Si trovò manchevole dalla mano destra, quale mutilazione osservossi ancora in Palermo nel cadavere di Enrico IV°, come lasciò scritto il chiarissimo canonico Gregorio (2), benchè dica il sig. Danieli, che la mano destra si trovò staccata dal polso e situata ai piedi (3).

Tre tuniche avvolgevano quel cadevere di Guglielmo. A primo tratto presentavasi una lunga veste con maniche di drappo di raso color d'oro, che conservava un bel lume. Partendo essa dal collo giungeva sino

(1) Rom. Saler. *Chr.* p. 871, apud. Car. t. II.
(2) *Disc.* 38 *intorno la Sic.*
(3) *Sep. di Pal. illustr.*, pag. 42.

Digitized by Google

ai malleoli, alquanto increspandosi ai fianchi, e sembrava in tutto una dalmatica, in quella forma, che si usava dai diaconi nell' antica disciplina della chiesa (1). Sotto di questa si scoprì una veste di lino, che dilungandosi dal collo veniva sino alle gambe, ed era perfettamente simile a quella dai liturgici detta *alba*, e da noi *camice*. Stretta era dessa da un cingolo di seta color d' oro lavorato a rete, che si univa sull' ombelico con una borchia, dalla quale pendeano con fiocchetti all' estremità due pezzetti di maglia della stessa seta, lunghi un palmo e larghi due dita. L' ultima veste finalmente, che copriva tutto il corpo, era una camicia di tela assai fina, che scendeva per tutta la persona. Lunghi stivaletti di drappo gli cuoprivano i piedi, le gambe, e quasi interamente le coscie con una rivolta larga tre pollici. Il color di quel drappo era di legno secco, e sembrava o lo stesso, o simile almeno a quello, di cui era coperta la cassa. Nuda si vidde la mano sinistra, e presso di essa eravi un guanto, appartenente alla destra, lavorato di maglia di seta color d' oro, che non presentava alcuna cucitura. Accanto la testa si scoprì un pezzo di drappo di raso, come quello degli stivaletti, che avea la forma di una beretta da prete, e che si è voluto credere essere una mitra, ma noi proveremo ch' era una corona reale. Sotto la cassa finalmente di cipresso, e propriamente sull' urna di porfido verso i piedi, fu ritrovata una piccola moneta di rame, nel cui centro vedeasi un' aquila coronata, e al di sopra una croce ed alcune lettere.

Paragonando gli abiti di Guglielmo I° con quelli di Enrico VI° e di Federico II°, che ci hanno conservato ne' loro scritti, sì il Gregorio che il Danieli, possiamo osservare molta rassomiglianza. Primariamen-

(1) Bona: *De reb. lit.*, lib. I, c. 24, § 18.

Digitized by Google

te tanto il cadavere di Enrico, quanto quello di Federico trovaronsi calzati di stivaletti di drappo, che salivano sino alle coscie (secondo il costume settentrionale) benchè in quello di Federico una tale foggia che facea ad un tempo di calzoni, calze e pedali sembrava di lino, ed inoltre avea gli stivaletti di seta. L' ugual cordone, che stringeva i lombi di Guglielmo, cingeva quelli di Enrico e di Federico, e quei pendenti, che si osservarono nel primo, si trovarono ancora negli altri due. Quella beretta o corona reale, che rinvennesi presso la testa di Guglielmo, videsi ancora vicino ai piedi di Enrico, e tanto nel sepolcro di quello, quanto nell' altro di questo, non si ritrovò nè spada, nè altre armi o emblemi militari. Se poi riguardo a queste ultime circostanze vedesi qualche differenza tra gli abbigliamenti di Guglielmo, e quelli di Federico, troviamo però fra ambidue una perfetta uniformità nel camice, e nella dalmatica di drappo semplice senza verun lavoro. Una sola cosa osserviamo nel vestire di Guglielmo, non conforme a quella dei due imperatori con cui l' abbiamo paragonato, ed è appunto, che non si trovò calzato di scarpe, mentre i piedi dei cennati sovrani sepolti nel duomo di Palermo, eran di belle ed ornate scarpe coperti (1).

Tal modo di abbigliamento da noi descritto, strano in verità potrebbe sembrare, e più proprio a prima vista di un prelato che di un sovrano. Ma pure si troverà conforme al costume delle corti di quell' epoca, e particolarmente di quella di Sicilia. Sappiamo infatti, che gl' imperatori e molti re hanno avuto simili vesti ed insegne, e di esse facevano uso nella loro coronazione e nelle principali solennità (2).

(1) Greg., *loc cit.* - Dan., *loc. cit.*
(2) Martene: *De ant. Eccl. rit.*, lib. II, c. 10. - Du-Cange, *Glos. verb. Dalmatica.*

Digitized by Google

Abbiamo poi da Ottone vescovo di Frisinga (1), che Lucio II° concedette a Ruggieri nel 1144 il privilegio di usare tra le altre insegne ancora la mitra, la dalmatica e gli stivaletti: ecco le sue parole: *Papa concessit siculo virgam, et anulum, dalmaticam, et mitrem, atque sandalia.* Sin d' allora i monarchi di Sicilia hanno usato tali insegne, come onorevoli ornamenti. Di esse infatti osserviamo abbigliato Ruggieri nella chiesa del monistero della Martorana in Palermo, e Guglielmo II° nei musaici del duomo di Monreale. Quest' ultimo in ambe le figure presenta le gambe e i piedi coperti di stivaletti. Appare il camice bianco dall' estremità del lembo della dalmatica. È questa della stessa forma di quella di s. Stefano, di s. Lorenzo e di altri diaconi nei musaici medesimi. Decorato inoltre vedesi di quella fascia, dagli antichi detta *lorum* (2), che orlando l' estremità della dalmatica e scendendo sul petto d' ambe le spalle cinge i lombi, e va finalmente a pendere sopra uno delle braccia. Questa fascia, o *lorum* non si osserva nelle figure dei cennati diaconi, perchè era un ornamento consolare e reale, vedesi bensì in quelle degli arcangeli Gabriele, Michele, Raffaele ed Uriele, le vestimenta dei quali sono in tutto simili a quelle del Buon Guglielmo. In altro sito poi i due primi arcangeli sono inoltre coperti di un mantello, detto dai latini, *lacerna* (3). La corona finalmente, che nei cennati musaici copre la testa di Guglielmo II°, è in quella forma medesima della beretta quadrangolare usata dai preti, poichè è dessa quadra nella figura, ed in ogni angolo si eleva un poco con un fiore, per comodo forse di potersi mettere e toglier via. Nè possia-

(1) *De gestis Frid.*, l. I, c. 28, apud Mur. *R. J. S.*, t. VI, p. 663.
(2) Du-Cange, *Gloss. verb.* Lorum.
(3) *Lexic. Sept. Ling.*, V. Lacerna.

Digitized by Google

mo supporre, che sia dessa una mitra, poichè negli stessi musaici tutte le corone che vi si vedono, come per esempio, quelle delle sante Radegunde e Caterina, dei re Davide, Roboamo, Salamone, Joram, e di parecchi altri, sono ugualissime nella forma a quella di Guglielmo II.° Da ciò possiamo inferirne col sig. Danieli (1), che quelle berette, dette mitre, fatte in questa forma, e trovate negli avelli di Enrico VI°, e di Guglielmo I°, sieno piuttosto delle corone reali.

Lo stesso vestire ecclesiastico, che si osserva nei musaici può anche vedersi nelle medaglie. Havvi infatti presso il Paruta (2) una medaglia di Guglielmo I°, ove dall' un dei lati si vede il re coronato e vestito della dalmatica aver lo scettro in mano, ed assiso nel trono mostrare i sandali.

I cadaveri finalmente osservati in Palermo, ed in Monreale ci fanno autentica testimonianza di essersi conservato il costume di tal vestire, almeno per il periodo di un secolo circa. Di tai abiti infatti abbigliati abbiam veduto Guglielmo I° morto nel 1166; Enrico VI° morto nel 1197; Federico II° finalmente morto nel 1250. Senza tema dunque di errare, possiamo da tutto ciò conchiudere, che i sovrani di Sicilia riputavano queste insegne come onorevoli privilegi, e di esse amavano mostrarsi abbigliati, e nei loro ritratti, e nelle loro medaglie, e nei loro funerali.

Un' ultima osservazione infine a far ci rimane intorno al cadavere di Guglielmo I.° Lo stato d'integrità, in cui ritrovossi dopo il lungo giro di sei secoli e mezzo, non vi è dubbio, che dovrà attribuirsi alla perfezione con che era stato imbalsamato, e l'essersi osservati ugualmente interi i cadaveri di Enrico VI° e di Federico II°, in questa opinione vieppiù ci conferma, poichè non potrebbe ascriversi (cosa d'altronde

(1) *Sep. di Pal.*, p. 45.
(2) *La Sic. descr. con med.*, p. 158, num. 2.

Digitized by Google

inverisimile) ad una particolare contestura del corpo di Guglielmo.

Antichissimo è il costume d'imbalsamare i corpi, e convengono tutti gli autori, che quest'arte all'Egitto si debba. Erodoto (1), e Diodoro Siculo (2) ci hanno conservato, sebbene con qualche discrepanza, la maniera, con che gli Egizii imbalsamavano i loro cadaveri. Tre sorti d'imbalsamazione si conoscevano presso quella nazione. La prima magnifica, che costava un talento di argento. La seconda mediocre, in cui si faceva un terzo di spesa, cioè venti mine, e l'ultima vile di pochissimo costo. Diodoro scrive che fatta la convenzione della spesa tra i domestici del defunto, e i libitinarii o sian coloro che incaricati erano della pompa funebre, e della tumulazione dei morti, colui che chiamavano *scriba*, designava nel fianco sinistro del cadavere quanto se ne dovea tagliar via. Allora l'incisore, detto fra loro *paraschistas*, non con ferro, ma colla pietra etiopica tagliava ove era stato designato, ed appena ciò eseguito si dava precipitosamente alla fuga, portandosi dietro le sassate, e le imprecazioni degli astanti; poichè riputavano degno di odio chiunque avesse maltrattato i cadaveri: tanto era il loro superstizioso rispetto verso i morti! a questa gente esecranda subentravano i *taricheuti*, o sian coloro che imbalsamavano i cadaveri, per tale ufficio appunto riputati sacri e degni di onore. Uno di costoro estraeva colla mano per mezzo di quell'apertura del fianco, le viscere in fuori del cuore e delle reni. Altro poi il votato ventre, e le singole viscere lavava col vino estratto dalla palma con aromi e odorifere piante mescolato. Ungevano in seguito il corpo con balsamo di cedro e di altre specie, per più di trenta giorni. Finalmente lo condiva-

(1) *Hist.*, lib. II, num. 86.
(2) *Bibl. Hist.*, lib. I, num. 91.

Digitized by Google

no con mirra, cannella ed altri aromi, atti non solo alla conservazion del cadavere, ma a renderlo odorifero ancora. Ciò era bastevole, secondo Diodoro, a conservare l'integrità dei membri, la fisonomia del volto, ed anche i peli delle palpebre e dei sopraccigli. Erodoto però aggiungne qualche cosa di più. Dice, che per mezzo di un ferro curvo estraevano dalle narici il cervello, e dopo aver lavato il ventre con vino di palma, lo riempivano di mirra, cannella ed altri aromi, eccettuatone l'incenzo, e così cucito lo insalavano nel nitro per settanta giorni. Questo costume di salare i cadaveri Diodoro (1) lo attribuisce agli Etiopi, popoli non molto lontani dall'Egitto (2), i quali dopo tale operazione vestivano il cadavere con una tunica di vetro, e lo riponevano nella cassa.

Erodoto poi ci dice ancora il modo, con che gli Egizii praticavano l'imbalsamazione mediocre e vile. In quella si faceva una injezione per mezzo d'un sifone nel ventre del morto di un liquore tirato dal cedro, senza farvi alcuna incisione o estrarne le viscere. Si condiva in seguito il cadavere per settanta giorni, e nell'ultimo si estraeva il liquore injettato. Nella terza maniera finalmente, dopo aver lavato il ventre, si curava il corpo per settanta giorni. Questi erano i metodi, con che gli Egizii imbalsamavano i loro cadaveri, o sia come facevano le loro mummie(3).

Potrebbe adesso nascer la controversia con quale di questi tre metodi fu imbalsamato il corpo di Guglielmo I°? ma non dureremo molta fatica a provare, che in nessuna di queste tre maniere. Primo, perchè non si è mai conosciuta in Europa l'arte di far le mummie di Egitto, e quanti fossero stati gli sfor-

(1) *Bibl. Hist.*, lib. II, num. 15.

(2) L'Etiopia, oggi Abissinia, è un regno dell'Africa al sud della Nubia.

(3) Si è anche esteso questo nome ai corpi desiccati sotto l'arena.

Digitized by Google

zi del sig. Bils, valente chimico del secolo XVI°: per indovinare questo metodo, sempre riuscirono vane le sue fatiche, e le sue mummie, trascorsi alquanti anni, si corrompevano. Una seconda ragione potremmo anche soggiugnere a dimostrare, che Guglielmo I° non fu imbalsamato col metodo egizio. Sappiamo da Diodoro, che in questa imbalsamazione si curavano i cadaveri per oltre a trenta giorni. Dalla Genesi (1) abbiamo ancora, che impiegati vennero quaranta giorni per imbalsamare il corpo di Giacobbe, e secondo Erodoto infine, a ciò fare, abbisognavano settanta giorni. Or quantunque sappiamo, che la morte di Guglielmo I° fu sulle prime tenuta occulta, pure convengono gli storici, che dalla morte alla sua sepoltura preceduta da tre giorni di lutto, non passarono che pochi di (2), e siccome si può congetturare dal Pirri (3), avvenne la medesima nello stesso mese di maggio, di modo che, ponendo la sua morte anche all' epoca la più rimota, che gli storici accennano, cioè alli 7 di maggio, non potettero scorrere dalla morte ai suoi funerali che giorni ventuno, cioè a dire assai meno di quanto se ne ricercavano nel metodo egiziano. Sembra dunque fuor di dubbio, che il corpo di Guglielmo non sia stato imbalsamato secondo il costume degli Egizii.

Neppure potrem supporre, che sia stato adoperato il metodo dai moderni usato, poichè questo metodo d' intasare il cranio, il petto ed il ventre con stoppa ben pregna di polveri aromatiche, di riempiere la bocca, le narici e le orecchie di cotone ugualmente preparato; di praticare delle incisioni sino alle ossa nelle altre membra, e porvi dentro della polvere balsamica; di fare sul corpo una embrocazione di un li-

(1) Cap. 50, v. 3.
(2) Giann., lib. XII, c. 4. - Testa, p. 23.
(3) *Chr.*, p. 21.

Digitized by Google

nimento aromatico; di fasciare le gambe, le coscie e le braccia; e di cucire finalmente tutto il corpo in una tela incerata; questo metodo, dico, non è stato conosciuto in Europa che dagli ultimi secoli in qua (1).

Quale dunque è stato il metodo con che fu imbalsamato il corpo di Guglielmo I°? non è da dubitare, che quello sia stato, che praticavasi in Europa nei secoli bassi, pria che si fosse il moderno metodo introdotto. Si facevano in quell' epoca grandi incisioni sui cadaveri, perchè potesse internarsi il sale, a cui si soggettavano i corpi. Dopo l'insalatura li condivano con balsami ed aromi, e li avvolgevano in una pelle di bove acconciata (2). Quest' ultima operazione serviva per difenderli dal contatto dell' aria, che riusciva nocevole, poichè sappiamo, che qualunque imbalsamazione avea doppio fine, di allontanare cioè la corruzione, e difendere i corpi in secondo dall' aria per cui alla pelle di bove potea anche sostituirsi una cassa ben turata. Con questo apparecchio medico praticato nei secoli bassi fu imbalsamato a Roano nel 1135 il corpo di Enrico I° re d' Inghilterra, e sappiamo, che l' esecutore si condusse in questa operazione tanto lentamente e così male che l'eccessivo fetore del cadavere gli fu fatale, essendo caduto morto sul momento (3). Da ciò potrà inferirsene, quanto vaglia in tali operazioni l' arte del perito, e alla lor maggiore o minore perizia deve attribuirsi la conservazione di parecchi cadaveri, o la corruzione di altri, benchè imbalsamati col medesimo processo.

Conchiuderemo alla fine questa memoria con riferire ciò ch'è occorso intorno ai cinque reali cada-

(1) Louis nell' Encicl. art. *Embaumer*. Ved. l' appendice del dott. Mariagi alla *Guida per il notomico* del dott. Hooper.
(2) Louis, *l. c.*
(3) Louis, *l. c.*

Digitized by Google

veri dopo l'infausta epoca dell'incendio. Ridotte in pezzi le loro tombe, sì per l'azione del fuoco, che per l'urto delle travi, si fecero costruire dei bauli di legno, altri piccoli, altri grandi, coperti al di dentro di lamine di piombo, e vestiti al di fuori di drappo di seta verde semplice con galloncini di seta gialla. Nel giorno 6 dicembre 1811, furono le reali ossa levate via dalle infrante loro tombe, e riposte con tutta la pompa prescritta da un real dispaccio, nei cennati bauli, in ogni uno dei quali eravi un lungo cuscino di seta, dove si locarono le ossa reali, coprendole con veli di seta (1). Il cadavere però di Guglielmo I° trovandosi straordinariamente lungo non potè entrare nel baule a lui destinato, per cui precariamente fu riposto in quello di riserba dell'ultimo defunto arcivescovo, monsignor don Mercurio M. Teresi, che conservavasi nella sagrestia del santissimo Crocifisso. In tal guisa restarono custoditi questi reali depositi nella cappella del padre san Benedetto, e le chiavi sì dei bauli, come della cappella si conservarono nella reale segreteria. Considerando in seguito S. R. M. Francesco I°, che venendo così impedita l'ufficiatura in detta cappella, e che coll'andar del tempo l'incrostatura di marmi della medesima avrebbe

(1) Questa traslazione fu eseguita dal cappellano maggiore assistito da' canonici palatini, ma lagnandosi in seguito il vicario capitolare di Monreale, monsignor don Gabriele M. Gravina, di un tale abuso di dritto, S. M. decretò con dispaccio de' 25 marzo 1816 che » dovendosi traslocare il real cadavere di Guglielmo I, che la decenza non permette di giacere in un sepolcro non propio, tanto in cosiffatta funzione, quanto in qualunque altra, che potrà aver luogo, così nella suddetta madre chiesa di Monreale, che in tutte le metropolitane del regno, senza il precedente permesso degli ordinarii, il cappellano maggiore si astenga di alcuna volta intervenirvi; ma che appartenga a' rispettivi vescovi, o vicarii capitolari esclusivamente il funzionare in qualunque maniera nelle chiese cattedrali ».

Digitized by Google

molto sofferto dall'umidità, degnossi ordinare con suo biglietto in data del 26 febbrajo 1826 che i reali depositi si trasportassero nel recinto a bella posta nella stessa cappella formato (1). Lo che preparato ebbe luogo in Monreale in adempimento dei sovrani comandi una solennità che non ha avuta mai la simile, dacchè fu fondata, questa chiesa. Il giorno 17 marzo del corrente anno 1826, S. E. il Luogotenente Generale, Marchese delle Favare, si recò in Monreale, preceduta dal segretario di governo, il commendatore don Vincenzo Ramirez, ed alla presenza sua, e di monsignor arcivescovo col suo capitolo, il cadavere di Guglielmo I° dal baule, ove temporariamente si era messo, si trasportò in altro simile a quelli degli altri principi, e tutti cinque poi furono trasferiti nella cappella di san Castrense, per potersi preparare il recinto nel sito destinato. Il giorno seguente poi la prelodata E. S. corteggiata da tutta la camera R., dalle autorità militari, e dalla nobiltà, che si era invitata, fece la sua cappella reale celebrando la messa di *requiem*, S. E. reverend. monsignor don Domenico Benedetto Balsamo. Finita la quale, con tutta pompa i cinque bauli vennero rimessi nella cappella del padre san Benedetto, ove si fece la ricognizione dei corpi (2). Non si trovò però il cadavere di Guglielmo I° in quello stato d'integrità, in cui osservato si era nel 1811. Il suo viso era molto annerito, ed alquanto scontraffatto; il che deve certamente attribuirsi

(1) È questo costruito di barre e di rete di ferro. Al di dentro è chiuso da una tela oscura, ove si scorge in più siti lo stemma dei Normanni, e nella porta la corona reale, e la croce al di sotto. Si avanza innanti il mausoleo di monsignor Bonanno sino a' gradini.

(2) Si avverta, che in esecuzione de' dispacci reali de' 26 marzo 1816 sopra citato, e de' 12 marzo 1826 questa traslazione fu eseguita da monsignor Balsamo, arcivescovo di Monreale, assistito dai suoi canonici cassinesi.

Digitized by Google

all' azione dell' aria, cui si era parecchie volte esposto. Conservava tuttavia i mustacchi, e qualche avanzo di barba, I suoi abiti poi mantenevano perfettamente il loro lume e la loro consistenza.

Eseguita la ricognizione, si chiuse in ciascun baule in una latta custodito il nome di ciascheduno, scritto in pergamena. Si chiusero i bauli con toppe e chiavistelli, restando una chiave presso il Governo, e l'altra presso monsignor arcivescovo, e si posero nel recinto suddetto, la di cui chiave restò presso il Ministero. Ivi si rimarranno sino a che verranno erette le loro tombe nel real sepolcreto, che si dovrà formare a tale oggetto.

VI.

The history of ancient and modern wines, etc. cioè: *Storia de' vini degli antichi e de' moderni, del dott.* Alessandro Henderson, un vol. in-4.° Londra 1825.

Il dott. Henderson dà nel suo libro più di quello che parea prometterne il titolo, comechè non poco esso prometta. Un' istoria de' vini degli antichi sarebbe riescita imperfetta, ove l'A. non vi avesse unito tutti i dettagli relativi alla cultura delle loro vigne e alla maniera da loro usata nella ricolta, preparazione e conservazione de' loro vini; ed ove, al tempo istesso non avesse egli cercato di rinvenire i tratti di rassomiglianza o di analogia di questi vini con quei de' moderni. Era d'uopo introdurre, in certo modo, il lettore in mezzo a' loro banchetti, di cui i vini formavano la parte essenziale. Il dott. Henderson nulla ha tralasciato onde rendere le sue ricerche istruttive del pari ed aggradevoli. La mercè di profonde

Digitized by Google

cognizioni, di giudizio e di gusto, è egli giunto a dar molta importanza a tutto ciò che ha allusione al vino, siccome di frequente occorre nelle opere istoriche, didattiche e liriche degli scrittori della Grecia e di Roma, e con ispezialtà ne' versi di Orazio.

La sua opera è generalmente consecrata all'istoria del vino, come lo annunzia il titolo; vi si trovano non pertanto più capitoli sulla fermentazione, su' principii costituenti del vino, sulla loro classificazione, la loro conservazione, maturità, sofisticazione e le loro nutritive e medicinali proprietà, che meritano un profondo esame. Si trova altresì nelle note una descrizione delle loro forze relative alla quantità di alcool che si sviluppa durante la fermentazione, ed una valutazione delle differenti spezie di vini francesi. Noi daremo una rapida analisi di questo notabile lavoro, aggiungendovi le riflessioni che crediamo necessarie onde rilevare alcuni abbagli, o supplire a parecchie omissioni. Avremmo noi desiderato, p. e., che l'autore avesse stabilito di una positiva maniera, quale era dalla parte d'Oriente, la linea dove in tutti i tempi si è arrestata la cultura della vite e la fabbricazione del vino.

Egli dà principio alla sua opera da un capitolo su' vigneti degli antichi, sulla natura del suolo e della esposizione ch'ei sceglievano, e sulla maniera loro di piantare e tagliar la vite. Egli pare che vi sieno state delle varietà di opinioni sull'altura che si doveva farle prendere. Catone, Plinio e Columella raccomandano che si tenga bassa la vite: i due agronomi celebri, Suserna padre e figlio, consigliano all'opposto di lasciarla indefinitamente crescere. Le diverse specie de' vini, conosciuti fra gli antichi, erano assai numerose; ma riesce impossibile il dinotarle sotto denominazioni moderne. La costa d'Aminea avea fama di produrre un vino squisito, principalmente per la delicatezza singolare del suo gusto, e nella vita dell'im-

Digitized by Google

peratore Floriano, scritta da Vopisco, si trova un curioso passo dove il cangiamento di colore dell' uva di quella costa, si dà come un presagio. Il vino *nomentano*, contenente maggiore sostanza mucilaginosa del primo, era parimente ricercatissimo. La vite *Apiana*, il moderno moscato, che prese il suo nome attuale, non men che l'antico, dalla sua disposizione di attrarre le api o le mosche, non era men celebre. Gli antichi usavano molta attenzione e sagacità nella scelta del terreno per le differenti specie di viti, e molti poggi non producevano assai volte che una sola qualità di uve. La più importante porzione di questo capitolo è consecrata al quadro comparativo della spesa e della entrata degli antichi e de' moderni nella piantagione dei vigneti. Il dott. Henderson entra, a questo proposito, in un gran numero di ricerche sommamente pregevoli, il cui risultato si è » che Varrone non ha esagerato allorchè assicura che il prodotto d'una porzione di terra, equivalendo ad un *acre* inglese, poteva portarsi a 54 botti di vino; ricolta infinitamente superiore a quella dei migliori nostri vigneti ». Osservar fia d'uopo tuttavolta, che gli antichi il più delle volte miravano alla quantità in dispendio della qualità, e supporre almeno un errore in Varrone, dacchè siamo assicurati che i vigneti di Granata, i più fertili e meglio situati di qualunque altri, non davano oltre al terzo del prodotto indicato da quest' autore. I guadagni, valutati d' appresso le più ragionevoli basi, non si elevavano presso gli antichi, oltre del sei per cento de' capitali impiegati alla cultura delle vigne, come in Borgogna non producono che il sette, e solo in Sciampagna il tre per cento.

In questo capitolo e in parecchie altre parti della sua opera, relative ai vini degli antichi, il dott. Henderson ha troppo leggermente negletto un gran numero di autori che fornito gli avrebbero de' preziosi monumenti su i vigneti e le vendemmie de' Greci, e

Digitized by Google

principalmente sulle differenze che passavano tra' costoro metodi e quei de' Romani. Egli non discorre nemmeno delle malattie a che van soggetti i vini, nè degli insetti e degli animali che guastar li ponno, e de' mezzi adoprati degli antichi per preservarneli; gli è vero che si fatti dettagli non sono precisamente l'essenziale oggetto del suo libro; ma tanti scrittori dell'antichità han riferito a questo riguardo, delle curiose particolarità, ch'egli avrebbe potuto citarne alcune delle più importanti. Ben volentieri si avrebbe letto, p. e., come gli antichi difendevano i lor vigneti dagli assalti delle capre e delle volpi. Hasselquist ci assicura che, in Oriente, li chakals distruggono alle volte delle vigne intere. Il gusto delle volpi per l'uva è passato in proverbio, e la festa celebrata dai coltivatori di Atene, in onor di Bacco, festa nella quale a lui sacrificavano un becco, dee certamente la sua origine ai danni fatti da quest'animale alla favorita sua pianta.

Il secondo capitolo è impiegato a' dettagli della vendemmia e a' metodi usati dagli antichi per la fabbrica dei loro vini. La vendemmia cominciava generalmente nel mese di settembre, e ponevano gran cura in non raccorre da prima che le uve più mature del poggio di miglior esposizione. Le prime uve raccolte contenevano, a lor credere, più mosto; le seconde davano miglior vino; la terza vino più dolce. Il metodo di torcere i pedali, di separare le foglie e lasciar le uve esposte al sole, seguito ancora oggidì pei vini delicati, era molto in uso presso gli antichi. Teofrasto nel suo *Trattato delle piante*, ci fa sapere che coprivansi alle volte i grappoli d'una campana, per difenderli dal troppo grande ardore del sole. Le diverse maniere di preparare il mosto, i suoi nomi e le sue qualità, dopo aver subito alcune mutazioni, lo strettojo, il mescuglio d'acqua salsa e di parecchi altri ingredienti che non sono più del nostro gusto, co-

Digitized by Google

me la pece, l'erbe aromatiche, e certa spezie di legni, vengono trattati nell'opera del dott. Henderson d'una maniera ben chiara e compiuta. Noi siamo seco lui di accordo intorno ad alcune sostanze che dovevano aggiugnersi al vino secondo Columella, non ad altro intento che di chiarirlo o di comunicargli un qualche odore; ma in somma poi questo capitolo non dà un'alta idea del gusto degli antichi, nè dell'eccellenza de' loro vini, dove si fossero preparati secondo le prescrizioni di quest'autore.

Nel terzo capitolo si trova la descrizione de' vasi che usavano gli antichi per conservare i lor vini e de' cellieri dove il deponevano. Alcune pelli di animali rese impenetrabili coll'olio o le gomme resinose servivano a quest'uso, da tempi immemorabili: veggonsene delle prove in Omero e nella S. Scrittura. Si introdussero dappoi vasi d'argilla inverniciati di pece; dove vi ebbe copia di legni, se ne servivano per far delle botti; ma, generalmente i Greci e i Romani preferivano il far uso di stoviglie.

Le botti che contenevano i vini più generosi, venivano poste per tutta la lunghezza del cellajo, affondate nell'arena; gli è probabile che servivansi di un tubo per vuotar le più grandi: bastava loro per le piccole d'inchinarle di fianco, come rilevasi da più luoghi degli autori.

Tutto ciò che ha detto il dott. Henderson su i cellai degli antichi, è assai curioso; ma noi avremmo desiderato altresì che a questo proposito avesse egli più consultati gli autori greci, per paragonare almeno il metodo a quello che dinotato viene dagli scrittori latini. Sappiamo da un passo di Senofonte, che i Greci conservavano i loro vini nella più fresca parte delle abitazioni loro, e v'ha uno scoliaste d'Aristofane, il quale attesta ch'elli costumavano tenere il vino e l'olio in certe cantine o cisterne. Anche a nostri dì, gl'isolani di Zante non conservano diversamente i loro olii.

Digitized by Google

Pria che le *anfore* venissero poste nel *fumarium*, i Romani vi legavano una cartella dinotante l' anno della ricolta de' vini che vi si contenevano e 'l nome de' consoli in carica. La maniera di usare il *fumarium* per lo miglioramento de' vini, adottato dagli Asiatici, viene compiutamente descritto dal nostro A. Laddove i vini erano gagliardi e di natura a perfezionarsi con questa preparazione, l' effetto risultavane utile: facevasene principalmente uso per *dar corpo* a quelli d' inferiore qualità. Il dott. Henderson mostrasi persuaso che i vini grassi degli antichi dovessero questa proprietà all' uso del *fumarium*. Noi siamo tuttavolta più proclivi al sentimento di Pauw, il quale sostiene che ne' primi tempi della fabbricazione dei vini in Grecia, lor generalmente si desse un' artificial consistenza. Egli in oltre pretende che un solo piccol angolo della Laconia produceva de' vini che non bisognava far grassi per mezzo del fumo o della ebollizione; ed un testo di Aristotele ch' egli cita, par confermi questa opinione.

Il prodotto dell' ultima vendemmia veniva gustato, la prima volta, il giorno della festa di Bacco, allorchè cessavano i venti di ponente. Celebravasi già un tempo in Inghilterra una festa analoga, come si fa tuttora in Germania e in Italia pel san Martino. Il N. A. conchiude questo capitolo con delle citazioni in prova che nulla v' ha di nuovo sotto al sole, sia in bene, sia in male. » Per attrarre gli amatori, dic' egli, i mercanti di vino, fra gli antichi, usavano ogni sorta di malizie; alcuni mettevano del vino nuovo e mediocre in botti, che contenuto ne aveano dell' eccellente; altri ponevano in vista del buon cacio e delle noci ne' loro cellai, affinchè quelli che vi entravano venissero adescati a mangiarne, e 'l lor palato fosse così allettato ad assaporar meglio il vino ».

Le varietà e qualità generali dei vini degli antichi vengono esposti nel seguente capitolo. È ben chiaro

Digitized by Google

che tranne il paragone delle loro qualità con quelle de' vini moderni, sia impossibile il darcene una idea esatta, e che a malgrado degli sforzi del dott. Henderson per giungere a tale scopo veggonsi facilmente le difficoltà che ha dovuto incontrare in questa parte del suo lavoro. Egli fa osservar con ragione » non esser sempre la più agevole cosa il determinare, in una precisa maniera, le qualità distintive de' vini moderni, e che ciò è necessariamente vie più difficile per li vini degli antichi; ma che i termini per mezzo dei quali noi caratterizziamo l'odore, il sapore e le essenziali proprietà de' nostri, essendo stati anche impiegati nell'antichità, o per determinare per analogia sino a un certo punto, alcune proprietà di vini antichi, e stabilire eziandio a quali de' prodotti dei nostri poggi più rassembrino que' vini medesimi ».

La dolcezza veniva stimata una qualità pressochè indispensabile nei vini degli antichi. Il N. A. ne dà prove convincenti, ed in Marziale trovasi un passaggio che reca fino all'evidenza la di lui asserzione. Questo poeta paragona il nettare degl'iddii al vino di Falerno, mescolato al miele di Atene (lib. XIII, p. 108). I Romani venir facevano dall'estero questi vini dolci: quelli dell'Italia erano generalmente aspri ed asciutti, e non divenivano potabili che col tempo e 'l lungo soggiorno nel *fumarium*. Eranvi adunque tre spezie di vini presso gli antichi: i vini dolci, gli asciutti e quelli ch'erano insieme asciutti e dolci, o sdolcinati. I vini greci principalmente erano zuccherati, come il vino di Cipro o di Costanza; quei di Corinto e Prammia erano asciutti, e non perdevano la loro asprezza che al termine di un certo numero d'anni. I più gagliardi erano di un *color carico*; quei che facevansi d'uve bianche, mantenevano una tinta gialla: niuno di questi era dolce. Venivano dinotati col nome delle loro terre, e ne' casi di straordinaria raccolta, da quello de' consoli dell'anno. Vi

Digitized by Google

bisognava un quinquennio perchè venissero a maturità i più generosi, e qualche volta anche più. Assai volte il vino non migliorava se non dopo venti anni: elasso un tal tempo, diveniva squisito. Cinque o sei anni bastavano ai vini forestieri, e laddove comportavano la navigazione, vi guadagnavano molto.

I vini ordinarii d'Italia venivano a buon mercato, comechè non se ne possa determinare esattamente il prezzo; ei pare che abbia variato da due soldi sino all'otto il *gallone* (quattro quartucci di Francia). I vini inferiori della Grecia costavano 25, 30 e 50 franchi la botte; i migliori giungevano sino a 200 franchi, e Plinio parla d'una sola *anfora* di vino greco soprafino, che fu comprato a sì esorbitante prezzo. L'anno dell'era comune 472 sotto Teodorico, la vendemmia era stata così copiosa, che il vino ordinario si vendette meno di un soldo il *gallone*.

Parlando dei principali vini della Grecia e dell'Asia, il N. A. li rappresenta come il prodotto quasi esclusivo dell'isole Jonie e dell'Arcipelago. Lesbo, Chio e Taso fornivano i più apprezzati; il lor colore era di un giallo smunto, e l'odore squisito. Il vino di Lesbo avea minor fragranza e più sapore: quello di Taso, generoso, dolce, invecchiava lentamente: ma l'età davagli un grato odore di pomo. Il dottor Clarke afferma che le medaglie di Scio, le quali non son rare nel Levante, han tutte alcuni rapporti al vino di quest'isola, che ancor conserva l'antica sua celebrità; rappresentan elleno da un lato una sfinge coronata di uve, e dall'altra un'anfora con alcuni emblemi della fertilità dell'isola. Il vino di Scio era così stimato e così caro, quando per la prima volta venne introdotto in Roma, che ne' più sontuosi conviti, non se ne dava agl'invitati che un solo bicchiere.

I Greci erano accostumati a' migliori vini dell'Asia e dell'Africa. Tra quest'ultimi, quei di Toenia non ammettevano alcun paragone; ed il vino di Me-

Digitized by Google

roè, la bevanda favorita di Cleopatra, rassomigliava a quel di Falerno. Il vino di Toenia, di color bigio o verdoguolo, un po' astringente, tuttochè dolce, faceasi distinguere pel suo odore aromatico. Pur nondimeno, da un epigramma di Marziale, di sopra lodato, vedesi che la maggior parte dei vini d' Egitto erano di molto inferiore qualità, e Macrobio dichiara positivamente ch' essi erano allo stremo freddi e molli, malgrado il calore del clima.

I vini de' Romani fanno il soggetto del sesto capitolo. La Campania, quella provincia famosa per la dolcezza del suo cielo e la fertilità delle sue colline, produceva il miglior vino della penisola. » Nell' antichità, dice il N. A., le colline che danno a tutta la contrada una ridente ed animata fisonomia, parea che non formassero che un immenso vigneto, dove si avea l' attenzione di mantenere le più perfette specie di uva ». Il vino di Falerno era il più pregiato prodotto di quel vigneto; egli è però probabile che sotto questo nome, significavansi e vendevansi assai volte i vini meno delicati di Gauro e di Marsico. Secondo Plinio, citato da Henderson, il vino di Cecuba che raccoglievasi nelle paludi d' Amiclea, era stato un tempo in molta riputazione; ma vennero indi trascurate le vigne; e la formazione d' un canale contribuì a farle abbandonare del tutto. Il vino di Falerno avea allora il secondo luogo e fors' anche il primo: quello d' Alba il terzo, a motivo di sua dolcezza. Augusto, al dir di Plinio, dava la preferenza ai vini di Lesbo, comechè sembrar debba straordinario, osserva il N. A., che Orazio non ne avesse mai fatto motto. Tali erano, coi vini di Sorrento e di Capua, analoghi a que' di Xerez e di Madera, i più famosi vini della Campania, a' tempi de' Romani.

Noi non seguiremo il dott. Henderson ne' dettagli relativi all' istoria de' vini di Verona, della Sabina, di Spoleto e della Sicilia. I Romani oltre a questi vi-

Digitized by Google

ni, molti ne faceano venire dalla Grecia, dalla Gallia, dalla Spagna e dall' Arcipelago. Le uve color violato di Vienna e 'l copioso moscato della Linguadoca erano loro ben note, non meno che i vini generosi della Spagna. L' isole Baleari ne fornivan loro egualmente, ed eglino lo apprezzavano del pari che quelli d' alcuni poggi d' Italia.

Si vede da alquanti passi degli antichi, che la plebaglia di Roma aveva finito con provare il bisogno del vino con altrettanta animosità che quello del frumento, a misura che il lusso faceva de' progressi e che l' impero declinava al suo dicadimento. Svetonio rapporta che il popolo lagnavasi amaramente sott' Augusto, della rarità e carestia del vino, e che questo principe rispose che suo genero Agrippa aveva provveduto abbastanza ch' ei non morisse della sete, vegliando al buon governo delle fontane. Egli sentiva alludere al corpo degl' ingegnieri idraulici (*curatores aquarum*), che quegli aveva istituiti e preposti alla cura ed alla conservazione degli aquidotti. Vopisco, nella *Vita di Aureliano*, parla altresì del progetto concepito da questo imperatore di dividere del vino al basso popolo, come se gli dava del pane, dell' olio e della carne; ma fu a lui fatto osservar saggiamente che dov' egli accordasse questo favore, farebbe mestieri accordar tutto ciò che 'l capriccio e la scostumatezza sollecitar farebbero alla plebe romana. Contentossi egli di far deporre del vino nel tempio del sole, dove vendevasi a tenuissimo prezzo. I tribuni e gli altri uffiziali delle legioni ne avevano una razione; e da un editto dell' imperatore Niger si può conchiudere che tutta l' armata romana beveane egualmente durante il tempo del servigio, finchè venne deciso che i soldati si contenterebbero di *aceto* (1).

(1) Quello che i Romani chiamano *acetum*, non era che una spezie di vino composto, una sorta di acquarello che davasi ai

Digitized by Google

I mezzi usati dagli antichi a temprare o raffreddare il vino, fan l' argomento del settimo capitolo. Elli riguardavano come sconvenevole ed improprio beverlo puro; ma mentrechè i Greci e i Romani vi mescolavano acqua per infievolirlo, gli Asiàtici vi aggiungevano delle droghe per dargli più di forza e di gusto.

Sotto un clima, come quello dell' Italia e della Grecia, egli era difficile procurarsi del diaccio o della neve per rinfrescar le bevande; e tuttavolta egli è sotto a così calde latitudini dove più aggradevole riesca il *bere ben freddo*. I Greci preso avevano un tal uso dagli Orientali, non che la maniera di conservare il ghiaccio e la neve, e di abbassare la temperatura dell' acqua coll' evaporazione: costoro la trasmisero a' Romani. Quest' ultimo metodo è stato particolarmente descritto da Ateneo, da Plinio e da Galeno; il dott. Henderson aggiunge che venivano impiegati de' giovinetti a mantener la notte, la umidità esteriore de' caratelli. La freschezza de' medesimi mantenevasi con de' pezzi di neve e di ghiaccio che vi stavano all' intorno per mezzo di un inviluppo di paglia, di foglie di quercia, o di grossa tela. Il N. A. par voglia credere che Alessandro appreso avesse nell' India questo metodo di conservare la neve; ma egli era ben conosciuto un mezzo secolo prima ch' ei si nascesse.

Questa prima parte dell' istoria de' vini degli antichi vien terminata con una sposizione de' differenti usi del vino ne' banchetti dei Greci e dei Romani, i loro intingoli, le loro salse, i loro bicchieri, i loro letti da cena, le specie diverse dei loro vini vengono descritti della più piacevole maniera. Vi si dinotano alcuni singolari contratti fra le usanze de' Greci e quelle dei Romani: costoro permettevano alle loro donne di essere a parte de' loro festini; ma vietavano loro di

soldati, a che elli univano alcun pò' di acqua per dissetarsi. Potrebbe chiamarsi il *vino di munizione*. *Nota del traduttore.*

Digitized by Google

usar del vino, mentrechè i Greci, che ne permetteano loro l'uso, non soffrivano ch' elleno comparissero ne' loro banchetti.

Il dott. Henderson ci fa sentir benissimo la differenza che passava tra' grossolani sollazzi degli eroi d' Omero, e le brillanti compagnie dei Greci e dei Romani, nei tempi posteriori. » Archestrato di Siracusa, egli dice, che percorse le terre e i mari unicamente per istudiar l' arte del buon vivere, riunì i suoi materiali, e fecene un poema sotto il titolo della *Gastronomia* di cui più frammenti ancora ci avanzano. Timarchide di Rodi offrì a' suoi concittadini l' omaggio di un trattato in sei o sette libri, sullo stesso argomento. Un' opera compita sull' arte del cuciniere, cominciando dai tartufi e terminando co' pesci, deesi a Filosseno di Citera, il prototipo degli epicuri de' nostri tempi, che pregava gli dei a concedergli il *collo d' una grue affinchè prolungar potesse i piaceri della ghiottoneria*, e che facevasi accompagnar sempre da schiavi ben provvisti d' olio, d' aceto e di droghe; per condire le pietanze, che gli si potevano offrire, allorch' ei *pranzava in città*. Dicesi che Aristotele medesimo si fosse occupato della compilazione di un codice di leggi per la tavola, e che, fra' suoi contemporanei avesse egli nome di grande amatore di pesce.

Noi faremo brevemente parola delle stanze da tavola degli antichi. Erano queste situate sempre nella più alta parte della casa, pel piacere della vista, e la loro lunghezza era il doppio della loro latitudine. Lo addobbamento dell' interno non sempre corrispondeva alla sontuosità del pranzo, principalmente se vuolsi dar fede a ciò che dice Orazio di que' malfermi lettucci posti d' intorno alla tavola, al cader de' quali assai volte una nuvola di polvere ricopriva i convitati. (Satir., lib. II, 8). Pur nondimeno le stanze da tavola di alcuni imperatori, quelle con particolarità di Nerone e d' Eliogabalo, superavano in magnificenza tutto

Digitized by Google

quello che immaginar possiamo di più sontuoso e ricco nei tempi moderni; erano esse coperte di grandi lamine d'avorio, che presentavano varie figure sdrucciolando sopra alcuni girelli; i convitati profumavansi e coronati venivano di fiori. Sopra centinati soffitti imitar vedevasi il movimento dei corpi celesti, talchè rappresentavasi anche il corso delle stagioni. I nostri leggitori consultar potrebbero su questo proposito, l'opera del pari istruttiva e piacevole di d'Arnay, che ha per titolo: *Recherches sur les mœurs domestiques des Romains*.

I Greci e i Romani preso aveano dagli Asiatici il costume di fare i loro pranzi coricati in sul letto. Eleganti all'estremo erano le loro sedie; d'avorio o di bronzo n'erano i piedi; eglino le ricoprivano di drappi color di porpora e riccamente trinati. Alcune volte vi si spargevano delle rose; e non v'ha chi ignori l'aneddoto del Sibarita. Le mense non la cedevano alle sedie in magnificenza e in ricchezza: nei primi tempi facevansi di abete o di acero; più tardi i Romani usarono farle di legno di cedro. I piedi e gli orli venivano guerniti d'avorio o di argento.

Ma a questo lusso non vi si univa d'ordinario il gusto e la proprietà che in queste cose si richiede. Sino a' tempi degl'imperatori, non si conosceva ancora la biancheria di tavola: solo a quest'epoca i Romani cominciarono a far uso di lana per le tovaglie: usarono anche la tela e la seta ricamate in oro. Fu gran tempo dopo Augusto, che ogni Amfitrione pensò offrire delle salviette a' suoi commensali: sino allora, portava seco ciascheduno la sua; e dicesi che non cessò quest'uso, se non perchè gli schiavi incaricati di portar le salviette, se ne servivano per rubare qualunque sorta di obbietti (1). Le mense si rasciugava-

(1) Priachè si conoscesse l'uso delle salviette, gli antichi rasciugavano le loro dita con della midolla di pane che poi gettavano ai cani.

Digitized by Google

no con una spugna al terminar della cena. I convitati erano comunemente vestiti di bianco per non imbrattare i letti, davansi loro delle pianelle ovvero si levavano i calzari. Ciascuno veniva servito dal suo schiavo: questi avvicinavano o rimoveano i piatti, nettavano la tavola, davano a bere e con de' ventagli cacciavano le mosche.

I Romani traevano i lor bicchieri di vetro dalle manifatture di Egitto; erano questi così puri e limpidi come i cristalli di rocca; non si cominciò ad averne notizia in Roma che verso l'anno 536 della sua fondazione. Le più importanti usanze e cerimonie relative ai festini degli antichi; le libazioni agl' iddii, il coronamento de' commensali e dei vasi con delle ghirlande, la cui fabbrica era divenuta una importantissima branca di commercio; la maniera di fare i brindisi, circostanza in occasione della quale era d'uopo riempiere fino agli orli il bicchiero; i doveri e l'autorità del presidente del banchetto; la consuetudine che avea il padrone di casa di riserbare per sè e pei suoi commensali più ricchi o più intimi i migliori bocconi, mentrechè gli altri venivano obbligati a contentarsi de' loro avanzi; tutte queste particolarità e parecchie altre ancora così curiose, sono presentate della più interessante maniera in questo capitolo. Nel seguente articolo noi esamineremo come l'autore prosiegua a trattare il suo argomento, nel fare l'istoria dei vini moderni, e valutandone le diverse proprietà.

Sarà continuato.

(*Westminster Review. — Septembre 1825*).

G. B.

Digitized by Google

VII.

Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico sul monte Erice, sua città e suoi contorni, di LEONARDO SAMMARTANO, *dottore in medicina e membro di più accademie.* Palermo, presso Dato 1826, in-8.°

Antica è stata sempremai la gara fra le più cospicue città della Sicilia di vantar ciascuna più autori di storia patria; nè quelle d' inferiore ordine si sono rimase contente alla parte ch' è toccata loro nell' istoria generale: ciascuna ha creduto aver dritto a narrarci i singolari suoi fasti, e quindi non v' ha città o paese, per piccolo o grande ch' egli sia, il quale ostentar non possa una particolare sua istoria. La città di Erice, malgrado l' attuale sua poca estensione, ma celebre un tempo per il culto della dea della bellezza, e per altri pregi tuttora esistenti, ha occupato molte penne de' suoi cittadini nell' illustrarne le memorie, e il dottor Sammartano, del di cui *Saggio istorico* rendiamo or conto ai nostri lettori, non ha lasciato di darcene il novero (a c. 29). Perchè dunque moltiplicare i libri, dirà taluno, quando su lo stesso argomento si è tanto già scritto? A prevenire una sì ragionevole inchiesta, l' autore ci dà a divedere quanto rimanga a desiderare ancora negli scritti di coloro che prima di lui si sono accinti a scriver l' istoria del suo paese, ed egli si protesta, anzichè alla narrazione delle cose già avvenute e già dette da altri, attenersi piuttosto a più utili ricerche di geologia, di storia naturale e di botanica che riguardano il medesimo. Egli intitola la sua opera all' egregio suo concittadino, il sig. dottore don Salvatore Palizzolo, protettore chiarissimo e coltivatore egli stesso delle lettere, attual

Digitized by Google

Consigliere della Suprema Corte di Giustizia in Palermo, e già Gran Cancelliere della Reale Università degli studii in Catania (1). Ma veniamo a ragionare ora dell' opera medesima.

La città di Erice, siccome per l'altezza del suo sito confina colle nuvole (2), così per l'antichità di sua origine confina colla favola. La montagna, sulla cui vetta è fabbricata la città, secondo il nostro autore,

(1) La famiglia de' Palizzoli è una delle più nobili ed antiche di Erice, e molto benemerita della sua patria. Giuseppe Palizzolo, maggior fratello del Consigliere, unito al padre del N. A., don Michele Sammartano, fece per il suo paese, ciò che un tempo fe' il giovane Plinio per la sua Como: essi insieme diedero opera che a spese in parte del Comune, ed in parte di quella chiesa delle Anime del Purgatorio, istituito fosse un collegio di studii, onde i giovani avessero agio di venire educati sotto gli occhi dei loro parenti, e questo providdero de' necessarii fondi onde fornito fosse di buoni precettori. Il nostro sig. Consigliere, fervido promotore anch' egli de' buoni studii e de' letterati, non alla sola Erice, ma alla Sicilia intera ha estesi i suoi beneficii. Colla soavità de' costumi, con opere di vera beneficenza e di generosità, conciliar seppe a sè l' amore e la riconoscenza dei dotti professori della R. Università di Catania, non che di tutti quei cittadini, nell' importante carica che quivi occupò di Gran Cancelliere, e di Presidente della G. C. civ. : contribuì in oltre col suo zelo ai rapidi progressi della allor nascente Accademia Gioenia di naturali scienze, che or forma la vera gloria e lo splendore della nostra isola. Cultore egli stesso delle lettere, possiede una collezione amplissima di medaglie greco-sicule e di estere, di antiche pietre incise, e di storia naturale. Nè vuolsi qui tacere, del suo nipote canonico don Ferdinando Palizzolo, che su l' esempio di Giuseppe suo padre e dello zio, non risparmiando nè a tempo nè a danaro, impegnossi a tutt' uomo alla formazione di una collegiata nel suo paese, di 22 canonici, da sceglieserne parecchi ad esame dal vescovo di Mazzara, onde far si che gli ecclesiastici, come avvenir suole nelle piccole città, non si rimangano divagati ed oziosi, e possano occupar così il loro tempo negli studii e nei divini uffiicii. Oh! piacesse pure al Cielo, che di tai cittadini abbondi sempre ciascun paese dell' isola!!

(2) Virgilio, con più poetica esagerazione la chiama prossima alle stelle: *Tum vicina astris, erycino in vertice sedes.* Æneid. l. V.

Digitized by Google

s' innalza sul livello del mare, 3654 piedi parigini, e le sue falde s' estendono per il tratto di circa a 15 miglia. L' immaginoso etimologista Brochart pretende che il nome di Erice sia punico, volendosi così dinotare l' eminenza del sito: *Eryx nomen punicum ab altitudine*. Altri però vogliono che il suo nome derivi da Erice, figliuolo di Venere e di Bute, antico re della razza dei Sicani, che fabbricò la città molti anni avanti la distruzione di Troja: ma parecchi altri, non ben anco contenti di sì rimota antichità, ne riferiscono la fondazione sino a 268 anni dopo il diluvio, da Cam, degenere figliuolo di Noè, allorchè i tre fratelli, soli superstiti alla singolare catastrofe, partirono tra loro la terra, e che però Erice sia la stessa che l' antica Casmena, detta poi con quel nome dal figliuolo della dea.

Tale si è l' origine che dà alla città di Erice la poesia e la favola, indi adottata dalla vanità e leggerezza della più gran parte de' suoi storici. Checchè però sia di ciò l' A. si riserba a trattare diffusamente di questa materia nelle parti susseguenti della sua opera, e proseguendo a parlare della montagna, ci dà notizia della salubrità del suo clima, tuttochè la sua vetta, dic' egli, sia per lo più coperta di foltissima nebbia; questa, lungi dal divenir nociva alla vegetazione degli animali e delle piante, concorre anzi colla sua umidità a temperare la soverchia sottigliezza dell' aria che vi si respira, e a darle una maggiore elasticità. Osserva in oltre con molta ragione, che sì fatta nebbia non derivando da stagni corrotti o da paludi, come spesso avviene in altre parti dell' isola, ma sibbene dal mare e le più volte dai vapori della terra: questi trasportati da' venti, e posti sempre in contatto colle continue esalazioni degli alberi, delle erbe e de' fiori, battuti altresì da' grati zefiri che vi soffiano e da quell' aria ossigenata e fina, si rende sempre più depurata, salubre e benefica; e da ciò deriva

Digitized by Google

egli appunto col Fazello la longevità così ordinaria tra' suoi abitanti, e la maravigliosa fecondità delle sue terre. » Una gran parte dell'anno, dice quel padre della nostra istoria, il monte Erice è coperto da nebbie, e non vi si vede mai nè sole, nè sereno; tuttavia e' v'è tanta temperatura e bontà d'aria, che molti degli abitatori arrivano fino a cento anni, onde gli avoli e gli arcavoli raccontano a' giovani le antiche favole de' loro maggiori. » (*Deca I dell'ist., lib. IV, cap. III, pag. 411, ediz. di Pal. 1817*).

E in quanto alla fecondità ed amenità del suo suolo, ecco come ne ragiona il N. A. » In tutti i punti di questo monte il viaggiatore trova oggetti che attivano la sua curiosità ed attenzione. Il naturalista, il politico, il poeta, il pittore, l'antiquario, il medico, il botanico vi trovano materie per le loro utili e preziose ricerche. Appena arrivato alle vicinanze di quelle falde, o da parte di oriente o di occidente, gli si presenta allo sguardo quella gran mole con un terreno molto fecondo di alberi, di vigneti, di sommacchi, di biade e di tante piante mediche molto utili e rare. Si vedono in oltre de' tratti di terra con torri e casine, con ortaggi ed eleganti giardini, con varie mandre d'armenti, e con pagliaje che producono bellissimo effetto. Quei panni di verdura poi smaltati da' profumanti fiori della terra, sovente interrotti da amene valli e da apriche colline; quelle sempre verdeggianti campagne, le acque cristalline che sgorgano da varie sorgenti; i raggi vivaci del sole; que' gruppi di nuvole che per il contrasto de' venti vi scherzano al disopra, e che rifrangendo la luce e decomponendola ne' suoi raggi mostrano nell'atmosfera diversi gai colori; i grati zefiri che vi spirano; la freschezza e la purità dell'aria; il canto degli uccelli; il mormorio de' rivi; l'abbondanza d'ogni sorta di caccia; il suono degli rustici stromenti, spesso prodotto da quei semplici pastori; e le vaghe e pittore-

Digitized by Google

sche vedute delle grotte, delle ombre, delle valli, del mare, delle isole e de' navigli, forma l'insieme d'una veduta molto piacevole e grata, che sorprende lo spirito e sazia il cuore. In questo luogo, l'uomo risente ben presto l'influenza benefica delle cause fisiche che colà si rinvengono; la fibra infatti addiviene vigorosa e forte; la respirazione molto facile e libera; la circolazione rapida e regolare; in somma, le funzioni tutte animali, vitali e cerebrali godono la più esatta regolarità ed il loro pieno vigore. »

Dopo averci dipinto un sì bel paesaggio, ed esposto a' nostri occhi come in un panorama sì amena campagna, descrive l'A. le vie, i conventi e le chiese del monte; i minerali che vi si rinvengono d'ogni sorta; argento cioè, ferro, rame, mercurio ed altri metalli: marmi, alabastri, stalattiti, stalagmiti, porfidi, agate e diaspri; alcali, sali alcalini e terrosi; terre semplici, colorite e miste; crete diverse pel lavoro di varie stoviglie, e mille altri oggetti che interessano la chimica, la mineralogia e la storia naturale.

Dà egli dappoi un utile dettaglio di tutte le piante che quivi nascono spontanee, dando una solenne mentita al poeta Tommaso Fannuzio, che ne' suoi versi aveva affermato non produrne quel monte, e trovarsene solo nelle campagne d'intorno. Egli ne rapporta delle più rare e pregevoli, descrivendo la virtù di ciascuna in medicina: e perchè un tal catalogo riesca più comodo agli amatori della botanica, noi qui lo diamo secondo l'ordine alfabetico, accoppiando, come fa l'A., al loro nome scientifico il vernacolo con che denominate vengono in Sicilia (1). Agaves americana, *zabbara di ghiaj*. — Agrimonia eupatoria.

(1) Nelle note apposte alla fine del *Saggio*, l'A. dichiara che nel suo catalogo volle cominciare piuttosto dalla prima classe ed ordine, secondo il sistema di Linneo, cioè dalla *Monandria monogynia*, che complette le piante d'un solo stame e un pistillo, sino alla XXIV, *Cryptogamia*, che comprende quelle di

Digitized by Google

— Anagyris fœtida, *fasola sarvaggia*, o *zoiru*. — Arbutus unedo, *Mbriaculi*. — Athamanta Cretensis, *Donsiparu* o *spezza petri*. — Athamanta Libanotis, *Daucu muntanu* o *vastunaca*. — Athamanta Sicula, *Pedi di niggliu*. — Atropa bella donna, *Tabaccu di curma*. — Atropa mandragora, *La mandragora*. — Camædrys, *Camedriu veru*. — Chelidonium majus, *Celidonia*. — Chenopodium botris, *Erva the siciliana*. — Cicuta virosa, *Cicutaria*. — Conium maculatum, *Cicuta*. — Convolvulus sæpium, *Vrachi di cucca*. — Convolvulus soldanella, *Salsa di Catania*. Cotyledon umbilicus Veneris, *Orecchia di judeu*. — Crocus vernus, *Zafarana sarvaggia*. — Cynoglossum officinale, *Lingua di cani*. — Cyperus longus, *Juncu marinu* o *juncu odoratu*. — Cyperus esculentus, *Cabasisi di Trapani*. — Epilobium hirsutum, *Lisimachia siciliana*. — Erica vulgaris, cinerea et multiflora, *Galenciu*. — Fumaria officinalis, *Fumaria*. — Gentiana centaureum, *Cintaurea*. — Geranium moscatum, *Pannizzi di lu signuruzzu*. — Glycyrrizza glabra, *Rigulizia*. — Hedera helix, *Arèddira*. — Helleborus viridis, *Elleboru niuru* o *radicchia*. — Herniana glabra, *Erva turca vera*. — Hyosciamus niger et albus, *Erva grassudda*. — Hyssopus officinalis, *Issopu*. — Leontodon taraxacum, *Tarassacu* o *denti di liuni*. — Messembryanthemum cristallinum, *Cristallina*. — Nardus alpina, *Nardu muntanu*. Nimphæa alba, *Ninfea*. — Oxalis acetosella, *Acitusedda*. — Pæonia officinalis, *Pionia*. — Pimpinella saxifraga, *Pimpinedda*. — Plantago major, *Centunervi*. — Poligonum aviculare, *Sanguinaria*. — Portulaca oleracea, *Purciddana*. — Pulmonaria officinalis, *Pulmunaria*. — Rhus

nozze occulte, o poco note (V. not. II, a p. 144). Dice egli in oltre, che per ragione di brevità, ha omesso tra queste piante le più comuni e a tutti note, come la betola, l' alloro, la ruta, la menta ec. *ivi*, facendo lo stesso per i sinonimi, laddove i nomi latini, italiani e siciliani fra loro stessi convengono, e sarebbe lo stesso che replicar la medesima cosa.

Digitized by Google

coriaria, *Summaccu.* — Rubra tinctoria, *Ruggia.* — Rumex verticillatus, *Lapazzu cu fogghi stritti.* — Salicornia herbacea, *Cucuddu.* — Salvia sclarea, *Salvia sarvaggia.* — Sambucus niger, *Savucu.* — Sanguisorba officinalis, *Pimpinedda majuri.* — Saponaria officinalis. — Satureja Juliana, *Spezziu di poviromu.* — Satureja capitata, *Satareddu.* — Sedum album, *Racinedda di surci a rappitedda.* — Scabiosa alpina et arvensis, *Scabbiusa.* — Scilla maritima, *Cipuddazzu.* — Scordium, *Scordiu.* — Scurpius vermiculata, *Cuda di scurpiuni.* — Sedum rubens, *Racinedda russa.* — Sedum stellatum, *Sempriviva cu fruttu.* — Smylax aspera, *Salsa siciliana.* — Solanum dulcamara, *Dulcamára o viti sarvaggia.* — Solanum nigrum, *Amuredu.* — Solanum sodomeum, *Solanu spinusu*, o *puma giarni.* — Spartium spinosum, *Alastra cu fogghi a tri.* L'autore qui avverte che falsamente si vende per l'anonide spinosa. Tanacetum vulgare. — Taxus baccata, *Arvulu vilinusu.* - Teucrium camæpitys, *Iva arzetica.* — Teucrium fruticans, *Vranculidda* o *Olivetta.* — Teucrium marum, *Erva di malu pirtusu.* — Thapsia garganica, *Firrazzolu.* — Tussilago alpina, *Ugna cavaddina cu fogghi a cori.* — Verbena nodiflora et officinalis, *Bribina.* — Veronica officinalis, *La vironica.* — Vulneraria rubra, *Valeriana russa*, ec.

Fra queste piante molte ce n'ha velenifiche sul monte Erice, e l'erudito autore reca su questo proposito un passo di Seneca, ossia dello scrittore della tragedia, la Medusa: *Frugis infaustae mala.* — *Quaecumque generat invius saxis Eryx.*

Dopo aver parlato dell'abbondanza e della eccellente qualità delle acque, viene l'A. a darci le notizie geologiche del suo paese. » La formazione di questo monte, dic'egli, è di roccia calcaria conchigliare, che cuopre quella antica e compatta, detta di *transizione*: questa però che si chiama ancora *calcario primitivo*, o *calce carbonata*, in alcune parti della mon-

Digitized by Google

tagna, e particolarmente nella parte media e nella superiore, trovasi libera e sgombra dalla prima, esposta a nudo e senz' alcuna idea della conchigliare, a cagion delle pioggie e della forza destruttiva del tempo e delle stagioni, che ne hanno disciolto quella crosta, e della stessa logorato l' impasto e la natura, disperdendola così sotto altre forme per ogni dove, e trasportandola con altre materie in su i lontani luoghi. Essa risulta dalla combinazione dell' acido carbonico, e dell' acqua colla calce. Secondo l' analisi chimica di Bergman, cento parti di pietra calcare cruda contiene 55 di calce, 34 di acido carbonico, e 11 di acqua; lo che fa chiaramente conoscere la ragione perchè il carbonato di calce, dalla classe delle pietre ha passato a quella de' sali. »

» Questo calcario dicesi primitivo ed antico, per essere distinto da un altro ch' è manifestamente di una formazione più nuova..... Questo calcario primitivo è di grana finissima color bigio, e non contiene affatto alcun vestigio di animale marino. In molte masse si vedono delle scaglie micacee, ed in altre la grana è così lucida e risplendente da formare una contestura cristallina. D' ordinario si trova durissima; d' un impasto e colore uguale alla selce. La sua polvere gettata su di un fuoco rovente, brilla nell' oscurità di una luce fosforica. »

» Numerosi e pregevoli sono i *minerali* di questo monte. In primo luogo io vi considero le *terre*, fra le quali contar possiamo la *silice*, l' *allumina*, la *calce* e la *magnesia*. Queste però d' ordinario sono combinate con altre sostanze, dalle quali si possono facilmente estrarre rimanendo così nello stato di semplicità e di purezza. I luoghi, ove si rinvengono, sono: la contrada di *S. Luca* e di *S. Marco;* quella di *Chiaramosta*, in cui vi era la sortita secreta de' Chiaramontani; l' altra di *Fontana rossa* e di *Part' aspra;* e l' ultima del *Castello*, ove si ritrovano pure delle

Digitized by Google

terre colorite e fine; cioè la gialla, rossa, verde, bigia e la scura. Il lor colore varia, come variano i principii co' quali si mettono in combinazione. Fra questi ordinariamente primeggiano i metalli..... Ne' tempi antichi si conosceva una sola terra elementare; oggi però se ne contano molte, ognuna delle quali avrebbe l' uguale dritto di entrare nella classe degli elementi; se non che, il cel. inglese sig. Davy ha fatto conoscere che sono esse tanti ossidi metallici, come gli alcali, risultanti da una base puramente metallica, e da una quantità d' ossigeno, capace a portarla nello stato di ossidazione. »

» Alle terre succedono le *crete*, le quali si offrono nei luoghi bassi della montagna, e principalmente nella parte d' oriente lungo la via rotabile, che dalla porta di Trapani conduce a S. Marco. Bisogna però distinguere queste *crete* dalla creta volgare, la quale non è che un' argilla cretacea. Generalmente la creta è di color bianco o bianco giallastro; e alle volte si vede grigia o bruna per l' argilla ferruginosa che spesso tiene in certa mescolanza. La stessa è magra, rude al tutto e facile ad attaccarsi alla lingua: quando è compatta, non ha lustro: fa effervescenza cogli acidi, e diviene calce viva alla cannetta com' ogni altra calce carbonata: spesso vi si trova mischiato dell' ossido di ferro, e il ferro solfato color giallo di bronzo. Gli strati di questa creta sono ordinariamente mescolati a minuti letti di ciottoli selciosi o pietre focaje e a masse rotolate di quarzo del più bel bianco lattiginoso. In molti luoghi, vi sono sparse nel mezzo delle conchiglie marine, lo che somministra agli agricoltori un' idea dell' antico diluvio. »

» Nella contrada di *S. Luca*, io ho veduto una creta assai bella, contenente della magnesia e del ferro. Quasi vicino allo stesso luogo, allorchè si cominciò il taglio della via consolare, si scoprì una fenditura di rocca serpeggiante in varie direzioni, che i

Digitized by Google

mineralogisti chiamano *filone*, abbastanza profonda; ove si mostrò in gran copia della *mica*, in foglie lucide e color d'oro e d'argento...., il filone tuttora esiste, e son sicuro che vi si trovano delle foglie alternate di mica e di quarzo. »

» Vi ha ancora in questa deliziosa montagna degli *alcali*, cioè la soda e la potassa, non che molti utili e preziosi metalli. Nella contrada, detta dell' *Argenteria*, esiste una miniera d'argento, d'onde un tempo, come alcuni credono, ne fu estratta tanta quantità che bastò a formare parecchi utensili nella chiesa di Martogna. Questa miniera, dicono il *Cordice* e il *Carvini* (1), ha la somiglianza di un albero, quasi piantato nella base del monte, che distende qua e là i suoi rami; e come il medesimo dove deboli e dove robusti li spande, così la miniera in diverse vene divide i metalli; alcune delle quali sono dilicate, altre larghe, altre profonde: queste vene, gravide di argento, esalano pei pori della terra delle fumosità azzurre, rosse, verdi e gialle, dipendenti forse da altri metalli e minerali, cioè del rame, piombo, ferro, mercurio, arsenico e zolfo, co' quali si trova l'argento in combinazione ». E qui l'A. rileva uno sbaglio del Fazello, credendo che tal miniera fosse nella campagna di Trapani, quand'è realmente nella scoscesa del monte Erice sotto il poggio di *S. Anna*, e presso al pozzo dell'acqua di *Dirasi*, dove si trovano incavate due piccole fosse, nelle quali fu fatto il saggio della miniera.

Presso le falde dell'Erice, nelle così dette saline si estrae in copia il sal comune. Nelle viscere dello stesso monte si rinvengono altresì bellissimi *marmi*, che volgarmente detti vengon di Trapani. Questi sono il *bigio* con macchie nere e 'l fondo bigio, che sembra un granito d'oriente: il *rosso*, color di vino moscato, traversato da linee serpeggianti di calce carbonata cri-

(1) Ambi istorici del paese.

Digitized by Google

stallizzata, bianca con linee ramificate di ferro spatico: la *zagherellina*, color di vino con strisce di presso a due linee di larghezza di calce carbonata cristallizzata bianca, e contornata d'ambe le parti da strisce più larghe gialle, che nel lato esterno vanno a sfumarsi in scuro; il *bianco-rossigno*, sparso di lunghe macchie, di calce carbonata bianca cristallizzata, contornate d'un rosso giallo, e il masso ripieno di strisce irregolari, color rosso di ciregio; il *giallo* che risulta dal giallo di selce chiaro, sparso di macchie riuniformi di rosso, e traversato di linee ramificate di calce carbonata bianca, e di ferro spatico. Sonovi ancora i *Libici*, impropriamente detti *diaspri teneri;* alcuni macchiati di giallo di selce, di giallo biancastro e di rosso color di vino, e contornati da calce carbonata bianca cristallizzata, di grana assai fina, che vi sparge sovente altre sue macchie particolari, altri con fondo verde di pistacchio, traversato da strisce serpeggianti di varii colori, alcuni *libici* hanno l'apparenza dell'agata, e però detti *agata dolce*. Il *marmo carneo*, color bianco, con lampo leggiero rossigno, e sparso da strisce color rosso bruno: il *verde pistacchio*, con macchie di calce carbonata a grosse scaglie, e traversato da linee serpeggianti di calce carbonata scura, il che dipende dalla mescolanza del ferro spatico; il *castagno*, il *verdone* ed altri di simil colore. Ma questi marmi rinvengonsi piutosto nelle parti basse e nei contorni dell'Erice, che nella regione ultima del monte istesso, e ve ne ha in grande abbondanza. Sono essi tanti carbonati calcari, atti a ricevere lustro e pulimento: e perciò sali terrosi che risultano dalla combinazione dell'acido carbonico colla calce.

Vi si trovano altresì molte specie di bellissimi *alabastri*, che altro non sono se non se stalattiti di calce carbonata bianca cristallizzata, come gli altri sali a base calcarea. Nella contrada di *Pietra incarnata* vi è alabastro color di carne di donzella, di cui formansi

Digitized by Google

statuette, vasi, varii utensili e ornamenti di fabbriche.

L' A. discorre in seguito delle *grotte* di maravigliosa grandezza che si trovano nella vasta estensione di quella montagna, delle *stalattiti* che sotto varie figure cilindriche o coniche pendono dalle volte, o ne incrostano il fondo e formano delle *stalagmiti*. Queste grotte, se occuparono un tempo la vana immaginazione de' poeti, esigono ora l'attenzione e lo studio de' naturalisti, e però ci piace che il N. A. abbia a ciò diretto le sue osservazioni, e sebbene impiegato abbia più pagine a provare l'esistenza de' giganti e dei ciclopi, creduti abitatori un tempo delle medesime, pure egli ha saputo ben destreggiarsi nel farci conoscere il punto di vista sotto cui potrebbero essere ammessi, ed una tal digressione non lascia di esser utile e piena di erudizione, non che conforme alla buona critica ed alla ragione.

Conchiude l' A. la prima parte della sua opera colla descrizione della sommità di Erice e la sua gran pianura, non che delle celebri vedute e l' orizzonte che si scopre da quella cima; come pure dell' aria, delle sue qualità fisico-chimiche e suoi effetti.

Gli angusti limiti di un articolo ci obbligano a restringere in breve quanto dice l' A. intorno all' attuale città, che non è se non se un residuo dell' antica: pochi avanzi rimangono di essa, delle sue vecchie mura e del celebratissimo tempio di Venere: offre ella ora però delle belle chiese, ed alcune buone fabbriche. L' attuale popolazione, diminuita di molto in paragone dell' antica, ascende appena al numero di nove mila anime; vastissimo tuttavolta è il suo territorio, con borghi e colonie con quattordici casali. Erice ha dati molti uomini sommi alla repubblica delle lettere, parecchi bravi medici, istorici, poeti, nè vi sono mancate alquante del bel sesso, amiche e coltivatrici delle Muse. La pittura, la musica, le belle arti tutte hanno avuto ed han tuttora de' valorosi cultori

Digitized by Google

fra gli Ericini. Vien lodato l' attuale clero di Erice per la sua probità e sufficiente istruzione: la gioventù florida per la multiplicità e vivacità de' talenti e per l' amore allo studio, dà delle belle speranze alla patria ». Gli Ericini generalmente, dice l' A., sono forti, robusti, coraggiosi, intrepidi, gelosi dell' onore e sospettosi come i Greci; non punto ciarlieri, ma taciturni, cauti e sensati: sono curiosi, satirici e penetranti; costanti nello sdegno, nell' amicizia e nell' amore; verecondi, invidiosetti, poco timidi nel risolvere e niente avari; sostengono i travagli, non amano l' orgoglio, apprezzano la pace, soffrono nel lasciare le patrie mura: e sono in generale religiosi, di buon cuore, integri di costumi. »

Tale si è il carattere di questi buoni montani, secondo il N. A., e tale si è la rapida analisi che dar potemmo del di lui *Saggio* ai nostri leggitori, di cui non abbiamo finora che la prima parte soltanto. Attendiamo con ansietà lo rimanente di tutta l' opera, mentre l' A. ci fa sperare che contener debba ugualmente cose utili e vantaggiose al suo paese ed a tutta la nazione. Quando gli autori di storia patria, diremo a questo proposito con un dotto giornalista, si limitano a rendere di pubblico diritto documenti e fatti positivi, si rendono sempre meritevoli di lode, sia per il maggior lustro del paese a cui debbono riferirsi, sia perchè dalle memorie municipali possono aversi maggiori e più sicuri materiali onde riformare una buona storia generale.

Ma il dott. Sammartano ha in questo *Saggio* esteso anche più oltre le sue vedute: egli, come dicemmo in sul principio, più che ai fatti ha avuto in mira, di dar notizie e cognizioni di maggiore utilità ed importanza, sulla storia naturale, sulla mineralogia, la botanica, l' agricoltura e la statistica del suo paese, in uno stile facile, preciso e chiaro. Nè defraudar possiamo della debita lode la divisione ch' egli ha fatta

Digitized by Google

delle materie, come molto comoda e utile. Egli è a desiderare che lo stesso giudizioso metodo venga seguito da chi, sul di lui esempio, ha in animo di scrivere sul proprio paese: sarebbe allor questo il più prezioso dono che far possa ciascuno alla sua patria (1).

G. Bertini.

VIII.

Giornale di un inglese prigioniero di guerra testimone oculare degli avvenimenti occorsi in Parigi ne' primi quattro mesi del 1814. Articolo estratto dal London Magazine (2).

Gennajo.

Correndo il gennajo del 1814, all' aspetto de' pericoli che andavano continuamente crescendo, cominciò a venir meno quella confidenza che aveano i Francesi nella onnipotenza delle loro armate; palesavasi il timore che l'armata degli alleati non giungesse sino a Parigi, e più cittadini imballavano i loro più preziosi effetti per trasportarli ne' dipartimenti più rimoti della Francia. Al tempo istesso gran numero di abi-

(1) Il dott. Sammartano ha dato ancora al pubblico, oltre questo Saggio, il *Prospetto di un corso elementare di chimica teoretica e pratica, applicata alle scienze ed alle arti per la Sicilia*, contenente le basi e le vedute generali di quello interessante ramo di filosofia. Quest' opera ha meritato l' onore di correre sotto i fausti auspicii di S. E. il Luogotenente generale, Marchese delle Favare, qual saggio promotore delle scienze, delle lettere e delle arti, per averne di già graziosamente accettato la intitolazione. Noi ne daremo ragione in un altro fascicolo.

(2) *Nota degli editori del London magazine.* Questo giornale servirà a schiarire molti importanti articoli di una delle più interessanti epoche dell' istoria della moderna Europa; con-

Digitized by Google

tanti dei villaggi, dei casali della campagna de' contorni veniva con una porzione più o meno considerevole de' loro mobili a cercare un asilo nella capitale; ma avveniva perciò che i bastioni e i sobborghi di Parigi, non che tutte le strade che vi mettevan capo, erano ingombre di carrette e di vetture.. Il duca medesimo di Rovigo rimandò le sue figlie e i bei mobili del proprio palazzo dalla strada Ceruti nelle vicinanze di Tolosa. I Parigini d'ogni classe, ciascuno a proporzione dei loro mezzi, faceva delle provigioni di farina, di riso, di legumi, di pomi di terra, di porco salato, d'aringhe, ec. la ricerca de' pomi di terra fu un giorno così considerevole nel mercato degli Innocenti, che il *decalitro* dal suo prezzo ordinario di sei soldi, salì sino a 40. Una sì pronta carestia ne fe' venir l'indomani così grande abbondanza che ripigliarono l'antico lor prezzo. I fornai ebbero ordine dal prefetto di polizia di far copiose provigioni di farina: tuttavolta,

ciossiachè l'inverno del 1813 al 1814, è stato assai fecondo di inaspettati avvenimenti e le di cui conseguenze sono state immense. Esso è composto di notande prese dall'autore intorno a tutto quello che avveniva sotto a' suoi occhi, o di osservazioni raccolte da altri, e che a lui pareano meritevoli di venir riferite. Egli non lascia mai di distinguere ciò che ha visto egli medesimo da ciò che ha udito dire, e non si appoggia a testimonianze straniere, se non dopo averle ponderate ed esaminate con la più minuta attenzione. D'altronde, le autorità da lui allegate sono quasi sempre di persone che rappresentavano una parte molto attiva nel gran dramma politico cui egli assisteva. Quel che aggiunge importanza a queste memorie si è che i giornali francesi han serbato un profondo silenzio intorno a parecchi fatti chè quivi rapportansi, o che ne han pubblicato delle relazioni al tutto inesatte. L'autore non si proponea dapprima di pubblicarle, e tenevale solo per suo proprio uso; non ha in conseguenza avuto niuna specie di ragione per alterare il vero. Tostochè si risolvette a renderle di pubblico dritto, non ha voluto con delle addizioni modificar punto la semplicità primitiva del suo racconto. Egli medesimo ha figurato un tempo sulla scena del mondo, di cui più non è oggigiorno che spettator silenzioso.

Digitized by Google

non ostante siffatte precauzioni, grandissimo numero di persone non facevasi a credere che il nemico potesse attaccar la capitale, ma ch'ei potrebbe avvicinarsene soltanto assai da presso, per impedire l'arrivo e l'entrata delle derrate necessarie al vitto.

Il dì 18 gennajo, venne sospesa, sino al 1° gennajo 1815 la legge che stabiliva l'interesse del danaro al 5 per cento nelle transazioni civili, e al 6 per cento negli affari di commercio; e in questo intervallo, vennne ciascuno autorizzato a dare ad imprestito co' frutti ch'ei vorrebbe, o ch'ei potrebbe trovare.

A malgrado di tutti gli sforzi del governo per accomunare il popolo alla guerra, le classi di mezzo o infime, la cui vanità più non era eccitata dalle conquiste, mostravano la più compiuta indifferenza: non si tralasciava verun mezzo possibile perchè uscir potessero da questa loro apatía; si cercò a rianimare ancora l'energia rivoluzionaria della bordaglia, che Napoleone, durante tutto il suo regno erasi dato gran briga di spegnere, e conseguentemente, su tutti gli organi s'intuonò l'aria della Marsigliesa, da sì gran tempo proscritta, con adattarvi delle parole in onor dell'imperadore. Gli sforzi fatti in queste canzoni per accoppiare la dignità dell'impero coll'impudenza rivoluzionaria avea qualcosa d'assai ridicola. Pel corso di dodici anni di dimora in Francia, io non aveva udita giammai quest'aria; e non aveva udito cantare che una sola volta, *ça ira*, passando accanto dell'oscura bottega d'un mercatante di vino presso la piazza di Grève (1).

Nei primi giorni di gennajo, una persona tratte-

(1) Il traduttore francese avverte qui la non giustezza del paragone che fa l'A. tra la *Marsigliese*, composta per eccitare i Francesi a rispingere un' aggressione nemica, colle canzoni odiose che non per altro erano state fatte che per incoraggire al massacro una furiosa plebaglia.

Digitized by Google

nendosi a ragionare col sig. de Talleyrand, osservò, che la confusione cominciava a scorgersi in ogni ramo del governo e che non si sapeva più dove si fosse: il sig. de Talleyrand ripigliò allora: » ecco il principio della fine ». Sulla base della colonna nella piazza Vendône, sulla quale innalzavasi la statua di Napoleone, trovossi attaccato un cartello, dov'era scritto: » passa presto via, ch'ei sta per cadere »!

Il sig. Paulze, uditore nel consiglio di stato, trovavasi spedito nei dipartimenti d'occidente. In gennajo, ebbe ordine di andare a presedere agli attruppamenti che facevansi nei castelli d'Angers e di Saumur, per ricevere i prigionieri di stato detenuti a Vincennes ed alla Force. Tra costoro trovavansi Palafox, molti ecclesiastici spagnuoli ed italiani, non che i signori Laturnerre e Charette, accusati, dicevasi di aver fatto fuoco a Tours sul colonnello de Ségur di un reggimento di Guardie d'onore, nel quale essi servivano. Questi prigionieri partirono in più vetture accompagnate da gendarmi. Uno dei miei amici li vide a Blois, dove si erano fermati per desinare.

A 7 gennajo prezzo dei fondi 5 per %, 50 fr., 50 cent. 51 fr., azione del banco, 690 fr.

Il dì 6 gennajo, una lettera del sig. Ladoucette, prefetto della Roër, inserita nel *Journal des Débats*, annunziava che i coalizzati aveano passato il Reno il dì 1 del mese; in essa dicevasi ch'elli erano stati battuti colla perdita di 300 uomini. Posteriori notizie annunziavano che il giorno 3, elli aveano nuovamente traversato il Reno, a Mulheim, con undici piccole barche; ma che erano stati battuti dalla guarnigione di Colonia, dopo aver perduti 60 uomini, e che il medesimo giorno, alle undici della mattina, erano passati tra Weis e Rodenkircher, e che erano stati parimente rispinti. Aggiungevasi che le loro truppe compoevansi in gran parte di *landvehr*, e questi ragazzi, con pochissimi soldati anziani. Una lettera di Colo-

Digitized by Google

nia del 5, inserita nello stesso giornale, riferiva che essi aveano fatto un novel tentativo per passare il Reno, che ne erano stati rispinti con venti di loro prigionieri, il cui rabbuffato viso tirava le risa di tutti quei che miravanli. Alli 14 il giornale diceva esservi circa 60 mila uomini tra Schelestadt e Mulhausen. Al 22 il *Monitore* avvisò officialmente il passaggio del Reno degli alleati; soggiungeva che le truppe che lo aveano passato, componevansi d' una cinquantina di mille uomini.

Il decreto di organizzazione della guardia nazionale del giorno 8, fu inserito l' indomani nel *Monitore*; la domenica, 23, gli uffiziali della guardia nazionale di Parigi ebbero ordine di rendersi al palazzo delle Tuglierie, nel salone dei marescialli: è desso un quadrato che occupa il primo piano del padiglione centrale. Gli uffiziali ignoravano l' oggetto di questa convocazione; eran eglino al numero di 900 all' incirca tutti con nuove uniforme: vennero disposti all' intorno della sala, l' imperatore traversolla secondo il costume per rendersi alla cappella, e venne salutato dalle grida di *viva l' imperatore!* al ritorno, egli girò per la sala e prese posto nel centro. In questo mentre entrò l' imperatrice accompagnata da madama de Montesquieu che teneva tra le braccia il piccolo re di Roma. Quando furono presso all' imperatore, disse egli con fermo tuono di voce, che una porzione del territorio della Francia era invasa; che andrebbe egli a mettersi alla testa della sua armata, e che coll' ajuto di Dio e 'l valore delle sue truppe, sperava rispingere il nemico al di là delle frontiere: indi con una mano stringendo la imperatrice e con l' altra il re di Roma, » se il nemico, soggiunse egli, si appressa alla capitale, io affido al coraggio della guardia nazionale l' imperatrice ed il re di Roma, mia moglie e mio figlio », ripigliò con un tuono di voce commossa.

Un tal discorso produsse lo sperato effetto: molti

Digitized by Google

uffiziali si mossero dai loro posti e si appressarono all'imperatore: altri versavan lacrime, e tra questi ultimi ve ne avea parecchi i quali nulla meno erano che partigiani dell'imperial governo; ma quella scena gli avea commossi. Il giorno dopo, era sparito quell'effetto, e più non riguardavasi che come una rappresentazione da teatro.

Il dì 24, io vidi l'imperatore che passava in rivista alcune truppe nel cortile delle Tuglierie; alle 7 della mattina del 25, egli partì per raggiungere l'armata: lo stesso giorno alle 11 della sera arrivò a Châlons; alli 27, ei si battè a Saint-Dizier.

A 10 gennajo, era giunto a Verdun un ordine del ministro della guerra, che tutti i prigionieri inglesi dovessero lasciare questa città prima del giorno 13, e dirigersi verso Blois; allorchè questi vi giunsero, si credette che non fosse anche sicura a bastanza questa piazza, e vennero mandati a Gueret, piccola città di tre mila anime, e capo-luogo del dipartimento della Creuse. Il primo distaccamento lasciò Blois a 17 di febbrajo. Il dì 20 gennajo, cominciò a spargersi voce fra' prigionieri inglesi che trovavansi a Parigi, ch'e' sarebbero obbligati a partire il dì 28; venne intimato loro, per via d'una circolare, l'ordine di rendersi alla prefettura di polizia, dove si consegnarono loro dei passaporti per Blois o per Tours. I proposti, in tale occorrenza, mostraronsi più gentili del solito, scusandosi di non poter fare dell'eccezioni; tuttavolta non si specificò, come suol farsi di ordinario, il giorno della partenza; ci fu detto solamente di partire al più presto possibile. Molti ottennero in appresso dal duca di Rovigo, la facoltà di rimanersi, io fui del numero, e dovetti questo favore alla personale sollecitazione della imperatrice Giuseffina.

Febbrajo. — Al cominciare del mese, i censori ordinarii dei giornali non furono giudicati certo abba-

Digitized by Google

stanza addetti al partito nelle presenti circostanze, e in conseguenza, nominossi una commissione composta di cinque persone, cioè: i sigg. Desrenandes, Tissot, Pellench ec., ai quali si die' l'assegnamento di 1000 franchi al mese e s'incaricò loro di porre in iscritto gli articoli proprii a sostenere lo spirito pubblico nella crisi attuale. La ipocrisia del patriottismo è stato uno dei tratti caratteristici della rivoluzione francese.

Il generale Hullin, comandante in capo di Parigi e della prima divisione militare, che sino dalla entrata degli alleati in Francia, erasi mostrato assai abbattuto, persuaso che l'imperiale governo si appressava al suo fine, non voleva già che si armasse la guardia nazionale, ed avea fatto riunire con somma diligenza tutti i fucili che potevansi procurare nei domicilii dei particolari. Sotto altri aspetti, era giovevole una tal misura, perocchè l'armata non ne avea la sufficiente quantità, così grandi erano state le perdite delle due ultime campagne. Il maresciallo Moncey, maggior-generale della guardia nazionale, mandò in cerca del generale Hullin, e ordinogli che facesse distribuire alle guardie nazionali i fucili ch'egli aveva raccolti. Il generale protestò dapprima non averne, e ne eluse da poi la rimessa. La guardia nazionale insino all'ultimo non era armata d'altro che di schioppi da caccia.

Il sig. de Talleyrand era uso la sera di tener compagnia in sua casa. Un assai ristretto numero di persone veniva quivi a giocare al *whist*. Sul timore che tali riunioni venissero in sospetto di avere uno scopo politico, egli cessò di tenerla.

L'opinione pubblica provò grande alterazione, dopo il dì 4 di febbrajo, allorchè cominciarono a trapirare i resultati della battaglia di Brienne. Sapevasi l'avvicinamento delle armate coalizzate, e si aspettava vederle a Parigi nei giorni appresso. Se a questo ri-

Digitized by Google

guardo mostrava alcuno dei dubbii, si sarebbe creduto esser egli al soldo della polizia: un maggior numero, oltre il solito, di curiosi visitava il museo del Louvre, per dare un estremo addio ai capo-lavori che vi si trovavano, convinti che gli alleati, trasportandoli seco loro, imiterebbero l'esempio dei Francesi. Molte persone facevansi fare dei nascondigli dai carpentieri e dai muratori ove deporre il lor denaro e l'argenteria loro. Ma da che venne a sapersi la nuova della vittoria di Champ-Aubert, operossi nell'opinione un nuovo cambiamento; dal più grande abbattimento si passò a una confidenza oltre misura, e gridava ciascuno che nemmeno un solo soldato degli esteri ripasserebbe il Reno.

Il sig. Denon, che oltre la direzione del museo, avea anche quella delle medaglie, attendeva con ansietà un avvenimento perchè potesse farne battere una, e dacchè ebbe avviso della battaglia di Champ-Aubert, ordinò battersi una medaglia colla testa di Napoleone da una parte, e dall'altra un'aquila che aveva un'aria assai ridicola di millanteria; al di sopra della cui testa era una stella; e nei suoi artigli teneva il fulmine. Alla sua destra vedevasi la costellazione *dei pesci*, e a manca una figurina rappresentante la vittoria che parea volare con una corona in mano. Eravi per leggenda *Fevrier MDCCCXIV*. È dessa la sola medaglia che richiami alla memoria gli avvenimenti di questa memorabile campagna.

Il 1 di febbrajo, si cominciò a porre delle palizzate dinanzi le 52 barriere di Parigi, e tagliaronsi a questo fine i più belli alberi del bosco di Boulogne. La sera medesima si diede all'opera un dramma di circostanza in un solo atto, intitolato l'*Oriflamma* I. pubblici fondi furono valutati come appresso: 5 per %, 51 fr. azioni del banco, 691 fr.

Alli 5, l'uffizio de' passa-porti, alla prefettura di polizia, fu costantemente sempre ripieno di signore,

Digitized by Google

che, sul timore di veder giungere il nemico a Parigi davansi premura di partirne insieme coi loro figliuoli, e portarsi in Normannia, in Turena, o ne' dipartimenti occidentali. Mille trecento passaporti furono spediti in un solo giorno; molte persone mettevano gli effetti loro in pegno al *Monte di Pietà*, credendosi che sarebbero così meno esposti, ove Parigi venisse abbandonato al saccheggio. A impedire che ciò non portasse a lungo, fu deciso che l'imprestito non si facesse oltre a 20 franchi su d'ogni articolo, checchè ne fosse il valore.

Alli 10, il sig. de Chabrol, prefetto della Senna, affissar fece a Parigi degl'inviti agli abitanti di provvedere gli ospedali di otto mila pagliaricci, di sette mila materasse, di sei mila capezzali, di nove mila paja di lenzuoli, di otto mila coverture, di 24 mila camicie, di dodici mila cuffie di notte, di faldelle, di piumaccjuoli e di danajo, per comprare degli utensili da cucina. Erano reclamati sì fatti fornimenti pei spedali nuovamente stabiliti, e 'l cartello finiva con una specie di minaccia; perocchè il prefetto diceva che se gli articoli richiesti non venivano forniti, si sarebbe nella necessità di mettere gli ammalati nelle case de' particolari. Antecedentemente alla pubblicazione di questo editto, assai donne delle classi superiori e di mezzo occupavano tutti i loro momenti d'ozio a far della filaccia; non si conosce in Francia la maniera di farla con le macchine; e dessa era la occupazione della sera di presso che tutte le famiglie ch'io frequentava, e alla Malmaison io vidi la stessa imperatrice Gioseffina darne, insieme colle sue dame, l'esempio nella sua propria stanza.

Il prefetto della Senna ordinò stabilirsi dei spedali temporanei nelle beccherie nuovamente costruite e che non erano terminate ancora del tutto, delle strade *Rochechovart* e *de la Pépiniere*. E però, vennero drizzati de' letti nelle stalle, nelle stanze dove si uc-

Digitized by Google

cidono le bestie, e vi si fecero in gran fretta porre le vetrate. Le stanze de' commissarii si convertirono in stanze da letto per gli uffiziali. Queste faccende cominciarono alli 10, e alli 18 vi si trovavano già situati due cento feriti francesi.

Così tristo e disgustoso spettacolo che accompagna la guerra, cominciava a farsi vedere nell' interno delle mura della capitale. Siccome gli spedali militari non erano bastevoli a contenere quell' immenso numero di infermi, e di feriti che giungevano continuamente dall' armata e da' spedali delle frontiere già in potere del nemico, facevansi vuotare, per riceverli, gli ospedali civili, e quei che vi si trovavano venivano rimandati nei loro meschini abituri dei sobborghi dove propagavano i loro mali.

La casa di correzione è destinata ad accogliere le donne bisognose, avanzate in età, inferme o matte. Queste povere infelici erano state ammontate nelle dipendenze di quel vasto stabilimento, e si erano messi i dormitoi alla disposizione dell' autorità militare. Dalla metà di febbrajo sino alla fine di marzo, sei mila sei cento nove ammalati o feriti vi entrarono; la maggior parte era attaccata dal *typhus* o dalle diarree provvenienti dalla eccessiva fatica o dalla cattiva nutrizione.

La confusione che regnava nei spedali, era tale che non trovavansi delle legna per riscaldare le stanze, nè del carbone per cuocere le tisane. I mattoni rotti non venivano rimpiazzati; e benchè fosse questo favorevole a quelli ch' erano attaccati dal *typhus*, ammazzava i polmoniaci. Assai giovani coscritti morivano di consunzione dopo un mese di marcia, e senza ricevere alcun soccorso dalla medicina. Il contagio faceva tale stragge alla casa di correzione che, di sei medici o chirurghi di quello stabilimento, tre morirono, e il dott. Esperon che mi riferì questo fatto, non attribuiva la sua conservazione se non se a una dose avanzata di

Digitized by Google

caffè ben forte ch' ei prendeva ciascun giorno. Tutti quelli ch' erano incaricati di assettare gli abiti dei morti, perirono; e lo stesso avvenne a quegli che facevano delle fumigazioni nei dormitoi. Si trascurò di lavar la lana delle materasse, e questa inavvedutezza contribuì egualmente a propagare la malattia. Il *typhus* inspirava un terrore sì generale che i cocchieri delle carrozze ricusavano di accostarsi ai spedali. Vi erano allora da diciotto a venti mila militari ammalati a Parigi.

Agli 11, la guardia nazionale cominciò il suo servigio al palazzo della città, e alle differenti barriere: alli 5 della sera, il cannone annunziò la vittoria di Champ-Aubert, il di cui bullettino venne letto nei teatri di Parigi. Il giorno 12, Giuseppe Bonaparte passò per la prima volta in rivista i granatieri della guardia nazionale, nel cortile delle Tuglierie. Il piccolo re di Roma, che assisteva a questa rivista, avea l' uniforme di guardia nazionale. Io fui la medesima sera a Feydeau per vedere il dramma *Bayard* a *Mèzière*, scritto per ordine del duca di Rovigo, onde sostenere lo spirito pubblico. Doveva esso rappresentarsi al più presto, ma siccome gli alleati marciavano per Parigi, Gavandan fu presso il ministro della polizia per domandargli se dovesse rappresentarsi; al che rispose il ministro non esserne il tempo. Alli 5, il Giornale di Parigi avvisò che la rappresentazione di quel dramma si differiva a motivo della indisposizione dei tre attori principali. Tostochè si seppero i successi di Champ-Aubert, si ebbe premura di rappresentarlo, e venne accolto con grandi applausi.

Il dì 16, l' arrivo del generale Alsufief, ch' era stato fatto prigioniero a Champ-Aubert, venne annunziato nei giornali, come se dovesse aver luogo lo stesso giorno. Entrò egli in Parigi pel sobborgo San Martino. Dopo mezzogiorno io lo vidi sul baluardo *Bonne-Nouvelle*; egli era in compagnia del principe Pot-

Digitized by Google

taroscki, e del colonello Reiden. Eran eglino a cavallo senz'uniforme: uno di loro portava un ordine cavalleresco sospeso al collo. Sei gendarmi con nuda sciabola li conducevano sì lentamente che bisognò loro un'ora per giungere dalla barriera di Pantin allo Stato-Maggiore della piazza Vendome. Gli spettatori che m'erano da presso, guardavano in silenzio, e parea che sentissero rimbrezzo degli sforzi che faceansi per umiliare uffiziali d'un superiore rango, e ne udii parecchi mostrar paura che l'imperatore Alessandro non ne vendicasse la onta. Ma nella strada Napoleone e sulla piazza Vendone furon eglino fischiati da alcuni individui, che, vedendoli passare, gridarono con affettata ironia: *Viva la Colonna!* volendo alludere al progetto che si supponeva negli alleati di abbattere tutti i monumenti delle vittorie de' Francesi.

Il dì 17, la guardia nazionale era sotto l'arme alla barriera di Pantin, per ricevere i prigionieri fatti a Champ-Aubert. Alle 2 della mattina, i baluardi erano pieni di gente. Alle 4, una colonna di presso a cinque mila Russi e Tedeschi cominciò a dispiegarsi sul baluardo San Dionigio. Era dessa preceduta da tamburi e da gendarmi, e custodita d'ogni fianco da una linea di guardie nazionali. I giornali avevano annunziato essere quindici mila i prigionieri, il che, come ognun vede, era oltre il vero. Questa scena, non che quella della città, non produceva l'effetto che ne attendeva il governo: la folla, raccolta per vederla passare, mostrava molta compassione; e il danajo del pari che gli alimenti che si potè immediatamente racorre, vennero loro spontaneamente distribuiti, eziandio dalle persone meno ricche. Molto pane si gettò loro dalle finestre della via Napoleone: una bella attrice dei Francesi, madamigella Bourgoin, per mostrare la sua riconoscenza per le liberalità da esse ricevute in Russia, si era resa, colla sua carrozza su i baluardi, con delle provigioni che distribuiva essa medesima. Madami-

Digitized by Google

gella Regnault, dell' Opera-Comica, ne seguì l' esempio, perocchè il compositore Boyeldieu di lei amico, era stato molto ben trattato alla corte di Pietroburgo.

Gli uffiziali, il cui malinconico contegno eccitava un' ammirazion generale, marciavano alla testa della colonna; pressochè tutti i soldati erano vestiti di gran cappotti grigi; il numero del lor reggimento era segnato sulle loro spalle; avevan eglino dei stivali di cuojo di Russia, il cui gagliardo odore molti babei attribuivano ai soldati medesimi. La più parte aveano la testa scoperta; alcuni conservavano ancora le loro bisacce e le loro pentole da campagna. Vi erano due femmine in mezzo a loro. La colonna impiegò 27 minuti nel suo passaggio: essi erano partiti la mattina da Claye, Villeparisis, Livry e da più piccoli vicini villaggi: eransi riuniti a Pantin e vennero a dormire a Versailles, dove giunsero tra le dieci e undici della sera. Furono rinserrati nelle *scuderie del re*, grande edifizio situato all' ingresso della piazza d' armi: non si fe' loro niuna distribuzione nell' intero corso del giorno; dopo aver mangiato l' indomani, proseguiron eglino il lor cammino pei dipartimenti del ponente, e alle nove traversarono per San-Ciro.

Si sparse la voce che molti di questi prigionieri erano stati fatti prima della battaglia di Champ-Aubert. Ciò che v' ha di certo, si è che i Parigini non mostravano niuna animosità contra loro, a malgrado di tutti gli sforzi che ad eccitarli faceva il governo. Egli è ben vero che la umanità, manifestata a lor riguardo dalla classe aristocratica, era per sistema, e per contestare il suo attaccamento alla causa degli alleati. I giornali spacciarono che sette mila di quelli che erano passati il giorno 18, erano Austriaci, e stati presi alli 16, a Nangis; soggiungevano esser quest' ultimi giunti dalla barriera di Charenton. Alquanti prigionieri giunsero effettivamente da quella barriera, non parea però che fossero Austriaci. Checchè ne sia, i Pa-

rigini dinotavanli tutti col nome di *Cosacchi*, alcuni soldati alemanni, all' udir questo nome che sortiva da tutte le bocche, gridavano: *Nein, nein.*

Il giorno 20, un paragrafo del *Giornale dell' impero* annunziò che un ritiro di donzelle aveva dato due cuffie da notte al magistrato municipale del terzo quartiere; il sentimento patriottico era così intiepidito, che si era creduto dar rilievo a un tal fatto, per quanto insignificante egli fosse.

Delle immense balle di carta bollata giungevano, da parecchi giorni, dai dipartimenti dell'Olanda, da quei dell' Alemagna che si erano riconquistati e da quei che gli alleati occupavano nell' antica Francia. Erano state queste involte all' infretta e senza niuna diligenza. Il disordine s' introduceva in ogni servizio, e tutto annunziava il prossimo discioglimento del governo.

Una riunione straordinaria della municipalità di Parigi ebbe luogo il dì 26, al palazzo della città, per ricevere le deputazioni spedite dalle differenti città occupate dagli alleati. Nei giorni appresso, comparvero, nel *Monitore* ed in altri giornali, una serie di articoli che davano a divedere i mali e le umiliazioni delle provincie invase. Gli alleati, dicevasi alla fine di questi articoli, si propongono di seguitare sino a Parigi la loro sanguinaria marcia, di rapirne via le femmine, per popolare i loro spaventevoli deserti e i monumenti delle arti, per adornarne le loro metropoli. Lo scopo di tali articoli si era il determinare i Parigini a fare un possente sforzo a pro dell'imperatore.

Si veniva a chiedere con curiosità, nel sobborgo S. Germano, e in generale, in tutte le classi della società, quali si fossero i lor sentimenti politici, dove fosse Bernadotte, principe reale di Svezia; parea probabile ch' egli avesse passato il Reno, e che fosse allora alle mani con Napoleone; tuttavolta nulla sapevasi di positivo a questo riguardo. Il 12 febbrajo, avea questi traversato il Reno e stabilito a Colonia il

Digitized by Google

suo quartier generale. Da questa città fu per lo appunto dov' egli fece un proclama al popolo francese, nel quale diceva egli non essersi coalizzati i sovrani per combattere la Francia, ma per obbligar sibbene il suo governo a riconoscere la indipendenza degli altri stati; del resto, egli non faceva veruna allusione alla casa di Borbone. Questo proclama non è mai giunto a Parigi. Le speranze de' realisti sopra Bernadotte eransi fondate sull' aver preso egli per suo ajutante di campo il sig. Alexis de Noailles, che si era rifugiato nella Svezia. Costui è nipote del principe di Poix e della duchessa di Duras, e parente o alleato della più antica nobiltà; egli era stato carcerato alla *Forza* da Napoleone, in circostanza degli affari col Papa.

Un proclama, attribuito al principe reale, circolava di soppiatto: questo proclama invitava i Francesi a rientrare sotto il dominio degli antichi loro principi. I realisti ne furono a tale il bersaglio, ch' ei deputarono due de' loro per abboccarsi col medesimo. I signori Gain de Montaignac e Vinchon de Quémont lasciarono Parigi, a tal effetto il 9 di marzo. Il 12 la sera, essi giunsero a La-Fère, ed ebbero una conferenza col generale Bulow, il quale, con grande loro sorpresa, gli fe' sapere che Bernadotte, non che fosse a Laon, come si supponeva a Parigi, non aveva ancora passato oltre a Liegi, e che parea disposto di non andar più in là. Il giorno appresso conferirono col generale Gneysenau che gli impegnò a direttamente indrizzarsi all' imperatore delle Russie. *G. B.*

Sarà continuato.

VARIETA' SCIENTIFICHE ED ISTORICHE.

1° In Inghilterra i commissarii dell' ammiragliato proposero un premio di 7,500 franchi a chi potesse costruire un più esatto cronometro, o misuratore di tempo, dopo che sarebbe riconosciuto a Greenwich ta-

Digitized by Google

le per lo spazio di un anno. I più abili artefici di Londra hanno presentato 36 strumenti. Il programma portava che le variazioni per lo spazio assegnato non dovrebbero oltrepassare sei secondi. Alla fine dell'anno uno di tali strumenti messo al concorso dal sig. Giacomo Murray di Cornhil, non avea altra variazione che di un solo secondo, e undici centesimi; il capitano Parry con il suo fu nello stesso caso. Il cronometro, che ha ottenuto il secondo premio non ha variato che di cinque secondi; esso è stato fabbricato dal sig. Cathro. Gli astronomi di Greenwich, e i commissarii sono restati sorpresi di una tale precisione così vicina alla perfezione.

2° Il sig. Ramage d'Aberdeen ha inventato un telescopio di riflessione, con uno specchio metallico di 15 pollici di diametro, e di una pulitura straordinaria; egli ha adoprato una lente di più larghe dimensioni, avendo fatto lo specchio metallico di così grande diametro, che si ottiene il singolare vantaggio di offrire alla visione un punto meno ristretto, e per la sua grossezza meno di ostacoli alla trasmissione della luce. Ha il vantaggio sopra quelli di Herschell di potersi dirigere verso l'oggetto in tutti i versi dalla sola mano di un uomo, mentre che per quelli di Herschell vi abbisognano due uomini, ancorchè l'istrumento non abbia che venti piedi di lunghezza. Il signor Ramage è occupato a costruirne uno più grande che ha lo specchio di 5½ piedi di lunghezza e 24 pollici di larghezza.

3° Nel 1824 un bastimento a vapore arrivò dall'Inghilterra al Capo di Buona Speranza in cinquantanove giorni. Il più grande spazio che abbia percorso in 24 ore è stato di miglia centottovanta; allora non si serviva di vapore ma delle vele; con il vapore non fece che centosessantanove miglia. Non impiegò macchine che per trentacinque giorni, e passò tre giorni all'ancora nell'isola di san Tommaso.

4° Nella seduta d'anniversario della Società Reale

di Londra, in dicembre 1825 si è destinata al signor Arago, illustre fisico e chimico francese, una medaglia di onore detta *copley medal*. In tale occasione, il presidente sig. Humphrey Davy disse le seguenti parole, piene di sentimenti giusti ed elevati. » Nella scienza accade lo stesso che nel commercio; alcun paese non può aspirare ad una giusta preeminenza nell' una e nell' altro, che mettendo a profitto le risorse come i bisogni de' suoi vicini; una nuova scoperta risveglia una nuova industria, e mette in attività un nuovo capitale dello spirito umano. Quando il Newton sviluppò il sistema dell' universo, e che stabilì la sua gloria, e quella della sua patria sopra basi eterne, non potevasi credere che il mondo civilizzato avea ricevuto da lui ciò che egli non poteva mai rendergli; pure nella carriera immensa delle scoperte, l' Inghilterra si trova oggi ricompensata, se non interamente, almeno largamente, dai travagli degli Euleri, dei Lagrange, e dei Laplace, che hanno perfezionata la teoria dei moti lunari e planetarii, e hanno con ciò reso servizii importanti alla navigazione. La scienza, come la natura, è senza limiti e per il tempo e per lo spazio ».

(*Annales maritimes et coloniales*, cioè: *Annali marittimi e coloniali*, n° I et II. Paris 1826).

Una importante scoperta si è fatta sulla spiaggia del capo Boeo, presso Marsala, l' antica Lilibeo: noi la dobbiamo alle copiose piogge dello scaduto ottobre: la terra smottata dalla furia delle acque ha messo fuori gli avanzi di un antico edifizio che da più secoli stavano sepolti sott' al suo seno. Si videro dapprima cinque basi di colonne con cordone di pietra forte, a distanza quasi uguale una dall' altra, e un pavimento lungo 16 palmi, costruito di una materia tenace ove si raffigura un lavoro a musaico. Indi si rinvennero parecchie altre basi ed un capitello delle

Digitized by Google

stesse colonne. Un poco più in là, si è trovata una fabbrica con due porte, le cui soglie sono di marmo bianco, e le imposte di pietra dolce e di stucco.

In continuazione di questa fabbrica, altre se ne veggono ricinte di mura che si prolungano sotterraneamente, e la cui porzione visibile si alza ove a due, ove a tre palmi sul pavimento. Al livello medesimo trovasi una gradinata di tre scalini di pietra dolce, di 5 palmi di lunghezza, coll' estremità intonacate di stucco; e all' intorno di essa si veggono altre basi e capitelli di colonne. Il piano delle indicate fabbriche è di circa palmi dodici, sotto al livello del terreno che vi sovrasta.

Vogliamo sperare che qualche amatore delle patrie antichità ne imprenda sul luogo le oculari osservazioni, e ce ne dia gli opportuni rischiarimenti.

Annunzio Tipografico.

De' diversi metodi per esplorare il petto, e farne l' applicazione alla diagnosi delle malattie del medesimo. Opera di V. Collin dottore in medicina della facoltà di Parigi, interno degli spedali civili della stessa città.

Neminem has methodos expertum deinceps cum Baglivio dicturum spero: O quantum difficile est dignoscere morbos pulmonum! Io spero, che nessuno che avrà sperimentato questi metodi, sarà in appresso a dir con Baglivi: oh quanto è difficile formar la diagnosi de' morbi dei polmoni! Laennec, *nella lettera dedicatoria alla sua opera.* - Parigi 1825.

Indice delle materie. —Proemio dell' autore, parte I, capo 1° Esame de' movimenti del petto nella respirazione. Capo 2° Della percussione secondo Avenbrugger e Corvisart. Capo 3° Dell' ascoltare immediato e mediato, o sia per via di uno strumento chiamato *Stetoscopo*, cioè *esplorator del petto*. Descrizione di questo strumento e del vario modo di usarlo. Fenomeni naturali e patologici della respirazione. § 1° Fenomeni naturali. Art. 1° Fenomeni naturali forniti dalla respirazione. Art. 2° Fenomeni naturali forniti dalla voce. Art. 3° Fenomeni naturali forniti dal cuore. § 2° Fenomeni patologici. Art. 1° Feno-

Digitized by Google

meni forniti dalla respirazione. Art. 2° Fenomeni forniti dalla voce nello stato patologico. Art. 3° Fenomeni patologici forniti dalla respirazione e dalla voce. Art. 4° Fenomeni patologici forniti dal cuore. Art. 5° Della misura dell' esterna circonferenza del petto come *segno*. Art. 6° Della *succussione*, come mezzo per rilevar se siavi cosa morbosa entro il petto. Veduta d' Ippocrate sulla stessa.

Parte II, capo 1° Delle malattie della pleura e del polmone. Art. 1° Della pleurodinia. Art. 2° Catarro polmonare. Art. 3° Apoplessia polmonare. Art. 4° Edema del polmone. Art. 5° Emfisema del polmone. Art. 6° Pneumonia. Art. 7° Empiema ed idrotorace. Art. 8° Pleurisia. Art. 9° Tise polmonare. Art. 10° Gangrena del polmone. Art. 11° Pneumotorace. Capo 2° Delle malattie del cuore. Art. 1° Malattie caratterizzate dalle alterazioni dell' urto. Art. 2° Malattie caratterizzate dall' alterazione del rumore. Art. 3° Malattie caratterizzate dalle alterazioni dell' urto e del rumore insieme. Art. 4° Aneurisma dell' aorta. Art. 5° Pericardite ed hydropericardio. *Fine dell' indice.*

Ecco secondo la traduzione da me fatta in Parigi, il titolo e l' indice di questa moderna opera francese, piena di osservazioni e di cognizioni praticlie e curative, sinora incognite a tutti i precedenti autori di medicina, ed a tutti i clinici praticanti. Mio fratello ed io l' abbiamo vantaggiosamente adoprato, nelle osservazioni fatte negli spedali di quella capitale in compagnia de' sig. Laennec, Lisfranc e Collin, usando nel tempo stesso lo *stetoscopo* e nelle malattie sopraddette, e nelle oscure fratture dell' ossa e nel l' osservare i varii fenomeni dell' utero gravido. Calcolando il sommo vantaggio, che al letto degli ammalati per esperienza costante se ne ricava, ritornato in Sicilia mi sono determinato a pubblicarla colle stampe, affinchè i medici diligenti osservatori ne prendessero esatta cognizione, ed ancor in questa nobilissima isola, in ogni tempo fertile di sublimi ingegni, si moltiplicassero le osservazioni, spezialmente su questo nuovo ramo difficile di semejotica, che riguarda le affezioni varie morbose degli organi

Digitized by Google

del petto. Ho aggiunto delle note ai rispettivi articoli, delle tavole sinottiche, un' appendice sulla operazione varia dell' empiema ne' diversi stravasi del petto, ed al fine una tavola litografica, che rappresenta lo stetoscopo come l' ho portato da Parigi colle sue esatte misure, e tutti i pezzi che lo compongono secondo le ultime riforme di que' professori, per potersi fare eseguire comodamente da un meccanico abile artista, e nelle occorrenze adoprarlo. L'opera tutta sarà compresa in un volume in-8° di sufficiente grandezza, in buona carta e bellissimi caratteri, e si darà ai soli associati pel ragionevolissimo prezzo di tarì dieci, de' quali se ne pagheranno cinque anticipatamente nel ricevere il biglietto di associazione, e cinque ricevendo il volume già stampato; ciò che si effettuirà al più presto essendone già pronti tutti i materiali. I non associati pagheranno tarì quattordici. Si riceverà l' associazione in mia casa nella strada de' cintorinari alla correria vecchia n° 61; e può, chiunque vuole, onorarmi delle sue lettere franche de' diritti di posta. Si riceverà ancora presso i varii signori librai di questa città, di Catania, di Messina e di Napoli, che n' esporranno l'avviso. Al solito chi farà dieci associati avrà l' undecimo corpo dell'opera franco di ogni spesa.

Se il pubblico cortese gradirà la presente mia nobile impresa, gli presenterò fra poco le mie istituzioni chirurgiche con i metodi più sicuri e più spediti, per fare tutte le operazioni chirurgiche secondo gli ultimi processi dei signori Dupuytren, Boyen, Dubois, Lisfranc, Delpech, Lallemand, Mancini, Petrunti, Santoro ed altri illustri ed accreditati maestri dell'arte, italiani e francesi. Gli presenterò ancora alcune centurie di osservazioni chirurgiche, e di nuove medicature fatte in casi difficili prosperamente riuscite, che ho raccolto con ogni esattezza negli spedali di Napoli, Montpellier, Lyon e Parigi. Mi dico in fine con ossequioso rispetto.

Palermo 14 novembre 1826.

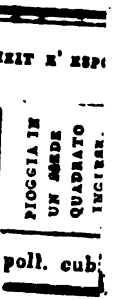
Salvatore Candilore.

Digitized by Google

. m. sino alle 8. Beleni all' Est.

EXIT E' ESP

PIOGGIA IN UN PIEDE QUADRATO INGLESE.



poll. cub

23	Matt.	29,918:	69,5:	...
	Mezz.	29,925	69,7	NI
	Sera	29,913	67,5	Ca
	Notte	29,923	63,0	SC

ANNOTAZIONI.

Poca pioggia il dopopranzo.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCIENZE.

I.

Delle istituzioni di carità. — Estratto dalla Rivista di Westmister 1826.

L'esistenza dei sentimenti di beneficenza è così essenziale alla felicità della umana specie, che non si riguarderanno come inutili gli sforzi che noi ora faremo a dinotar la maniera con che debbono venir diretti ed incoraggiati cotai sentimenti, perchè si produca il maggior bene possibile. Nel far queste ricerche, noi saremo probabilmente obbligati di allontanarci dalle strade battute, e di considerare, sotto nuovi rapporti, molte istituzioni per le quali comunemente si ha un'ammirazione e un rispetto tradizionale. Ma, poichè il nostro scopo si è di concorrere al ben generale, e l'intenzion nostra di attingere lo scopo per cui si sono stabilite sì fatte istituzioni, noi riguardiamo come un dovere l'esporre sinceramente ciò che ne pensiamo. E dal canto dei nostri lettori vogliam lusingarci, che non rigetteranno le nostre opinioni per la sola ragione ch'elle son nuove, e che si asterranno dal condannarle, priachè fatto ne avessero un diligente ed imparziale esame.

Ciò che principalmente ci ha determinati a intraprendere queste ricerche, si è la cognizione che noi abbiamo di un gran numero di persone assai disposte a migliorar la condizione dei poveri e al che disperano di potere mai giungere. Ben vedon eglino che il nu-

Digitized by Google

mero delle istituzioni di carità va continuamente a crescere, e che la miseria si rimane la stessa: ei ne deducono che dalla parte loro riescirebbe inutile ogn'intervento, e però si rimangono inattivi. Uno dei principali obbietti che abbiamo in mira, si è di farli uscire da questo loro stato d'inerzia, e di mostrar loro poter essi rendere alla umanità dei servigi non men durevoli che estesi.

Importa dapprima il renderci conto del vero significato delle parole *carità* e *caritatevole*. Secondo il dott. Johnson, *caritatevole* vuol dire liberale verso i poveri; buono, amorevole; ch'è disposto a giudicar d'altrui con indulgenza. Ma la bontà e la liberalità non sempre sono utili, e assai volte hanno ancora tristi risultamenti. Quel tale individuo che ha il cuore pien di sentimenti affettuosi e benevoli, può qualche volta far più male che non il più ostinato malvagio. In tutti gli Stati che sono tollerabilmente governati, le leggi limitano il potere del tristo, mentrechè il dabben uomo è quasi sempre incoraggiato da coloro di cui egli ambisce il suffragio. Costui, per le limosine che distribuisce senza scelta, diviene il protettore della poltroneria, della mendicità, non che della frode, e la prima volta che le accorda al vizio, egli tende a invilire i sentimenti onesti, ed a scemare il numero degli uomini industriosi.

La bontà non è utile se non quando è accompagnata da cognizioni e da uno spirito giudizioso. Servendoci della parola *cognizione*, noi la prendiamo nel suo significato comune, nè intendiamo parlare di quella frivola istruzione, per cui mezzo puossi scandere un verso greco, e costruire sì bene che male un esametro latino. Noi non riguardiamo come veri lumi se non quelli che ci pongono in istato di esser utili ai nostri simili. Il valore d'un membro della società non dipende dalla vivacità di sue impressioni, nè dalla facilità con che egli piange sulle miserie che gli si

Digitized by Google

fan presenti, ma sibbene dai mezzi di cui può disporre pel sollievo di queste miserie. Nulla è più facile che interessarsi quaggiù con una sensibilità facilmente eccitabile; ma per essere veramente utile altrui, vi bisogna attenzione, studio e perseveranza.

I mezzi che si sono impiegati per sollevare la miseria del povero, sono in gran numero, e la compassione delle classi superiori verso quelle meno agiate si è manifestata sotto mille forme, creando istituzioni d' una sì differente natura, che sarebbe impossibile rammentarle tutte, senz' uscire dai nostri limiti. Lo che per altro sarebbe altutto superfluo. Il piccol numero d' esempii che noi recheremo in sostegno delle nostre osservazioni, basteranno a guidarci nella valutazione dei stabilimenti di che ragioneremo. Sono trent' anni, dacchè si volea convincere il pubblico del merito d' una carità: il tutto si ristringeva a provare che quegli o coloro ch' erano stati sovvenuti, erano realmente miserabili. Tutto quello che esigevasi allora, non erano che delle guarentigie effettive contro alla frode, e dacchè eransi ottenute tali guarentigie, l' utilità del beneficio non parea più suscettibile di venir contraddetta. Oggi però che vie meglio conosconsi le cagioni, le quali influiscono sulla condizione del povero, l' antica maniera di vedere è necessariamente messa molto in dubbio. La prima di queste cagioni è certamente il prezzo stabilito dei salarii sulla proporzione che esiste tra la richiesta del lavoro ed il numero delle braccia disponibili. Più che il capitale destinato al pagamento dei salarii sarà considerabile, e ristretto il numero delle braccia, più mezzi di comodità avranno gli operai. Se, per esempio, il capitale destinato a soddisfare i salarii è di venti milioni sterlini, e il numero degli operai di un milione, ognun di loro avrà un annuo salario di 20 lire sterline. Questo salario non sarà più che di 10 lire sterline, se il capitale non è che di due milioni. Essendo fissato il capitale, gli

Digitized by Google

operai si alimenteranno di carne e di pane, e abiteranno in casucce decentemente accomodate, o vivranno di pomi di terra in capanne di fieno, secondochè saranno più o men numerosi. Se la popolazione avesse sempre gli alimenti che le sono necessarii, raddoppierebbe in ogni venti o venticinque anni; è però impossibile che le derrate alimentari crescer possano per un lungo tempo d' una sì pronta maniera. Ei ne conseguita che la popolazione ha una tendenza ad accrescersi in una proporzione più grande del capitale. Si è questo il gran principio della popolazione; principio di cui è impossibile di esagerar l'importanza.

Il sig. Mill ha messo questa verità in tutto il suo lume, nel suo articolo sulle casse di risparmio, inserito nel supplemento della *Enciclopedia Brittannica*.

» Per molto tempo, dice il sig. Mill in quel notabile articolo, si è riguardato come un punto incontrastabile in economia politica che in ogni nazione, la popolazione si livelli sempre co' mezzi di sussistenza; che la specie umana, secondo la ingegnosa espressione di Burcke, si propaga per la bocca; che non v' ha altro ostacolo a' suoi progressi, se non se la insufficienza delle derrate alimentari; e che senza questo il numero degli uomini raddoppierebbe in ogni 20 o 25 anni, come lo prova l' esempio dell' America ».

Il sig. Malthus andò ancora più oltre; desso fu quegli che stabilì la gran legge della popolazione. Egli ha dimostrato che non fermavasi sul livello dei mezzi di sussistenza, come erasi creduto fino allora; ma che tendeva sempre a sorpassarlo, e che questa disposizione era la sorgente d' assai di vizii e di miserie. Questa dottrina venne dapprima vivamente contrastata; se non che si riconobbe alla fine che in effetto, stante la disposizione che ha la specie umana a maritarsi, e in seguito delle facoltà prolifiche di cui

Digitized by Google

è stata dotata la medesima dalla natura, il numero dei consumatori s' accresce assai più rapidamente delle derrate alimentari, eccettochè nei nuovi paesi, dove esiste gran numero di terre fertili non occupate, le quali mettonsi in coltura a misura che cresce la popolazione.

Immense sono le conseguenze di questa verità, conciossiachè deve ella necessariamente far modificare la maggior parte dei progetti concepiti per migliorare la sorte dell' umana specie. Egli è evidente che invece di favorire i progressi della popolazione, fa mestieri al contrario vegliar ch' ella non si accresca più presto degli alimenti. Tutti i buoni spiriti debbono occuparsi attivamente a cercare i mezzi, onde mantener l' equilibrio fra i consumatori e gli obbietti di consumazione. La scoperta di tai mezzi è la condizione indispensabile di tutti i miglioramenti avvenire.

Egli è vero esservi delle persone che negano ancora l' esistenza del principio, sul quale è fondata questa dottrina. La loro autorità non è di gran peso; ma sopra una materia di sì alta importanza, non bisogna dispensarsi dal confutare le obbiezioni eziandio le più frivole. Costoro pretendono che domentre esisteranno delle terre inculte nel regno, il timore della insufficienza delle derrate alimentari sarà dell' intutto chimerico. Non sarà difficile il rispondere loro. Il prodotto della terra ch' è la ricompensa del travaglio impiegato alla sua coltivazione, non si ottiene se non se alla fine dell' annata agricola; e gli operai di cui si fa uso, deggiono esser mantenuti durante quest' annata. Il capitalista che mantiene questi operai, calcola sulla messe, onde rientri *con profitto* nel suo capitale. La speranza di questo profitto è ciò che lo ha determinato ad impiegare in tal maniera il suo capitale, senza di che egli procurato gli avrebbe un altro impiego. È chiaro per conseguenza, che la terra che non è suscettibile di dare un prodotto più

Digitized by Google

considerevole della somma necessaria per la sua coltivazione, non debba essere coltivata. Dartmoor, le macchie di Hounslow ed una gran parte del territorio delle montagne di Scozia, sono in questo caso.

Le terre fertili non si rinvengono in una proporzione illimitata. A misura che si metteranno in valore dei terreni, di giorno in giorno meno produttivi, la popolazione continuerà ad accrescersi con una spaventevole progressione: la tassa dei salarii abbasserà; e postochè non si prenderanno dei mezzi di arrestare la multiplicazione del numero degli abitanti, la miseria non tarderà a spargersi in tutto il paese.

Da queste premesse si può concludere che se il capitale di una nazione si alzava a un tratto di 20 a 25 milioni, il prezzo dei salarii alzerebbe nella proporzione medesima; ma lo stimolo che l'alto prezzo dei salarii darebbe alla popolazione, e la diminuzione temporaria della mortalità dei bambini, impedirebbero che questi resultati fossero durevoli. Il capitale sarebbe, egli è vero, accresciuto d'un quarto, ma siccome la popolazione proverebbe prontamente un corrispondente accrescimento, la condizione del popolo sarebbe bentosto la medesima di prima. Si dirà forse che queste verità sono a tal segno palpabili che avremmo potuto far di meno di svilupparle, come per lo innanzi abbiam fatto; e pur ciò non ostante un nobile signore che si picca di conoscer bene l'Irlanda, sosteneva ultimamente, in una solenne occasione, che dove un certo numero d'Inglesi capitalisti andassero a stabilirsi in quello sventurato paese e dove i suoi proprietarii consentissero di viver quivi in mezzo a' loro contadini, la situazione degli abitanti non tarderebbe a provarne le più felici modificazioni. Noi abbiam creduto che sarebbe bene di dare una piccola lezione d'economia politica a sua signoria e a quelli che sono a parte della sua maniera di vedere, affinchè per lo avvenire non si esponga ella a riprodurre in pubblico i medesimi errori.

Digitized by Google

Da queste osservazioni ne siegue che il buon essere degli operai dipende principalmente dalla proporzione che si stabilisce fra il lor numero e le derrate alimentari; e che per conseguenza tutte le ipotesi nelle quali questa proporzione non vien messa in linea di conti, si raggira su d' una falsa base. Non ci possiamo dispensare di stabilire prima di tutto questa verità, imperocchè sopra la medesima riposeranno per lo appunto tutti i ragionamenti che faremo in seguito.

La più antica istituzione di carità di cui siasi conservata memoria in Londra, fuvvi stabilita nel 1102; prima di quest' epoca, pare che gli abitanti non erano soccorsi che per mezzo di carità individuale, o di distribuzioni che faceansi sulle porte dei monasteri. La limosina, essendo il più antico di tutti i generi di sovvenzioni accordate al povero, occuperà dapprima l' attenzion nostra. Che dessa produca degli effetti soddisfacenti nelle immediate sue conseguenze, si è quello che non potrebbe mettersi in dubbio; ma non è la quistione di che si tratta: nel fare il bene, noi dobbiamo seguire la regola medesima che quando facciamo del male a un individuo, a cagione del bene che dee risultarne. Del pari che noi non giudichiamo convenevole di punire, se non quando la pena che infligiamo al colpevole, viene controbilanciata dai vantaggi che ne riporta il resto della società, così, noi non dobbiamo cedere ai nostri sentimenti di benevoglienza verso i nostri simili, se non quando egli è evidente che un maggior male avvenire non bilancerà il bene immediato che ci proponiamo di fare. La quistione adunque dee proporsi della seguente maniera: è dessa utile la limosina nei suoi lontani resultati, come negli immediati suoi effetti?

Le osservazioni che adesso facciamo sono vere egualmente, sia che i mezzi di sussistenza dei proletarii risultino della pubblica o individuale carità, sia

Digitized by Google

ch' essi gli ottengano pel loro travaglio. Prendasi la più favorevole ipotesi, e si supponga che il denaro distribuito per limosina nelle classi povere, sia stato un risparmio sopra spese improduttive; i mezzi di sussistenza degli individui che appartengono a queste classi, verranno senza dubbio accresciuti, ma il loro numero crescerà in una corrispondente proporzione, e probabilmente ancora in una proporzione assai più grande. Nove volte sopra dieci, queste limosine saranno distribuite in numerose famiglie, e verranno sovrattutto considerate come utili, quando le medesime permetteranno ai parenti d' allevare i loro figli. Che ne risulterà? che altri nuovi operai si accresceranno; che questi avranno dei figliuoli; e che calcoleranno da canto loro sulla beneficenza del ricco. Di qualunque maniera vengano ripartite le limosine, quest' è sempre un primo dato alla non previsione. Egli è evidente, che quanto più verranno sollevati i mali che ordinariamente ne risultano, più addiverrà essa generale. I godimenti immediati hanno sempre maggior seduzione; que' del matrimonio sono di questo genere: egli è dunque indispensabile, sì nell' interesse delle parti, come in quello di tutta intera la società, che le compense di questi godimenti possano venir convenevolmente valutati: queste compense sono la difficoltà di educare e mantenere una considerevole famiglia.

Come se non fosse pressochè certo che l' attrattiva del bene presente impedirà un ignorante proletario di riflettere sul male avvenire, un uomo che dovrebbe essere più saggio di costui, e ch' è ben avvezzo a considerare con un sentimento di rispetto, viene con una beneficenza indiscreta a distruggere quel po' di prudenza che gli rimane. Lo speziale del villaggio è incaricato di somministrargli *gratis* de' rimedii; si prepara la biancheria pei figliuoli che forse gli nasceranno: e delle sventurate creature vengono al mondo per continua-

Digitized by Google

re questa carriera di miserie, nelle quali i loro parenti li han preceduti. Il sollievo delle afflizioni è un gran bene, senza dubbio: ma quando queste afflizioni sono di salva guardia contro alle più grandi, non v'è da dubitare, e se non si può in una volta far cessare i due mali, bisogna lasciar sussistere il più piccolo.

Se una somma qualunque dovesse venire annualmente ripartita nelle classi artigiane, sotto una forma diversa che non quella di salario, varrebbe meglio che lo fosse in premii distribuiti a titolo di ricompensa a coloro che sarebbero possessori delle migliori casucce o che avrebbero i più sani ed i meglio nutriti figliuoli. Sarebbe egualmente a preferirsi che venisse divisa in somme di 20 a 30 lire sterline, anzichè, com'è di costume, in una moltitudine di picciole quote. Nel primo caso, si sarebbe creato un certo numero di censuarii, inutili veramente e anche onorosi alla società, ma il male si arresterebbe lì. Nel secondo caso, si animerebbe lo spirito d'imprevidenza, feconda sorgente di vizii, di delitti e di miseria. Il danaro che si distribuisce in limosine, non è come i salarii, la ricompensa del travaglio; e postochè il travaglio è un penoso esercizio; gli artigiani troveranno in generale assai comodo il proccurarsi danaro con rimanersi oziosi. Ma le somme distribuite dalla carità non potranno giammai essere in sufficiente quantità, onde poter sollevare tutte le miserie; e però si è nell'obbligo di dividerle per quanto più è possibile. Cotesta proposizione non è una mera ipotesi, ed innumerabili esempii ne contestano la verità. Il vicinato de' monasteri è stato sempre pieno di poveri e di mendichi, e questo a motivo delle distribuzioni che vi si fanno giornalmente o in ogni settimana. Nelle città capitali degli stati despotici, ove il governo crede di suo vantaggio fare fra il popolo delle distribuzioni gratuite di frumento, trovansi egualmente più oziosi e più miserabili. Lo stesso avviene nelle grandi città de' paesi più civiliz-

Digitized by Google

zati, dove i ricchi sono usi a sovvenire le classi meu provviste de' comodi della vita: la miseria vi cresce inevitabilmente con la limosina.

Io conosco personalmente un proprietario di una mediocre fortuna, che vive presso un piccolo villaggio, e che, alcuni anni sono risolvette di fare, nelle feste di Natale, un' annua distribuzione di tele e di carbone, pel valore di 10 lire sterline. Il primo anno, fu molto larga la porzione di ciascuno; l'anno appresso, il numero de' poveri si accrebbe di molto; il terzo anno, divenne talmente considerevole, ch'e' fu costretto a dispendiarsi del doppio. Ne' seguenti anni, non trovandosi egli in stato di vie più crescere le sue distribuzioni, gli fu mestieri rimandar via un gran numero d' individui malcontenti, tutti del pari miserabili che quelli cui avea sovvenuti; non può concepirsi come un uomo, fornito di un' intelligenza ordinaria, abbia potuto rimanersi più anni senza riconoscere che foss' egli stesso il creatore di quella miseria, il cui spettacolo lo affliggeva, e che invano cercava di sollevare.

Ma che, mi si dirà, sareste voi forse così insensibile per lasciar morire di fame, dinanzi a voi uno de' vostri simili? Rimarreste voi straniero a quelle tenere simpatie che formano il più bello dell' esistenza, che spargono soavi ed armoniose tinte sui tratti troppo pronunziati dell' umana natura? E nel proscrivere la carità, vorreste voi rompere i soli anelli che uniscono il povero e il ricco? Pria di rispondere, dimanderemo dapprima che si pongano da parte in questa discussione tutte le espressioni di disaprovazione o di censura. Noi avemmo risoluto di schiarire la quistione coi lumi della ragione, affinchè coloro che si lasciano abitualmente guidar da lei, possano rimanerne convinti. Certo che non abbiamo noi la pretensione di persuadere i *sentimentalisti* di professione, non che quelli che vogliono costantemente avere ai loro fian-

Digitized by Google

chi un picciol fondo di miseria, per esercizio delle loro caritatevoli disposizioni. Egli si è il suffragio delle persone capaci di ragionare, che desideriamo ottenere; e speriamo convincerle che a torto ci si vorrebbe imputare mancar noi d'umanità. Mentrechè i nostri avversarii sono contenti, quando han recati alcuni palliativi ai mali de' poveri, noi abbiamo un' assai più alta ambizione: quella cioè di far cessare del tutto la povertà.

L' utilità del beneficio non può valutarsi se non se da' suoi definitivi resultati, e non già dal momento della somma largita. Supponiamo un distretto molto esposto alle tempeste: egli è evidente che colui che darebbe 500 lire, *pagate una sola volta*, per far costruire dei conduttori elettrici sulle case degli abitanti, renderebbe loro più gran servigio che non quegli che spenderebbe annualmente la medesima somma per rifabbricare le case sdrucite dal fulmine.

Malgrado tutto ciò che v' ha di augusto in quella inetta beneficenza, che crea o propaga i mali cui pretende sovvenire, essa ha trovato pur ciò non ostante un apologista in uno scrittore che si è acquistato grandissima celebrità. *Paley*, nella sua *Filosofia politica e morale*, si esprime della seguente maniera.

» Vi ha moltissime cose che non si fanno se non per conformarsi all' uso. Noi verremo a spiegarci con uno o due esempii. Un mendico si presenta con tutte le apparenze d'una estrema miseria; ed implora la nostra carità. Se noi domandiamo: ella è reale la costui miseria? ne è egli stesso l' autore? è vantaggioso per la società il dar luogo a siffatte inchieste? e non s' incoraggisce a questa maniera l' oziosaggine e la vagabonderia? nell' interesse generale, il nostro danaro non potrebbe venir più convenevolmente impiegato? Noi troveremo forse altrettante ragioni per non fare, ovvero far la limosina. Ma quando noi consideriamo, che l' infelice che ci è dinan-

Digitized by Google

zi, a nostro malgrado e della compassion nostra; ch' egli è della più alta importanza il coltivare i sentimenti affettuosi del nostro cuore; che questi coltivansi col ceder loro, e non continovamente resistendovi; allora noi facciamo per noi medesimi ciò che avremmo esitato a fare pel solo interesse di colui che reclama la nostra compassione, e non ci sentiamo la forza di resistere all' esempio generale ».

Nel surriferito passaggio, Paley riconosce esser dubbio che le limosine abbiano realmente degli utili resultati. Dov' egli avesse espressi i suoi veri sentimenti, è verosimile ch' ei avrebbe detto, con tutti gli uomini sensati, non poter elleno avere che funeste conseguenze. Secondo lui, egli è per coltivare i nostri sentimenti di benevoglienza che dobbiam fare la carità. Ma cos' è questa benevoglienza? Il desiderio di fare il bene. Così, noi dobbiam fare il male, per coltivare nel nostro cuore la disposizion nostra a fare il bene. Bisogna convenire: ecco una strana maniera di ragionare.

Son questi i tristi resultati di quella malintesa benevoglienza che han fatto creare a Londra la Società per l' abolizione della mendicità. Se i difensori di questa società avessero temuto, come Paley, di distruggere gli affettuosi sentimenti del loro cuore, tutto il bene ch' essi han fatto, non avrebbe avuto luogo; e l' oziosaggine e la vagabonderia ch' essi hanno scoraggiata, esisterebbero ancora, per muovere la compassione di coloro che fan mestiere de' bei loro sentimenti. Queste piaghe dell' ordine sociale sono state, in parte guarite tra noi, grazie a certi uomini che potevan far qualcosa di meglio, anzichè porre le loro mani sotto all' ascelle; perocchè elli potevano ragionare e pria di cedere alla lor naturale benevoglienza, calcolare in qual maniera doveano risolversi perchè fossero veramente d' utile ai loro simili.

Ragionando come fa Paley, non si dovrebbe giam-

Digitized by Google

mai esitare a occultar un ladro o un omicida, che richiederebbe un asilo, per quanto vantaggioso potesse essere alla società il castigo dei loro delitti; giacchè la necessità di punire i tristi per assicurare il riposo della gente dabbene, non merita di esser posta in considerazione degli uomini dotati d'una sensibilità tanto squisita. Quanto grande si voglia l'autorità di Paley, non crediamo tuttavolta che la soddisfazione della sensibilità debba essere lo scopo delle nostre azioni. Egli è verso il ben generale che tutti i nostri sforzi debbono esser diretti; e meritiamo lo spregio o la stima, secondochè contribuiamo a scemarlo o ad accrescerlo. Dare asilo a un malfattore od alimentare un barattiere, sono azioni riprensibili ugualmente. Allorchè dunque ci sentiamo commossi dall'aspetto di questi miserabili, a prevenire una debolezza, fa mestieri allontanarci prestamente da quest'indegni obbietti della nostra compassione.

Comechè il costume di far limosina sia oggigiorno meno generale nelle città, noi crediamo che sia molto lungi dall'essersi diminuito nella campagna. Evvi qualche cosa di sì dolce e lusinghiero pei nostri piccioli aristocrati di provincia, l'essere gli oggetti dello rispetto e della riconoscenza di alcuni miserabili contadini; quelle parole: » Iddio vi ricompensi e vi benedica » e altre formole somiglianti, risuonano aggradevolmente alle loro orecchie, quando con una sdolcinata gravità, elli passeggiano per le strade del villaggio, sì che non è a stupire essersi sostenuto un tal costume. D'altronde, i giornali del contado non lasciano di annunziare che alle feste di Natale, il cortile di cotali rispettabili gentiluomini offriva una scena di felicità e di gioja. Vi si distribuiva *gratis* del carbone, della zuppa, della biancheria, de' legumi, dei pomi di terra: si può dubitare, dopo ciò, della loro umanità e della gratitudine ch'ei promuovono nelle classi inferiori? Egli è vero che questi medesimi uo-

Digitized by Google

mini ci dicono che l'istruzione non è fatta per il popolo. » Un po' di sapere la è una cosa pericolosa ». Esso tende a rendere il popolo malcontento di sua sorte; a fargli credere che le leggi su la caccia sono crudeli ed oppressive; che i magistrati locali dovrebbono essere responsabili; e che la giustizia dovrebbe rendersi accessibile al povero come al ricco: bisogna dunque che il popolo si rimanga nell' ignoranza.

Vi ha una classe di persone caritatevoli che si piccano di prevedere le cose, e nell' opinione delle quali le limosine fatte senza scelta esser non possono che pregiudizievoli alla società. A loro avviso, non bisogna sovvenire tutti gli sventurati che s' incontrano. Esse vi propongono di formare associazioni di distretti, fare soscrizioni, e consentire che il vostro nome non venga messo sulla lista di quei che vanno a visitare in casa i poveri e gli ammalati. Le associazioni di questo genere sono egualmente in voga, nella città e nella campagna; talchè non vi ha forse una famiglia, di qualche pretensione di vivere alla moda, che non abbia uno o due de' suoi membri addetti a queste società, se non a titolo di visitatori, in qualità almanco di soscrittori. La mano della carità, si dice, dee soccorrere gli infelici che han vergogna a mostrarsi, che si nascondono e soffrono nel silenzio e nella solitudine. I romanzieri del giorno han molto contribuito a porre in credito coloro che si portano a visitare i poveri in casa, e parecchie delle scene loro più commoventi fingonsi nell' interno di qualche povera casuccia. Una giovane, bella come il sole, e il di cui cuore non è meno celeste della di lei figura, impiega una porzione del suo tempo nel provvedere ai bisogni degl' indigenti. Ora la trovi accanto il letto d' una sventurata madre ch' è presso a morire, or tiene ella in su le ginocchia un leggiadro bambino, e divien pallida in viso quando in sul ritorno ella scorge un interessante giovinetto essere quivi stato

Digitized by Google

a caso, silenzioso spettatore di quella tenera scena. Imbarazzo, scuse da canto di costui chè si era introdotto nella casuccia senza premeditato disegno. Da sua parte, la giovane non è meno sturbata, e il di lei viso cuopresi di un vermiglio che la fa più bella. Dacchè se ne è ito via lo straniero, si sa, *per azzardo*, che egli è ancora *caritatevolissimo*, e di più, gagliardo e ricco. Non tarda a conchiudersi il matrimonio di sì interessante coppia, malgrado alcuni ostacoli che vi si opponevano, ma che l'amore giunge a superare. La morale della favola si è che, facendo la *carità*, conchiuder si possano qualche volta de' buoni affari.

Che non ci accusino ora che noi cerchiamo di discreditare i sentimenti di beneficenza; noi abbiamo riconosciuto essere indispensabili al buonessere delle società. Ripetiamolo: ciò che bramiamo, si è, che le persone umane non facciano il male cercando di fare il bene. E però, bisogna, considerando il soggetto che ci occupa, fare astrazione da tutto ciò che gli è straniero. Bisogna sovrattutto spogliarlo da quei falsi colori che gli han dato le persone che si piccano di una gran sensibilità. Quando una fredda, ma illuminata ragione avrà stabilito i principii e segnato il cammino in maniera che non sia più possibile d'ingannarsi, i teneri sentimenti, le affezioni simpatiche saranno di stagione, e dovranno essere accolti con trasporto, avvegnachè non altro far potranno che bene.

G. B.

Sarà continuato.

Digitized by Google

II.

Trattato de' boschi dell'Etna del profess. SALVATORE SCUDERI *vice-direttore dell'Accademia Gioenia. Continuazione del n° II.°* (Art. IV°, v. fasc. prec., a pag. 209).

Lentisco. Sist. sess. *Pistacia lentiscus*, class. XXI. ord. V. *Dioecia pentandria.* Dial. sic. *Stincu.* — Due specie di lentisco produconsi in Sicilia: quella del *lentiscus foliis minoribus et pallidioribus*, e quella che risponde al *pistacia lentiscus*, o *lentiscus vulgaris foliis amplioribus et viridibus.* La prima è men comune della seconda, la quale è indigena non pur della nostra regione selvosa, ma sì bene di molte contrade del val di Noto, ed in ispezialtà de' territorii di Caltagirone, di Argira, e de' monti Scarpello, Judica e Torcisi.

Questa specie di lentisco forma un arbusto sempre verde, il quale pullula da terra molti virgulti color rossiccio, a guisa de' noccioli, comechè non lasci anche di sorgere ad un sol tronco. Ha le foglie simili a quelle del mirto, polpute, oleaginose, verdoscure e accoppiate a quattro file in un picciòlo comune, che non è terminato da altra foglia. Fiorisce in maggio in vaghi grappoletti color verde che dà nel rosso, i quali spuntano alle ascelle delle frondi. Produce indi i frutti che consistono in picciole bacche con nocciolo bislungo, duro e nero, le quali maturando in ottobre e novembre divengono nere. Il lentisco suole in oltre produrre alcuni baccelli fatti a spire, che contengono da pria un liquor limpido, ed indi una gran congerie di animaletti, simili a quelli che congregansi entro le vescichette de' terebinti e degli olmi.

Da' rami e dalle foglie del lentisco spira un odor

Digitized by Google

molto acuto, non dissimile da quello del pistacchio. Le bacche mandano un olio buono per ardere. I nostri contadini le raccolgono in dicembre, le lasciano ammucchiate per dieci o quindici giorni, e poscia stritolandole al torchio, come fan cogli olivi, ne estraggon l'olio, che è chiaro sì, ma di sapore disgustoso ed aspro. Onde è che non puossi adoprar per condimento.

Non ci siam provati giammai a trarre da' nostri lentischi la mastice. Non vuolsi negare che la migliore mastice che si conosca, sia quella di Chio e di Candia. Ma Avicenna fa pur menzione della mastice d'Italia; e Plinio osserva che la mastice a' suoi tempi non solo producevasi in Chio, ma altresì nel Peloponneso e nella Magna Grecia. E perchè mai i lentischi di Sicilia non debbono avere la proprietà, ch'ebbero anticamente quei ch'eran posti in circostanze di clima e di terreno forse del tutto simili alle loro?

Noi per altro poniamo i terreni feraci in lentischi tra i più selvatici, e i meno adatti alle buone coltivazioni. E però diam loro un prezzo inferiore a quello de' terreni semplicemente incolti. Perchè mettiamo a conto di spesa d'anticipazione quella che è necessaria per isvellerne totalmente i lentischi, a fin di renderli sativi. E di ciò avemmo molti esempii nelle concessioni enfiteutiche de' vasti feudi di alcuni municipii del val di Noto.

Noi, a dir breve, non altro uso facciam de' lentischi se non quello di destinarli a legna da fuoco. E quindi gli recidiamo di tre in tre anni; e gli tenghiamo a boschetti cedui.

Le foglie di questi alberetti giovano a conciar le pelli, e le radici che sono graziosamente macchiate, servono a' lavori di tornio.

Il lentisco vegeta sovrattutto ne' terreni aridi, elevati e vicini al mare. Non isdegna tuttavia gli argillosi, e vive ancora nelle parti fredde e volte a settentrione.

Digitized by Google

Ligustro. Sist. sess. *Lygustrum vulgare*., class. II, ord. I. *Diandria monogynia*. Dial. sic. *Caffè sarvoggiu*. — Chiamasi pure in Italia *guistrico*, *olivetta*. È singolarmente notabile la nitidissima bianchezza de' suoi fiori. Dal che è seguito che siesi preso ad oggetto di comparazione, qualor si è voluta esprimere l'idea archetipa della bianchezza. I suoi frutti all'incontro consistono in bacche nere, lisce, rilucenti, amare al gusto, piene di umor porporino, e affollate insieme a guisa di racemo piramidale. I ramoscelli son lunghi e arrendevoli, sebben saldi e tenaci, e le foglie più larghe e più verdi di quelle dell'ulivo.

Il ligustro nasce fra le siepi, lungo gli alvei de' torrenti e per ogni dove. Prende radice facilmente, e cresce assai presto. Co' ramoscelli fansi ceste, e colle bacche mature una tinta rossa.

Mandorlo amaro. Sist. sess. *Amygdalus communis*, class. XII, ord. II. *Icosandria monogynia*. Dial. sic. *Mennula amara*. — Opinano alcuni agronomi, fra i quali il Rozier, che il mandorlo amaro sia il mandorlo primitivo. Dappoichè, se si dà fede a quanto Plinio ne scrive, i Romani i quali furono i primi a trasportare il mandorlo dall'Asia in Europa, non di altro aveau conoscenza, pria de' tempi di Catone il rustico, che del mandorlo amaro, ed indi riputaronsi abilissimi nell'essere riusciti a raddolcirlo. I moderni viaggiatori poi, ogni qualvolta per luoghi incolti sonosi abbattuti in quest'albero, lo han sempre ritrovato a frutto amaro. Noi veggiamo eziandio che tale è il mandorlo originario ed indigeno dell'Etna, ovveramente degli acclivi pendii, da' quali cominciano i boschi di Maletto e di Bronte. Nè ometteremo per ultimo, che questa opinione non discorda punto dall'altra ammessa ancora da altri geoponici, che tutte le specie selvatiche, cioè, degli alberi da frutto sieno le naturali e le primitive, mentre le domestiche sono un prodotto della coltura e dell'arte.

Digitized by Google

Il mandorlo ha il calice diviso in alto in cinque parti, il fiore a cinque petali, che stan negli angoli delle divisioni del calice. Gli stami sono al numero di venti, e il pistillo, lungo quanto questi, ha uno stimate semplice e rotondo. Il frutto è un nocciolo ovale ricoperto da un guscio o mallo, e contenente un granello ovale tenero a due lobi. Il fiore però del mandorlo amaro è più grande di quello del dolce, i petali meno larghi, e il frutto più lungo e più acuminato.

Il Cupani, da accurato osservatore come egli era, distinse, tra i mandorli di Sicilia, ventisei specie di mandorli dolci, e nove di amari. Non terrem discorso de' primi, e noterem solo che le varietà de' secondi provengono in massima parte dalla forma, grossezza, e consistenza maggiore o minore del nocciolo, e dal colore diverso del guscio.

Il mandorlo amaro è albero di mezzana grandezza, il quale innestasi per ordinario in Sicilia a mandorlo dolce, tostochè giunge al termine di sei in otto anni. Si suole, ciò non ostante, lasciar da alcuni proprietarii nella sua natural qualità, perciocchè dal suo frutto, comunque amaro, non sol si spreme un olio, che va consumato nell' interno dell' isola, ma si ricava altresì un competente guadagno, estraendolo fuori. Egli è mestieri tuttavia avvertire, che non è questo un frutto da potersene cibare, e per la spiacevole amarezza del sapore, e perchè può ancora provocare il vomito, a cagione dell' acido prussico che contiene, non diversamente del lauroceraso.

Alligna quest' albero nelle terre leggiere e sabbiose, e sdegna le argillose e le umide. Stende poche radici orizzontali, e le dirige piuttosto perpendicolarmente. Chiede una blanda temperatura di aria, offeso com' è dalle nebbie e da' geli.

Marruca. Sist. sess. *Rhamnus paliurus*, class. V, ord. I. *Pentandria monogynia*. Dial. sic. *Spina di*

munti. — La marruca, della quale quì favelliamo, è quella che corrisponde al ramno terzo di Dioscoride. E ben si può ravvisare alle foglie larghe, salde, nervose e color nero che dà nel rosso, alle spine, alcune delle quali acute ed altre adunche, ma non molto ferme, nè pungenti, a' fiori giallicci e moscosi, e al frutto follicolare e rotondo simile ad un fusajolo, in mezzo al quale è ascoso un noccioletto duro, che contiene un seme compresso, come una lente, rosso di fuori e bianco nell' interno. Questa marruca mette le foglie in aprile, fiorisce in giugno, e porta i frutti a maturità in settembre. Non potrebbe ad altro valere che a far siepi.

Melagnolo, Sist. sess, *Pyrus malus,* class. XII, ord. V. *Icosandria pentagynia.* Dial. sic. *Pumastru.* — Nasce ne' luoghi freschi, e precipuamente negli arenai de' torrenti, e nelle valli esposte a settentrione. Le sabbie e le ghiaje di molte parti delle falde dell' Etna ne abbondano, perchè serbandosi fresche anche ne' forti calori, son confacevoli così a quest' albero che al melo.

Il melagnolo ha le foglie ovali, leggermente seghettate, polpute e verdi oscure. I rami biancheggiano e cuopronsi di folta lanugine, quando son giovani. Il legno ha poca compattezza.

Quest' albero è utilissimo per l' innesto che si fa in esso di tutte le specie de' meli. I quali sonosi oltremodo moltiplicati presso noi, e vigorosamente germogliano in tutte le campagne della regione piemontese, che sono limitrofe alla nemorosa; perchè amano un clima freddo e piovoso. Ma non è del presente soggetto il fermarci a ragionarne.

Nespolo comune. Sist. sess. *Mespilus germanica,* class. XII, ord. V. *Icosandria pentagynia.* Dial. sic. *Nespula.* — Alberetto che vegeta in qualsisia terreno, non escluso l' arido e l' alpestre. Acquista poca altezza, e mette da pie' molti rami a guisa di cespuglio.

Digitized by Google

Produce i frutti ad autunno innoltrato, i quali hanno un sapore aspro, insoffribile al gusto; ma, venendo a putrefazione in inverno, si possono mangiare. Il tronco difficilmente prende grossezza da poter col suo legno servire a qualche uso.

Nocciolo. Sist. sess. *Corylus avellana*, class. XX, ord. VII. *Monoecia polyandria.* Dial. sic. *Nucidda.*— Copiosissimi sono i noccioli, che vegetano sulle falde settentrionali di Mongibello, o che formano i boschetti compresi ne' territorii di Linguaglossa e di Castiglione. Questi però sono al di là della regione nemorosa, nella quale vi ha alquanti di questi arboscelli sparsi in più luoghi. I terreni che loro si confanno sono gli elevati, i freschi, i ghiajosi e quei che volgono a settentrione. Osservisi come lor proprietà particolare, che vegetano senz' alcun discapito all' ombra di altri alberi, e s' incontrano perciò di frequente tra i nostri castagneti.

Il nocciolo ha i fiori monoici. Gli uni composti di otto stami collocati sotto le scaglie di un fiocco lunghissimo; gli altri a due pistilli, senza corolla in un involucro coriaceo, con lembo lacero, e contenente una noce con cicatrice alla base.

Esistono in Sicilia quattro varietà di noccioli, descritte dal Cupani. La prima è quella che ha il frutto grosso, rotondo e rosso: *corylus sativa, fructu rotundo, maximo.* La seconda è con frutto bislungo, rosso, più piccolo: *fructu oblongo, rubente, paulo minori.* La terza è questa stessa varietà con frutto coperto di bianca spoglia: *eodem fructu pellicula alba tecto.* La quarta in fine ha il frutto doppio e angolato in più maniere: *gemello copulato fructu, multifariam angulato.* Or la più frequente è quella della quale fassi commercio cogli esteri, è la prima varietà. Nè solo questa producesi sull' Etna, ma altresì nelle campagne di Piazza, di Polizzi, e di parecchi altri municipii dell' isola.

Digitized by Google

Le nocciole lunghe maturano più tardi che le rotonde, e sono più grate al gusto, massime quelle che più rosseggiano, e sono più facili a rompersi.

I noccioli crescono a macchie, e mandan fuori dalle radici più pedali, da' quali escono i rami dritti, flessibili e senza nodi. Di questi fansi cerchi da botte, camati e simili, e anticamente formavansi le rinomate bacchette divinatorie.

I Greci chiamarono la nocciola *nux pontica* ed *heracleotica* dal Ponto e da Eraclea, ove in abbondanza producevasi, e i Romani *nux praenestina* ed *avellana* da Preneste città dell'agro romano, e da Avellano città della Terra di Lavoro, da dove lor veniva recata.

Il nocciolo si propaga per polloni, che germogliano sempre dalle radici in abbondanza.

Noce. Sist. sess. *Nux jugulans*; class. XX. ord. VII. *Monoecia polyandria.* Dial. sic. *Nuci.* — Gli alberi di noce sono ben rari nelle foreste dell'Etna. Pure ne esistono alcuni nelle basse estremità de' boschi di Randazzo. E ci è sembrato quindi opportuno il farne menzione.

Il noce è un albero di prima grandezza, e di più varietà. Produce i fiori di ambi i sessi sull'istessa pianta: gli uni con corolla a sei divisioni, e aventi da 18 a 24 stami; gli altri solitarii, o riuniti a 2 o a 3 con corolla monopetala, quadripartita, e due stimati cervi in dietro. La drupa ovale o sferica contiene una noce solcata, che ricopre una mandorla sinuosa, a quattro lobi separati da tramezzi membranosi. Le foglie son pennate in caffo, lisce e lievemente dentate.

Richiede più che altro un terreno fresco, pingue, e di molto fondo; prospera nelle pianure e nelle basse colline, nè comporta i siti molto elevati. Egli è costante per altro che esige intorno una aperta ventilazione, tendendo sempre a diramarsi ampiamente. Il perchè non ben si adatta alla condizione degli al-

Digitized by Google

beri boschivi. Il terreno poi che ricopre, rimane adugiato a segno da produrre a stento poca inutile erba, e da non permettere la vegetazione di altre piante. Laonde osserviamo costantemente che i noci de' nostri vigneti esterminano al tutto le viti, messe nello spazio che ingombrano: osservazione, la quale ci avverte, che non sono quelli i luoghi, ove questi alberi debbono piantarsi.

La rigidezza de' climi del nord rende difficile l'innesto del noce. E però alcuni agronomi oltremontani lo riducono quasi ad un problema. Nulla tuttavia di più facile e di più sperimentato presso noi. Nè solo ci riescono gl' innesti dei noci già posti al loro sito, ma potremmo ancora con ugual successo innestarne ne' vivai i piccioli alberetti, pria di trapiantarli.

Il legno del noce è forte, venato, e de' migliori che abbiamo ad uso di mobilia. Gli ebanisti, i tornitori, i falegnami, gli statuarii, a preferenza di qualunque altro, lo impiegano ne' loro lavori, attesochè cede facilmente al taglio dello scalpello, non è poroso, acquista un bel lustro, mediante il fuoco prende qualsivoglia piegatura. Ben rilevanti e moltiplici poi sono le proprietà economiche e medicinali di quest' albero. Ma noi crediamo deviare dal nostro argomento, se partitamente ci facciamo a divisarle.

Olivo. Sist. sess. *Olea européa*, class. II, ord. I. *Diandria monogynia*. Dial. sic. *Oliva*. — Non addurremmo quì l' olivo comune, qual albero indigeno della seconda regione etnea, se in molti boschi dell' Etna non si trovasse sufficientemente diffuso, comunque mal condizionato ed infruttifero. Han preteso i proprietarii di questi boschi trar profitto dagli oleastri coll' innestarli, non ponendo mente che l' utile degli alberi, più che nella qualità, sta principalmente nell' opportuna cultura, e nel buon governo. Da ciò è seguito che gli olivi di più boschi di Castiglione, soffocati dagli alberi che loro stanno attorno, e lascia-

Digitized by Google

ti in un terreno affatto sodo e selvatico, non produ-cono alcun frutto. E che puossi mai sperare da questi alberi sì stranamente abbandonati a loro stessi?

Olivo selvatico. Sist. sess. *Olea sylvestris*, class. II, ord. I. *Diandria monogynia.* Dial. sic. *Agghiastru.* — È pure detto in Italia *oleastro*, e gli antichi lo chiamarono *olivo di Etiopia.* Ha le foglie alquanto più strette e brevi di quelle dell' olivo domestico, e di un verde più vivo nella pagina superiore, i rami guerniti di spine, e frutto minuto e pendente a grappoletti.

Pochi sono in Sicilia, che raccolgono le olive selvatiche per farne olio; ma qualor avvenga che se ne ne estragga, è sufficientemente chiaro e terso, talchè v' ha chi lo pregia al par dell' olio comune.

Quest' albero non cresce a troppa altezza. Giova però soprammodo alla nostra rurale economia, perchè è il tipo di tutti gli olivi domestici che innestiamo in esso.

Olmo. Sist. sess. *Ulmus campestris*, class. V, ord. II. *Pentandria digynia.* Dial. sic. *Ulmu.* — Teofrasto distingue due specie di olmo: il campestre e il montano. Il primo di minor grandezza, e fruticoso; il secondo assai maggiore (1). Plinio afferma, che le specie dell' olmo sien quattro, soggiungendo che il montano sia quello che i Romani chiamavano *attineo*, e che secondo lui non produce sementa (2). Ma egli è in ciò oppugnato da Columella, il quale osserva che anche l' attineo fa seme, benchè raro e nascoso tra le foglie precedentemente germogliato (3). In Italia oggidì, oltre l' olmo comune o campestre, conoscesi l' olmo a foglia larga, *Ulmus latifolia*, il sughero, *Ulmus suberosa*, l' olmo di sega, *Ulmus effusa*, l' americano,

(1) Teofrasto: *Istoria delle piante*, lib. III, cap. 14.
(2) Plinio: *Istor. Natur.*, lib. XVI, cap. XVII.
(3) Columella: *De re rustica*, lib. V, cap. VI.

Digitized by Google

Ulmus americana, e l' olmo di Siberia, *Ulmus pumila*. Ma il primo è il più comune di tutti, ed è quello precisamente che producesi ne' nostri boschi.

Quest' albero ama i terreni piani, fecondi e freschi. Stende i rami a molta ampiezza, e manda un' ombra assai folta. I fiori sono senza corolla, con un calice da quattro ad otto denti, e un ugual numero di stami; le foglie ellittiche, larghe, minutamente dentate e di un bel verde chiaro. I virgulti rosseggianti, sottili e flessibili, riescono acconci per cestini. Il legno è tenace, forte e di lunga durata: laonde è ben adatto ad opere di strettoi, deschi, macchine e più altre. Le foglie dansi in cibo agli animali domestici nel verno.

Antichissimo tra gli agricoltori è il costume di trar sull' olmo la vite. Per tal via questa pianta sfoga in folti e lunghissimi tralci, trovando ovunque de' punti ben saldi, ove appoggiarsi. Ma poichè è giunta ad investir tutto l' olmo, sarà accorgimento di esperto coltivatore il non permettere che più oltre si dirami:

Tum denique dura
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes.
VIRG., *Georg. lib. II, v. 367.*

Gli olmi propagansi mediante i polloni che cacciano fuori dalle radici. Molto lucro trarrebbesi dal piantar questi alberi a bosco, e maggiore eziandio dal piantarli ne' confini de' poderi per far fronte in qualche modo all' impeto de' venti.

Peruggine. Sist. sess. *Pyrus communis*, class. XII, ord. V. *Icosandria pentagynia*. Dial. sic. *Pirazza*. — Il peruggine nasce in abbondanza tra le nostre lave. Si nudre di poco alimento, ed ha le radici così forti e tenaci da addentrarle financo ne' massi. Cresce con lentezza. Ha i rami tortuosi e muniti di spine, le foglie minute, bislunghe, glabre e bianchicce nel rovescio. Mette in primavera il fiore che è bianco, e in autunno il frutto che è rotondo, color giallo pria che maturi, rosso nericcio, e putrido quando è giun-

Digitized by Google

to a maturità. Questo frutto, comunque alcuni contadini lo mangino, non è veramente da cibo umano, e questo alberetto non sarebbe da aversi in alcun conto, se non servisse di ceppo all'innestamento di tutti i peri domestici.

Notisi che sono ben diversi dal peruggine que' polloni, che germogliati da alcune specie di peri domestici naturali son da noi detti *perastri*, e riserbati per l'innesto. E qui torna a proposito l'avvertire, che i peri innestati sul peruggine han senza dubbio miglior successo di quelli che innestansi sugli accennati polloni. Imperciocchè i primi, avendo a piè del tronco un legno di una tessitura più vigorosa e robusta, e le radici più gagliarde, e più idonee a serpeggiare entro i ciottoli, i lapilli e le lave, sono al caso di vegetar con maggiore rigoglio, di aver più lunga durata, e di resistere vie meglio alle inclemenze atmosferiche. I secondi però non ottengono questi vantaggi, attesochè la materia del legno, e le radici de' polloni, su i quali sono innestati, sono gracili e molli, in quanto che non differiscono punto dal loro legno e radici medesime. Laonde mi è sempre avvenuto nelle sperienze che ho fatte su questo particolare, di convincermi della verità di questo fatto, sì che parmi di doversi riguardare come una norma da seguirsi in questa opera rurale.

Pino. Sist. sess. *Pinus pinea*, class. XX, ord. VIII. *Monoecia monadelphia*. Dial. sic. *Pignu*. — Non havvi albero, che più del pino sollevi al cielo robusti bronchi ed alti rami, e che più pomposamente faccia mostra di un'ampia chioma maestosa. Non sono copiosi, a dir vero, i pini che incontransi per le selve etnée, e segnatamente per quelle di Collebasso; ma questi grandeggiano in modo, ed ingombrano di sè tanto spazio, che, presi individualmente, tengono il primato su tutti gli altri alberi boschivi.

Il pino ama un terreno sciolto, e per essenza sab-

Digitized by Google

bioso, un sito elevato ed aperto, un clima temperato e non soggetto ad intenso freddo. E però, scorgiamo molti più della nostra region piemontese, col favore di queste opportune influenze, giungere al colmo della procerità e del vigore. Ognun di noi può ben rammentarne di quelli, il cui tronco estendesi in circonferenza per venti piedi parigini in circa, e la cui grandiosa e vasta mole attira la nostra ammirazione: novella prova ancor questa della idoneità delle regioni volcaniche per le foreste.

Quest' albero conifero ha i fiori d' ambi i sessi separati, ma sul medesimo piede. I maschi spuntano in cima de' rami in forma di grappoli; il loro calice è diviso in quattro fogliette assai lunghe; gli stami son più lunghi del calice, divisi in cima, e impiantati sopra un filo, o colonna dritta; le antere rotonde. I fiori femminei stanno riuniti in un cono comune e ovale, dalle cui squame sporgono due pistilli. Queste squame son più larghe nella base che in cima, si ripiegano l' una sull' altra, e scemano in grandezza come si avvicinano all' apice dello strobilo.

Come il pino va spingendo in alto i suoi rami, così spogliasi da sè stesso de' rampolli, che germogliano nella parte inferiore del suo tronco. Poichè i primi coprono e privano siffattamente i secondi del beneficio del sole, che forza è che questi s' illanguidiscano, e alle scosse del vento cadano al suolo. Il medesimo avviene de' virgulti e de' germogli, che spuntano sugli stessi grossi bronchi, i quali colle lor vaste diramazioni formano la chioma. Perchè questa gli soffoca al tutto, e gli fa perire, onde è facile osservare che la parte interna di essa, formata solo da' mentovati bronchi, è sgombra affatto di piccioli ramoscelli, sì che par quasi vuota. Quindi a buon dritto diceva il Rozier, che piantato il pino al suo posto, fa d' uopo lasciarlo in sua balía, essendo quasi come un selvaggio, che non ben si accomoda alle nostre maniere.

Digitized by Google

È a piena conoscenza di chicchessia l'utile che tirasi dall'umor resinoso de' pini, col manipolarlo in più guise. Il legno è forte, compatto, resiste all'umido, e perciò va impiegato nella costruzione delle navi. Brucia con fiamma scintillante, e somministra la materia della teda.

Il frutto del pino è conico, assai duro, grave o serrato, e i pinocchi che contiene sono lunghetti, biondi, dilettevoli al gusto, e rinchiusi in un forte guscio; coverto di nera fuligine. Lo strobilo vuoto di pinocchi è ottimo per fuoco da cammino.

Pino selvatico. Sist. sess. *Pinus sylvestris*, class. XX, ord. VIII. *Monoecia monadelphia.* Dial. sic. *Zappinu.* — Questo è propriamente quell'albero, di cui abbiamo estese foreste per tutta la metà inferiore del cono dell'Etna.

Il pino selvatico è di due specie: marittimo e montano. Il marittimo si suddivide in quello che ha le frondi rade, grossette e lunghe, e il frutto a forma piramidale; e in quello che mette le frondi a fiocchi staccati l'uno dall'altro, e produce i frutti meno allungati e meno grossi. Il montano suddividesi pure in tre altre varietà. Il primo è maggior di tutti, e in più di un punto accostasi al pino domestico, se non che le sue pine sono poco maggiori delle noci del cipresso, più lunghe, più serrate, e con l'istesso ordine di squame resinose e odorose delle pine domestiche. Il secondo è quel che dicesi *mugo*, il quale non produce tronco, ma rami che spargono dalle radici, e scorron di lungo per terra, e fa le pine poco maggiori del precedente, e più coperte di ragia. Il terzo in fine è il *cembro*, ovvio ne' monti della Valtellina e del Tirolo, descritto da Plinio col nome di *Pino tarentino*, il quale prende crescendo una bella forma; ed è singolarmente pregevole sì per il suo tronco, onde ricavansi tavole leggiadramente venate e odorifere, che per i pinocchi fragili di guscio in modo da rompersi age-

Digitized by Google

volmente fra le dita, e di sapore non inferiore a quello de' domestici, comechè lascino nella bocca un non so che di asprezza.

Or il pino selvatico nostrale è precisamente quello della prima varietà del pino selvatico montano pur or mentovata. E di questo son piene le foreste di Boemia, di Silesia, di Polonia e più altre. E questo nasce spontaneo sulle ardue vette delle montagne, e affronta le nevi, i ghiacci, le piogge, e lotta gagliardamente cogli aquiloni.

Non puossi innoltrare il piede entro le nostre pinete, senzachè si faccia attenzione ai molti pini, che ad ogni passo s' incontrano, i quali primeggiano sugli altri per enormi altissimi tronchi perfettamente diritti e spogli al tutto di rami laterali, se non chè conservano appena sull' apice estremo pochissimi ramoscelli, che siccome suol dirsi da' nostri villici ne formano *il cappello*. E questo vien sovente occultato dalle folte nubi, che son colà assai frequenti, sì che par che rimangano sorgenti da terra quasi altrettante smisurate colonne, che destano sorpresa per la singolarità insieme, e la grandiosità dello spettacolo che offrono.

Mi è venuto fatto di osservare, e chiunque può convincersi da sè, che le migliori nostre pinete sien quelle della parte superiore della regione selvosa, ove il terreno non in altro consiste che nelle pure e nude sabbie, cacciate dal vulcano. Egli è pur vero che trovansi su quel terreno prostrati qua e là interi pini, e sparsi ovunque i loro rami, bronchi e fogliame dalla mano devastatrice di chi ne cava carbone e teda, talchè dovrebbesi, mediante la lor putrefazione, formare in esso un certo terriccio; ma di questo non iscorgesi alcuna traccia, perchè è forse ravviluppato, e direi quasi assorbito dalle frequenti arene che vi fioccano. Pur tuttora, supponendo anche l' esistenza di questo terriccio, è ben facile il persuadersi ch' esso non possa somministrare, che pochissimo alimento

a quegli alberi colossali. Egli è altresì da riflettere che gli strati inferiori alla prima superficie del suolo, qualunque sia il pregio della lor qualità agronomica, non possono possedere che una fertilità puramente meccanica, e non già fisica. Per la qual cosa potrebbesi ragionevolmente inferire che quelle selve tirano sovra ogni altro la lor nutrizione dalle piogge, dalle nevi, dall' ambiente esterno e dalle varie influenze atmosferiche, che lor sono perfettamente confacevoli.

Fra le diverse selve dell' Etna le pinete han sempre in Sicilia tenuto il primo rango, e son sempre valse a più occasioni di utilità. Narra Diodoro che Dionisio il Maggiore si servì di esse, per la costruzione di alcune navi. *Nam cum audiisset primam Corinthi triremem fuisse extructam in deducta illinc urbe, structuram navium amplificandam censuit. Materiae igitur ex Italia transvehendae copia sibi facta dimidium fabrorum ad Ætnae montem dimisit, qui temporibus illis abietum, pinarumque vim non exiguam habebat.....* E si noti l'espressione *temporibus illis*, la quale dimostra, che a' tempi di Diodoro, cioè nel secolo di Augusto, quelle piante erano cominciate a venir meno.

Il loro legno era anche in voga presso i nostri antichi in qualità di teda: laonde Ovidio immagina che Cerere ne accendesse due scheggie al fuoco dell' Etna per andare in cerca della rapita Proserpina. In tempi assai posteriori, e segnatamente dal secolo decimoquarto in poi, estraevasi da que' pini la pece semplice, la greca, e un' altra più liquida e tenace, detta *catalana*, e il Filoteo ne espone minutamente la manipolazione. Ma oggidì ciò più non fassi, forse perchè questo prodotto indigeno non può reggere al confronto dell' ugual prodotto straniero. Ma egli è questo sicuramente un ramo d' industria da doversi promuovere, perciocchè non pur potremmo noi trarre da' nostri pini la

Digitized by Google

pece, ma altresì tutti gli altri generi, che col loro sugo resinoso si manipolano, come resina gialla, catrame, terebentina, acqua di ragia, nero di fumo, e più altri: e questi conserverebbero a profitto del nostro travaglio produttore un valor di non lieve momento, ancorchè si limitassero al solo interno consumo. Noi frattanto non ad altro adoperiamo attualmente i nostri pini, che a farne carbone, teda e tavole, per le quali non son già adattate massimamente nelle pinete della plaga occidentale le seghe ad acqua. Le tavole del pino selvatico sono meno compatte, men durevoli, e men suscettibili di pulimento di quelle di abete; ma s' impiegano opportunamente in più lavori. E non vi ha tra noi chi non ricordi, che, allorquando la Sicilia non potea trarre le tavole di abete del continente, col quale era chiuso il suo commercio, le nostrali furono sostituite a quelle in più occasioni, e fra le altre anche nella costruzione de' nostri legni di mare.

Pioppo bianco, *nero*, *montano*. Sist. sess. *Populus alba*, *nigra*, *tremula*, class. XXI, ord. VIII. *Dioecia octandria*. Dial. sic. *Chiuppu*, *arvaru*, *arvaneddu*. — Sono tre specie di alberi comuni a' nostri boschi; ma il terzo abbonda assai più degli altri, e sovrattutto nella regione piemontese.

Godonsi i pioppi bianchi e neri delle sponde dei fiumi, delle rive de' fossi, e di tutti i luoghi acquitrinosi. Il montano prova nelle terre sciolte, sassose ed aride, e in cima a' monti, e alle colline.

Il pioppo bianco ha il tronco grosso e biancheggiante, la ramificazione spaziosa, le foglie intagliate, a somiglianza di quelle della vite, e bianche e lanuginose dal rovescio. Il nero più alto e più dritto di questo, ha le foglie ederacee, sottilmente acuminate in cima, e con lieve intaglio attorno, e fruttifica in grappoletti pieni di grosse bacche, dentro le quali contiensi un bianchissimo vello, che nell' aprirsi del frutto già maturo va via. Il montano è di foglie più tondeggian-

Digitized by Google

ti, più sottili, più intagliate, assai bianche nella pagina inferiore, verdi nella superiore, e pendenti da lungo e tenace piceiuólo, in guisa che tremolano incessantemente per poca aura che spiri.

Il legno de' pioppi è bianco, ma fragile, e non atto alle opere, che stanno esposte all' umido ed alle piogge. Non va usato a proposito che per le porte interne delle stanze, per mobili, e per qualche lavoro di tornio e d' intaglio. La scorza del pioppo nero tinge in giallo, e le foglie si danno in cibo al bestiame.

Sogliono gl' Italiani addossare a' pioppi le viti: pratica rurale che potrebbe adottarsi da noi.

I pioppi moltiplicansi per getti, o piantoni. Ma sono a ciò anche idonei i rami che messi in terra cacciano radici facilmente.

Il pioppo cipressino, o italiano, *peuplier d' Italie*, che è assai sparso in Francia, è una varietà del pioppio nero, dal quale è diverso, perchè ha i rami strettamente avvicinati al tronco, e tendenti in alto, sicchè imita la forma d' un cipresso.

Sarà continuato.

III.

Continuazione della Memoria sul governo delle api in Sicilia, di STEFANO COPPOLLA, *palermitano.* (Ved. fasc. prec. a pag. 113).

ART. V.° *Della raccolta del miele e della cera.*

L' arte di governare le api si riduce principalmente ad usar con moderatezza del diritto di divider con esse le loro raccolte, a trattarle dolcemente e senza irritarle, e a guarentirle dagl' insetti loro nocivi.

Digitized by Google

In due epoche si fa ordinariamente la raccolta del miele e della cera; la prima nell' aprile, che presso i nostri villici si chiama *sagnari*, e la seconda nel luglio, che dicesi *tagghiari*. Non può con precisione indicarsi la quantità del miele e della cera, che annualmente si può ottenere, dipendendo questo dalle buone o cattive stagioni, e dall' abbondanza de' pascoli nei locali ove abitano le api. Con maggior vantaggio devesi però la raccolta eseguire, come da taluni con più ragione si pratica, ne' mesi di maggio o giugno, e nel settembre, giacchè spesso nell' aprile, correndo fredda la stagione, non si trova cumulata che poca quantità di miele, del quale spogliati anche in parte gli alveari, si correrebbe rischio di far perire le api. Eseguendo poi la seconda raccolta nel luglio, non se ne otterrebbe nell' intera annata tutta quella quantità, che raccogliendo nel maggio e nel settembre, se ne potrebbe ottenere, senza timore in quest' ultimo caso, che non potessero le api restarne a sufficienza provvedute per l' inverno, rimanendo ancora di buon tempo altri due mesi. In alcune contrade, nelle quali, per l' abbondanza del pascolo, si osserva che le api rimpiazzano in brevissimo tempo il miele, che è stato loro tolto, si potrebbero ottenere tre raccolte in ciascun anno, cioè, nel maggio, nel luglio e nel settembre. Non bisogna però senza motivo levare il miele in altri tempi, e più spesso, giacchè le api non vogliono essere molestate, specialmente nella stagione della deposizione delle uova.

Si scelga per la raccolta del miele, un tempo piuttosto caldo e sereno, affinchè le api trovinsi in massima parte fuori dell' alveare a pascolar per la campagna; e si eseguisca in quell' ora del giorno, in cui il sole maggiormente risplende; giacchè la vivacità della luce offusca le api. Con tali circostanze si agirà più comodamente, e più facile ne sarà l' operazione.

Il romore, i gesti violenti, il soffio del fiato uma-

Digitized by Google

no, sono altrettanti agenti che irritano le api, il perchè, nell' avvicinarsi placidamente alle loro abitazioni, bisogna che si usi tranquillità e silenzio, nè mai soffiar sulle medesime. Se ciò non ostante si osservassero le api in forte agitazione, o se si scorgesse, che perseguitano l' uomo, è necessario, che desista egli per allora da qualunque operazione, e che a passo lento si allontani senza gestire e senza toccare le api, che inviluppate si fossero ne' capelli.

Usar bisogna, in qualunque occasione, la massima accortezza per non esser feriti dal pungiglione delle api, sì per non soffrire il dolore, e i mali che ne derivano, come ancora per risparmiar loro la morte, alla quale vanno allora soggette. L' aculeo delle api costa di tre laminette, la centrale delle quali ha l' apice sottilissimo, e le due laterali più brevi sono coperte di alcuni denti ritorti all' insù; penetrato che sia questo nella carne, non può facilmente esserne ritratto, e però sforzandosi l' insetto a trarlo fuori, spesso vien costretto a lasciare porzione del suo intestino retto, al quale l' aculeo è aderente: circostanza, che fa necessariamente seguire la di lui morte, di là a pochi istanti. È inoltre accompagnato l' aculeo da una vescichetta di umore venefico, che vien deposto nella ferita al momento della puntura, e cagiona un enfiagione unita a un dolor troppo acuto.

Verificata l' enfiagione, vi si occorre con applicare sulla parte affetta un cataplasma emolliente di latte e di crusca (*canigghia* sic.), da rinnovarsi di tre in tre ore, o con ungere di olio o di pinguedine, le parti circonvicine già irritate; ma se questa non ha ancora avuto luogo, si comprima con forza la ferita appoggiandovi sopra una lamina di coltello, all' oggetto di cacciar fuori il veleno ed il pungiglione, e si lavi poi con acqua fresca. Alcuni scrittori indicano, per rimedio alla puntura delle api, gli alcali volatili o fissi, e la calce applicata sul momento: la causticità di que-

Digitized by Google

sti agenti, corrodendo la parte affetta, ne distrude nel tempo stesso il veleno, e trattata poi la ferita con qualche decotto emolliente, come di malva, o di pane e latte, o altro, guarisce perfettamente. Ciò non pertanto, se le punture sono state in copioso uumero, e sopra alcuna delle parti nobili suole osservarsi, che a malgrado degli adibiti rimedii, la flogosi si avanza, la pelle continua a gonfiarsi, e qualche volta è affetto l'individuo di calori febbrili; in tal caso bisogna metter subito in opera il metodo antiflogistico, e senza lasciar di mira i cataplasmi emollienti, si adibiscano le mignatte (*sancisuchi* sic.) che si applicheranno prossime alla parte affetta, e se prosieguano ancora i fenomeni infiammatorii, si adoperi il salasso (*sagnia* sic.). Si somministri intanto all'infermo del latte allungato con acqua, delle emulsioni, de' decotti emollienti di malva, di altea o di scorzonera, de' bagni tepidi esternamente ec. Se si suscitano sintomi nervosi, ed il male complicandosi acquista un carattere pernicioso, allora si potranno adibire i mezzi antisettici e nervini. Questo è il caso però di ricorrere all'uomo dell'arte, onde prevenire le funeste conseguenze, che qualche volta possono aver luogo.

Ad evitar quanto sia possibile la puntura delle api, non vestirà l'uomo che abiti bianchi, essendo questo il colore che meno le irrita. Una specie di camicia con lunghe maniche, con alla sommità un cappuccio in cui siavi incastrata una visiera di fili di rame, cuopra la parte superiore del suo corpo; de' guanti piuttosto di lana, che vengano a congiungersi con le maniche della cammicia, difendano le sue mani; e finalmente una legatura, che si faccia al busto, e nel basso dei calzoni, impedirà che le api si possano introdurre nell'interno delle vestimenta.

Così vestito, procede prima a far del fumo innanzi l'alveare, che avrà trasportato a qualche distanza, e posto sopra una tavola; ciò egli praticherà col getta-

Digitized by Google

re alcuni pezzi di ferula, o di sterco vaccino secco sui carboni accesi, riposti in piccol vase di rame; il quale vase sarà munito di un uncino, perchè possa sospendersi alla bocca dell' arnia, allorchè la circostanza lo richieda. Tolto poi lo sportello dell' alveare, si osserverà, che le api confuse si ritireranno mano mano in fondo della loro abitazione, per lo che restati liberi i favi, si staccano allora successivamente facendo uso di una lamina di coltello o di una paletta con lungo manico, e rispettando quelli tra' medesimi che contengano embrioni nelle loro cellette. Pongasi attenzione, soprattutto nell' eseguir questo taglio, a non lasciar nell' alveare favi smozzicati, raschiandone perciò con esattezza i frammenti, giacchè rendesi difficile alle api accozzar su di esse nuove cellette, e se il fanno, non lo eseguiscono che con troppo stento. Distinguonsi facilmente le cellette degli embrioni da quelle del miele, ancorchè coperte, avendo le prime coperchi convessi e di colore oscuro, mentre le seconde li han pianissimi e bianchi. Pressochè ineseguibile si è però ne' comuni alveari la distinzione de' favi occupati dagli embrioni da quelli ripieni di miele, che soli dovrebbonsi ritirare, non essendo in libertà l' operatore di osservarli che gradatamente, ed a misura che tolgonsi quelli anteriori; per cui spesso si è obbligato a levar qualche favo con embrioni, onde prender l' altro che dietro gli succede; cosa che reca positivo danno e sconcerto alle api.

Non si ritira se non la metà presso a poco de' favi, allorchè gli alveari ne siano pieni interamente, dovendo aver riguardo a lasciarne ben provvedute le api; e si usa da' nostri contadini l' avvertenza di prendere i favi dalla parte anteriore dell' alveare in una volta, e nell' altra quei della posteriore. Se però, nel raccogliere il miele, si scorga che pochi fossero i favi fabbricati, o che scarsa ancora si fosse la quantità di miele dalle api accumulato, non essendone ben

Digitized by Google

ripiene le cellette, vuole in tal circostanza la prudenza, specialmente se prossima sia la fredda stagione, che non si ritiri in proporzione se non il terzo, o il quarto, o anche il quinto dell'intera provvisione. Accade pur nondimeno in alcuni anni, che le api consumino troppo miele nell'inverno, e quindi non sarà inutile dal novembre al febbrajo, ed anche al marzo, l'osservarle di tempo in tempo, ed apprestar loro del miele, o del vin cotto unito a qualche poco di semola, poichè non restando le api in tale stagione interamente assopite, come da alcuni si pretende, han bisogno di nutrimento, con particolarità verso la primavera, se non si trova la campagna ancora ben ricca di fiori. Nei casi di bisogno, si può sostituire al vin cotto una decozione di fichi, o di uve passe. Si disponga questo cibo in piccoli piatti, e vi si framezzino alcuni stecchetti di legno, perchè nell'accorrervi sopra le api, poggiando su i medesimi non abbiavi timore che restar vi possano invischiate con pericolo della loro vita.

In alcuni paesi della Sicilia, in diverso modo si pratica la raccolta del miele, nè si rinnova giammai intieramente l'alveare; cosa assai dannosa alle api. In tali luoghi si toglie prima lo sportello di dietro, si fan col fumo ritirare le api, e si levano alcuni favi; ciò eseguito rimettesi di nuovo il fondo, si leva lo sportello anteriore, e si procede collo stesso metodo a levare altri favi, senza arrivar mai al centro degli alveari, per non lasciare sprovvedute le api delle necessarie provigioni.

Ove si osservino delle api attaccate su' favi al momento della raccolta, debbonsi scacciare con precauzione, e dolcemente per mezzo di un rametto di rosmarino o di un fascetto di piume, e quante volte di quelle ve ne siano, che imbrattate trovinsi di miele, collocar si devono sopra una piccola tavola, o sullo sporto dell'alveare, affinchè vengano ivi leccate dalle altre api, che in folla vi accorreranno, e messe quindi in istato di poter volare.

Digitized by Google

Queste operazioni possono con molta facilità, e più speditamente eseguirsi, facendo uso del nuovo alveare di legname, imperocchè tolta una delle pareti laterali, e la metà che vi corrisponde della parete anteriore, si faran passare le api per mezzo del fumo nell' altra metà dell' alveare o fuori di esso. Rimasti allora sgombri di api i favi, che si presenteranno anche di fianco, si passerà a farne la raccolta, potendo bene in tal circostanza sceglier tra' medesimi quelli, che si vorran togliere, e lasciare intatti gli altri che trovinsi occupati degli embrioni, senza disturbar punto le api nella loro covata. Inoltre, ritirando in una volta i favi contenuti nell' una metà di questo alveare, e nell' altra quelli della seconda metà, godesi il vantaggio ancora di rinnovarlo tutto generalmente in ogni anno, vantaggio assai considerevole, ove riflettasi che i favi antichi non sono utili al prodotto delle api, nè alla loro propagazione. Sotto quest' ultimo punto di vista, non si lasceranno giammai nell' alveare i favi troppo antichi, quantunque pieni si osservassero di embrioni. Agevole finalmente si è il poter da questo alveare ritrarre più cera che miele, la quale ha in commercio un maggior valore, imperocchè levando di otto in otto giorni le due pareti laterali, si ritireranno i favi di recente fabbricati, che non conterranno allora nè miele, nè embrioni.

Raccolti i favi, si trasporteranno in un locale a qualche distanza dell' alveare, dove non abbiano ingresso le api, per evitar che ripiglino esse ciò che loro si appartiene; nel quale locale si potrà quindi passare alla separazione del miele e della cera.

Due giorni dopo che si sarà eseguita la raccolta, è necessario che di buon mattino si visitino gli alveari, e si ripuliscano dalle api morte, da' frantumi de' favi, e da qualunque altra sozzura; ciò che risparmiando molta fatica alle api, fa che le medesime si restituiscano più presto a proseguire le loro faccende.

Digitized by Google

Art. VI°. *Degli sciami naturali.*

Sul finire di maggio, e nel giugno, epoca in che viene a compirsi la cova, e lo sviluppo de' fuchi e delle api madri, si osserva ordinariamente, che una porzione di api, sortendo fuori dall' alveare, lo abbandona per cercare una nuova abitazione. Questo distaccamento di api, il quale ha nome di *sciame naturale*, si crede che abbia luogo, sì pel copioso numero delle api, come ancora per trovarvisi in un medesimo alveare due o più api madri, nuovamente sviluppate, le quali, come rivali, apronsi scambievolmente guerra, affinchè una ne resti la governatrice, ma accadendo spesso, che nessuna di esse ne possa rimaner vincitrice, si forma l' una il suo partito, e lascia l' alveare, ove l' altra resta a presedere.

Nel giorno innanzi all' uscita dello sciame, il quale costa di un' ape madre, di tre o quattro cento api maschie e di dieci o quindici mila operaje, si osserva nell' interno dell' alveare un forte ronzío, che dura tutta la notte; succede quindi una meravigliosa calma, finchè nel giorno seguente ridestatosi il romore, parte la nuova colonia di api. Cominciano allora i maschi a sortire in gran numero, sieguono poi in folla le operaje, che stanno in agitazione avanti l' alveare, e finalmente, uscita l' ape madre, abbandonano tutte l' antica loro abitazione. La partenza degli sciami si verifica specialmente spirando il vento di levante o di mezzodì, in giorno sereno e tranquillo, e quando il sole maggiormente risplende dalle ore nove della mattina sino alle cinque della sera. Si osserva pur nondimeno qualche volta, che partono gli sciami in giorni nuvolosi e piovosi.

Partito lo sciame, va per lo più a posare sopra qualche ramo di albero, alle volte assai distante, ove riunisconsi le api a guisa di un globo. A impedire che

Digitized by Google

gli sciami si allontanino di molto, si piantino al dintorno degli alveari alcuni alberi non troppo alti, sui quali si arresteranno le api, invitatevi dalla frescura delle foglie.

Si può lo sciame arrestare nel suo corso, col gettarvi sopra della terra, come avvertì sì bene Virgilio(1).

Pulveris exigui jactu compressa quiescent; o con un forte romore, che imiti il tuono, come quello sarebbe dello sparo di uno schioppo, e poserà allora sul primo arboscello che incontrerà. Spesso però si osserva lo sciame, attaccato sulla cima di un grande albero, o sull'alta parete di qualche edificio, ove rimanendo, si rende pressochè impossibile il prenderlo; allora non si conosce altro rimedio, che quello di farnelo sloggiare per mezzo del fumo, proccurando che si fermi sopra qualche parte più bassa o più comoda.

Per raccogliere in qualunque di tali circostanze uno sciame, si attenderà la sera, affinchè le api trovinsi perfettamente rassettate, mentre in altro modo partirebbero a qualunque piccola azione: allora collocatovi sotto un alveare voto, che si sarà precedentemente strofinato con miele, o con qualche pianta odorifera, si scuoterà il ramo dell'albero, e le api caderanno nell'alveare; questo si lascerà nel medesimo sito per un giorno, perchè vi rientrino le rimanenti api, e nella seguente sera si trasporterà ben chiuso al suo posto. Se l'alveare dal quale era partito lo sciame non sia troppo distante dal luogo, ove siasi questo raccolto, si potrà anche la stessa sera restituire al suo posto senza pericolo di perdersi le api che non saranno ancora entrate, giacchè esse vedendosi al nuovo giorno prive dell'ape madre, ritornano all'antico lor domicilio per rinvenirla.

Ciò non pertanto, se nello sciame raccolto si troverà l'ape madre, saran le api per restare nell'alveare;

(1) Georg., lib. IV, v. 87.

Digitized by Google

ma in caso contrario, partiranno nuovamente il giorno appresso in cerca di lei per riunirvisi; o faranno ritorno all'antico alveare donde eransi distaccate.

Se osservisi lo sciame alloggiato nella cavità di qualche albero, o in altro simile luogo non può altrimenti acquistarsi, che prendendo le api, sempre al tramontar del sole con le mani provvedute di guanti, per non venire da esse offeso.

Suole ancora di sovente accadere, che lo sciame comparisca diviso in due, o tre gruppi, segno evidente che trovar vi si debbano altrettante api madri: in questa circostanza, se le api siano ben numerose, si dividano in due o più alveari, ma se al contrario non fossero che poche, si riuniscano tutte in unica abitazione, proccurando di rinvenire, se si potrà, le api madri superflue, ed ucciderle.

Entrate le api unitamente all'ape madre nel voto alveare, loro novella abitazione, si rileverà che parte di esse cominciano la fabbrica de' favi, altre turano col propoli tutte le fessure per le quali potrebbe penetrare l'acqua, ed altre escono a foraggiar per la campagna. Questo lavoro si comincia ben presto, e alla fine della prima giornata si osserveranno già cominciati due o tre favi. Ciò non ostante sopravvenendo qualche giorno piovoso, non dee trascurarsi di apprestar loro del cibo, dappoichè impedite a procacciarlo nella campagna, nè essendone ancora provvedute a sufficienza, potrebbero perire per la fame.

Avviene qualche volta che lo sciame raccolto, non costando che di scarso numero di api, sia troppo debole, o che alcuno degli alveari trovisi molto spopolato; onde infallibilmente andrebbe e l'uno e l'altro a perdersi nel prossimo inverno; bisogna in tal caso riunirlo ad altro sciame, o ad altro alveare, perchè rinforzandosi, resister possa sino al finire dell'inverno. Questa unione si praticherà, come per la raccolta degli sciami si è indicato, verso sera, per trovarsi

Digitized by Google

ben rassettate le api, e non eservi a temere, che possano muoversi guerra: si spruzzeranno allora, per renderle vieppiù stupefatte, con alcun poco di vino, e poi riuniti i due alveari, in modo che l' uno resti al di sopra dell' altro, si batterà fortemente sull' alveare superiore, e si faran così cadere le api nell' inferiore, il quale chiuso verrà recato al suo posto. L' alveare che si collocherà al di sotto, sarà sempre il più antico, e quello ove si troveranno già fabbricati de' favi.

Art. VII.° *Degli sciami artificiali.*

Sebbene possano le api multiplicarsi col mezzo degli sciami naturali, non devesi purnondimeno permettere che questi si verifichino, sì per non indebolirsi di troppo gli alveari, come ben anco, perchè corresi rischio di perderli; massime, se non fermandosi in luoghi vicini, si è costretto a perseguitarli per lungo tratto; e spesso accade che, non ostante qualunque fatica, non possano riacquistarsi. È necessario quindi, o che s' impediscano, se l' alveare sia poco popolato, con uccidere le api madri e parte de' fuchi, prima del loro sviluppo, e mentre stanno racchiuse nelle rispettive cellette, o che si prevengano, se le api siano ben numerose, cogli sciami artificiali (*partituri* sic.), i quali si dovranno fare perciò, verso la metà di aprile, allorchè saranno già nati in parte i fuchi, e si potran proseguire a tutto il maggio; affinchè possano ancor profittare della buona stagione. Se però al contrario vorrebbero farsi gli sciami artificiali a stagione più avanzata, non solo incontrasi il pericolo di trovarsi assai spopolati gli alveari, per la verificata partenza degli sciami naturali; ma non si può neppure esser sicuri della loro riuscita; giacchè non hanno allora le api il tempo necessario onde ammassar per l' inverno le loro provigioni.

Antichissima è in Sicilia la pratica degli sciami ar-

Digitized by Google

tificiali, e facile si è il modo con che si formano dai nostri contadini, il quale è conforme in parte a quanto si pratica dal sig. Schirac. Allontanato dal suo posto l'alveare, dal quale vuolsi separare lo sciame, si apre dalla parte anteriore, e, facendo uso del fumo, si osserva prima lo stato de' favi e della covata, per assicurarsi se le cellette sianó ben piene di vermi, e di embrioni, dai nostri contadini detti con unica voce, *puddu*. Si distaccano poi successivamente con molta diligenza i favi, dei quali i primi che si presentano, essendo per lo più voti, o non contenendo che solo miele, vengono rifiutati, e tra gli altri che contengono ed uova e vermi ed embrioni, se ne scelgono soltanto, per la formazione del nuovo sciame, quattro o sei de' migliori, che chiamansi volgarmente *latini*. Questi ben nettati dalle parti che forse vi si rinverranno muffate, e da qualunque bruttura, si collocano unitamente alle api, che vi saranno sopra attaccate, nella parte posteriore del voto alveare, che si dovrà popolare, trattenendoli perpendicolari, con l'ajuto di alcuni pezzetti di canne, all'uopo adattati, i quali vengono confiecati nel tetto e nella base dell'alveare. È necessario però, che in questa operazione si secondi il naturale istinto delle api, le quali, come ben si sa, attaccano i loro lavori al tetto delle proprie abitazioni, lasciandone libera la parte inferiore per passare da un luogo all'altro. Ad ottener ciò, nel riporre i favi si tenga l'alveare rovesciato in modo, che il suo tetto divenga base; in tal guisa i favi resteranno per allora appoggiati sul tetto, al quale si obbligano poi a restar fissi con l'ajuto di piccole cannucce trasversali, che facciano ai medesimi di puntello, nel rimettersi l'arnia al suo sito naturale. S'introducono alla fine in questo nuovo alveare, alcune centinaja di api, e chiusolo, si porta al luogo dell'antico alveare, il quale si trasporta a qualche distanza. In alcune contrade si cangia ancora lo sportello degli alveari, dai

Digitized by Google

quali si son tratti gli sciami, mettendo in faccia al nuovo alveare lo sportello dell'antico, e sostituendone a questo un altro qualunque; affinchè restino così le api maggiormente ingannate al ritorno dalla campagna, e s'introducano volentieri nella nuova abitazione, che presenterà l'aspetto dell'antica. Per allettare vieppiù le api, a far soggiorno nella novella abitazione, è costume generale strofinar prima con alcune erbe odorifere, come *rosmarino*, *timo* o altro, il voto alveare, destinato al nuovo sciame. Ottimo consiglio stimo in ugual modo, quello di alcuni, i quali, insieme ai favi degli embrioni, ripongono nel dinanzi dell'arnia, uno o due favi ripieni di miele, che servir possano ne' primi giorni di nutrimento alle api.

Accade non di rado, che da un solo alveare non puossi ritirare quel numero di favi latini, che sia bastevole a formare il nuovo sciame; in tal caso, usano i nostri scegliere i buoni favi che loro necessitano da due o più alveari, secondo la circostanza richiede; ciò che dietro l'esperienza avvistane, non reca alcun danno alle api. In alcuni paesi di Sicilia al contrario, ove per l'abbondanza del pascolo, e la dolcezza del clima osservansi ben popolati gli alveari, di modochè vi si rinvengano in buon numero i favi latini, si ricavano spesso da un solo di essi due sciami numerosi.

Gli sciami artificiali sarà bene eseguirli di buon mattino, e prima che le api escano a foraggiar per la campagna, affinchè se ne trovino pieni gli alveari.

Non so per qual motivo hanno i nostri villici l'uso di uccidere tutti gli embrioni, che forse ancor vi si osservano, de' fuchi e delle api madri, mentre si sa, che senza ape madre non può esistere sciame, e che i fuchi sono necessarii alla di lei fecondazione; per cui ben di sovente si osserva, che gli sciami, cosiffattamente eseguiti, non si conservano che poco tempo, e si perdono nel prossimo inverno. In alcuni paesi infatti di Sicilia, con molto buon senso non si uccido-

Digitized by Google

no tutti interamente cotali embrioni, ma solo quel numero, che si stima superfluo alla prosperità dell'alveare.

Anche per questa istessa ragione, non devono farsi gli sciami artificiali, dopo il mese di maggio. Nella calda stagione, finita la cova delle api madri, una porzione di esse sono state uccise, prima del loro sviluppo, a colpi di aculeo dall'ape madre loro genitrice, ed altre o son morte azzuffandosi tra loro, o son partite cogli sciami naturali; per lo che il nuovo sciame, che in tal epoca si vorrà formare, sarà certamente privo di ape madre, tanto necessaria alla popolazione e sussistenza della società. Può bensì accadere, siccome spesso si verifica, che nelle cellette si trovino uova di api operaje, le quali contino meno di tre giorni dalla loro deposizione; in tal caso le api danno ad alcuno di questi un particolar nutrimento, ed in maggior dose, ingrandiscono la sua celletta, e fan che divenga vera ape madre. Ed in questa circostanza stimo necessario il fare rilevare, che mancando per qualunque accidente l'ape madre, nè essendo in istato le api di poterla rimpiazzare, l'intera società non diviene che un corpo senz'anima, tutto languisce, le api più non travagliano, ma restano tranquille in tutte le ore del giorno, nè curano che le formiche e gli altri insetti stranieri non abbiano ingresso nelle loro abitazioni a depredar le raccolte; esse arrivano anche al punto di abbandonar l'alveare, disperdersi per la campagna, e perir le une dietro le altre. Gli sciami che si faranno a stagione avanzata, e, quelli che, come più sopra si è fatto osservare, sono stati privati degli embrioni di api madri, van molto soggetti a questa sventura.

Non si trascura perciò in Favignana, secondochè riferisce il sig. Monticelli (1), di esaminare con somma at-

(1) *Del trattamento delle api in Favignana*, pag. 60.

Digitized by Google

tenzione, se nello sciame nuovamente formato siavi delle api madri, attenzione che dovrebbe usarsi per tutti gli alveari, all'oggetto di supplirvi, ove il bisogno lo richieda, o con delle altre api madri, prese da altri sciami, ovvero con qualche favo che contenga cellette di embrioni di api madri.

Scorsi dodici o quindici giorni, da che fu formato lo sciame, tempo che stimasi sufficiente per l'intero sviluppo degli embrioni in api perfette, si passa a togliere dall'alveare i favi che ivi eransi rinchiusi, e che saran già rimasti voti; affinchè comincino le api a lavorare i nuovi. Per eseguir ciò, si trasporti a qualche distanza dal suo posto l'alveare, apertolo poi dalla parte posteriore, si facciano le api ritirare per mezzo del fumo nella parte opposta, e quindi si levino ad uno ad uno con diligenza i favi tutti, potendosi solamente lasciar quelli, che ripieni di miele furonvi introdotti per l'unico oggetto del nutrimento delle api.

Facendo uso del nuovo alveare, altro non dee praticarsi per fare uno sciame artificiale, che dividerne le due parti, e riunirle a due altre vote; la parte ove resterà l'ape madre, continuerà a lavorare; l'altra si occuperà de' mezzi opportuni a far che si sviluppi un'altra ape madre, la quale non potrà certamente mancare, ritrovandosi a tale epoca ne' favi embrioni di api madri. Questa divisione verrà eseguita sull'approssimarsi della sera, affinchè le api trovinsi tutte ritirate, e non si accorgano del cambiamento, se non dopo scorsa la notte. Gli sciami artificiali, così eseguiti, non soffriranno disagio veruno, trovando essi una casa preparata, e radunate ancora le provigioni; non esigono perciò che pochissima custodia, nè vi è timore, che prendano in avversione il loro novello domicilio, non essendo in fondo che lo stesso in cui prima abitavano.

Allorchè da un alveare comune si vuol passare uno

Digitized by Google

sciame nel nuovo, non può in altra guisa praticarsi, che col modo ordinario, attualmente osservato per gli sciami artificiali; ma si ottiene dippiù il vantaggio, che le api, collocate in una metà di questo nuovo alveare, vengono racchiuse in un locale proporzionato al loro numero, e non restano così disanimate al travaglio, come spesso accade negli alveari comuni, i quali, da principio troppo spaziosi per la nuova colonia, che va ad abitarli, son cagione del suo allontanamento ed abbandono.

Non si tralasci frattanto il visitar di tempo in tempo gli alveari, dai quali si sono separati gli sciami novelli, giacchè spesso accade, che restino essi troppo indeboliti, o che al contrario, per la naturale fecondità di alcuni paesi, trovinsi ben presto nuovamente ripiene di api e di covata; nel primo caso, bisogna rinforzarli aggiungendo qualche buon favo di embrioni preso da un altro alveare, e nell' altro caso si potrà passare a separarne un secondo sciame.

Bisogna finalmente avvertire, che gli sciami novelli sieno naturali, sieno artificiali, non debbono privarsi del miele e della cera, avanti che giunga la primavera del seguente anno, all' infuori solo che nell' autunno trovinsi già intieramente ripieni di favi i loro alveari.

Sarà continuato.

Digitized by Google

IV.

Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia, e sulle ragioni che lo esiggono, di G. V. e P. Volumi 2 in-4°, il primo stampato in Palermo pel Solli 1825, l'altro in Girgenti pel Li Pomi 1826.

> Quidquid Sicilia gignit, sive soli fecunditatem, sive hominum ingenia spectes, proximum est iis quae optime dicuntur.
>
> Solinus.

Mentre in ogni angolo ed in ogni crocchio di Sicilia odonsi degli sputasenno a sciorinare politici ghiribizzi, i quali, se ben si esaminano (ove pur ne sian degni), si trovano, o voti di fondamento, o poco atti al paese nostro, e forse per lo più dettati da privato interesse, da intemperante fregola di novità, o da voglie anche più ree, bello è il leggere un' opera, la quale propone un mezzo onde la Sicilia possa riparare in parte alle presenti angustie della sua economia; e ciò senza ricorrere a stretti arzigogoli, ma solo col pigliare un ramo d' industria, che per la malvagità di tempi a noi non lontani ci venne perduto.

Tale è l'opera, di cui ci facciamo a ragionare; il cui autore, comechè velato in parte, si sa d'essere il signor Gaspare Vaccaro, attuale intendente di Girgenti, assai noto in Sicilia.

Nell' introduzione all' opera si fa il signor Vaccaro ad esporre i motivi che lo indussero a scriverla, e il piano generale di essa. Pieno egli la mente de' grandi vantaggi che sarebbe la Sicilia per trarre dal ripigliare la coltivazione della cannamele, privo da prima di alcun dato, onde conoscere la natura di questo vegetabile, e il modo di trarne lo zucchero, ne fece una ristretta piantagione in un suo giardino presso Pa-

Digitized by Google

lermo. E studiando i progressi della pianta dal suo nascere sino al momento della recisione; cercando lumi da coloro che per ticchio alcun poco ne coltivano in altre parti di Sicilia, esaminando le migliori opere che intorno a ciò sono state pubblicate; spigolando notizie dagli scrittori delle cose nostre, e fin rifrustando privati archivii, e libri di ragione; applicando ciò ch' era certo, cimentando ciò ch' era dubbio od oscuro, venne alla fine a capo d' acquistare un capitale d' utilissima idea, che presenta al pubblico in quest' opera, diretta a mostrare in quale stato era tra noi la coltivazione della cannamele, e la manifattura dello zucchero; per qua' difetti gli zuccheri siciliani non poteron più sostenere la concorrenza degli esotici, quali metodi dovremmo tenere per tornare all' agone, e sgarare gli stranieri.

Con tale intendimento egli si fa ne' due primi capitoli a riandare la storia della cannamele. Fa vedere che nè i Greci, nè i Romani conobbero questa pianta, e l' uso che potea farsene. Omero infatti, e tutti gli antichi scrittori, accennando la maniera di preparare le vivande dolci, parlan di mele, e non di zucchero. Teofrasto, Dioscoride e Plinio fan cenno, è vero, d' una sostanza, da alcuni di loro chiamata *saccarum*, che s' estraea dalle canne nell' India. Ma l' A. mostra che que' naturalisti intendon parlare di quella sostanza, che trapela dai teneri virgulti della canna arborea, detta dagl' Indiani *mambù*, e da noi corrottamente *bambù*, la quale, liquida da prima, col contatto dell' aria acquista solidità. Ma, nè la sua forma, nè le qualità sue, tranne la dolcezza, corrispondono collo zucchero. Crede però l' A. probabile che tale sugo assodato del *mambù*, detto colà *sacar*, abbia potuto dare in appresso il nome al sale essenziale tratto dalla cannamele.

Gli Egizii conosceano questa pianta, indigena della zona torrida, e la coltivavano. Il popolo la mastica-

Digitized by Google

va, e per l'abuso che ne facea, le gengie ne infiammavano, e particolari medici erano dal governo addetti a curare tal malattia.

I Saracini, venuti in possesso della Sicilia, furono i primi ad introdurvi la coltivazione della cannamele, e l'arte di trarne lo zucchero, già rese comuni in tutto l'oriente. I principi normanni trovarono questa coltivazione così estesa che ne fecero una speculazione di finanza, imponendo un dazio sopra ogni frattojo, che i Saracini chiamavano *mahassar*, e i Siciliani *trappeto*, nome generico che nel nostro dialetto si dà ad ogni maniera di frattojo.

Cotali fabbriche però pare che nell'epoca sveva siano decadute. Infatti si conserva ancora una lettera scritta dall'imperator Federigo, ad Oberto Fallamonaco, segreto di Palermo, nella quale gli dà notizia che a di lui insinuazione avea scritto a Riccardo Filangeri, che procurasse due uomini pratichi dell'arte di far lo zucchero, e li mandasse in Palermo per istruire i Siciliani. Come ignorasi il luogo, in cui allora trovavasi il Filangeri, crede ragionevolmente l'A. che si fosse trovato in Oriente, per una delle crociate imprese da quel sovrano. Quì però una difficoltà insorge al sig. Vaccaro, ed una ne insorge a noi. » Ma (in quei paesi) possedevasi, dic'egli (tom. I° pag. 92), ugualmente l'arte di manipolare lo zucchero? Autore di qualche nome descrivendo il triviale e ridicolo uso da cavarne e sugo e zucchero, di maniera tutta strana conchiude, che tutto quell'impasto presentava una quasi polenta, che risultava da sostanza zuccherina, acqua e pane, molto salubre quando si gustava d'unita ad un favo di mele. Arte così rozza, informe e disgustosa potea mai servir di norma per isvegliare in Sicilia quell'industria, che si credeva vacillante e moribonda? » Il testo latino dell'opera, onde l'A. trasse tal notizia, citato per intero in pie' di pagina, dice così..... » *Hoc enim genus herbae* summo labore *agri-*

Digitized by Google

colarum per singulos excolitur annos. Deinde tempore messis maturum mortariolis indigenae contundunt, succum colatum in vasis suis reponentes, cousque coagulatum indurescat sub specie nivis, vel salis albi. *Quem* rasum *cum pane miscentes, et cum aqua terentes pro pulmento sumunt, et* supra favum mellis *gustantibus dulce, ac salubre videtur.* »

Da queste parole a noi pare, che possa anzi argomentarsi che in Sicilia assai ben conoscevasi il modo di fare lo zucchero. Primieramente, quel *summo labore* mostra la gran diligenza con cui la cannamele coltivavasi. Comechè poi non si descrivano fil filo tutte le operazioni per ottenere lo zucchero, pure dicendosi che il succo si teneva in de' vasi, fino a tanto che: *Coagulatum indurescat sub specie nivis, vel salis albi*, si dice abbastanza, per provare che lo zucchero che se ne traea era perfetto, quali che fossero stati i mezzi per ottenerlo. Se poi questo zucchero, che era tanto sodo che per farne uso bisognava raschiarlo (*rasum*), mischiavanlo con del pane, lo stemperavan coll' acqua, facendone una poltiglia, che era al gusto loro più dolce d' un favo di miele (*supra favum mellis*), pel nostro corto vedere, ciò non mostra certo che quella buona gente non sapea far altro uso della cannamele, che trarne il succo, e farne uno stomacheyole guazzabuglio con acqua, pane e favi di miele.

Che che ne sia però, la storia non accenna se quel progetto dell' imperatore ebbe luogo, e quali effetti ne seguirono. È anzi da credere che l' arte, di cui si parla, continuò a languire; poichè nel 1393 sotto il re Martino, la gabella sullo zucchero fruttò solo once cento. E quel re fu costretto ad accordare una temporanea remissione del dazio, che venne anche accordata nel governo dell' infante Giovanni, nel 1415.

Sotto Alfonzo però, la manifattura dello zucchero era già venuta fiorente a segno, che la rendita del dazio giunse ad importare once mille. Che lo zucchero

Digitized by Google

sia stato allora oggetto di grave interesse per la Sicilia, si scorge da un fatto. Il re Ferdinando, il Cattolico, chiese dal parlamento un donativo di 300 mila fiorini. Il parlamento nell' accordarlo dichiarò, che ciò facea per mostrare il buon animo de' Siciliani verso il re, malgrado che la Sicilia trovavasi in gravi angustie, per la mancanza d' esportazione di frumenti e di zuccheri. Da questo fatto il sig. Vaccaro viene a confermarsi nell'idea, da lui annunziata in altre parti dell' opera, che il solo zucchero sommava alla metà della rendita della nazione; onde ne conchiude (tom. I pag. 101), *che perdette la Sicilia la metà di sua assicurata prosperità, quando si abbandonò questo ramo d' industria nazionale.* Intorno a ciò permetterà egli che non fossimo del suo avviso. Primieramente, avendo egli poco prima stabilito, che in que' dì la gabella sullo zucchero rendeva allo stato mille once; il totale della rendita dello stato non avrebbe dovuto oltrepassare le once duemila, se il solo zucchero avesse formato la metà della rendita nazionale. Preghiamo poi il signor Vaccaro a considerare, che potrebbe dirsi che la Sicilia abbia perduta, coll' abbandonare la coltivazione della cannamele, una parte, qual che si fosse, della sua ricchezza, solo nel caso che le terre, che a ciò destinavansi, fossero restate affatto incolte, senza dare verun' altra rendita. Ma il sig. Vaccaro, tanto sagace conoscitore delle cose nostre, sa che tutte quelle terre nelle quali allora coltivavasi la cannamele, vennero poi destinate ad ortaggi, pergole, riso, canapa, cotone ed altre produzioni non meno ricche di quella: onde la ricchezza della nazione cambiò di mezzo, ma non venne a minorare.

Non perciò vorremo dissentire dall' A. che, ove le circostanze il permettano, il ripigliare questa coltivazione sarebbe vantaggiosissimo alla Sicilia. Vastissime estensioni di terreni, che sono ora nudi e deserti, potrebbero dare doviziosi prodotti, se a questa e simili

Digitized by Google

altre produzioni venissero destinati. In una Memoria del principe di Sperlinga Manganelli, presentata alla Accademia Gioenia di Catania, e pubblicata nel n° XLII, pag. 235 del nostro *Giornale*, il dotto e filantropo autore prova che colle sole acque del Simeto potrebbero irrigarsi seimila salme di terra. Aggiungansi a queste quasi tutto il territorio di Lentini, le sponde di tutti i nostri fiumi, le terre irrigabili colle copiosissime sorgenti di Collesano, Santostefano, Palazzo Adriano, e mille altre larghissime vene che oggi si perdono, e si vedrà che la sola Sicilia potrebbe provvedere di zucchero mezz' Europa.

Ripigliando l' interrotto filo della storia seguíta dal nostro A., troviamo che sotto Carlo V°, quando la coltivazione della cannamele veniva rapidamente declinando, per rianimare ogni maniera d' industria agraria, e questa fra le altre, fu bandita una *Prammatica*, per cui s' accordava agli agricoltori il privilegio di non poter essere legalmente astretti al pagamento dei debiti loro, nel tempo del respettivo raccolto. E pe' coltivatori di cannamele un tal periodo fu stabilito da' 15 novembre sino a dieci giorni dopo terminati tutti i lavori dello zucchero, ciò era per tutto febbrajo. Ciò malgrado le fabbriche di zucchero venivano a gran passi meno: talchè sotto Filippo II° nuovi e più estesi privilegi furon concessi, da' quali non s' ottenne effetto migliore. Finalmente s' ebbe ricorso al compenso d' imporre il dazio d' un' oncia il cantáro sullo zucchero esotico. Ciò, dice l' A. (tom. II° pag. 17), *accelerò la caduta delle fabbriche tutte della Sicilia.* Se questi fatti non isgannano coloro, che a forza di privilegi e di proibizioni voglion favorire l' agricoltura e le arti, quali mai saran da tanto?

Scorsa la storia della cannamele, passa l' A. a dimostrare qual sia la natura di questo vegetabile; quale il modo di coltivarlo; quando, e come si propaga; qual

Digitized by Google

sia la stagione più acconcia di piantarla; come se n'estragga il succo, e come questo si prepara e si cuoce. Passa indi ad esporre i metodi che intorno a ciò teneansi allora in Sicilia.

E per legge, e per privata convenzione il periodo dalla piantagione della cannamele al compimento dello zucchero era limitato ad un anno; dal primo giorno di marzo al primo di febbrajo del seguente anno. Da ottantacinque giorni impiegavansi nella manifattura dello zucchero; onde la pianta vivea poco più di nove mesi. I piantoni che usavansi erano di tre sorti. 1° I nodi più alti della canna, detti *di coda*. 2° I più bassi fin sopra il colletto, che diceansi *sirratizzi*. 3° Il colletto attaccato alla radice, e questi chiamavansi *zuccámi*, *strippámi*. Si trovano vendite di *sirratizzi* ad once 18 la *salmata*; di nodi *di coda* ad once 10; e di *zuccámi* ad once 8. Per ogni salma di terre s'impiegava una *salmata* e mezza di *sirratizzi*. Si destinavano a questa produzione solo quelle terre, che poteano copiosamente irrigarsi. Il terreno si compartiva in ajuole, che diceansi *caselle*, nome e pratica che resta ancora per le piante da irrigarsi. Si facevano quattromila *caselle* in una salma di terra. È però qui da avvertire che, nè da questa notizia, nè dalla quantità di piantoni impiegati in ogni salma, può trarsi un calcolo esatto; dacchè la salma di terra era, ed in onta alla legge, è tuttora diversa in ogni territorio: onde le suddette proporzioni vagliono solo pel territorio, onde l'A. trasse le notizie.

Tutte le persone che lavoravano nelle manifatture di zucchero, oltre il privilegio, di cui di sopra s'è detto, godeano per le consuetudini municipali di immunità anche più estese. Crede il sig. Vaccaro (tom. II° pag. 20) che cotali franchigie diano *argomento univoco della floridezza ed importanza di quei stabilimenti, per procurarne la stabilità con tutti i modi possibili dispensativi delle leggi*. E noi per lo contrario siamo

Digitized by Google

affatto convinti d' essere stati questi de' puntelli, coi quali si cercava di sostenere un edificio cadente. Nè sappiamo persuaderci, come il sig. Vaccaro possa dire il contrario, dopo d' avere esposto i fatti narrati di sopra. S' egli colla sagacità sua si facesse a considerare le prammatiche di Carlo V e di Filippo II, nelle quali tanti privilegi s' accordano ai manifattori di zucchero, quella: *De seminerio, ejusque privilegiis;* quell' altra: *De prohibita macellatione animalium*, e tante altre dello stesso conio, troverebbe che, nel preambolo di esse tutte, si fa un piagnisteo sul lacrimevole stato delle fabbriche di zucchero, dell' agricoltura e della pastorizia. Nè accade che rammentiamo che que' provvedimenti tendevano direttamente a farle maggiormente decadere; dappoichè per quel funesto privilegio di non pagare i debiti, quegli intraprenditori o non potean più trovar danaro in prestanza, o dovean pagarne un interesse proporzionato al rischio. Oltrechè, colla proporzione stessa, con cui costoro ritardavano il pagamento dei debiti loro, i creditori erano obbligati a sospendere l' impiego de' capitali; onde il gran circolo del commercio ne veniva interrotto. Se le fabbriche di zucchero, l' agricoltura, la pastorizia ec., fossero state veramente lucrose, a che que' privilegi? ma come il guadagno mancava, si credea di dar così all' industria uno stimolo straordinario. La storia di tutte le nazioni, e più che altra la nostra, prova che, ove le leggi non abbiano avuto un pieno ed uniforme vigore; ove il cittadino non è stato libero nelle sue speculazioni, e nel legale esercizio de' dritti suoi; ove in fine si è creduto a forza di privilegi, dritti proibitivi ed altrettali mezzi di dare all' industria una forzata direzione, le conseguenze ne sono state, agricoltura depressa, commercio o spinto o meschino, manifatture o nulle o cadenti, industria soffogata, ignoranza o povertà generali.

Da questa privilegiata manifattura si avea uno zuc-

Digitized by Google

chero così cattivo, che, ad onta delle lunghe e replicate cozioni, non giungeva mai a segregarsi perfettamente dalla parte fluida; onde, anzi liquido che no, si versava in de' coni di creta, che diceansi *forme*, e si metteva ne' forni per assodarli col foco in due mesi; in capo ai quali, tratto lo zucchero dalle forme, quello, che veniva intero, e questo era sempre la minor parte, avea il maggior prezzo; quello, che si facea in pezzi più alti di un palmo, valeva un terzo di meno; i frantumi si vendevan due terzi di meno. Tutta la materia siropposa, che chiamavano *miele*, riposta in vasi di creta, detti *cantarelli*, si vendeva a parte; e comechè avesse avuto un prezzo assai minore dello zucchero, pure, tanta quantità ne restava, che si traea più danaro da questa che da quello.

Svolgendo l'A. i libri di ragione degli antichi proprietarii de' campi, destinati a questa coltivazione, fra le spese trovava danaro impiegato in compra di calce e sapone. Sapea ben egli, che la calce si adopera come reagente per chiarire il siroppo, ma non sapea da prima indovinare qual uso potea farsi del sapone. Finalmente a forza di replicati cimenti, riuscì a trovare che il sapone liquido, mischiato al siroppo già cotto e schiumato, si combina con tutte le impurità imperfettibili. Talchè, fattone il cimento sopra un avanzaticcio di canne, le quali avrebbero dovuto dare uno zucchero inferiore a quello, tratto dalle canne migliori, pure, chiaritone il siroppo col sapone liquido, ne venne uno zucchero più bianco e più sodo dell'altro.

Questa scoperta, che, se non può dirsi tutta nuova, può certo dirsi tutta sua, merita la riconoscenza, non che de' Siciliani, ma di tutti i fabbricanti di zucchero; conciossiachè il sig. Vaccaro assicura, che in nessuna delle opere, venutegli lette, si fa menzione di tal mestruo per chiarire lo zucchero.

Dall'esposizione de' metodi, tenuti allora in Sicilia nella coltivazione della cannamele, e nella formazione

Digitized by Google

dello zucchero, va facilmente a conoscersi quanto ben si sia apposto il sig. Vaccaro nell' enumerarne i difetti essenziali.

Primieramente, le canne si recidevano immature, onde da un succo imperfetto non potea mai ottenersi la perfetta secrezione e cristallizzazione dello zucchero, e questo dovea essere in minor quantità.

2° Non si coltivavano le canne senza una copiosa irrigazione.

3° Il frattojo che usavasi, oltre di richiedere un' ingente spesa, struggea interamente la canna; onde si perdeva il profitto, che avrebbe potuto trarsi dalla fibra legnosa lasciata intera, e le più minute parti di essa si cambiavano col succo in modo, che difficile, se non impossibile riusciva il chiarirlo perfettamente.

4° S' impiegava non meno di 4 a 5 mesi per ottenere lo zucchero; e questo non giungeva mai a perfetta consistenza e bianchezza.

5° La lunga operazione de' fiori esigeva un' immensa copia di legna, e grande spesa per pagar gli operai Indi si rende ragione, perchè in piccole estensioni di terreno, si doveano impiegare grossi capitali.

6° Restava gran quantità d' estraneo siroppeso, che vendevasi a parte, senza sapersene trarre il gran profitto del *rum*.

7° Gli zuccheri che s' otteneano, erano così imperfetti che la maggior parte di essi dovea vendersi uno ed anche due terzi di meno.

È di per sè manifesto, che con tali pratiche le spese doveano essere enormi, il prodotto scarso e di cattiva condizione. A ciò attribuisce il sig. Vaccaro il non aver potuto la Sicilia più tener la gara colle colonie inglesi e francesi, le quali, profittando del progresso generale delle scienze, erano presto giunte con pratiche migliori, a minorar d' assai le spese, ed accrescere e migliorare il prodotto. Se il governo di Sicilia avesse al XVII secolo imitato l' esempio dell' imperator

Digitized by Google

Federigo, cercando altrove gente più esperta; se in vece di privilegiare i produttori siciliani, gli avesse istruiti, avrebbe forse conservato questo ramo d'industria in Sicilia. L'amor patrio del sig. Vaccaro fa ora ciò che non fece allora il governo. Esaminando egli le pratiche degli altri paesi, studiando le migliori opere di recente scritte intorno a ciò, acquistò lumi a dovizia, onde poter additare ai Siciliani i principii generali da seguire per ben coltivare la cannamele, ed averne i migliori prodotti. Intorno a ciò egli propone:

1° Di lasciar vegetare la canna sino alla perfetta sua maturità, che in Sicilia può ottenersi dal 13° al 18° mese.

2° D'irrigarla discretamente, perchè l'eccedente copia d'acqua ne rende il succo indigesto e glutinoso.

3° Di coltivar queste canne anche a secco, ove si abbia un suolo aprico, non adugiato da altre piante, friabile e naturalmente pingue, profondo e fresco.

4° Di far uso per trarne il succo, invece del dispendioso frattojo, di tre cilindri, o di ferro o di legno duro, coperto di lamine di ferro, i quali, posti quasi in contatto, per mezzo d'una ruota dentata girino intorno al proprio asse, onde, mettendo le canne fra essi, ne vengano fortemente spremute, restando integra la fibra legnosa.

5° Di far uso della canna stessa spremuta per combustibile. Ciò riesce assai facile, atteso che, il succo tratto da una canna più matura, e meno ingombro di parti eterogenee, non abbisogna di quell'interminabile fuoco che prima facea mestieri.

6° Di mettere a profitto i sciroppi, le schiume, e tutti gli avanzaticci per farne *rum*.

Quest'ultimo articolo, indipendentemente dello zucchero, è di per sè solo della massima importanza. Persuaso di ciò l'A., non contento di dare ottimi precetti intorno a questa manifattura, soggiunse la traduzione d'un trattato, non è gran tempo, in Francia pubblicato.

Digitized by Google

Tali sono le principali idee di quest' opera che noi abbiamo sfiorato più presto, che comentato. Vano sarebbe il lodarla, sia per la somma utilità che potrebbe trarre la Sicilia dall' adottar le idee dell' A., sia per la grande erudizione che vi s' ammira, sia in fine per lo spirito cittadino che da per tutto vi campeggia e te la rende cara, essendo tutto ciò di per sè manifesto a chiunque si fa a svolgerla.

Solo avremmo desiderato, che il sig. Vaccaro ci avesse fatto conoscere qualche elemento di calcolo sull' economia di questa produzione: cioè, qual sia la quantità media di canne, che a Sandomingo, alla Giammaica ec., si hanno da una data quantità di terre; qual sia la quantità media di zucchero, che ivi si ottiene da un dato numero di canne: all' oggetto di fare un qualche paragone, se non con le antiche manifatture, per cui mancano forse gli elementi, ma coi recenti diligentissimi saggi fatti da lui stesso. Il calcolo è di solo argomento invincibile, che può indurre gli uomini ad adottare una nuova specolazione. E sarebbe questa la via più corta per decidere, se la Sicilia possa competere cogli attuali produttori di zucchero. Non diciamo ciò, perchè in conto alcuno sia nostro intendimento di sottoscriverci alla volgare opinione, che il servizio degli schiavi dia ai coloni un gran vantaggio sopra di noi. Siamo all' incontro affatto convinti della verità che dice il sig. Vaccaro, che basta un contadino, od un facchino siciliano, per fare per più di dieci neri mal nutriti e peggio trattati. L' opera schiava non è stata mai paragonabile alla libera: ed al postutto, ciò potrebbe portare la differenza d' uno o due grani il rotolo nel valor primitivo della derrata.

Ma un dubbio ci è affacciato alla mente, sul primo legger quest' opera. La cannamele è una pianta indigena della zona torrida. La natura non opera per salti. Tutti gli esseri organizzati vanno gradatamente perdendo le qualità primitive, a misura che s' allontana-

Digitized by Google

no dalla stazione assegnata loro dalla natura. Ciò più che in altre s' avvera nelle piante, che contengono molto zucchero. Questa sostanza non può formarsi negli organi di tali vegetabili senza un eccessivo calore; indi è ch' esse vengon perfette solo sotto la linea; ogni passo che se ne allontanano, diminuisce il loro dolce. La palma, nella zona torrida, produce un frutto dolcissimo; sulle coste di Barberia difficilmente il suo frutto viene a maturità; nelle parti più calde di Sicilia l' albero vegeta, ma o non fruttifica, o i frutti suoi restano sempre stitici ed amarognoli. Le vigne del capo di Buona Speranza, quelle di Spagna e di Sicilia producono vini più dolci di quelle di Francia. In Sicilia, i vini prodotti da vigne poste in montagna, sono sempre aspri, e tal difetto si può solo riparare mettendo dello zucchero a fermentare nel mosto, onde supplire coll' arte questa sostanza, che la mancanza del calore non fa sviluppare. Noi non abbiamo, è vero, alcun fatto, per provare che la cannamele di Sicilia contenga meno zucchero di quella della Martinica: ma è certo, che questa pianta in Sicilia è degenerata. Essa non giunge fra noi a far pannocchie, e molto meno a semenzire; i nodi più alti non danno zucchero, e difficilmente germinano. Ciò è secondo le leggi della natura; dacchè il succhio delle piante corre sempre da giù in su, onde cominciando esse a venir meno, le parti superiori sono le prime a soffrirne. Gli alberi e l' erbe che periscono per mancanza di nutrimento, cominciano ad intristire dalla cima.

Il sig. Vaccaro si fa in parte carico di questa difficoltà (tom. I pag. 127), e adduce in contrario l' osservazione del capitano Cook, cui nell' isole di Sandwich, poste fra 19° e 22° (cioè sotto la zona torrida), vennero vedute rigogliosissime cannamele, ed una gliene fu presentata, che avea 11 pollici e un quarto di circonferenza, ed era alta 14 piedi. Or si sa che nei paesi, anche più vicini alla linea, la cannamele non giunge mai a tanta mole.

Digitized by Google

Noi non vogliamo mettere ad esame un tal fatto, ma preghiamo in primo luogo il sig. Vaccaro a considerare, che un fatto isolato non distrugge le leggi generali della natura. Son questi de' fenomeni che sembrano eccezioni a noi che non possiam penetrare molto addentro ne' secreti della natura, le cui leggi sono inalterabili. Ed altronde, nessun argomento ci porta a credere che la Sicilia debba seguire l'eccezione, e non la regola generale. Vuolsi poi riflettere, che la Sicilia è 19 gradi più a settentrione dell'isole di Sandwich; onde l'esser colà gigantesca la cannamele non ci pare un argomento valevole per conchiudere, che quella prodotta in Sicilia debba contenere la stessa quantità di zucchero di quella nata alle Antille.

È certo che quando la cannamele da Sicilia fu portata in America, si adottaron colà le stesse pratiche per coltivarla, e trarne lo zucchero. Intanto appena cominciò a venir fuori zucchero da quelle parti, cominciarono a sentirsi in Sicilia querele di mancanza d'asportazione, si diedero privilegi per riparare il danno, e finalmente sul cadere del XVII secolo, questa manifattura venne affatto meno fra noi. Il sig. Vaccaro fa conoscere che le grandi riforme nell'arte di ottenere lo zucchero, che diedero tanta superiorità alle colonie francesi, ebbero luogo per opera di Colbert sotto Luigi XIV, cioè all'epoca stessa in cui noi abbandonammo l'impresa; dunque non furono i metodi migliori, che diedero il soprappiù allo zucchero esotico. La Sicilia in questa concorrenza avea de' vantaggi, che avrebbero dovuto essere insuperabili. Lo zucchero siciliano giungeva al mercato assai prima del coloniale; e vi giungeva con un dieci per cento di vantaggio sulle spese di trasporto, rischi, perdite ecc.; per quanto si voglia magnificare il risparmio delle spese per lo servizio degli schiavi, non si può giunger mai a pareggiar la partita. Tutt'altra ebbe dunque ad essere la cagione per cui la Sicilia fu sgarata. E noi forte dubitia-

Digitized by Google

mo. che ciò sia stato effetto della costituzion fisica della cannamele, la quale essendo in que' paesi come in sua propria sede, abbonda maggiormente di sostanza zuccherina. Onde poteva accadere, che se un americano ed un siciliano imprendevano a coltivare ne' rispettivi paesi a cannamele due campi della stessa estensione e della natura stessa, li coltivavano cogli stessi metodi; v' impiegavano ugual capitale: al trar de' conti, il primo ne ottenea una quantità di zucchero di gran lunga maggiore; onde poteva venderlo ad un prezzo di gran lunga minore (1).

(1) Ammesso come fatto incontrastabile, che la canna zuccherina produceva sì bene in Sicilia da essere stata nel corso di più secoli una rilevante speculazione agraria e commerciale per lo zucchero che si consumava appo noi, e mandava all' estero; e per quanto vogliasi supporre vero, secondo l' opinione del sig. Palmeri, che il clima di quelle regioni di America, ove fu trapiantata, sia stato più prosperevole alla medesima di quello di Sicilia (il che resta a provarsi con argomenti più certi) tuttavolta ciò non dovrebbe arrestare gli speculatori agrarii a richiamarne in quest' isola la coltivazione proposta dal sig. Intendente Vaccaro, per le ragioni che sarò per addurre.

Le ingenti spese di trasporto di una lunga navigazione, per una merce, qual si è lo zucchero, d' originario costo assai discreto, e che occupa non piccolo volume ne' legni che la recano, uniti a quelli di salute pubblica, e a' dritti di tonnellaggio e d' immissione, (aumentati di recente dal nostro governo colla saggia veduta di non apprestare un facile accesso alle produzioni e manifatture estere; onde promuovere le nazionali) possono forse bilanciare il vantaggio del maggior prodotto che dà la canna da zucchero in America; ove ciò in effetto sia vero. Che se mi si obbiettasse che i dritti di tonnellaggio e di dogana presso i governi esteri corrispondono a un dì presso a' nostri, risponderei che ciò non impedisce di rimanere a noi sempre il vantaggio che danno le spese minori d' una breve navigazione verso le più vicine parti del continente, e la esenzione de' dritti sanitarii (non essendo la Sicilia d' ordinario procedenza sospetta presso l' estero) talchè potendosi ottenere il nostro zucchero a minor costo, anche di poco che quello di America, noi acquisteremmo nel commercio estero una assoluta preponderanza per questo genere.

Che che ne sia però del risultamento di questi calcoli, che

Digitized by Google

Del resto, noi abbiamo candidamente esposto quel che pensiamo intorno a ciò, non come un' obbiezione alle idee del sig. Vaccaro, ma come un semplice dubbio, il quale può benissimo essere smentito dal fatto. Anzi per lo bene della Sicilia, ardentemente desideriamo che lo fosse. E ci siamo principalmente indotti a palesarlo per mostrare, che quest' opera non è stata da noi letta con occhio scorrevole, ma abbiam voluto approfondirla in tutte le sue parti, in ragione dell' interesse che ci ha destato. E la stessa candidezza nostra nel palesare questo ed altri dubbii, serve a mostrare quanto imparziali siano le lodi da noi compartite all' A. Finalmente, ci ha fatto gran cuore il pensare, che, nè per lo nostro dubitare, nè pel non esser noi d' accordo in qualche idea col sig. Vaccaro, ne viene in conto alcuno scemato il merito e l' importanza dell' opera, o le lodi e la riconoscenza, che ogni siciliano deve all' autore.

Niccolò Palmeri.

la sola esperienza potrebbe fissare come certi, un vantaggio indubitato dovrebbe seguirne alla Sicilia dal richiamar discretamente la coltivazione della canna zuccherina, e questo non è di lieve momento. Essa potrebbe rendere attiva una porzione delle sue terre a tale produzione confacevoli, e divenire uno de' molti succedanei alla coltivazione de' cereali, riconosciuta poco proficua nello stato presente. Nè sarebbe da perder di vista, che quand' anche non si potesse ottenere, per qualunque siasi influenza di cagioni a noi ignote, la divisata preponderanza presso l' estero, l' utilità alla Sicilia di questo novello genere per il consumo e commercio interno, non è sì poco rilevante da tenersi in non cale. *Nota di Agostino Gallo.*

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

LETTERE E ARTI.

V.

The history of ancient and modern wines, etc. cioè. *Storia de' vini degli antichi e de' moderni, del dott.* ALESSANDRO HENDERSON. (Art II ed ultimo, ved. fasc. prec. a pag. 178).

Dai vini in uso presso gli antichi passando a quelli de' tempi moderni, noi ci maravigliamo che il dott. Henderson in un' opera essenzialmente istorica, non si sia provato di unire queste due epoche con alcune ricerche sui vini dell' età di mezzo. Questa fatica sarebbe stata necessaria per compiere il suo piano, ed egli avrebbe potuto somministrarci dei documenti di più alta importanza sulle abitudini e le usanze dei nostri avoli. Vi si rinvengono, ben egli è vero, parecchie considerazioni di questo genere nella seconda parte del volume consecrato ai vini moderni: ma queste sue vedute sono generalmente imperfette, e l' autore avrebbe dovuto stabilire, d' una maniera meno rapida, il passaggio dagli antichi costumi agli usi della nostra epoca. Un capitolo fra mezzo e speciale sarebbe stato necessario, e i materiali di certo non gli sarebbero mancati a ciò fare.

Egli è probabile che i conquistatori dell' Europa adottarono ne' loro pranzi, le abitudini de' popoli civilizzati ch' elli avevano spogliati. Forse anche queste abitudini e quelle delle popolazioni del medio evo sarebbero giunte fino a noi, ove il capriccio della moda

Digitized by Google

non le avesse fatto sparire. L'uso di far dei brindisi e delle sfide bacchiche, non ha guari, in onore nei nostri banchetti, comincia a invecchiare, e cadrà probabilmente in disuso a malgrado della sua franca e gioviale gajezza, nell'eleganti compagnie della generazione che ci siegue da presso. Non fu già nelle oscure foreste della Germania che cominciossi a coronar di fiori i bicchieri: questa idea poetica non potè nascere che sotto il bel cielo della Grecia. Noi veggiamo ancora nei vecchi romanzi, come i cavalieri coronavano i bicchieri di fiori, ch'elli beveano in onore delle loro belle; ed i nostri vecchioni rammentar ponno quanto quest'uso cavalleresco, aggiungeva di vivacità e di grazia ai nostri villarecci banchetti. Ma per seguirne le tracce, farebbe mestieri oggidì scendere sino agli ultimi ranghi della società, dove più non ritroveremmo le ghirlande di fiori, se non se in quelle grossolane corone che servono d'insegna alle nostre bettole.

L'uso delle bevande calde continuò a mantenersi in tutte le classi fino al secolo XVI. Questo gusto che veniva dagli antichi, era degenerato in vera passione presso i Romani. A Roma, i luoghi di pubblica radunanza erano derivati dal commercio che facevasi di calde bevande, e i cittadini cui *mancava agiatezza domestica*, rendevansi alle *thermopolia*, come vanno ai caffè oggidì i moderni.

Il gusto dei Romani per le bevande mescolate, come il vino melato e con sostanze aromatiche, da questi conquistatori passò ai barbari. Tantosto divenne un bisogno il correggere a forza di droghe il sapore aspro e gagliardo dei vini del medio evo. Questi vini, modificati in tal guisa, presero il nome generico di *pigmentum*, probabilmente, dice il dott. Henderson, perchè venivano preparati da' *pigmentarii* o speziali, o, a parer nostro piuttosto, perchè i speziali vendevano allora le droghe, essendo di moda il far servire di vini e di droghe a parte i commensali, affinchè potessero a lor grado farne il mescuglio.

Digitized by Google

L' *ippocras* era una varietà del *pigmentum*. Il dottor Page ha riferita una curiosa ricetta per prepararlo. » Dove si voglia fare l' *ippocras de' gran signori*, prendasi, dic' egli, del zenzevero, dell' anice e dello zucchero; l' *ippocras della plebe* si fa con cannella, pepe e miele chiarito ». Ma, di tutti questi liquori, il solo che meriti farsene menzione, si è la infusione del succo di melarancia di Siviglia con zucchero, in un vino leggiero: si dà a questo mescuglio, che tuttora è in uso nell' Alemagna, il nome di *bishop* (cioè il vescovo). Un amatore tedesco ha dato una classificazione assai originale di queste bevande. Quando il mescuglio è fatto con vino di Bordò o di Borgogna, si chiama, dic' egli, il *liquor del vescovo;* se vi si adopra vin vecchio del Reno, è desso un *liquor da cardinale;* se vino di Tokay, la bevanda divien degna del *papa*.

La Guerra de' vini, una delle novellette del secolo XIII, può darci un' idea de' vini ch' erano allora in voga nella Francia: vi si parla sovra tutto di quelli d' Epernay, di Hautvilliers e di Chablis. I vini del Reno erano conosciuti sin dal XII secolo, perocchè a quest' epoca, il vino di Joannisberga, che di tutti è ancora il migliore, facevasi pe' monaci della badia di tal nome. Le rive della Mosella erano ricoperte di vigneti molti secoli prima. Il dott. Henderson osserva che i migliori vini del medio evo vennero prodotti sempre da' terreni pertinenti alla chiesa, avvegnachè gli opulenti capitoli che possedevanli, mostravansi più avidi della qualità che della quantità: lo che ha fatto la riputazione del *vino teologico*. Ma ha egli dimenticato la spiegazione materiale di questa particolarità. I monaci erano soltanto i depositarii di tutte le cognizioni de' tempi, e per conseguenza delle più sagge coltivazioni delle vigne, e delle migliori fabbriche dei vini; erano altresì i più fortunati signori de' più fortunati vassalli. Lo rispetto che si avea per la chiesa

Digitized by Google

loro terre da tutte le devastazioni che
guerre feudali; la coltura ne veniva me-
i sicura, e la loro sperienza agraria
nte ai contadini delle loro tenute.
o altresì i vini di Borgogna fra
grido nel medio evo; dappoichè
hi di questa provincia veniva-
principi de' buoni vini. Nè
i Guascogna, e ben si può
, che i suoi vini sono
ell' antichità e nei se-
rni: mentrechè quel-
rito della gagliar-
. Il dott. Hen-
i lettori d'an-
nghilterra, sotto
navano far la guerra
i suoi vini generosi bru-
crescevano il calore del clima
armi: ma faceano essi i più grandi
. vigneti e dei vini salutari della bella
però andavano sempre di buon grado a far
guerra.

I vini d'Italia par che siano stati poco conosciuti dallo straniero, a quell'epoca, malgrado l'opinione del dott. Henderson. Dopo le crociate, i vini dolci della Grecia si sparsero in tutta l'Europa. Le isole di Cipro e di Candia, conquistate dalla repubblica di Venezia, ne somministrarono in abbondanza alle nostre tavole, ed i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme divennero proprietarii d'una *commenda*, i di cui vini formavano la maggiore entrata. Questi vini che si fanno nell'isola di Cipro, conservano anche oggidì l'antico lor grido.

Le relazioni stabilite tra l'Inghilterra e le provincie settentrionali della Francia, d'appresso la conquista de' Normanni, e il possesso principalmente della Guien-

Digitized by Google

na di Arrigo II, contribuirono molto a introdurre i vini di Francia nella Gran Brettagna; verso quest'epoca, vi ebbe un commercio attivo con Bordò. D'allora in poi, i nostri regolamenti ebbero appieno delle disposizioni relative all'importo dei vini francesi. Froissard rapporta che sotto Eduardo III, una flotta di 200 vascelli mercantili partì d'Inghilterra e die' fondo a Bordò, dov'era la sede del governo del principe Nero, per farvi il commercio de' vini: tuttavolta i vini della Penisola cominciarono nel XVI secolo, ad ottenere il favore e sibbene la preferenza degl'Inglesi; e che bisogna principalmente attribuire alla separazione politica dell'Inghilterra delle sue possessioni francesi.

Tuttavolta, se i vini asciutti di Spagna erano in istima presso l'Inghilterra, non erano i soli di che si tenesse conto: Harrison afferma che se ne conoscevano oltre a 56 specie, sì francesi che esteri, e che il totale consumo del regno, portarsi poteva a più di 20 o 30 mille botti all'anno. Una tal quantità parrà rimarchevole nel secolo XVI, ma lo è meno ancora del consumo che facevasene in certe particolari occasioni. Il giorno del possesso di Nevil all'arcivescovato di Yorck, nel sesto anno del regno di Eduardo VI, giunse fino a 100 botti. Il predecessore di quest'arcivescovo ne aveva consumato 80 botti, anno comune, pel solo servigio di sua casa.

Sulla fine dello stesso secolo, i vini delle Canarie erano quelli di cui faceasi più uso, e verso la metà del secolo d'appresso eransi sostituiti ai vini dell'Andalusia: comechè il lor nome sia quasi dimenticato, molto ancor a noi ne giunge, che si vende per Madera. Howell, nelle sue lettere familiari, pretende che co' vini delle Canarie contestar si può appunto la verità di quel proverbio: » Il buon vino fa il buon sangue, il buon sangue dà il buon umore; il buon umore ispira i buoni pensieri; i buoni pensieri guidano alle buone azio-

Digitized by Google

ni, e le buone azioni portano al cielo: dunque il buon vino ci porta al cielo ». Ei soggiunge che, in questa ipotesi, vi ha di molti inglesi che vanno al cielo, dapoichè in niuna parte si bee vino delle Canarie come in Inghilterra. Ciò che costui diceyane, cessò tantosto di essere esatto, ed i vini leggieri di Francia ripresero la loro primazia. Ma le lunghe guerre di Luigi XIV cagionarono una nuova rivoluzione nelle cantine inglesi. Le relazioni commerciali con la Francia vennero interrotte; e i vini di Portogallo furono sostituiti a quelli di Bordò.

Il vino di Madera è d' una data più recente: ed è cosa molto a notarsi che, a malgrado del grande spaccio che facevasene nelle nostre colonie, dopo il protettorato di Cromwell, la introduzione di questo vino in Inghilterra, non rimonta oltre alla metà dell' ultimo secolo. Il dott. Henderson crede che i nostri uffiziali, avendone conosciute le qualità durante il lor soggiorno in America, ne abbiano sparso il gusto nella metropoli e che questo sia prevalso. Rimane a sapere se lo stato di pace, e i nostri rapporti continui col continente e la riduzione de' dritti d' immessione, non facciano sparire dai nostri mercati i vini, gravosi al capo, di Spagna, di Portogallo e di Madera, e non rinnuovino quella passione pe' vini leggieri di Francia e del Reno, sì generale presso i nostri avoli.

Dopo aver passato in rivista la parte istorica dell' opera del dott. Henderson, poco spazio ci avanza per l' esame del resto del suo libro, ch' è consecrato a' vini dell' epoca attuale, alla loro fabbrica ed alle loro distintive qualità. I pochi lettori che vorranno conoscere a fondo questa materia, la troveranno perfettamente esaurita nell' opera medesima; noi ci contenteremo soltanto seguirne le divisioni geografiche, e far di quando in quando alcune osservazioni. Per seguire lo stesso ordine dell' A., cominceremo da' vini di Francia, il paese dell' universo meglio distribuito dalla na-

Digitized by Google

tura in riguardo alla produzione dell'uva, e il più abile, al tempo medesimo, nell'arte di fare i vini. Tuttavia, noi non adottiamo senza restrizione quest'elogio del dott. Henderson; avvegnachè vi sono de' dipartimenti di cui i poggi e il suolo sono eccellenti e i prodotti assai mediocri, in conseguenza della trascuraggine e dell'attaccamento a seguir ciò che si è sempre fatto da' coltivatori. La povertà, la ignoranza od i pregiudizii de' vignajuoli essendo loro d'impedimento a far uso di migliori metodi, e il vino di prima qualità non si trova guari che nelle cantine de' grandi capitalisti o de' ricchi proprietarii. Di fatto, ben con ragione dice il sig. Chaptal, benchè il brillante suolo della Francia, dalle spiagge del Reno sin a' pie' de' Pirenei, presenti una serie di rado interrotta di feraci vigne, capaci di produrre senza spossarsi i migliori vini dell'Europa, non vi ha che quelli della Sciampagna, della Borgogna, del Delfinato, del Lionese e di Bordeè, che abbiano vera rinomanza, mentre che i vini della Linguadocca, della Provenza e del Rosciglione, climi favoriti dal cielo, non sono rimarchevoli che per la forza loro, le più volte sprovveduti di buon sapore.

I vini di Sciampagna distinguonsi, secondo la situazione de' vigneti, in vini di *riviera* e in vini di *montagna*. I primi sono generalmente bianchi, e rossi gli altri. I più vivi e più ardenti di questi vini sono di rado i migliori, comechè lusinghino singolarmente il gusto. La loro effervescenza, ch'è il risultato d'una fermentazione imperfetta, è una prova della mancanza di buon sapore, e la piccola porzione d'alcool che contengono, si dissipa colla schiuma della superficie, lasciando al fondo del bicchiero un liquore sventato. E però i vini di Sciampagna *mezzo muschiosi* vengono più stimati da' conoscitori de' *troppo muschiosi*. I primi conservar si ponno più anni, i secondi quasi immediatamente decompongonsi. Il migliore di tutti que-

Digitized by Google

sti vini si è quello di Sillery, così detto perchè era fabbricato, da principio, nel marchesato di Sillery. Desso fu lungo tempo in moda, a cagione delle diligenze che la marescialla d' Estréez faceva usare nella sua preparazione, e fu il perchè si desse a lui il nome di *vino della marescialla*. Al secondo rango si mette il vino d' Aï, famoso pel suo sapore aromatico e di un odore analogo al pomo di pino, e per la sua vivacità, più prezioso tuttavolta allorchè bolle lentamente che non quando saltella impetuosamente. Hautvilliers, Epernay, Pierry, Boussì e la chiusa de' vini rossi di Saint-Thierry presso Reims, rassomigliano assai a quelli d' Aï e rivalizzano con essi. Ma i vini rossi di Sciampagna, tuttochè abbiano del corpo e del colore, sono generalmente meno apprezzati de' vini bianchi. Lo *Sciampagna rosa* non differisce dal bianco che per un processo particolare e semplicissimo di fabbricazione; questo per altro ha cessato di esser di moda.

Sul principio dell' ultimo secolo, nelle scuole di medicina di Francia nacque una ridicola disputa sulla preeminenza dei vini di Sciampagna o di Borgogna. Questa singolar discussione durò fino al 1778, epoca in cui un solenne decreto della facoltà di Parigi, venve profferito a pro' del vino di Sciampagna. Non è nostro intendimento far appello da quel giudizio; e abbandoniamo alla sorte loro le qualità *dietetiche*, del vino di Borgogna: ma, pel sapore e l' odore noi daremo la preferenza ai prodotti della *Costa d' oro*, a dispetto dei decreti della facoltà medica, facendo soltanto osservare che un vero amatore del Borgogna non dee aspettarsi di avere questo vino senz' alterazione, da quella costa del distretto. La sperienza ha mostrato che i vini della Romanea, di Sciambertin, della chiusa Vougeot, di Riscebourgo e di san Giorgio, che sono tutti d' una perfetta delicatezza, non possono valicare il mare senza pericolo. Si afferma altresì che difficilmente soffrano i viagg., ove non sie-

Digitized by Google

no posti almeno in bottiglie, e ch'elli contraggono un'acidità del tutto spiacevole, dove non si conservino colla più strema diligenza.

La Spagna possiede un suolo fertile, e molto favorevole alla produzione dei vini. I principali vigneti di Xeres appartengono a de' Francesi od Inglesi, e si è questo il perchè de' miglioramenti che si sono osservati ne' vini di que' paesi, negli ultimi dieci anni. In Ispagna, in fuori della città di commercio e de' conventi, si conoscono appena le botti, le bottiglie e le cantine. Si fa il vino colla più gran sciopperagine; non si lascia invecchiare, e in cambio di addolcirsi, ei si condensa contraendo un odore di otre nauseoso ed insoffribile. La moda ha messi in grido i vini di Malaga; ma il vecchio vino asciutto di Xeres viene più universalmente stimato dai conoscitori.

I vini dell'Alemagna e d'Ungheria formano l'altra divisione del dott. Henderson. Fra i primi, quei del Reno meritano soli una particolar menzione, a motivo della loro eccellente qualità. Si raccolgono principalmente sulla riva di quel fiume, tra Magonza e Coblentz, in quelle deliziose campagne, animate da numerosa popolazione e dal variato aspetto delle vecchie rovine feudali che s'innalzano al di sopra delle più belle e più ricche coltivazioni. Le qualità distintive di questi vini sono assai comuni, e par facciano eccezione alle leggi della chimica. Il lor sapore piccante e quasi acido, non esclude un assai gradevole gusto; la mancanza pressochè totale dell'alcool (essi non ne contengono più di dieci porzioni sopra cento in volume) non impedisce che sieno salutevoli e caldi anche a bastanza; si conservano benissimo, conservandosene anche per più secoli senz'alterazione veruna. Così lunga durata avrà probabilmente dato la idea di chiuderli in vasi d'una capacità straordinaria. Tutt'il mondo ha sentito parlare della gran cantina d'Heidelberg: dessa avea 30 piedi di diametro sopra

Digitized by Google

20 di profondità, e non superava di molto tutte le altre; conciossiachè i proprietarii vi mettono dell'amor proprio a rivalizzare tra loro. Nello scorso secolo, per mancanza di queste precauzioni, gli avanzi d'una botte di vino che portavano la data del 1472, a Strasburgo, furono trovati nello stato di *ebollizione acida*, lo che non sarebbe avvenuto probabilmente, dove questo vino fosse stato messo in bottiglie.

I vini d'Ungheria potrebbero essere eccellenti, ma la coltivazione delle vigne, e la fabbricazione dei loro prodotti sono tutt'ora assai negletti; pur nondimeno il Tokai imperiale ha acquistato molta riputazione. Questo vino vien preparato con delle uve mezzo passe, come ne intende parlare tutto il mondo e niuno ne gusta; avvegnachè strano ne è il prezzo anche a Cracovia dov'è stabilito il principale deposito pei mercati della Polonia e della Silesia. Il vino vecchio, o *vino vitravno*, è così caro che quando l'imperatore d'Austria volle offrirne alcune misure all'ex-re di Olanda, il vino delle cantine imperiali trovossi molto giovane, e si fu costretto a comperarne due mila bottiglie a Cracovia, *a 7 ducati la bottiglia* (1).

Noi non seguiremo l'autore nella sua istoria de' vini di Grecia e dell'Italia. Se la sola influenza del clima e del suolo di queste due contrade fosse sufficiente ad assicurare la perfezione de' loro prodotti, potrebbe valutarsene l'eccellenza; ma, in fuori di pochi casi, la loro mediocrità non serve che a provare la impotenza dei vantaggi naturali, dove secondati non vengano dalla industria umana. I vini di Toscana, dove l'agricoltura s'intende molto bene, sono migliori degli altri; il Montepulciano, l'Aleatico e la maggior parte dei moscati non sono senza merito. Ma tutti questi vini, e il famoso *lacryma Christi*, riserbato per la corte di Napoli, non sono quasi comuni che di no-

(1) Il ducato d'Olanda ha il valore di 11 a 12 franchi.

Digitized by Google

me al di là delle Alpi. In riguardo alla Sicilia, le sue colline di Marsala e di Mazzara potrebbono dar dei prodotti di qualche valore, se gli abitanti non avessero la sciaurata abitudine di mescolarvi la loro cattiva acquavite. Finchè prevarrà un tal sistema, non è possibile lo sperare il menomo miglioramento nei vini di quest' isola, malgrado la bella situazione delle vigne che cuoprono i dintorni dell' Etna.

L' autore nulla ci dice di nuovo su i vini di Madera, e non ci ha dati su quei di Persia e del capo di Buona Speranza tutti i dettagli di che era suscettibile quest' argomento. Noi gli faremo lo stesso rimprovero per quei dell' America. Le provincie settentrionali di questa parte del mondo sono assai abbondanti in vigneti, e in tutti i boschi degli Stati Uniti e del Canadà, dalle rive del Mississipì fino a quelle dell' Erie' trovansi assai vigne selvagge. L' uva di Madera è stata introdotta a Filadelfia, e se ne ha tratto un vino somigliantissimo a quello delle chiuse inferiori del Bordelais, per promuovere la continuazione di questi primi saggi di naturalizzazione. Nelle contrade del mezzogiorno, alcuni Francesi son giunti a trarre un vino mediocre dal prodotto de' vigneti selvaggi. La cultura delle vigne è riuscita al Messico, e già il vino del *Passo del Norte* ha acquistato una spezie di celebrità nel Nuovo Mondo. Alcuni missionarii europei hanno piantato nella California dell' uva di Madera che non è degenerata dalla metà dell' andato secolo. Nelle differenti zone dell' America meridionale, malgrado i divieti della politica spagnuola, la vigna ha prosperato. Lima fa un commercio di vini indigeni, che non è senza profitto. I vini di Lucomba, di Pisco e della valle di Suamba, nella provincia d' Arequipa, sono molto stimati. Il Chilì possiede un gran numero di vigne preziose, i di cui vini rossi, quei particolarmente di Cuyo, vengono trasportati a Buenos-Ayres per le Cordigliere, e sono assai appre-

Digitized by Google

zati in tutto il Puraguay. Molto ci duole che il dott. Henderson non abbia fatto delle ricerche sopra un sì importante soggetto.

Noi termineremo quest' articolo con dir qualche cosa delle vigne coltivate altre volte in Inghilterra. Le particolarità poco comuni nelle quali entra a questo riguardo il dott. Henderson, non sono senz' interesse. Non ricercheremo con lui, se la coltura della vigna nella Gran Brettagna dati dalla conquista fattane da' Romani, mentrechè una tal questione è di poca importanza: ei pare tuttavia che, ove si presti fede alla testimonianza di Beda, esistevano delle vigne in Inghilterra sin da' principii dell' VIII secolo. Se ne fa parola nelle leggi d' Alfredo il Grande. Dopo il conquisto de' Normanni, si fecero molte piantagioni a Sheneton nella contea di Midlesex, a Ware in quella d' Hertford e nel villaggio di Westminster. Holborn ebbe anche la sua vigna che appartenne dappoi al vescovo d' Ely. La maggior parte delle ricche badie, nel mezzodì dell' Inghilterra, coltivarono eziandio i loro campi di vigne, e poi che i monasteri erano generalmente situati in vallate fertili e ben riparate dalle ingiurie dell' aria, gli è probabile che sceglievansi sempre i siti più adatti a favorire la maturità delle uve. Non può d' altronde dubitarsi, d' appresso la cronica di Guglielmo di Malmsbury, che la coltivazione della vigna non fosse universale in Inghilterra nel XII secolo. Quest' autore cita la bella vallata di Glocestershire, al numero di quelle che producevano eccellenti vini, poco inferiori ai vini di Francia. So benissimo che si è preteso aver noi confuso i giardini a sidro colle vigne, ma un passo della surriferita cronica distingue perfettamente i verzieri e le vigne nella medesima possessione, e dinota ancora fra le ultime, quelle che sono deboli, quelle che si aggrappano agli alberi e quelle sostenute dai bronconi. Simili dettagli non permettono il supporre

Digitized by Google

che siavi confusione in sì fatte dinotazioni. Egli è facile d' altronde allegar altre prove dell' esistenza della vigna in Inghilterra nel medio evo. Il *Domesday book* (1) distingue i verzieri a frutta ed i vigneti. Nel piccolo giardino del re a Windsor, eravi una vigna dove la coltivazion della vite durò sino al regno di Riccardo II che pagavane la decima all' abate di Waltham, curato allora di quella provincia. Ma la più irrecusabile testimonianza si ha negli archivi della chiesa d' Ely, che contiene una notizia sul prodotto d' una vigna per due o tre anni; il numero delle misure d' uva vendute vi si nomina col valore insieme del vino: vi si vede altresì che, in un' annata sfavorevole la ricolta non dava che agresto. Egli è la incostanza del clima che ha scoraggiati i nostri coltivatori, ed è altresì assai probabile che la importazione de' vini forastieri a più basso prezzo de' vini *indigeni*, abbia colpito mortalmente questa branca d' industria nazionale. D' altronde, se l' uva non matura sempre nella Sciampagna, sarebbe assurdo il supporre che venir possa a maturità sotto un clima così variabile come il nostro, e sarebbe una follia il coprir di vigne le nostre terre da lavoro. In Normannia e in Picardia, dove l' està sono più calde che in Inghilterra, la coltivazione delle vigne è stata successivamente abbandonata, e tutti i tentativi fatti per rimetterncla, sono stati infruttuosi.

(*Estratto dal Glascow Magazine, Rév. Britann. n° 3, a c. 88*).

G. B.

(1) Gli etimologisti derivano questa parola da *domus Dei*, cioè il libro della casa del Signore. Egli contiene una tavola statistica dell' Inghilterra, curiosa all' estremo, che finisce al 1080, sott' il regno di Guilielmo il Conquistatore e per suo ordine. Vedesi la *Cronica di Stowe* dell' edizione di Londra, in folio, 1632 a c 118. Stowe era un sartore e negoziante che scorreva a piedi tutta l' Inghilterra, per raccorre i materiali necessarii alla composizione della sua opera. *Nota del trad.*

Digitized by Google

VI.

Continuazione del Giornale di un Inglese prigioniero ec. (Art. II, v. fasc. XLVII, a c. 205).

Ritirata dell' armata francese; partenza dell' imperatrice Maria-Luigia e dell' imperatrice Gioseffina.

Marzo.

Alcuni rami incisi e a colori, sotto ai quali era scritto *Cosacchi*, rappresentanti bruttissimi ceffi, vestiti della più strana maniera, e il più indecentemente atteggiati, vennero messi in vendita presso i mercatanti di figure ed i librai: vedevasi palesamente che nel fare questi disegni, gli artisti seguito non aveano che un capriccio della lor fantasia.

Il dì 8 all' entrare in Parigi, per la barriera dei *Bons-Hommes*, tra le sette e le otto della sera, una sentinella arrestommi e fecemi entrare nel corpo di guardia, perchè mostrassi le mie carte. Mi affrettai allora di porre una mano nella tasca sinistra, ond' eseguire quello straordinario ordine; ma l' uffiziale della guardia nazionale che comandava il posto, *basta così*, mi disse: e siccome io non proferii alcun motto, niuno sospettò ch' io fossi un inglese. Tra la barriera e il ponte, eravi un secondo ordine di palizzate, due cannoni e una sentinella.

Il dì 15 la sera, vidi una trentina di soldati feriti o ammalati, distesi sul suolo nella via Rochechovart: erano essi giunti dalla Brie in alcune carrette, e, per mancanza di luogo, erano stati ricusati dal ricevitore allo spedale. I contadini, messi già in requisizione per condurli, aveanli quivi lasciati e se n' erano andati via con le loro carrette. Le persone che abitavano in quella strada, e le più povere sovrattutto, mostrarono molta compassione per quegli infelici, prodigaron loro ogni

Digitized by Google

maniera di sovvenimento e finalmente li alloggiarono nelle loro casupole. L' indomani, vennero ripartiti in varii spedali di Parigi.

Il lontano romore dell' artiglieria delle due armate che erano alle mani, era stato più volte udito nella capitale, e vi eccitava sempre de' grandi allarmi. A far sì che questi timori non si rinnuovassero, il dì 26, si annunziò ne' giornali che gli artiglieri della guardia nazionale esercitavansi tuttodì a Vincennes.

Un numero considerevole di artigiani senz' impiego adunavansi ciascun giorno avanti la porta San Martino, dacchè credevasi che di là giungevano i prigionieri fatti sugli alleati e le vetture che trasportavano i feriti della grande armata. I distaccamenti che andavano a raggiungerla, i corrieri che vi si rendevano o che ne rivenivano, moveano e soddisfaceano la pubblica curiosità. Per quanto paressero indifferenti coteste riunioni, provavano tuttavolta che il governo cercava conciliare a sè le classi inferiori, perocchè io non aveva mai visto radunanze di questa specie, e per lo innanzi sarebbero state immediatamente disperse, qualunque ne fosse stato lo scopo. Queste riunioni erano cominciate col mese di marzo, e fino al 26 si tollerarono; ma dopo quel giorno, la guardia nazionale ebbe ordine di dissipare tutti i gruppi, e siccome il popolo non avea altr' oggetto che di occupare il suo ozio, immediatamente ubbidì.

In Francia le contribuzioni dirette si pagano ciascun mese, e quando si fa diversamente è in conseguenza di qualche particolar disposizione conchiusa coi percettori. Durante il mese di febbrajo, i dazii imposti a Parigi, non provarono se non poca diminuzione; la proporzione ordinaria dell' esazioni essendo di 70 mila franchi per giorno, o 25 milioni per anno. Ma nel mese di marzo, non si riscosse più di due o tre mila franchi per giorno.

Tutte le classi mostrarono indistintamente la più

Digitized by Google

grande ripugnanza a disfarsi del suo danaro. Gli artigiani venivano pochissimo impiegati, nè riscuoter potevano facilmente la lor mercede. Lo ristagno del commercio giunto era a tale che i mercatanti in bottega vendevano meno del valore impiegato nella compra: il danajo così raro che molte persone mandavano alla zecca la loro argenteria, davasi un'assicuranza di 40 franchi per 50 pezzi di 20 franchi in oro. Ciascuno affrettavasi di realizzare tutto quello che poteva. *Valore de' fondi*, 5 per $f_{.}^{o}$, 40 fr. 36 cent., *Azioni del banco*, 625 fr.

La domenica 27, io fui presente a una rivista della guardia nazionale, che passava il re Giuseppe nel cortile delle Tuglierie. V'erano presso a dodeci mila uomini armati e completamente abbigliati. Alcuni che non aveano potuto equipaggiarsi da per loro medesimi, aveano una picca a cui era attaccata una piccola orifiamma tricolore. Vi erano altresì circa a 250 uomini di cavalleria e un treno considerevole d'artiglieria, di cui molti pezzi erano stati fonduti dagli allievi della Scuola Politecnica. Le truppe erano sopra l'armi alle nove della mattina e la rivista prolungossi sino alle tre. Il cortile delle Tuglierie, la piazza del *Carrousel*, la strada del *Louvre*, la piazza Vendôme, la strada di Castiglione e quella di Rivoli, erano interamente occupate dalle legioni che sfilarono successivamente dinanzi il re Giuseppe. Il tempo era assai bello, e tutte le vicinanze del palazzo erano ingombre di spettatori inebriati della vista di tante nuove uniforme, e che mostravano desiderio che il nemico potesse al par di loro vederle, ben persuasi che il terrore ne uguaglierebbe l'ammirazione. Costoro ignoravano del tutto la posizione degli alleati, e guari non dubitavano che, in quel momento medesimo, elli traversavano la Marne, a 25 miglia da Parigi. Sul far della notte, frattanto, le truppe francesi che battevano la ritirata, annunziarono agli abitanti di Claye, di Villeparisis, di

Digitized by Google

Bondy, ec. ch' essi erano inseguiti d' assai presso dagli alleati. Il quartier generale dei sovrani era a Coulommiers, e quello di Blucker alla Forte-sous-Jouarre.

Alle due dopo mezzogiorno, i corpi di York e di Kleist cominciarono a passare la Marne a Triport, a 3 miglia sopra Meaux, per un ponte che avea gettato il generale Muffling, e a Germigny-l' Evêque, a un miglio di sopra. Le guardie nazionali fecero qualche resistenza a Germigny, ed il generale Muffling mi disse esservi stato un piccolo attacco a Triport. Alle 9 della sera, alcuni cavalieri francesi traversarono Meaux a gran galoppo, ma non avvertirono gli abitanti dell' avvicinamento degli alleati.

Durante la notte, si udì a Meaux il cannoneggiamento. Gli alleati entrarono in questa città al far del giorno. Alle tre della mattina, gli abitanti erano stati svegliati all' improviso, dell' esplosione d' un magazzino di polvere, situato all' ingresso di Meaux, sul cammino di Parigi. Vi si era messo fuoco senz' avvertirli. Le case vicine furono più o meno danneggiate, e la più parte delle finestre della città furono rotte, ma non perì nessuno. Era il magazzino in una gran casa già osteria. Il giorno innanzi, i Francesi aveano cominciato di buon' ora a imbarcare la polvere che vi si trovava; ma il rapido avanzar del nemico, non avendo permesso loro di levarla interamente, eglino aveano messo il fuoco a quel che ne restava perchè non venisse in mano agli alleati. Alle 9 della sera, la vanguardia dell' armata francese ch' era messa in caccia dai Cosacchi, giunse a Livry, situata al nono limite o a nove mila tesi di Parigi.

Il dì 28, il *Giornale di Parigi* conteneva il seguente capitolo: » Jeri il re Giuseppe passò in rivista 15 mila uomini della guardia nazionale di linea e 20 mila guardie nazionali di Parigi colla loro artiglieria. Le truppe partiranno al primo giorno per l' armata ». Nel *Monitore* del giorno medesimo, trovavasi un picciolo

articolo, concepito in questa maniera: *Nuove dell'armata.* Bullevent 25 marzo 1814. » Il quartier generale dell'Imperatore è qui. L'armata francese occupa Chaumont, e Brienne: essa è in comunicazione con Troyes, e le sue pattuglie vanno fino a Langres. Da tutte parti si conducono prigionieri; la salute di S. M. va benissimo. »

Valore de' fondi, 5 per °/₀ *consolidati.* 45 fr. 50 cent., 45 fr. 75 cent., *Azioni del banco*, 555 fr. 565 fr.

Sul finire del giorno, i contadini de' villaggi situati tra Meaux e Parigi, entrarono in quest'ultima città coi loro figli, i loro mobili d'ogni specie, i loro grani, cani e bestiami. I baluardi erano pieni zeppi di carri, di carrette attorniate da donne a piedi e a cui erano attaccate delle bestie. Il trambascimento di questa povera gente era tanto più grande, ch'era stata obbligata a pagare i diritti d'entrata alle porte della capitale, e che per soddisfarli, si era trovata generalmente nella necessità di vendere alle barriere una porzione di ciò che avea, per assicurarsi la conservazione del resto. Cominciò allora la guerra a farsi sentire dai Parigini, sotto un assai diverso aspetto da quello che lo riguardavano dapprima. Si sparse voce che i Cosacchi, nome col quale continuavasi a dinotare tutte le truppe alleate, aveano messo il fuoco a Meaux, e che si avanzavano rapidamente sopra Parigi; ma questo romore non fe' uscire i Parigini dalla specie di assopimento in che parevano immersi. Gli abitanti delle campagne lagnavansi fortemente della tepidezza del loro patriottismo.

Alle tre dopo mezzogiorno, io fui nella via del sobborgo San Martino; i contadini che seguivano a giungere in gran numero, mi rapportarono esservi stata un'assai viva azione a Claye, villaggio situato a quindici stazioni da Parigi. Presso alla chiesa di san Lorenzo, incontrai cinquanta prigionieri che si erano

Digitized by Google

fatti in quella mischia. Molti erano stati feriti, e poichè non si erano medicate le loro ferite, parecchi aveano perduto sì gran quantità di sangue, ch'erano caduti in debolezza. I feriti erano tutti ammontati su d'una piccola carretta. I contadini, che io interrogai, dicevano esservi stata una zuffa a Claye, ma non potei saperne esattamente il resultato, pretendevano alcuni che il nemico si fosse avanzato sino a Villeparisis; il che era vero; altri ch'egli era stato rispinto; questi dicevano esser egli forte di 40 mila uomini; quegli non essere che 20 mila e anche quattro. Io sortii da Parigi per la barriera di Pantin, il che poteva fare ognuno senza che mostrasse il suo passaporto o la sua carta di sicurezza; ma un picciolissimo numero di persone profittavano di questa facoltà, e fra costoro non vi era chi s'allontanasse più di un quarto di lega da Parigi. Tutti i soldati che tentavano di penetrare nell'interno della città, venivano arrestati alle barriere. Molti ne vidi distesi sul suolo, aspettando che venissero condotti allo stato maggiore della piazza Vendôme.. Nelle palizzate, vi erano due piccoli pezzi di cannone di campagna, e presso a' medesimi alcuni allievi della Scuola Politecnica. I due fianchi della strada di Pantin erano occupati dalle truppe di linea, della cavalleria e degli artiglieri con dei cannoni. Molti soldati avevano accesi de' fuochi per farsi da mangiare; era stato loro detto, dopo l'attacco della mattina, di rendersi a quel posto ed attendervi nuovi ordini. Gli uni pretendevano che quell'azione si fosse prolungata per due ore, e altri essersi terminata dopo mezzogiorno. Ciò ch'era ben chiaro, si è ch'essi erano stati rispinti. Io riconobbi una porzione de' cavalieri che il dì innanti aveva veduti passare in rivista.

La sera fui al caffè Lecuy, ove incontrai Gautherot, il pittore di storia ed Henard; essi erano iti la mattina a Villeparisis, e aveano veduto ritirarsi i Fran-

Digitized by Google

cesi, e gli alleati impadronirsi delle alture che dominano il villaggio. Il gen. Muffin mi disse da poi esservi stata una piccola mischia nelle strade di Villeparisis, in cui si era venuto alla bajonetta. Durante tutta questa giornata, i differenti corpi dell' armata di Silesia, colla loro musica alla testa, aveano passato la Marne a Triport e a Meaux. L' affare di Claye era cominciato alle dieci della mattina. Gli alleati aveano dapprima attaccato e rispinto i Francesi; ma questi si riunirono, e rispinsero a vicenda il nemico, finchè si presentasse con delle forze così considerevoli, ch' ei vennero obbligati a battere nuovamente la ritirata. Assai gran numero ne perì nelle strade di Claye, e l' affare terminò a due ore.

Il dì 29, la guardia nazionale era sopra l' arme in tutti i quartieri di Parigi. La popolazione delle campagne continuava a venire a rifuggiarvisi; nulla sapevasi sempre di preciso sulla posizione e le forze del nemico, e il suo avvicinamento non pareva eccitare gran paura. Quando i contadini avevano trovato un luogo per deporre i loro effetti, venivano ad accrescere le due linee de' curiosi che camminavano lungo il baluardo. Alle 10 della mattina, alcuni pezzi d' artiglieria, cassoni e piccoli distaccamenti di cavalleria passarono di mezzo a queste linee, dirigendosi verso il sobborgo Sant' Antonio. Il suono lugubre de' cassoni girando sul pavimento, era in consonanza col carattere di quella scena.

Mi recai la mattina al museo del Louvre, ove trovai presso a poco lo stesso numero di artisti secondo il solito; gli uni erano tranquillamente occupati a copiare i quadri, mentre che gli altri riguardavano dalle finestre, nel cortile delle Tuglierie, i preparativi di partenza della imperatrice Maria-Luisa. Napoleone aveva dato ordine che se gli alleati avvicinavansi a Parigi, l' imperatrice reggente, il re di Roma, il consiglio di reggenza e i ministri si rendessero sulle rive della

Digitized by Google

Loira. Questa mattina, il disordine che tutta la notte avea regnato alle Tuglierie, venne esposto agli sguardi del pubblico. A traverso le finestre aperte vedevasi il lume delle candele che spiravano su' candelieri. Le donne della corte e i domestici correvano da una stanza all'altra, alcuni piangenti e tutti nella più grande costernazione. Alle sei e mezza, quindici carrettoni scortati dalla cavalleria lasciarono il castello. Si seppe da poi ch'ei contenevano i tesori raccolti da Napoleone. Delle sentinelle poste nel cortile impedivano i curiosi di avvicinarvisi. Alle otto le vetture di viaggio vennero a disporsi dinanzi l'entrata del castello ch'è presso il padiglione di Flora. Un po' avanti le nove, un uffiziale diede ordine di ricondurre le vetture alle scuderie. Cambaceres giunse un quarto d'ora dopo, e un domestico corse quasi immediatamente alle scuderie, per far ritornare le vetture. Tostochè giunsero, si terminarono i preparativi del viaggio, e alle dieci e mezza, l'imperatrice, vestita d'una specie d'amazzone color grigio, salì col suo figliuolo in una vettura circondata da un distaccamento della guardia imperiale. Questa vettura e quelle che la seguivano sfilarono di mezzo a innumerabili spettatori, che tutti serbavano il più profondo silenzio. Presero queste il cammino, lungo il muro del giardino. Altre vetture dove trovavansi i domestici e la carrozza della consecrazione ricoperta di tele, passarono appresso. Prolungossi questa scena sino all'indomani alle sette della mattina. Anche dopo la capitolazione, delle vetture cariche di bagagli proseguirono a partire dalle Tuglierie.

La imperatrice passò quella notte nel castello di Rambouillet. Il dì 30, venne a pernottare a Chartres, il dì 31 a Chateaudun, e il 1° aprile a Vendôme. Alli 2, dopo una giornata faticosissima giunse a Blois, per un cattivo cammino, alle 5 dopo il mezzogiorno.

Immediatamente dopo la partenza della imperatrice, vennero rimandate via le persone che trovavansi al Mu-

Digitized by Google

seo, e se ne chiusero le porte. Io mi recai al sobborgo San Martino, ove vidi molta gente riunita dinanzi un affisso che conteneva il seguente proclama.

Il Re Giuseppe

Luogotenente generale dell' imperatore, comandante in capo della guardia nazionale, ai cittadini di Parigi.

Cittadini di Parigi! una colonna nemica si è portata sopra Meaux; si avanza per la via dell' Alemagna, ma l' Imperatore la insiegue da presso, alla testa di un' armata vittoriosa. Il consiglio di reggenza ha provveduto alla sicurezza della Imperatrice e del re di Roma. Io rimango con voi. Armiamoci per difendere questa città, i suoi monumenti, le sue ricchezze, le nostre donne, i nostri figli, tutto ciò che ci è caro. Che questa vostra città divenga un campo per alcuni istanti, e che il nemico trovi la sua ignominia sotto a queste mura ch' e' si lusinga superare in trionfo! L' imperatore marcia a nostro soccorso. Secondatelo con una breve e gagliarda resistenza, e conserviamo l' onore francese!

Parigi, il 29 marzo 1814.

Segnato — *Giuseppe.*

Il sobborgo era pieno di gente, ma alle due, la guardia fe' sfollarla di là, e non si lasciò più passar veruno. Io incontrai un inglese, prigioniero di guerra egualmente, e ambi ci rendemmo sulle alture di Montmartre, passando per la barriera Poissonnière; ma non vedemmo niuna truppa in tutto il piano che si estendeva a' nostri piedi, benchè al confine del bosco di Bondy, scorgemmo su le alture di Livry, il fumo del cannone il cui rimbombo giungeva distintamente sino a noi. Nel far le nostre congetture sulla posizione delle armate, alle 4 e un quarto, con nostra gran sorpresa, vedemmo successivamente metter fuoco a tre cannoni d' una batteria situata alla Villette, lì dove la strada è tagliata dal canale dell' Ouroq. Noi non po-

Digitized by Google

temmo vedere su dove si era tirato, ma seppimo da poi ciò essere stato contro alle vedette del nemico ch' erano venute al podere di Rouvry, a manca della strada da Parigi a Pantin. Le alture sulle quali noi scorgemmo in lontananza il lume del cannone, erano allora occupate dagli alleati che tiravano sull' ala dritta del corpo d' armata in ritirata sopra Parigi. Vi aveva presso a una ventina di curiosi laddove noi eravamo. Noi ci affrettammo di tornare a Parigi, sul timore che non si chiudessero le barriere.

Il proclama del re Giuseppe si vendeva un soldo sui baluardi. Numerosi aggruppamenti mostrarono palesamente il loro malcontento per la partenza dell' imperatrice, senza che vi si opponesse la guardia nazionale. Quei che n' erano a parte dicevano che la di lei presenza avrebbe potuto preservarli dai risentimenti degli alleati, e, per la prima volta, io udii il popolo accusar l' imperatore di essere il solo autore dei loro mali; ma non vidi disposizione alcuna di far fronte al nemico. All' imbrunire del giorno, un gran numero di carrette cariche di pani di munizione, traversarono il baluardo degl' Italiani, nè si potè far più illusione sulla posizione dell' ala dritta dell' armata. Tra le sette e le otto della sera, si sparse romore che gli alleati erano entrati a San Dionigio e a Clichy, lo che era falso, ma io non udii vociferare ch' ei fossero a Romainville, comechè vi fossero giunti alle due. D' altronde, nulla sapevasi di certo sulle forze del nemico. Pretendevano gli uni che tutto al più non avesse che 30 mila uomini, e gli altri 20 mila. Il sig. Gustave, ora duca di Corgny, che in qualità di ajutante di campo del gen. Sebastiani, aveva guerreggiato in Spagna e quindi in Russia, dove aveva perduto un braccio, era ito ai van-posti la mattina, e non valutava che a 30 mila uomini le forze de' coalizzati.

Il sig. Lebreton, secretario della quarta classe dell' Instituto, mi disse esser egli stato la sera dal mini-

Digitized by Google

stro della polizia, ed averlo trovato che giocava al bigliardo col conte Real e che discorreva seco lui degli avvenimenti. Il duca di Rovigo, che la mattina era andato a cavallo a Villeparisis, stimava la colonna nemica che si dirigeva sopra Parigi, a 40 mila uomini, ma il sig. Real sosteneva non essere che di 30 mila Costui pressava gagliardamente il ministro a pubblicare un editto in cui si ordinasse, sotto pena di morte, ai Parigini di disfare il selciato delle strade, di portarne le pietre negli appartamenti superiori e scagliarle sul nemico allorchè entrerebbe, nel tempo stesso che si farebbe fuoco sopra di lui da tutte le finestre. Il duca di Rovigo gli rispose ciò non esser possibile.

Nel teatro Feydeau, non v' erano più di tre persone nel *parterre*, all' alzar del sipario, durante la rappresentazione, non ven' erano più di venti nella sala. Alle 9 della sera, io fui al caffè *Lecuy*, dove trovai il luogotenente Prot che testè era giunto a Parigi col corpo del maresciallo Marmont. Questo corpo non che quello del maresciallo Mortier si erano battuti il dì 25, a Bussy-l'Estrée, tra Arci sur Aube e Chalons, e dopo avere abbandonato la loro artiglieria e le loro carrette, erano stati obbligati a ripiegarsi sopra Parigi per cammini di traverso. Gli avanzi di questi due corpi che il nemico inseguiva gagliardamente, cominciavano a rientrare in Parigi per la barriera di Charenton.

Il maresciallo Moncey visitò i differenti posti della guardia nazionale; la notte appresso, venne a cavallo, accompagnato da un ajutante di campo dinanzi a quello della strada di Provenza, presso il cammino d'Artois. Egli disse alle guardie nazionali che vi si trovavano, non potere dissimular loro che il nemico si avvicinava, ma che le truppe situate sotto alle mura della capitale lo terrebbero a bada; che l'imperatore non era lontano, e che, in quanto a loro, non avevano che a star fermi sul posto. Il maresciallo Marmont mi disse, li 30 maggio 1814, che quand' egli era a Reims,

Digitized by Google

dopo la battaglia di Craone, ricevette dall'imperator Napoleone l'ordine di riunirsi al maresciallo Mortier, e di marciare sopra Parigi per proteggere quella città. Giunti a Fismes, il principe di Neufchatel scrisse loro di cambiar direzione e di portarsi sopra Chalons; ma tostochè elli furono a Vertus, seppero che Chalons era in potere del nemico, di cui tutte le posizioni e tutti i movimenti annunziavano l'idea di portarsi rapidamente sulla capitale. Il duca di Ragusa volea in conseguenza immediatamente retrocedere sopra Parigi, ma il duca di Trevigi vi si opponeva allegando che l'arrivo de' due corpi da essi loro comandati, darebbe molt' allarme agli abitanti. » Certamente l'arrivo del nemico non ne cagionerebbe lor meno », replicò il duca di Ragusa. Dopo l'azione di Bussy-l'Estrée il 25, i marescialli proseguirono la lor ritirata. Nel giungere a Rosay, il maresciallo Marmont era d'avviso di portarsi a Meaux per difendere il passaggio della Marne. Ma siccome il maresciallo Mortier persisteva a continuare la sua marcia sopra Melun, fu necessitato a seguirlo e giunse a Parigi il dì 29, alle quattro dopo mezzogiorno. Andò egli immediatamente a visitar le alture di Belleville che non avea giammai esaminate come posto militare. Essendo quivi il terreno diviso al tutto dalle mura del giardino, credette essere conveniente farvi delle fessure onde render facili i movimenti dell'artiglieriae della cavalleria. Portossi in conseguenza presso il ministro della guerra; ma poichè non gli potè parlare, lasciò una lettera al suo secretario. Tutto era già in una sì grande confusione, che non venne smossa una sola pietra. Durante la sera e porzione della notte, il corpo del duca di Ragusa e quello del duca di Trevigi, ch' erano in circa a nove o dieci mila uomini, terminarono di giungere a Parigi.

La grande armata de' coalizzati avea passato la Marne in sul mattino, e stabilito il suo quartier generale a Claye. Blucher manovrava sulla dritta e il suo quartier generale era a Aunay.

Digitized by Google

I due seguenti articoli, di cui il primo nel *Monitore*, e l'altro, nel *Giornale di Parigi*, erano le sole nuove che i fogli del 3 dessero delle armate. » *Monitore. Notizie dell' armate.* — Il 26 di questo mese S. M. l' Imperatore battè, a San-Dizier, il generale Witzingerode, gli ha fatti 200 prigionieri, ha preso de' cannoni e molte carrette di bagagli. Questo corpo è stato inseguito assai in lontano ». *Giornale di Parigi.* — » Dopo le tre della mattina del giorno di jeri, gran numero di truppe, di pedoni e di cavalli, sono partiti da Parigi all' armata. Jeri, verso le cinque della sera, un distaccamento di prigionieri di guerra è giunto per la barriera di Pantin. Nel mentre che questo passava sui baluardi interni del settentrione, un treno considerevole d' artiglieria passando pe' medesimi baluardi si drizzava sopra Meaux. Le compagnie del centro della guardia nazionale di Parigi han cominciato il giorno avanti a far uso di lance nuovamente fabbricate; vi si è adattata una piccola orifiamma dinotante il numero delle legioni. S. A. S. il principe arci-cancelliere dell' impero è stato presente all' assemblea del Senato ».

Il custode del telegrafo del campanile della chiesa a Montmartre, mi disse, che a mezzodì un ispettore delle linee telegrafiche era giunto in gran fretta, e che aveagli ordinato di smontare immediatamente il telegrafo e trasportare a Parigi i due teloscopii, avvegnachè potrebbe accadere qualcosa alla notte. Alle quattro, egli aveva udito dodici o quindici colpi di cannone dalla parte di Pantin. Sull' imbrunire del giorno, egli avea visto i fuchi delle scolte degli alleati, su tutte le alture, da Dammartin sino al bosco di Bondy. La stessa sera, non v' erano altre truppe a Montmartre in fuori di alcune artiglierie.

Valore dei fondi pubblici: 5 per %, 45 fr. 25 cent.; 45 fr. 10 cent.; 45 fr. — *Azioni del Banco:* 550 fr.; 550 fr.; 530 fr.; 520 fr.; 115 fr.; 520 fr.

La Grande Armata, comandata dal principe Schwart-

Digitized by Google

zenberg, aveva passato la Marne a Meaux e a Triport, e in fuori del corpo di Sacken e di quello di Wrede, che si rimasero a Meaux, per difendere il passaggio, essa dirigevasi sopra Parigi pel gran cammino.

Il principe di Schwartzenberg spedì un uffiziale al generale Compans, per offrire delle condizioni favorevoli, ove si consentisse alla evacuazione di Parigi; ma il re Giuseppe, a cui il generale Compans aveva trasmesso il dispaccio del generale austriaco, non volle assentirvi. Un po' prima delle tre dopo pranzo, le tre ultime vedette della cavalleria francese che rimanevansi a Servary, furono richiamate. Vennero queste inseguite fino a Livry. Per l'intero corso della mattina, gli abitanti di Livry e dei vicini villaggi aveano continuato a condurre a Parigi i loro frumenti, i loro bestiami e gli effetti loro, lo che, insieme alla cavalleria, l'artiglieria, le casse, i bagagli dell'armata francese in ritirata, avea prodotto uno spaventevole tramazzo. Accresceva questo disturbo il fuoco del cannone nemico, principalmente tra l'ottavo ed il nono limite, ove il cammino non viene protetto dal bosco. Alle quattro dopo il mezzo giorno, giunse l'armata per il gran cammino al quinto limite, e, dopo essersi divisa al villaggio di Baubigny, la dritta s'indrizzò verso San Dionigio, e la sinistra arrampicossi sulle alture che dominano Noisy-le-sec. Alle cinque, uno squadrone di Cosacchi comparve all'impensata e corse sul picciol numero d'abitanti ch'erano rimasi a Romainville, sulla persuasione che le truppe del generale Compans occuperebbero il loro villaggio, o che almeno lo traverserebbero nel ritirarsi, e che sino a quel punto esser potrebbero in sicuro. Alcune case furono messe a saccomanno. Il nemico giunse in gran quantità, e non solo occupò tutto il villaggio durante la notte, ma eziandio la casa del generale Valence, nella foresta. L'indomani mattina, le truppe francesi pigliarono possesso del bosco e si avanzarono presso Romainville.

Digitized by Google

La imperatrice Gioseffina lasciò Malmaison per la sua terra di Navarra, nel dipartimento dell' Eure, alle due e mezza del dopo pranzo, dopo avere aspettato quasi per un' ora il danaro ch' erale d' uopo per le spese del viaggio e che essa avea mandato a prendere a Parigi. Vi erano tre vetture; le sei prime leghe si fecero con sei cavalli, e l' altre quattordici con quelli della posta. Costantino, il conservatore della sua quadreria, era a Malmaison quand' ella partì; era stato da lei incaricato d' una lettera per il ministro di polizia. A Navarra, fu essa raggiunta dalla sua figliuola, la regina d' Olanda. Conservava essa in pubblico l' usata sua traquillità e quell' abituale grazia della sue dolci maniere; ma passava le notti alla sua finestra o sul terrazzo del giardino, attendendo l' arrivo del corriere, incaricato di far a lei conoscere gli avvenimenti di Parigi e la sorte ch' erale riserbata.

Madamigella de Comonde segretaria della imperatrice Gioseffina, mi riferì che nell' andare a Navarra, ella trovavasi nella stessa carrozza con lei, e, poichè Gioseffina aveva assai caro il suo figliuolo Eugenio, la posizione di questo principe le cagionava le più angosciose sollecitudini. Ella continuava ad avere dall' attaccamento per Napoleone che la vide per l' ultima volta pria di partire per la campagna di Russia. L' imperatore conservava la più viva affezione per questa seducente donna e quella volontaria separazione venne attribuita alla gelosia di Maria Luigia. Gioseffina di tratto in tratto veniva a Parigi, dacchè si era fatta notte, per vedere la regina Ortensia.

G. B.

Sarà continuato.

Digitized by Google

VII.

RIVISTA D' OPERE RECENTEMENTE PUBBLICATE.

Discorso di GIUSEPPE ZAPPULLA *palermitano, sull' utilità politica degli studii.* Napoli per Giordano 1825, in-8.°

Un membro famoso del parlamento d' Inghilterra, in un libretto sull' educazione del popolo, indirizzato ai fabbricatori e agli artigiani, che in brevissimo tempo ha avute venti edizioni, dicea poc' anzi con giusto orgoglio: » quì l' utilità degli studii, il vantaggio della diffusione de' lumi, non è più una questione; quindi più non si tratta che di cercare la miglior maniera di rendere gli studii popolari, onde i lumi divengano universali ». Sventuratamente in pochi altri paesi l' opinion pubblica è tanto sicura, che uno scrittore, veramente amico del bene, possa tenere somigliante linguaggio. In alcuni anzi sembra che l' opinione sia più incerta, giacchè vediamo (cosa che non era di aspettarsi alla nostra età) resa necessaria un' apologia degli studii. *L' autore* infatti del *Discorso*, che quì s' annuncia, mostra d' aver sentito intorno a sè le più strane accuse che possano imaginarsi contro di essi. E quando pure non ne facesse verun cenno, chi non lo argomenterebbe, poi ch' egli si crede obbligato di stabilire fino dal suo esordio, che gli studiosi non sono rivoluzionarii ?

Egli dedica il discorso al suo Sovrano, che *dovere di fedele suddito e sentimento di onesto cittadino* gliel lo ha dettato. *Uffiziale*, com' ei si chiama, *del ministero di Sicilia*, pensa di non potere in miglior maniera corrispondere alla fiducia del principe, che dichiarando ciò ch' ei crede vero e giovevole alla cosa pubblica. Ad uno scrittore meno giovane di lui, o meno

Digitized by Google

obbligato a blandire i pregiudizii che combatte, potrebbero forse rimproverarsi alcune vedute incomplete, alcune idee inesatte, o alcune apparenti contraddizioni. A lui non si può che far plauso pel suo buon animo, il quale si manifesta e nell' intenzione generale, e in molte parti del suo discorso. I lettori avveduti debbono sapere all' uopo supplire agli autori, che per l' interesse medesimo del vero, credono di non dover dire tutto ciò che si presenta alla loro mente, o di non doverlo dire senza qualche riguardo per chi opina diversamente da loro.

Avvi nel discorso, di cui si parla, un pensiero dominante ed è questo: se mai gli studii riuscirono talvolta pregiudicievoli allo stato, ciò avvenne perchè furono separati dalla filosofia. L' autore discorre in un lungo i sistemi politici de' filosofi moralisti, così dei tempi remoti come de' più recenti. Io non posso asserire che tali sistemi siano da lui esposti o giudicati con molta cognizione di causa. Riguardando a quelli de' Greci, egli può scusarsi colla tanta varietà delle interpretazioni che trovansi nei libri. Riguardo a quelli de' moderni, com' egli non ebbe sempre per guida le *riflessioni* della Staël che cita, si trovò forse in maggiore perplessità. Ad ogni modo egli dice alcune cose assai giuste, e il corollario a cui tende è più che giusto: i filosofi, meditando il miglior ordine sociale possibile, per la stessa natura de' loro studii abborriscono ogni disordine. È notabile il penultimo capitolo, ov' ei ragiona de' servigi resi da loro in ogni tempo al viver civile. Ciò ch' ei dice dell' ajuto, ch' essi prestarono a Luigi XVIII *per mantenere in pace il già convulso stato di Francia*, mi fa tornare a mente alcune parole del conte di Montoser in quel suo libro, a cui le circostanze hanno data una straordinaria celebrità. Senza aver mai militato sotto le bandiere dei filosofi, questo vecchio venerando dichiara francamente ch' essi più che altri salvarono il trono a quel monarca.

Digitized by Google

L'ultimo capitolo del discorso è intitolato del modo di rivolgere al bene comune i lumi della filosofia. All'autore sembra che i filosofi (i quali, per essere veramente degni di tal nome, debbono accoppiare a molto sapere molta virtù) siano i ministri naturali d'ogni buon governo, e che i principi non possano fare a sè medesimi cosa più vantaggiosa che valersi della loro opera e della lor voce. Egli non usa in questo capitolo parole più scelte che negli altri, ma ben n'usa d'efficaci più che altrove non fu. Eccone poche frasi che basteranno per saggio. » Finchè l'autorità e la forza da una parte, e la virtù e la dottrina dall'altra faran causa divisa, accadrà di rado che i sapienti concepiscano grandi idee e veramente consone all'utilità degli stati; ma più di rado ancora che i re speculino ed eseguano ottime cose; dal che ne nasce che gli uomini non saranno se non vili, pravi ed infelici ».

(*Antolog. tom. 26, giugno 1826, a c. 122*).

Trattato completo d'Aritmetica, ecc., di Francesco Thouard. Palermo per Solli, in-8° grande 1826.

Dopo un più cauto e guardingo riscontro del libro quì sopra annunziato con quello intorno allo stesso argomento, stampato in francese a Rouen nel 1787, ci piace potere dimostrarci più discreti e più giusti verso il sig. Thouard, e presso il pubblico. Dall'articolo IX del n° XLIV di questo giornale par che si voglia definitivamente conchiudere, non avere avuto *il sig.* Thouard altra parte in questo libro che di *semplice* traduttore, e di aver supplito il suo nome, come compositore, al titolo del medesimo che correva sotto l'anonimo. Or sebbene non gli si competa, in tutta la estensione del significato, il merito di autore, ch'è ciò poi in somma che intendemmo noi dire a quel luogo, non possiamo tuttavia defraudarlo della lode di aver dato a quell'opera un miglior nesso e andamento al-

Digitized by Google

la materia; di avere aggiunto ai problemi delle utili osservazioni e ulteriori schiarimenti, non che la riduzione del valore de' pesi e delle misure, e delle monete estere a quello di Sicilia; e in fine un trattato de' cambii che non si trova per nulla in quello di Rouen. Quindi raccomandiamo questa edizione del sig. Thouard, come sommamente utile alla gioventù siciliana, e a tutti coloro che applicar si vogliono allo studio delle scienze esatte ed al commercio. *G. B.*

Cenni sull' origine dell' italiano idioma in confutazione di un paradosso contenuto nel Manifesto *pubblicato in Palermo sull' occasione delle* Poesie del sig. Ignazio Scimonelli, *col quale si sostiene che il siciliano dialetto sia stato il padre dell' italiana favella, di* Andrea Passaro, P. A. — *Napoli, per de Dominicis, 1826 in-12, di pag. 38.*

Non possiamo dissimulare la costernazione in che ci ha immersi questo libriccino dell' *Arcade Pastorello*, sig. *Passaro*. La Sicilia di buona fede avea creduto per più secoli di avere dato il primo impulso alla formazione della lingua volgare d' Italia; e niuno, tra gli intendenti di tali materie, avea posto finora in dubbio che, avendo l'uso multiplicate appo noi nelle parole le desinenze vocali, e trovatesi queste più dolci al suono nelle prime poesie rimate, che scritte da Siciliani con tal modificazione comparvero; non si fossero poi le voci, in tal modo ingentilite, a poco a poco per tutta l' Italia adottate, diffuse e perfezionate, e che non si fosse da siffatto elemento formato il bell' italiano idioma.

Ma il sig. Passaro, investigatore più profondo di coloro, che in nulla sforniti di critica, di erudizione e di lumi, vissuti erano in tempi più vicini a tal cangiamento, e però testimoni più sinceri del fatto, ci ha barbaramente voluto togliere questa dolce illusione. E

Digitized by Google

convien credere che sia vero quant' egli scrive sul proposito; imperocchè comincia da' tempi anteriori al diluvio, per portarci con una regolarissima concatenazione d' idee, sino all' epoca dell' origine della lingua volgare d' Italia, che tanta affinità dovette avere cogli originali linguaggi multiplici, i quali nacquero dopo la temeraria impresa di Babelle.

Ridotti a tal convincimento, non possiamo a meno di attenerci alla parte morale dello scritto del sig. Passaro, rinnnziando nelle forme solenni alla idea di voler sostenere un dritto universalmente riconosciuto, e guarentito da così lunga prescrizione; e ciò per non incorrere nello rischio di farci tradire dall' amor proprio.

Per quanto però riguarda la parte dotta, essendo nato l' inganno dalla testimonianza, o dai cenni dei primi padri della lingua toscana, potrebbero l' erudite scoperte del buon *Pastorello Arcadico*, incontrar sempre nell' opinion pubblica, l' ostacolo che nasce dalle autorità rispettabili de' Danti, de' Petrarca, de' Giambullari, de' Drussi, de' Malaspina, de' Castelvetri, de' Gravina, de' Muratori, de' Tiraboschi, de' Ginguenè, de' Perticari, de' Monti e di tanti e tant' altri; a meno che il N. A. non volesse affrettarsi a trovar di persona cotesti scrittori, per attaccarsi di fronte contro le loro assertive, e convincerli dell' errore in che sono incorsi e in che han tratto non solo la Sicilia, che vi si è abbandonata senza malizia, ma sibbene tutti gli uomini che sino al dì d' oggi hanno coltivato le lettere. *A. S.*

Del genio della lingua italiana, Discorso del canon. Giovanni Sardo da Catania. N° X del Giorn. di scienze e lettere per la Sicilia.

È dessa una dissertazione ben concepita, in cui l' A. dopo aver gettato uno sguardo rapido sulla origine della lingua, compara la lingua italiana, indipen-

Digitized by Google

dentemente dal greco e dal latino idioma, colle lingue moderne de' popoli dell' Europa, sul rapporto della brevità, della concisione, della forza e della chiarezza, non che sotto quello della flessibilità, della ricchezza, dell'armonia e della pronunzia; e dopo avere determinato il carattere proprio di ciascheduna, la ruvidezza delle une e la dolcezza dell'altre, la loro povertà, o la copia, i varii modi di esprimere di che sono suscettibili, i loro derivati, i loro composti, la loro gramatica, il numero delle parole che contengono i loro dizionarii, ne deduce che la lingua italiana è superiore di molto all' altre lingue vive d' Europa.

A. Métral.

(*Bulletin Univers. de Paris, n° 4, avril 1825, a c. 288*).

Lettre sur Avignon, le Tombeau de Laure, et la Fontaine de Vaucluse; par Ferdinand Malvica, sicilien. Bologna per le stampe del Turchi, Valori e comp. 1824.

Questa Lettera è indirizzata alla *illustre dama Costanza Monti, vedova contessa Perticari.* Nulla di nuovo ci racconta intorno a quei luoghi sacri alla memoria del soavissimo Petrarca, ma, è sparsa qua e là di vivi sentimenti d' amor patrio italiano, del quale mostrasi caldo assai il giovine siciliano, autore di questa Lettera. E per quanto in essa apparisce, caldo debb' essere il sig. Malvica in tutti i suoi affetti. Pure se taluno trovasse in contraddizione quell' amor patrio, del quale si mostra infiammato, con l'avere in lingua non patria scritta la Lettera che annunziamo, non sarebbe l' autore abbastanza giustificato dalla scusa ch' egli adduce, di aver ciò fatto per esercitarsi a scrivere nella lingua de' Francesi. (*Giorn. de' Letter. di Pisa, n° XVIII, dicembre 1825, a c. 303*).

Digitized by Google

Numismata aliquot Sicula, nunc primum a March. Henrico Forcella edita. Neapoli ap. Angelum Trani, 1825 in-4.°

Nella prima tavola v' ha due monete d' argento degli Ericini, la cui città era celebre per il culto di Venere. L' una e l' altra contengono le insegne di questo culto. Si osservano in oltre due altre medaglie d'oro di Gela; queste differiscono da tutte le altre conosciute finora, in quanto v' ha in una da un lato una testa muliebre colla iscrizione *Sosipolis* in lettere greghe, e dall' altro, non pure il busto del minotauro, ma un soldato a cavallo che tiene un dado nella manca mano: e l' altra medaglia, in quanto contiene nel rovescio il nome della città medesima. Vien dietro una medaglia d' argento di Gerone II, re di Siracusa, col di lui nome. Paruta aveva pubblicato una moneta di questo re. Coteste medaglie comprese nella 1ª *tavola* sono di un' assai bel disegno.

La tav. 2ª offre da prima una moneta d' argento di Segesta, detta ancora Egesta o Sagesta, nella quale si vede un cacciatore che l' A. crede a ragione essere *Aceste*, fondatore di quella città. 2° Due medaglie d'oro di *Geronimo*, anche re di Siracusa. Due altre di argento di Termini o Imera. Si osserva nella prima il genio di questa città, coperto il capo di una murale corona, con tre uccelli di sopra, che l' A. opina dover essere delle oche: nell' altra lo stesso genio; ma questa differisce dalla prima, essendo di un più piccolo modulo.

La tav. 3ª contiene una moneta di argento *di Gerone*, la quale, secondo l' A., offre un maravi*g*lioso modello della perfezione a cui erano giunte allora le arti in Sicilia. Nel rovescio si vede Gerone col diadema sulla testa, con una zappa in dietro, e dall' altro lato una quadriga guidata dalla Vittoria. Sopra il carro, splende una stella; fra le gambe dei destrieri si legge la lettera K, ed il nome di Gerone in let-

Digitized by Google

tere greche. L' A. dimostra in che differisca questa moneta da quella pubblicata dal Castelli, e quale sia il significato evidente della lettera K, che, secondo lui, si riferirebbe all' acclamazione che facevasi a' vincitori ne' giuochi olimpici, καλὰ ἔργα, e della stella, ch' egli riguarda qual segno di Castore, domator dei cavalli.

La medesima tavola contiene un' altra medaglia di argento ch' è quella di Bacco. Nel rovescio di essa si scorgon pendenti da un albero de' datteri, frutto che forse l'A. non ha esattamente descritto per *fructuum racemis*. Sopra v' ha delle letterefenicie ch' egli qualifica di *Phocnicii alphabeti elementa*. Questa medaglia differisce ancora da tutte quelle pubblicate già dal Torremuzza, dacchè si vedono sotto il busto di un cavallo, coronato dalla Vittoria, due vasi, fra mezzo ai quali, secondochè attesta l' A., trovansi poste altre lettere fenicie, le quali non senza molto stento veder si possono in quella tavola. Un' altra argentea medaglia de' Catanei offre da un lato una testa senile, con un piccol corno ricurvo sotto gli orecchi; e dall' altro, un bue cornuto. Havvi altresì un' altra moneta dei Segestani, rimarchevole per la rappresentazione del suo rovescio, di un cane che fa a pezzi una lepre. Sopra vi ha una spiga d' orzo all' intorno. L' ultima finalmente è una medaglia degli Ennensi, la quale offre da un lato Cerere coronata la fronte di spighe, e dall' altro una bellissima testa di vacca, su della quale è una spiga, o piùpresto un fascetto di spighe, e più giù una fiaccola accesa. L' A. è d' avviso che le spighe dinotino la fertilità dei campi d' Enna e la fiaccola accesa l' immagine allegorica de' fuochi che accendonsi nella fucina dell' Etna. Cerere viene raffigurata in atto di ire in cerca di sua figlia Proserpinà, a lei rapita da Plutone nelle campagne di Enna.

Quest' opera è scritta con molta chiarezza e gran precisione di stile numismatico: vi si riconosce uno

Digitized by Google

scrittore ben pratico nella bella latinità. Alla fine rinvengonsi delle note ripiene di erudizione. Le tavole, incise a bulino, meritano ancora degli elogii: l'artista ha saputo conservarvi sino al più alto grado di verità, il particolare carattere ch' è proprio de' monumenti dell' antichità.

(*Bullet. Univers. de Paris, n° 12, dicembre 1825, a c. 407*).

Discorso istorico critico sopra le chiese maggiori e cattedrali a Dio in questa città erette e dedicate sin da' primi tempi del suo cristianesimo, del can. Stefano di Chiara, *prof. di sacri canoni nella R. Univ.* Palermo, per Filippo Solli 1826, in-8.°

L' autore di questo discorso, dopo essersi fatto conoscere al pubblico per opere di maggiore importanza di diplomatica e di storia ecclesiastica sicula (1), vien ora a darci degli esatti ragguagli su le varie forme e maniere che, dai principii del cristianesimo insino ai nostri giorni, secondo le diverse circostanze dei tempi e dei luoghi, ha avuto il Duomo, ossia la Chiesa madre e principale di questa nostra Metropoli.

Nei primi anni dello scaduto secolo, il gesuita Giovanni Amato discorse sullo stesso argomento, in un grosso volume in-foglio, col titolo: *De Principe Templo Panormitano Libri XIII, etc. Panormi, typis Joan. Bapt. Aiccardi*, 1728; ma la prolissità e la inutilità di tante notizie accessorie o straniere al soggetto ch'ei v' affastella; la negligenza nello stile e nell' ordine

(1) Tali sono alcune sue dissertazioni, date alla luce intorno al dritto ecclesiastico-siculo, e la eruditissima opera che ha per titolo: *De Capella Regis Siciliae, Lib. III, adjecta ad calcem Capellanorum Majorum hujus regni serie, necnon monumentorum ejusdem R. Capellae sylloge.* Panormi 1815, in-fol. typis Regiis.

Digitized by Google

delle cose; la poca o niuna critica dell'autore, rendono il suo libro grave e nojoso al più paziente leggitore: se non chè dar gli si voglia il merito di contenere in sulla fine alcuni inediti pezzi, riguardanti la disciplina e la storia de' bassi secoli della nostra chiesa. La brevità e la chiarezza, la precisione e il metodo, non che la purità della lingua e la saggia critica, sono per l'opposito le doti principali, onde veramente rendesi pregevole il libro del dotto professore, sig. canonico di Chiara.

Egli esamina da prima, con giudiziosa imparzialità, le volgari tradizioni sulla origine e la propagazione della cristiana religione in Sicilia, e sulla prima fondazione della chiesa di Palermo. » I nostri scrittori, dic' egli, guidati dall'amore della patria piuttosto che dalla verità, si argomentano ch'ella fosse apostolica; ma bisogna ingenuamente confessare che ciò non sia fuori d'ogni dubbio ». E però, rimette egli i lettori a una delle sue dissertazioni (che a nostra istanza promette inserire nel nostro giornale) *Sulle antichità cristiane della Sicilia*, dove di proposito egli ragiona su questo argomento, e intorno al quale, non altro esser di certo afferma sull'autorità di Eusebio, di san Cipriano e di Lattanzio, non che di parecchi atti sinceri dei nostri martiri, che sin dai tempi di Decio e delle prime persecuzioni dei Cesari, già professavasi dai nostri la religione di G. C., e che pria che Costantino dichiarato avesse il Vangelo la religion dominante dell'impero, si era già da gran tempo il medesimo propagato e stabilito in tutta l'isola.

Venendo poi l'A. a discorrere sul particolare della chiesa di Palermo, divide in quattro epoche lo stato della medesima. La prima si è quella delle persecuzioni, durante la quale, in fuori di qualche breve intervallo di libertà e di calma, mercè d'un più mite animo di alcuni Cesari verso i cristiani, veniva lor vietato lo adunarsi insieme e per conseguenza essere

Digitized by Google

non vi potettero pubblici templi. Ragionevolmente quindi egli congettura, che il primo luogo, dove, secondo il costume e la disciplina di que' secoli, radunavasi nascosamente il vescovo insieme a' fedeli, nei giorni festivi, fosse quell' ampio sotterraneo che tuttora esiste col nome di *Cimitero di tutti i Santi*, perchè ivi di nascosto seppellivansi i Martiri, e sulle loro tombe celebrar solevasi il sacrificio de' cristiani.

L'A. data la seconda dalla pace che nei primi anni del IV secolo, rendette Costantino alla chiesa. Fu allora lecito ai fedeli il fabbricarsi, a posta loro, pubbliche e magnifiche chiese, e il N. A. afferma con valevoli ragioni che i nostri, in quel tempo appunto, costruito avessero su quel cimitero medesimo la prima sontuosa loro Basilica.

La terza epoca deve ripetersi, secondo l'A., da una lettera del pontefice s. Gregorio il Grande a Giovanni, vescovo di Palermo, nella quale espressamente si legge, come avendo eretto Giovanni una nuova basilica in onor della Vergine, gli si accordava dal papa la facoltà di consecrarla. La data di questa lettera ci fa sapere in quale anno ebbe compimento la fabbrica, cioè nel dicembre del 601. Forse che l'antico Duomo, pel lungo lasso di oltre a tre secoli, minaociando rovina, fu mestieri riedificarlo. Sussisteva questa Basilica al tempo della conquista de' Normanni, l'anno 1071; ma, cambiata sacrilegamente in moschea all' epoca della invasion saracenica, come leggiamo nel Malaterra, fu da quei religiosi principi restituita al culto cristiano, e nuovamente in onor della S. V. a Dio consecrata (*V. Malater. hist., l. II, c. 45*).

Sotto il buon re Guglielmo II, dee finalmente fissarsi la quarta epoca, quando l'arcivescovo Guglielmo Offamilio fabbricò sullo stesso Cimitero de' Santi il nuovo magnifico Duomo, di *arabo-normanna* (o volgarmente *gotica*, come la chiama il N. A.) ma nobilissima architettura. Questo nuovo edificio ebbe il suo

Digitized by Google

compimento nel 1185, come da' versi, incisi allora in una lapide quivi esistente, ricavasi.

L' A. ci narra a dilungo nel fine del suo libro, l'ultima riedificazione di questa chiesa, che dopo presso a sette secoli divenuta per vecchiezza cadente, esigeva necessariamente riparo. Si ebbe in tale occasione la giusta avvertenza, di lasciare intatto e ben conservato l'esteriore della fabbrica, chè ben lo permettea la sua solidità, e richiedevalo la maestosa forma dell' antico originale disegno, ma con ragione si lagna l' A., e con lui ogni uom di buou senso, che nell'interno nuovo fabbricato, seguito non si sia lo stesso ordine di architettura, come l' arte e la convenienza richiedevanlo, colpa del *Fuga* che disgraziatamente era stato scelto ad architetto, di cui il Rezzonico non potè contenersi dal dire scherzosamente, che « il Fuga pose in fuga col suo pessimo disegno la retta ragione di ornare, ed il buon gusto dell' architettura ».

L' esercizio del divin culto ebbe principio in questa nuova cattedrale, il dì 4 giugno del 1801. Pochi giorni appresso, il fu nostro augusto Sovrano Ferdinando volle vederla di presenza, e qual intelligente amatore di belle arti dentro e fuori attentamente osservatala, mostrò il suo malcontento contro al disegno, perchè non di accordo con le regole dell' architettonica euritmia: »e ben mi reca meraviglia, egli disse, che in Sicilia, dov' è gran copia di belli ingegni, manchino all' uopo i buoni architetti ». Al che, prendendo rispettosamente parola il Gregorio fe' presente a S. M. per onor della patria, che a norma de' reali ordini non altro disegno si era fatto eseguire in fuori di quello del Fuga, a malgrado delle rimostranze de' più bravi siciliani architetti, fra' quali il Marvuglia, intorno a ciò consultati, dove rilevar si facevano li abbagli e le pecche del forestiero architetto.

L' A. termina il suo libro con riferire la elegante iscrizione latina di Michelangiuolo Monti, scolpita nel

Digitized by Google

portico in memoria dell' ultima consecrazione del Duomo, fatta solennemente da Monsignore don Gabriele Gravina, il dì 4 giugno del 1815.

G. B.

Elogio funebre del sacerdote don Gregorio di Giovanni da Mazzarino. Palermo da' tipi di Filippo Solli, 1826 in-8.°

Gli uomini virtuosi e dabbene vivono eterni nelle azioni loro e nella memoria de' superstiti, i quali ne serbano in cuore il nome, e qual prezioso retaggio ai loro nipoti lo tramandano. Ma la gratitudine ed ammirazione de' presenti non sa nulla meno ristarsi, chè allorquando alcuno scompare di sì rari mortali, non contenta a passaggiere manifestazioni di cordoglio, le cagioni registrar suole per le quali aveva egli ottenuto estimazione e fama. A sì pietoso ufficio verso il degno sacerdote Gregorio di Giovanni, ha inteso soddisfare col presente elogio il padre Gregorio Liardo, affine, allievo e concittadino del medesimo. È desso ben conosciuto nella repubblica delle lettere per altre sue produzioni date alla luce, intorno a materie di filosofia, di morale e di letteratura, commendate non che da' nostri, ma eziandio dagli esteri. E perchè si dia un saggio ai nostri lettori di quanto egli ancor vaglia in genere di eloquenza, rapporteremo qui alquanti brani dell' esordio della sua orazione, che ci è sembrato veramente degno di un orator cristiano insieme e filosofo.

» Non già i soli affettuosi sentimenti dell' amicizia, della parentela e della patria, o Signori, ma più tosto i nobili sentimenti della virtù, della pietà e della religione ci raccolgono in questo sacro ricinto, per celebrar la memoria di un uomo, che grave di anni e di opere ha ceduto il suo posto ad altri che vanno a succedergli. Non è certamente un officio di convenienza, una cerimonia di usanza quella che richiama il cittadino a

Digitized by Google

questo funebre apparato per deplorare l'umana trista condizione, o per versar qualche lacrima sul freddo cadavere del congiunto, dell'amico, del compatriotto; egli è piuttosto un pensiero di proprio interesse, un sentimento che spontaneo emana dal fondo del nostro cuore; un bisogno prodotto dalla grandezza e dalla immortalità del nostro spirito. Dopo che abbiamo dissipato molti giorni nelle occupazioni della terra, siam noi con voce imperiosa chiamati a volgere l'attenzione ai nostri futuri destini, alla vita dei secoli interminabili. Ci accorgiamo benissimo della fragilità del nostro corpo, della effimera nostra vita, e numeriamo ogni giorno le vittime che lor malgrado vengono immolate sull'ara della morte imparziale ed inesorabile; ma ci rendiamo frattanto orgogliosi nel trionfo che riporteremo della morte stessa per la felice immortalità che concepiamo secondo l'intimo senso e i principii della morale e della religione, e per la universale risurrezione che speriamo secondo le divine promesse. Il presentimento che abbiamo del nostro prossimo fine, mentre riputiamo grazia singolare l'esserci conceduto di aggiungere un giorno al giorno di jeri, non affievolisce punto il nostro coraggio, non delude le nostre speranze. Ecco perchè seguiamo oggi giorno con occhio asciutto il funerale convoglio di coloro che ci appartengono, per venire in questo luogo medesimo a depositare un pugno di polvere sopra l'ammasso di tanti secoli. Alla occasione intanto del transito di un uomo che ci è caro, più che per le sociali relazioni; per la sua virtù, pel suo merito, per la sua immortalità, noi ci raccogliamo in questo tempio venerando, sediamo su le tombe dei nostri padri..... discorriamo della virtù e della eternità; e a sì gravi pensieri intenti, innalziamo il nostro spirito, e ci trasferiamo a vivere quasi con essoloro la vita durevole e sicura... Sospendesi in modo siffatto per qualche tempo il pensiero della nostra caducità, del nostro esilio, e rivol-

Digitized by Google

gonsi in mente altre considerazioni d' immortalità, di gloria, di celeste soggiorno. Ecco perciò, o Signori, la congiuntura, secondo l' obbietto propostoci, più favorevole che oggi si offre a' nostri sguardi. Il sacerdote don Gregorio di Giovanni dopo il lungo corso di anni 87, ha deposto la grave soma della vita mortale, per entrare nella sua immortalità. Noi ne facciam memoria per rendere un tributo al merito de' suoi talenti, delle sue fatiche e delle sue virtù ».

Nel corso della sua orazione dà l' A. ragguaglio della vita santamente impiegata dal pio ministro del Signore a pro de' fedeli d' ogni ceto e d' ogni età. Nacque il di Giovanni in Mazzarino, grossa terra della diocesi di Siracusa, da onorata famiglia nel 1738, fece i suoi studii nel collegio de' gesuiti e ne vestì l'abito. Mostrato avendo dei talenti e dell' ingegno per le belle lettere e l' oratoria, venne da' suoi superiori destinato ancor giovane a darne scuola in patria, indi a Marsala e finalmente in Palermo, dove dal provinciale ebbe ordine di prepararsi a un quaresimale, essendo molto ben riuscito in alcune sacre concioni da lui recitate in questa metropoli. Ma mentre attendeva alla composizione delle sue prediche, venne soppressa la Compagnia, e il di Giovanni, non avendo ancora emesso i voti solenni, tornò da prete secolare in sua patria. Curato di quel comune era il suo maggior fratello Giuseppe, uomo istancabile nell' esercizio della pastorale sua cura: egli lo volle a parte delle sue fatiche, e il santo prete divise allora il suo tempo nell' orazione, nello studio e nella predicazione con tal profitto de' suoi compatrioti, che il zelante vescovo mons. Alagona, trovandosi in visita al Mazzarino, e testimone di questi successi, chiamavalo il *san Paolo della sua diocesi*. Ma non passò guari che la invidia e la malivoglienza di taluni nemici del pubblico bene ordita avendo la più nera calunnia contro al buon sacerdote, tali furono i colori con che seppero maliziosamente ve-

Digitized by Google

stirla, ch' egli venne giuridicamente sospeso dalle funzioni del sacro ministero, all' infuori della sola celebrazione della messa.

La rassegnazione e il silenzio furono i mezzi da lui praticati in sì umiliante circostanza, onde non perdere l' usata tranquillità dello spirito: niuna querela fecesene mai in sua vita, e non potendo più colla parola, cominciò a predicar maggiormente coll' esempio delle sue virtù, intento sempre a mostrar sè medesimo vero modello della perfezion cristiana. A sovvenire ai bisogni della sua famiglia, dopo la morte dei fratelli, e a rendersi anche utile altrui, ottenne in patria la cattedra delle belle lettere, nelle quali molto valeva. Colle sue lezioni formò egli il cuore e lo spirito dei suoi giovani allievi, inculcando loro principalmente essere il principio della scienza il timore di Dio e la pratica della religione. Molti infatti di costoro esistono oggidì, fra' quali il N. A., che colla buona riuscita loro nelle lettere e nei costumi, rendono testimonianza agli utili insegnamenti del maestro. Il di lui amore alla povertà era tale, che comprato avendo del suo una comoda casa e un picciol podere, in quella a sè non volle che un' angusta stanzetta, e passando alcune ore d' ozio in villa, prendeva ristoro dalle fatiche della scuola coltivando con le sue mani la terra. Sull' esempio dell' Apostolo, contento di un vestir semplicissimo e di un frugalissimo cibo, tutto lo stipendio della sua cattedra impiegava al sostenimento de' suoi parenti, e in sollievo de' poveri. Divenuto assai vecchio ed inabile all' esercizio dell' insegnamento, ottenne dalla Commissione di pubblica istruzione di venir gratificato colla medietà dell' onorario, e così nella continua pratica di tutte le virtù terminò il santo prete i suoi giorni, il dì 26 settembre del 1825, di sua età 87. Il N. A. rapporta nelle note alcuni di lui versi latini di sacro argomento, per saggio del suo valore nella lingua e nella poesia del Lazio, chè moltissimi

Digitized by Google

ne aveva egli composti sin da' primi suoi anni, ma che sono andati forse smarriti per non so qual cagione.

Noi avremmo veramente vieppiù aggradita l'orazione del p. Liardo, ov'egli avesse posto da parte certe lungherie un po' nojose, certe inutili ripetizioni de' medesimi pensieri, e certe amplificazioni in somma, che rendono esangue e dilombato il suo stile, fredda e disgustosa la sua maniera.

G. B.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

Li 20 ottobre 1825 il signor Pondra sopra la gabarra del re, la *Baïonnaise*, alla latitudine meridionale di 17° 17′, e longitudine occidentale di 36° 10′, alle ore sei della mattina, ha osservato sull' oceano una meteora acquosa che ha avuto la durata di sei minuti, senza cambiare nè di forma, nè di estensione. Era formata dall' acqua che elevavasi spumante sotto la forma di un cono retto troncato e con la base grande in alto, del diametro di quattro a cinque piedi, mentre che la picciola in basso ne avea soltanto due, ed appoggiavasi sulla superficie del mare, in quel tempo perfettamente uguale, sopra la quale girava rapidissimamente. L'acqua, spinta a tale moto circolare, non si avvicinava mai all'asse del cono, e sembrava innalzarsi dalla base inferiore, descrivendo linee spirali. La sezione dell'acqua, che così circolava, avea quasi sei polliçi di grossezza. L'aria che conteneva, in nulla differiva dall'aria all'intorno, con la quale avea una libera comunicazione della base superiore del cono, e 'l colore oscuro del tempo e del mare, contrastava vivamente col bianco di tutta la meteora. Nell'avvicinarvisi, l'osservatore intese uno strepito leggiero, simile a quello che produce un getto di acqua che ricade in pioggia nella sua vasca.

Digitized by Google

In Siracusa si è ritrovato di recente, per effetto della terra franata dalle copiosissime piogge, un antico bagno, costruito secondo l'espressione di Plinio, in guisa di *opus reticulatum*. Nella volta si veggono dipinti alcuni putti, e nelle pareti varii ornati, rappresentanti uccelli ed altro di simil fatta. Si attendono per disposizioni del governo le dimensioni architettoniche della pianta, e il disegno del prospetto, del pari che i disegni in lucido delle figure e degli ornati.

Sedute dell' Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 12 gennajo 1826.

Approvato il verbale della tornata antecedente il socio prof. Ignazio di Napoli passò alla lettura di un suo *Saggio Analitico dell' opera di calcolo differenziale ed integrale* del cav. Agatino Sammartino prof. di matematica sublime nella regia Università degli studii.

Indi il socio prof. Francesco Fulci lesse una sua *Storia medica sopra cinque nuove forme di malattie periodiche apiretiche per la prima volta, nel* 1825 *osservate*. Ammesso dall' autore che le frequenti infermità intermittenti, che in Catania si presentano, provengono probabilmente dalla vicendevole azione del caldo e del freddo, della umidità e della secchezza, che in questa città istantaneamente succedonsi, passò ad offrire l' istoria esatta e dettagliata di dette cinque malattie, che furono le seguenti:

I. Uretritide virulenta periodica terzana (Blenorrea periodica).

II. Nevrilitide trachelo-brachiale a periodo di quotidiana duplicata (*Nevralgia* cervico-brachiale periodica).

III. Meningo cerebritide terzanaria con delirio triforme (Pazzia terzana triforme).

IV. Idro-peritonite a scioglimento periodico mensile (Ascite intermittente mensile).

V. Mielitide intermittente poliforme (Spasmi intermittenti). Concomitando ciascuna partitamente di alquante riflessioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche, secondo lo stato attuale delle mediche scienze.

Finalmente, il socio dott. Domenico Orsini presentò una di lui medica fatica, col titolo: *Ricerche sull' azione specifica della chinina e suoi composti, sopra gli organi dell' udito*; dopo-

Digitized by Google

chè si passò alla proposta di tre socii corrispondenti e di un onorario.

Altra del 16 febbrajo 1826.

Riunitasi la Società sotto la presidenza del vice-direttore prof. Salvatore Scuderi, il socio dott. Prospero Riccioli lesse una *Memoria sul magnetismo animale* del socio collaboratore dott. Ignazio Riccioli, il quale ammette in essa l' esistenza del fluido magnetico animale, dopo di essersene convinto in seguito della lettura dei moderni scrittori, che ne trattano di proposito, e dietro proprii esperimenti. In questa memoria il Riccioli presenta la serie dei ragionamenti di Mesmer: crede egli che molti animali hanno la forza di scambievolmente *influirsi*, e che finalmente l' uomo può comunicare il fluido magnetico al suo simile. Mostra ancora l' analogia, che vi ha tra i fenomeni del sonno artifiziale o magnetico, e quelli del sonnambolismo naturale, e della catalessia. Trattiensi poscia sull' utilità delle ricerche, intorno a questo fluido attivo, e passa quindi a dare la spiegazione dei fenomeni, che si osservano nel sonno magnetico, e ad accennare finalmente i mezzi che i magnetizzatori mettono in opera, onde produrre lo stesso.

In seguito il socio dott. Carlo Gemmellaro passò alla lettura di una sua memoria col titolo: *Breve descrizione geologica dei contorni di Contessa e di una porzione del val di Mazzara, ricavata dalla collezione delle rocce, fatta in quella parte di Sicilia* dal socio corrispondente conte F. Beffa Negrini. Dopo di aver enumerato l' autore le belle fatiche, generosamente sin allora intraprese e compiute dagli altri socii, in fatto di descrizioni geologiche delle varie parti dell' isola, ed osservato che assai poco ci resta per fornire la intera conoscenza ed illustrazione geologica della Sicilia, godè di potere aggiungere a tali lavori, le osservazioni comunicategli dal sig. Beffa sopra quel tratto non indifferente di terreno, che si estende dal littorale di Castellamare, a traverso il val di Mazzara verso Sciacca e Girgenti, la cui accurata descrizione formò il soggetto di questa interessante memoria.

Finalmente l' Accademia si sciolse, dopo avere accettato la dedica offertale dal socio corrispondente abate Salvatore Portal del catalogo del di lui orto botanico particolare.

Il socio ordinario
Dott. Salvatore Leonardi.

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL TOMO XVI.

STORIA NATURALE.

Trattato de' boschi dell' Etna del prof. Salvatore Scuderi. Art. II, III e IV. *Pag.* 3-129-240
The history of ancient and modern wines, cioè: Storia de' vini degli antichi e de' moderni, del dott. Alessandro Henderson *Trad dall' inglese.* Art. I e II. G B. *Pag.* 178-288
Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico sul monte Erice, sua città e contorni del dott. Leonardo Sammartano. - *Estratto* - *G. B.* *Pag.* 192

ECONOMIA POLITICA.

Osservazioni del sig. Say sul Discorso di M. Calloch. Art. II ed ultimo. Trad. dal francese. · G. B. » 18
Delle istituzioni di carità. Art. I. Trad. dall' ingl. G. B. » 225

ECONOMIA RURALE.

Del governo delle api in Sicilia: Memoria del dott. Stefano Coppoler, palermitano. Art. I e II. *Pag.* 113-256
Delle razze de' cavalli indigeni ed esteri: Memoria del dott. Alessio Scigliani da Catania. *Pag.* 30
Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia di Gaspare Vaccaro. - *Estratto* del cav. Niccolò Palmeri. » 272

SCIENZE MEDICHE.

Esame critico di una nuova teoria delle febbri e della loro cura, di Gaetano Sclafani. *Estratto del dott. Calcagno.* » 42
Di un manuscritto di medicina legale di Filippo Ingrassia, medico del sec. XVI: Memoria del dott. Gaetano Algeri. Artic. I. » 143

Digitized by Google

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

De' principali avvenimenti della monarchia per tutti i tempi austriaci, ossia da Filippo II sino a Carlo II, in Sicilia. Memoria inedita del can. Rosario Gregorio. Art. I e II. *Pag.* 33-158

Degli avvenimenti del 1814 occorsi in Parigi. Giornale di un inglese prigioniero di guerra. Art. I e II. Trad. dall' ingl. G. P. *Pag.* 205-301

STORIA ED ANTICHITA'.

Continuazione della Lettera del p. ab. di Blasi al can. Zucchini di Firenze sui vasi greco-siculi. » 7°

Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale: Memoria del p. don Giov. Battista Tarallo, canonico. Articolo II e III. *Pag.* 77-166

Elogio storico di Pietro Novelli, di Agostino Gallo. Articolo VII. » 9°

Rivista di Opere di Autori Siciliani recentemente pubblicate.

Discorso di G. Zappulla sull' utilità politica degli studii. » 316

Trattato completo di aritmetica, di Fr. Thouard. » 318

Cenni sull' origine dell'idioma italiano di Andrea Passaro. » 319

Del Genio della lingua italiana, del can. Giov. Sardo. » 320

Lettres sur Avignon, par Ferdin. Malvica. » 321

Numismata aliquot Sicula, Henr. Forcella. » 322

Discorso storico sul Duomo di Palermo, del can. Dichiara. » 324

Elogio del sac. Greg. Di Giovanni, del P. Liardo. » 328

Varietà scientifiche. » 332

Sedute dell' Accademia Gioenia, dicembre 1825, gennajo e febbrajo 1826. *Pag.* 101-333

Osservazioni meteorologiche del R. Osservatorio di Palermo, settembre, ottobre e novembre 1826.

Digitized by Google

CHE

23	Notte	29,773	51,5	O
	Matt.	29,777	53,4	S
	Mezz.	29,753	56,6	E
	Sera	20.655	53,9	E

QUADRATO INGLESE.

cubi

4c

Digitized by Google

De' pri
pi au
lia. 1
II.
Degli
un
l' im

TO A SETTENTRIONE SEMPRE ALL' OMBRA E ALL' ARIA LIBERA.

Contin
chia
Sopra
p.
III.
Elog
lo

ANNOTAZIONI.

Notte.

Disce
Tratt
Cenn
Del
Lett
Num
Diso
ra
Elo
Var

3 Mattina.

Sed
fi

Os
1

2 Mattina.

Nebbia sul basso orizzonte del Nord.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google